

11999 D

ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

CESARE CORRENTI, *Vice-Presidente della Giunta Centrale di Statistica.*

P. BOSELLI, *deputato al Parlamento.* A. MESSEDAGLIA, *professore di Statistica nell'Università di Roma, deputato al Parlamento.*

E. CORPURGO, *professore di Statistica nell'Università di Padova.* L. BODIO, *Direttore della Statistica generale.*



3750

ISTITVTO CENTRALE
= DI STATISTICA =

N.° DI CAT.

PIANO. III

SCAFF. H1

DALCH. F

N.° D'ORD. 20

BIBLIOTECA

ANNO VI, FASCICOLO I.

ROMA E TORINO

ERMANNO LOESCHER

1881

INV. 35212

I FANCIULLI ILLEGITTIMI E GLI ESPOSTI

IN ITALIA.

Due progetti di legge aventi per iscopo di assicurare l'esistenza e migliorare le condizioni di vita dei fanciulli stanno innanzi al Parlamento e aspettano la loro soluzione: quello destinato a regolare il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, e quello relativo al mantenimento degli esposti. Non è la prima volta che si elaborano e si presentano proposte simili, ma circostanze impreviste hanno finora impedito che si venisse ad una decisione. Con questa dilazione si è però ottenuto il vantaggio, che le due leggi non arrivano inaspettate; le opinioni emesse furono ampiamente discusse, voci autorevoli ne hanno fatto rilevare i lati buoni e quelli più deboli, i voti di eminenti scienziati, convenuti ultimamente nel nostro paese nei Congressi internazionali d'igiene e di pubblica beneficenza, hanno appianato la via nelle questioni più controverse; si può quindi avere piena fiducia che i provvedimenti da adottarsi saranno quali li richiede il vero benessere degli infelici che vi sono interessati.

Quantunque i due argomenti abbiano, sotto molti riguardi, punti di contatto così stretti, da giustificare una trattazione sola, mi limiterò qui ad esaminare quello che già si fa o si è proposto di fare a sollievo dei fanciulli illegittimi ed esposti.

Non si può dire con precisione quanti siano in Italia i nati illegittimi. In molte provincie è in vigore tuttavia il sistema del

torno per l'accettazione degli esposti, col mezzo del quale si raccolgono fanciulli anche di stato civile ignoto; inoltre un certo numero di fanciulli si trovano abbandonati in luoghi pubblici, e non sempre si riesce a scoprirne i genitori. Questi bambini, abbandonati od esposti, sono d'ordinario di provenienza illegittima, ma vi si possono pure trovare compresi alcuni nati legittimi, che parenti snaturati, o poveri al punto da non sentirsi in grado di provvedere al loro mantenimento, affidano alla carità pubblica.

Nei quindici anni trascorsi dal 1865 al 1879 inclusivamente furono dichiarati come illegittimi 509,840 nati e come esposti 536,217. Sommati insieme gli illegittimi e gli esposti, si hanno 1,045,057 fanciulli, che si possono ragionevolmente comprendere in una sola categoria. Questa cifra dà, per 100 nati vivi, una media di 6.47 illegittimi nel nostro paese, durante il periodo esaminato.

Confrontando questo dato, il quale certamente non è inferiore al vero, con quelli forniti da altri paesi ¹, si trova che, fra i grandi Stati d'Europa, l'Italia è lo Stato in cui il numero delle nascite illegittime è più scarso, e la distanza che la separa da alcuni di essi non è di poco momento. Ma se uno sguardo complessivo al lungo

¹ *Nati illegittimi per cento nati (esclusi i nati-morti.)*

| <i>STATO</i> | <i>Periodo di osservazione</i> | <i>Rapporto per 100</i> | <i>STATO</i> | <i>Periodo di osservazione</i> | <i>Rapporto per 100</i> |
|------------------------|--------------------------------|-------------------------|--------------------|--------------------------------|-------------------------|
| Francia | 1865-77 | 7.35 | Belgio. | 1865-78 | 7.08 |
| Inghilterra. | 1865-78 | 5.43 | Olanda. | 1865-77 | 3.49 |
| Scozia. | 1865-78 | 9.26 | Svezia | 1865-78 | 10.20 |
| Impero Germanico . . | 1872-78 | 8.67 | Norvegia. | 1885-78 | 8.49 |
| Austria Cisleitana . . | 1865-78 | 13.50 | Danimarca. | 1865-76 | 11.05 |
| Ungheria | 1865-77 | 7.09 | Finlandia. | 1865-78 | 7.81 |
| Svizzera | 1872-78 | 4.78 | Spagna | 1865-70 | 5.53 |

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione di Statistica.
Accovimento dello stato civile, anno 1879. Introduzione.

periodo, che abbraccia la massima parte della nostra vita come nazione, ci porta ad una conclusione così favorevole, questa prima impressione resta poi di molto attenuata se si esamina il modo di comportarsi della natalità illegittima anno per anno. Mentre nel 1865, su 1000 nati, soli 50 erano dichiarati illegittimi, nel 1879 questi arrivano già a 74 e l'aumento fu continuo d'anno in anno. Questa progressione crescente non s'incontra nelle cifre relative alla Francia, all'Impero Germanico, all'Austria Cisleitana; e nell'Inghilterra e Galles si osserva anzi un notevole decremento, cosicchè presentemente noi siamo solo autorizzati a concludere che il numero dei nati illegittimi nel nostro paese non supera quello che si osserva nei paesi circostanti.

Qual è la sorte riserbata a questi disgraziati, colpiti fin dal loro nascere dal più grave tra gli infortunii? In Italia, del pari che in Francia, e nei paesi che hanno per base della legislazione il codice napoleonico, non è permessa la ricerca della paternità, contrariamente a quanto si osserva in Austria, nell'Impero Germanico (tolte le provincie renane) ed in Inghilterra; solo è permessa la ricerca della maternità. Però la legge germanica comincia a trovare fautori anche presso di noi. Parecchi giureconsulti e filantropi italiani e francesi l'invocano, e come freno al crescente numero dei trovatelli, e come riabilitazione della vittima del seduttore, e come giustizia verso gli innocenti figli della colpa: ma il timore di suscitare dibattimenti scandalosi, e talvolta anche giudizi arbitrari, fondati su mere presunzioni, ha trattenuto finora il legislatore da questa radicale innovazione.

Non pertanto sono frequentissimi i casi di riconoscimento da parte del padre. Per esempio, nel solo Comune di Roma, su 6346 illegittimi nati durante il quadriennio 1877-80, 2404 furono riconosciuti dal solo padre, 311 dalla sola madre e 60 da entrambi; cosicchè quelli riconosciuti dal padre sono in media 38 su 100. Ora questi ultimi, benchè illegittimi, si trovano socialmente in una condizione molto diversa dagli altri; hanno un nome, una tradizione, una famiglia, godono adunque dei vantaggi dei nati legit-

timi. In gran parte provengono da matrimoni contratti solamente davanti alla chiesa.

La legge sul matrimonio civile, che andò in vigore al primo gennaio 1866, incontrò, sventuratamente, massime nel suo principio, ostacoli gravi alla sua piena attuazione, e per l'opposizione fatta dalle autorità ecclesiastiche e per l'ignoranza delle masse.

Non tutti pensarono a regolarizzare dipoi la condizione anormale della famiglia, senza che per questo avessero minor cura e minore affetto pei figli nati dall'unione contratta. Ora, se nello stesso Comune di Roma è tanto grande il numero degli illegittimi riconosciuti dal padre, è probabile che nei Comuni rurali, nei quali più viva fu l'opposizione alla nuova legge, una proporzione non minore di nascite illegittime si debba ascrivere a questa causa.

Non potendo a prova di ciò citare una statistica che comprenda tutto il Regno, mi limiterò ad accennare quanto si è osservato in un Comune rurale della stessa provincia di Roma.

Secondo una recente pubblicazione ¹, su 401 matrimoni contratti in Sonnino durante il decennio 1871-80, 267 furono celebrati col solo rito religioso e 134 con ambi i riti. Dei primi 267, 56 erano contratti fra coniugi alfabeti e 211 fra coniugi analfabeti; degli altri 134, 45 erano contratti fra coniugi alfabeti, e 89 fra coniugi analfabeti.

Anche ritenendo che queste cifre non possano darsi come assolutamente esatte, perchè non è sempre possibile determinare quanti fra i matrimoni contratti col solo rito religioso in un dato Comune siano stati di poi regolarizzati in altri Comuni col contratto civile, tuttavia il numero grande di quelli non riconosciuti validi dalla legge ci mostra come per molto tempo debba conservarsi ancora elevata la cifra delle nascite illegittime, senza che ciò debba indicare un grave perversimento di costumi.

Restano gli esposti e gli illegittimi, riconosciuti o no dalla madre, dei quali una piccola parte vivono presso le loro famiglie, gli

¹ F. MARCHETTI — *Il matrimonio civile nel Comune di Sonnino.*

altri sono mantenuti dalla carità pubblica, con fondi di opere pie speciali o a carico delle Provincie e dei Comuni.

Le opere pie destinate in special modo ad accogliere e a mantenere i fanciulli illegittimi ed esposti, conosciute col nome di brefotrofi od ospizi pei trovatelli, ascendono in Italia a 102, di cui 15 in Piemonte, 4 nella Liguria, 7 in Lombardia, 8 nel Veneto, 8 nell'Emilia, 15 in Toscana, 12 nelle Marche, 5 nell'Umbria, 2 nel Lazio, 2 negli Abruzzi e Molise, 7 in Campania, 4 in Puglia, 12 in Sicilia, 1 in Sardegna, oltre alcuni altri Istituti, come quelli di Milano e di Cosenza, che non rivestono il carattere di opera pia. — Secondo le notizie raccolte nel 1878 dal Ministero dell'Interno, esse possedevano in complesso un asse patrimoniale di lire 50,754,095 con una rendita lorda di lire 2,800,421, dalla quale deducendo le spese per pesi patrimoniali, per imposte e per gestione del patrimonio, risultava una rendita netta di lire 1,637,956.

Ma più che le rendite patrimoniali delle opere pie suppliscono al mantenimento degli esposti i fondi speciali votati sui bilanci comunali e provinciali.

La ripartizione delle spese non è eguale in tutte le provincie del Regno. In Piemonte, ad esempio, la spesa venne fissata per un quarto a carico dei Comuni e tre quarti a carico della Provincia; nella Toscana, nelle Marche e nell'Umbria è per 2 terzi a carico dei Comuni ed un terzo della Provincia; nell'Emilia e nella più parte delle provincie napoletane e della Sicilia è per metà a carico dei Comuni e l'altra metà della Provincia; nella Lombardia e nel Veneto pesa quasi totalmente sui bilanci provinciali; la Provincia di Milano poi ha esonerato del tutto i Comuni da questa spesa. In complesso, nei bilanci comunali del 1878 si trovano ascritte fra le spese ordinarie obbligatorie, destinate al mantenimento degli esposti lire 4,320,473, e in quelli provinciali lire 6,645,984; in tutto lire 10,966,457.

Quali sono i benefizi che compensano una spesa così grave? Da un'inchiesta praticata nel 1877 per ordine del Ministero del-

l' Interno risultò che in 34 provincie del Regno, con una popolazione complessiva di 13,003,311 abitanti, il numero dei fanciulli assistiti ascendeva, il 31 dicembre 1875, a 64,902, con una media di 5 per 1000 abitanti. Sulle altre 35 provincie del Regno non si poterono raccogliere notizie positive, ma siccome è presumibile che si trovino in condizioni presso a poco eguali alle prime, il numero dei fanciulli assistiti annualmente in Italia si può supporre che arrivi presso a poco a 130,000.

Il dott. Romolo Griffini, direttore dell'Ospizio provinciale per gli esposti e le partorienti di Milano, dice che i brefotrofi d' Italia accolgono almeno i quattro quinti dei nati illegittimi ¹. Questa proporzione, dedotta da quanto si osserva in Milano, sembra essere superiore al vero.

In Italia, durante il quindicennio 1865-79, il totale degli illegittimi ed esposti fu di 64,646 in media per anno. Le notizie statistiche raccolte nell' inchiesta accennata mostrano che il numero annuo degli ammessi nei brefotrofi di 27 provincie del Regno, le quali hanno complessivamente 10,581,381 abitanti, non fu che di 14,921, nella media del decennio 1866-75; d'onde si può arguire che il numero annuo degli ammessi nel totale del Regno non può superare di molto i 40,000. Nelle stesse provincie la media annua dei nati illegittimi ed esposti fu di 30,800, cosicchè il numero degli assistiti fu di 48 per cento illegittimi ².

Scarse sono le notizie sullo stato civile dei bambini ricoverati; solo dall'esame di alcune monografie speciali si può dedurre, che i bambini legittimi costituiscono ancora oggi una parte non piccola

¹ *La beneficenza avente carattere e rapporti di ordine pubblico*. Relazione al Congresso internazionale di beneficenza in Milano.

² Le differenze però tra provincia e provincia sono grandissime: per esempio, su 100 nati illegittimi, a Macerata la proporzione dei fanciulli assistiti fu di 11,76, a Ravenna di 17,40, a Reggio Emilia di 21,54; per contro ad Alessandria di 91,44, a Bergamo di 98,35, a Como di 117,69, a Milano di 132,28. Queste differenze indicano che nelle ultime provincie deve essere grandissimo il numero dei fanciulli legittimi assistiti.

della famiglia raccolta nei brefotrofi ¹, la quale, in molti luoghi, supera il quarto degli ammessi. Non si potrà perciò errare di molto affermando che, su 100 fanciulli illegittimi, solamente da 38 a 40 siano ricoverati nei brefotrofi.

Ad ogni modo, anche la cifra di 130,000 bambini, assistiti a carico dei contribuenti, parve un peso troppo grave per essere mantenuto fra le spese obbligatorie. Questo inoltre cresceva d'anno in anno e minacciava di assorbire buona parte delle entrate provinciali e comunali. I lamenti delle provincie, e lo scandalo di vedere la carità legale supplire al sostenimento di fanciulli nati da unioni legittime o da madri facoltose, fecero sentire il bisogno di una riforma. A questo scopo nel 1877 l'onorevole Nicotera, allora Ministro dell'Interno, presentò un progetto di legge secondo il quale l'assistenza legale degli esposti veniva limitata ²:

1. Ai fanciulli abbandonati di genitori ignoti;
2. Ai fanciulli illegittimi di madre povera, non riconosciuti;
3. Ai fanciulli illegittimi riconosciuti dalla madre, quando questa sia in istato di povertà e non viva in concubinato.

In un progetto di legge sulle opere pie e sull'assistenza pub-

| <i>Provincie dove ha sede il brefotrofo</i> | <i>Anni esaminati</i> | <i>Totale dei fanciulli ammessi</i> | <i>Riconosciuti legittimi</i> | <i>Legittimi per cento ricover.</i> |
|---|-----------------------|-------------------------------------|-------------------------------|-------------------------------------|
| Treviso | 1869 | 145 | 5 | 3.4 |
| Roma | 1861-70 | 11 430 | 3 245 | 28.4 |
| Roma. | 1871-76 | 7 457 | 1 988 | 26.6 |
| Milano. | 1870-73-74-75 | 7 465 | 3 880 | 51.9 |
| Milano | 1876-79 | 7 900 | 3 021 | 25.6 |
| Verona. | 1875-77 | 987 | 16 | 1.6 |
| Como. | 1876-78 | 813 | 139 | 17.1 |
| Genova. | 1875-76 | 834 | 17 | 2.0 |

² Camera dei Deputati. Progetto di legge presentato nella tornata del 22 novembre 1877.

blica lo stesso Ministro aveva già proposto la creazione in ogni Comune o gruppo di Comuni di un Consiglio di beneficenza, incaricato della gestione del patrimonio delle opere pie e dell'andamento di quanto riguarda la beneficenza pubblica. Egli stabiliva pertanto che i fanciulli, da accettarsi nei brefotrofi, fossero mantenuti a cura del Consiglio di beneficenza del Comune in cui la madre ha il suo domicilio di soccorso o di quello in cui avvenne o fu dichiarata la nascita o il rinvenimento, a senso degli articoli 374 a 376 del Codice Civile, se il domicilio della madre è ignoto.

Le rendite dei brefotrofi, delle opere pie sopprese o con destinazione generica a favore dei poveri, unitamente ai fondi votati dal Comune, dovevano supplire alle spese necessarie.

Le persone che presentavano un fanciullo illegittimo all'Ufficio di beneficenza erano obbligate a palesare, quando loro fosse noto, il domicilio della madre, ma non il nome.

Il Congresso internazionale della pubblica beneficenza tenuto in Milano nel settembre dello scorso anno fu il campo opportuno per discutere le proposte ministeriali e per indicare le modificazioni credute necessarie. Il dottor R. Griffini, relatore sul tema intitolato « *Beneficenza avente carattere e rapporti d'ordine pubblico* », non si mostrò molto favorevole al progetto. Egli non trova opportuno che il mantenimento degli esposti abbia da pesare tutto sui Comuni, invece che sulla Provincia; che si permetta ai genitori di fanciulli illegittimi e soprattutto alle madri di tenersi incogniti; e piuttosto che lasciare libertà ai Comuni di raccogliere temporaneamente i bambini in un brefotrofo, oppure di spedirli direttamente a balia, vorrebbe, nell'interesse della vita degli esposti, imposto l'obbligo di un ospizio almeno per ogni Provincia.

Dopo una brillante relazione a sostegno della sua tesi, egli proponeva le conclusioni seguenti:

1. Nulla persuade ad abolire i brefotrofi esistenti, come istituti destinati all'infanzia abbandonata, a quest'uopo specialmente preparati ed organizzati, salvo il fornirli largamente di mezzi atti a raggiungere lo scopo.

2. Nella convinzione che ai bambini accolti nei brefotrofi non sia per difettare la dovuta assistenza igienica e sanitaria, vuoi resa obbligatoria per legge coattiva la sorveglianza degli infanti collocati all'esterno, a mezzo dei sindaci, delle commissioni sanitarie municipali, dei consigli sanitari di circondario e provinciali, e promossa la formazione di società private e di comitati locali di sorveglianza e di protezione.

3. A prevenire l'abbandono di bambini, è desiderabile che soccorsi di baliatico e di allevamento siano conferiti dalla beneficenza pubblica alle madri povere, che hanno riconosciuta la prole naturale, ed agli stessi padri naturali che le prestano assistenza, quando siano in istato di miserabilità comprovata.

4. È bene si estendano sempre più i soccorsi di baliatico a favore delle madri legittime povere, che attendono all'allattamento del proprio bambino, o per impotenza fisica l'hanno affidato ad altra nutrice, onde possano sorvegliare l'allevamento.

5. È da favorirsi l'istituzione dei presepi pei bambini lattanti e slattati, sotto la rigorosa osservanza delle regole igieniche e sanitarie, onde agevolare alle madri l'allattamento e l'allevamento dei proprii figli.

6. Laddove i brefotrofi non hanno redditi sufficienti per mantenersi da sè stessi come opere pie, non si ravvisa inopportuno che siano amministrati come istituti provinciali, per cura delle Provincie che ne fanno le spese.

7. Il Congresso approva la chiusura dei torni avvenuta in Francia ed in Italia, e preferisce che questa misura vada generalizzandosi, anzichè far voti per la loro restituzione.

8. Nello stato attuale della legislazione in Italia, il sistema delle inchieste a domicilio, sulla derivazione dei figli d'ignoti, non si ritiene ammissibile, perchè illegale, fonte di vessazioni personali e di questioni amministrative inestricabili.

9. Alla ricerca della maternità è preferibile la dichiarazione obbligatoria della maternità stessa all'ufficio dello stato civile, cogli effetti legali del riconoscimento. Con essa si assicura ai bam-

bini illegittimi il nome, la famiglia, l'assistenza della madre e la reale competenza al soccorso nei casi di morte, di povertà o di reale impedimento della madre.

10. La ricerca della paternità merita di essere autorizzata ed iscritta nei codici dai quali fu cancellata od ommessa.

11. Il Congresso esprime il voto che una legislazione uniforme regoli presso le nazioni civili la iscrizione delle nascite e la tenuta dei registri dello stato civile.

12. Augura finalmente che come complemento a tali deduzioni una convenzione internazionale intervenga a stabilire i rapporti riguardanti l'assistenza agli infanti abbandonati, appartenenti ad estero Stato.

Discusse ampiamente queste proposizioni, venne pronunziato un voto favorevole sulla 2^a, 3^a, 4^a, 5^a, 11^a e 12^a; per le altre vennero fatte le modificazioni ed aggiunte seguenti:

1. Il Congresso fa voti perchè nuovi provvedimenti di legge diano modo di migliorare le istituzioni per l'infanzia abbandonata.

6. Laddove i brefotrofi non hanno redditi sufficienti per mantenersi da se stessi come opere pie, non si ravvisa inopportuno che siano amministrati come istituti provinciali o comunali, per cura delle Provincie o dei Comuni che ne fanno le spese. Quando la Provincia o i Comuni non fanno che concorrere alle spese, è a desiderare che siano proporzionalmente rappresentati nell'amministrazione.

7. Il Congresso approva la chiusura dei torni ed emette il voto che questa misura vada generalizzandosi e si favorisca l'istituzione delle case di maternità.

8. Il Congresso fa voti perchè con disposizioni legislative venga richiesta la dichiarazione obbligatoria della maternità all'ufficio di stato civile, cogli effetti legali del riconoscimento.

9. L'intervento della donna potendo essere utile per la sorveglianza e la tutela dei trovatelli affidati alle nutrici, il Congresso esprime il voto che delle donne siano chiamate a far parte delle Commissioni di protezione dell'infanzia abbandonata.

10. Il Congresso emette il voto che la condizione di esposto non pregiudichi al medesimo sotto alcun rapporto sociale.

Quasi contemporaneamente, nel 3° Congresso internazionale d'igiene tenutosi in Torino, dietro relazione del dott. Antonio Agostini, medico direttore dell'Ospizio provinciale degli esposti e maternità di Verona ¹, venivano approvate le conclusioni seguenti:

1. Il Congresso fa voti perchè la legislazione sullo stato civile possa assicurare dappertutto ai fanciulli illegittimi il nome e l'appoggio della madre naturale.

2. Il soccorso alle madri nubili, l'assistenza a domicilio, la protezione dei fanciulli, debbono assicurare la loro conservazione e la loro sorte.

3. L'assistenza pubblica non deve intervenire che per assumersi il carico dei fanciulli miserabili e dei fanciulli abbandonati da madri impotenti e senza risorse.

4. Lo Stato deve concorrere più direttamente a determinare e garantire la sorte e la posizione dei fanciulli assistiti ed aiutare l'opera delle amministrazioni degli ospizi.

L'attuazione di queste proposte segnerebbe al certo un notevole progresso nelle istituzioni a beneficio dei trovatelli. Alcune di esse, come quella relativa alla protezione dell'infanzia, hanno già fatto buona prova in altri paesi, e non troveranno fra noi molta opposizione. Su altre invece, quantunque sostenute dal voto esplicito del Congresso, si sollevano ancora molti dubbi. Già ho accennato gli inconvenienti che può produrre il permettere la ricerca della paternità, ed il Congresso di beneficenza lasciò in sospeso la discussione della proposta che ne aveva fatto il dottor Griffini. Su due altri argomenti pure sono vivi i dispareri, cioè sulla opportunità della chiusura dei torni e sulla necessità di conservare i brefotrofi.

In Francia la lotta contro l'istituzione dei torni per l'accetta-

¹ *Del governo degli esposti. Giornale della Società italiana d'igiene, 1880, numero 6.*

zione dei fanciulli abbandonati cominciò molto presto. Un decreto del 1811 aveva prescritto l'istituzione di un torno per ogni circondario, e nel 1812 se ne contavano 235; ma già nel 1832 erano scesi a 218, nel 1837 a 135, nel 1862 a 5 e nel 1877 non se ne riscontrava più traccia. Il rapido aumento di numero dei fanciulli da assistere e la grave spesa che ne derivava pel governo, l'immo-ralità di un soccorso cieco che comprendeva, oltre i fanciulli realmente bisognosi, altri che non lo erano, la mortalità elevata che si verificava nei brefotrofi, dove il soverchio accumulo di fanciulli rendeva impossibile il trovare per tempo un numero sufficiente di nutrici, furono le ragioni principali messe in campo per ottenere la soppressione del torno.

In Italia la riforma cominciò molto più tardi e si trova tuttora a mezzo cammino. La provincia di Ferrara, nel 1867, fu la prima a chiudere il torno; quella di Milano, l'anno successivo, ne imitava l'esempio. L'importanza di questo ospizio e l'autorità di chi ne aveva la direzione diede una spinta grande al movimento già iniziato; e molte altre provincie dell'Italia settentrionale e centrale e alcune dell'Italia meridionale non tardarono ad adottare lo stesso provvedimento.

Un'inchiesta praticata nel 1878 dalla Direzione della statistica generale del Regno mostrò che al 31 dicembre 1877 il torno funzionava solo nei più importanti Comuni di 33 Provincie. D'allora in poi altri Consigli provinciali ne hanno discusso ed approvato l'abolizione, cosicchè anche in Italia esso tende a scomparire.

Ora peraltro comincia a palesarsi un movimento in senso opposto. In Francia specialmente, dove prima si era levato il grido contro tale istituzione, e già si era condotta a termine la riforma, uomini distinti nelle discipline mediche e sociali sarebbero disposti a ritornare al vecchio sistema, il quale a loro parere presentava inconvenienti minori del nuovo.

Alla denuncia obbligatoria della maternità e al sistema dei soccorsi a domicilio, che ora si cerca di diffondere, si fa colpa di avere aumentato considerevolmente il numero degli infanticidi

e degli aborti delittuosi, di non aver attenuato la mortalità che si verificava prima nei brefotrofi e di produrre disordini che conturbano la pace delle famiglie.

Voci a sostegno dell'istituzione del torno non mancano anche in Italia, e se non riuscirono a farlo riaprire là dove già era stato chiuso, hanno però rallentato il movimento dichiaratosi a favore dell'abolizione. Fermiamoci pertanto ad esaminare se questi timori abbiano anche fra noi ragione di essere, e se quindi sia salutare una sosta, per non aver poi da ritornare sui passi già fatti.

Non possediamo notizie statistiche, dalle quali si possa rilevare se il numero degli infanticidi sia, o no, aumentato dopo l'abolizione del torno. Peraltro, se si calcola separatamente il numero dei nati-morti illegittimi ed esposti nelle provincie in cui esisteva il torno ed in quelle nelle quali già era stato soppresso, durante il quadriennio 1874-77, si trova nelle prime per 100,000 abitanti da 7 ad 8 nati-morti, e nelle seconde da 11 a 13¹. Calcolando poi separatamente per le due categorie di provincie il numero dei morti nel primo mese di età, si trova che per 1000 abitanti si hanno 3 morti nelle prime e 4 nelle seconde, quantunque la mortalità nel primo anno sia presso a poco eguale nelle une e nelle altre.

Da queste cifre parrebbe naturale il concludere che la soppressione del torno abbia causato un numero maggiore di infanticidi e di aborti, i quali spesso si celano nel mistero di una dichia-

| Anno | Provincie in cui esiste il torno | | | | Morti nel primo mese di età | Provincie in cui il torno fu soppresso | | | | Morti nel primo mese di età |
|------|----------------------------------|-------------|---------------------------|----------------------------------|--------------------------------------|--|-------------|---------------------------|----------------------------------|--------------------------------------|
| | Numero | Popolazione | Nati-morti illegittimi | Proporzione per 100,000 abbi. | | Numero | Popolazione | Nati-morti illegittimi | Proporzione per 100,000 abbi. | |
| 1874 | 45 | 17 429 004 | 1 241 | 7 | 51 523 | 24 | 10 126 650 | 1 245 | 12 | 37 649 |
| 75 | 37 | 14 869 736 | 1 205 | 8 | 47 226 | 32 | 13 185 918 | 1 519 | 11 | 54 542 |
| 76 | 33 | 12 232 524 | 1 015 | 8 | 38 102 | 36 | 15 323 130 | 2 085 | 13 | 60 056 |
| 77 | 33 | 12 232 524 | 902 | 7 | 36 127 | 36 | 15 323 130 | 2 026 | 13 | 54 453 |

3 — *Archivio di Statistica, Anno VI.*

razione di nato-morto; inoltre si suppone che abbia dato origine anche fra noi a quella orribile industria, di cui parlano gli autori inglesi col nome di *baby farming*, ed i francesi e tedeschi coll'eufemismo di *faiseurs d'anges*, esercitata da donne, le quali s'incaricano di lasciar morire d'inanizione i bambini, a fine di liberare i parenti dai doveri e dalle cure che impone il loro mantenimento. Però se risaliamo ad un tempo in cui il torno era sistema generale in tutta l'Italia, troviamo che già si verificava la differenza menzionata. Le provincie che per le prime si decisero a sopprimere il torno, già fin d'allora contavano un numero relativamente maggiore di nati-morti illegittimi e di morti nel primo mese di vita¹; per conseguenza la causa di questi fatti dovrà più specialmente cercarsi in una differenza di condizioni climatiche o sociali.

Fra le notizie statistiche che corredano il progetto di legge, già citato, sul mantenimento dei fanciulli illegittimi ed abbandonati, è compreso il numero di quelli ammessi e di quelli morti nel primo anno di età, pei brefotrofi di 27 provincie del regno, durante il decennio 1866-75. Distinguendo la mortalità verificatasi negli anni in cui era aperto il torno, da quella che si ebbe dopo che questo fu abolito, si trova che nel primo caso arrivò a 41 e nel secondo a 42 per cento ammessi. Quindi coll'abolizione della ruota non è scemata in media la mortalità nei brefotrofi.

D'altra parte questa mortalità è elevatissima, se la si confronta con quella della popolazione infantile in generale. Nel nostro paese il numero dei morti nel primo anno di età non è che di 26 a 27 per cento nati. Differenze presso a poco eguali si verificano anche altrove; in Francia, durante il triennio 1872-74, su cento nati vivi, il numero dei morti nel primo anno di età fu di 15 se si trattava di fanciulli legittimi, di 30 se di illegittimi.

Di questa grave mortalità, che si osserva specialmente nel pri-

¹ Nel 1866 le provincie, che 10 anni dopo avevano abolito il torno, davano 10 nati-morti illegittimi per 100,000 abitanti, e quelle che ancora lo conservavano, solo 5.

mo anno di vita, alcuni fanno colpa ai brefotrofi, dicendo che la tenera età assolutamente non si adatta a vivere chiusa in un ricovero; altri invece ne incolpano piuttosto la difettosa costituzione dei bambini ivi raccolti, molto più deboli di quelli fecondati da una donna la quale può gloriarsi del suo nome di madre. I frutti di illegale connubio, scrive il dott. A. Tassani¹, si concepiscono in un momento di ansia, di trepidazione e anche di spavento e quindi in uno stato psichico tutt'altro che favorevole allo svolgimento di un vigoroso embrione; le gestanti trascinano un'esistenza ordinariamente angosciata ed avvelenata dal rimorso di una colpa, che è impossibile tener celata, e che ad ogni istante le espone ad avviliti rimarchi ed amari rimproveri; nè raro è il caso che o per inscienza o per criminosa determinazione usino mezzi per isbarazzarsi dell'illecito pegno d'amore con grave pregiudizio della salute propria e del feto. Nel travaglio del parto poi si mettono all'ultima prova le forze della natura contro l'imprevidenza, i pregiudizi dell'ignoranza e la mala fede; manca tutto quanto è richiesto dal sentimento di conservazione della prole; alla confusione che regna presso la partorienti si aggiunge l'ommissione delle cure e sollecitudini necessarie al neonato, che si riguarda quale inutile ingombro e molesto e vivente testimonio della vergogna della madre. Esseri concepiti, sviluppatisi e venuti alla luce sotto auspici così diversi, non possono in generale che mancare di quell'impronta di fisica robustezza, che sola può resistere ai molti fattori morbosi congiurati a danno del primissimo periodo dell'esistenza umana. Non è pertanto a maravigliarsi che muoiano in maggior numero di quelli che nascono da legale connubio.

Con ciò non si accorda la credenza popolare, la quale anzi attribuisce ai fanciulli illegittimi le complessioni migliori.

¹ *Giornale della società italiana d'igiene*, 1880.

« A noi natura

Nella gagliarda sua possanza occulta
 Donò tempra più salda e cor più eletto,
 Che spargerne non soglia ad una intera
 Razza di sciocchi, in lungo, affaticato,
 Noioso letto, tra la veglia e il sonno
 Quaggiù concetta »,

fa esclamare Shakespeare al bastardo Edmondo nel *Re Lear*.

Del resto, anche egregi scienziati non vanno d'accordo su questo punto. « Per ispiegare l'eccessiva mortalità dei neonati, soprattutto illegittimi, osserva il signor Lafabrègne, direttore dell'ospizio per l'infanzia abbandonata del Dipartimento della Senna ¹, si è detto, senza prove in appoggio, che nascevano col germe del male che li dovrà spegnere tra poco; ma nulla giustifica questa asserzione. Quanto a me, e sotto i miei occhi sono passati molti bambini, non ho mai osservato differenza di sorta fra di loro al momento della nascita; i bambini robusti erano ora legittimi, ora illegittimi ». Egli riferisce inoltre una serie di misure, le quali dimostrano che alla nascita i bambini illegittimi hanno in media un peso ed una statura non inferiori di quanto si osserva fra i legittimi.

Intanto in alcuni brefotrofi, come quelli di Verona, di Alessandria e di Milano, coi miglioramenti igienici introdotti, si è già potuto ridurre la mortalità al punto da renderla eguale e talvolta anche inferiore alla media del regno, per le stesse età.

Ma bisognerebbe potere osservare i bambini illegittimi in condizioni di vita eguali a quelle nelle quali si trovano d'ordinario i legittimi, per decidere la questione.

Le notizie raccolte dal Comune di Roma ² mostrano che in questa città, durante il quadriennio 1877-80, su 1000 nati legittimi ne morirono nel primo mese 52 e nel primo anno 174, mentre su

¹ *Annales de Démographie internationale*, 1878. Notes pour servir à l'étude de la question des enfants assistés en France.

² *Bollettino demografico meteorico* del Comune di Roma.

1000 nati illegittimi ne morirono nel primo mese 164 e nel primo anno 329. Nel brefotrofio romano invece la mortalità, nel primo mese di età, secondo i dati del quinquennio 1872-76, fu di 356 per 1000 ammessi. Siccome degli illegittimi nati nel Comune di Roma circa la metà è raccolta nel brefotrofio ¹ ed in questa metà la mortalità è maggiore di quella constatata sull'intero numero dei nati illegittimi, le speranze di vita di quelli che sono allevati fuori del brefotrofio debbono essere molto più lusinghiere.

Ma penetriamo anche più profondamente nel regno della morte, ed esaminiamo per quali cagioni la pallida Dea miete con mano così diversa i teneri esseri appena affacciati al limitar della vita. Attenendoci sempre a quanto si è osservato nel Comune di Roma nel quadriennio 1877-80, mille casi di morte si trovano ripartiti nel modo seguente:

| C A U S E | Dalla nascita ad un mese | | Da due mesi ad un anno | |
|---|-----------------------------------|-------------|------------------------|-----------|
| | Legittimi | Illegittimi | Legittimi | Illegitt. |
| | Malattie costituzionali | 14.6 | 14.4 | 40.3 |
| Convulsioni | 255 | 54.2 | 395 | 121 |
| Malattie infiammatorie degli organi della respirazione | 17.5 | 16.4 | 110 | 67.8 |
| Malattie infiammatorie degli organi della digestione | 44.7 | 77 | 187 | 321 |
| Atrofia, debolezza, marasmo | 550 | 630 | 55.6 | 108 |
| Malattie celtiche | 13.6 | 61.5 | 32 | 150 |
| Altre cause | 104.6 | 146.5 | 180 | 201.4 |
| <i>Totale</i> | 1000 | 1000 | 1000 | 1000 |

Queste cifre ci danno la ragione della differenza osservata. La debolezza di costituzione, e i disturbi dell'apparato digerente, che sono fra le malattie dell'infanzia le più diffuse, vi mietono un

¹ Nel quinquennio 1872-76 gli illegittimi provenienti dal Comune di Roma, ammessi nel brefotrofio, furono 3395, mentre nello stesso periodo di tempo ne furono iscritti al registro di stato civile, fra illegittimi ed esposti, 6690.

numero doppio di vittime; le malattie celtiche congenite vi sono rappresentate da un numero di morti cinque volte maggiore.

Le due prime forme morbose sono d'ordinario conseguenza di una stessa causa, l'alimento insufficiente o disadatto. È difficile l'ottenere pei bambini raccolti nei brefotrofi un allattamento naturale sufficiente. Questo però è condizione quasi necessaria per mantenerli in vita; tanto che il Lafabègne, parlando dei bambini allattati artificialmente, non si perita di affermare: *ceux-là on ne les élève pas, on les tue*.

A Berlino nel 1878 si constatò ¹ che su 1000 bambini allattati dalla madre, 50 erano morti per atrofia e marasmo, 200 per malattie infiammatorie dell'apparato digerente; su 1000 invece allattati artificialmente ne soccomberono 187 per la prima causa e 544 per la seconda. Lo stesso fatto si deve verificare fra di noi, quantunque non ci siano dati statistici analoghi per comprovarlo.

Di fronte a questa grave mortalità che si osserva nei brefotrofi, soprattutto in conseguenza dell'insufficiente e disadatta alimentazione, si pensò di allontanarne al più presto i fanciulli, affidandoli a balie esterne; ma siccome queste in molti casi erano difficili a rinvenire, si cercò di favorire con soccorsi a domicilio le madri, le quali volessero ritenere presso di sé la loro prole illegittima. Si credeva con ciò di ottenere il doppio vantaggio di procurare l'allattamento materno al neonato e di aumentare i vincoli di affetto fra la madre e il figlio.

Era un primo passo verso il sistema germanico, che non ammette il brefotrofio, e impone ai parenti, soprattutto alla madre, l'obbligo di mantenere il figlio illegittimo. Sembra però che praticamente questo sistema non abbia corrisposto alle grandi speranze. La sifilide, spesso latente al momento della nascita, non può più essere sorvegliata attentamente e scrupolosamente e può dar luogo a gravi disordini, quando i fanciulli vivono in mezzo alle famiglie. L'intervallo di tempo che trascorre prima che venga accordato il

¹ *Statistisches Jahrbuch der Stadt Berlin*, pubblicato da R. BOECKH.

sussidio è spesso fatale al bambino. La madre inoltre, non potendo col tenue sussidio ricevuto abbandonare il lavoro, sorveglianza male il suo figlio e lo lascia allattare artificialmente da qualche vecchia del vicinato. « *On avait rêvé l'allaitement maternel, on aboutit au biberon* », scrissero a questo proposito nel 1878 ¹ i relatori del progetto di legge pel ristabilimento del torno in Francia.

Questi inconvenienti si verificano non solo in Francia, dove si è cercato di sostituire un sistema nuovo a quello al quale già da molto tempo era assuefatta la popolazione, ma nelle città stesse di Germania, dove l'allevamento degli illegittimi in seno alle famiglie è la regola, e dove pregiudizi sociali meno gravi a carico di questi infelici dovrebbero renderne più sicura l'esistenza. Consultando i rendiconti statistici della città di Berlino durante il triennio 1876-78, si trova che su 1000 nati legittimi ne morirono nel primo mese 57 e nel primo anno 133; invece, su 1000 nati illegittimi, ne morirono nel primo mese 262 e nel primo anno 452.

Quasi la metà dei nati illegittimi vi muoiono nel primo anno; la più parte dei nostri brefotrofi si trovano in condizioni migliori. Questa cifra vale a calmare il più caldo entusiasta del sistema germanico per l'allevamento dei trovatelli. Anche per questi conviene ripetere il severo giudizio del Lafabrègue: *ceux-là on ne les élève pas, on les tue*.

Riepilogando le cose espoſte si possono stabilire le conclusioni seguenti:

1. In Italia il numero delle nascite illegittime non supera quello che si osserva negli altri paesi d'Europa, anzi in alcuni di questi è più elevato.

2. Queste nascite sono da qualche anno in aumento, non tanto per un maggiore pervertimento di costumi, quanto per le difficoltà che la legge sul matrimonio civile ha incontrato nella sua applicazione.

¹ Proposition de loi relative au rétablissement des tours, présentée par MM. Bérenger, Taillefort, De Belcastel, H. Martin et Schölcher, sénateurs. *Ann. de démographie intern.*, 1878.

3. Dei fanciulli illegittimi un terzo è riconosciuto dal padre al momento della nascita, e questi sono per la massima parte allevati in famiglia dalla madre o da una nutrice.

4. Un altro terzo o poco più è ammesso nei brefotrofi e mantenuto a spese delle Provincie o dei Comuni o con fondi di enti morali speciali.

5. Nelle Provincie in cui l'accettazione dei bambini per la pubblica assistenza si fa col sistema del torno il numero dei nati-morti illegittimi e dei morti nel primo mese di età è inferiore a quello che si osserva nelle Provincie nelle quali l'accettazione si fa in ufficio apposito; ma questa differenza esisteva già prima che il torno venisse abolito. La mortalità dei ricoverati non varia, qualunque sia il sistema di accettazione.

6. La mortalità dei bambini illegittimi di un anno di età è superiore a quella dei bambini legittimi, non tanto per una cattiva costituzione dei primi, quanto per le minori cure loro prodigate e soprattutto per la difettosa alimentazione che li dispone più facilmente al marasmo ed alle malattie dell'apparato digerente. Solo la sifilide si può dire che sia per gli illegittimi una causa congenita di maggiore mortalità.

7. Il sostituire ai brefotrofi i soccorsi a domicilio dà poca speranza di migliorare le sorti dei trovatelli e per contro rende più difficile la sorveglianza su di essi.

Da queste considerazioni pare che si possa dedurre che non vi siano ragioni sufficienti per richiamare in vita il vecchio sistema della ruota, ma che giovi conservare i brefotrofi, migliorandone il servizio al punto da ottenere (come realmente già si ottiene in alcuni di essi) che la mortalità vi sia ridotta alla misura media della popolazione in generale, fra gli stessi limiti di età. A ciò contribuirebbe senza dubbio la moltiplicazione di cotesti ospizi, in modo che i bambini vi potessero essere accolti con minore disagio, vi si trovassero meno accumulati, e fosse più facile il provvedere un numero sufficiente di balie, sia pel servizio interno, sia pei collocamenti all'esterno.

LA QUESTIONE AGRARIA IN IRLANDA.

SOMMARIO.

- I. — Le relazioni fra l'Irlanda e l'Inghilterra — II. La condizione del fituario prima delle riforme — III. La consuetudine dell'*Ulster* — IV. Le riforme agrarie nelle leggi del 1860 e del 1870 — V. L'agitazione della *Land League* — VI. Le dottrine della *Land League* — VII. Esame di esse — VIII. I processi di sfratto — IX. I diritti dei fituarii — X. La libertà del contratto e le clausole di Bright — XI. Le tre *F* e la relazione Bessborough — XII. I punti controversi — XIII. Le condizioni dei fituarii in Inghilterra — XIV. Il nuovo progetto di legge agraria.

La sessione 1868 fu una delle più importanti nella storia parlamentare dell'Inghilterra, perchè segnò il principio di quella politica che riesci alla riforma delle leggi agrarie in Irlanda, a stabilire la istruzione elementare laica per opera diretta dello Stato e ad abolire la Chiesa Anglicana come Chiesa ufficiale in Irlanda; riforme alle quali, per gli effetti prodotti, per gli interessi perturbati che vi si opponevano e gli abusi secolari che distruggevano, è appena da paragonarsi quella elettorale del 1832. Le correnti della pubblica opinione s'agitavano così vive, così chiaro si appalesava il sentimento generale che era giunta infine l'ora di pensare alle condizioni dell'Irlanda, che anche un membro del Governo conservatore, lord Mayo, segretario per l'Irlanda, non potè trattenersi dal farvi allusione.

Sulla mozione presentata il 16 marzo 1868 da J. F. Maguire, uno dei più stimati rappresentanti dell'Irlanda, perchè la Camera prendesse in considerazione lo stato della Chiesa stabilita, Gladstone sorse subito a parlare. Da quel momento si comprese che la Chiesa Irlandese, come istituzione di Stato, era

4 — *Archivio di Statistica, Anno VI.*

già condannata. « L'Irlanda, egli disse, ha un largo credito aperto, sull'Inghilterra ed essa domanda, anzi attende, che venga regolato. L'Irlanda è in lotta con questo paese da secoli; lotta mitigata di quando in quando dalla rimozione delle cause di dissidio; ma sfortunatamente ve ne rimangono ancora abbastanza per rovinare l'opera della concordia e della pace ¹ ». Ed accennando alle riforme più urgenti, si fermò a lungo sui lamenti degli Irlandesi per le leggi che regolavano la proprietà fondiaria. Fece notare che la condizione del fittaiuolo, il quale trovavasi senza protezione della legge per i frutti del suo lavoro e dei suoi capitali investiti nell'industria agricola, era così misera da indurre financo Sir R. Peel, capo di un governo conservatore, a nominare una Commissione speciale che nella sua relazione, presentata nel 1845, prima della grande carestia, avvisava ad unanimità che dovesse il Parlamento provvedere senza indugi ad assicurare al fittaiuolo il compenso per le miglierie permanenti da lui arretrate al fondo.

Disgraziatamente tutte le proposte messe innanzi non incontravano il favore del Parlamento, anzi sembrava che qualunque provvedimento legislativo, fatto anche con le migliori intenzioni, dovesse riuscire più a danno che a vantaggio dei fittaiuoli. Per l'*Encumbered Estates Act*, data facoltà ai proprietari di terre soggette a vincolo di vendere i fondi gravati di debiti, ne furono alienati, per mezzo delle Corti giudiziarie, pel valore di 35 a 40 milioni di lire sterline, e tutti i miglioramenti dei fittaiuoli, che erano molta parte del valore di quelle terre, andarono a beneficio degli antichi proprietari, che ne riscossero il prezzo. I nuovi acquirenti, che avevano computato nel prezzo di compera anche il valore delle miglierie, dovevano naturalmente elevare il fitto per compensarsi delle spese fatte e così, notava Gladstone, una misura destinata a rendere meno grave la condizione del fittaiuolo Irlandese, in molti casi, fallendo al suo scopo, non aveva fatto che renderla peggiore.

Pochi giorni dopo, fedele all'impegno assunto, presentava alla

¹ *Debates of the House of Commons*. March 16, 1868.

Camera dei Comuni una serie di risoluzioni che tendevano ad abolire la Chiesa di Stato in Irlanda. Su queste l'opposizione dette battaglia al Ministero conservatore e vinse. Il primo Ministro in ufficio, Disraeli, ottenne dalla Regina lo scioglimento della Camera, ma le elezioni gli furono contrarie ed egli, senza neanche attendere la riunione del Parlamento, si dimise cedendo il posto a Gladstone.

Raramente, anche in Inghilterra, una crisi ministeriale aveva avuto un significato così chiaro e così preciso: i liberali succedevano ai conservatori per compiere quelle determinate riforme sulle quali si era impegnata la lotta elettorale, cioè: l'abolizione della Chiesa ufficiale in Irlanda, l'attuazione di un sistema pubblico di istruzione elementare al di fuori delle influenze confessionali, la modificazione delle leggi che regolavano i rapporti tra il fittaiuolo e il proprietario in Irlanda. La generale aspettazione non fu delusa, poichè se la storia costituzionale inglese in questo secolo offre esempi di atti individuali più arditi, come l'abolizione della tassa sui cereali per opera di Sir Roberto Peel, niun partito ha forse menato a termine così fedelmente, pervenuto al governo, il programma sostenuto quand'era opposizione parlamentare.

I.

Le miserie dell'Irlanda rivelate all'Europa dal libro di Gustavo di Beaumont, or è più di cinquant'anni, la grande carestia del 1847, che diminuì di un terzo la popolazione dell'isola, avevano destato in tutti i cuori generosi sentimenti di simpatia per quel popolo infelice e di avversione all'Inghilterra pel suo mal governo, talmente vivaci, che vibrano tuttora, dopo tanto tempo, quando le condizioni dell'Irlanda sono così mutate, e le cause ed i motivi della simpatia e dell'avversione in gran parte venuti meno. Sul Continente, tutti quelli che non hanno seguito attentamente l'azione legislativa del Parlamento Inglese, giudicano l'agitazione agraria dell'Irlanda, come avrebbero fatto quarant'anni addietro, ricollegando le nuove alle antiche impressioni:

Certo la maniera di comportarsi dell'Inghilterra verso l'Irlanda, e gli stessi inglesi lo confessano apertamente, è stata la più grande macchia della sua politica, la quale cominciò a mutarsi solo quando l'eccesso dei mali sofferti dagli Irlandesi li rendeva un pericolo immediato per la sicurezza del Regno Unito. La condizione del fittuario Irlandese, prima delle recenti riforme, era davvero tristissima: coltivava il piccolo fondo senza contratto di fitto e poteva essere scacciato a beneplacito del suo proprietario, senza aver dritto neppure al valore delle migliorie permanenti da lui arretrate al fondo. Le leggi della terra erano e sono in gran parte un avanzo del regime feudale; attraverso tanti mutamenti, con tanto rigoglio di libertà politiche ed amministrative, non avevano subito alcuna trasformazione. Il potere politico, sia che dominassero i *whigs*, sia che dominassero i *tories*, apparteneva sempre ai grandi signori fondiarii, e tanto l'uno quanto l'altro partito non avevano punto interesse a cederlo o lasciarlo cadere nelle mani di un'altra classe sociale, mentre riusciva loro di grandissimo vantaggio conservarlo nelle proprie. I giuristi avevano elevato a leggi di natura le leggi sulla proprietà e il Parlamento, composto in massima parte di grandi possidenti fondiarii, se alterava in qualche punto le leggi della terra, non era certo a beneficio dei contadini o dei fittaiuoli, i quali erano interamente a discrezione dei *landlords* o dei loro agenti.

Si disputava, ad esempio, di un mancato pagamento di fitto, il proprietario asserendo di esser creditore di un anno di fitto ed il fittaiuolo ribattendo di non dover nulla. In qualunque altro paese civile si sarebbe portata la questione innanzi ad una Corte giudiziaria che avrebbe deciso, fatte le indagini necessarie e valutate le prove messe innanzi dai litiganti. In Irlanda invece il *lord*, come signore feudale, mandava il suo usciere a sequestrare tutti i beni del fittaiuolo, anche il raccolto in erba, senza aver bisogno dell'assistenza di alcun ufficiale giudiziario, senza autorizzazione preventiva della giustizia, senza l'obbligo di prestar cauzione pei danni. E se il fittaiuolo intentava un'azione giudiziaria

contro il proprietario, doveva dare cauzione, e nel caso che la sua domanda fosse respinta, era obbligato da un atto del Parlamento a pagare il doppio delle spese, che non erano lievi, per punizione della sua temerità ¹.

Ma l'odio degli Irlandesi verso l'Inghilterra aveva ben altri motivi. Diversi per razza, per indole, per religione, vedutisi confiscare le loro terre da Cromwell e date in premio agl' invasori, essi, come diceva Lord Clarendon ², avevano sofferto quanto nessun altro popolo sulla terra, appena paragonabile al loro sterminio quello degli Ebrei scacciati da Gerusalemme, ai tempi dell' Imperatore Tito. È noto che sotto Cromwell era comune in Inghilterra il detto: non è reato uccidere un Irlandese (*it is no felony to kill an Irishman*). Gli effetti della conquista erano sempre vivi alla mente del popolo: il commercio e le prospere manifatture della costa orientale d'Irlanda distrutti nel secolo XVIII nel supposto interesse inglese per favorire una politica di monopolio commerciale; le leggi penali severissime a difesa della Chiesa Protestante che non aveva fedeli in un paese di cattolici e si arricchiva a spese loro; l'introduzione delle leggi inglesi, che rendevano così onerosi e difficili i passaggi di proprietà, rovinavano le piccole fattorie e accrescevano le grandi possessioni. E l'Atto d'Unione ottenuto dal Parlamento Irlandese nel 1801 con tale turpe corruzione che anche gli storici più misurati, come il May ³, riprovano con parole di generosa indignazione, era nuovo fomite al malcontento.

Non tutti però nutrivano prevenzioni contro l'Irlanda; l'animo generoso di Fox non s'acquetava in quella politica che poneva la grandezza dell'Inghilterra nell'abbassamento dell'Irlanda, che credeva le leggi inglesi, in ispecie quelle che regolavano la trasmissione ereditaria e le relazioni tra il proprietario e il fittaiuolo,

¹ LONGFIELD. *Land system in Ireland*, nei *Systems of Land Tenure*, pubblicati dal Cobden Club. London. Macmillan, 1869.

² Cit. da HALLAM, *Constitutional History of England*, vol. III, Chapt. XVIII.

³ *Constitutional History of England*, Ch. XVI.

l'ideale della perfezione, e le imponeva all'Irlanda, all'India e a tutte le colonie. Egli il primo si fece ardente apostolo della massima che si dovesse governare l'Irlanda secondo le idee irlandesi, politica alla quale l'Inghilterra dopo molti errori e molte incertezze ha pur dovuto appigliarsi e che trova il suo compimento più efficace, se non il più opportuno, nella legislazione promossa dal Gladstone. Ma per giungervi, quale serie di dolori, di lotte, di patimenti! Anche ora che son rimossi tutti quell'impedimenti legislativi che diminuivano la libertà dell'Irlanda, ritenendola quasi in uno stato di soggezione, la questione irlandese non è punto risolta: il passato è così vivo alla memoria degl'Irlandesi, che i maggiori benefici presenti non sono bastati a farne sparire le traccie. Dopo due secoli l'Irlanda si sentiva sempre un paese conquistato. Ancorchè le si dessero tutte le franchigie elettorali, ancorchè fosse abolita qualunque incapacità motivata dalla differenza di confessioni religiose, la terra confiscata e divisa tra gli inglesi vincitori rammentava continuamente la conquista dell'isola, la perdita della nazionalità: e con tali ricordi non potevano prevalere consigli di temperanza e di pace. Nè potevasi sperare che coll'andar del tempo, col passaggio delle proprietà fra mani diverse, si perdesse od almeno si facesse meno viva la memoria della sanguinosa repressione della rivolta, e della confisca di due terzi di tutto il suolo coltivabile dell'isola a vantaggio degl'invasori. Il regime della proprietà nel Regno Unito è ancora feudale; cogli *entails* e coi *settlements* si perpetua la terra nei discendenti immediati di coloro che ne traevano l'origine dalla confisca. Già si è visto che il contadino era a discrezione del proprietario, ovvero messo dalla legge in condizioni tanto sfavorevoli da non poter lottare con quello. Il *landlord* non sapeva, molte volte, neanche dove fossero situati i suoi fondi: e il suo agente non poteva avere altro interesse che di ricavarne il maggior lucro possibile e per conseguirlo elevava continuamente il prezzo del fitto. La lontananza dei *landlords* dalle loro terre era ritenuta da tutti gli scrittori d'economia politica il più grave sconcio dell'agricoltura irlandese. Pareva che bastasse la presenza dei

proprietari per mettere riparo alla triste condizione dei fittaiuoli. Ora non si parla più dell'*absenteeism* come unico e supremo rimedio; ma si comprende che esso è risultato di altre cause ben più gravi e che bisogna rimontare sino a quelle per trovare gli elementi di una approssimativa soluzione della questione irlandese.

II.

L'Irlanda era ed è paese essenzialmente agricolo; le sue fiorenti manifatture distrutte nel secolo scorso dagli inglesi per una politica di monopolio accennano appena ora a risorgere. Le città sono rare, la popolazione rurale sparsa, i suoi prodotti per due terzi agricoli, mentre la produzione agricola nell'Inghilterra è appena un settimo della produzione totale. Ciò spiega perchè due o tre raccolte andate a male possano gettare nella miseria tutto il paese. Le condizioni dei contadini erano degne della più grande compassione: essi non avevano punto diritto sulla terra che coltivavano: le leggi offrivano tutte le guarentigie e le difese al *landlord* senza dare a quelli alcun modo di sottrarsi alle angherie ed ai soprusi degli agenti o dei *middlemen*. Per essi non era possibile quella libertà di contratto, che non esiste veramente se non quando la potenza economica sia equilibrata in certo modo tra le due parti. Tutti i migliori argomenti non potranno mai provare che il capitale e il lavoro quando si trovano in lotta questa avvenga a condizioni eguali; l'uno di necessità deve dipendere dall'altro. Il capitale può resistere di più, ancorchè consumi sè stesso; le braccia hanno invece bisogno di essere adoperate continuamente per le necessità dell'esistenza: il capitale, sia pure con difficoltà o perdite, può ritrarsi da un'impresa e tentarne un'altra: il lavoro è obbligato fatalmente ad offrirsi, a sollecitare il capitale. Così pel contadino irlandese non c'era altra via che il lavoro agricolo, perchè le industrie languivano: un piccolo campo da coltivare era l'unico modo per cui potesse sfuggire alla fame; e non v'era neanche la legge dei poveri che gli avrebbe a peggio andare assicurato un posto in un

ospizio. Non restava che l'emigrazione, ma anche per questa era necessario raggranellare i denari del viaggio, e ciò non riusciva facile.

E pure vi erano delle gradazioni in questa miseria: al basso della scala non erano già quei fittaiuoli che pagavano direttamente il fitto ai *landlords*, i quali pare che generalmente, come classe, fossero dotati di un alto sentimento di responsabilità e si contentassero di un fitto mitissimo, ma quelli che prendevano in subaffitto i loro fondi dai *middlemen* che corrispondono presso a poco al *mercante di campagna* romano o al *gabellotto* di Sicilia. I proprietari spesso trovavano più utile fittare le loro vaste tenute a costoro, che garantivano il pagamento, anzichè a torme di piccoli contadini, dai quali era difficile poter esigere regolarmente il prezzo. Il *middleman* divideva la terra in tanti piccoli appezzamenti e li sublocava ai piccoli fittuari a prezzo altissimo (*rack-rent*), espellendo subito dal fondo chi non fosse in grado di pagare ¹. Oltre a questo non v'era neanche la sicurezza del possesso da parte del fittuario. Il *landlord* non garantiva punto che egli avesse il titolo per concedere la terra in fitto, e questo per le intricate leggi inglesi, in specie per quelle di successione, era cosa gravissima, perchè si poteva essere espulsi dal vero proprietario senza aver diritto a risarcimento di danni dal locatore, che non garantiva in nessun modo il possesso utile al locatario.

In uno stato sociale simigliante, di miglioramenti agricoli non v'era da parlarne. Il *landlord*, che dimorava in Inghilterra, quelle terre che egli possedeva in Irlanda non le aveva mai viste: non avea alcun legame con esse: bastava che ne ricavasse un tanto all'anno. Non tutti i proprietari erano certo ad un modo, e non mancavano di quelli che introducevano le nuove macchine, che miglioravano la coltura dei proprii fondi, che invigilavano anche al benessere dei

¹ La rendita elevata è detta in Irlanda *rack-rent*, da *rack* cavalletto, tortura, quasi rendita che metta a tortura il fittuario: ad essa si oppone la *fair rent*, cioè la rendita equa, giusta.

contadini, contentandosi di un modico fitto: ma in generale preferivano locare la terra ai *middlemen*, che a loro volta dovevano coprirsi dei rischi del contratto, elevando a dismisura il prezzo del subaffitto. Il povero fittuario, dovendo assolutamente coltivare un piccolo campo per vivere, senza protezione della legge e senza diritti al rimborso delle spese fatte pel fondo, quando ne fosse mandato via dal proprietario, non poteva avere alcun interesse a migliorare la coltivazione della terra. Ciò che gli premeva era di sfruttare quanto più si potesse il terreno con la patata, non lasciando al suo successore che un campo stanco, povero di elementi necessari alla coltura, tanto più che egli non aveva altro obbligo se non quello di pagare il fitto, senza essere tenuto a coltivare il fondo da buon padre di famiglia, e neanche a lasciarlo nella stessa condizione in cui l'aveva trovato. Il suo interesse era dunque di sfruttare la terra il più presto possibile, senza renderle nessuno degli elementi fecondatori, che le aveva sottratti. Anche la rapida diffusione di una coltura facile e abbondante, come quella della patata, oggetto di tanta ammirazione nei filantropi di un tempo, fu una delle cause principali della decadenza agricola irlandese. Tutta l'isola fu convertita in un vasto campo di patate, sinché la malattia del tubero, causata forse dalla spossatezza del terreno, ne fece andare a male il raccolto nel 1846. Per immaginarsi qualche cosa di simile alla carestia che ne seguì, al terribile *anno nero*, come lo chiamano gl'irlandesi, bisogna pensare alle grandi carestie del medio-èvo o dell'Oriente. Quasi la metà degli abitanti dell'Irlanda, tre milioni all'incirca, dovette esser soccorsa dalla carità pubblica; la popolazione, da quasi 9 milioni che era nel 1845, discese a 5 milioni e mezzo. La carità pubblica inglese, in uno slancio generoso, venne in aiuto alla sventurata Irlanda e 250 milioni di lire furono consacrate ad alleviarne le miserie.

Ma il dolore immediato rendeva più acute le sofferenze del passato; cominciò allora quell'esodo verso l'America, di cui nella storia moderna non si era mai visto l'eguale: tutta l'Irlanda sembrava volesse trasferirsi oltre l'Atlantico. L'emigrazione, anche

5 — *Archivio di Statistica, Anno. VI.*

favorita dai *landlords*, perchè così potevano liberarsi degli spiriti più irrequieti e più turbolenti, aveva fatto trovare agl'Irlandesi una nuova patria negli Stati-Uniti. Nel censimento del 1870 si contavano 1,850,000 Irlandesi; ora saranno quasi due milioni e il numero degl'Irlandesi di origine eguaglia forse quello della madre patria. Con tale numero di emigrati non si potrebbe esattamente dire se l'Irlanda sia ora più al di qua che al di là dell'Atlantico.

Ma a chi era da attribuirsi la colpa? Lo stato del contadino irlandese era triste, ma meno per la perfidia o la colpa dei *landlords*, che sfruttavano la miseria del povero Paddy, che per un complesso di cause economiche, storiche e morali, che non si potevano rimuovere in breve tempo. Le leggi della terra davano senza dubbio un gran potere al *landlord*, ma costui non ne abusava punto, anzi era disposto ad una eccessiva mitezza e compassione verso i fittaiuoli. Se i *landlords*, come classe, non fossero stati più che indulgenti coi fittaiuoli, ed avessero solo usato in parte di tutti que' diritti che conferiva loro la legge, non si sarebbe potuto evitare in nessun modo una grande rivoluzione¹. E che essi siano stati più che condiscendenti coi loro *tenants*, lo provano

¹ Come prova dei sentimenti dei *landlords* verso i fittaiuoli anche prima della famosa carestia, basterà addurre una testimonianza non sospetta di eccessiva condiscendenza per quelli. Mac Carthy, ora deputato alla Camera dei Comuni per la Contea irlandese di Langford, uno dei più ardenti propugnatori dell'*Home Rule*, *alter ego* di Parnell e Vice Presidente della *Land League*, così ne scriveva nella sua storia pubblicata recentemente: « I grandi proprietari erano in gran parte assenti; i piccoli spesso pieni di debiti ed obbligati a spremere l'ultimo soldo dai loro fittuarii. Nonpertanto, essi non usavano nelle loro esazioni neanche quella regolarità e quell'ordine, che avrebbe potuto inculcare nei fittuarii delle abitudini di preveggenza e di esattezza. Vi era una specie d'intesa che il fitto si dovesse sempre pagare in arretrato; la supposta bontà di un *landlord* consisteva nel permettere che il debito si accrescesse verso di lui in una misura più grande che verso gli altri proprietari. Vi era una negligenza demoralizzatrice nell'intero sistema, pernicioso pel *landlord* e pel fittuario ». *History of our own times*. - Ed. Tauchnitz, vol. I, pag. 312.

certi usi che temperavano il rigore della legge, dando al fittaiuolo alcuni diritti che quella gli negava, usi che ebbero origine al nord-est, nella parte più fertile dell'Irlanda, e che, dal nome della Contea dove più rapidamente si diffusero, presero il nome di consuetudini dell'Ulster.

III.

L'origine dell'*Ulster tenant-right Custom* è incerta: alcuni la fanno risalire al tempo dei privilegi concessi da Giacomo I a tutti quelli che si stabilivano in Irlanda, per cui i fittuarii diventavano possessori legittimi del maggior valore che proveniva alle terre per miglioramenti da essi fatti. Pagando un'annualità fissa, potevano restare indefinitamente sul suolo coltivato, a meno che il proprietario del fondo non preferisse di pagar loro l'accrescimento del valore che ne derivava alla proprietà. Altri, come il Longfield¹, credono ch'esso ebbe origine nell'Ulster fra il 1790 e il 1800; ovvero² assegnano a quella consuetudine una data diversa e molto più antica, poichè ritengono che l'antico possesso delle terre da parte dei fittaiuoli, anteriore alla spartizione fattane agl'Inglesi in seguito della sollevazione repressa da Cromwell e dell'*Act of Settlement* di Carlo II, dava a quelli il diritto di cadersi i veri proprietari, obbligati soltanto a pagare un tenue fitto. E qualche volta si erano visti dei proprietari nelle Corti di giustizia ammettere il diritto nei fittaiuoli di cedere o vendere il loro interesse sulla terra.

L'*Ulster tenant-right Custom* fu ridotto ad una specie di sistema con l'acquiescenza dei proprietari, specialmente dei più grandi, che trovavano vantaggioso quel sistema che dava un profitto meno largo, ma più sicuro. Il valore e l'utilità dell'uso consiste appunto in questo, cioè che esso mantiene il prezzo del fitto pagato al proprietario in una misura molto più bassa di quello

¹ *Land tenure in England*, nella *Fortnightly Review* di agosto 1880.

² *Westminster Review*, gennaio 1881.

che potrebbe essere quando vi fosse aperta concorrenza, per cui si dice che quella pagata al proprietario non è una *competition rent*, ma una *fair rent*, cioè il prezzo del fitto non è determinato dalla concorrenza, ma da una specie di accordo fra le parti. Il fittuario non poteva essere espulso dal fondo che solo per mancato pagamento di fitto, ma in questo caso egli non perdeva il frutto dei miglioramenti fatti, poichè trovava subito un altro a cui vendere, col consenso del *landlord*, il suo *tenant-right*, ossia la somma dei suoi interessi sulla terra. Il nuovo fittuario, appena aggradito dal *landlord* o dall'agente, pagava prima d'ogni altra cosa l'arretrato del cedente, dava a costui il resto, ed era subito iscritto nel libro dello agente al posto dell'antico fittaiuolo. Un tal modo di trasferire la proprietà senza spesa e senza fastidii era da pregiare specialmente in un paese dove i passaggi ne erano e tuttora ne sono tanto incerti e così dispendiosi. Però si noti che ogni aumento di fitto diminuiva di necessità il valore del *tenant-right*, e quindi i fittaiuoli erano interessati ad opporvisi con ogni energia.

I vantaggi dell' *Ulster Custom*, rispetto agli altri contratti agrarii in uso in Irlanda, non hanno bisogno di essere chiariti: ma non poteva essere introdotto da per tutto, poichè esso s'addice solo ad una classe di fittaiuoli relativamente agiata. Infatti, per locare un fondo, oltre al capitale d'esercizio, necessario per la coltivazione della terra, bisognava avere denaro sufficiente per comprare i diritti del fittaiuolo uscente, con una spesa non lieve. Il fitto era basso, ma il *tenant-right* equivaleva ordinariamente a quaranta volte e si era visto salire sino a settanta volte il prezzo del fitto. Non era dunque un sistema opportuno e adatto per tutta l'Irlanda dove, in massima, il fittaiuolo è poverissimo. Nell'Ulster, sia per le industrie più fiorenti, sia anche come risultato di questa specie di contratto agrario, il capitale non mancava, e si versava a profitto dell'agricoltura. Però, il maggior difetto di quel sistema consisteva nella mancanza di relazioni giuridiche, chiare e definite fra il proprietario e il fittaiuolo. In ogni terra che si reggeva con quell'uso vi erano aggiunte speciali modificazioni. In qualunque

modo, il *tenant* dipendeva troppo immediatamente dal *landlord*, tutt' i diritti di quello non riposavano che sulla buona fede, sull'onore di questo; e quantunque in Inghilterra vi sia la religione della consuetudine, poteva benissimo accadere che il *landlord* elevasse talmente il fitto da distruggere interamente il *tenant-right*. Il male più grave di questo contratto agrario era dunque pel fittaiuolo la mancanza di protezione legale, poichè poteva essere spogliato di tutto il suo senza poter intentare alcuna azione giudiziaria contro il *landlord*.

IV.

La protezione legale dell'*Ulster Custom* fu stabilita nell'atto del 1870. Ma anche prima si cominciarono ad adottare dal Parlamento parecchi provvedimenti legislativi, una *remedial legislation* che tentava lentamente di mutare le relazioni tra i proprietari e i fittaiuoli in Irlanda, migliorando gradatamente la condizione di questi ultimi. Se non è possibile accettarne tutte le conseguenze, pure si deve riconoscere che era ispirata da intenzioni lodevoli, ed il complesso delle misure prese impediva che si rinnovasse una carestia come quella del 1847. Così abbiamo innanzi tutto la facoltà data ai proprietari di beni vincolati da sostituzioni fidecommissarie, che fossero gravati da ipoteche, di vendere le loro terre; poi la introduzione della tassa sui poveri e, riforma legislativa anche più importante, il *Landlord and tenant act* del 1860 (23 e 24 Vict. ch. 154).

Questa legge mutò le basi del sistema agrario in Irlanda e per gli effetti prodotti si presenta come una riforma forse anche più importante dello stesso *Land act* del 1870. Essa rimediò a molti difetti legislativi facendo un passo molto ardito verso quella libertà della terra invocata da alcuni come rimedio supremo dei mali dell'Irlanda. Rese più semplici le complicatissime relazioni fra proprietari e fittaiuoli, favorendo specialmente gl'interessi di questi ultimi: tutti gli immobili per destinazione che il locatario aveva uniti al fondo, come macchine, attrezzi ecc., i quali prima cedevano a beneficio del proprietario, ora appartenevano al fittaiuolo

quando si potessero rimuovere senza danneggiare il fondo. E notisi che in Inghilterra questa riforma dovuta a un sentimento più vivo di giustizia non si è potuta compiere che 16 anni dopo. Il sequestro non poteva farsi che per il fitto del solo anno precedente e nei sei mesi dopo l'esecuzione o lo sfratto il fittaiuolo poteva pagare il suo debito e le spese giudiziarie presso quella Corte che aveva avuta cognizione del processo e quindi chiedere di essere riammesso in possesso del fondo.

L'atto del 1860 voleva soprattutto fondare le relazioni fra il proprietario ed il fittaiuolo sulla libertà del contratto, avvicinandosi al Codice Napoleone e ponendo in disparte il sistema feudale della *tenure*; mentre quello del 1870 deviò dai principii stabiliti antecedentemente, mirando invece a dare ai fittaiuoli una maggior sicurezza nell'occupazione del fondo, ad incoraggiare i miglioramenti agrari nell'isola ed a creare una classe numerosa di contadini proprietari, come in Francia e nel Belgio.

Per raggiungere questi intenti fu stabilito di dar valore legale all'*Ulster custom* in modo che i *tenants* potessero avere azione giudiziale contro i *landlords* per l'esecuzione dei patti stabiliti dalla consuetudine; però i primi erano liberi di avvalersi dei dritti conferiti loro dalla legge, abbandonando il regime dall'*Ulster tenant-right*. V'era l'intenzione di aiutare il fittaiuolo e migliorarne la condizione; ma ammesso il principio della libertà del contratto di locazione, era molto difficile di dargli un interesse sulla terra da lui coltivata. Si volle pertanto ottenere lo scopo in una maniera indiretta col punire l'esercizio di certi dritti del proprietario che avrebbero dovuto essere perfettamente legali, come conseguenza della libertà di contratto. Così il *landlord* poteva licenziare il fittaiuolo se gli faceva piacere, senza darne alcuna ragione, con una *notice to quit*; ma però era obbligato pel disturbo arrecatogli a pagare una certa somma come compenso, *compensation for disturbance*.

Il massimo dei compensi venne fissato, per le fattorie il cui fitto fosse iscritto nell'estimo censuario governativo per meno di

10 sterline all'anno, ad una somma eguale a sette anni di fitto; se valutate per 30 sterline, cinque anni di fitto; se 40, quattro anni di fitto; se 50, tre; se meno di 100 sterline due anni e se al disopra di 100 sterline un anno solo: però il compenso in nessun caso può eccedere le lire sterline 250. Il giudice della Corte di Contea fissa i compensi nei limiti segnati dall'atto, ma nessun compenso è dato quando l'azione di sfratto è introdotta per mancanza di pagamento del fitto; in tal caso il fittaiuolo può soltanto pretendere un compenso da stabilirsi, per le sole migliorie che abbiano accresciuto il valore permanente del fondo.

Questo nuovo principio giuridico della *compensation for disturbance* era stato evidentemente introdotto nella legge per favorire i piccoli fittuarii: come la scala dei compensi inversamente proporzionati al danno che potessero ricevere e all'interesse che avevano sulla terra era stata stabilita principalmente a loro vantaggio. Anche per lo sfratto in occasione di mancato pagamento di fitto, nel qual caso non era dovuto alcun compenso, vi erano due eccezioni pei piccoli fittaiuoli: 1. quando alla promulgazione della legge il *tenant* era in arretrato di tre anni di fitto; 2. quando il fitto non eccedeva 15 lire sterline annue e la Corte lo ritenesse esagerato.

Quanto ai miglioramenti la legge considera tali le opere eseguite che aumentino il valore locativo del fondo e la cui utilità persista anche quando il fittuario lo abbia abbandonato. In una serie di minute disposizioni la legge enumera i miglioramenti che possono dar luogo a compensi: ed è notevole la clausola che negli affitti, in cui la rendita censuaria sia inferiore a 50 lire sterline, ogni patto, in cui i contraenti cercassero di esimersi dalle disposizioni dell'atto quanto ai compensi pel disturbo e per miglioramenti, è dichiarato nullo. Era anche questa una limitazione alla libertà del contratto per venire in aiuto dei fittaiuoli più poveri.

Ma ciò che sembrava più importante a prima vista erano le disposizioni dell'atto comunemente dette, dal nome del proponente, clausole di Bright. Il governo nell'adottarle credeva sinceramente di fare un passo decisivo nella soluzione della questione agraria

Irlandese, creando un forte numero di contadini proprietari. Accordandosi il proprietario e il fittaiuolo sulla vendita del fondo possono presentarsi alla *Corte fondiaria* (Landed Estates Court) perchè ne approvi e registri la trasmissione. Molto più importante è la clausola dell'articolo 44 che autorizza il *Board of Works* ad anticipare, colle dovute garanzie, al fittaiuolo la somma necessaria a comperare il fondo che occupa; ma questa non deve eccedere due terzi del valore di esso. La somma prestata sarà restituita in 35 annualità con l'interesse del cinque per cento. Ma è proibito al compratore, prima di avere interamente estinto il suo debito, di vendere, dividere od affittare il fondo comprato, senza il consenso del *Board*.

Però queste ultime disposizioni, sulle quali si fondavano tante speranze e che parevano dar ragione a quelli che credevano unico rimedio ai mali dell'Irlanda la creazione di una numerosa classe di contadini proprietari, si mostrarono in pratica addirittura inefficaci. Per ora basti dire soltanto che gli acquisti fatti in dieci anni non oltrepassarono i 45 mila acri, ossia 18 mila ettari.

Tale è la legislazione che regola presentemente in Irlanda i rapporti giuridici tra il proprietario e il fittaiuolo. Come si è visto, gli uomini di stato inglesi si sono sforzati di appagare da una parte le insistenti domande dei fittaiuoli, mentre dall'altra cercavano di calmare le apprensioni dei proprietari, alterando meno che si potessero le leggi sul possesso fondiario. E però le basi delle riforme mutano continuamente e tutte si mostrano poco soddisfacenti, sotto un certo aspetto, pei fittaiuoli, quantunque si fosse pervenuto a dare loro delle garanzie giuridiche, che in Inghilterra o nella Scozia non avrebbero avute così presto. Dall'assoluta balia del *landlord* si passa alla libertà del contratto di locazione; ma anche questa mostra risultati poco favorevoli al fittuario e allora si combina una legislazione tortuosa, diretta a rendere oneroso al *landlord* l'esercizio di alcuni dei diritti di proprietario. Nello stesso tempo si disciplina e si pone sotto l'egida della legge il costume dell'Ulster: ciò che prima riposava soltanto

sulla buona fede e sull'onore del proprietario sembra base troppo fragile di dritto, anche per un popolo in cui è così vivo il rispetto della tradizione e degli usi stabiliti, e si cerca di trovare una difesa ed un appoggio nella legge.

L'atto del 1870 fece concepire grandi speranze rimaste in parte deluse. I fatti recenti han stretto fra molti, sì conservatori che liberali, l'accordo nel considerarlo come uno sbaglio legislativo, quasi non avesse avuto realmente alcun risultato utile. Altri, favorevoli alla creazione di una classe numerosa di contadini proprietari, guardano il poco vantaggio o la dubbia efficacia delle clausole di Bright. Ma fidarsi, per risolvere la questione agraria Irlandese, nell'azione immediata di un provvedimento legislativo che non può abbracciare tutti i lati di così complesse ed agitate difficoltà, è dimenticare che nelle grandi piaghe sociali l'opera diretta del legislatore non serve che a favorire e determinare un certo indirizzo, e che molto ancora può ottenersi dall'uso saggio ed acconcio di provvedimenti indiretti o meno immediati, poichè le condizioni sociali di un paese non si possono d'un tratto alterare senza gravi perturbazioni.

V.

L'anno 1879 fu molto triste pei contadini Irlandesi, perchè segnava il punto culminante di una serie di cattive raccolte. La perdita dell'annata si valutava a 10 milioni di sterline e l'emigrazione era poco favorita dalla crisi industriale che infieriva nell'America e nell'Inghilterra. Il governo, con una serie di provvedimenti, fece tutto il possibile per evitare una carestia: si diminuì l'interesse dei prestiti; si dette un grande impulso alle opere pubbliche; molti proprietari si affrettarono a concedere una diminuzione che giungeva sino al 20 o 25 per cento sul prezzo del fitto, e la carità pubblica in Inghilterra ed in America offerse da 10 a 12 milioni di lire. Non era certamente a temersi una carestia come quella del 1847, perchè Governo e Parlamento vegliavano e il sistema caritativo era stato meglio regolato dalla riforma della legge

dei poveri; ma le condizioni erano tali da rendere sempre più intensi quei germi di malcontento che serpeggiavano nell'isola. Gli agitatori politici, gli *Home Rulers*, cioè i partigiani di una separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, se ne avvalevano per i loro fini. Istruiti dalle passate esperienze non mettevano più innanzi i motivi politici, che appassionavano mediocrementemente il popolo, ma sfruttavano abilmente il malcontento della miseria, fomentando e rinfocolando le passioni, gli interessi ed anche l'ingordigia della numerosa classe dei piccoli fittaiuoli. Non erano più in questione quei dritti che l'antica legislazione aveva disconosciuti, non i frutti del lavoro del fittaiuolo che il *landlord* poteva impunemente appropriarsi, ma la proprietà del suolo. Dire ai contadini che la terra che coltivavano era loro proprietà, che lo Stato dovrebbe espropriarla ai *landlords* per darla ai *tenants*, dirlo a gente che si trova più che disposta a crederlo per la fame, le cattive raccolte, l'antico odio, la differenza di razza, di religione, valeva quanto mettere immediatamente dalla parte degli agitatori quasi 600 mila famiglie, gettare il paese in preda ad un fermento tale, da cui probabilmente ne sarebbe venuta poi fuori una grande rivoluzione politica, il distacco dell'Irlanda dall'Inghilterra.

Questo è lo scopo ultimo della *Land League*, della lega della terra; e i suoi capi, come vedremo, non lo nascondono punto; ma essi preferiscono mettere in prima linea, per ragioni facili a intendere, la questione agraria. Protestano di volersi mantenere nei limiti costituzionali delle libertà politiche, di servirsi soltanto della agitazione legale e della libertà d'associazione per costringere i proprietari a diminuire il prezzo del fitto e l'Inghilterra a venire in aiuto all'Irlanda. Disgraziatamente un certo aumento nel numero degli sfratti per mancato pagamento di fitto, aumento esagerato dagli stessi liberali, sembrava dar ragione ai fautori della *Land League*. È noto che per l'atto del 1870 l'unico motivo pel quale il *landlord* possa mandar via dal fondo il fittuario è il mancato pagamento del fitto: nel 1879 e nei primi mesi del 1880 crebbe di molto il numero degli sfratti. Tale aumento, dovuto alla grande

miseria dei contadini per la carestia dell'anno precedente, indusse Gladstone a presentare al Parlamento l'*Irish Disturbance Bill*, col quale si accordavano dei compensi ai fittaiuoli che fossero stati espulsi per non aver pagato il fitto, sospendendo gli sfratti sino al 31 dicembre 1881: però questo provvedimento era limitato alle fattorie di una rendita inferiore alle 30 lire sterline (750 lire it). Il bill approvato dai Comuni fu rigettato nella Camera dei Lordi con 282 voti contrari e 51 favorevoli, a maggior soddisfazione dei *Land Leaguers* che ebbero gradita occasione di aggiungere esca al fuoco.

A noi di lontano non è lecito giudicare degli effetti di quella proposta; ma, ancorchè fosse stata adottata, non avrebbe fatto che ritardare di pochi mesi la soluzione di un problema che affatica gli uomini di Stato e interessa così vivamente la prosperità e la grandezza dell'Inghilterra. Infatti ora, approvati i provvedimenti per ristabilire la pubblica tranquillità in Irlanda, il Ministero Gladstone, come ha promesso, ha presentato nella seduta del 7 aprile il nuovo *Land Bill* che mira a rendere più pratica e compiere l'opera iniziata con l'atto del 1870.

Il Parlamento discuterà subito il progetto, ma qualunque risoluzione esso adotti troverà il terreno già preparato nella pubblica opinione, poichè nella stampa si sono chiaramente spiegate le varie tendenze delle riforme e delle proposte. Da otto mesi tutti i giornali sono pieni di comunicazioni, di articoli, di lettere che discutono la questione. Tutti gl'interessi, dei fittaiuoli, dei contadini, dei proprietari, han trovato i loro difensori: tutte le proposte immaginabili, dalle più assurde e puerili alle più pratiche e sode, sono state messe innanzi. E se per risolvere la questione agraria in Irlanda bastassero le investigazioni d'ogni maniera, a quest'ora essa sarebbe già risolta. Siffatta pubblicità nelle cose che interessano la nazione è uno dei lati più grandi della vita pubblica inglese: è certo quello che a ragione meraviglia di più gli stranieri. La stampa periodica, e specialmente il *Times*, si eleva in tal guisa all'altezza di una funzione dello Stato, di un controllo

generale a cui nulla sfugge. Chi ha qualche cosa di utile da esporre, chi vuol difendere le idee proprie o quelle del partito cui appartiene, vi trova subito onesta accoglienza.

Di così potente propagatrice d'idee tutti approfittano, e non ultimi i *Land Leaguers*. Parnell, anima e capo della Lega, recatosi agli Stati Uniti per raccogliere denari e accrescerne i fautori, si affrettava a scrivere nella più importante Rivista americana uno studio sulla questione Irlandese difendendo l'opera della Lega: O' Connor, anche membro del Parlamento, mentre si processavano a Dublino i capi della Lega, tentava di mostrare, in una reputata Rivista inglese, la legalità e la giustizia dell'azione di essa ¹. Il tuono però è diverso: non si dirigono più alle affollate e plaudenti assemblee di Cork, di Limerick, di Tipperary, ma alla classe colta di tutta Inghilterra. Dopo aver promossa l'agitazione fra i fittaiuoli dell'Irlanda tentano di far proseliti in altre classi sociali, di guadagnar terreno nella pubblica opinione inglese, e le grandi Riviste, specialmente la *Fortnightly* che è radicale, e la *Contemporary* e la *Nineteenth Century*, le quali non hanno particolare tendenza politica, danno loro occasione di esporre in modo preciso ciò che vogliono, perchè anche gli avversarii sappiano su quale terreno devono combatterli.

Con tanta pubblicità gli scritti sulla questione agraria non mancano, perchè non vi è Inglese che abbia dimorato qualche tempo in Irlanda, il quale non si sia creduto in dovere di porgere suggerimenti sul miglior modo di risolverla. Naturalmente, a parte gli interessi che possono avere influenza grandissima, si riscontrano i giudizi più disparati: chi ha visto una tenuta bene amministrata, dove il proprietario ha compiuto tutti i lavori a proprie spese, dove tutte le più recenti innovazioni

¹ *The Irish Land Question* by CHARLES STEWART PARNELL, nella *North American Review* - April 1880.

The Land League and its Work, by T. P. O' CONNOR M. P., *Contemporary Review* - December 1880.

della cultura sono applicate, leva a cielo i *landlords*; chi capita in una delle contee più povere, dove i contadini sono angariati dall'agente o dal *middleman* con un fitto elevato, con la sola coltura della patata, è disposto invece a darne tutta la colpa ai proprietari. È possibile che i fatti esposti sieno esatti, ma con un volgare errore logico le conseguenze sono sempre più larghe delle premesse.

Senza entrare in minuziose particolarità, che per noi d'altronde non avrebbero alcun interesse, e in cui non si potrebbero forse evitare delle inesattezze ed anche dei falsi apprezzamenti, cercheremo di riferire le ragioni, i desideri e le aspirazioni della *Land League*, facendo parlare i suoi stessi capi, poi esponendo le proposte che sembrano più pratiche per risolvere la questione agraria in Irlanda o quelle che tra gl'Inglesi pare che incontrino maggior favore.

VI.

Qual è il più grave danno per l'Irlanda, domanda Parnell? È l'emigrazione, perchè ha per effetto di rendere incolti vasti territori e di convertire in prati le terre sative, la cui cultura è danneggiata dalla grande umidità del suolo. L'emigrazione, restringendo la terra coltivabile, ne accresce la domanda. Questa anormale condizione di cose si deve ad una popolazione inferiore di numero, ma addensata in pochi luoghi. Le industrie sono stagnanti per la grande importazione dagli Stati Uniti: l'offerta di lavoro è tenue, ma anche la domanda di lavoro scarseggia, cosicchè questo costa molto ed è raro. Praticamente l'emigrazione non ha avuto alcun risultato utile: quei rimasti nell'isola non stanno meglio, perchè i salari non crescono quando non vi sono industrie per dar lavoro.

Effetto della spopolazione nelle parti incolte e dell'addensarsi degli abitanti in quelle fertili è il valore eccessivo della terra coltivabile: la concorrenza è resa più acuta dallo stato delle manifatture che non possono migliorarsi sino a che l'Inghilterra non avrà restituito all'Irlanda il denaro rubatole sopprimendo il suo commer-

cio. Vi bisognerebbe un aiuto pecuniario del Governo; ma questo esso nol fa nè il farà: di sei milioni di sterline che l'Inghilterra prende dall'Irlanda come prezzo del fitto, non ne rende che quattro e mezzo.

Un cambiamento nelle leggi sulla terra, cioè una legge per vendere entro un certo tempo le proprietà degli assenti e delle corporazioni, reagirebbe sulle manifatture Irlandesi, accrescendo il potere d'acquisto delle classi agricole che formano i due terzi della popolazione. In ogni caso l'Inghilterra dovrà mettersi le mani in tasca e ridare all'Irlanda quello che le ha rubato. Questo è il dilemma inglese: o deve dar denaro per aiutare l'industria irlandese, o dar denaro per la riforma del possesso fondiario. Non farà nè l'una cosa nè l'altra, se potrà evitarle: ma col tempo è possibile che si faccia su di essa tale pressione da costringerla ad alterare la sua politica.

In ogni modo la *Land League* deve ora domandare l'espropriazione degli assenti, a cui dovrebbero seguire le corporazioni non residenti e i proprietari residenti che non migliorano punto la coltura delle loro terre.

Lo scopo della *Lega agraria*, come fu annunciato nel primo pubblico *meeting*, era: 1° di promuovere l'organizzarsi dei fittaiuoli; 2° difendere quelli minacciati di sfratto per rifiuto di pagare un fitto gravoso ed eccessivo; 3° facilitare l'applicazione delle clausole di Bright del *Land Act* del 1870 creando una larga classe di contadini proprietari; 4° ottenere tale riforma nelle leggi relative alla terra, da rendere il fittaiuolo proprietario del fondo da lui occupato, pagando solo un equo fitto per un numero limitato di anni.

La causa che ha dato immediatamente origine alle *Land League* è stata il rifiuto dei proprietari di ridurre il prezzo del fitto, ad onta che si temesse una carestia. La Lega calcolò che ai *landlords* convenisse meglio ritenere i fittuari colla rendita ridotta per metà, piuttosto che sfrattarli senza poter trovare nessuno che ne occupasse il posto. Nè la Lega s'ingannò nelle sue previsioni, poichè, dopo che fu costituita, i *landlords* hanno, nella loro grande

maggioranza, ridotta la rendita. Intanto essi credevano col favorire l'emigrazione di liberarsi di tutti gli elementi robusti, vigorosi, che non potevano acquietarsi alla miseria, e favorivano l'emigrazione dei giovani dei due sessi, il cervello e il sangue della nazione, che in tempi normali sarebbero considerati come la più grave perdita per un paese. Ma la Lega si avvide del tranello tesole e ne avvisò il popolo che resistè ad ogni pressione. È inutile chiamare il movimento promosso dalle *Land League* rivoluzionario o comunistico: il suo scopo era che i fittuari non dovessero pagar fitto negli anni di carestia, eccetto che non si facesse loro una riduzione sufficiente per vivere. È lo stesso come dire che in un naufragio non si dovessero toccare le provvisioni che si trovano sotto mano. Il mantenimento della proprietà è cosa secondaria rispetto alla preservazione della vita: ed un tale assioma si applica in tutta la sua forza dove vi è danno nell'intera comunità per l'azione egoistica di una piccola minoranza.

La Lega Agraria, sostengono i suoi fautori, non poteva comportarsi diversamente e la sua azione è non solo giustificata, ma anche legale. Per comprendere l'odierno movimento, dice l'onorevole O' Connor, bisogna riportarsi all'ultima carestia che inferì dal 1846 al 1849, poichè le opinioni e i giudizi degli agitatori del 1879 e del 1880 si formarono sugli avvenimenti di quell'epoca. Fu allora che apparve ad essi il significato di una carestia in Irlanda; compresero come si sarebbero condotti in tempi di carestia i proprietari e quale sarebbe stata la sorte dei piccoli fittaiuoli se una catastrofe simile si fosse rinnovata. E per questo egli chiede che prima di giudicare si sappia che cosa fosse stata la carestia del 1847, del triste *anno nero*. E qui cita la popolazione che diminuì di due milioni e mezzo e il numero delle case abitate che da 1,328,839 nel 1841 discese dieci anni dopo a 1,046,223. Quale poi fosse stata la generosità dei *landlords* lo dimostrano queste cifre: nel 1847 furono espulsi dalle terre che occupavano 70 mila fittaiuoli, cioè quasi 300 mila persone; nel 1849 il numero degli sfratti fu di 50 mila e dal 1849 al 52 complessivamente 221,845. Un uomo

di Stato, Sir Carlo Wood, richiamando in quell'epoca l'attenzione della Camera dei Comuni sul miserevole stato dell'Irlanda, addusse in prova che nella sola Contea di Mayo, dei 6,400 processi pendenti innanzi alle *Sessioni trimestrali*, 4,000 erano stati iniziati ad istanza dei *landlords* per fitti non pagati. E dopo una lunga enumerazione di questi fatti egli soggiunge che i fautori della *Land League* doveano assolutamente trarne queste conclusioni, cioè: che una malattia della patata avrebbe prodotto una gigantesca carestia; che da questa sarebbe derivata una pestilenza non meno disastrosa; e che i proprietari prenderebbero vantaggio dalla fame e dalla peste per usare fino all'estremo dei proprii diritti. Quando la Lega cominciò la sua propaganda vi erano ragionevoli motivi per temere una grande carestia e credere che i *landlords* del 1879 non si sarebbero comportati meglio di quelli del 1847: la perdita nella raccolta delle patate nel triennio 1877-8-9 si calcolava a 10 milioni di sterline: il numero dei processi di sfratto, da 1,200 nel 1876, superava i tremila nel 1880. ¹ In queste circostanze la *Land League* doveva innanzi tutto prevenire la carestia, ed a questo si provide anche dal Governo col *Seed Act* e col *Relief Act*: quanto agli sfratti il numero di 15 mila annunziato da Gladstone era cosa da nulla in confronto di quelli del 1846 e del 1849 e questo risultato si deve precipuamente all'opera della *Land League*. Il suo primo principio è che si debba pagare solo un prezzo giusto di fitto e che niuno dovrebbe prendere in fitto un podere da cui sia stato ingiustamente espulso un altro fittaiuolo. Questo si giustifica col vizio capitale del sistema agrario in Irlanda, cioè la

¹ Le cifre qui addotte da O'Connor sono esagerate come lo dimostrano le minute relazioni presentate dal Governo alla Camera dei Comuni. Negli anni 1844-68 il numero medio degli sfratti fu di 932; il massimo 1,825; il minimo 459. Negli anni 1871-78, dopo il *Land Act* del 1870, il numero medio fu di 467; il massimo 596; il minimo 368. Tali sono le cifre addotte da Gladstone nel suo discorso del 7 aprile, presentando alla Camera dei Comuni il nuovo progetto di legge agraria per l'Irlanda. *Times*, April 8.

mancanza di qualunque altro mezzo per vivere, la qual cosa rende fierissima la concorrenza per la terra.

Da ciò deriva che è necessario un accordo tra i fittaiuoli per restringere la domanda della terra entro limiti ragionevoli, e che il fitto pagato non è guida in nessun modo sicura per stabilire il valore reale delle terre.

La prima conclusione giustifica il consiglio della Lega Agraria, di non prendere in fitto una fattoria da cui qualche altro fittaiuolo sia stato poco prima espulso, poichè tale facoltà concessa al proprietario stimola una concorrenza malsana e si risolve in una sentenza di vita o di morte per chi ne è colpito. In quanto alla seconda conclusione, la rendita è in molte parti d'Irlanda elevatissima, è una *rack rent*; ed in ogni modo una rendita anche equa in tempi ordinarii diventa una *rack rent* in tempi di carestia. Da una minuta analisi delle statistiche criminali O' Connor rileva che se i delitti agrarii sono cresciuti, gli omicidii sono diminuiti. Il pubblico inglese è preoccupato da una stampa disposta ad esagerare; i *tories* si maravigliano ed esprimono il dubbio che Gladstone e Bright non possano modificare le leggi sulla proprietà fondiaria. Oramai, paragonando l'epoca presente con la passata carestia, troviamo che mentre allora trecento mila persone morirono di fame o di pestilenza in un anno, ora non v'è stato nessun caso di morte riconosciuto per l'una o per l'altra causa; che mentre allora gli sfratti ammontarono a trecento mila, ora essi sono praticamente arrestati; che mentre allora vi furono in un anno 96 omicidii, ora non ve ne sono stati che cinque, e questa differenza fra i due periodi è da attribuirsi direttamente alla esistenza della Lega Agraria. La quale ha reso inoltre inevitabile una soluzione radicale della questione agraria, ha trasformato una razza di schiavi in uomini liberi abituati a fidare su di sè stessi, ed ha scosso dalla base una stolta, predatrice ed omicida tirannia di secoli. Questa rivoluzione, una delle più maravigliose e gigantesche di ogni tempo, la *Land League* ha compiuto pacificamente con una agitazione costituzionale e nello spazio di diciotto mesi.

Ma se l'Inghilterra potrebbe rendere prospera e ricca l'Irlanda, perchè invece preferisce averla povera e miserabile? È facile comprenderlo, risponde Parnell. L'Irlanda popolosa e ricca significherebbe una grande nazione punto soddisfatta di rimanere provincia d'Inghilterra, governata da un Parlamento Inglese. Perciò, sebbene l'Inghilterra troverebbe in Irlanda uno splendido mercato per le sue merci, se questa fosse ricca, e sebbene le sue entrate crescerebbero straordinariamente, pure essa preferisce di perder questo mercato e questa probabilità di crescenti ricchezze, perchè teme che l'indipendenza Irlandese sarebbe il primo frutto della prosperità dell'Irlanda.

VII.

I capi della Lega Agraria confessano dunque esplicitamente che il loro ultimo scopo è la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra e che essi si avvalgono della questione economica e sociale come mezzo di agitazione politica. Gli argomenti economici di cui si servono, abilmente aggruppati nello scritto di Parnell e in quello di O' Connor, non sono certamente nuovi, ma produrrebbero sempre una grande impressione quando non si sapesse che i dati su cui si fondano sono erronei in gran parte, perchè riflettono generalmente condizioni di altri tempi. L'Irlanda non si stende su di un letto di rose; ma niuno più la riconosce come ci è dipinta in quegli scritti. Tutti i provvedimenti legislativi presi in suo favore dall'Inghilterra, dal 1847 in poi, non vi sono neanche accennati, e pure da quell'epoca comincia una nuova politica a regolare i rapporti tra le due isole. Prima l'*Encumbered Estates Act* del 1849 per far vendere i beni gravati da qualunque specie di oneri, poi il riordinamento della tassa dei poveri messa a carico della proprietà fondiaria, l'atto del 1860 che riconosceva un valore giuridico ai contratti agrarii, quello del 1870 che dava sanzione legislativa all'*Ulster Custom* e garantiva in modo indiretto i fittaiuoli contro gli sfratti arbitrarii, hanno modificato profondamente lo stato economico dell'Irlanda.

Scorrendo le pagine del Parnell e dello O' Connor pare di sentir ripetere i lamenti di G. di Beaumont sulla miseria dei contadini, sull'abbandono e sull'assenza dei *landlords*, quando tutti i rimedi efficaci si compendiano in questo solo: presenza dei proprietari sulle loro terre.

Gli Irlandesi si lagnano della rapacità di costoro che esigono un fitto superiore a quanto può essere pagato dal contadino. Ma a chi guardi con attenzione le condizioni di quel paese ciò non parrà interamente vero; non che non si siano trovati dei *landlords* che abbiano estorto dai loro affittuarii più che potevano, ma perchè in generale i proprietari riguardati come classe erano generalmente disposti a tener conto di qualunque giusta esigenza dei fittuarii ed inclini ad esser discreti nell'esigere le rendite. Nè poteva essere altrimenti: l'*Ulster Custom* non può aver avuto origine che dalla tolleranza e dalla condiscendenza dei *landlords*. Lo stesso Mac Carthy nel brano riferito più innanzi è d'accordo nel ritenere che una fra le cause principali della decadenza dell'agricoltura irlandese consisteva appunto nella facilità con la quale il proprietario permetteva al piccolo fittuario di ritardare il pagamento del fitto.

Anche un'altra considerazione d'ordine più generale vieterebbe di prestar fede alle esagerazioni della *Land League*. Le leggi inglesi erano state fatte dai conquistatori e proprietari delle terre ad esclusivo beneficio loro ed introdotte senza alcuna variazione in Irlanda: i fittaiuoli non avevano alcuna azione giudiziaria contro i *landlords* per l'esecuzione del contratto di locazione od almeno era così rischiosa per essi che non potevano servirsene. Se fosse prevalsa la rigida pratica di quelle leggi e consuetudini, se il proprietario si fosse servito di tutte quelle facoltà che gli concedevano le leggi nei suoi rapporti coi fittuarii, se fosse stato fermo nell'esigere il prezzo del fitto anche in tempi di carestia, se avesse elevato continuamente la rendita anche più di quello che potesse permetterlo l'aumento generale della pubblica ricchezza, la condizione dei contadini fittuarii sarebbe stata così dura da rendere inevitabile un grande rivolgimento sociale. Invece, quanto più la proprietà era concentrata in

poche mani, quanto più ricchi erano i signori della terra, tanto più si sentivano disposti ad usare la maggiore tolleranza verso i fittuarii. E così accade appunto che dove il dritto è severissimo, la consuetudine a poco a poco lo tempera, lo modifica, lo corregge sino a prenderne il posto, divenendo essa stessa diritto. È ciò che si vede a Roma, in Inghilterra e dappertutto nei tempi in cui il diritto ha uno svolgimento continuo, prima di venir fissato e precisato nei codici. Il più grave difetto dei *landlords* come classe era appunto questo, che trascuravano cioè interamente i loro beni, neglievano i fittuarii, poco curandosi del miglioramento delle terre.

Ma un tal lamento oramai non avrebbe più motivo ragionevole; l'*absenteeism* è un male che va lentamente sparendo e ne sarà più sollecita la scomparsa quando il possesso della terra non sarà tutto concentrato in pochissime mani, quando in essa sarà investito maggior capitale che renda necessaria una cultura intensiva e quindi una più diretta vigilanza del proprietario.

La statistica dei proprietari ci mostra già un notevole progresso; il numero degli assenti non sarebbe che di 1,443 con un reddito di lire sterline 538,000 (38 milioni di lire italiane), cioè la settima parte della rendita totale della proprietà fondiaria in Irlanda¹. Anche il numero dei proprietari è cresciuto di molto, sia per effetto della vendita dei beni della Chiesa Irlandese in forza dell'atto di *Diseestablishment* del 1869 che ha creato da 6 ad 8 mila nuovi proprietari; sia per effetto delle Clausole di Bright nel *Land Act* del 1870, quantunque avessero avuto un risultato molto inferiore all'aspettazione generale, poichè in dieci anni furono venduti appena 65 mila acri di terre; sia specialmente per l'*Encumbered Estates Act* promulgato sin dal 1849 col quale si ordinava la vendita dei beni gravati di oneri, quantunque vincolati da *entails* e da *settlements*. Ora i 20,047,572 acri che contiene l'Irlanda, dedotti i corsi d'acqua, le strade, i laghi, ecc., appartengono a 19,288 proprietari, con una rendita ufficialmente valutata in lire sterline

¹ Del resto eccone la statistica, come è data da G. De Molinari nelle

10,182,681; ma che deve aumentarsi di un quarto per avvicinarsi alla rendita reale. I fittuari pagherebbero quindi annualmente 13 milioni di lire sterline, ossia 325 milioni di lire italiane. Ma i 20 milioni di acri di terre sono molto inegualmente divisi fra i proprietari; soli 742 fra questi possiedono la metà dell'intera Irlanda, cioè 9,830,332 acri, mentre dell'intera isola $\frac{1}{250}$ è posseduto da quelli che hanno meno di 50 acri, $\frac{1}{40}$ da persone che ne hanno meno di 100, $\frac{1}{5}$ da persone che ne hanno più di mille e la metà da privati o compagnie con più di 5 mila acri. Così i quattro quinti del suolo dell'Irlanda appartengono a grandi proprietari che possiedono più di 400 ettari.

La condizione del fittuario è in generale relativamente migliore con questi ultimi; poichè il piccolo proprietario, il quale ha acquistato il suo fondo a prezzi elevati presso la *Landed Estates*

sue *Lettres sur l'Irlande* pubblicate nell'agosto e nel settembre del 1880 nel *Journal des Débats*:

| | Nu- mero | Acri | Valore |
|--|-------------|-----------|-----------|
| 1° Residenti nelle proprietà o in luogo vicino | 3, 589 | 8,880,549 | 4,718,497 |
| Proporzione | | 44.3 % | 46.3 % |
| 2° In Irlanda e per occasione nelle loro proprietà | 377 | 852,818 | 371,123 |
| Proporzione | | 4.3 % | 3.6 % |
| 3° Residenti altrove in Irlanda | 4, 465 | 4,362,446 | 2,128,220 |
| Proporzione | | 21.8 % | 20.9 % |
| 4° Residenti fuori d'Irlanda e per occasione nella proprietà | 180 | 1,368,347 | 601,072 |
| Proporzione | | 6.8 % | 5.9 % |
| 5° Raramente o mai in Irlanda | 1, 443 | 3,145,514 | 1,538,071 |
| Proporzione | | 15.7 % | 15.1 % |

Court, dimorando sulla terra ed essendo interessato a trarre il maggior profitto dal capitale investito, non può accontentarsi di un fitto tenue, ma esige quel prezzo che è determinato dalla concorrenza, dall'attiva domanda della terra.

Le statistiche mostrano anche gl'indizi di un non lieve miglioramento nella condizione dei fittuarii. Uno dei lamenti più gravi contro i *landlords* era la mancanza di abitazioni, poichè i contadini erano costretti a vivere in certe tane e covili, alla guisa di bruti. Era un effetto del sistema agrario in uso, perchè il *landlord* non era mai tenuto a provvedere alle abitazioni. Sin dal 1841 nelle tabelle statistiche queste furono divise in quattro classi; l'ultima comprendeva quelle di un solo ambiente con una o due finestre; la terza quelle di due a quattro ambienti; la seconda quelle da cinque a nove; la prima le altre più grandi. Ora le proporzioni e il numero di queste categorie hanno subito in trent'anni delle considerevoli variazioni, essendo diminuite di molto le ultime due classi, come si rileva dal seguente specchietto:

| | 1841 | 1871 |
|---------------------------------|-----------|---------|
| 4 ^a classe | 491,278 | 155,675 |
| 3 ^a id. | 533,297 | 357,126 |
| 2 ^a id. | 264,184 | 387,660 |
| 1 ^a id. | 40,080 | 60,919 |
| | 1,328,839 | 961,380 |

Anche il numero dei fittuari decresce lentamente: ora se ne contano 585 mila, ossia circa quattro milioni d'individui, certamente meno che nel 1847, quantunque si ignori il numero preciso di quella epoca. Di questi 585 mila fittuari un numero grandissimo, 236 mila, hanno in fitto tenute dell'estensione da 1 a 15 acri (sino a 6 ettari) e sono naturalmente i più miserabili: eppure le proporzioni nella estensione delle fattorie sono molto mutate da quarant'anni, come lo dimostrano le seguenti cifre:

| <i>Estensione</i> | 1841 | 1878 |
|---------------------------|---------|---------|
| da 1 a 5 acri | 310,436 | 66,359 |
| da 5 a 15 acri | 252,799 | 163,062 |
| da 15 a 30 acri | 79,342 | 137,493 |
| da 30 in su | 48,625 | 161,264 |

Questo processo di divisione ora accennato sarebbe ancora più esteso se la trasmissione della proprietà non fosse resa così difficile e così gravata di oneri, se l' accertamento dei titoli fondiarii divenisse più semplice, se la terra offerta in vendita eguagliasse la domanda che è sempre più intensa. Il proprietario, il quale molte volte sarebbe disposto a venderla, non può, perchè è vincolata dall' *entail* o dal *settlement*. Gl' Irlandesi si lagnano che le loro terre abbiano un valore di concorrenza superiore a quello effettivo, poichè pel povero contadino è necessaria, a qualunque costo, la coltura di un pezzo di terra, e l' assidua domanda tende naturalmente ad elevarne il prezzo. Ma tale obbiezione potrebbe venir fatta dovunque c' è concorrenza, benchè in Irlanda le leggi di successione e la difficoltà dei trasferimenti di proprietà ne renda più sensibile l' accrescimento di valore, mentre in altri paesi, col frequente passaggio di essa in diverse mani, si avverte meno. Anche in questo però vi è un po' di esagerazione: il valore della terra in Irlanda, come farebbe credere quell' asserzione, non è punto cresciuto a dismisura; anzi, esso ha seguito in una molto modesta misura quello delle altre parti del Regno Unito. Infatti, mentre negli anni 1857-1867 in Inghilterra è cresciuto del 21 per cento, nella Scozia del 25 per cento, nell' Irlanda l' aumento si è elevato appena al 6 per cento.

Si dice che il denaro per pagare il fitto ai proprietari, che dimorano in Inghilterra, vien meno all' Irlanda. Ma quanti popoli non si trovano in condizioni simili! Quante regioni hanno favorevole la bilancia del commercio! E l' Inghilterra non ispende per l' Irlanda più di quello che ne ricavi con le imposte e con le tasse? L' Irlanda contribuisce alle spese comuni del Regno Unito per lire

sterline 6,781,000, mentre l'Inghilterra e la Scozia pagano lire sterline 62,893,000: alcune tasse che si riscuotono in Inghilterra non vi sono in Irlanda o sono più miti; essa sarebbe dunque, se la cosa potesse guardarsi soltanto dal punto di vista mercantile, un peso per le due altre regioni. Non v'ha dubbio che riuscirebbe più utile per l'Irlanda, che ciò che essa paga fosse speso esclusivamente a suo profitto; ma, ancorchè tutti i proprietari dimorassero sulle loro terre, è certo che la rendita non potrebbe essere spesa nell'isola che solo in piccola parte.

Queste ragioni, oramai, non hanno più quel valore, che potevano avere cinquant'anni or sono: i mali a cui si riferiscono non possono guarirsi che lentamente e con mezzi indiretti, perchè sfidano qualunque cura precipitosa. Bisogna aver fiducia in un più diffuso progresso economico, in un metodo più razionale di coltura, e soprattutto in un sistema di riforme legislative indirette, che tendano ad avvicinare sempre più il proprietario alla terra.

Anche i timori che i *Land Leaguers* manifestano per una nuova carestia, come quella del 1847, sono abbastanza infondati: la mano potente e ricca dell'Inghilterra e la legislazione dei poveri la impedirebbero. Da noi chi non ha pane, non ha alcun *dritto* di essere soccorso a spese pubbliche: in Inghilterra ed in Irlanda il povero ha *dritto* di esser nutrito dalla parrocchia sino a che gli si trovi del lavoro; e bisogna rammentarsi che la tassa dei poveri è a peso della proprietà fondiaria. È assurdo sostenere che i proprietari trovino vantaggio nella carestia, poichè chi potrebbe poi pagar loro il prezzo del fitto? Giova anche tener presente che se in Irlanda vi sono dei *landlords*, non mancano i piccoli possidenti, pei quali è necessaria assolutamente ai bisogni della vita la rendita del fondo locato.

VIII.

Non vogliamo occuparci della sicurezza pubblica minacciata e del *Protection of Life and Property Bill* votato recentemente dal Parlamento inglese. Alle statistiche della *Land League* ha dato ri-

sposta adeguata il Segretario di Stato per l'Irlanda, on. Forster, dimostrando ad evidenza come fossero cresciuti i delitti agrarii, come la vita ed i beni dei cittadini non godessero più di alcuna sicurezza, come al Governo si presentasse quale suprema necessità di Stato la restaurazione della pace e della tranquillità pubblica, prima di promuovere una nuova riforma delle leggi agrarie. Gli avvenimenti gli han dato ragione, perchè, appena votata la legge, l'agitazione è diminuita di molto, se non cessata interamente.

Ma è necessario occuparsi un momento dei processi di sfratto, il cui numero fu straordinariamente gonfiato dalla Lega agraria prima, e poi dai giornali. Gladstone, nel chiedere la seconda lettura del *bill* di compenso ai fittaiuoli irlandesi, diceva di essere stato spinto a presentarlo dallo straordinario accrescimento degli sfratti¹.

Ma i tremila processi di sfratto da lui citati pare che siano una asserzione della *Land League*, che il Primo Ministro ha incautamente accettato, senza alcun controllo, mentre poi, meglio accertati i fatti, è stato costretto a sconfessare in Parlamento le sue dichiarazioni, ed a correggere i suoi dati.

Una Rivista molto reputata e favorevole alla politica liberale, in un articolo assai importante sulla questione irlandese, muoveva lo stesso lamento. « Sarebbe bene, diceva, che alcuni liberali inglesi riflettessero che la pietà per i bisognosi e la simpatia per gli

¹ « The two bad harvests of 1877 and 1878 were succeeded in 1879 by a harvest which in parts of Ireland was the very worst known since the great Irish famine. With these bad harvests the number of evictions increased. In truth, the act of God in the failure of the crops had replaced the Irish occupier in that usual condition in which he stood before the Land Act, because he was deprived of his usual means, and had to contemplate eviction for non-payment of rent, and as the consequence of eviction, starvation. It is no great exaggeration to say that in a country where agricultural pursuits are the only pursuits, and when the means of the payment of the rent are entirely destroyed for the time by the visitation of Providence, the occupier may regard the sentence of eviction as coming very near to a sentence of starvation ». - *Times*, July 6, 1880.

8 — *Archivio di Statistica, Anno VI.*

oppressi sono compatibili anche con un certo esame scettico delle lagnanze di quegli individui. Lo stesso Gladstone, con tutta la sua sperimentata accuratezza nel trattare i fatti, ha mostrato quali terribili sbagli si possano commettere da un uomo di Stato, che prende senza critica, da un' autorità irlandese, i fatti su cui fonda gli argomenti per mettere in disparte i principii della legge inglese. La sua patetica dipintura dei tremila sfratti nell' anno 1880 si convertì, dopo esame più accurato, in una mistificazione, e il Governo ammise che quasi tutti i fatti, sui quali era fondato il *Compensation Bill*, erano erronei. Ma tali dispiacevoli incidenti sono il fato certo degli uomini politici inglesi, che guardano all' Irlanda con gli occhi altrui, e si abbandonano al sentimento quando dovrebbero fidarsi solamente a prove giudiziariamente stabilite ¹ ».

Nelle particolari condizioni dell' Irlanda, il numero degli sfratti, anche ridotto a cinquecento per anno, non parrà lieve cosa: però bisogna considerare che i fittuarii sono circa 600 mila, e che nessun contadino irlandese abbandona volontariamente la terra che occupa. Il proprietario del fondo, per mandarcelo via quando non paga da molto tempo, ha sempre bisogno di ricorrere alle Corti di giustizia. La legislazione del 1870, venendo in aiuto ai fittuarii, rendeva difficili le azioni di sfratto, obbligando il proprietario a pagare al fittaiuolo, non solo le migliorie permanenti del fondo, ma anche a compensarlo pel disturbo arrecatogli colla espulsione. Se il proprietario trova conveniente di esporsi a queste gravzze, vuol dire che deve esser certo del malanimo del fittaiuolo, il quale non vuole in nessun modo adempiere ai suoi obblighi. A questo non mancano le guarentigie e la protezione della legge contro gli abusi del *landlord*; anche chi paragoni le nostre legislazioni continentali con la inglese, avvertirà subito, come si è detto, quali maggiori privilegi godano i fittaiuoli in Irlanda, e come essi si trovino in condizioni più favorevoli dei nostri, se si guarda la loro condizione soltanto dall' aspetto della protezione giuridica.

¹ *Westminster Review*. - January, 1881.

I *tenants* ordinariamente non hanno contratti scritti di locazione; ma nella giurisprudenza delle Corti di Contea è ora ritenuto il contratto verbale (*accepted proposals*) così valido come quello scritto. Devono essere avvertiti della fine della locazione con una disdetta in carta bollata almeno un anno prima, se vi è contratto di fitto, e nell'undecimo mese, se sono fittuarii ad anno¹. È permesso il sequestro, ma per una somma non maggiore di un anno di fitto, nè possono sequestrarsi i raccolti in erba. Nè si creda che la procedura dello sfratto sia così sommaria come è da noi. Il *landlord*, quando gli è dovuto un anno di fitto, introduce la domanda giudiziaria di sfratto presso la Corte di Contea, e con la generale tolleranza che vi è in Irlanda non si ricorre alla giustizia se non quando i pagamenti sono in arretrato da molto tempo. Emanata la sentenza, il fittuario ha sei mesi di tempo per pagare il suo debito e le spese del processo: trascorso questo termine si procede alla esecuzione e il *landlord* contemporaneamente è obbligato ad avvisare dello sfratto l'ufficiale dei poveri del distretto che provvede, quando vi sia bisogno, anche per un soccorso temporaneo. Tutto questo non pregiudica punto i vantaggi che la legge accorda al fittuario espulso, cioè la facoltà di reclamare i compensi stabiliti dall'atto del 1870 quando lo sfratto non abbia avuto luogo per mancanza di pagamento del fitto, e quelli per le miglierie che aumentano il valore del fondo anche in quest'ultimo caso.

Dal breve cenno che se n'è fatto, ognuno vede che fra il tempo che dura il processo e i sei mesi concessi al fittuario per pagare gli arretrati, trascorre per lo meno un anno prima che la sentenza di sfratto possa venir eseguita. Aggiunta l'annata ordinariamente dovuta di arretrati, si vede che al fittuario, il quale non ha pagato il fitto e non vuol pagarlo, conviene meglio farsi sfrattare con

¹ Qui s'intendono i *tenants at will*, perchè qualunque occupazione della terra a scopo di cultura non può durare meno di un anno, che è il termine più breve e più comune di locazione.

sentenza della Corte, che abbandonare volontariamente il fondo: nel primo modo guadagna almeno un anno di fitto, perchè il sequestro non può farsi che con la limitazione già detta.

È facile scorgere che con tale protezione e vantaggio nella legge molti fittuarii debbano trovar più comodo e più utile di farsi espellere giudiziariamente. In Inghilterra invece, dove il fittuario non trova una protezione così larga nella legge, i casi di sfratto sono molto minori, poichè quando non vi è accordo fra il proprietario e il fittaiuolo, quest'ultimo ne esce senza bisogno di ricorrere in giustizia.

Con tali leggi non deve far meraviglia il numero degli sfratti; anzi questa cifra non parrà esagerata quando si metta a riscontro col grande numero dei *tenants*. Negli ultimi tempi gli sfratti sono cresciuti, ma questo è evidentemente l'effetto della *Land League*: è una guerra che si combatte fra essa e i proprietari e se l'una impedisce ai fittuarii in qualunque modo, colle più gravi minacce, di pagare i fitti e di occupare i fondi degli *evicted*, è naturale che gli altri si difendano come possono.

IX.

Se adunque noi volessimo considerare la questione agraria irlandese esclusivamente dal punto di veduta continentale, se le relazioni giuridiche che ivi intercedono tra proprietario e fittaiuolo le paragoniamo al contratto di locazione come è stabilito nel Codice Napoleone, cioè fondato sulla libertà dei contraenti, dovremmo ritenere che giuridicamente il fittuario Irlandese gode diritti più estesi di quelli che gli accorderebbe una legislazione del Continente. Guardato dunque per sè stesso, secondo le idee giuridiche prevalenti fra noi riguardo al contratto di locazione, il diritto vigente in Irlanda non potrebbe essere più equo nel difendere gl'interessi dei fittaiuoli, se non sembrasse anche trascendere in loro favore ed in pregiudizio dei proprietari.

Ma il nodo della questione non è già il ricercare su quali

basi debbano fondarsi le relazioni fra i *landlords* ed i *tenants*, ma se questi ultimi siano semplici fittuarii, ovvero abbiano acquistato certi diritti di partecipazione alla proprietà. Gli atti legislativi, le Corti di giustizia, i giuristi inglesi negano recisamente tale partecipazione, mentre gl' Irlandesi l'affermano. Non pertanto anche nell'opinione inglese, per quanto rispettosa delle antiche consuetudini e ligia agli usi stabiliti, si fa strada un più largo sentimento di giustizia che inclina a riconoscere come in fatto gl' Irlandesi non abbiano torto se, rispetto ai *landlords*, si considerano qualche cosa di più che semplici fittuarii. Ma questo sentimento non si manifesta ancora con forza e risolutezza, perchè potrebbe infine rovesciare tutto il barocco edifizio delle leggi sulla proprietà fondiaria del Regno-Unito, alle quali molti credono che siano dovute la grandezza e la prosperità dell' Inghilterra, onde si accodiscende con vie tortuose ad accordare anche continui vantaggi ai fittaiuoli, purchè non si alterino le antiche leggi fondiarie.

Bisogna rammentarsi che i fittuarii da tempo immemorabile coltivavano le terre, il cui possesso si era perpetuato nelle loro famiglie; che all'opera loro erano quasi sempre dovuti i miglioramenti nella cultura del fondo, la casa che abitavano; che nelle cattive annate il *landlord* non li tormentava pel fitto e permetteva che si sdebitassero in tempi migliori. Tale complesso di cause permanenti faceva sì che essi si considerassero piuttosto come comproprietarii che come fittaiuoli: nulla dunque poteva colpirli più dolorosamente quanto un avviso di sfratto. In fondo ai loro cuori fermentava di tanto in tanto il lievito dell'odio contro i *landlords*, poichè ricordavano che due secoli addietro quelle terre appartenevano ad irlandesi, che la confisca le aveva assegnate in premio agl' invasori, nelle famiglie dei quali ora se ne perpetuava il possesso. La immemorabile occupazione pareva loro che tenesse luogo di proprietà legittima, mentre i grandi signori inglesi, e alcune corporazioni di Londra a cui varii sovrani concessero terre per parecchi milioni di rendita, ignoravano perfino dove fossero situati i loro beni e non potevano avere altro

interesse che di cavare quanto più si potesse dalla terra e arricchiarsi con le fatiche e gli stenti del povero fittuario irlandese.

Giuste o ingiuste che fossero tali querele (e in parte non erano punto giuste perchè le condizioni della proprietà fondiaria in Irlanda, con l'occupazione inglese, è certo che non furono mutate se non in questo, che agli *baiths* irlandesi si sostituirono i *lords* inglesi), una parte di tali ricordi era tuttora viva nel cuore del popolo, tenendo sempre desto il sentimento dei loro diritti sulla terra che occupavano.

Ma nella contea di Ulster tali dritti avevano una base più solida nella consuetudine stabilita del *tenant-right*. Il *landlord* non s'infiammava punto nella vendita di quei dritti fatta dal fittuario e gli usi e le consuetudini erano rispettate da entrambe le parti. Poteva dunque ivi il fittuario a giusto titolo pretendere di aver dei dritti di comproprietà sulla terra i quali, benchè non venissero riconosciuti dalle leggi inglesi, e si fondassero esclusivamente sull'onore e sulla fede del *landlord*, non avevano meno valore, tanto che si erano visti alcune volte gli stessi proprietari riconoscerli apertamente nelle Corti di giustizia.

La situazione dell'Irlanda non differiva molto da quella degli Stati Europei prima che fossero aboliti i diritti feudali, ciò che avvenne in Piemonte nella prima ed in Toscana nella seconda metà del secolo XVIII, a Napoli colle leggi del 1806, in Prussia con la famosa legge 14 settembre 1811 dovuta ad Hardenberg, ed infine in Austria nel 1848 per opera di Metternich. Le promiscuità dei diritti sulla terra furono sciolte o attribuendo ai fittuarii una parte della proprietà, o facilitandone loro il riscatto con una giusta indennità fissata per legge. In Francia, durante la rivoluzione, venduti all'asta i beni della nobiltà emigrata, furono poi divisi in piccoli lotti dalla famosa *banda nera*: la qual cosa, con l'aiuto più che efficace delle regole successorie stabilite nel Codice Napoleone, contribuì a produrre quella larga classe di piccoli proprietari che, malgrado i fautori ad ogni costo della grande cultura, non cessa di essere forse l'elemento più attivo e più solido della ricchezza francese.

In Inghilterra invece, la persistenza delle leggi feudali, i privilegi politici e sociali connessi alla proprietà fondiaria, gli usi successorii stabiliti, la pratica delle sostituzioni fidecommissarie, la difficoltà nei trasferimenti della proprietà e nell'accertamento dei titoli di essa, hanno vincolato la terra, rendendola il capitale privilegiato ed il monopolio di una classe ristrettissima di cittadini. A queste cause generali bisogna aggiungerne delle speciali per l'Irlanda, cioè la promiscuità dei diritti sulla terra, negata dalla legge ma ammessa dall'uso, la ricerca attiva che di quella faceva il piccolo contadino, per cui ne era resa sempre più vantaggiosa la proprietà. Il movimento legislativo anche più recente non ha toccato in menoma parte il sistema privilegiato della proprietà fondiaria; anzi nei vari tentativi fatti per migliorare le condizioni dei fittuarii si è sempre esclusa ogni modificazione nel regime di quella. Un breve cenno critico delle ultime leggi che hanno regolate le relazioni tra i proprietari ed i fittaiuoli chiarirà meglio ogni difficoltà e darà i criterii per valutare i rimedii reputati più acconci per risolvere la questione agraria irlandese.

X.

Il *landlord and tenant act* del 1860 poneva le basi di una legge fondata sulla libertà del contratto, come è presso di noi. Ma questa libertà suppone la concorrenza e lì invece non v'era che una specie di monopolio di un migliaio di proprietari che possedevano la massa delle terre che i contadini erano obbligati, per non aver altri mezzi di sussistenza, a ricercar assiduamente. Non è possibile adattare a tutti i popoli le stesse leggi economiche, le stesse norme giuridiche: la concorrenza è la legge economica di uno stato sociale ricco, prospero, al quale l'Irlanda non era giunta. Il fittuario, stretto dalla necessità, acconsentiva a qualunque aumento gli venisse imposto dal *landlord* anche con la certezza di non poter pagare il fitto, pur di rimanere nel fondo. I nuovi e piccoli proprietari, e specialmente quelli che avevano acquistato a caro prezzo le terre nelle

vendite fatte dalla *Landed Estates Court*, si servivano delle disdette come un mezzo energico per aumentare la rendita, aumento a cui il povero fittuario doveva assolutamente rassegnarsi, perchè se egli non acconsentiva, vi erano cento altri pronti a prendere il suo posto.

A chi guardi l'atto del 1860 colle nostre idee della libertà del contratto, parrà un grande progresso; ma a chi invece esamini diligentemente tutti gli elementi della questione irlandese, esso potrà sembrare forse anche foriero di un cattivo indirizzo legislativo. È un errore in cui cadono spesso anche uomini non volgari, il credere che le istituzioni e gli ordinamenti migliori dei popoli più colti possano dare buoni frutti presso altre nazioni di minore coltura, non ancora pervenute a quel grado di civiltà, quando siano applicati senza temperamenti. È ozioso qui far paragoni; ma si deve riconoscere che un ordinamento, il quale abbia raggiunto un certo grado di perfezione e supponga istituzioni sociali molto più floride, introdotto in qualunque altro paese, dove quelle condizioni non si verificano completamente, produrrà quasi sempre più danni che vantaggi. Oramai è un luogo comune che le leggi devono adattarsi ai popoli, non questi a quelle, perchè è più facile mutar le prime che l'indole e la natura dei secondi. A dir vero, ciò non deve dirsi assolutamente, perchè un provvedimento legislativo può anche determinare un indirizzo nuovo nella vita di una nazione, ma in questa deve esservi almeno il germe di quelle energie che la legge mira a svolgere. Migliorando, ad esempio, una forma di credito, trasformando una istituzione antica in un'altra economicamente e giuridicamente più perfetta, può darsi che i risultati non corrispondano alle aspirazioni: mentre si credeva di giovare ad una classe di cittadini che reclamavano l'azione dello Stato in loro favore, se ne sarà forse avvantaggiata un'altra che si trovava in condizioni più adatte per usufruire dei benefici della nuova istituzione.

Così pareva che il fondare i rapporti tra proprietari e fittuari sulla libertà del contratto dovesse riescire di utile a que-

sti ultimi ed invece giovò solo ai primi offrendo loro altri mezzi per aumentare i fitti.

È stato molto esattamente osservato che una nazione è composta di varii strati sociali e di questi solo pochi può dirsi che vivano della vita presente, mentre gli altri per tradizione, idee, costumi appartengono ad un passato, spesso anche remoto. L'Irlanda è il passato del Regno Unito; il regime agrario dominante è ancora feudale. Com'è possibile introdurre in tutte le parti dell'isola ordinamenti economici e giuridici che riflettono una civiltà progredita di due secoli almeno? La libertà di contratto è il fine a cui si dovrà tendere, ma quando vi siano maggiori probabilità che i contraenti possano trovarsi in termini eguali l'uno dinanzi all'altro, quando la concorrenza della terra non sia artificialmente elevata da quella specie di monopolio creato dalle consuetudini, dalla legislazione e dalla mancanza di sviluppo di altre industrie diverse dalle agricole.

« Il principio della libertà della terra, dice un autorevole giurista inglese ¹, non ha migliorato la condizione dell'Irlanda; divenuto legge creò un'agitazione tra i fittuarii per cui divenne necessario o mettere in disparte la nuova teoria fino a che la popolazione fosse capace di apprezzare un Codice più progredito (ciò che non poteva accadere certamente molto presto), o introdurre una legislazione di carattere chiaramente retrogrado per palliare i mali presenti e lo scontento ».

Gl'Irlandesi chiedevano principalmente dei provvedimenti legislativi, mercè i quali fosse assicurata ai fittuarii l'occupazione perpetua delle terre che coltivavano, od almeno delle locazioni a lungo termine. Tale scopo ebbe anche il legislatore del 1870; ma non avendo il coraggio di proclamarlo apertamente,

¹ RICHEY - *The Irish Land Laws*. London, Macmillan, 1881, p. 60. L'autore è professore di diritto feudale nell'Università di Dublino; il suo libro, di un'ammirabile chiarezza in una materia non facile, è indispensabile per chi voglia occuparsi della questione Irlandese dall'aspetto giuridico.

perchè si sarebbero dovute mutare le basi dell'atto del 1860 fondato sulla libertà del contratto, cercò di assicurare ai fittuarii per una via indiretta i vantaggi della *fixity of tenure*, con un sistema complicato di disposizioni che rendeva oneroso pel *landlord* l'esercizio di parecchi dei diritti di proprietario. Da questo concetto nacque quel nuovo istituto giuridico della *compensation for disturbance*, cioè dei compensi dovuti al fittaiuolo in caso di sfratto, i quali erano graduati in modo da favorire i piccoli fittuarii, essendo inversamente proporzionali agli interessi che quelli potevano avere sul fondo occupato.

Ma dieci anni trascorsi han dovuto rendere avvertiti anche i più ardenti fautori dell'atto del 1870 che, come misura legislativa in favore dei *tenants*, era poco meno che uno sbaglio; lo sfratto dei fittaiuoli fu reso dispendioso pei *landlords*, ma il danno non ricadde su questi. Quando un proprietario voleva mandar via un fittaiuolo non faceva che anticipargli quel compenso che veniva a ricadere sul nuovo fittuario o con pagamento diretto o con l'aumento della rendita: l'avidità e necessaria concorrenza per la terra non ne lascia il menomo dubbio. Inoltre, avuto riguardo alle disposizioni della legge, il *landlord* doveva trovar più utile riunire in una grande fattoria le terre prima divise in piccoli lotti, in modo che il prezzo dell'affitto superasse le cento lire sterline, per non pagare compensi in nessun caso: e se non poteva far questo, aumentava la rendita per assicurarsi contro il massimo dei compensi che potevano essergli chiesti. E ciò senza parlare delle difficoltà che v'erano pel piccolo fittuario nell'intentare contro il *landlord* un'azione per compensi innanzi ad una Corte giudiziaria. Difficoltà più gravi che non appaiano, per la barocca e costosa procedura inglese, quantunque si adottassero dei procedimenti più spediti nelle Corti di Contea e tutti avessero a lodarsi dell'opera e dello zelo degli *assitant barristers*.

Anche le clausole di Bright non corrisposero alle speranze di chi le promosse; le vendite raggiunsero in dieci anni appena

i 45 mila acri, ossia i 18 mila ettari. Gli acquisti della terra da parte dei *tenants*, fatti direttamente dai *landlords* o per mezzo della Corte fondiaria, sono stati rarissimi: anche le anticipazioni del *Board of Works* solo da poco tempo han cominciato a dare buoni risultati. E le ragioni non mancano, specialmente per le gravi spese d'investigazione dei titoli di proprietà, che si elevano ad una somma non lieve quando il fondo da vendersi è di limitata estensione. Inoltre la *Landed Estates Court* non divide ordinariamente il fondo in piccoli lotti se non quando ciò riesce vantaggioso ai proprietari o tutti i fittuari siano desiderosi di comprare la loro parte e ne abbiano pronti i mezzi, cioè il terzo del prezzo: la qual cosa deve, per le ragioni già dette, accadere raramente. E poi v'è la concorrenza delle classi ricche avida, per i grandi vantaggi sociali che ne derivano, della proprietà fondiaria. Le leggi inglesi infine non mancano di aggiungere anch'esse la loro parte di complicazione: una vendita fatta nella Corte fondiaria lega ed estingue i diritti di tutte le parti, ancorchè non intervenute nella vendita, ed il giudizio è definitivo, senz'appello. Se non vi sono state delle grosse frodi si deve all'abilità singolare dei giudici, ma è chiaro che l'accertamento di quei dritti, per evitare errori non rimediabili, non può essere fatto in breve tempo.

I *Land Leaguers*, avvistisi dei gravi ostacoli che si opponevano all'azione efficace delle clausole di Bright, hanno proposto: 1. Che si istituissero dei Commissarii governativi per comprare le grandi tenute nella Corte fondiaria e rivenderle, divise in piccoli lotti, ai fittaiuoli; 2. Che i giudici di quella Corte dovrebbero poter vendere le terre ai Commissarii, contro qualunque eccezione dei venditori, non solo a prezzi superiori, ma uguali a quelli offerti ¹; 3. Che si dovrebbero anticipare ai te-

¹ Questa proibizione trova la sua ragione in fatti che pure sono accaduti. Così, vendendosi lo *Harenc Estate*, da parte dei *tenants* furono offerte lire sterline 81,500 e da un *landlord* lire sterline 81 mila. Il venditore preferì

nants cinque sesti del prezzo, piuttosto che i due terzi, come venne stabilito nell'atto del 1870. E non si può disconoscere che, qualora si vogliano rendere operative le disposizioni della legge del 1870, conosciute sotto il nome di clausole di Bright, sia necessario adottare provvedimenti simiglianti.

Si credeva infine con l'atto del 1870 di migliorare anche le condizioni dei fittaiuoli nell'Ulster dando sanzione legale al *tenant-right*, ma permettendo nello stesso tempo al *tenant* di contrarre la locazione secondo le regole di dritto comune e al *landlord* di comprare il *tenant-right* e quindi confonderlo con la proprietà. Ma molti *landlords* ne trovavano più utile l'estinzione senza sborsare nulla. Mentre prima si erano interamente astenuti dal mescolarsi nelle vendite del *tenant-right*, dopo l'atto del 1870 se ne occuparono attivamente, aumentando la rendita. Per non essere costretti a pagare un compenso ai fittaiuoli, sceglievano il tempo in cui i dritti, per bisogni e debiti di quelli, erano in vendita, per aumentare il prezzo del fitto. Tale pratica infine si risolveva in una forte diminuzione del valore del *tenant-right* a pregiudizio del locatario uscente o del nuovo, a seconda dei casi e della domanda della terra.

Così la legislazione promossa da Gladstone e da Bright nel 1870, la quale pareva dovesse soddisfare quella parte delle domande dei *tenants* che erano più insistenti e che sembravano più giuste, ebbe effetti quasi contrari alle previsioni. La questione agraria irlandese rimaneva sempre insoluta; si erano ottenuti dei grandi vantaggi giuridici, ma si era fallito al doppio scopo propostosi dalla legge, cioè la conversione di parte dei fittuarii in possessori delle terre che occupavano e la sicurezza di una enfiteusi od almeno lunghissimi affitti, col pagamento di una giusta rendita; ed ora essa si ripresenta novella-

costui con una perdita di lire sterline 500. La *Landed Estates Court* ammise che, sotto l'impero delle clausole di Bright, era da darsi la preferenza ai fittuarii del fondo, quando non vi fosse perdita del venditore; ma la *Appeal Court* riformò la sentenza.

mente, dopo undici anni, di più complicata e più difficile soluzione.

La splendida campagna del partito liberale in questa parte non ebbe esito felice. Se per riuscire in una impresa bastassero l'alta intelligenza, la vasta cultura, il vivo sentimento della propria responsabilità, accompagnati dall'amore intenso alla patria, il successo doveva coronare l'opera di Gladstone. Ma la storia fortunatamente non giudica gli uomini soltanto a questa stregua ed il nome dell'illustre statista sarà ricordato sempre con gratitudine presso coloro che hanno in pregio la nobiltà e la rettitudine dell'animo. Forse qualunque uomo di Stato che si fosse accinto all'opera non avrebbe ottenuto risultati migliori; ma bisogna pure rammentarsi che la questione agraria in Irlanda per molta parte è la conseguenza di una situazione economica che le leggi possono appena in parte mutare, e che soltanto chi non fa nulla non prova mai lo sgomento di aver potuto mal fare.

XI.

Le precedenti osservazioni avranno, se non altro, almeno mostrato, che la questione agraria Irlandese è molto più difficile a sciogliere di quello che appaia a prima vista, anzi che non è capace forse di alcuna soluzione diretta che possa contentare completamente i fittauoli. V'è da abbattere il vecchio edificio feudale, su cui si fonda l'intero sistema agrario e nello stesso tempo fare ai *tenants* delle concessioni che, almeno in parte, li soddisfino.

Sarà bene distinguere innanzi tutto la questione agraria dalla questione della miseria: le leggi possono contribuire a mutare il sistema dei fitti, rendere più libera la proprietà, cambiare le leggi di successione, ammettere la libertà di contratto o vincolarla a certe disposizioni a vantaggio di una o di altra classe sociale, favorire la distribuzione della proprietà fondiaria fra un numero più grande di persone, ma sono impotenti a lottare contro la

sproporzione delle fortune, a distruggere la miseria. La condizione del contadino in Irlanda non è certo peggiore di quello che sia in Italia e in altri paesi, anzi per certi rispetti, per la legislazione dei poveri, per la facilità dell'emigrazione, può dirsi più vantaggiosa. Anche trasferendo la proprietà della terra dai *landlords* agli attuali fittuarii, sia facendo intervenire lo Stato che debba pagarne il prezzo ai proprietari, come vorrebbero Stuart Mill e Boyd Kinnear, sia invece stabilendo che la proprietà passi allo Stato dopo la quarta generazione degli attuali possessori, come propone Wallace ¹, le difficoltà del problema non scemerebbero punto. Il piccolo fittuario, ancorchè abbia la proprietà dei pochi acri di terra che coltiva, dove prenderà il capitale necessario per altra coltura che non sia quella della patata? Alla prima cattiva raccolta sarà costretto a vendere la sua terra per procacciarsi il pane e in meno di un decennio si ricostituirebbero le grandi proprietà come sono ora.

Ammettasi un momento ciò che ha proposto la *Land League* vale a dire che lo Stato comperi la terra dai *landlords* e converta i fittaiuoli in proprietari, facendo estinguere il loro debito in 35 rate annuali, cioè rendendo obbligatorie le clausole di Bright, si domanda: chi pagherebbe nelle cattive annate? E poi, oltre ai piccoli fittaiuoli, vi sono i contadini che lavorano a giornata, i quali anch'essi vorrebbero partecipare alla proprietà della terra: ed ammesso il principio, non sarebbe anche per essi legittima tale aspettazione?

L'Irlanda è ora un paese di grandi tenute e di piccola coltura: le condizioni del clima e del suolo appena in piccola parte permettono la coltura intensiva; in ogni modo, per mutare l'attuale coltura estensiva vi abbisognano grandi capitali e il piccolo contadino gravato di debiti non potrebbe farvi nulla. Il

¹ S. MILL, *Chapters on Irish Land Question*. - BOYD KINNEAR, *The principles of Property in Land*. - Londra, 1880.

A. R. WALLACE, *How to nationalize the Land*, nella *Contemporary Review* di novembre 1880.

tipo agrario che conviene ora all'Irlanda è quello della media proprietà, con la coltura dei cereali alternata coi foraggi; la piccola coltura come in Francia e nel Belgio manca di tutti gli elementi per adattarsi e prosperare. Il frazionamento esteso della terra non è certo l'ideale della coltura: si può accettarlo quando è già stabilito, ma non crediamo che si debba far di tutto per crearlo. V'è un problema più alto che s'impone all'economista a preferenza della partecipazione di tutti alla proprietà della terra, ed è la necessità della maggiore produzione. Da questo lato non cade dubbio che nè il sistema dei grandi latifondi dove il proprietario è spesso lontano e che per la loro stessa estensione non sono adatti alla coltura miglioratrice, nè quello delle piccolissime tenute, coltivate dal povero contadino con la patata che sfrutta e dissangua il terreno, possono dare al mercato della produzione tutto quanto è capace di produrre la terra.

È certo un importante elemento di conservazione per lo Stato che la proprietà fondiaria sia divisa fra un maggior numero di cittadini, ma anche in questo si esagera, poichè la Francia mostra che la maggiore instabilità delle forme politiche ben può allearsi alla più estesa distribuzione della proprietà. È vero che i proprietari non fanno le rivoluzioni e che sono elementi conservatori, ma è anche vero che o subiscono o approvano tutte le rivoluzioni fatte dagli altri.

L'avvenire dell'agricoltura Irlandese non è nei vasti latifondi nè nelle piccole tenute, ma sibbene nella media proprietà, sciolta da vincoli e da servitù feudali, provvista di capitali o di credito sufficienti per intraprendere il miglioramento della terra e far fronte anche alle cattive annate.

Ma il pensiero dell'avvenire non basta a distogliere le menti dalle difficoltà presenti. La migliore soluzione della questione Irlandese sarebbe quella che, pur mirando a preparare quel sistema di proprietà mercè il quale solo è possibile che l'agricoltura Irlandese aumenti la sua produzione, dia anche pel presente soddisfazione ai lamenti dei piccoli fittuarii che sembrano più

giusti, e ritardi meno; o allontani gl'impacci che si presentano nel menare ad effetto, l'ideale proposto all'agricoltura Irlandese.

Il complesso delle riforme desiderate generalmente dai fittuarii Irlandesi è compreso nel sistema comunemente detto, per abbreviazione, delle tre F, *fair rent*, *fixity of tenure* e *free sale*, cioè pagamento di un prezzo giusto di fitto calcolato da dar modo al fittuario di far risparmi per le migliorie nella cultura del fondo e riparare alle perdite nelle cattive annate; che mediante questo pagamento esso acquisterebbe il diritto di ritenere la terra in perpetuo o almeno per lungo tempo; e che fosse libero di vendere ad altri, senza nessuno intervento del *landlord*, il suo *tenant-right*.

Nell'opinione pubblica inglese il sistema delle tre F ha molti fautori ed ultimamente ha trovato un ausiliario potente nella relazione Bessborough ¹. Il governo non aveva che due vie additategli dalla pubblica opinione a cui si è appigliato contemporaneamente: estensione delle clausole di Bright e sistema delle tre F.

Il rapporto della Commissione nominata dal Governo alla fine della passata sessione per ricercare le cause della poca efficacia del *Land Act* del 1870 e proporre i rimedii più acconci per migliorare le relazioni tra i proprietari e i fittaiuoli in Irlanda, è il documento legislativo più autorevole ed importante venuto alla luce in questi ultimi tempi. La Commissione, composta di Lord Bessborough, Baron Dowse, The O'Connor Don, Mr. Shaw e Mr. Kavanagh, cioè tre *landlords*, un magistrato ed un banchiere ², dichiara francamente che mira « a riconoscere legislativamente il sentimento dominante e tradizionale che il coltivatore abbia una parte di proprietà sul suolo

¹ *Report of the Royal Commission appointed by the Government to inquire into the working of the Land Act of 1870*, presentato al Parlamento nel febbraio scorso. Lord Bessborough era il Presidente della Commissione.

² La relazione è compresa in un fascicolo di circa settanta pagine sottoscritte da quattro commissarii, mentre il quinto, Mr. Kavanagh, vi ha aggiunto un rapporto separato in cui dissente in parte dai colleghi, quantunque il dissenso non verta sugli apprezzamenti più generali della questione.

che occupa. » Quanto agli effetti dell'atto del 1870 il rapporto è molto esplicito nelle sue conclusioni. « In quasi tutte le dispute tra il fittaiuolo e il proprietario ciò che quello dimanda non è già di essere compensato per l'abbandono della sua fattoria, ma di continuare ad occuparla pagando un giusto fitto. Come è ora fatta la legge egli non ottiene nulla di tutto questo. Per muovere un'azione innanzi alla Corte egli deve cominciare con l'abbandonare il fondo, mentre non ha altra preoccupazione che di restarvi. L'attore, in una questione simile, se non dà le prove, è mandato via senza i compensi che chiedeva; e se le dà, è mandato via egualmente. L'atto del 1870 intendeva di conferire la sicurezza del fitto al *tenant*, e sino a un certo punto v'è riuscito; ma ha introdotto nello stesso tempo un nuovo elemento di perturbazione. Ha convertito le dispute ordinarie sull'ammontare della rendita e sulle altre quistioni relative alla locazione, in una lotta il cui premio è, in ogni caso, prima aggiudicato al *landlord*, mentre il *tenant*, anche vittorioso, è obbligato a contentarsi di un equivalente. In una parola, una volta che il fittuario adisce il magistrato, tutto ciò che può dargli la Corte è un compenso in denaro, poichè il solo fatto di un'azione giudiziaria presuppone che debba lasciare il fondo. »

Ammesso ciò, ne deriva che i rimedii legislativi debbano essere diretti a fissare e proteggere quella parte di proprietà del suolo che spetta ai coltivatori, o per meglio dire *riconoscere l'attuale stato di cose*; s'intende naturalmente quale era prima dell'agitazione della *Land League*.

La Commissione ritiene che l'atto del 1870 debba in generale considerarsi come fallito al suo scopo. Esso non ha impedito gli aumenti irragionevoli del fitto ed ha poco protetto i fittaiuoli per le migliorie da essi fatte. Nell'Ulster il *tenant right* va a poco a poco scomparendo: il proprietario che prima, in omaggio agli usi stabiliti, non si mescolava punto nella vendita del *tenant right*, ora interviene e ne cava profitto elevando la rendita.

La Commissione constata « che gli occupanti in regola generale hanno acquistato dei dritti sulla terra che coltivano e nell'interesse comune è a desiderarsi che vengano legalmente riconosciuti. Il fittaiuolo non deve essere più disturbato nei suoi interessi o direttamente con lo sfratto consentito dalla legge o indirettamente coll'aumento del fitto a piacere del *landlord* ». Essa propone una specie di enfiteusi sotto l'impero di una nuova legge, revocabile per sentenza della *Land Court*, per violazione di certi patti determinati, soggetta solo al pagamento del fitto, il cui ammontare non dovrebbe, in caso di disaccordo, essere fissato nè dal *landlord*, nè dal *tenant*, ma da una autorità costituita, da arbitri o dai tribunali. In tal modo sarebbero applicate due delle tre F, cioè *fixity of tenure* e *fair rent*: quanto alla terza, *free sale*, la Commissione ne raccomanda anche l'adozione.

Rispetto alle clausole di Bright i Commissari ritengono, pur non credendo che l'avvenire dell'Irlanda possa consistere nella creazione di una numerosa classe di piccoli proprietari, che rimuovendo alcuni impedimenti legislativi e formalità tecniche, ed anticipando danaro ai fittuarii in più larga misura, qualche utile possa derivarne.

La maggioranza dei fittuarii Irlandesi pare che ritenga il sistema proposto dalla Commissione come il più opportuno a proteggere i loro interessi: ogni fittuario dovrebbe rimanere in possesso della terra che occupa sino a che ne paghi il fitto (*fixity of tenure*); il prezzo dovrebbe essere fissato, avuto riguardo alle circostanze speciali, da qualche autorità indipendente tanto dal fittaiuolo quanto dal proprietario (*fair rent*); e il fittuario che abbandona il fondo per qualunque motivo dovrebbe avere il diritto esclusivo di vendere i suoi dritti ed interessi sulla terra a proprio vantaggio (*free sale*).

XII.

Che si debbano rendere più efficaci le clausole di Bright, niuno ne dubita: in ogni modo, ancorchè non si raggiungesse lo scopo ultimo di quei provvedimenti, si avrà sempre un risultato utile nell'aumentare il numero dei proprietari, benchè a questo effetto riescirebbe molto più efficace la riforma delle leggi sulla proprietà fondiaria e delle regole successorie.

Ai gravi mali dell'Irlanda, eccesso di popolazione povera, estesa suddivisione delle terre, matrimoni precoci, e quindi numerose famiglie, cultura della patata soggetta a periodiche carestie, l'ardente concorrenza per la terra che è il solo mezzo per vivere, le abitudini d'intemperanza, non è possibile trovar rimedii immediati anche adottando interamente il sistema delle tre F. Il quale, quando fosse adottato senza temperamenti, mentre da una parte tenderebbe a radicare nel suolo Irlandese l'eccesso della sua popolazione, invece di favorire l'emigrazione della parte più povera, dall'altra perpetuerebbe quelle condizioni economiche che formano la sventura dell'Irlanda, senza che nè l'agricoltura nè il regime della proprietà potessero venir migliorati.

Però quanto alla prima delle tre F, *fair rent*¹, le difficoltà nell'applicazione sono minori che nelle altre due, perchè la giustizia di quel principio è riconosciuta da tutti i partiti ed ammessa in certa misura anche dall'attuale legislazione quando conferisce in certi casi alle Corti di Contea potere discrezionale di apprezzamento sui fitti troppo alti. Non è difficile di stabilire un sistema di arbitrato od altro mezzo che si creda più pratico per adottare tale riforma. I fittaiuoli vorrebbero che per l'am-

¹ La *fair rent* secondo la nozione comune in Irlanda equivale a quasi un terzo del raccolto in una stagione media, usando i metodi ordinarii di coltivazione: la rendita che ecceda tale misura del 20 o del 25 per cento, quando un vantaggio corrispondente non elevi il valore della terra, si considera come eccessiva, ed in tal caso appunto dicesi *rack-rent*.

montare della rendita fosse ammesso l'estimo Griffith¹. Ma piuttosto che una rendita fissa la quale sarebbe di grave pregiudizio ai proprietari, convertendo la locazione in enfiteusi, potrebbe sembrar preferibile il sistema degli arbitri scelti dal governo, in modo che non dipendano punto dalle parti contendenti, ovvero deferire le questioni al giudizio del magistrato.

La *fixity of tenure* può intendersi in due modi o come una vera enfiteusi, o come locazione di una certa durata in modo che il fittuario possa avere interesse a migliorare la coltura del fondo. Le opinioni sono discordi, ma non è difficile comprendere che la prima tenderebbe a rendere durevole l'attuale stato di cose, con la sola differenza che i mali di cui ora si dà colpa al proprietario si dovrebbero attribuire al fittaiuolo. Innanzi tutto, come è stato avvertito da lord Dufferin, la *free sale* è incompatibile con la perpetua *fixity of tenure*. Se gl'Irlandesi hanno bisogno di quest'ultima guarentigia per non essere espulsi dal fondo che riassume per essi la necessità dell'esistenza, come si concilia questo colla facoltà di vendere i loro dritti sulla terra? Il primo pensiero di quelli che coltivano una certa estensione di terre sarà di sublocarle a fittuarii più poveri, divenendo essi stessi *middlemen*. E così anche il principio di un equo prezzo di affitto viene ad essere distrutto; invece di una *fair rent* avremo di nuovo una *rack rent*, mutata solo di mano poichè prima era esatta dal *landlord*, ed ora sarebbe a vantaggio del *tenant*.

D'altra parte o la *fixity of tenure* perpetua sarà facoltativa e possiamo esser certi che nessun proprietario vorrà saperne; o sarà obbligatoria ed avrà per effetto di punire il *landlord* che

¹ La *Griffith Valuation* è una specie di estimo censuario fatto nel 1852 da Sir R. Griffith; la rendita della terra fu valutata del 20 o 25 per cento in meno di quella che si pagava ai piccoli proprietari, e poco al disotto di quella che si pagava ai grandi. Ora la rendita è stata notevolmente aumentata ed ai *landlords* non converrebbe punto accettarla come è fissata nell'estimo di Griffith.

ha speso i suoi capitali per migliorare le terre, ricomprando anche i *tenant-rights* nella speranza di accrescerne il valore, perchè non avrà alcun profitto nei capitali investiti nelle imprese agricole, mentre chi non ha speso nulla per migliorare la cultura della terra, continuerà a ricevere sempre la stessa rendita.

In questo modo non sarebbe raggiunto nessuno degli scopi che un legislatore sollecito dell'avvenire dell'Irlanda dovrebbe avere di mira. La proprietà della terra sarebbe interamente separata dall'uso: la classe dei piccoli contadini senza capitali da investire nella cultura delle terre si accrescerebbe a dismisura: la rendita sarebbe più alta, perchè quanto più si scende, più la concorrenza è accanita; tutto infine deve indurci a credere che le attuali condizioni sarebbero mutate in peggio.

C'è modo, qualora si voglia adottare assolutamente la *fixity of tenure*, di renderla utile al fittuario, avvantaggiando le condizioni generali della proprietà: cioè fissando la durata obbligatoria dell'affitto per un certo tempo, ad esempio dieci anni, col mantenere costante la rendita durante questo tempo, e col divieto al fittuario di cedere o dividere il suo fondo.

Con questo sistema gli svantaggi sarebbero di molto diminuiti: arrestata la continua suddivisione delle piccole fattorie, il fitto abbastanza lungo da incoraggiare i locatarii a compiere i miglioramenti nella cultura, mentre sarebbero sicuri da qualunque esagerato aumento di rendita. Il divieto della sublocazione distruggerebbe i *middlemen* e impedirebbe la *rack-rent* a beneficio di costoro. Quanto alla obiezione che sette o dieci anni sarebbero pochi perchè il fittuario possa ritrarre dalla terra il frutto del capitale impiegato in lavori costosi e che aggiungano molto all'utilità del fondo, si potrebbe rimediare adottando tipi varii di locazione, come, ad esempio, quello scozzese della durata di 19 anni.

Un piano ingegnoso e di facile applicazione venne anche proposto da un eminente giurista inglese, Longfield, che è stato per molto tempo uno dei giudici della *Landed Estates Court* ¹.

¹ V. art. cit.

Egli propone che qualunque fittuario possa acquistare in Irlanda un *Parliamentary tenant-right*, e d'accordo col *landlord* ottenere dichiarazione giudiziarìa che il fondo sia soggetto a tal diritto. L'essenza del sistema consisterebbe in questo, che il *tenant-right* diviene certo e che il suo valore è determinato dalle parti senza litigi o dispute e provvede pei casi di rialzo o ribasso nel valore delle terre. Il *Parliamentary tenant-right* dovrebbe valere sette anni di rendita e la rendita dovrebb'essere fissata dalle parti stesse, allo spirare di ogni dieci anni, nel modo seguente.

Se niuno propone un cambiamento resterà inalterata per un nuovo periodo di dieci anni. L'accordo si farebbe così: supponiamo che la rendita sia di L. 60 e il *landlord* voglia aumentarla sino a L. 80; se il *tenant* non consente lascia la terra e riceve un compenso eguale a sette anni di fitto, non della rendita pagata primitivamente, ma di quella accresciuta che il *landlord* ha domandata. Costui non può lamentarsi che la rendita sia elevata perchè stabilita da lui stesso; il *tenant* non avrebbe ragione di crederla bassa perchè egli ha rifiutato di pagarla. Poniamo ora che il *tenant* voglia, allo spirare della locazione, ridurre la rendita a L. 50. Se il *landlord* non consente, egli ha diritto nell'abbandonare il fondo ad un compenso eguale a sette volte il prezzo che egli ha offerto, cioè L. 350. Questo modo di calcolare rende ragionevoli tanto il *landlord* che col domandare troppo accresce il compenso che deve pagare, quanto il *tenant* che col offrire poco riduce il prezzo che deve accettare pel suo *tenant-right*.

Il piano suggerito dal Longfield potrebbe sembrare a prima vista economicamente migliore, perchè fa dipendere il prezzo del fitto non solo dalla volontà de' contraenti, ma anche dalle condizioni del mercato. Ma esso non sarebbe che il sistema dei compensi allargato e disciplinato, e già si è visto che, se giova a risolvere le difficoltà più immediate della questione, riesce d'altra parte poco favorevole al miglioramento agricolo dell'Irlanda.

Però sia che si accetti il sistema dell'affitto obbligatorio per un certo numero di anni, sia l'altro del Longfield, non si deve dimenticare che tali facilitazioni ai fittaiuoli non potrebbero accordarsi che nelle Contee o tenute dove il fittaiuolo non trovasi in possesso di un fondo secondo l'*Ulster Custom*. Spesso egli ha pagato a caro prezzo questo diritto ed è sempre uso a considerarlo come un capitale investito nel fondo da potersi, quando si vuole, convertire subito in denaro. Se pei primi il compenso ragguagliato a sette anni di fitto è un guadagno, per questi ultimi sarebbe una perdita e nella nuova riforma agraria non dovrebbe esser lecito confondere le condizioni degl'uni e degl'altri. I *tenants* secondo l'*Ulster Custom* hanno dei diritti sul fondo ordinariamente valutati trenta o quaranta volte il prezzo della rendita; sono i più ricchi fra i *tenants*, quelli che hanno migliorato profondamente la cultura delle terre e quindi i più adatti a divenirne proprietari.

Nel Continente queste promiscuità di diritti sulla terra si sciolsero, come s'è visto, in varii modi. Perchè quei fittuarii dell'*Ulster* o altrove, che hanno il *tenant-right*, non potrebbero essere obbligati al riscatto del fondo pagando, in tante rate annue, un capitale che rappresentasse 20 o 25 volte la rendita? Tutti gli Stati d'Europa non si sono comportati diversamente: le leggi favoriscono dappertutto il riscatto enfiteutico, poichè comprendono che solo la completa proprietà può dare vero interesse sulla terra, può assicurare il miglioramento agricolo di uno Stato. E non può parer dubbio che il riscatto, o meglio la consolidazione del *tenant-right* segnerebbe davvero il principio di un'era nuova nel regime agricolo dell'Irlanda.

XIII.

Ma a chi guardi le condizioni della proprietà fondiaria in Inghilterra, e la venerazione che si ha di tutto quel barocchismo feudale dei diritti di proprietà, sembrerà un passo troppo ardito

per ora. Ma un giorno o l'altro la questione dovrà pure essere posta nettamente e allora forse l'opinione pubblica sarà più disposta a favorire le riforme.

La terra è fatta pei vivi, diceva Turgot, e non pei morti: in Inghilterra le generazioni passate trasmettono la loro volontà e vincolano l'azione delle generazioni future coi *settlements*¹ che tendono a conservare il patrimonio nella famiglia. Nelle successioni intestate il solo primogenito succede nella proprietà fondiaria; e benchè non vi siano limitazioni nel testare, la classe che ha in mano il possesso del suolo non si allontana mai da quel sistema che tende a riunire in una sola persona il nome e le ricchezze di una famiglia. In questo modo la terra non è libera: per la *law of entail* più del 70 per cento dell'area coltivabile appartiene a possessori che ne hanno soltanto l'uso. Questo sistema che rende così difficile il passaggio di proprietà, serve naturalmente ad estendere i latifondi; secondo il nuovo *Domesday Book* del 1876, i due terzi della superficie del suolo inglese appartengono a diecimila persone, con una media di 1,200 ettari, non comprese le terre incolte: e tra essi 2,184 persone possiedono più della metà dell'area intera della Gran Bretagna, che è di 72 milioni di acri. Una persona possiede 1 milione e 300 mila acri; 12 persone ne possiedono 4 milioni e mezzo; un quarto dell'Inghilterra e del Galles è in mano di 710 persone e nove decimi del suolo Scozzese appartengono a meno di 1,700 proprietari. La paria, considerata come gruppo personale, possiede in tutto il Regno una estensione di oltre 15 milioni di acri con una rendita media di 625 mila lire italiane.

¹ Qui sarebbe fuor di luogo anche un accenno alle leggi inglesi sulle successioni e sui diritti reali, ma il lettore che non vorrà o non potrà ricorrere alle fonti, consulerà molto utilmente una lucida e precisa memoria di F. Colaci: *Il censimento dei proprietari e le condizioni della terra nella Gran Bretagna ed in Irlanda*, pubblicata negli *Annali di Statistica*, serie I, vol. 9 ed un notevole articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* dal Professor C. F. Ferraris nel 1874.

Com'è possibile sorvegliare la cultura di quelle terre? Dove è l'interesse diretto e l'intervento dei proprietari? Ma le possiedono essi veramente? Il male è che neanche le possiedono, perchè la maggior parte, come si è visto, sono semplici *tenants for life* e non possono venderne neppure un ettaro senza essere obbligati a reinvestirne il prezzo nella compera di altre terre.

Anche il sistema del *self-government* basato sulla proprietà fondiaria, che ne sopporta quasi tutti i pesi, ma che ne trae anche tutti i vantaggi, accresce il pregio e la ricerca della terra, poichè è sulla proprietà che si fonda la considerazione sociale. Un proprietario di terreni è un *gentleman*, un *esquire*: un grande industriale, un commerciante, un banchiere, anche ricchi a milioni, non sono punto *gentlemen*, e se non possiedono un pezzo di terra non hanno alcuna influenza nell'amministrazione degli affari locali.

E se i due terzi e forse i tre quarti delle terre coltivabili sono sottratti al mercato, ed agli stessi possessori per le disposizioni degli *entails* e dei *settlements*, di quello che resta è dalle leggi reso assai difficile il passaggio in altre mani. Prima della conquista normanna vi era una specie di catasto fondiario perchè le terre erano iscritte diligentemente coi loro titoli di provenienza nello *Shire Book*, nel libro della Contea. Ora nella legislazione inglese il trasferimento della terra è così costoso, così lungo, così intricato, che ha dato origine ad una classe speciale di giuristi, i *conveyancers*, che si occupano esclusivamente dei passaggi di proprietà. L'accertamento dei titoli, poichè non v'è trascrizione, nè pubblicità dei registri ipotecari, non è mai sicuro anche per gli avvocati più esperti: Lord Westbury aveva ragione nel dire che i titoli di proprietà erano difficili a leggere, impossibili a capire e disgustosi a toccare. Persone competenti non dubitano di asserire che l'introduzione delle leggi francesi sul trasferimento delle proprietà farebbe d'un tratto aumentare il valore della terra da due a cinque anni di fitto.

Se dunque la proprietà fondiaria in Inghilterra non potrebbe dirsi, a rigor di termine, un monopolio, è certo che le leggi ne favoriscono la permanenza in una ristretta classe di persone la quale ha interesse che restino integri i vecchi usi e privilegi¹.

Però non si tratta solamente di rendere libera la terra per sottrarla al quasi monopolio di una classe sociale, ma anche di attirare il capitale alle imprese agricole e di avvantaggiare i consumatori: e non si possono rendere sicuri i capitali senza garantire maggiormente le condizioni dei fittuarii.

Come in Irlanda, il *tenant* non aveva in Inghilterra sino al 1875 alcun mezzo legale per esigere il valore delle migliorie permanenti arretrate al fondo ancorchè fatte col consenso del *landlord*. Il proprietario poteva, volendo, licenziare il fittaiuolo senza che questi avesse diritto ad alcun indennizzo: e si noti che gli affitti a lungo termine erano rarissimi e prevaleva, come in Irlanda, il sistema dei contratti ad anno con tacita riconduzione, delle *yearly tenancies*. Un primo *bill* molto modesto fu introdotto in Parlamento nell'anno 1841 da lord Portman; con esso si accordava al *tenant* il diritto di ripetere il valore delle migliorie permanenti fatte col consenso del *landlord*, ma non ebbe fortuna; riproposto nel 1847 gli toccò la sorte del primo. Si sentiva

¹ Il principio della *libertà della terra* è stato sostenuto recentemente da G. BRODRICK nel suo notevole libro, in cui tratta a fondo tutta la questione: *English Land and English Landlords* - London, Macmillan, 1881. Le conclusioni che riassumono i voti dell'autore sono le seguenti: eguale divisione della terra nelle successioni intestate, abolizione della proprietà limitata (*entails, settlements* ecc.) ed agevolezze nei trasferimenti di proprietà. Agli stessi risultati giunse l'on. Shaw-Lefevre, ora membro del Ministero Gladstone, nel volume pubblicato recentemente, in cui ha raccolto varii saggi molto noti: *English and Irish Land Question*. Cassel 1881. Lo Shaw-Lefevre fu presidente della Commissione nominata nel 1877 dai Comuni per esaminare gli effetti delle clausole di Bright; le proposte da lui fatte sono state quasi tutte accolte nel nuovo progetto di legge agraria per la Irlanda presentato da Gladstone.

però generalmente la necessità di una legislazione che desse sicurezza ai fittuarii pel capitale da essi investito nella cultura delle terre ed un *bill* in questo senso fu approvato dai Comuni, ma respinto dai Lordi.

Però l'*Irish Land Bill* del 1870 riaperse la questione e nel 1872 l'onorevole Howard, deputato di Bedford, vi richiamò l'attenzione della Camera. Il motivo immediato di questa risoluzione era offerto dal licenziamento dato dal proprietario a due noti *farmers* scozzesi per motivi politici. Ambedue, essendo a capo di vaste intraprese agricole, erano stati obbligati ad abbandonare un capitale ingente investito nella terra, di cui si appropriò senza scrupoli il proprietario. E tali fatti non erano isolati: la vecchia buona fede, l'onore della classe alta, su cui si erano poggiate, per tanto tempo, così solidamente le relazioni tra proprietari e fittaiuoli, tanto da rendere inutili i contratti di fitto, mostravansi ora guarentigia troppo debole per questi ultimi, e l'opinione pubblica ebbe ad accorgersi che non era più tempo d'indugiare più a lungo nel venire loro in aiuto.

La prossima sessione l'Howard introdusse un *Landlord and Tenant Bill*, ma neanche questa volta ebbe buona fortuna; e quelli che sanno la prevalenza nel Parlamento Inglese dei grandi proprietari, non se ne meraviglieranno. Finalmente venuti al potere i Conservatori, che derivano la loro forza politica specialmente dai *farmers*, il Governo fu sollecito a presentare nel 1875 un progetto di legge, che divenne poi l'*Agricultural Holdings Bill*.

Ma le più acerbe critiche non sono giustamente mancate a questa legge: innanzi tutto essendo facoltativa e non obbligatoria, i fittaiuoli sono sempre a discrezione dei proprietari; e poi il modo col quale era calcolato il valore dei miglioramenti arrecati al fondo, non soddisfece punto l'aspettazione dei primi. I miglioramenti pei quali un fittuario può domandare dei compensi sono divisi in tre categorie: perpetui, durevoli e temporanei. Ma i termini entro i quali si ha il dritto di domandare

gl'indennizzi non sono abbastanza estesi da compensare le spese fatte e da incoraggiare l'investimento del capitale nelle intraprese agrarie: così dopo 20 anni, che è il termine più lungo, i lavori di drenaggio, le fabbriche valgono ancora molto ma non si ha più dritto a compensi. I fittuari chiedevano che il *landlord*, terminata la locazione, dovesse essere obbligato a pagare per tutte le migliorie arretrate al fondo, calcolando la maggior rendita derivatagliene: ma l'*Agricultural Holdings Bill* non ne ha tenuto conto che in parte. Il *tenant* ora ha dritto di portar via dal fondo tutto ciò che non ne alteri lo stato o lo deteriori; ma sono escluse arbitrariamente le macchine a vapore, se il *landlord* non ne ha concesso l'impianto 1.

Tutte queste disposizioni, che potrebbero anche sembrare buone, avuto riguardo all'antica legislazione, sono però rese inutili, come si è accennato, dalla sezione 54 dell'atto che dichiara facoltative le provvisioni di esso, ammettendo che tanto il *landlord* quanto il *tenant* possano esimersene per contratto. E l'ironia apparve anche più grave quando si seppe che, prima ancora che la legge entrasse in vigore, molti proprietari avevano avvertito i loro fittaiuoli che non intendevano punto di essere obbligati ad accettarne le disposizioni e che fra essi vi erano la Corona ed un membro stesso del Gabinetto, il Cancelliere del Ducato di Lancaster, pei beni della lista civile che amministrava. Questo sembrò giustamente una grave inconseguenza ed il commentario più pratico dell'inutilità della legge.

XIV.

Se dunque l'Irlanda si lamenta del suo regime agrario, anche l'Inghilterra non ha molta ragione di compiacersi del proprio. Il principio della libertà della terra è ammesso soltanto da una pic-

1 Bear, *The relations of landlord and tenant in England and Scotland*. London, Cassell, 1876.

cola cerchia di studiosi e di economisti, ma non è divenuto ancora popolare. Il Parlamento chiama a partecipare alla vita politica più larga parte della nazione, si adopera forse anche a rimuovere gli ultimi impedimenti che si oppongono ad una completa libertà religiosa, ma si arresta dinanzi alla riforma delle leggi sulla proprietà fondiaria. Lo stesso Gladstone nel nuovo progetto di legge agraria per l'Irlanda, presentato il 7 aprile alla Camera dei Comuni, non tocca punto tale questione comprendendo che non è ancora venuto il tempo opportuno, e si contenta di seguire le norme tracciate nella relazione Bessborough e di rendere efficaci quelle disposizioni dell'atto del 1870 che per varie ragioni restarono inopere.

Il punto principale della riforma è la costituzione di una *Land Court*, con estesi poteri parte giudiziarii e parte amministrativi. La Corte ha facoltà di nominare dei commissari aggiunti in tutta l'Irlanda, e si è provveduto affinché la procedura da seguirsi nel trattare gli affari sia semplice e per nulla costosa.

Il nuovo progetto riconosce al *tenant* il diritto di vendere i suoi interessi sulla terra al miglior prezzo, purchè li venda ad una sola persona, altrimenti v'è bisogno del consenso del *landlord*: il quale può comprare, a preferenza d'altri, il *tenant-right*, ed in caso di disaccordo nel prezzo farlo stabilire dalla Corte. Il *landlord* può anche rifiutare di accettare il nuovo compratore come suo fittuario, quando concorrano motivi ragionevoli, specificati nella legge. Ogni fittuario che non si accordi col proprietario sul pagamento della rendita può adire la Corte perchè fissi il prezzo del fitto, che resta inalterato per la durata di 15 anni. In questo tempo egli non può essere espulso se non per alcune ragioni determinate o per non aver pagato il fitto, nel qual caso il *tenant-right* sarà venduto per suo conto sotto la sorveglianza della Corte. Se poi, allo spirare dell'affitto, il *tenant* non accetta l'aumento della rendita richiesto dal proprietario, può scegliere o di vendere i suoi interessi ed esigere

dal *landlord*, in aggiunta al prezzo, una somma eguale a dieci volte la differenza tra la rendita fissata dalla Corte e quella pretesa dal proprietario, o abbandonare il fondo e chiedere i compensi pel disturbo stabiliti, per le rendite superiori a 30 L. st., in una misura più elevata che nell'atto del 1870. Quanto agli *Ulster tenants* possono continuare a reggersi con gli usi stabiliti, ma anch'essi godono della protezione generale della legge contro l'eccessivo aumento della rendita. Si noti però che queste disposizioni legislative sono obbligatorie soltanto per i fittuarii che paghino una rendita inferiore a L. st. 150 (L. it. 3,750); per gli altri vi è ampia libertà di contratto, ma in mancanza di patti espressi possono anch'essi pretendere ai vantaggi conferiti dalla nuova legge.

Per quanto si riferisce all'estensione delle clausole di Bright, la *Land Court* ha facoltà di comprare le terre messe in vendita, per cederle ai fittuarii quando i tre quarti di essi vogliano acquistarle: le anticipazioni saranno fatte per tre quarti dallo Stato e pel rimanente sarà loro permesso di ricorrere al credito personale. Il Tesoro infine è autorizzato a fare anche delle anticipazioni per promuovere il miglioramento delle terre ed assistere l'emigrazione.

Tali sono le disposizioni principali del nuovo progetto di legge. Temiamo di non averne saputo dare neanche le linee generali, perchè il *bill* è opera complicata pel gran numero dei particolari e di straordinaria lunghezza. Comprenderli bene richiede tempo non lieve; gli stessi inglesi confessano che non è stata mai presentata al Parlamento una legge così difficile, pel cui esame sia necessario tanto studio. A fronte di essa il *bill* di riforma del 1867 e quello sull'Irlanda del 1870 debbono parere molto semplici. Le nostre leggi che si contentano di enunciare soltanto i principii generali, aborrendo dalla precisa e minuta analisi, ci farebbero ben meschina figura al paragone. Può dubitarsi quale dei due metodi sia preferibile; ma per risolvere una quistione simile, per prevenire le molteplici liti che

potrebbero nascere e rimuovere le cause di dissidii, per regolare fatti di così complessa natura dove i provvedimenti generali restano senza effetti pratici, come lo dimostra la legge del 1870, quando non si pensi soprattutto al modo di avvalersene, non v'ha dubbio che il sistema della legislazione particolareggiata, dove ogni cosa sia regolata, offre vantaggi notevoli.

Tutte le difficoltà vi sono affrontate e risolte in modo quasi sempre chiaro e preciso; tutti i lamenti che parvero in certa guisa giustificati non potranno più rinnovarsi, perchè vi si è provveduto. Infine col nuovo *bill* si è cercato di rimediare ai difetti riconosciuti nell'atto del 1870. Il buon esito della legge dipende principalmente dalla scelta di quelli che dovranno comporre la *Land Court*: poichè questa Corte ha poteri estesissimi e le è affidato il difficile compito di far eseguire la legge. Oltre la decisione di tutte le dispute che possono sorgere tra proprietari e fittaiuoli, essa ha per ufficio principale di fissare la rendita: e quindi le incombe l'obbligo, quando ne è richiesta, di determinare la *fair rent* di ogni fondo. Se saprà tener bene la bilancia nelle mani, potrà da una parte impedire gli illimitati accrescimenti della rendita del proprietario e dall'altra restringere in più giusti limiti il valore del *tenant-right*. Quanto alla *fixty of tenure*, che è stata ridotta alla sicurezza dell'affitto per 15 anni, e alla *free sale*, che generalizza le consuetudini dell'*Ulster*, pel modo come sono regolate nel progetto, evitano la maggior parte delle obiezioni che si son fatte all'applicazione di quei principii.

Il nuovo *bill* è stato accolto tanto in Inghilterra quanto in Irlanda con moltissimo favore: gli stessi agitatori della Lega non se ne sono mostrati molto scontenti. Ma questo accordo dimostrerebbe poi soltanto che la nuova legislazione non fa che riconoscere l'attuale stato di cose, poichè i proprietari, almeno direttamente, non se ne lamentano troppo. Ben altrimenti sarebbe accaduto se Gladstone avesse posto mano a riformare le leggi della proprietà fondiaria. A parecchi, nella soluzione della questione agraria irlandese, sarebbe parso più opportuno il sistema tenuto

nel Continente per lo scioglimento delle promiscuità, rendendo obbligatorio il riscatto del *tenant-right* pel *landlord* o pel fittaiuolo, secondo le circostanze. Ma l'indirizzo legislativo, piuttosto che creato dal Governo, è stato seguito da esso, perchè non si può disconoscere che la pubblica opinione si è mostrata quasi unanime nello stabilire i limiti della riforma. Così il Governo non ha potuto fare altro che coordinare i nuovi principii alla vecchia legislazione, temperarne il rigore con l'azione di ben combinati provvedimenti, legittimare gli usi stabiliti, garentire i dritti acquisiti, tutto quello infine che, date le presenti condizioni sociali e politiche, si poteva fare di meglio per avviare ad una risoluzione la questione agraria in Irlanda. Quest'opera, nella quale per riuscire presto era necessario turbare meno che si potessero tanti interessi, Gladstone ha compiuto col plauso di tutti, quantunque non appare ancora chiaro se l'aristocrazia fondiaria sia soddisfatta delle misure proposte ovvero cerchi di combatterle per vie dirette, osteggiando il nuovo *bill*, o per vie indirette, favorendo la caduta del Ministero. Ma, acquetata per un certo tempo l'Irlanda, la questione della libertà della terra s'imporrà necessariamente alla pubblica attenzione. I *landlords*, con le nuove concessioni ai fittuarii Irlandesi, possono anche credere di averla per lungo tempo messa a dormire, mentre forse non han fatto che differirla di qualche anno.

Roma, 15 aprile 1881.

LORENZO ZAMMARANO.

LA STORIA E LA STATISTICA DEI METALLI PREZIOSI

Quale preliminare allo studio delle presenti questioni monetarie.

AVVERTENZA.

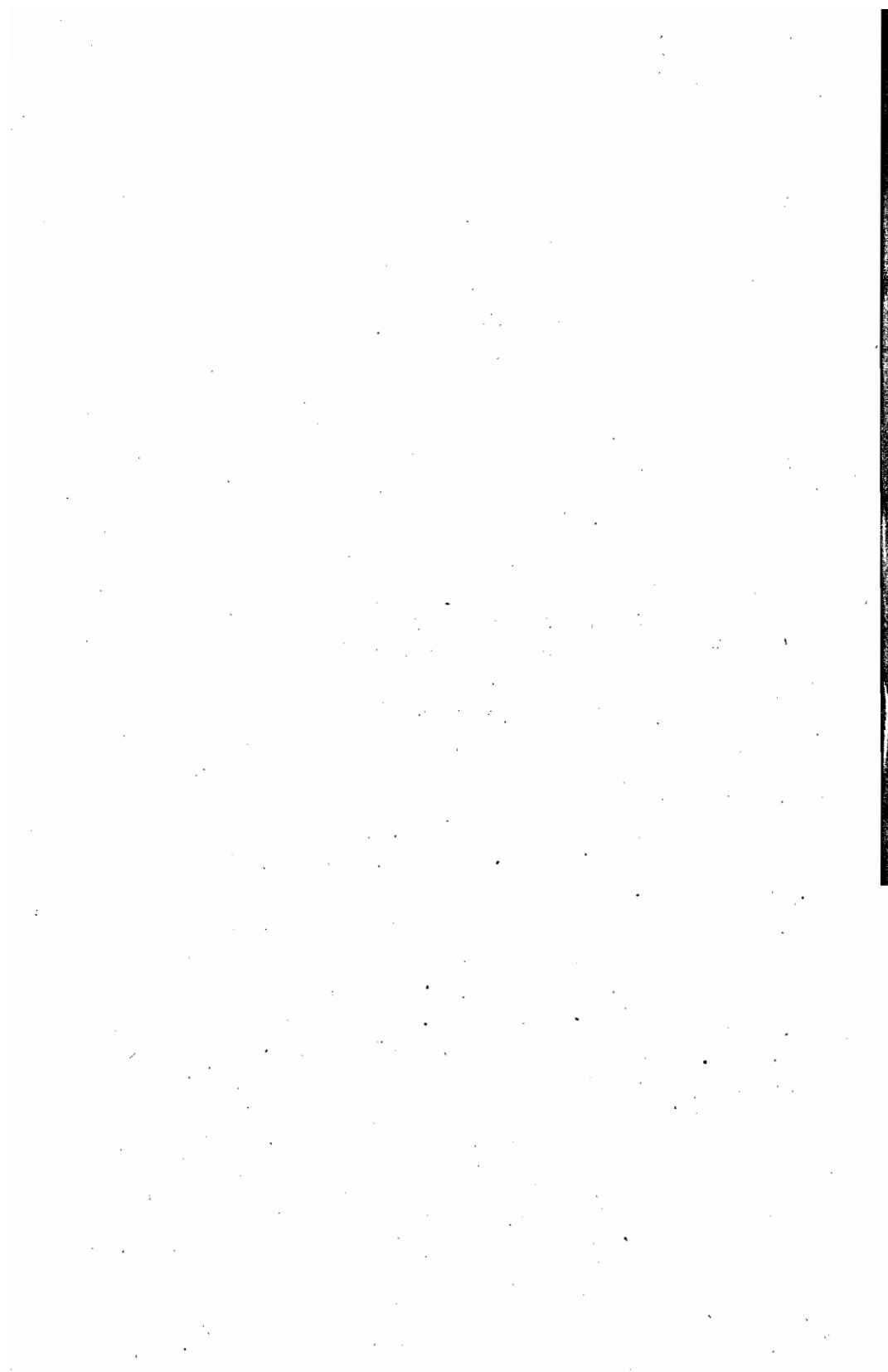
La presente pubblicazione non è che la prima parte di un più esteso lavoro, che dovrebbe in seguito comprendere uno studio speciale sulla moneta, sui vigenti sistemi monetari, e su quella che oggi può dirsi la questione monetaria universale.

Essa ne costituisce in certo modo il preliminare storico e statistico, la base positiva, di fatto; e la forma in cui si presenta le permette di stare anche da sé, quale un'esposizione di dati e ricerche, che riguardano la produzione, la massa esistente, e le variazioni avvenute nel valore scambievole dei metalli preziosi, oro ed argento.

Anche a titolo di semplice compendio di fatti già noti, ma non abbastanza divulgati, mi sembra che possa esser opera non del tutto superflua.

Qualche osservazione o commento, che si è soggiunto qua e colà, mira più propriamente alla illustrazione e al retto apprezzamento dei fatti, e dei rapporti che ne dipendono: è stato questo per ora il punto principale di vista, anche quando si è dovuto perciò alludere alle questioni pendenti. La trattazione di tali questioni potrà riserverarsi ad uno studio ulteriore, in attesa altresì ed a norma delle risoluzioni che sarà per prendere la Conferenza monetaria adunata in questo momento a Parigi.

Giovi intanto avvertire che il presente lavoro era già in pronto prima che fosse indetta quella riunione.



CAPO I.

La produzione dell'oro e dell'argento.

La storia dei metalli preziosi, e quella della moneta che vi si impronta, si connette per intima ragione colla storia generale della civiltà. L'una e l'altra hanno le loro grandi epoche, che spesso si corrispondono.

Il caso, in particolare, è spiccatissimo per l'epoca con cui si chiude l'Evo medio, e si apre l'Evo moderno, e che va contrassegnata dalla scoperta del Nuovo mondo. Tale scoperta nel suo progressivo andamento, come altresì nel processo di occupazione e colonizzazione che vi si accompagna e tien dietro, è stata in grandissima parte determinata, come già notava Alessandro Humboldt, dalla ricerca e dall'incontro dei metalli preziosi. E sono poi i filoni argentiferi del Perù e del Messico, che porgono lo stromento ed il mezzo di quella profonda trasformazione che venne bentosto a subire ne' suoi ordini di circolazione e di traffico l'intera economia dell'Europa.

Essi hanno avuto un riscontro a questi ultimi tempi, e per così dire sotto i nostri occhi, in que' poderosi auriluvi della California e dell'Australia, il Nuovo mondo del Pacifico, da cui andò non men fortemente coadiuvato un altro e grandioso rimutamento negli ordini e negli stromenti di cambio, al quale assistiamo, e che potrebbe più distintamente datarsi dalla metà del presente secolo.

L'argento americano ha aperto la nuova èra monetaria dei tempi moderni; l'oro californiano ed australiano ne ha allargato la base, e fornito il sottostrato incrollabile a quella più recente del credito.

Nell'Antichità stessa, a Roma, è singolare come le epoche monetarie mostrino esattamente attagliarsi ai periodi massimi di espansione e grandezza dello Stato. Nella moneta romana si possono chiaramente distinguere tre età, magistralmente tratteggiate dal Mommsen, nella sua grande opera sulla *Storia della moneta romana*¹: quella del bronzo, dell'argento e dell'oro: che sembra anche l'ordine naturale, cioè dal metallo meno prezioso al più prezioso, a norma del progressivo svolgimento dell'economia nazionale. Vale a dire che il modulo, il tipo monetario fondamentale, si è via via trasposto dall'uno all'altro metallo.

Il bronzo è la moneta dei primi cinque secoli della Repubblica: da principio *infectum, rude*, ossia non ancora coniato, e mandato a peso sulla bilancia; indi *signatum*, la moneta coniato in proprio senso. L'Italia, negli antichi termini, è la sua conquista. — Moneta italica per eccellenza, moneta nazionale, delle origini; preceduta però essa medesima da altra e più antica forma, a stima di pecore e di bovi (*pecus, pecunia*).

L'argento è la moneta dominante degli ultimi due secoli della Repubblica, dalle guerre puniche (battuta cinque anni innanzi la prima, nel 485 della Città) fino a Cesare ed Augusto: il periodo della grande espansione esterna, che converte l'intero bacino del Mediterraneo, alla lettera, in un lago latino. — Moneta ellenica per la prima origine, e sorta in gran parte dai bisogni del traffico colle finitime città greche.

L'oro è la moneta dell'Impero, introdotta dapprima, oltrechè per comodo, anche e principalmente per le cresciute relazioni col-

¹ TH. MOMMSEN, *Histoire de la monnaie romaine, traduite de l'allemand par le DUC DE BLACAS, et publiée par J. WITTE*. Parigi, 1870-73, 3 volumi. — J. MARQUARDT, *Handbuch der römischen Alterthümer*. Lipsia, 1876. T. III, Sez. 1^a.

l'Oriente. — Moneta orientale, come potrebbesi dirla, nel senso che l'oro è stato la moneta antica e prevalente dell'Asia anteriore.

Senonchè, lasciamo per ora queste più generali considerazioni, e stringiamoci al soggetto speciale del presente Capo, che concerne la produzione antica e presente dei metalli preziosi.

I.

Passiamo per un semplice cenno sui due grandi periodi dell'Antichità e del medio Evo, contraddistinti fra loro da una profonda inflessione nella linea che segnerebbe lo svolgimento dell'economia sociale, considerata dal punto di vista del modo con cui vi si effettuano gli scambi: — transizione graduale nel primo periodo dalla economia *naturale* del baratto alla *monetaria*; retrocessione nel secondo, per grandissima parte, dalla economia monetaria alla naturale; susseguita alla sua volta, più tardi, da un movimento inverso, ma ancora sensibilmente impedito per difetto del necessario strumento.

L'Antichità ha avuto gran copia di metalli preziosi, che vi servivano principalmente quale mezzo di accumulazione della ricchezza. È quella per eccellenza l'età storica dei grandi tesori.

Alcuni dati trasmessici da quegli autori portebbero anzi a delle cifre che parrebbero enormi ad ogni paragone, se non andassero, come parmi, grandemente sospetti di una esagerazione che può dirsi generale e sistematica in cosiffatti argomenti, e di cui possono incontrarsi frequenti esempi anche dappoi.

Passi pei 351,000 talenti, che diconsi raccolti da Alessandro nell'Impero Persiano, e che in metallo puro risponderrebbero a quasi *due miliardi* di lire nostre: un valore, che sarebbe appena superato, e di non molto, da quello della riserva metallica della banca di Francia in questi ultimi anni, la quale toccò al massimo di 2,280 milioni (2,278 milioni nel Resoconto del 7 giugno 1877), senza dubbio, e di gran tratto, la più potente agglomerazione monetaria dei tempi moderni.

Passi parimenti, per un dato che sembra assai meglio accertato, quello che farebbe salire pressochè all'egual somma l'Erario di Roma al momento in cui Cesare se ne impadronì, l'anno 705 della Città ¹.

Ma è lecito di esitare alquanto, prima di creder Plinio sopra parola ², allorquando egli ci dà le ricchezze metalliche predate da Ciro nell'Asia in 34,000 libbre romane di oro, senza contare i vasi e altri utensili e ornamenti, compresa la famosa vite di oro: ossia un 38 milioni circa di lire nostre, che non sarebbe ancora gran che davanti alla fama leggendaria delle arene del Pattolo e dell'aurea opulenza di Creso; ed in 515,000 talenti d'argento, ragguagliando egli stesso il talento, sulla scorta di Varrone, ad 80 libbre romane, pari a chilogrammi 26.20: ossia 41 milioni 200 mila libbre romane, o 13,493,000 chilogrammi; con che, al prezzo nostro di zecca, e pel metallo di tutta finezza, andrebbe a 2,998 milioni, diciamo *tre miliardi* (ovvero 2,698 milioni pel metallo al titolo nostro normale di $\frac{9}{10}$): — cifre ad ogni modo molto

¹ *Journal des Économistes*, giugno 1875. — Ecco quale ne sarebbe stata la composizione, in peso (*libbre romane*) e valore:

| | | |
|--------------------|------------------|-----------------------|
| Oro in verghe | 1,500,000 libbre | 1,480,000,000 franchi |
| Argento in verghe | 2,100,000 » | 136,000,000 » |
| Sesterzi in numero | 40,000,000 | 7,800,000 » |

Totale . . . 1,623,800,000 franchi

Il calcolo del valore è fatto nella supposizione che il metallo sia a titolo di $\frac{9}{10}$. Supponendolo puro, andrebbe a 1,644 milioni per l'oro e 151 milioni per l'argento, e ad un totale generale di 1,803 milioni.

² PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXII, 15. « Midas et Cresus infinitum possiderant (aurum). Jam Cyrus, devicta Asia, pondo xxxiv millia invenerat, præter vasa aurea, aurumque factum, et in eo folia ac platanum, vitemque. Qua victoria argenti quingenta millia talentorum reportavit, et craterem Semiramidis, cujus pondus quindecim talenta colligebat. Talentorum autem aegyptium pondo lxxx patere Varo tradit. » Essendo dato il *peso*, noi sappiamo in questo caso anche il corrispondente *valore*, giusta la nostra base monetaria, senza bisogno di altre ricerche.

improbabili, anche per l'ingente sproporzione colle anzidette relative all'oro, e giusta il concetto che possiamo formarci della produttività di quei giacimenti, esercitati dai mezzi al sommo imperfetti di cui potevasi allora disporre.

Se mai, il metallo prezioso delle origini, e delle prime culture, sarebbe di preferenza l'oro, perchè diffusissimo allo stato *nativo*, ossia metallico, in terreni d'alluvione, e che può facilmente ricavarci mediante una semplice lavatura; non altrettanto l'argento, il quale esiste solo combinato e in filoni, e la cui estrazione alquanto larga non può essere che opera lenta e più o meno difficile di civiltà ¹.

Così è che nei poemi omerici l'argento figura assai meno dell'oro, e direbbesi che il suo valore non fosse gran fatto inferiore, per quanto ne giudica il Gladstone ². In generale, l'argento mostra andare col ferro (raro questo pure e relativamente prezioso in Omero); e infatti il nome dei due metalli manca, o sembra egualmente mancare, nell'epoca vedica all'India, mentre vi si incontra quello dell'oro, del rame, del piombo e dello stagno ³. Bensì è vero che la storia dei metalli nei singoli paesi, e la successiva loro comparsa, va necessariamente influita dalle speciali circostanze dei paesi stessi, ossia dalla rispettiva costituzione geognostica e dai loro rapporti di traffico. Ond' è, per esempio, che in Lidia la moneta comincia coll'oro, in Grecia coll'argento, e a Róma col rame.

All'epoca di Ciro siamo, invero, già molto discosti dalle origini, ma le precedenti osservazioni non perdono perciò interamente la loro importanza.

¹ SIR JOHN LUBBOCK, *Prehistoric Times*. Pag. 3-4. - Ritiene essere stato l'oro il primo metallo conosciuto; l'argento non sarebbe venuto che più tardi, e probabilmente dopo il rame e lo stagno.

² GLADSTONE, *Juventus mundi*, 1869. Cap. xxv. - *Homeric Synchronism*, 1876. Pag. 53. - Il rame stesso precede il bronzo, il quale sembra altresì posteriore all'argento ed al piombo. — SCHLIEMANN, *Ilios*, 1881. Cap. v.

³ HEINRICH ZIMMER, *Altindisches Leben*. Berlino, 1879. - Lib. I, Cap. III.

Incertissima, ad ogni modo, mi sembra la cifra, che lo Jacob, nella sua opera *Sui metalli preziosi*¹, assegnerebbe per la massa esistente nell'Impero romano all'epoca di Augusto, l'anno 14 di Cristo, in 358 milioni sterlini, pari a 9 miliardi circa di nostra moneta; e dubbia altresì la proporzione con cui la manda poscia scemando, in ragione di 1 per 360 l'anno, ovvero del 10 per 100 ogni 36 anni, a cui egli valuta il deperimento della massa stessa, e senza far calcolo dei nuovi prodotti, che ritiene pressochè nulli, o in ogni caso scarsissimi. Tanto che, per esempio, alla fine del secondo secolo sarebbesi discesi a poco più di 5 miliardi; verso l'anno 300, l'epoca di Costantino, a 3 miliardi e mezzo, o qualcosa più; nel 480, ossia alla caduta dell'Impero d'Occidente, a 2 miliardi; e così via nell'egual proporzione e in modo non interrotto fino a Carlo Magno, intorno all'anno 800 di Cristo. Al qual punto la somma totale dei metalli preziosi esistenti in Europa, sotto tutte le forme, sarebbesi trovata ridotta (secondo lo stesso autore) a circa 34 milioni sterlini, ossia 850 milioni di lire nostre.

Ci incontriamo con ciò in pieno Medio Evo, ed anzi al momento più oscuro ed incerto di quel periodo. La produzione era pressochè nulla, il commercio col di fuori limitatissimo; all'interno, l'economia naturale, ossia il concambio e la prestazione in natura di cose e servigi, aveva in gran parte soppiantato, come dianzi accennavasi, l'economia monetaria.

Più tardi, principalmente a partire dalle Crociate, vi è un moto generale di risorgimento; il traffico si avviva, si estende, prospera mirabilmente in alcuni paesi; l'Oriente accomuna alla circolazione occidentale una porzione de' suoi tesori; Venezia ed i nostri derivan l'oro in gran parte dall'Egitto, il paese più ricco

¹ WILLIAM JACOB, *An historical Inquiry into the Production and Consumption of the Precious Metals*. Londra, 1831, 2 volumi. — È sempre opera interessante, come saggio di un'economia generale dei metalli preziosi, salvo tutte le rettifiche per ricerche posteriori.

del tempo ¹; Firenze diviene il più potente plesso motore della circolazione monetaria in Europa, l'Italia in generale il più vasto emporio che allora fosse in metalli preziosi; che anzi alcuni fatti raccolti dal Cibrario accennerebbero ad una copia stragrande di oggetti d'oro e d'argento, da non parer punto minore, od anco maggiore al paragone, di quella ordinaria dei tempi odierni, se pure ciò non era confinato ad alcuni punti soltanto, i più prosperosi e opulenti dell'epoca. Nel fatto però manca ogni base accertata di stima, e tutto porta a credere che, guardando all'insieme dei vari paesi, la scorta metallica nel Medio Evo fosse realmente scarsissima, e appena tenuta a livello dai nuovi prodotti interni o dai nuovi influssi dal di fuori, in eccedenza a quanto ne usciva. Basta anche solo riflettere come in tempi sì travagliati e sconvolti, e con monete generalmente imperfette e di continuo mutilate, le perdite sotto tutte le forme dovessero risultare grandissime, e fuori di ogni proporzione con quelle che hannosi oggidì.

Tutto compreso, lo Jacob ritiene che quella massa di 850 milioni dell'anno 800 abbia potuto al più mantenersi costante, per un prodotto che sarebbe stato mediamente di 100,000 lire sterline, ossia 2 milioni e mezzo l'anno, bastevole a mala pena a compensare le perdite; e così fino al termine del secolo XV e al momento della scoperta del Nuovo Mondo. — Dato incertissimo cotesto pure, e forse, al contrario di qualche altro, affetto da esagerazione in meno, quantunque Michele Chevalier, competentissimo in tali argomenti, lo stimi piuttosto superiore che inferiore alla realtà ². Oltrechè, non è nemmeno ben chiaro come dall'antico

¹ MACRISI, *Historia monetæ arabicæ*. - Cap. III. - È il celebre scrittore arabo. — ROSCHER, *System der Volkswirtschaft*. § 119. - L'oro, assai copioso in Italia verso la fine del secolo 13°, si diffonde di là in Europa nella prima metà del secolo 14°.- MURATORI, *Antiquitates Medii Ævi*. Vol. VI, Diss. 28.

² MICHEL CHEVALIER, *La Monnaie*. 2ª ediz., 1866. Sez. XI, Cap. I. — Opera sempre classica sotto ogni rapporto. — Invece WILL. P. BLAKE, (*The Production of the Precious Metals*. New York e Londra, 1869. Cap. VIII) ammetteva, senza però addurne prove di fatto, che la massa avesse potuto mantenersi costante da Augusto a Carlo Magno, nella somma perciò di circa 9 miliardi.

Impero romano si trapassi più tardi all'Europa, due territori tanto diversi nella loro comprensione.

2 Circa poi la proporzione fra i due metalli, i due terzi e più di quella massa sarebbero stati in argento, e il resto in oro.

Volendo un dato non molto discosto dal precedente, si può anche andare, così all'ingrosso, al miliardo. Altri passerebbe invece molto al di là, fino a cinque e più miliardi, ma senza giustificazione; e non mette poi conto di qui arrestarsi ai computi di un autore, il quale valuterebbe la produzione totale prima dell'America in quarantacinque miliardi.

I fenomeni monetari verificatisi in seguito attesterebbero, ad ogni modo, come la massa metallica si trovasse a quell'epoca grandemente stremata, e non contasse che ben poco di fronte al torrente che stava bentosto per versarsi dai giacimenti metalliferi del Nuoyo mondo. Ammettendo con Tooke e Newmarch, -gli eminenti autori inglesi della *Storia dei prezzi*¹, che la scorta metallica esistente fosse, in via media, di 80 milioni sterlini fra il 1507 e il 1600, essa non sarebbe stata che di 155 milioni nel periodo 1601-1640, ossia men che il doppio del periodo anteriore, e il quadruplo di quella supposta in origine; e tuttavia ciò sarebbe bastato perchè in questo intervallo i prezzi monetari salissero almeno del triplo per effetto di un eccesso relativo nella quantità circolante. Vuol dire, cioè, che la scorta originaria preesistente doveva essere in ogni caso assai scarsa.

Tutta la storia delle ricchezze metalliche moderne, nonchè la massa residua e sulla quale può in oggi contarsi nei paesi dell'Occidente, non data in realtà se non dall'America, ed è il prodotto degli ultimi quattro secoli; i tesori accumulati di più antica origine non vi hanno contribuito che in una proporzione affatto insi-

¹ TH. TOOKE, *A History of Prices and of the state of the Circulation from 1793 to 1856 incl.* 1838-57. T. VI, App. II. — Opera capitale, in 6 volumi. Il Newmarch ha collaborato agli ultimi due, i quali perciò figurano anche al suo nome. Il dato qui citato è pur desunto da quelli di Jacob.

gnificante. Altresi, è solo da questa epoca che cominciano i dati abbastanza certi, e che possono accogliersi entro i limiti di una sufficiente approssimazione.

L'America stessa non viene con notevole potenza che tardi, ed anzi, con assai più di lentezza di quello che volgarmente si pensa. Il prodotto in metalli preziosi è stato assai scarso nei primi anni della scoperta, e quasi esclusivamente in oro nativo, raccolto presso gli indigeni delle Grandi Antille: sufficiente bensì per esaltare la cupidigia fino alle aspettative le più esagerate, ma che per molto tempo ancora si conteggia in pochi milioni.

Anche più di trenta e quaranta anni dopo, il bottino cotanto decantato de' fortunati *Conquistadores* sta in termini relativamente assai modici, di fronte alle fantastiche amplificazioni del tempo; e se ne hanno i documenti. Il sacco di Messico non ha procurato che qualche milione: da 2 a 8, in moneta nostra, secondo le varie stime. Il riscatto dell'Inca Atahualpa, di cui è stato detto che ve n'era da riempire il tempio del sole a Catamarca, corrisponderebbe, secondo la stima di Garcilaso, che è la più elevata di tutte, a circa 20 milioni nostrali; e un settimo di questa somma era in argento. Alla egual somma equivalgono i 25,700 marchi, ossia 5,911 chilogrammi, in oro, procurati dallo spoglio di Cuzco, la capitale del Perù¹.

Il grande prodotto indugia ancora per qualche tempo, e comincia solo colla scoperta e col lavoro delle *vene maestres* argentifere, *vetas grandes* o *vetas madres*, del Perù, e bentosto del Messico; e si vede come anche qui, non meno che agli esordi dell'Antichità orientale, l'oro abbia precorso in generale all'argento. Il momento decisivo nella storia generale dei metalli americani, dopo la conquista del Messico (1529) e del Perù (1533), è quello veramente della scoperta della grande miniera del Potosi nel 1545, susseguita poco appresso, nel 1557, dall'invenzione dell'amalgama a freddo, fatta dal minatore di Pachuca Bartolomeo Medina, che

¹ CHEVALIER, *Op. cit.* Sez., X, Cap. II. — PRESCOTT, *The Conquest of Peru*. Lib. III, Cap. VIII.

rese possibile il trattamento anche dei minerali più poveri e in località di scarso combustibile, com'è stato per lo appunto il caso ordinario pei giacimenti argentiferi di quelle regioni; ma che però essa medesima non potè produrre l'intero suo effetto se non più tardi, quando la miniera di mercurio di Huancavelica, al Perù, trovata quattordici anni dopo, nel 1571, venne a somministrare la necessaria quantità di quel metallo ausiliario, facendo che si abbandonasse definitivamente, o si riducesse ad assai scarse proporzioni, il metodo più costoso ed assai men produttivo della fusione.

Oggi ancora, come per lo passato, la produzione dell'argento è interamente dominata da quella del mercurio, che è il *solvente* naturale dell'argento e dell'oro, come l'acqua è il solvente del sale o dello zucchero; e ciò che già furono Huancavelica al Perù ed Amaden in Ispagna per gli antichi filoni peruviani e messicani, sono diventate da ultimo le miniere californiane di Nuova Almaden, Nuova Idria ed altre, pei filoni recentissimi della Nevada e limitrofe regioni. Si sa che ad altri tempi la Spagna avea tenuto in soggezione il lavoro delle sue Colonie, disponendo ad arbitrio del prezzo del mercurio, di cui aveva il monopolio; oggi quel monopolio è vinto, ed è stato questo un fattore massimo del più recente e grande slancio che venne ad assumere la produzione argentifera ¹.

¹ P. LAUR, *De la production des métaux précieux en Californie*. Parigi, 1862 (Relazione al Ministro dei Lavori Pubblici in Francia). — Al prezzo del 1861 il mercurio rappresentava il 40 per 100 delle spese di estrazione, e l'8 per 100 del valore del metallo. Il costo di esso è quindi elemento essenziale per decidere del limite di *continenza utile* dei minerali di argento. Il mercurio interviene pure nel trattamento dell'oro di roccia, ma conta relativamente assai meno, di fronte al valore tanto più elevato dell'oro. Ed anche col mercurio non si utilizzano che i $\frac{2}{3}$, circa del titolo assoluto del minerale d'argento. — L. SIMONIN, *A travers les États-Unis*, 1875. Cap. XIII. Oggi gli Stati Uniti consumano per intero il loro mercurio, e ne hanno a sufficienza. — JOHN S. STIFFEL, *The Resources of California* (7^a ed.), 1877. — È noto del resto come le antiche scorie provenienti dalla fusione vengano spesso riguardate per uno dei minerali molto produttivi, trattate che sieno coi nuovi metodi di estrazione.

Fino al 1520, ossia per venti otto anni dalla scoperta, l'America non avrebbe reso che circa 800 chilogrammi d'oro l'anno, ossia due milioni e tre quarti. Nei 24 anni successivi, fino al 1544, si resta ancora nei limiti di 15 a 16 milioni l'anno; poi si sale con rapidità, i metodi ancora imperfetti andando sul principio compensati dalla straordinaria ricchezza del minerale.

E di tal modo si apre e grandeggia più e più in potenza quella che può chiamarsi la grande *Èra argentifera* dei tempi moderni, la cui data potrebbe segnarsi intorno alla metà del secolo decimosesto, fra il 1545 e il 1557.

L'oro, alla sua volta, e per lungo tratto scarseggia; ed è solo alquanto tardi e lentamente, sul principiare del 1600, che esso viene ad assumere una grande importanza, col sopraggiungere degli auriluvii della Nuova Granata, e poi assai più del Brasile, i quali ultimi non toccano al punto loro culminante se non verso la metà del seguente secolo, fra il 1730 e il 1760, per declinare poco appresso: attendendo che anche per l'oro, come già per l'argento, arrivasse la grande epoca, un altro secolo ancora più tardi, ossia alla metà del presente.

Lasciamo i particolari, perchè sarebbe troppo lungo discorso. Contentiamoci di pochi dati riassuntivi, tanto da avere il conto statistico dell'insieme, e la stima sommaria della produzione dei metalli preziosi dalla scoperta dell'America fino a questo momento.

Commettiamoci in tale riguardo ai dati del Soetbeer, che ha nuovamente ripreso e vagliato siffatti calcoli, non soltanto per l'America, ma pei vari paesi del globo, ov'aveansi dati positivi (esclusa in particolare l'Asia Orientale), e la cui grande competenza ed autorità in argomento è oggi universalmente conosciuta

¹ DR. ADOLF SOETBEER, *Edelmetall-Production und Werthverhältniss zwischen Gold und Silber seit der Entdeckung Amerika's bis zur Gegenwart* (Ergänzungsheft. N. 57 zu Petermann's Mittheilungen). Gotha, J. Perthes, 1879. Riassume tutti gli studi anteriori dell'autore, non porgendo però che la sola parte statistica nei suoi risultati definitivi. Il peso vi è dato in chilogrammi, il valore invece in nuovi marchi germanici, di cui vanno 2,790

ed ammessa ¹. Le stime, per quanto accurate, non possono andare (si comprende bene) senza un certo margine d'incertezza ed errore; ma ce n'è ad ogni modo quanto può bastare, anche ai più esigenti, per un risultato generale, e che professi di rimanere nei termini di una alquanto larga, se pur fosse il caso, ma pur comportabile approssimazione.

Arrestiamoci per un primo calcolo alla metà del presente secolo, e presentiamo i dati della produzione dell'argento e dell'oro in *peso* e in *valore*: — il peso in chilogrammi; il valore in lire nostre o franchi, al prezzo attuale di zecca fra noi, cioè di lire 222.22.... per chilogrammo d'argento fino, a mille millesimi, come lo si esprime, e 3,444.44.... per chilogrammo d'oro all'egual titolo. Vale a dire che si considera il metallo puro, di tutta finezza, e non si ha alcun riguardo nel valore alle variazioni che ha subito il rapporto fra i due metalli, e di cui dovremo occuparci più innanzi. Il Soetbeer anch'esso ragiona il valore dell'argento al rapporto fisso coll'oro di 1 a 15 e mezzo, che è appunto il nostrale.

Ciò premesso, dal 1493 al 1850 inclusivi, un periodo di 358 anni compiuti, la produzione totale del globo avrebbe fornito un peso di circa 149 milioni a mezzo di chilogrammi d'argento, e 4,697,000 chilogrammi d'oro, per un valore, rispettivamente, di oltre 33 e 16 miliardi, ossia quasi 49 miliardi e mezzo in totale.

Il rapporto in peso fra i due metalli sarebbe quindi stato di circa 31 d'argento per 1 d'oro; e in valore quasi esattamente di 2 in argento per 1 d'oro, ovvero qualcosa più per l'argento; e si può anche qui contentarsi di semplici cifre rotonde e prese all'ingrosso.

per chilogrammo d'oro puro, il che equivale esattamente a 81 marchi per 100 franchi in oro, e quindi il marco eguale a franchi 1.23456.... Soltanto per comodo si ragguaglia talvolta il marco a franchi 1.25. — Un esteso resoconto dell'opera del Soetbeer è già stato dato dal prof. CARLO F. FERRARIS nell'*Archivio di Statistica*, anno IV, fasc. II; e altri dati anteriori del medesimo autore, in parte allora inediti, erano stati utilizzati in una memoria di A. ROMANELLI, inserita nel fasc. II pel 1876 dell'*Archivio* stesso.

Si vede che l'argento prevale in forte proporzione. Il suo prodotto eccede di oltre il doppio in valore quello del metallo rivale. È stata, come dicevasi, la grande età dell'argento dei moderni tempi, e tutto negli ordini monetari si ragguaglia in principal modo alla stregua di questo metallo, il vecchio metallo *bianco*, come porta il suo stesso nome di origine. ¹

Il 1850 è anno segnalato nella storia dei metalli preziosi. Da esso, od anco dall'anno innanzi, il movimento s'inverte, e l'oro alla sua volta primeggia in modo maraviglioso. Si apre l'odierna *Èra aurifera*, che supera comparativamente in potenza anche l'argentifera dianzi accennata. E poche cifre potranno bastare al confronto, e a divisare la grandezza e il carattere del movimento.

Seguitiamo sempre il Soetbeer, non senza però avvertire che le sue stime differiscono in qualche grado da quelle di altri, e risultano sensibilmente più elevate, in ispecie per quanto riguarda la produzione dell'oro in genere, e quella dell'argento negli ultimi anni.

Mentre nel decennio 1831-40 l'oro non avea reso, in media annuale, se non poco più di 20,000 (ossia 20,289) chilogrammi in peso e all'incirca 70 milioni in valore; mentre nel decennio seguente 1841-50 esso era salito a più di 54,700 chilogrammi l'anno in peso e 188 milioni in valore, per effetto dapprima dei nuovi giacimenti della Russia, negli Urali e nell'Altai (la *montagna dell'oro* fra quelle popolazioni, e forse il paese dei favolosi Arimaspi di Erodoto ²), e poscia dei grandiosi prodotti della California, avendo così poco meno che triplicato in paragone al decennio anteriore (ciò che pareva un risultato straordinario), lo si vede sospinto quasi di

¹ In greco, ἀργός, ἀργενός, significa *lucente e bianco*, la stessa radice rimasta nel latino *arguo*, far chiaro, e donde pure *argilla*. Parimenti, in turco e lingue tartare il nome *akcè* dell'argento (e poi moneta in genere) risponde ad *ak*, bianco.

² *Allin, altun*, oro, in turco e in generale nelle lingue tartare. — Erodoto (iv, 27) accenna alla ingente abbondanza dell'oro fra gli Sciti Massageti, e alla *favola* degli Arimaspi monocoli che abitavano fra i grifoni

un lancio nel quinquennio seguente 1851-56 a quasi quattro volte tanto quest'ultima cifra e dieci volte la precedente, ossia a 197,515 chilogrammi e 690 milioni l'anno. E ancora si monta, in media, nel quinquennio che segue 1856-60, fino a più di 206,000 chilogrammi, ossia 720 milioni.

Dopo di che si discende, con qualche alternanza, per modo che la media quinquennale nel 1871-75 non sarebbe più che di 170,675 chilogrammi, e 587 milioni, in cifra rotonda, che è però sempre otto volte e mezzo il prodotto annuale del decennio 1831-40. All'acme della curva ascendente, nell'anno 1853, ossia a breve tratto dall'origine del movimento, eransi quasi raggiunti, se non anco sorpassati, secondo alcuno, i 900 milioni (880, secondo il Soetbeer: allorquando, cioè, alla California erasi venuta aggiungendo in tutta la sua grandiosa potenza anche l'Australia.

Di rincontro, l'argento, il quale nel decennio 1841-50 aveva fornito una media di 780,000 chilogrammi, ossia 173 milioni in valore, saliva man mano con certa regolarità fino a toccare 1,100,000 chilogrammi, 244 milioni, nel quinquennio 1861-65; e raggiungeva poi 1,339,000 chilogrammi, 297 milioni, nel quinquennio seguente, per effetto della nuova e grandiosa produzione degli Stati Uniti d'America. La quale si esaltava bentosto in modo meraviglioso, e che sembrava anzi promettere indefinitamente più, fino a raggiungere da sola 564,800 chilogrammi, e più di 125 milioni l'anno, nel quinquennio 1871-75, durante il quale la produzione generale dell'argento avrebbe superato 1,969,000 chilogrammi l'anno, pari in valore a 437 milioni. Appena pochi anni fa gli Stati Uniti erano il paese esclusivamente dell'oro; oggi sono diventati il centro principale della produzione dell'ar-

custodi dell'oro, in una regione che corrisponderebbe al versante nord-ovest dell'Asia; e quei grifoni potrebbero anche essere (come è sembrato ad alcuno) un'allusione agli avanzi dei grandi animali antidiluviani della Siberia. — Veggasi in HUMBOLDT, *Cosmos*. T. II, Parte II, Cap. II; *Asie Centrale*, T. I, p. 389, per quanto riguarda il soggiorno degli Arimaspi e il commercio dell'oro nel nord-ovest dell'Asia ai tempi di Erodoto.

gento, e questo ha potuto esservi da alcuno rappresentato come il metallo *nazionale* per eccellenza.

È il momento del Territorio e poi nuovo Stato della Nevada e de' suoi meravigliosi prodotti. Il grande filone del Comstock (*Comstock-lode*), co' suoi cinque affioramenti paralleli, esercitato solo per qualche chilometro in lunghezza e non dappertutto coi metodi più perfetti, avrebbe tuttavia fornito fino a 150 milioni di franchi l'anno, ossia più di quanto abbiano mai reso in valore il Perù ed il Messico all'epoca del loro maggiore splendore. Bensì una metà quasi di quel prodotto era in oro, commisto colà all'argento nello stesso minerale.

Tutto compreso, i 25 anni che vanno dal principio del 1851 alla fine del 1875 avrebbero contribuito una massa di oltre 4,756,000 *chilogrammi* in oro, e 31 *milioni di chilogrammi* in argento, per un valore, rispettivamente, di circa 16 *miliardi e mezzo* l'uno, e quasi 7 *miliardi* l'altro: in tutto qualcosa più di 23 *miliardi e un quarto* di lire nostre.

Il rapporto dei valori sarebbesi più che invertito rispetto al periodo anteriore che va dal 1493 al 1850; la produzione dell'oro sarebbe riuscita circa due volte e un terzo quella dell'argento; e in soli 25 anni la sua massa avrebbe più che pareggiato quella dei 358 anni precedentemente decorsi.

Il rapporto dei pesi sarebbe stato invece di quasi 6 e mezzo in argento per 1 in oro.

E si vede senz'altro da questi brevi termini come i due periodi anzidetti vadano spiccatamente distinti e contrassegnati, l'uno per la prevalenza relativa dell'argento, l'altro per quella dell'oro.

Può anche giovare in tale riguardo un qualche dato di più, qui pure secondo il Soetbeer. Considerando la produzione dell'oro in rapporto colla produzione complessiva dell'oro e dell'argento, essa avrebbe rappresentato, a partire dalla scoperta dell'America, e per l'insieme del globo, le seguenti porzioni:

Dal 1493 al 1600, il 33.8 per 100, ossia poco più di un terzo del totale;

Dal 1601 al 1700, il 27.2, ossia qualcosa più di un quarto;

Dal 1701 al 1800, il 34.1;

Dal 1801 al 1850, il 35.9;

Dal 1851 al 1855, il 77.6;

Dal 1856 al 1860, il 77.9, ossia, nel decennio 1851-60, alquanto più dei tre quarti, o quasi il 78 per cento del totale;

Dal 1861 al 1865, il 73.3;

Dal 1866 al 1870, il 69.0;

Dal 1871 al 1875, il 57.3.

Più brevemente, l'oro che nel secolo 16° prendeva *un terzo* del prodotto totale, scende a poco più di *un quarto* nel 17°, rimonta a più del *terzo* nel 18° e nella prima metà del 19°; trascende d'un lancio a più dei *tre quarti* nel decennio 1851-60; poi declina via via, riducendosi ad una proporzione che è di poco superiore alla *metà* del prodotto totale. E vale naturalmente l'inverso per l'argento.

Ripigliando la cifra totale surriferita di più di 23 miliardi per i due metalli uniti nei 25 anni 1851-75, e per farsi un'idea della potenza della produzione in tale periodo, basterà avvertire che essa vale addirittura il doppio e più di quella dei 50 anni precedenti 1801-1850, ossia più di *quattro volte* tanto in ragione di tempo.

Riunendo le cifre sopra citate della produzione dal 1493 al 1875, otterrebbe un totale di circa *9 milioni e mezzo di chilogrammi* in oro (esattamente, 9,453,345 chilogrammi), e *180 milioni e mezzo di chilogrammi* in argento, (180,511,485 chilogrammi), per un valore, in cifra grossa, di oltre *32 miliardi e mezzo* per l'oro, e *40 miliardi* per l'argento; ossia, in tutto, per i due metalli uniti, più di *72 miliardi e mezzo*.

I pesi starebbero nel rapporto di 19 circa in argento per 1 di oro, e i valori in quello di 5 a 4 rispettivamente.

L'America da sola avrebbe contribuito più dei *quattro quinti* dell'argento, ossia 153 milioni di chilogrammi, l'83.66 per cento

del totale, ed oltre la metà dell'oro, cioè quasi 5,363,000 chilogrammi, il 56.75 per 100.

Rimarrebbe da far calcolo di altri cinque anni, quando piacesse giungere addirittura fino al termine del 1880. E a tal uopo si possedeva pure un qualche dato, non ancora definitivo, ma che derivava dalla stessa fonte del Soetbeer, il quale dichiarava presentarlo in via provvisoria e sotto ogni riserva, pel quadriennio 1876-79, e che trovasi riportato nell'ultimo Almanacco di Gotha pel 1881.

In tale periodo la produzione media annuale sarebbe stata di 157,200 chilogrammi e 541 milioni di lire per l'oro, e 2,323,000 chilogrammi e 516 milioni di lire per l'argento; ossia, in totale, per i quattro anni, 628,800 chilogrammi e più di 2,165 milioni in oro, e 9,292,000 chilogrammi e 2,065 milioni in argento ¹.

Senonchè al momento di licenziare queste stampe ci giunge un ultimo dato del Soetbeer, che fissa la produzione media dell'oro nell'intero quinquennio 1876-80 in 170,000 chilogrammi, ossia più di 585 milioni e mezzo di lire, e quella dell'argento in 2,500,000 chilogrammi, pari a 555 milioni e mezzo; e quindi, in totale pei

¹ Invece lo stesso Almanacco di Gotha pel 1880 portava altri dati pel triennio 1876-78, desunti da Mr. Hector Hay (uno specialista che gode di molta autorità in Inghilterra), e alquanto più moderati, ossia in totale 1,124 milioni di marchi per l'oro e 812 per l'argento, mentre il Soetbeer per l'eguale periodo saliva a 1,315.8 e 1,254.6, rispettivamente. E un divario nell'egual senso s'incontra per l'intero periodo 1851-75. Mr. Hay darebbe 12,023 milioni di marchi per l'oro e 5,108 per l'argento; il Soetbeer invece ne fornirebbe, rispettivamente, 13,270 e 5,580. Come dicevasi, i calcoli di quest'ultimo autore riescono in generale alquanto più elevati, o, se vogliasi dire, più completi. Conviene pur aggiungere che il Soetbeer ha variato in qualche misura i suoi dati anche a non lungo intervallo, però non in modo essenziale. Si confrontino, per esempio, i risultati dell'opera succitata con quelli che erano stati dall'autore stesso anticipati all'Almanacco di Gotha per il 1878. È specialmente notevole che in questi ultimi il massimo della produzione dell'oro cadeva nel quinquennio 1851-55, mentre ora troverebbesi trasferito al quinquennio successivo 1856-60.

cinque anni, 850,000 chilogrammi e 2,928 milioni in oro, e 7,500,000 chilogrammi e 2,778 in argento ¹.

L'oro sarebbe dunque rimasto pressochè nell'egual cifra del quinquennio anteriore 1871-75, in cui avea reso più di 170,600 chilogrammi l'anno; l'argento invece avrebbe continuato ancora ad accrescersi, malgrado la forte decadenza del suo valore di mercato in questi ultimi cinque anni. E in questo movimento inverso della produzione dei due metalli, i valori sarebbero prossimi a pareggiarsi.

Facendo adunque questa nuova addizione alle somme precedenti pel 1493-1875, si andrebbe ad un totale generale di 10,300,000 chilogrammi per l'oro, e 193,000,000 per l'argento; a cui risponderebbe un valore in lire nostre (e sempre al prezzo nostro di zecca, pel metallo di tutta finezza) di circa 35 miliardi e mezzo per l'oro, e quasi 43 miliardi per l'argento: in tutto, pei due metalli insieme, poco meno di 78 miliardi e mezzo.

Tale pertanto sarebbe stata la produzione totale in metalli preziosi di tutti i paesi del globo nel lasso di quattro secoli non ancora compiuti, dalla scoperta dell'America in poi. E, ripeto, i dati sono alquanto incerti; ma pel tutto insieme, e pigliando le cifre colla debita discrezione, è presumibile che il risultato non si discosti gran fatto dal vero. Restano in ogni caso i tratti più salienti e caratteristici di questo grande movimento, e soprattutto quelli relativi agli ultimi tempi; ed è quanto più importa anche per le deduzioni pratiche.

II.

Si è pur tentato di gettare uno sguardo sull'avvenire, e farne pronostico; e vi si è spesa intorno molta opera, ed in vario senso, negli ultimi tempi. Si può anche aggiungere che siffatte speculazioni sono lontane, in molti casi, dall'essere affatto spre-

¹ Nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. Jena, Fasc. 4^o della nuova Serie (31 marzo 1881).

giudicate, andando affette dal punto speciale di vista dei singoli autori, e dalle predilezioni loro per uno od altro sistema, sullo appoggio dell' uno o dell' altro metallo. È un' avvertenza che tiene financo per le stime positive del presente; e tanto più poi per quelle meramente congetturali dell' avvenire. Vediamone ad ogni modo per qualche cenno.

Negli ultimi trent' anni la produzione dell' oro è stata, come si è veduto, realmente enorme; essa ha fornito più di 19 miliardi, in confronto a quei 16 miliardi a cui avevano appena bastato i tre secoli e mezzo precorsi. Oggi però l' oro è in decadenza, ed i mezzi poderosissimi applicati alla California ed in Australia non bastano a compensarvi il maggiore impoverimento delle alluvioni. Da 900 milioni di prodotto annuo si è discesi a 580, secondo i calcoli più elevati, che sono appunto quelli dianzi riferiti del Soetbeer, ovvero a 500, e meno, secondo quelli assai più moderati di altri. E, nel concetto di molti, la decadenza dovrebbe indefinitamente continuare, se non ancor farsi più rapida.

È stata questa, in particolare, la tesi di un libro di qualche anno fa di Edoardo Suess, *Sull' avvenire dell' oro*¹, dettato con molta autorità di scienza, e a cui si è dato da molti un gran peso nelle discussioni che continuano circa la base da adottarsi pel sistema monetario, e nella vivace contesa fra l' oro e l' argento.

Partendo da considerazioni cosmiche e telluriche, e dietro un esame particolareggiato dei giacimenti auriferi dei vari paesi, discutendo le condizioni fisiche dell' esistenza dell' oro, e quelle industriali della sua produzione, l' autore viene alla conclusione che la sorte di questo metallo possa ritenersi fin d' ora decisa, in contrapposto soprattutto a quella dell' argento, e che non si possa fare sopra di esso durevole assegnamento per l' avvenire.

La quantità dell' oro esistente alla superficie del globo non può essere che grandemente limitata; se mai, esso deve avere gravitato, ancor più che altri metalli inferiori, verso il centro del pianeta,

¹ EDUARD SUESS, *Die Zukunft des Goldes*. Vienna, 1877.

trattovi dal suo maggior peso specifico. Ed è forse per un fatto analogo, che l'analisi spettroscopica non avrebbe ancora accertato l'esistenza dell'oro, come nemmeno dell'argento e del platino, nell'atmosfera esterna del sole.

È probabile, dic'egli, che *affai più della metà di tutto l'oro, che può tornare accessibile coi mezzi attuali di lavoro, sia già passata per le mani dell'uomo*; non vi sarebbe più da contare che sul rimanente. Fra *uno o due secoli* si potrebbe ben essere vicini ad un completo esaurimento.

Per altra parte, di tutto l'oro raccolto, la quantità di lunga mano maggiore è stata il prodotto di semplici alluvi: materia cotesti di lavoro puramente avventizio e senza alcuna regolarità o durata, e la sola fonte d'altronde sulla quale si possa largamente far calcolo anche al presente. L'autore mantiene su ciò una tesi, che era stata pur quella del Senatore John P. Jones agli Stati Uniti ¹, e poi della maggioranza della Commissione americana d'inchiesta sull'argento, da lui presieduta. Il prodotto è incerto, *fortuito* per la gran parte, e scade rapidamente. Né d'altronde le fortunate sorprese, come quelle della Valle del Sacramento in California o di Vittoria all'Australia, son tali da potersi ripetere indefinitamente. Non bisogna fidare che su quel tanto di prodotto che può riguardarsi come normale, il prodotto metodico dell'industria, e non della sorte.

La produzione dell'oro si aggira sul lembo esteriore dei paesi inciviliti; i terreni vergini, dov'esso s'incontra in copia, sono quelli che non hanno ancora risentito l'opera della cultura: tutto all'opposto di ciò che può dirsi del metallo rivale. Gli stessi incentivi, gli *excitements, el furor minero*, e gli effetti che ne conseguono per la propagazione della civiltà, hanno carattere diverso nell'uno e nell'altro caso, e si ha torto a mandarli insieme confusi. Il paros-

¹ JOHN P. JONES, *Resumption and the double standard*. Washington, 1876. — Discorso al Senato Americano del 21 aprile 1876. L'autore vi sedeva per lo Stato di Nevada, ed era in causa propria.

sismo d' intere moltitudini non appartiene che alle nuove scoperte aurifere, immediatamente accessibili anche al lavoro inerme ed in massa.

Su 584 milioni di franchi, a cui l'autore stimava la produzione dell' oro per l' anno 1877 in cui scriveva, ve ne sarebbero stati all' incirca 381 di oro d' alluvione, 95 provenienti da filoni puramente auriferi o con poco argento, e 101 da filoni misti a vario grado di oro ed argento, con prevalenza di quest' ultimo, oltre a 7 milioni di origine incerta. Le sabbie rappresentano pertanto i due terzi del totale; e questa parte è destinata ad esaurirsi prontamente, e senza probabilità di essere via via sostituita dalla scoperta di nuovi giacimenti di comparabile ricchezza. Accadrà ciò che si sa essere accaduto degli antichi auriluvii dell' Oriente, e di quelli della Spagna nel periodo della dominazione romana.

Nè la tesi dell' autore era puramente scientifica, ma vòlta essenzialmente alla pratica. Se vuolsi, diceva egli, un sistema stabile di moneta, bisogna appoggiarsi a ciò che vi è di stabile nelle condizioni di esistenza e produzione del metallo da prescegliersi; e qui le condizioni decisive sono di ragione essenzialmente fisica. L' oro per tale riguardo è senza avvenire. E d' altra parte gli usi industriali tendono ad usurparlo di più in più come derrata di lusso; e col tempo, e col rialzo inevitabile del valore, essi finiranno per essere del tutto assorbenti. Non ne rimarrà più nulla per la moneta; e conviene prepararvisi fino da questo momento.

Il Jones in America conchiudeva per un sistema di monetazione a doppio tipo, in oro ed argento; il Suess, per singoli Stati, suggeriva il sistema austriaco, a tipo unico in argento, coll' oro quale semplice moneta ausiliaria pel commercio, che era stato pur quello della Germania prima dell' ultima riforma.

Io non posso assumermi di discutere queste idee, e non ne avrei la competenza, per quanto riguarda la parte geologica, che è l' argomento fondamentale e il cardine delle proposte. Altri ha già considerato e discusso questo tema anche fra noi ¹. Av-

¹ F. LAMPERTICO; *Il Commercio*. Milano, 1878, Cap. X.

verto solo, per mia parte, come la storia di questi ultimi tempi, le opinioni discrepanti e spesso contraddittorie che l'hanno contrassegnata nel campo tecnico, e le frequenti sorprese nell'economico, ci ammoniscano a non accogliere, per massima, senza molta circospezione, delle conclusioni che aspirino un po' troppo all'assoluto. Basta rifarsi col pensiero alla storia stessa dell'oro, e a ciò che furono le previsioni d'uomini reputati competentissimi: un venti o venticinque anni fa, per andare alquanto rimessi in tale argomento. Se aveansi allora delle apprensioni, era in tutt'altro senso, e ci occorrerà di toccarne più innanzi. E avvertasi, per esempio, ad un fatto, che è del tutto recente e significativo. Si era già avvezzi nei filoni di Carpati a veder l'oro commisto in forte dose coll'argento; mentre invece altre formazioni, come quelle delle Ande peruviane, di tanto più potenti, non ne segnavano quasi traccia, o non rilevante. Ora, nelle nuove scoperte, siffatta coesistenza dell'un metallo coll'altro sarebbe venuta ad assumere proporzioni affatto straordinarie. I filoni della Nevada rendono quasi altrettanto in oro che in argento, a ragione di valore, per un medesimo minerale, e nel Colorado si hanno tutte le gradazioni possibili, dal minerale di solo argento a quello di tutto oro¹. È stata una vera sorpresa. Vi furono, in tale riguardo e per tale circostanza, non soltanto delle confusioni statistiche, ma anche degli abbagli tecnici di determinazione da parte di uomini d'indiscutibile autorità. E si noti che è là, in quei nuovi territori, che si è di recente trasposto il centro della grande produzione argentifera. Tanto che il Jones, dal canto suo, esagerando un fatto che non è punto generale, stimava di corrispondere alle condizioni fisiche di produzione dei due metalli, e quasi di obbedire ad un voto della natura, col

¹ Il fatto che l'oro, alla sua volta, contenga una certa proporzione di argento, era stato avvertito in antico da Plinio (xxxiii, 23) « *Omni auro inest argentum vario pondere, alibi nona, alibi octava parte... Ubi cumque quinta argenti portio est electrum vocatur..... Fit et cura electrum argento addito* ». Si ha così la definizione anche di quella lega naturale o artificiale d'oro e d'argento che gli antichi chiamavano *electro*, ovvero oro bianco.

proporre che egli faceva di mandarli accoppiati e sull'egual piede anche nella monetazione.

A parte altresì ogni questione di questa specie, si badi a non essere troppo corrivi nel confondere quello che direbbesi l'argomento fisico coll'argomento economico, in ispecie per quanto riguarda il calcolo del tempo. Fra *uno o due secoli*, dice il nostro autore, parlando della possibile deficienza dell'oro; e il geologo può prendere benissimo per unità di tempo il secolo, giacchè la sua scienza, pel modo con cui considera i grandi fatti fisici, porta naturalmente così. Ma il caso è diverso per l'economista; e per lui l'unità di tempo riesce assai più ristretta. Sono le condizioni del presente, o di un avvenire non molto remoto, quelle che pesano in modo decisivo nella bilancia e le danno il tratto, quando si deve provvedere a bisogni che cominciano essi medesimi per essere dell'oggi: e salvo a mutar più tardi, se le condizioni vengano a mutare esse pure.

Uno o due secoli fa chi avrebbe mai pensato a rifare la base del sistema monetario, allora appoggiato dappertutto all'argento, sulla semplice previsione, che pur fosse stata allora probabile, di un futuro regno dell'oro? Vi era tempo ed agio a prepararvisi; e per quanto si desiderì la stabilità nei sistemi monetari, ciò non significa ancora che essi debbano essere preordinati addirittura pei secoli.

Ciò che oggi ci si minaccia da alcuno per l'oro, è presso a poco quello che non ha guari si intimava da altri pel carbon fossile. Il regno di questa fonte massima delle nostre forze motrici potrebbe non essere ancora che di alcuni secoli. Si può anche impensierirsene oggi per allora in via scientifica, ma non muta per questo fin d'ora l'assetto dinamico delle nostre industrie.

E si vedrà pure bentosto come accanto a quello della produzione corrente vi sia da far calcolo di un altro elemento, di carattere e portata *secolare* (se così può dirsi) alla sua volta, e che è quello dell'intera massa esistente.

Intanto, riferendosi nuovamente ai dati che sonosi seguiti

per la produzione dell'oro, si può anche vedere come la sua decadenza riesca assai men forte di quello che da alcuno si argomenta.

Prendendo infatti le medie quinquennali, anziché il dato troppo variabile degli anni singoli, si avrebbe pel primo quinquennio 1851-55 un prodotto di 197,500 chilogrammi; di là si sale nel quinquennio seguente 1856-60 a ben 206,000 chilogrammi, il minore prodotto della California andando più che compensato dal maggiore dell'Australia e altri paesi; dappoi si scende a 185,000 chilogrammi nel 1861-65; si rimonta a 191,900 nel quinquennio seguente 1866-70; donde definitivamente declinasi a 170,600 nel 1871-75, e 170,000 nell'ultimo quinquennio 1876-80.

Il movimento di decadenza sarebbe pertanto men regolare di quanto si presume; ed anche fra il massimo quinquennale di 206,000 e il minimo di 170,200 il divario risulterebbe solo di 100 a 82, ossia una difalta del 18 per 100, cioè da un sesto a un quinto del totale. Nell'ultimo ventennio, ossia fra il 1861-65 e il 1876-79, tale difalta, in via media quinquennale, non andrebbe, al massimo, se non da 191,900 a 170,000, cioè da 100 a più di 88, ammontando così a meno del 12 per 100. Che anzi, guardando all'ultimo decennio, la produzione complessiva dell'oro dovrebbe dire quasi affatto stazionaria¹.

Le condizioni di esistenza e produzione dell'argento sono notevolmente diverse da quelle dell'oro. L'argento non esiste che combinato e in filoni, o ben raramente e senza alcuna importanza allo stato nativo; non mai, come l'oro, in semplici alluvi; e la sua estrazione riveste perciò fino dai primi stadi un carattere essenzialmente industriale, e non punto avventizio.

¹ I giacimenti auriferi sono di due specie: sabbie o arene, di alluvione antica o moderna (*placers*), che forniscono l'oro in *polvere*, pagliuzze, o grani, talvolta anche di notevole grandezza (sp. *pepitas*, ingl. *nuggets*); e filoni, generalmente di quarzo, che al trattamento somministrano l'oro in *massa* (ingl. *bullion*). L'argento invece non s'incontra che in quest'ultima forma ovvero associato coll'oro o con altri metalli, specie nei minerali di piombo e di rame, come fra noi in Sardegna e Toscana.

È vero però, d'altra parte, che anche l'argento ha le sue fortune, e talvolta comparabili, se non eguali, a quelle dell'oro. I primi *affioramenti* (inglese *croppings*) dei filoni alla superficie sonosi spesso trovati di una prodigiosa ricchezza; ed anche a uno stadio più avanzato, la sorte della produzione dipende dalla ricchezza e potenza dei grandi ammassi di minerali che riempiono irregolarmente i filoni, e che in America passano generalmente sotto il vecchio nome spagnuolo di *bonanzas*¹. Bensì il prodotto nella sua totalità può riuscire più regolare, perchè le estrazioni essendo numerose e in condizioni varie, è anche più facile che si stabilisca fra loro un certo compenso; ma gli è pur quello che da qualche tempo si vede succedere anche per l'oro, dove al minor prodotto di alcuni paesi negli ultimi anni riscontra un aumento, per esempio, in quello della Russia.

E, come si è già veduto, il movimento generale della produzione dell'argento, al contrario di quello dell'oro, volge decisamente e fortemente al rialzo.

Negli ultimi vent'anni, mentre l'oro, in media quinquennale, avrebbe declinato da 191,900 chilogrammi a 170,200, scapitando del 12 per 100, l'argento sarebbe invece montato da 1,100,000 chilogrammi a 2,500,000, guadagnando addirittura il 228 per 100. Nel quinquennio 1861-65 il valore annuale dell'oro rappresentava 637 milioni, e quello dell'argento appena 244, ossia il 27.7 per 100 del totale; oggi il valore dell'oro prodotto sarebbe di 585 milioni e quello dell'argento di 555; e quindi poco manca a che i due termini si equivalgano, per effetto assai più della cresciuta produzione dell'argento che della scemata dell'oro.

E si è anche preconizzato a varie epoche, e in modo a così dire

¹ La coltivazione delle miniere d'argento passa fra le più incerte dell'industria mineraria. « *In no branch of mining are the vicissitudes of this industry so conspicuous as in silver mining* »: scriveva M. H. Whitehill, lo *State Mineralogist* dello Stato di Nevada, nella sua relazione biennale su quelle miniere per l'anno fiscale 1873-74 (*Report on Depreciation of Silver*. Londra, 1876, App. 11).

ricorrente, un eccesso possibile nella produzione dell'argento al di là di ogni limite praticamente assegnabile. « In generale (scriveva Alessandro Humboldt al principio di questo secolo) l'abbondanza dell'argento è tale nella catena delle Ande, che considerando il numero dei giacimenti minerari che sono rimasti ancora intatti, o che non sono stati se non superficialmente esercitati, sarebbesi tentati di credere che gli Europei abbiano appena cominciato a godere di questo fondo inesauribile di ricchezza che racchiude il Nuovo Mondo.... *L'Europa sarebbe inondata di metalli preziosi*, se mai si attaccassero ad una volta, con tutti i mezzi che offre il perfezionamento dell'arte del minatore, i filoni di Bolanos, di Batopilos, di Sombrerete, del Rosario, di Pachuca, di Moran, di Gul-tepee, di Chihauahua, e tanti altri che hanno goduto di un'antica e giusta celebrità¹ ».

E quarant'anni dopo il Saint-Clair Dupont, osservatore non meno intelligente ed autorevole, ripeteva alla sua volta: « Verrà tempo (secolo meno, secolo più) che *la produzione dell'argento non avrà altri limiti che quelli imposti dal crescente ribasso del valore*² ».

Volgono appena cinque anni dal momento presente, che simili pronostici mostravan prender corpo novellamente, a proposito della meravigliosa produttività dei più recenti filoni della Nevada. Si è avuta per tale riguardo una specie di *commozione* generale, in grande misura fittizia, se vuoi, e che non resse alla prova; ma sarebbe sempre un fatto notevolissimo quello pur d'anzì riferito, cioè che la produzione dell'argento non abbia punto scemato, ma anzi generalmente aumentato nell'ultimo quadriennio 1876-79, nonostante la crisi in cui si versa per questo metallo, e l'enorme caduta verificatasi nel suo valore. Esso addimosta insieme quanto sia complessa e difficile la questione, allorchè voglia

¹ HUMBOLDT, *Essai sur la Nouvelle Espagne*. 1809. III, pag. 312-3.

² SAINT-CLAIR DUPONT, *Essai sur la production des métaux précieux au Mexique*. Parigi, 1843. Pag. 426. - CHEVALIER, *Op. cit.* Sez. XVIII, Cap. II.

spingersi troppo innanzi lo sguardo nel futuro, e come convenga andarci guardinghi, non fosse altro che ad evitar le disdette che sonosi vedute ripetutamente toccare a simili previsioni. Guai, in particolare, ai sistemi monetari, se avessero dovuto regolarsi, volta per volta, su ciò che stimavasi intravedere pel futuro, anzichè acconciarsi senza più alle condizioni del presente. Vi sarebbe stato di che rimutare da capo a fondo quasi ad ogni decennio.

Arrestiamoci intanto al presente, e ripigliando il nostro compito statistico, vediamo di quell'ingente produzione di 78 miliardi quanta parte possa ancora rimanere a nostra disposizione. Proviamoci a qualche conto, se anche in via puramente congetturale, circa la massa o scorta esistente.

CAPO II.

La scorta metallica esistente in oro ed argento.

I metalli preziosi, a differenza del maggior numero degli altri prodotti, ed anche in confronto di altri metalli inferiori, non si consumano che assai lentamente; sono pressochè inalterabili, relativamente parlando, in specie quando vadano commisti a una certa proporzione di lega: e ciò, sia per la loro resistenza fisica, sia ancor più per gli usi a cui sono generalmente destinati; ed anche le altre dispersioni riescono comparativamente leggere, stante la gelosa custodia di cui sono l'oggetto in vista del loro stesso valore. Attalchè la massa prodotta non si sperpera tosto, ma si conserva e rimane, accumulandosi via via indefinitamente, ossia fino al punto in cui il deperimento della massa stessa non assorba la totalità del nuovo prodotto: al qual punto l'incremento dovrebbe cessare, e la massa rimanere ulteriormente costante, se tale rimanga pur essa la produzione.

Questo fatto è di fondamentale importanza in tutta l'economia dei metalli preziosi, nonchè in quella dei sistemi monetari che vi si appoggiano; e se esso è stato più volte avvertito, non parmi

però che ottenga sempre tutta intera l'attenzione che pure si merita. Si bada troppo, per solito, al movimento e alle variazioni della produzione corrente, senza rilevare com'esse abbiano un effetto ben lieve in rapporto colla enorme massa esistente. Quelle variazioni possono esercitare un'efficacia momentanea, più o meno sensibile, di mercato; ma a lungo andare, ed anche in un termine abbastanza breve, devono trovarsi ammortite per la reazione della scorta accumulata. La quale opera esattamente come farebbe il *volante* poderoso di una macchina sulle variazioni del movimento; oppure al modo di un vasto bacino moderatore sulle ondate parziali che vi affluiscono, e che non possono definitivamente alterarne se non in tenue proporzione il livello.

Si ha torto, dico, di accordare un'importanza troppo esclusiva alla grandezza della produzione annuale, od anche di un periodo che non sia molto lungo, e importa ricordare di continuo che per l'oro e l'argento il fondo al quale può attingersi è costituito dal cumulo della produzione dei secoli. L'oro e l'argento sono metalli *antichi* e copiosi, oltrechè di lentissimo consumo; ed è questo per essi un vantaggio massimo, a fronte, per esempio, di un metallo *giovine* e scarso, come il platino, pure resistentissimo, o d'altri metalli conosciuti ed esercitati non meno *ab antico*, ma tuttavia destinati nell'uso ordinario a più rapido deperimento.

E si comprende altresì come questa circostanza debba riuscire decisiva anche per la stabilità relativa del valore economico, o potenza reale d'acquisto della moneta, ossia della condizione fondamentale che nella moneta ricercasi, allorquando si voglia considerarla come il modulo generale del valore. A lungo intervallo di tempo vi sono invero altri prodotti, il cui valore può ritenersi meno variabile di quello della moneta: il grano, per esempio, o in genere la derrata alimentare comune; ed è appunto col paragone del grano che si tenta solitamente di misurare le variazioni che possono essere occorse nella capacità propria di acquisto della moneta; ma a distanze di tempo alquanto brevi non vi è comparazione possibile, e la moneta offre essa medesima la mi-

sura più fissa o meno variabile. — E ne decidono essenzialmente due elementi: l'uno dei quali risponde all'*offerta*, e l'altro alla *ricerca*, che sono i due termini dell'equazione generale del valore.

L'*offerta* è dominata dall'intera scorta esistente e dall'azione equilibrante che essa esercita sulla produzione corrente, non potendo variare in modo notevole, nel suo totale, se non con certa lentezza.

La *ricerca* va alla sua volta moderata da un altro fatto generale: cioè che il valore della moneta si contrappone di continuo a quello di tutti gli altri prodotti, e n'è in certo modo la risultante *generica e sistematica*. Esso non si risente che poco, nel suo insieme, delle variazioni parziali che possono occorrere in singoli prodotti; conviene che varii sensibilmente l'intero sistema.

Ed è per questo che manca ogni ragione alle proposte talvolta fatte (ed anche da ultimo) di costituire un nuovo modulo del valore, al posto di quello che fornisce la moneta, prendendo un certo numero di oggetti, un centinaio, per esempio, fra quelli che si suppongono avere una maggiore importanza di mercato¹. Non è nè cento oggetti, nè mille che potrebbero all'uopo bastare; converrebbe prenderli *tutti* addirittura, l'*intero sistema* degli oggetti mercatabili; ed è ciò per lo appunto che si verifica virtualmente, e senz'altro, riportandosi alla moneta. Bensì il caso sarebbe diverso, come or ora accennavasi, quando si trattasse di assegnare le variazioni della moneta stessa a notevole distanza di tempo.

Vediamo dunque a quanto possa valutarsi questa scorta o massa esistente in oro ed in argento. È il necessario complemento di ogni statistica generale sui metalli preziosi. L'assunto è tutt'altro che facile; non può essere più questione di dati positivi, come quelli in generale che riguardano direttamente la produzione; siamo, come già accennava, ridotti in parte a semplici congetture; e tuttavia importa provarvisi; e basterà, se non altro, aver un criterio approssimativo del risultato.

¹ W. STANLEY JEVONS, *Money and the Mechanism of Exchange*. Londra, 1875. Cap. XXII (*A tabular standard of value*).

Si può fare il conto per l'intero mercato mondiale, ovvero per il solo mercato occidentale, che abbraccia l'Europa e l'America, compresi pure i possedimenti russi ed inglesi, meno l'India. È quello che più interessa per noi, ed è ad esso che più generalmente si riferiscono i calcoli in tale argomento.

In questo caso pertanto, ad avere la massa che resta, bisogna dall'intera massa prodotta sottrarre due parti che vanno assolutamente o relativamente perdute: la parte del *logoro* ed altre dispersioni, e quella dell'*esportazione* in eccesso ad altri paesi.

Non vi è altra sottrazione da fare, e come sarebbe per quella porzione del prodotto proprio dei paesi orientali che può considerarsi rimanere nei paesi stessi; giacchè un tale prodotto si trova esso medesimo fuor di conto nella sua totalità.

In particolare pel logoro nelle monete esistono delle osservazioni e degli esperimenti diligentissimi, eseguiti in Francia, Inghilterra, Olanda ed America. Esso è minimo invero, ma non rappresenta se non una parte del deperimento assoluto della massa. Manca in particolare ogni dato pel logoro degli altri oggetti in oro ed argento all'infuori delle monete; nonchè per le perdite di altra natura. Non si tratta che del logoro naturale della monete, e per semplice effetto della loro circolazione.

In Francia un sistema accuratissimo di verificazioni, intrapreso nel 1838 sotto la direzione dei signori Dumas e Colmont, avrebbe dato per i pezzi di 5 franchi un logoro di 4 milligrammi per anno e per pezzo, continuato d'anno in anno in modo quasi esattamente costante. Sarebbero 16 parti l'anno su 100,000, ossia una proporzione di 1 per 6,250¹.

In Inghilterra si hanno degli esperimenti ripetuti a varie epoche e con risultati alquanto diversi. Per gli undici anni del periodo 1787-98, il logoro della *corona* d'argento sarebbe verificato nella proporzione di 1 per 5,643; quello della mezza corona, in 1 per 577, ossia quasi 10 volte più. Altre verificazioni nel 1826 e poi

¹ CHEVALIER, *Op. cit.*, Sez. VII., Cap. II. — E così pure pei dati seguenti.

nel 1833 avrebbero fornito, per il *sovrano* o sterlino d'oro, una proporzione di 1 per 2,500; e per il mezzo sovrano una di 1 per 1,449, ossia all'incirca il doppio; mentre qualche altro dato abbasserebbe la proporzione per il prezzo intero fino ad 1 per 2,857, e 1 per 3,030.

Di rincontro, alcune verificazioni eseguite in Olanda, in seguito alla riforma monetaria, intrapresa nel 1847, avrebbero condotto a dei risultati alquanto più favorevoli.¹ Il pezzo d'oro da 10 fiorini non avrebbe perduto che 1 per 13,809 l'anno; quello da 5 fiorini 1 per 7,728; il pezzo d'argento da 3 fiorini del 1816 appena 1 per 18,500; quello da 1 fiorino 1 per 6,850, ossia presso a poco quanto il pezzo da 5 franchi in Francia, e come se i due pezzi si corrispondessero rispettivamente per l'importanza dell'uso di circolazione; e così via aumentando per le minori monete.

Una Relazione del Direttore della zecca agli Stati Uniti di America pel 1862 conterrebbe i seguenti risultati, che sarebbero il prodotto di altre e scrupolose indagini eseguite in quel paese: — logoro annuo delle monete d'argento, promiscuamente, 1 per 630; della mezza aquila (*eagle*) d'oro, 1 per 3,550; della doppia aquila d'oro 1 per 9,000; e in media per la massa circolante considerata nel suo insieme 1 per 2,400².

In generale, il logoro dipende da varie circostanze, quali sono la specie e *resistenza* del metallo, la forma e qualità del *conio*, la varia *grandezza* del pezzo, la più o meno grande estensione dell'*uso* nella circolazione.

L'oro allo stato di purezza è molle, e il logoro vi risulta almeno *quattro volte* maggiore di quello che nel metallo con lega di un 1/10 ovvero 1/12, come nelle presenti monete. Le monete d'oro dell'Antichità, che erano generalmente d'oro puro, doveano dunque logorarsi assai più delle moderne, nelle quali la lega si introduce all'unico scopo, per lo appunto, di dare maggiore durezza

¹ A. VROLIK, *Le système monétaire des Pays-Bas*. Utrecht, 1853. §§ 8 e 11.

² ARTHUR LATHAM PERRY, *Elements of Political Economy*. 11^a ediz. Nuova York, 1874. Cap. X.

e resistenza al pezzo. E così il fiorino d'oro di Firenze e il ducato o zecchino veneto, che voleansi di tutta finezza, e che oggi stime-rebboni, *tecnicamente* parlando, delle assai mediocri monete.

La lega in argento, nelle monete d'oro, è più resistente di quella in rame. Oro ed argento, nelle solite leghe monetarie in rame, hanno presso a poco l'eguale durezza.

Il logoro aumenta col maggior rilievo del conio e la maggiore tenuità e finezza delle impronte; è naturalmente maggiore nel cordone striato che nel liscio; riesce in generale più sensibile nelle monete nuove, perchè meglio rilévate, che non nelle vecchie e più o meno consunte; ecc.

Ma poi tutto dipende dall'uso; e questo non ammette regola assoluta, essendo esso medesimo variabile secondo i luoghi, i tempi, le circostanze, nonchè da moneta a moneta.

Le monete d'oro si logorano meno di quelle d'argento, perchè circolano meno e se ne ha maggior cura; le grosse, in genere, meno delle minute, anche per la ragione geometrica che nei pezzi minori, e che sieno in tutto di forma simile ai maggiori, la superficie risulta più grande in confronto al volume, ossia alla massa o peso del pezzo.

Lasciamo maggiori particolari. Si hanno, diceva, altre perdite oltre quelle del logoro nella moneta stessa, e poi vi sarebbe da far calcolo a parte di ciò che va perduto per gli altri usi. Pel tutto insieme, gli apprezzamenti dei vari autori differiscono alquanto; però fissando, al tempo nostro, il totale del deperimento per l'oro a $1/4$ per 100 l'anno, e per l'argento a $1/2$ per 100, come da molti si assume, è probabile che si rimanga notevolmente al di sopra, anzichè al disotto, della verità. Ad altre epoche la perdita ha potuto e dovuto essere sensibilmente maggiore di quella d'oggi.

Vediamo ora la parte della esportazione. — Quella che si considera è per i paesi dell'Oriente, detratta naturalmente l'importazione che viene di là, ossia l'esportazione *al netto*, o in eccesso. E basterà su ciò un solo cenno di quella d'oggi.

L'Oriente, e più specialmente l'India, è stato ad ogni epoca,

ed è tuttavia, il grande *pozzo assorbente* dei metalli preziosi, e soprattutto poi dell'argento. In qualche periodo eccezionale, come durante la carestia del cotone in causa della guerra d'America, e per l'afflusso dei capitali colà impiegati in opere pubbliche, l'India soltanto ha assorbito più che la totalità dell'intero argento prodotto; ed è sulla scorta occidentale che si dovette prendere il soprappiù.

Considerando l'intero tratto di 25 anni dal 1851 al 1875, un autore assai versato in tali materie, il Paasche, col quale consentirebbe il Soetbeer¹, stimava che l'Oriente si avesse ingoiato per un valore di 6,250 milioni di nuovi marchi germanici, ossia 7,716 milioni di lire nostre, in oro ed argento. Supponendo col Soetbeer stesso che l'oro rappresenti il 30 per 100 del totale (che è probabilmente una proporzione esagerata), si avrebbero ben 5,400 milioni per il solo argento, ossia più di 24 milioni di chilogrammi in peso, mentre la produzione totale del periodo sarebbe stata di 31 milioni di chilogrammi; perlochè non ne sarebbero rimasti che appena 7 milioni disponibili, per un valore di 1555 milioni ossia 62 milioni l'anno in via media: un fondo affatto insufficiente anche solo per compensare il deperimento della massa esistente, e tenerla se non altro a livello.

Ciò premesso, adunque, ecco qualche computo, desunto da documenti che vanno per tale riguardo considerati fra i maggiormente autorevoli.

Per la fine del 1848 il Newmarch² calcolava che vi potessero essere sul mercato occidentale, e sotto tutte le forme, metallo monetato od altro, da circa 560 milioni sterlini in oro, e 800 milioni in argento. Sarebbero, rispettivamente, 14 e 20 miliardi di lire nostre.

Alla fine del 1856, secondo il medesimo autore, siffatta scorta

¹ SOETBEER, *Op. cit.*, pag. 137. - DR. H. PAASCHE, *Studien ueber die Natur der Geldentwerthung*, 1878.

² TOOKE e NEWMARCH. *Op. cit.* T. VI, Part. VII. Sez. 15.

sarebbero trovata aumentata a 870 milioni sterlini per l'oro e 850 milioni per l'argento; e vorrebbe dire, rispettivamente, 21,750 e 21,250 milioni di nostra valuta: due cifre all'incirca eguali o poco discoste fra loro.

Michele Chevalier, il quale nel suo classico libro sulla moneta ha nuovamente discusso un tale soggetto¹, stimava alla sua volta che al principio del 1865 la massa metallica esistente nei paesi della civiltà occidentale potesse ragguagliarsi in totale, e prossimamente, a 40 miliardi di franchi, dei quali un po' meno di 24 miliardi in oro, e 16 miliardi, o qualcosa più, in argento.

Però la cifra adottata per l'argento dall'eminente economista è probabilmente al disotto del vero; come di ricambio parrebbe esagerata in più quella di Newmarch per l'oro nel 1848. Ammesso che la produzione totale di quest'ultimo metallo fino a tutto il 1850 non ecceda, come si è veduto, i 16 miliardi, non pare possibile che, fatta in debita misura la parte del deperimento, e quella dell'esportazione, nonchè dedotta la produzione comparativamente assai forte degli ultimi due anni 1849 e 1850, che escono dal periodo considerato, ne rimanesse ancora per 14 interi miliardi nei paesi dell'Occidente.

Un documento posteriore, che è poi stato riportato più volte, è quello calcolato dalla commissione monetaria svedese pel 1868². Vi si parte da un dato che corrisponde a quello del Newmarch per il principio del 1849, e giovandosi di tutti gli elementi e i calcoli posteriori, detraendo le perdite nella ragione di 1/4 per 100 per l'oro e 1/2 per 100 per l'argento, e l'esportazione generale all'Oriente, si presenta in un prospetto che scende via via fino al 1867 il movimento annuale della scorta metallica in Occidente (paesi già indicati). Vi si vede l'oro aumentare

¹ CHEVALIER, *Op. cit.* Sez. XIII. Cap. III.

² Lo desumiamo dai *Documents relatifs à la question monétaire, recueillis et publiés par M. J. MALOU, Ministre des Finances*. Bruxelles, 1874. App. II, III.

di continuo, e l'argento invece decrescere; e per la fine del 1867 il risultato sarebbe di *25,141 milioni* in valore, ossia *7,299,000 chilogrammi* in peso, per l'oro, e *18,629 milioni*, cioè *83,830,000 chilogrammi*, per l'argento: in tutto una scorta complessiva di *43,770 milioni*.

Movendo da questo dato, e volendo giungere alla fine del 1880, vi sarebbe da far calcolo di altri 13 anni di produzione, che contribuirebbero in grossa cifra quasi otto miliardi d'oro e più di cinque e mezzo d'argento; donde, detraendo la tangente delle perdite e quella delle esportazioni all'Oriente, si verrebbe ad un totale di almeno *31 miliardi* per l'oro e *20 miliardi* per l'argento, ossia più di *51 miliardi* per l'intera scorta metallica, supposta esistere al presente nei paesi della coltura occidentale.

Volendo anche qui i pesi, gli anzidetti valori equivarrebbero esattamente a *9 milioni di chilogrammi* di oro puro, di tutta finezza, a titolo 1,000, ovvero a *10 milioni di chilogrammi* al titolo di 900, che è il nostro titolo di zecca, e a 90 e, rispettivamente, *100 milioni di chilogrammi* di argento.

E quindi la proporzione in valore fra i due metalli, sul totale ragguagliato a 100, sarebbe di 60. 8 a 39. 2; e quella in peso esattamente di 1 a 10 dall'oro all'argento.

Sono cifre e proporzioni singolarmente comode anche per la memoria, e che andrebbero ad ogni modo assunte (giova ripeterlo) molto all'ingrosso; quantunque non possa asserirsi che esse manchino assolutamente di ogni base positiva. Si può bensì dubitare, per quello che in parte è già stato accennato, che il risultato vada affetto da qualche esagerazione. È difficile ammettere che su quei 35 miliardi e mezzo, a cui si valuta la produzione generale dell'oro dall'America in poi, e con quel poco che poteva esistere avanti quell'epoca, ne rimangano ancora 31 disponibili sul mercato occidentale, anche se si riduca alquanto la proporzione che si è assunta per le perdite; e qualche osservazione consimile potrebbe farsi altresì per l'argento.

Io non so se non vi sarebbe forse una maggiore probabilità

di accostarsi al vero, riducendo il peso dell'oro esistente a soli 8 milioni di chilogrammi (metallo puro), e quello dell'argento ad 80. Con che andrebbe per l'oro a 27,555 milioni in valore, diciamo anche 28 miliardi, e per l'argento a 17,777 milioni, diciamo 18 miliardi: ossia, in totale, 46 miliardi.

Non volendo arrestarsi ad una cifra precisa, e quando si preferisse un dato di certa latitudine, si potrebbe starne contenti senz'altro a quello di 8 a 9 milioni di chilogrammi, ossia 28 a 31 miliardi, per l'oro, e 80 a 90 milioni di chilogrammi, ossia da 18 a 20 miliardi per l'argento, con un totale di 46 a 51 miliardi.

E circa la proporzione fra i due metalli, può dirsi che esista qualcosa più di un tre quinti d'oro, e circa due quinti d'argento.

La scorta in oro avrebbe raddoppiato, se non anche più, negli ultimi trent'anni, mentre quella in argento sarebbe rimasta pressochè costante nell'egual massa. Per quest'ultimo metallo l'intera produzione del periodo sarebbe andata assorbita dall'esportazione e dal logoro ed altre dispersioni, se pure ha bastato. Certo essa sarebbe riuscita inadeguata senza il grande aumento di produzione verificatosi negli ultimi anni.

E aggiugasi un'altra osservazione. In quei 28 miliardi di oro e 18 di argento comprenderebbersi, come già dicevasi, il metallo non soltanto monetato, ma sotto tutte le forme. Ora, è fuor di dubbio che nell'ultimo trentennio l'uso dell'argento nelle arti dev'essersi grandemente allargato; e poichè risulterebbe che la massa totale sia rimasta eguale, o abbia di poco aumentato, ciò torna a dire senz'altro che abbia in proporzione diminuito l'impiego dell'argento nella circolazione. Ed è stato realmente così. L'oro ha in grandissima parte usurpato il posto che prima era devoluto all'argento; e l'argento stesso è stato in sensibile proporzione degradato nella moneta *divisionaria*, generalmente battuta a titolo o peso ridotto. Oltrechè, in questi ultimi anni la coniazione dell'argento si trovò grandemente ristretta in Occidente.

Proviamoci invece a qualche breve raffronto col passato. I dati possono desumersi dall'opera del Jacob, il quale al conto della pro-

duzione ha sempre aggiunto quello presuntivo delle perdite e delle esportazioni, e fatta altresì, per quanto gli parve possibile, la parte delle arti. Vi sarebbe invero da apportare a quei dati, che giungono fino al 1830, qualche correzione in base ai più recenti studi; ma possono anco bastare per porgere un'idea sommaria ed approssimativa del risultato. Il Newmarch, seguitandoli con qualche divario parziale, veniva alle seguenti conclusioni.

La scorta totale dell'Occidente che era, come si è veduto, di circa 34 milioni sterlini, ossia 850 milioni di lire nostre, alla fine del secolo decimoquinto, sarebbesi trovata mediamente di 80 milioni sterlini (2 miliardi) fra il 1507 e il 1600; di 155 milioni sterlini (3,875 milioni) fra il 1601 e il 1640; di 220 (5,500 milioni) fra il 1641 e il 1700; di 700 (17,500 milioni) fra il 1700 e il 1800; e di 800 milioni sterlini (20 miliardi) fra il 1800 e il 1830. Oggi, come si è detto, essa sarebbe di 46 miliardi, se non anche di più. E vorrebbe dire che dall'America in poi la scorta esistente è aumentata di più che cinquanta volte; e che la scorta metallica presente ragguaglia 23 volte la scorta media del secolo decimosesto; 12 volte quella prima metà del secolo decimosettimo; più di 8 volte quella della seconda metà del secolo stesso; poco meno del triplo quella del decimottavo; e 2 volte e un terzo circa la scorta esistente nel primo trentennio del presente secolo.

Rimarrebbe a calcolare la scorta intera del globo, anzichè quella soltanto dei paesi occidentali. E qui il conto è anche più difficile ed incerto. Non vi è più a parlare di esportazione; basta tener calcolo delle perdite, coll'avvertenza che la somma totale di esse dev'essere assai maggiore per l'argento che non per l'oro, anche in ragione del minor tempo a cui rimonta il massimo della produzione di quest'ultimo, cioè negli anni a noi più vicini; e, di ricambio, dovrebbesi tener nota della produzione locale negli ultimi secoli, della circostanza che per l'Oriente la scorta metallica anteriormente all'America dev'essere stata assai più cospicua che non quella nonchè dell'Occidente.

Lasciando ogni particolare discussione, e volendo qui pure appagarsi di un apprezzamento molto all'ingrosso e da assumersi con maggior riserbo che mai, si potrebbe arrestarsi per l'oro ad una somma di *34 in 35 miliardi*, ossia verso *10 milioni di chilogrammi* di metallo puro (34,444 milioni in valore); e altrettanto in valore per l'argento, ossia *155 milioni di chilogrammi*, sempre in metallo puro: ritenuto che l'India essa sola ne possenga per parecchi miliardi, come generalmente si stima. Sarebbe un totale di circa *70 miliardi*, o in quel torno, ripartiti in metà oro e metà argento, ossia (coincidenza curiosa) nel rapporto di 1 a 15 $\frac{1}{2}$ in peso, che è appunto il rapporto nostrale. Ma, ripeto, vi è da andare assai guardinghi in simili valutazioni, dove ha troppo campo la congettura, se son anco l'arbitrio ¹.

E veggasi ora ciò che conti al paragone di siffatta scorta la produzione annua attuale.

Ritenendo che il prodotto dell'oro sia di 585 milioni, esso figurebbe poco più del 2 per 100 della scorta occidentale, supposta in 28 miliardi. L'argento, alla sua volta, con circa 555 milioni di prodotto annuo, darebbe meno del 3 $\frac{1}{2}$ per 100 sui 18 miliardi a cui si valuta la massa esistente. Quei 900 milioni che gittarono le arene e i filoni auriferi del mondo nel 1853, non sarebbero ancora che il 3.21 per cento sulla scorta accumulata d'oggi, mentre allora essi potevano rappresentare una proporzione meglio che doppia.

Ciò può dare una qualche idea di quell'azione moderatrice che esercita la massa accumulata, e alla quale poc'anzi accennavasi. E

¹ Lasciando altre stime più o meno discrepanti, citerò soltanto quella dell'americano S. DANA HORTON (*Silver and Gold*. Cincinnati, 1877), che fisserebbe la scorta totale del globo in 13,000 milioni di dollari (67 miliardi e mezzo), di cui 5,500 (28 miliardi e mezzo circa) in oro, e 7,500 in argento (39 miliardi). L'autore è troppo favorevole all'argento, e troppo poco all'oro; e spesso le valutazioni in proposito si risentono di cotali tendenze. - Invece il dott. Lindemann, direttore della Zecca Federale, nella sua Relazione per l'anno fiscale 1874-75, assumeva la scorta del globo in 10 a 12 miliardi di dollari, metà oro e metà argento, ritenuto che al principio del secolo 15.° la massa esistente fosse di 2 miliardi di dollari. E forse deve intendersi per il solo Occidente.

questa idea è essa medesima di molto esagerata, giacchè, trattando dei soli paesi dell'Occidente, non bisogna contare sul totale della produzione, ma su quella porzione soltanto di essa che può rimanere disponibile, detratte le perdite sull'intera scorta esistente e saziata l'esportazione.

Consideriamo l'effetto sul logoro e il deperimento ¹.

In ragione di $\frac{1}{4}$ per 100 l'anno, come ritenevasi, quei 28 miliardi d'oro perderebbero 70 milioni l'anno.

Per l'argento andrebbe a 90 milioni, ammettendo che esso deperisca di $\frac{1}{2}$ per 100 l'anno sopra 18 miliardi.

Supponendo che la produzione annua scadesse per l'oro a soli 70 milioni, e a 90 per l'argento (e semprechè fosse nulla l'esportazione), la massa esistente potrebbe mantenersi indefinitamente costante.

Ammettiamo che i nuovi prodotti dell'oro bastassero appena per saziare l'esportazione, ovvero (prescindendo da questa) supponiamo che la produzione dell'oro venisse, per caso estremo, a mancare del tutto; e vediamo, per esempio, quanto tempo ci andrebbe perchè la massa dell'oro esistente fosse ridotta alla metà, ossia a quello che essa era un trenta anni fa, verso il 1850.

Sempre ritenuto che la perdita annua sia di $\frac{1}{4}$ per cento, ci andrebbero 280 anni circa; e possiamo ben dire, senza tema di esagerazione, tre secoli.

Fissando invece la perdita a $\frac{1}{5}$ per cento l'anno, che probabilmente è ancora più della realtà, ci vorrebbero 350 anni.

Sono risultati di qualche importanza, e che giova aver presenti, a moderare se non altro le eccessive apprensioni per una temuta deficienza dell'oro.

Per l'argento gli anzidetti termini troverebbonsi ridotti alla metà, essendo doppia per ipotesi la proporzione delle perdite.

¹ Il logoro è una specie di perdita latente, che può continuare più o meno a lungo nel medesimo oggetto, senza che siavi necessità di ripararvi, ma che s'incontra man mano accumulata al momento delle rifusioni.

E vediamo pure qualche altro confronto fra i due metalli. Calcoliamo quanto attualmente ne resti sul prodotto annuo, dedotte le perdite e l'esportazione.

Riteniamo la produzione dell'oro in 585 milioni. Il logoro ne prenderebbe 70, come si è detto, stimando al massimo.

L'esportazione all'Oriente, nei 25 anni 1851-75, avrebbe assorbito in totale da due miliardi a due miliardi e un quarto, secondo le stime più elevate. Sarebbero 80 milioni l'anno, per adeguato: cifra assai superiore al vero per gli ultimi tempi, e da ridursi probabilmente non più che alla metà tanto in via ordinaria: poniamo anche 50 milioni.

Avrebbe quindi, per i due titoli, un difetto di 120 milioni, e ne rimarrebbero disponibili 465, i quali andrebbero ad aumentare la scorta.

Per l'argento invece ne vanno 90 almeno pel deperimento; e nel periodo anzidetto l'esportazione in eccesso all'Oriente avrebbe preso da 5 miliardi e mezzo a 6 miliardi: ossia, mediamente, più di 220 e fino a 240 milioni l'anno. Altri dati, inseriti nell'Almanacco di Gotha pel 1881, porterebbero l'esportazione dell'argento dall'Europa all'Asia orientale negli 8 anni 1872-79 in poco meno di 1,200 milioni di marchi, ossia quasi 1,500 milioni di franchi; e perciò, in media, 185 milioni l'anno: diciamo, in totale con altri paesi, 200 milioni. A quest'ultimo ragguaglio, avrebbe una detrazione complessiva, per l'uno e l'altro titolo, di 290 milioni, sui 555, a cui si stima la produzione presente.

La porzione disponibile si ridurrebbe pertanto, su questo dato, a 265 milioni.

È vero però che, rispetto all'esportazione dell'argento, si versa in una condizione eccezionale, tanto nei 25 anni 1851-75, quanto nei cinque anni a noi più vicini, stante in quest'ultimo periodo la caduta del valore di tale metallo e il suo assoluto abbandono nella coniazione in più paesi dell'Occidente; sicchè in condizioni ordinarie e regolari la sua esportazione all'Oriente dovrebbe andarne di molto scemata; ma anche riducendo notevolmente la

cifra di una tale esportazione, ne risulterebbe pur sempre che la scorta metallica in oro deve accrescersi più fortemente di quella in argento; e occorrerebbe una sensibilissima diminuzione nel prodotto del primo, o un aumento ancora maggiore in quello del secondo, per condurre in tale riguardo all'equilibrio fra i due metalli.

E ancora, si noti bene, avrebbesi a tal punto la parità della produzione *annua* disponibile fra i due metalli, ma rimarrebbe pur sempre intera la differenza nella scorta *totale* esistente; e sarebbe d'uopo di una nuova ed esaltata produzione dell'argento, diremo di una nuova e potente èra argentifera, e di un lungo tratto di tempo, prima che questo metallo potesse per tale rapporto ricondursi alla pari coll'oro, guadagnando quel tratto di ben *10 miliardi*, per cui ora ne dista.

In particolare, per quanto concerne l'esportazione all'Oriente, questa dovrà farsi principalmente in argento, finchè quello continua ad essere di preferenza il mondo monetario del metallo bianco; e, quali pur sieno le possibili vicissitudini nel traffico con quei paesi, e gli altri mezzi di pagamento verso di essi, la bilancia pecuniaria dovrà finire a regolarsi in modo che possano essi pure conseguire, sul prodotto totale, la parte che è loro dovuta, come accade sempre e di necessità, per tutti indistintamente i paesi, nel sistema generale dei traffici internazionali.

II.

Ho detto che, parlando della scorta metallica esistente, s'intende sempre il metallo sotto tutte le forme, e non unicamente il metallo monetato, ovvero in servizio diretto della circolazione, come avviene per gran parte anche del metallo in verga. Potrebbe importare di avere un conto specificato in tale rispetto, distinguendo secondo gli usi dei metalli preziosi, ossia fra l'*uso monetario* in generale, e quello che per comodo di espressione può denominarsi l'*uso industriale*, comprendendo in esso qualunque altro impiego, diverso dalla moneta.

I dati difettano, e le stime dei vari autori riescono assai discrepanti. Tuttavia, un primo fatto generale sembra potersi accertare: ed è che la proporzione spettante all'uso industriale è lungi dall'essere così scarsa e quasi insignificante, come spesso volte si assume. Di già lo Jacob, compendiato dal Newmarch, calcolava che sopra una produzione totale di 1,497 milioni sterlini, ossia circa 37 miliardi e mezzo di lire nostre, dal 1492 al 1829, vi avesse per 439 milioni sterlini esportati all'Oriente; 552 impiegati nelle arti; e appena 506 erogati nella monetazione, ridotti in conseguenza del logoro a soli 313. Venti anni addietro il 1829, cioè nel 1809, quest'ultima porzione sarebbe trovata di 380 milioni sterlini, scemata dappoi per effetto della grande esportazione all'Oriente.

Vale a dire, in ultimo risultato, che la parte delle arti sarebbe risultata maggiore di quella della moneta. E d'allora in poi sarebbero intervenute due ragioni di ordine generale, che cospirebbero a tener alquanto alta la proporzione relativa di quella parte sul totale della massa esistente: cioè, da un lato, il lusso straordinariamente diffuso, e dall'altro, la grande estensione dei simboli e dei mezzi di credito nel sistema generale dei pagamenti, da cui va scemata la quantità della moneta circolante, o comunque moderato il suo incremento, in paragone di quello che altrimenti sarebbe stato ¹.

¹ Vedremo più innanzi qualche altra circostanza di cui importa di tener conto; e intanto mi limito semplicemente a richiamare qualche nuovo elemento di stima, che trovasi compendiato nell'Annuario del prof. Neumann-Spallart. Contro l'opinione, cioè, di chi ridurrebbe a poca cosa il consumo industriale, i dati di altri autori, che mostrano aver considerato in modo speciale l'argomento, porterebbero a ritenere che il consumo annuo generale dell'oro nell'arti e nell'industria stia fra 240 e 400 milioni di nuovi marchi germanici, ossia 360 e 500 milioni di franchi, e quello dell'argento fra 80 e 100 milioni di marchi, ossia 100 e 125 milioni di franchi. Vi sarebbe naturalmente da detrarre le rifusioni, le quali fanno duplicazione nella cifra grezza, ma che in parte si riferiscono a monete fuse, e che per questo tanto non scemano la tangente dovuta in gene-

Di rincontro, ecco un dato di altro ordine, registrato dal Soetbeer, e che può prestarsi a qualche commento. Aggiungendo le coniazioni eseguite in dodici Stati fra i principali di Europa e di America, compresa colla Gran Bretagna anche l'India e l'Australia, nei 25 anni 1851-75, si giungerebbe a 5,785,580 chilogrammi di oro, e 42,098,340 chilogrammi di argento, per un valore, rispettivamente, di 20 miliardi, e poco meno di 9 miliardi e mezzo, ossia quasi 29 miliardi e mezzo in totale²; tralasciando altri Stati di minore importanza, e che potrebbero rappresentare alcune centinaia di milioni in soprappiù.

Diciamo un 30 miliardi almeno, in cifra tonda; mentre la produzione totale del periodo non avrebbe fornito che soli 23 miliardi e mezzo, fra oro ed argento. Di modo che sarebbesi coniato per un quarto in più di tutta la massa prodotta.

Ciò dipende naturalmente dalle rifusioni; ma fatta pure la parte per quanto larga di queste, resta (come avverte il Soetbeer stesso) che la quasi totalità della produzione è destinata a passar per la zecca.

Però si badi bene che non sarebbe ancora esatto l'inferirne che dunque la tangente dell'industria debba riuscire al paragone e definitivamente di assai scarso e quasi nessun momento. Soltanto rimane a vedere com'essa perciò si alimenti. E la risposta mi sem-

rale all'industria. Bensì siamo sempre ad un dato ancora molto incerto e non bene appurato ne' suoi elementi; e importa ad ogni modo di chiamarvi sopra l'attenzione degli studiosi, perchè la materia sia più accuratamente considerata e discussa, come sembra si tenda già a fare da qualche tempo. — NEUMANN-SPALLART, *Ueberfichten über Production, Verkehr und Handel in der Weltwirtschaft. Jahrgang 1879*. Stuttgart, 1880. Pag. 226-28. — Si attende anche su ciò un nuovo studio del Soetbeer.

² È notevole per l'argento la parte dell'India britannica, con 17,258,000 chilogrammi, ossia il 41 per 100 del totale. È il paese dell'argento per eccellenza, e si tratta di quasi dugento milioni di abitanti. — Il calcolo poi è fatto, al solito, in metallo puro, di tutta finezza, ossia all'intrinseco, come pur dicesi, ed è punto importante da avvertirsi, in ispecie riguardo all'argento *divisionario*, a peso o titolo ridotto.

bra, quanto semplice, altrettanto notevole anche nei riguardi puramente monetari.

L'industria si alimenta, alla sua volta, e in sensibile proporzione, di rifusioni di monete; ed è dessa che provoca in molta parte il fenomeno della *cèrnita monetaria*, ben noto a tutte le epoche. Si fondono le monete, con che si risparmiano le spese di affinazione, e si ha pure una base accertata per variarne, occorrendo, il titolo; e a tal uopo si cerniscono di continuo le monete e i pezzi migliori, quelli nuovi e di giusto peso e valore, lasciando in circolazione i più scadenti ¹. Ad altra epoca, non molto lontana da noi, vi è anzi stata una specie di cèrnita e di rifusione in massa di tutto l'argento affinato coll'antico metodo *a secco*, e che conteneva sempre una leggera proporzione di oro, che i metodi più recenti e squisiti della affinazione *ad umido* permettevano di estrarre con vantaggio; e l'industria dal canto suo poté attingervi copiosamente, non men che la zecca.

Tutto insieme, si ha una specie di *darwinismo* (cui piacesse un tale linguaggio): - darwinismo diretto e bene inteso dal punto di vista della speculazione industriale, ma che diviene un darwinismo *a rovescio*, se così può dirsi, e singolarmente pregiudizievole dal punto di vista della moneta, in quanto che esso risolvesi nella immolazione dei pezzi migliori, per lasciare in circolazione soltanto i peggiori.

Dico cui piacesse un tale linguaggio; e aggiungo che sarebbe pur bene di ricordarsi una volta che alcuni concetti ed alcune espressioni, che oggi si affetta comunemente di trasporre dalla sfera delle discipline naturali a quella delle discipline sociali ed economiche, son lungi dall'essere in queste una novità; ed è anzi da esse talvolta che quelle espressioni e quei concetti furono in origine derivati.

¹ Oggi, col grande ribasso avvenuto nel prezzo di mercato dell'argento, la fusione delle monete di questa specie non può più aver luogo (tranne forse nei paesi a moneta unica in argento), e la ricerca dell'industria deve necessariamente esercitarsi per intero sul metallo in verga.

La *divisione del lavoro* era stata studiata a fondo dagli economisti ben prima che il Milne Edwards ne importasse l'idea ed il nome, derivandoli da essi, in zoologia ¹; quella che oggi si chiama la *lotta per l'esistenza*, ossia la *concorrenza vitale*, risponde in sostanza al concetto della *concorrenza economica*, col trionfo dei più adatti e meglio agguerriti, e quale mezzo e condizione di progresso; Darwin, per sua stessa confessione, non è in alcuni riguardi se non il continuatore di Malthus ²; di naturale *svolgimento* o *sviluppo* si parlava nel campo storico e sociale, prima che prevalesse la nuova forma verbale di *evoluzione*; e, almeno per la forma tanto, la voce prettamente nostrale di *cèrnita* potrebbe dispensarci dall'altro neologismo di *selezione*. La grande rivoluzione di recente operata nelle scienze biologiche, e di cui io sono ben lungi dal disconoscere l'importanza o comunque disgradare il valore, rientra nel concetto generale della *mobilità e graduale trasmutazione storica*, messa quivi al posto dell'assoluta costanza tipica delle forme e delle funzioni; e che è affatto dimentico, quanto fondamentale, nella *scuola storica* del diritto e dell'economia politica. — E vogliasi passare la breve digressione; giacchè importa al postutto che si facciano le parti giuste.

Ritornando un tratto alla *cèrnita* monetaria, e senza discuterne

¹ MILNE EDWARDS, *Introduction à la zoologie générale, ou considérations sur les tendances de la nature dans la constitution du règne animal*. Parigi, 1853. Cap. III. L'autore avea già svolto il suo principio fino dal 1827, e in precedenza di ogni altro, in un articolo sull'organizzazione del regno animale, inserito nel *Dictionnaire classique d'histoire naturelle*, come egli stesso ne fa avvertenza in Nota.

² CHARLES DARWIN, *The Origin of Species by means of Natural Selection*, 6^a ed., 1872. Intr., p. 3, Cap. III, p. 50. — E più esplicitamente in una lettera allo Haeckel dell'8 ottobre 1864, dove espone brevemente la storia delle sue idee, confessando che il concetto definitivo del suo sistema gli venne dalla lettura del libro di Malthus, cadutogli casualmente fra mano. — HAECKEL, *Natürliche Schöpfungsgeschichte*, Lezione VI. — Io ne ho già toccato nella mia Prelezione *Sulla Scienza statistica della popolazione*. Roma, 1878.

partitamente le ragioni e gli effetti, ella è stata, diceva, ad ogni tempo avvertita, potendosi cominciare addirittura dal vecchio Aristofane, il quale nel fatto che la peggiore moneta scaccia la migliore scorgeva un'immagine delle condizioni politiche di Atene, dove a' suoi tempi i buoni statisti andavano nel governo sbanditi dai cattivi politicanti ¹.

Con tutto ciò resta vero che nella ricerca dei metalli preziosi la prevalenza spetta assolutamente alla zecca; ed è questa che decide in primissimo luogo del loro movimento sul mercato. L'industria per tale riguardo non viene che dopo, in seconda linea, ed altresì a molta distanza, usurpando in buona parte sulla moneta. Ed anche per altre circostanze, e che si connettono all'intero ordinamento del sistema generale degli scambi, la ricerca monetaria è più pronta, più viva, più efficace. Anche a parità di *massa*, se così può esprimersi, il suo *momento meccanico* è incomparabilmente più forte, come per effetto di una maggiore velocità.

Più pronta, dico, ed anzi immediata, istantanea, solo che la zecca sia di libero accesso a tutti, come di norma. Se avvenga, per esempio, un aumento nella produzione, il di più carica tosto la circolazione, senza che per questo la ricerca industriale quasi se ne risenta; e così, in senso opposto, per un decremento. Tutto è mobile e di un' assoluta elasticità nell' un caso, mentre nell'altro non si muta se non con certa lentezza.

In ultimo risultato, la massa o scorta esistente si divide in due parti, che potrebbero anco non essere grandemente disuguali fra loro: - l'una, che risponde all'uso monetario; l'altra, all'industriale, nel senso più largo dianzi accennato.

La prima rappresenta essenzialmente la parte *mobile* dell' insieme; la seconda, relativamente parlando, la parte *fissa*, e come a

¹ In Inghilterra è sorto da qualche tempo il vezzo di chiamare un tale risultato generale il *principio di Gresham*, dal nome di Sir W. Gresham, che metteva il fatto in rilievo in una lettera alla Regina Elisabetta, dove la consigliava a ritirare la moneta guasta di Enrico VIII, e batterla buona, come fu anche fatto nel 1560.

dire l'ultimo sottostrato dell'intero sistema. L'una può ritenersi continuamente disponibile pressochè tutta quanta; dell'altra vi è sempre una proporzione più o meno grande che trovasi immobilizzata, e che può quindi considerarsi come durevolmente sottratta alla circolazione ed all'azione del mercato. Ciò pure si trova influito da due circostanze: la natura stessa dell'uso; e il fatto che per il metallo impiegato nelle arti è grande generalmente la parte che spetta al lavoro, mentre è minima comparativamente nella moneta. Vi è quindi una ragione di più che osta alle rifusioni; sebbene, per altro lato, la sua efficacia debba andarne in grande misura elisa, od anco soverchiata, dalla continua mobilità dei gusti e della moda negli usi di lusso. In ultimo risultato, vi sarebbe ancora a distinguere fra la *scorta disponibile* e la scorta totale esistente; quella non è che una porzione più o meno cospicua di questa ¹.

E veggasi pure per le differenze e gli effetti di ragione economica.

Il metallo monetato, e in quanto serve alla circolazione, non conta che per un solo titolo: il suo *valore* di mercato o di *cam-bio*. Tutta la sua utilità, in quanto è moneta, sta qui.

Per esso, ossia sempre per la moneta, la *massa materiale*, forte o leggiera che sia, è semplice questione di comodo o d'incomodo. Ciò solo che importa è la *massa-valore* (bene inteso, a parte il dissesto che può derivare da variazioni brusche ed irregolari in siffatto valore, che qui non entrano in considerazione). Ed è precisamente in questo che la *merce-moneta* si differenzia, in genere, dalle altre merci.

¹ Sulla stessa scorta disponibile in generale vi può esser luogo a distinguere, secondo i casi e i momenti, quella parte che può ritenersi *attualmente* disponibile sul mercato e nei grandi serbatoi monetari, in guisa, per esempio, da poter saziare una nuova ricerca più o meno prontamente, e senza compromettere i rapporti esistenti di valore: punto delicato cote-sto, e che interviene per la scelta del momento opportuno, tutte le volte che trattisi di nuove ed estese operazioni monetarie, in ispecie poi se debbasi mutar sistema, appoggiandosi di preferenza a un dato metallo.

Invece pel metallo industriale, il metallo *merce* o *derrata*, in proprio senso, non conta soltanto il valore, ma anche e principalmente l'*utilità*, quello che altre volte dicevasi il *valore in uso*; e la quantità, la massa materiale, è tutt' altro che indifferente. È un beneficio la copia abbondante, anche se vada a scapito del valore. Non vi è che un uso soltanto, il quale potrebbe eventualmente risentirsene e patire: l'uso di *vanità*, per ciò che si accomoda di un valore generalmente elevato; ma esso pure non potrebb'essere sensibile che a variazioni di molto momento. Ed è appunto quest'ultimo uso che cospira per sè stesso, ossia colla ricerca che ne deriva, a tener alto il pregio dei metalli preziosi, giusta un'acuta osservazione del prof. Guglielmo Roscher.

Si vede che, anche prescindendo da altre considerazioni, non si ha poi tutto il torto quando si parla della moneta, anche puramente metallica, come di una merce sì, ma una merce *specifica*.

Parimenti, se è certo che in origine i metalli preziosi furono adottati *perchè avevanno un valore*, lo è altrettanto che oggi al valore che essi riportano conferisce in principal modo l'uso stesso monetario che se ne fa. Se ne risente il loro valore *unitario*, e come sarebbe chilogrammo per chilogrammo in peso; se ne risente incomparabilmente più il loro valore *integrale*, ossia quello rappresentato dalla loro totalità.

È la ricerca monetaria, dicevasi, quella che domina principalmente il mercato; e tutta la storia dei metalli preziosi, così per la loro produzione, come nelle variazioni del loro valore, in via assoluta quale potenza generale di acquisto, e in via relativa dall'uno all'altro metallo, si confonde per la parte massima con quella del loro uso monetario, e delle vicissitudini occorse in quest'uso e nei differenti sistemi che vi si attengono.

Alla sua volta l'uso monetario, e la ricerca che per esso si ingenera, sta per molteplici riguardi alla dipendenza della *legge*, la quale regola l'uso stesso e in parte lo crea. Ed è in questo senso che la legge stessa diviene un fattore massimo nel valore dei metalli monetari. La cosa, in siffatti termini, non sembra ammetter

dubbiezza. Fors'anco il ragionamento potrebbe spingersi molto più innanzi di quanto ordinariamente si pensa, e fino al limite in cui il coefficiente monetario prenda la parte incomparabilmente maggiore, non rimanendo che una tangente minima (se non anche nulla, astrattamente parlando) per l'industriale.

D'altra parte però, e così come stanno praticamente le cose, si ha torto a sostenere, come da taluno si fa, che dunque la legge sia tutto, e che l'intera economia dei metalli preziosi si trovi alla sua discrezione. A parte ogni speciale considerazione che potrà trovar posto ad altro luogo, è chiaro che v'ha un mondo tutt'intero che sfugge alla legge monetaria; ed è il mondo industriale. Per quanto assai da meno dell'altro, il suo *peso di mercato* è pur sempre di certa rilevanza e non del tutto trascurabile. E rimarrebbe poi a vedere quali sieno i limiti entro cui viene naturalmente ad esercitarsi l'azione della legge, la quale, anche solo nei rapporti monetari, riesce tutt'altro che assoluta. — Vale a dire, che come non è il tutto l'uso *monetario* in genere, e così è lungi dall'essere il tutto, in quest'ultimo, l'uso *legale*; e tale osservazione può essere di singolare importanza soprattutto nei sistemi bimetallici, dove esiste una duplicità di *specie* monetaria, e dove alla *fišità* del corso legale può liberamente riscontrare la *variabilità* di quello di mercato; nonchè in quei sistemi monometallici, che accanto alla moneta legale in proprio senso ammettono anche una qualche moneta *commerciale*, a corso libero¹.

Intanto può pur esser utile un'avvertenza di carattere pura-

¹ Veggasi pure al Capo IV. — Nel suo genuino concetto, la moneta legale non esclude il patto in contrario; ha una specie di corso forzoso, non però *assoluto* (come solitamente la carta), bensì limitato e *condizionato*, cioè in via *suppletiva* alla libera contrattazione privata. In particolare, tutto il diritto cambiario è ordito su questo principio della libera stipulazione della *valuta*, ossia della *specie* e del *corso*. Non bisogna disgradare per alcuna guisa l'ingente importanza dei pagamenti in valuta legale, ma nemmeno esagerarla; e sonovi autori che peccano per l'uno o per l'altro verso, o che mostrano di non aver ben chiara l'idea della moneta legale.

mente statistico. Trattando del movimento dei metalli preziosi fra paese e paese, anche per rendersi ragione di quel tanto che ciascuno ne prende, non basta far calcolo di quella parte che entra od esce in forma di metallo greggio, o coniato, come solitamente si pratica; converrebbe aggiungervi quel tanto che può entrare od uscire anche sotto forma diversa, in gioielli, utensili od altro, se vuolsi che il conto riesca completo. Potrebbe non essere gran cosa al paragone, ma bisogna ricordarsene; allo stesso modo che bisogna valutare all'interno quella porzione che passa all'industria, e non assumere che tutto si riporti alla circolazione monetaria.

È anche da ritenersi che riesca alquanto diversa nei vari paesi la proporzione fra la scorta monetaria e l'industriale, ossia fra il metallo che serve in qualsiasi modo alla circolazione, o che trovasi applicato ad altri usi.

In Inghilterra, per esempio, la scorta metallica è comparativamente scarsa, ed anzi più che in ogni altro paese, per effetto dell'enorme sviluppo del credito quale via e mezzo di pagamento; e grandissima invece vi è la massa degli oggetti ed arredi preziosi di ogni specie. Lo Spallart accenna a 24 milioni di marchi (30 milioni di franchi) consumati annualmente in lavori d'oro soltanto in Birmingham, e più di 80 milioni di marchi (100 milioni di franchi) per tutto il Regno unito, compresa naturalmente la parte destinata all'exportazione. E mentre colà il grande consumo dei vasellami in argento si fa essenzialmente dalle classi alte, in Germania e Francia si estende assai nelle basse, ed è anche (specialmente in Germania) un mezzo comune di tesoreggiare.

In Francia, al contrario che in Inghilterra, la massa monetaria è relativamente al massimo, sebbene anche là sieno copiosissimi i lavori in oro ed argento, e figurino largamente nella exportazione. Tutto insieme, è quello pur sempre il maggiore emporio dei metalli preziosi in Occidente, come l'India lo è dal canto suo in Oriente. Per quest'ultimo paese, il grande assorbimento in metalli preziosi corrisponde in forte misura al gusto ancora spiccatissimo

di ornamenti e tesori; e l'oro in ispecie entra nel traffico a quella volta come una semplice derrata ordinaria di lusso, anzichè quale mezzo definitivo di assestamento della bilancia propriamente detta dei pagamenti, come ne era stata fatta osservazione dai Commissari inglesi della recente Inchiesta sull'argento.

Rimarrebbe da ultimo a vedere quale sia la proporzione fra la scorta monetaria e l'industriale, non più pei due metalli uniti, ma per ciascuno separatamente. — È probabile, a norma di certi dati, che in generale, per l'insieme dei paesi occidentali, tale proporzione sia più forte per l'oro che per l'argento. Su quei 29 miliardi e mezzo, conati fra il 1851 e il 1875 inclusivi, 20 miliardi, come si è veduto, erano in oro, e meno di 9 e mezzo in argento. Detraendo da quest'ultima cifra la parte dell'India, la quale non conia quasi affatto in oro, rimangono soli 5 miliardi e mezzo, ossia poco più di *un quinto* del totale; e da quell'epoca in poi la sproporzione dev'essersi fatta anche maggiore.

Gli è vero che converrebbe tener conto delle monetazioni più antiche, quando la parte dell'argento era incomparabilmente più forte, per quel tanto proveniente da esse che ancora può esistere; e un calcolo diretto in tale materia è sempre difficile ed incerto ¹: tuttavia parrebbe potersi assumere che, in ragione di me-

¹ Ernesto Seyd, che si è molto occupato di tali calcoli, stimava che alla fine del 1870 la scorta monetaria dell'Europa (metalli conati, verghe in banco e sul mercato) fosse di 520 milioni st. in oro, 205 in argento integro, e 80 in argento divisionario, ossia 13 miliardi di franchi in oro e 7 in argento delle due specie. Aggiungendo l'America e le Colonie, l'oro sarebbe stato di 690 milioni st., cioè 17,250 milioni di franchi; l'argento integro, 255 milioni st., pari a 6,375 milioni di franchi; il divisionario, 95 milioni st., 2,375 di franchi: in totale 17 miliardi e un quarto in oro e 8 3/4 in argento, stimato al suo valore nominale. Per gli anni seguenti, fino al 1876, il Seyd aggiunge altri 50 milioni st. in oro, ossia 1,250 milioni di franchi, con che andrebbe a 18 miliardi e mezzo, e tralascia ogni dato per l'argento. — E. SEYD, *The Fall in the Price of Silver*. Londra, 1876.

Il Soetbeer, nell'ultimo suo lavoro, discutendo un documento ufficiale degli Stati Uniti, si arresterebbe per l'Europa, l'America e le Colonie

tallo puro, la scorta monetaria dell'oro riesca proporzionalmente, alunchè maggiore che quella dell'argento.

CAPO III.

Questioni di rarità e comodità.

Ed ora proviamoci a considerare la cosa da un altro punto di vista.

I metalli preziosi, oltrechè per le loro qualità intrinseche, valgono essenzialmente in ragione della loro *rarietà*, e può essere utile, o almeno curioso, di farne un qualche calcolo comparativo.

A tal uopo, dopo averne fin qui ragionato in *peso* e *valore*, procuriamo un tratto di ragionarne anche in *volume*. Chi sa che il risultato non riesca alquanto sorprendente per chi non abbia già un'idea di cosiffatti calcoli, d'altronde non nuovi.

I.

Ripigliamo il dato totale della produzione negli ultimi quattro secoli. Sarebbe, come si è veduto, una massa di 10,300,000 chilogrammi in oro, e 193 milioni di chilogrammi in argento, per un valore, rispettivamente, di 35 miliardi e mezzo, e 43 miliardi di lire nostre; in tutto, 78 miliardi e mezzo: una grossa somma invero, a quanto mostra.

L'oro puro ha un *peso specifico*, in confronto dell'acqua presa come unità, di 19.26, e alla nostra zecca si conia in ragione di lire 3,444.44.... per chilogrammo. Un metro cubo, che pesa 1,000 chilogrammi in acqua distillata al massimo di densità, ne peserebbe dunque 19,260 in oro, e rappresenterebbe un valore di 66 milioni e un terzo, poco più (66,340,000).

inglesi, meno l'India, ai seguenti risultati: 13,400 (13,100 nel testo, per errore di somma) milioni di marchi in oro, e 8,400 in argento, ossia, rispettivamente, 16,540 e 10,370 milioni di lire: in tutto, 26,910 milioni (*valor nominale*).

A tale ragguaglio, tutti quei 10,300,000 chilogrammi d'oro prodotto, con quel loro valore di 35 miliardi e mezzo, non fornirebbero che *535 metri cubi*, i quali alla lor volta capirebbero in un dado di poco più di 8 metri di lato (m. 8.10): l'ambiente di una non grandissima sala borghese.

Il diametro interno della Rotonda del Pantheon, che è esso medesimo presso a poco eguale a quello delle cupole di S. Pietro e di Santa Maria del Fiore, il Duomo di Firenze, equivale sul pavimento a metri 42.73, secondo il Nibby, e corrisponde perciò ad una superficie di 1,434 metri quadrati. Stesi sopra una tale superficie, quei 535 metri cubi di tutto l'oro prodotto, vi formerebbero uno strato appena di *centimetri 37*, ossia una lamina qualcosa più di un piede di spessore. — Il conto è di tutto rigore matematico.

Il peso specifico dell'argento è di 10.47, e un chilogrammo d'argento puro si conia fra noi in lire 222.22.... Un metro cubo d'argento pesa pertanto 10,470 chilogrammi, e viene a valere lire 2,326,000.

A siffatta stregua, quei 193 milioni di chilogrammi in peso, per 43 miliardi in valore, di tutto l'argento prodotto, equivarrebbero a *18,433 metri cubi*, ossia ad un dado solido di 26 metri e 40 centimetri di lato. Steso sul pavimento del Pantheon, tutto quell'argento vi formerebbe uno strato di *12 metri e 85 centimetri*.

Lo stesso calcolo, applicato alla sola scorta esistente nei paesi occidentali, condurrebbe naturalmente a cifre ancora più meschine. Sempre sul pavimento del Pantheon, e pur accettando le stime più alte di 9 milioni di chilogrammi e 31 miliardi per l'oro, e 90 milioni di chilogrammi e 20 miliardi per l'argento, non si giungerebbe che a 32 centimetri per quello, e 6 metri per questo.

Si badi altresì che in siffatti calcoli anche un divario notevole nelle stime, sempre alquanto incerte, riesce e ben poca cosa, e non può mutarne sostanzialmente il carattere. Miliardo più miliardo meno, per l'oro è semplice questione di una quindicina di metri cubi, ovvero di un solo centimetro, poco più, sull'area del Pan-

theon. Tutto l'oro annualmente prodotto andrebbe poco al di là di un mezzo centimetro sull'area stessa.

È la nozione può esser utile anche per far ragione delle esagerazioni che spesso s'incontrano negli storici di altri tempi, quando accade che essi accennino a grandi sale o templi tutti ripieni d'oro o d'argento. È chiaro che la cosa non potrebbe intendersi in senso proprio, geometrico di capacità, I 20 milioni, valuta nostrale, che Pizarro strappò all'Inca Atahualpa, e che doveano riempiere il tempio del Sole a Catamarca, corrisponderebbero in oro a meno di *un terzo* di metro cubo (mc. 0.30).

Qualche altro dato di raffronto varrà ancor meglio per soccorrere al giudizio. Prendiamo, per esempio, il ferro. La Gran Bretagna da sola ne ha talvolta prodotto, in questi ultimi tempi, per più di 6 milioni di tonne l'anno (la tonna o tonnellata inglese da 1,016 chilogrammi, ossia poco più della tonna metrica da 1,000); la media del decennio 1870-79 sarebbe anzi stata di circa 6 milioni e mezzo; e la produzione generale del globo può valere il doppio tanto. E vorrebbe dire, in peso, per la sola Gran Bretagna e in un solo anno, più di 600 volte tutto l'oro prodotto dal globo in quattro secoli, e più di 30 volte l'argento.

Assumendo il peso specifico del ferro di prima fusione in 7.6, quei 6 milioni e mezzo di tonne equivarrebbero in volume a 833,000 metri cubi; e questi, ammonticchiati sull'area di 1,434 metri quadrati del Pantheon, vi darebbero un'enorme colonna cilindrica di ben 580 metri di altezza, ossia alquanto più di quattro volte la cupola di S. Pietro, a fronte di quei 37 centimetri che fornirebbe l'oro, e a quei 13 metri a cui interamente non giungerebbe l'argento. Per la produzione totale del globo, supposta doppia della britannica, la colonna si alzerebbe pel ferro a 1,160 metri. E, ripeto, sarebbe questo il prodotto di ciascun anno.

Gli è vero, e giova ripeterlo, che i metalli preziosi, specialmente pel loro uso monetario, non contano punto in ragione di massa o volume, ma essenzialmente pel loro valore; e tuttavia, anche a tale ragguaglio, la produzione dei metalli preziosi sembra

perdere della sua imponenza nel paragone con altre cifre, alle quali ci ha abituato la grandezza della produzione moderna. Quei 78 miliardi d'oro e d'argento, il prodotto totale del globo in quattro secoli, non rappresentano altro che la rendita netta di forse tre anni per un paese come la Gran Bretagna, ovvero come la Francia. « E di tal modo può misurarsi (scriveva Michele Chevalier per l'America) a che cosa si riduca siffatta produzione di metalli preziosi, la quale ha occupato tante braccia, eccitato tante ambizioni, fatto commettere tante crudeltà, provocato degli atti sì audaci, e fornito l'occasione di così vaste imprese »¹.

D'altra parte però, non bisogna giudicare del merito e dell'importanza di uno strumento dal valore della materia di cui è composto. Non si stima il pregio di un mezzo, ad esempio, come la scrittura, dal costo dei materiali che servono per leggere e scrivere. E la moneta, a cui i metalli preziosi forniscono la materia, ha un'importanza sociale, che non è comparabile se non a quella della scrittura essa medesima. L'intero ordinamento economico riposa essenzialmente sopra di essa nella sua struttura e nel suo atteggiamento; ogni esagerazione è assolutamente impossibile da un tale punto di vista.

II.

I dati dianzi riferiti permettono altresì di valutare numericamente la *comodità* dei metalli monetari, avuto, cioè, riguardo al molto valore che viene a racchiudersi in poca massa e poco volume. Essi servono insieme ad apprezzare i limiti di siffatta comodità, man mano che la circolazione monetaria si estende, e che i pagamenti si fanno più numerosi e più considerevoli per importanza assoluta.

Ed ecco anchè qui un po' di conto. — Un chilogrammo di oro di zecca, ossia non più puro, ma al titolo di 900 millesimi, come

¹ CHEVALIER, *Op. cit.* Sez. XIII, Cap. III.

fra noi, corrisponde a lire 3,100. Per 3,100,000 lire siamo dunque a 1,000 chilogrammi di peso: una tonna addirittura. I 5 miliardi della taglia di guerra francese, pagati interamente in oro effettivo, avrebbero importato un peso di 1,613 tonne.

Coll'argento, giusta il rapporto legale nostro, si va a 15 volte e mezzo più. Il chilogrammo di zecca, parimenti al titolo 900, non dà che 200 lire giuste; 200,000 lire sono dunque una tonna. In Olanda, i grossi patrimoni borghesi si stimano per tonne (*tons*) da 100,000 fiorini, ossia 210,000 lire nostre. Sarebbe la grossa unità; e la cifra è ancora modesta. Pagati tutti in argento, que' 5 miliardi imposti dalla Germania alla Francia avrebbero pesato ben 25,000 tonne da 1,000 chilogrammi, che sarebbero 50 convogli di ferrovia, al carico massimo di 500 tonne per ciascheduno.

Se mai si voglia ricordarsi del rame o del bronzo, la primitiva moneta de' vecchi padri nostri a Roma, si andrebbe, al valore odierno del metallo, ad un peso presso a poco centuplo di quello dell'argento, e mille cinquecento volte quello dell'oro.

Una cosa che ha altre volte eccitato in qualche grado la mia curiosità, è stata di sapere come potesse fornirsi il tesoro e farsi il servizio degli stipendi per un esercito romano in campagna, nel periodo glorioso della Repubblica, quando la moneta era ancora esclusivamente in bronzo, e questo correva per l'intero suo peso.

Proviamoci qui pure a un qualche calcolo, seguendo anzitutto le tracce di un recente scrittore francese, che si è specialmente occupato degli antichi ordini militari di Roma.

La moneta d'argento non venne battuta se non nell'anno 485 dalla fondazione della Città, ossia cinque anni avanti le guerre puniche, quando Roma si era già assoggettata l'Italia negli antichi suoi limiti, armando degli eserciti che dovevano sommare a 40 e 50 mila uomini, se non anco più talvolta. Poniamo anche solo la metà tanto, non contando gli ausiliari. — Polibio c'informa che lo stipendio del pedone era di due *oboli* il giorno, il doppio pei centurioni, e il triplo (sei oboli, una *dramma*) pei cavalieri. Ora, due oboli equivalevano a tre assi e un terzo, e l'asse (*as libralis*)

rispondeva allora alla libbra romana di 327 grammi; cosicchè, a siffatto ragguaglio, il pedone romano avrebbe dovuto ricevere qualcosa più di un chilogrammo di bronzo per ogni giorno di servizio; più di due chilogrammi il centurione; e più di tre il cavaliere. Tutto compreso, sarebbero bisognati più che altrettanti chilogrammi di metallo, quanti erano i legionari; ossia oltre 20 mila chilogrammi per ogni giorno. E siccome la campagna durava solitamente sei mesi, così, se, per ipotesi, l'erario militare avesse dovuto esser fornito dell'intera somma, gli sarebbero occorsi un 4 milioni di chilogrammi di bronzo a far il servizio degli stipendi. Fosse anco per tre mesi, o un mese soltanto, la somma sarebbe pur sempre enorme. Pochi giorni di paga avrebbero bastato per opprimere il milite sotto il peso delle sue ricchezze, e di tutti gli *impedimenti* che si traevano dietro gli eserciti della Repubblica, il più ponderoso sarebbe stato quello, per avventura, della loro pecunia.

Senonchè Polibio, a quello stesso luogo, ci porgerebbe in modo assai semplice la spiegazione dell'enigma, accennando come lo stipendio soggiacesse a delle ritenute, sia per la razione del grano che veniva fornita in natura, ed era comune (non il di più dello stipendio in moneta) anche agli ausiliari, sia per le armi di ricambio e per qualche altro titolo; talchè la parte effettivamente pagata in moneta, il vero stipendio pecuniario, doveva risultare assai scarsa, ed anzi minima sopra il totale. Ed è pure per questo che si vede talvolta l'esercito rinunziare allo stipendio, come fu dopo Canne, e più tardi sotto Cesare al principio della guerra civile. Restavano le corresponsioni in natura; ed era la parte maggiore. È noto altresì che lo stipendio non fu introdotto che dopo la guerra dei Volsci, nel 347 di Roma. Prima, *viciſſe stipendium erat*: campavasi colla vittoria¹.

Vuolsi però aggiungere che non è ben certa e uniformemente

¹ MASQUELEZ, *Étude sur la Castramétation des Romains et sur leurs institutions militaires*. Parigi, 1861. — POLIBIO, L. VI, 39. — Gli autori greci esprimono abitualmente il *denarius* romano per la *dramma* greca; e siccome

accolta fra gli eruditi la base pecuniaria su cui riposa il calcolo precedente, non ammettendosi che il ragguaglio fra la dramma attica e l'asse romano dell'epoca di Polibio possa valere senz'altro anche per l'epoca più antica dell'asse librare; e alcuni fra i più competenti riducono addirittura lo stipendio antico del milite in assi pesanti alla quinta e alla sesta parte della quantità dianzi indicata ².

Con tutto ciò si comprende come il passaggio dalla moneta di bronzo a quella di argento potesse divenire col tempo, anche per sola ragione di comodo nei servizi pubblici, una vera necessità. Si sa altresì che l'erario dello Stato si teneva per grande proporzione in argento ancor prima che questo fosse coniato di autorità pubblica; come più tardi lo si tenne in oro, quando questo metallo non era peranco battuto in forma di moneta legale. I due metalli correivano probabilmente in verghe, a peso, com'era accaduto del bronzo stesso nelle prime origini; e l'oro in particolare fino da un tempo in cui non era peranco cominciata la coniazione dell'argento.

Insomma, anche senza dare un'esagerata importanza a cotesto elemento della comodità, vi è tuttavia qualcosa, che nel generale svolgimento economico porta naturalmente dal metallo meno prezioso al più prezioso, oppure, in generale, ad una partizione e subordinazione di uffici fra i differenti metalli monetari, con certa preva-

l'asse era la decima parte del *denarius*, e la dramma valeva sei oboli, ne viene che due oboli, ossia un terzo di dramma, equivalevano a tre assi e un terzo. È il conto del Masquelez, e che si è seguito nel testo.

² MARQUARDT, *Op. cit.* T. II, Sez. II, pag. 93. In ragione di assi $3\frac{1}{3}$ il giorno, avrebbesi 1,200 assi l'anno; ma si sa che, una volta battuto l'argento, l'asse venne via via ridotto alla terza, e poi alla sesta parte del suo peso originario (*as trientalis* e *sextantaris*), di cui 10 facevano sempre il denaro e la dramma; e a quest'ultimo ragguaglio i 1,200 assi non avrebbero corrisposto che a 200 soltanto dell'asse librare primitivo. Böhk e Mommsen assumono invece 240 assi. Certo, anche all'infuori d'altre considerazioni, un chilogrammo di bronzo al giorno è qualcosa che sente per sé stessa di esagerazione, e converrebbe ammettere, contro ogni probabilità, che fosse estremamente lieve la potenza di acquisto del metallo a quell'epoca.

lenza relativa dell'uno sull'altro, diversa secondo le epoche e le circostanze ¹. Oggi siamo al punto che l'oro anch'esso è divenuto pei maggiori pagamenti una vera *merce d'ingombro*, e vi subentra con estensione ed efficacia maggiore un mezzo più spedito ed agevole, e che può dirsi affatto imponderabile: quello del credito, quale via e mezzo di pagamento.

Di ricambio però, il credito stesso attenua gli inconvenienti che possono derivare dall'uso dell'uno piuttosto che dell'altro metallo, e rende anche indifferente, in certo riguardo, il grado della loro ponderosità. Una cambiale in argento, osservava argutamente il Cernuschi, non pesa punto più di una cambiale in oro; e la cedola di banco circola coll' eguale leggerezza, sia essa in oro o in argento la base metallica su cui riposa. Ma vuolsi d'altronde aggiungere che non è più così quando si guarda all'uso e al maneggio comune della moneta metallica, ovvero al momento in cui la cedola e la cambiale devono venire esse medesime a pagamento. All'Inghilterra non farebbe certamente comodo di abbandonare in tutti i pagamenti manuali e nelle minori riserve monetarie il suo presente *sovrano* in oro, per tornar a sostituirlo, come ad altri tempi, con peso quindici volte maggiore di corone o scellini in argento; ed anzi è notevole come in Inghilterra si tenga all'oro quasi ad una specie di moneta privilegiata, in vista della superiorità economica del paese. La Germania, dal canto suo, nel passare che essa faceva, colla nuova riforma monetaria, dall'argento all'oro, adduceva altresì a ragione la convenienza di evitare che si scenda troppo basso coll'uso stesso del credito, stante il bisogno che altrimenti vi sarebbe di supplire ad una moneta troppo incomoda, come quella in argento.

Vi sono stati paesi, ai quali è mancato fin anco il sussidio dei

¹ Con tali temperamenti andrebbe intesa quella che il Roscher appella la *legge di lord Liverpool*, dal nome dell'illustre autore inglese che primo l'avrebbe segnalata, e la quale riguarda appunto la successiva prevalenza dei differenti metalli monetari, dal meno al più prezioso. — LORD LIVERPOOL, *A Treatise on the Coins of the Realm*, 1805.

metalli inferiori, e che hanno perciò dovuto supplirvi con altri espedienti. Così è di molti luoghi dell'Asia, dove la moneta si trovò rappresentata dai *cauri*, o conchiglie *porcellane* di Marco Polo (*cypraea moneta*), un prodotto abbondante dell'Oceano indiano. L'esempio più straordinario, dal punto di vista che qui si considera, è quello descritto dall'onorevole Robert Lindsay per il Bengala occidentale nell'ultimo secolo, e riportato dal colonnello Yule nel suo Libro di Marco Polo¹. Allorchè quel gentiluomo andò quale Residente e Collettore (*Resident and Collector*) a Silhet, verso il 1778, i cauri costituivano pressochè il tutto della moneta del paese. L'imposta era di 250,000 rupie (750,000 lire nostre), e si pagava esclusivamente in conchiglie, a ragione di 5,120 per rupia. Occorrevano dei vasti magazzini per accogliere tutta questa moneta, e un'intera flotta di battelli per trasportarla dappoi al capoluogo di Dakka. Trattavasi di ben 1,300 milioni di pezzi, e per lo addietro (cosa appena credibile) praticavasi di *contare* l'intera somma prima d'imbarcarla.

Dalle conchiglie del Bengala, od anche dal bronzo dell'antica moneta italica, fino all'odierno sistema di credito, che nelle Case di liquidazione (*Clearing-houses*) consente di operare per centinaia di milioni di pagamenti senza l'intervento effettivo di una sola oncia di metallo prezioso, si può avere senz'altro la misura dei perfezionamenti via via compiuti nella potenza e comodità dello stromento generale della circolazione.

CAPO IV.

Il valore relativo dei metalli preziosi e l'odierna crisi dell'argento.

Passiamo ad un altro punto, il più interessante di tutti in certo senso, che riguarda il valore *relativo* dell'oro e dell'argento, la loro scambievole capacità di acquisto, ciò che l'un metallo vale in confronto dell'altro.

¹ YULE, *The Book of Marco Polo*. 1871 (2^a ed. 1875.) Lib. II, Cap. XLVII.

Punto, dico, della massima importanza, poichè gli è intorno ad esso che si volgono in principal modo i differenti sistemi monetari e le dispute che si agitano a questo proposito. Moneta *monometallica*, o *bimetallica*; tipo *unico*, *duplice*, ovvero *misto*; rapporto legale *fisso*, *variable*, ovvero *libero*, di mercato; moneta *legale*, moneta *commerciale*: tutto si attiene o si riconduce definitivamente e per vario modo a cotesto punto cardinale, che è il valore relativo, scambievole, dei due metalli preziosi.

Noi, come la Francia e gli altri paesi della così detta Unione monetaria latina, abbiamo legalmente quello che chiamano il tipo duplice o il doppio tipo, a rapporto legale fisso. Si ammettono, cioè, l'oro e l'argento, entrambi sull'egual piede quale moneta legale, e giusta la proporzione fissa (per la moneta integra, ossia esclusa la *divisionaria*) di 1 a 15 $\frac{1}{2}$ ¹.

Sarebbe questo il nostro *pari legale* di zecca. E vuol dire che per l'egual peso l'oro si fissa legalmente valere 15 volte e mezzo l'argento; ovvero, inversamente, che per l'egual valore il peso dell'oro alla zecca sta a quello dell'argento come 1 a 15 $\frac{1}{2}$.

L'uno è il rapporto dei *valori* per l'egual peso; l'altro è il rapporto dei *pesi* per l'egual valore; e i due rapporti sono esattamente reciproci, come ben s'intende. Nel primo l'unità è data dall'argento; nel secondo, dall'oro. Si può prendere l'uno o l'altro a volontà, ovvero anche invertirne i termini, secondo l'ordine con cui si considerano i due metalli. È semplice questione di modo, e solo può inportare che si mantenga, a norma del caso, una certa uniformità.

E parimenti allorquando si asserisce che il rapporto si alza oppure si abbassa. Se si alza per l'un metallo, si abbassa necessariamente per l'altro, e nell'eguale proporzione relativa. I termini sono sempre correlativi e reciproci, e tutto sta ad intendersi chiaramente e senza equivoci. Il che non è poi difficile quando vi si presti un po' di attenzione.

¹ Si scrive pure nella forma solita matematica 1 : 15 $\frac{1}{2}$; e così per gli altri casi.

A Londra, che è il grande mercato mondiale anche dell'argento, il prezzo di questo in rapporto coll'oro si esprime in un modo che può esser utile di conoscere, ed anzi indispensabile per chi intende versare in cosiffatti argomenti. Il prezzo è dato in *pence* o *danari*, che si esprimono assolutamente colla lettera *d.*, supposti in oro, per *oncia* d'argento, a peso e titolo inglese; e bisogna naturalmente conoscere ciò che sia questo titolo e questo peso a fine di rendersi conto del prezzo stesso. L'oncia di cui trattasi è l'oncia *troy*, di 480 grani (grammi 31.10), la dodicesima parte della libbra di egual nome, che è quella usata pei metalli preziosi, e risponde a 5,760 grani (grammi 373.24); e il titolo normale (*standard*) dell'argento è di $37\frac{1}{40}$, ossia 925 millesimi. Per cui l'oncia d'argento contiene 444 grani di metallo fino. Invece il titolo normale dell'oro colà è di $11\frac{1}{12}$, ossia 916 $\frac{2}{3}$ millesimi, qualcosa meno che per l'argento. Bisogna quindi cercare quanti grani d'oro fino entrano in quel tal numero di *pence* che esprimono il prezzo in oro dell'oncia d'argento; e il rapporto fra questa cifra e quella dei grani d'argento fino contenuti nell'oncia dà il valore relativo dei due metalli. Oppure (più semplicemente) bisogna fissare quanti *pence* corrispondano all'oncia d'oro fino, e quanti ne vadano per l'oncia d'argento, pure ridotto al fino, e prendere il rapporto ¹.

¹ Ecco come andrebbe condotto il calcolo su questa base. Un'oncia d'oro a $11\frac{1}{12}$ equivale a *pence* 934.5; e al fino, 1,019.45. L'argento essendo a $37\frac{1}{40}$, un'oncia d'argento fino equivale a 1.081 dell'oncia al titolo anzidetto. Dividendo 1,019.45 per 1.081, si ha quasi esattamente 943 (ossia 943.06), che esprimerebbe il prezzo dell'oncia d'oro portata al titolo dell'argento. Quest'ultimo numero, diviso alla sua volta per quello dei *pence* che esprimono il prezzo in oro dell'oncia d'argento, dà il rapporto del primo al secondo metallo. La formola generale sarebbe quindi:

$$\frac{1019.45}{1.081 \times x} = \frac{943.06}{x},$$

intendendo per *x* il prezzo corrente dell'oncia d'argento in *pence*. Supposto, per esempio, che l'oncia d'argento valga *d.* 52, avrebbesi $943\frac{1}{52} = 18.1$; ossia un rapporto di valore dell'oro all'argento di 18.1 a 1; o, inversamente, dell'ar-

Il conto è complicato, ma basta che sia fatto una volta tanto. Così, il rapporto nostro legale di 1 a 15 $\frac{1}{2}$ corrisponde quasi esattamente a un valore di *d.* 60 $\frac{7}{8}$ l'oncia, e tutto il resto può ottenersi mediante una semplice regola del tre. Oggi, per esempio, cioè verso la fine del 1880, il prezzo dell'argento a Londra sarebbe di soli *d.* 52; e quindi raggugliando a 100 il valore di 60 $\frac{7}{8}$, cioè, in frazione decimale, 60.875, avremmo

$$60.875 : 52 = 100 : 85.4.$$

Ossia l'argento non corre che all'85 per 100, poco più, di quello che sarebbe per noi il suo valore nominale, e perde così poco meno del 15 per 100. Correlativamente l'oro avrebbe rialzato nella proporzione di 85 a 100, ossia di 100 a 117.6, guadagnando così poco meno del 18 per 100. Sono anche qui due termini reciproci, di cui l'uno esprime il *ribasso* dell'argento sotto il 100, e l'altro il *rialzo* dell'oro al di sopra del 100, assunto come il pari nominale, e che non vanno punto confusi o scambiati. Un dato peso in argento che prima ne comperava 100 in oro, non ne comprerebbe ora che 85; viceversa, uno stesso peso in oro che prima non comperava che 85 in argento, ora ne comprerebbe 100, e quello che ne comprava 100 ne comprerebbe 117.6.

Alla sua volta, il rapporto fra l'argento e l'oro, che dovrebbe essere di 1 a 15 $\frac{1}{2}$ in valore, si troverebbe che col prezzo attuale è disceso per l'argento (o salito inversamente per l'oro) a circa 1 a 18. Infatti,

$$52 : 60.875 = 15.5 : 18.1.$$

Tutto ciò per quanto riguarda il calcolo del valore relativo e delle sue variazioni. Di caso in caso può tuttavia rimanere una questione di altro ordine: cioè di sapere da qual parte stieno le cause che hanno alterato il rapporto, se da quella dell'uno ovvero

gento all'oro, di 1 a 18.1. — *Pence* è il plurale di *penny*, denaro, di cui 12 fanno il *soldo* (ora scellino, *shilling*), e 240, ossia 20 soldi, la lira (*pound*), giusta l'antica divisione ancora seguita in Inghilterra, e altre volte comune a tutto l'Occidente. Il *penny* equivale a circa 10 centesimi e mezzo di nostra valuta.

dell' altro metallo; ossia da qual parte ed in qual senso siasi operato il movimento che ha fatto variare il rapporto stesso.

Ogni rapporto, infatti, supponendo necessariamente due termini, può variare perchè varia l'uno o l'altro separatamente di questi due termini, oppure anco perchè variano tutti due simultaneamente, ma non nell'egual senso e dell'eguale quantità.

Oggi; dicevasi, il rapporto fra l'argento e l'oro, anzichè di 1 a 15 1/2, sarebbe invece di 1 a 18; un dato peso d'oro ne compera 18, anzichè 15 1/2, in argento. E non considerando che i due metalli fra loro, isolatamente da tutto il resto, tanto può dirsi che sia l'oro che vale di più, quanto l'argento che vale di meno. Ma che cosa è realmente avvenuto, e come si dovrebbe giudicare, nel confronto non più dei due metalli fra loro, in via puramente relativa e reciproca, bensì in via assoluta ed a parte, metallo per metallo, nel confronto che piacesse istituire con altri prodotti o valori? È egli l'oro che abbia aumentato nella sua *capacità generale di acquisto*, o invece l'argento che abbia scemato? Sonosi di conseguenza abbassati i prezzi monetari in oro, o è a dire piuttosto che abbiano rialzato quelli in argento? Ovvero, se entrambi gli effetti siensi per avventura prodotti in certo grado ad una volta (com'è pur possibile), qual'è nella variazione risultante la parte che va imputata all' uno o all' altro metallo, e quale fra le due la men forte, ovvero la principale?

La questione esiste pertanto, e se può dirsi oziosa in senso puramente *aritmetico*, la cosa è affatto diversa quando vogliasi assumere in senso proprio *economico*. La questione esiste, dico, e può essere, caso per caso, di decisiva importanza; essa costituisce anzi talvolta il nodo vitale delle discussioni che possono agitarsi in tale argomento. Noi la incontreremo bentosto, a proposito dei fatti e fenomeni che si vengono più spiccatamente compiendo in questi ultimi tempi; qui ci basti intanto di avervi alluso, anche allo scopo di evitare preliminarmente ogni possibile malinteso; e veniamo senz' altro a considerare in via di fatto il valore scambievole dei due metalli.

I.

Tale valore ha la sua storia, e vuol dire le sue variazioni. In realtà, quel nostro rapporto di 1 a 15 1/2 non è altro che una specie di *finzione legale*, che anche per l'epoca in cui venne primamente introdotta in Francia, sul principiare del secolo (1803), rispondeva solo prossimamente alla ragione ordinaria del mercato, e non vi ha mai corrisposto a tutto rigore dappoi. Oggi, come or ora accennavasi, la divergenza è divenuta enorme; ed anche rimontando ad epoche anteriori, fino alla più remota antichità, e può anzi dirsi fino alle origini stesse della moneta, come permettono di fare con sufficiente esattezza i documenti che si posseggono, il risultato è sempre lo stesso: quello di una variazione, di un movimento continuo, e più o meno forte a norma delle circostanze, nel valore relativo dei due metalli preziosi.

Però, un fatto notevolissimo, e che importa fin da questo momento avvertire, mi sembra emergere da tali documenti; ed è che coteste variazioni nel valore reciproco dell'oro e dell'argento non abbiano preso un'amplitudine anche maggiore, e siensi al contrario contenute in limiti che, relativamente parlando, possono ben dirsi assai moderati. — Non badando che ai movimenti generali di qualche importanza, ossia prescindendo da alterazioni passeggerie o di carattere locale, e non facendo conto di parziali anomalie in paesi impervi o di un'economia affatto primitiva, come quelle ricordate da Strabone, e più tardi da Marco Polo¹, si riscontra con meraviglia che nell'immenso tratto di tempo che va dal principio dell'ottavo secolo avanti Cristo, fin entro il secolo

¹ STRABONE (lib. XVI) parla di un paese limitrofo a quello dei Sabei, dove il valore dell'oro, dell'argento e del rame sarebbe stato nel rapporto di 3, 2, 1, rispettivamente. Marco Polo, in un itinerario di soli quindici giorni, accenna a proporzioni diverse fra l'argento e l'oro di 1 a 8, 6, 5; ma trattasi di paesi segregati e senza cultura, come bene avverte il suo commentatore, lo YULE (*Op. cit.*, T. II, pag. 59, 1^a ed.).

decimosettimo dopo, ossia per un intervallo di 24 secoli, il valore dell'oro in confronto all'argento avrebbe oscillato nei limiti estremi di 10 a 14, scendendo raramente al di sotto, e tenendosi anzi più spesso fra quelli di 11 e 13, ossia mediamente e di preferenza intorno a 12. Tanto che può ben compatirsi al nostro Scaruffi, allorquando egli dettava nel 1582: « La real proporzione è che una parte d'oro puro a peso valga appunto per dodici di fino argento, per ordine, come credo, così dato da Dio ed osservato dalla natura, e come così è anche dichiarato dal divin Platone, nel suo dialogo intitolato *Epparco* »¹.

La natura, per vero, non ci aveva che una parte soltanto, e, se mai, sarebbesi mostrata assai meno ossequente al comando di quanto potea parere al nostro zecchiere economista; nè l'autorità del divino filosofo vi aggiungerebbe gran che. Il fatto accuserebbe piuttosto, e in alto grado, un'influenza di altro ordine, e tutta umana, come a dire la tenacità delle tradizioni e l'efficacia dei sistemi monetari: mirabile alla sua volta, frammezzo a tante vicissitudini avveratesi nel lungo corso dei secoli, così nelle condizioni dell'economia speciale dei metalli preziosi, come di rincontro in quelle dell'economia generale della società.

Ma non per questo sarebbe da inferirne (come a taluno potrebbe nuovamente sembrare) che dunque la legge monetaria potrebbe riuscire onnipotente; e neanche pel caso che essa fosse estesa in modo uniforme a tutti gli Stati civili. Una cotal legge od accordo potrebbe (non v'ha dubbio) grandemente stringere il margine delle variazioni, ma non aver virtù di abolirle del tutto; giacchè, in specie, la produzione dei metalli preziosi è essenzialmente variabile, per effetto di condizioni meramente naturali, e altresì in grande misura indipendente dalle spese di produzione e dai prezzi correnti, come accortamente notava il Suess, e come potrebbe all'uopo comprovarsi colla storia dell'oro e dell'argento negli ultimi trent'anni; e vuolsi poi badare di ricambio che oggi, coi nostri

¹ SCARUFFI, *Discorso sopra le monete e della vera proporzione fra l'oro e l'argento* (1582). Cap. v.

sistemi monetari, che sono o professano di voler essere dei verissimi stromenti di precisione, anche una variazione per se stessa leggera, e quasi insignificante a primo aspetto, giunge facilmente ad ottenere un'importanza, che poteva invece esser nulla o trascurabile per altre età di più rozzi congegni e meno squisite esigenze.

Ammesso, per esempio, che il rapporto nostrale di 1 a 15 $\frac{1}{2}$ diventasse il rapporto generale anche per gli altri Stati (il sistema del così detto 15 $\frac{1}{2}$ *universale*), un forte e continuato decremento nella produzione dell'oro, tanto più se accompagnato da una viva ricerca dell'industria, ovvero un aumento corrispondente in quella dell'argento, è certo che potrebbe alterare il rapporto sul mercato, facendolo passare, poniamo, da 15 $\frac{1}{2}$ a 16; nè la legge, quale si è supposta, avrebbe virtù d'impedirlo. La conseguenza monetaria, in siffatto caso, sarebbe che l'oro uscirebbe dalla circolazione *legale*, obbligatoria, fin dove questa può andare (pagamenti pubblici, ed anco privati, salvo patto in contrario), cedendo in essa il suo posto all'argento, per passare nella circolazione puramente *commerciale*, a corso libero di mercato, essendovi altresì singolarmente adatto per la sua comodità: - presso a poco come accade per effetto deliberato di legge in que' paesi, come l'Austria o la Russia, che hanno la loro moneta legale in argento, coll'oro quale moneta commerciale, ammessibile altresì a prezzo di mercato nelle pubbliche casse. — Si può anche non allarmarsi affatto di un tale risultato, ma si avrebbe torto a volerne negare in assoluto la possibilità.

Ed eccoci ora, succintamente, a qualche dato particolare di fatto ¹.

Si è riconosciuto sui ruderi di Khorsabad, a Ninive, per l'anno 708 avanti Cristo, un rapporto fra l'argento e l'oro di 3 a 40, ossia di 1 a 13 $\frac{1}{3}$, che era quello dell'Impero assiro e babilonese, e che sembra essersi dappoi mantenuto anche nell'Im-

¹ Qui pure principalmente sulla scorta del SOETBEER (*Op. cit.*), che ha nuovamente esaminata tutta questa materia. Altre autorità saranno citate man mano.

pero persiano. Erodoto (III, 95), per l'epoca di Dario, ci darebbe infatti un rapporto di 1 a 13, ragionando probabilmente per numeri interi.

In Grecia, dalla guerra del Peloponneso fino alla conquista macedone, si oscilla fra 1 a 12, e 1 a $11 \frac{1}{2}$, come può desumersi, verso quest'ultima epoca, dalle tavole che si hanno di private contrattazioni. Platone, nel dialogo dell'Ipparco dianzi accennato, darebbe la proporzione di 1 a 12. Il rapporto di 1 a 10, che s'incontra nelle monete, non è che apparente, andando corretto nel libero apprezzamento del mercato. Vi si viene invece effettivamente più tardi, con Alessandro Magno, a cagione dell'enorme influsso dell'oro in Grecia, derivato dalla conquista.

In Egitto, nell'era Tolemaica, si incontra come una specie di rapporto normale quello di 1 a $12 \frac{1}{2}$ ¹.

A Roma, il primo saggio di una moneta d'oro nell'anno 537 della Città, ossia 217 avanti Cristo, rimasto senza seguito, presentava un rapporto elevatissimo per l'oro, e probabilmente affatto arbitrario in allora, di $17 \frac{1}{7}$. Era una sorta di *moneta di necessità*, battuta per ispeciale autorizzazione da comandanti romani nel momento più critico delle guerre di Annibale, come osserva il Lenormant². Più tardi, da Cesare ad Augusto, quando si

¹ Per l'antico Egitto, il rapporto di 1 a $13 \frac{1}{3}$, eguale a quello dell'Asia anteriore, che il Brandis credeva poter desumere dalle liste dei tributi scoperte a Karnac, e che risalirebbero al secolo 16° avanti Cristo, si troverebbe smentito dal Lepsius. L'argento era anzi rarissimo in Egitto, in confronto al rame del Sinai e all'oro dell'Etiopia e altri paesi, e il Lepsius stesso accenna ad un rapporto possibile sotto i Faraoni, e affatto singolare, di 3 a 5, ossia 1 a $2 \frac{1}{3}$.

² FR. LENORMANT, *La monnaie dans l'Antiquité*. Parigi, 1878-79, 3 volumi (finora). T. I, Lib. II, Cap. I, § 1. — Di già alla fine del 6° secolo della Repubblica avrebbsi avuto il rapporto di 1 a 11.91. La scoperta delle miniere d'oro del Norico lo avrebbe fatto ribassare di *un terzo* per l'oro nel secolo seguente; ma sotto Silla sarebbesi tornati alla stessa proporzione; nuovo ribasso dell'oro sotto Cesare, per i tesori importati dalla Gallia secondo Svetonio (*Ces.* 54) e il Lenormant, o forse meglio per la disper-

venne a batter l'oro regolarmente, il rapporto effettivo *nelle monete* si trova essere di 1 a 11.91, ossia poco meno di 1 a 12; in appresso, si oscilla alquanto, incontrandosi dei rapporti di 1 a 10.31 da Nerone a Traiano, di 1 a 9.375 da Traiano a Settimio Severo; ma è probabile che il mercato fosse realmente più fermo ³. E sembrano pure più o meno arbitrarie le due proporzioni che possono desumersi dal Codice Teodosiano, l'una di 1 a 14.40 per l'anno 397 dopo Cristo, e l'altra addirittura di 1 a 18 per l'anno 422.

Altre volte era opinione comune che l'Antichità avesse offerto un rapporto ordinario e quasi costante di 1 a 10, eguale presso a poco a quello che mostrerebbe aver più tardi dominato nell'Asia orientale ⁴; ora, i nuòvi studi in argomento ci porterebbero ad accostarlo piuttosto a quello di 1 a 12, e talvolta più di 12, come dianzi accennavasi.

E così pel Medio Evo. — La proporzione di 1 a 12 può considerarsi come la normale per l'epoca Carolingia; poi si vibra abitualmente fra 11 e 12. A Firenze però, e in qualche altra città italiana, si scende talvolta al di sotto, fino ad 1 a 10, ed anche meno per l'oro, stante la copia relativa di questo metallo ⁵; e, in

sione dell'Erario di Roma, occupato da Cesare stesso; poi ritorno al livello di prima. — Le monete etrusche del 4° secolo avanti Cristo suggerirebbero invece, secondo lo stesso autore, il Lenormant, un rapporto locale di 1 a 15, che sarebbe stato pur quello di Siracusa; ma sta a vedere se era realmente la proporzione del mercato.

³ MOMMSEN, *Op. cit.* T. III, cap. II, § IV. — Cesare avea studiata la proporzione giusta, trascurata invece più tardi.

⁴ Del rapporto nell'Asia discorre lo YULE (*Op. e loc. cit.*), riportandosi ad altra sua opera intitolata *Cathay*, ecc. Mentre in Europa aveasi la proporzione di 1 a 12, all'India ed altre parti dell'Asia aveasi quella di 1 a 10; e così alla China sino alla fine del secolo 17°.

⁵ Il Soetbeer si riporta al libro anonimo, ma che si sa essere di GIAN FRANCESCO PAGNINI, *Della Decima, della Moneta e della Mercatura dei fiorentini fino al secolo XVI* (1765). T. I, Tav. IV, dove sono dati i grani d'oro fino contenuti nel fiorino e quelli di argento nella lira, dal 1252 al 1495,

generale, verso la fine di quel periodo, nel secolo decimoquinto, vi è una inflessione sensibile nel valore dell'oro, e un rialzo in quello relativo dell'argento, che anche per altri paesi fa oscillare il rapporto piuttosto fra 1 a 11 e 1 a 10.

I calcoli, del resto, sono alquanto difficili, stante le imperfezioni, gli arbitrii ed i guasti incessanti dei sistemi monetari, soprattutto poi per la moneta in argento, e le cui proporzioni legali non possono perciò confondersi con quelle libere del mercato; oltrechè doveano esser frequenti, nè sempre leggiere come a' tempi nostri, anche le divergenze e le variazioni locali. Tuttavia i risultati generali rimangono, e possono accogliersi con sufficiente approssimazione nella misura anzidetta.

L'influenza dell'America non si sente per lungo tempo che assai debolmente. Accade un fenomeno analogo a quello verificatosi nel rialzo generale dei prezzi monetari, il cui movimento non sembra datare in modo spiccato e generale che dal 1570; e si comincia anzi più tardi. È pure probabile che siavi stato un periodo di propagazione fra i differenti paesi, così per l'uno come per l'altro effetto, trattandosi di epoche dove erano generalmente ancora assai scarse e lente le corrispondenze e limitati gli scambi, e nulla ritraeva di quella prontezza e rapidità di movimenti e di operazioni a cui ci siamo abituati oggidì.

Ad ogni modo, si giunge fin verso il 1620 con un rapporto che non trascende, di regola, quello di 1 a 12. 25. Bentosto però il rapporto si altera con sensibile rapidità, e fra il 1660 e il 1680 si tocca di già a quello di 1 a 15, e vi si oscilla poi intorno, con moderate escursioni, fino al 1750 circa.

ed è calcolato il rispettivo rapporto. Generalmente si sta fra 10 e 11, col minimo di $9\frac{1}{3}$ nel 1460, e $9\frac{3}{8}$ nel 1464; poi si rimonta, e pel 1485 e 1495 si avrebbe $10\frac{11}{24}$. Gli elementi sono desunti dai registri della zecca di Firenze. — Altrove il Pagnini stesso assume come proporzione *regnante*, dalla metà del secolo 13° alla metà del decimo 16°, quella di $10\frac{9}{10}$, concordando in ciò con Gian Rinaldo Carli e Pompeo Neri, e avvertendo pure che le zecche non vi furono sempre fedeli (*Ibid.*, Parte II, Sez. 1, Cap. III).

Nel 1717, una relazione del grande Isacco Newton, allora direttore della zecca in Inghilterra, stimava il rapporto in Europa, mediamente, da 1 a 14 $\frac{1}{2}$, ad 1 a 15, e proponeva di fissarlo a qualcosa più, ossia a 15.096, come fu anche fatto. Egli avvertiva come la proporzione fosse un pò meno favorevole all'argento in Spagna, e molto più invece nell'Asia, per cui vi era un deflusso di questo metallo dalla Spagna all'Europa, e dall'Europa all'Asia¹.

Dal 1750 fino al 1790 vi è una certa retrocessione; per cui il rapporto si tiene ordinariamente al di sotto di 1 a 15, superando però sempre quello di 1 a 14 $\frac{1}{2}$. Gian Rinaldo Carli nel 1757 si arrestava a 14.50. La causa sembra essere stata la grande affluenza dell'oro brasiliano.

Poscia, dopo il 1790, si risale. Nasce (1803) il rapporto di 1 a 15 $\frac{1}{2}$, che poi si riguarda fra noi come il normale, quello pure della presente Unione monetaria latina, di Italia, Francia, Svizzera, Belgio e Grecia, il cosiddetto *rapporto latino*; ma che si trova poco stante, e per lo più, oltrepassato fino a 15 $\frac{3}{4}$, od anco fino a 16 qualche momento. E così via, fino alla metà del presente secolo, quando sopravvengono gli influssi giganteschi dell'oro californiano ed australiano.

A questo momento vi è un senso di apprensione e di angustia, una specie anzi di terror panico, preconizzandosi da tutte parti la caduta imminente e precipitosa dell'oro in confronto all'argento. Si proponeva di *demonetare l'oro*, per appoggiarsi esclusivamente all'argento; si vantava l'Olanda di averlo fatto, quando invece essa aveva cominciato già prima, e fino dal 1847; il Belgio seguiva nella stessa via; l'Austria e la Germania, nella riforma del 1857, mostravansi ben contente di mantenere la loro base monetaria in

¹ La Relazione del 21 settembre 1717, e che era rimasta inedita, venne in questi ultimi anni pubblicata dal Club di Economia politica di Londra nella raccolta intitolata *A Collection of scarce and valuable Tracts on Money*.

argento; e tutto nell'opinione pareva inclinare per questo verso ¹. Ma non ne fu nulla o quasi nulla, e l'oro resse sorprendentemente alla prova. Esso perdette, per quanto sembra, alcunchè della sua potenza generale di acquisto: si è parlato di un rialzo di prezzi monetari, che venne variamente stimato dal 10 al 25 per 100; ma, contro tutte le previsioni e tutti gli sgomenti, l'oro tenne fermo, e trascinò nella propria caduta (per quanto caduta vi fu) anche il metallo rivale.

Il rapporto, che nel decennio 1841-50 era stato, in media, di 1 a 15. 83, cioè al disopra del pari nostro legale, scese nel decennio seguente 1851-60 a quello di 1 a 15. 36, cioè alcun poco al di sotto; e bastò, coll'odierna delicatezza degli ordini monetari, perchè in Francia, che è il serbatoio massimo dei metalli conati, e dappertutto dove avea libero gioco il sistema della moneta bimetallica, che è una vera moneta *alternante*, l'oro venisse cacciando dinanzi a sè il metallo rivale; mentre quest'ultimo, favorito dallo sbilancio pecuniario coll'India e l'Oriente, defluiva in ingenti masse a tali paesi.

Sono le due primarie cagioni, che, sostituendo l'oro all'argento, hanno cospirato a mantenere l'equilibrio nel valore relativo dei due metalli, in aggiunta all'altra della maggiore superiorità dell'oro quale moneta, in condizioni economiche come quelle in cui versa oggidì l'Occidente.

Nel 1859, sul mercato di Londra, erasi avuto il minimo annuale di 1 a 15. 19; dieci anni dopo, nel 1869, sullo stesso mercato, erasi risaliti a 15. 60, con una media decennale pel 1861-70 di 1 a 15. 48.

Pareva giunto definitivamente il regno monetario dell'oro, malgrado la quasi completa restaurazione dell'antico rapporto.

¹ MICHEL CHEVALIER, *La Baisse probable de l'or*, 1859. - È sempre la pubblicazione capitale per l'epoca e sul tema indicato, fra tante che d'ogni parte allora comparvero. — Altri proponeva di *billoner l'or*, ossia di abbassarne il titolo per l'equal peso, aumentando la lega.

E anche le opinioni mutavano di conseguenza. Gli stessi uomini, le stesse autorità (Michele Chevalier, per esempio, la principale forse fra esse), che pochi anni addietro aveano bandito come urgentissima la demonetazione legale dell'oro, il quale dilagava in tanta copia sull'Europa, ora faceansi campioni non meno acerrimi di quella dell'argento, che vi si veniva ognor più diradando. L'Occidente non avrebbe dovuto avere che un solo tipo, un solo mezzo legale di pagamento, l'oro, come già lo aveva fino dal 1816 la Gran Bretagna, lasciando all'Oriente l'argento, e non serbando a quest'ultimo che un ufficio puramente ausiliario, pei minori pagamenti: battendolo, a tal uopo, a titolo o peso ridotto, anche allo scopo di impedirne il soverchio deflusso.

E il movimento, che però non andava senza contrasto da parte dei nuovi e validi propugnatori del doppio tipo, capitanati dal Wolowski, cui si aggiunse più tardi l'ingegno arguto e tagliente del Cernuschi, parve toccare il suo punto culminante, e rasentare da vicino la meta, nella Conferenza monetaria internazionale di Parigi del 1867, susseguita in Francia dall'Inchiesta generale del 1869-70¹. — Tipo unico in oro; moneta comune sulla base del pezzo da 25 franchi; sistema decimale: tali erano stati i punti cardinali di quel convegno, a cui sembrava ormai assicurata l'adesione

¹ *Enquête sur la question monétaire*. Parigi, 1872, 2 volumi. — L'Inghilterra avea avuto già prima la sua propria Inchiesta (*Report on the international Coinage*, 1868). Le si domandava di diminuire lo sterlino di circa un grano di oro fino, su quei 113.001 grani che ora contiene al netto, ossia di $2 \frac{1}{10}$ pence, allo scopo di ridurlo esattamente al valore di 25 franchi, mentre ora il *pari normale* sarebbe di franchi 25,22, e di adottare essa pure il sistema decimale. La conclusione è stata contraria su entrambi questi punti; e si badi bene che una tale riforma avrebbe importato la rifusione generale della moneta britannica, per quanto lieve potesse pur parere la differenza, e cogli imbarazzi sempre inerenti a simili provvedimenti, rispetto agli obblighi in corso. — S' impegnavano invece gli Stati Uniti a ridurre il loro dollaro a 5 franchi giusti; e l'Austria cominciava effettivamente a battere i suoi pezzi da 8 e 4 fiorini *nominali*, equivalenti in realtà a 20 e 10 franchi.

di quasi tutti gli Stati, meno l'Inghilterra, che rifiutavasi a toccare in qualsiasi guisa al proprio sistema, e di alterare, anche in menomo grado, il suo esemplare (*standard*) monetario dello sterlino.

Versavasi in piena *auromania*, come alcuno degli avversi ebbe a dirla¹: al modo che pochi anni addietro avrebbesi potuto parlare, all'egual titolo, di una specie di *argentomania*.

Attraversato dalla guerra del 1870, per ciò che eravi di internazionale e nel disegno di una comune moneta a sistema francese, quel movimento ripigliava a parte in Germania colla nuova riforma monetaria, decretata nel 1871, sulla base dell'unico tipo in oro; susseguita a breve intervallo da quella dell'Unione Scandinava sullo stesso piede, e da un eguale divisamento in Olanda; nonchè dalla sanzione legale del dollaro in oro agli Stati Uniti, in sostituzione al vecchio dollaro in argento, nel 1873: poco più che nominale nel fatto, finchè ancora vi durava il regno della carta-moneta.

Ripigliava, dico, il concetto in favore dell'oro, e scadeva invece quello di una comune unità monetaria. Il nuovo *marco*, moneta specificamente germanica, come la si volle, da 2,790 il chilogrammo, peso *netto*, cioè al fino, non istà in alcun rapporto esatto col *franco* in oro, da 3,444.44; si accosta allo scellino inglese, ma senza coincidere esattamente nemmeno con questo. La riforma germanica, e con essa la scandinava, erano bensì una *semplificazione* rispetto ai diversi sistemi monetari colà prima esistenti; ma l'ideata *unificazione* internazionale ne andava anzi impedita, e messa per tale riguardo assolutamente in disparte.

II.

E intanto gli effetti diretti e indiretti di quella riforma, con-

¹ Veramente il nome è più antico, e si trova già riportato in VROLIK (*Op. cit.*), che è stato al suo tempo fra i più vivaci propugnatori dell'argento, difendendo la riforma olandese, decretata nel 1847, e più tardi compiuta sotto la principale sua direzione.

correnti con un forte e rapido aumento che si veniva verificando nella produzione dell'argento per la scoperta di nuovi filoni stimati inesauribili, insieme alla scemata esportazione dell'argento per l'India, ne riuscivano, quanto forse inattesi, altrettanto pronti e gravissimi; e può anzi asserirsi senza riscontro storico per ciò che riguarda il valore relativo dei due metalli. È stata la *crisi dell'argento*, cominciata con qualche ritegno nel 1873 al 1875, fatta precipitosa e rivoluzionaria nel 1876, e che ancora perdura a questo momento, al massimo, o poco meno, della sua intensità.

La Germania, di acquirente che era sul mercato, diventò d'un tratto venditrice d'argento per forti somme, derivate dalle sue vecchie monete che essa veniva sostituendo colle nuove in oro, e le vendite future presagivansi anche maggiori; la Francia, di rinvio, e con essa l'Unione monetaria latina, dove l'argento avrebbe potuto trovare il naturale suo sfogo, e su cui dall'altra parte contavasi, gli chiusero il mercato in faccia, limitando dapprima e più tardi arrestando la monetazione del reietto metallo; mentre, dall'altro canto, i nuovi giacimenti argentiferi della Nevada aumentavano enormemente la cifra dell'antica produzione, promettendo anzi di più in più, e il saldo pecuniario coll'India, altre volte principalmente in danaro sonante, poteasi ora fare, in assai maggior proporzione, con altri valori della madre patria¹.

E di tal modo, aumentata per l'un verso l'*offerta* dell'argento, e scemata per l'altro la sua *ricerca*; soppressa in grande misura la ricerca monetaria, che è di tanto la più efficace, e degradato, in certo modo, il nuovo metallo prodotto alla condizione di semplice derrata ordinaria; l'incertezza per giunta e le apprensioni dell'avvenire: - e il crollo diventava inevitabile.

¹ Tali sono i *bills*, o *tratte*, del *Council of India*, a carico del Tesoro indiano, per pagamenti da quest'ultimo dovuti a titolo di dividendi, pensioni, ecc., in Inghilterra, (*disbursements at Home*), e che da ultimo hanno raggiunto la somma di ben 15 milioni sterline l'anno. Rimettere di tali titoli in pagamento all'India, o spedire colà danaro effettivo, torna esattamente lo stesso; l'un valore fa risparmiare l'altro in proporzione.

Il prezzo dell'argento, che sul mercato di Londra aveva oscillato, in media annuale, all'incirca fra 61 e 62 *d.* l'oncia nel quinquennio 1862-66, e che anche nel quinquennio seguente 1867-72 tenevasi abitualmente fra 60 e 61, in cifra rotonda, ossia presso a poco al nostro pari nominale di zecca, scendeva a 59 $\frac{1}{4}$ nel 1873, a 58 $\frac{3}{16}$ nel 1874, a 56 $\frac{7}{8}$ nel 1875. E il movimento si accelerava bentosto nei primi mesi del 1876, precipitando fino ad un minimo di 52 $\frac{1}{2}$ nel marzo, di 50 nel giugno, e toccando per un momento nel luglio al minimo assoluto di 46 $\frac{3}{4}$.

L'argento aveva di tal modo perduto fin quasi un quarto del suo valore in confronto dell'oro: fenomeno senza esempio, diceva, per la potenza e rapidità dell'effetto, in tutta la storia dei metalli preziosi. Da *d.* 60 $\frac{7}{8}$, che risponde, come si è detto, al rapporto nostro normale; a quel minimo di 46 $\frac{3}{4}$, il ribasso supera infatti il 23 per 100; l'argento non erasi mai trovato cotanto basso.

Ed era uno scapito enorme, e tutta una rivoluzione nel sistema degli scambi, massime per i paesi a moneta d'argento, come l'India britannica, e che fin dai primi giorni del marzo induceva il Parlamento inglese ad una delle sue memorabili Inchieste, allo scopo di assegnare le cause generali del fenomeno, e gli effetti pel traffico fra l'India e la madrepatria ¹. Il lavoro, sotto l'eminente direzione del Goschen quale presidente, si trovò compiuto in soli quattro mesi, dal 3 marzo in cui la Camera dei Comuni istituiva il Comitato, fino al 5 luglio in cui ne era decretata la pubblicazione: — compiuto nei limiti del mandato, che era unicamente lo studio dei

¹ *Report from the Select Committee on Depreciation of Silver, ordered by the House of Commons to be printed, 5 July 1876.* — Documento importantissimo anche per i dati e le informazioni illustrative di ogni specie che vi vanno annesse in appendice, oltre le deposizioni e la Relazione del Comitato. L'Inchiesta è stata poi continuata per mezzo dei rappresentanti e consoli britannici all'estero, e i risultati si contengono in altro documento parlamentare (*Return*), presentato alla Camera dei Comuni il 22 marzo 1877 da parte dell'*India Office*, col titolo *East India (Silver)*. — Una Inchiesta analoga veniva fatta l'anno appresso agli Stati Uniti di America (*Report of the United States Monetary Commission, 1878*).

fatti, loro cause ed effetti; a parte ogni considerazione dei possibili provvedimenti, su cui non avrebbesi potuto venire a proposte, anche per la ragione che la fase era tuttavia in corso, e importava perciò di starsene ancora ad attendere.

La crisi continua, diceva, ed anco le previsioni allora espresse da taluno fra i più autorevoli, che si trattasse di un fenomeno d'indole *acuta* e transitoria, di un movimento parziale, localizzato, e che l'eccesso relativo dell'argento sul mercato occidentale sarebbe andato bentosto a confondersi negli oceani della circolazione orientale, non lasciando che una leggiera increspatura alla superficie, si trovarono interamente deluse ¹. Il 1877 accennava invero a qualche miglioramento, e l'India parve infatti esplicitare in quell'anno un'enorme potenza di assorbimento, ma scadevasi novellamente nel 1878, malgrado la riabilitazione legale dell'argento agli Stati Uniti d'America, susseguita bentosto, nel 1879, dalla ripresa dei pagamenti, e dalla graduale redenzione della cartamoneta in quel paese; e il crollo si è poi mantenuto, aumentando anzi in qualche misura.

Nel 1876 erasi cominciato con un corso dell'argento a Londra di *d.* 58 1/8, ossia con un valore di 1 a 16. 22; erasi discesi fino a 46 3/4, ossia 1 a 20.02 (l'estremo limite di cui si abbia memoria in alcun tempo), con una media per l'anno stesso di 53, che equivale alla proporzione di 1 a 17.79.

Nel 1877 variavasi invece fra un massimo di *d.* 58 1/4, ossia

¹ Era stata la tesi dell'*Economist* di Londra e del suo eminente direttore, il Bagehot. Tutti gli articoli contribuiti da quest'ultimo furono poi raccolti e pubblicati dopo la morte di lui sotto il titolo: WALTER BAGEHOT, *Some articles on the Depreciation of Silver, and on Topics connected with it.* Londra 1877. — Un'altra tesi assai osservabile, e giusta nel fondo, dell'illustre autore, e di cui si è già tenuto conto ad altro luogo, è quella che l'effetto dei *Council bills* a frenare il deflusso dell'argento per l'India non possa essere se non transitorio, e che a lungo andare il naturale movimento dei prezzi e quello delle derrate debba modificare la bilancia pecuniaria in modo, che quel paese possa ottenere la parte che naturalmente gli spetta in metalli preziosi.

1 a 16.22, e un minimo di $53 \frac{1}{2}$, ossia 1 a 17.63, con una media di $54 \frac{3}{4}$, e una proporzione corrispondente di 1 a 17.22.

Nel 1878 il massimo non era più che di *d.* 55, ossia 1 a 17.14; il minimo scendeva a 49, cioè 1 a 19.24, e la media non risultava che a $52 \frac{5}{8}$, donde un rapporto di 1 a 17.92. Vale a dire che *in via media* la depressione del 1878 era stata anche maggiore di quella del 1876. Il movimento erasi regolarizzato, ma fissandosi in certo modo al minimo.

E così nell'anno seguente, 1879, in cui si vibrava fra un massimo di *d.* $53 \frac{1}{2}$ (1 a 17.63) e un minimo di $48 \frac{7}{8}$ (1 a 19.30), con una media di $51 \frac{1}{4}$, ossia un rapporto di 1 a 18.40.

Nè il 1880 ha recato in ciò alcun sensibile mutamento, essendosi oscillato con una singolare uniformità fra 52 e $52 \frac{5}{8}$, con una media di $52 \frac{1}{4}$, e un rapporto di 1 a 18.05. Direbbesi che quest'ultimo sia divenuto, con non grande divario, il prezzo e il rapporto quasi normale nello stadio critico e di generale sospensione che si continua ad attraversare.

A siffatta stregua, l'argento perde il 15 per cento circa in confronto a quello che sarebbe per noi il suo valor nominale di zecca, ossia quanto la nostra carta-moneta a' suoi peggiori momenti, e più che essa non perdesse in questi ultimi anni, quando pareva ancor molto remota, o ad ogni modo assai incerta, l'epoca del suo rimborso. Fors'anco vi è una certa relazione fra il deprezzamento della nostra carta nell'ultimo periodo e quello medesimo dell'argento: relazione, che non parmi sia stata avvertita nelle sottili disquisizioni che sonosi talvolta istituite circa le cause dell'aggio dell'oro. La carta è rimborsabile *in moneta legale*, e per noi la moneta legale non è l'oro soltanto, ma anche l'argento, al ragguaglio fisso di 1 per $15 \frac{1}{2}$. Potea quindi accadere che la carta si risentisse dello scapito dell'argento, prima che fosse ben definito qual sorte le sarebbe riservata al momento della sua redenzione. E forse non è mancato chi stimava che il riscatto potesse farsi, senz'altro riguardo, in argento.

Questa considerazione richiama naturalmente ad un'altra di

ordine più generale, circa i risultati della presente crisi dell'argento. — Un tempo era questo il metallo che si riguardava come il regolatore comune, e che dava per così dire il *fisso* generale del cambio, a preferenza dell'oro; oggi invece è l'oro, in via quasi assoluta. E non soltanto per i paesi, dove l'oro è l'esclusiva moneta legale, come la Gran Bretagna, od anche l'Impero germanico, ma in tutti quelli altresì che, come l'Unione latina, professano di accogliere i due metalli sull'egual piede. E ci si è venuti da ultimo, in modo per così dire implicito e quasi inavvertito, coll'arrestare che si è fatto la coniazione dell'argento, e col lasciarlo bensì in corso per l'intero suo valore nominale, ma tale perciò da rappresentare una moneta per buona parte fittizia, una specie di *titolo fiduciario in metallo* a corso forzoso, a somiglianza di quell'argento inferiore che si denomina divisionario, ovvero di una moneta erosa od in bronzo.

Dove l'argento dà ancora il modulo del valore, è solo in Austria ed in Russia, perchè quivi il sistema monetario è a tipo legale in argento, ed è questo il metallo a cui si ragguaglia colà il corso della carta coattiva, mentre l'oro non conta che quale moneta ausiliaria pel suo valore commerciale a corso libero. Ma ciò pure non vale che nei rapporti interni di quei paesi; e può dirsi invece, e senza eccezione, che nel traffico generale tutto si ragguagli all'oro, e che questo sia ormai divenuto la moneta internazionale per eccellenza.

Bensì può avvertirsi in questi ultimi tempi un movimento assai sensibile di reazione contro il predominio esclusivo dell'oro, e a favore di una riabilitazione dell'argento, favorito in particolar modo dagli Stati Uniti d'America, alla cui iniziativa era altresì dovuta la Conferenza monetaria di Parigi nel 1878, rimasta per vero senza risultato, ma che ha degli ardenti fautori anche in Germania, dove pur di recente è stata sospesa la vendita ulteriore dell'argento demonetato, e dove i vecchi talleri continuano in gran copia ad aver corso legale accanto ai nuovi marchi in oro, e giusta un rapporto fisso che è quello nostrale di 1 a 15 $\frac{1}{2}$. Ci sarebbe

ancora in circolazione per 460 milioni di marchi di vecchio argento, ossia circa 567 milioni di lire nostre. Talchè, in via di fatto, l'Impero germanico si trova in una condizione analoga a quella dell'Unione latina. Oltrechè vi si ripetono le proposte per aumentare sensibilmente la proporzione dapprima adottata per l'argento ausiliario, portandola da 10 a 12 marchi (12,50 a 15 franchi circa) per abitante; e alcuno avea parlato financo di 15 marchi (franchi 18,75) ¹.

Passiamo a qualche altra considerazione. — L'argento si trova scaduto del 15 per 100. Sopra una massa esistente di 18 in 20 miliardi, come quella che può calcolarsi per i paesi occidentali, sarebbe una difalta addirittura di 3 miliardi, o poco meno. Ma il conto non va fatto così, e non tutto è perdita *attuale*, effettiva, in tale proporzione. Non lo è pel metallo applicato ad usi estranei alla moneta, e che conta per sè stesso, materialmente, e in ragione della sua intrinseca utilità, e non unicamente pel suo valore di cambio, tranne per quella parte che può passar sul mercato come derrata ordinaria.

Non lo è parimenti per l'argento monetato, e in quanto esso continua a correre per l'intero suo valor nominale, come valuta fiduciaria, sia essa in moneta integra, ovvero ridotta. In Francia, Belgio, Svizzera, quattro scudi da 5 franchi in argento equivalgono ancora a 20 franchi in oro, salvo un leggerissimo divario; ed egualmente fra noi, che abbiamo lo stesso sistema monetario. L'argento, come si è detto, è diventato una specie di titolo fiduciario per il di più del suo valore in confronto a quello di mercato, al modo dell'argento divisionario; ma un titolo, frattanto, che conta per l'intero suo valor nominale. La perdita, anche per questa parte, è puramente *virtuale*, e non diviene effettiva se non al momento in cui l'argento *moneta* si trasforma in argento *merce*; ov-

¹ Ciò era già scritto prima che si parlasse della nuova conferenza monetaria, che si è adunata a Parigi per promozione della Francia e degli Stati Uniti.

vero in quanto si pensasse a rifare il sistema monetario, alterando definitivamente il rapporto, e degradando proporzionatamente l'argento nei paesi a doppio tipo.

Invece la perdita c'è effettiva ed immediata nei paesi a moneta esclusiva in argento (ovvero in carta raggugliata all'argento), come l'Austria, la Russia e l'India; e salvo altresì che l'effetto all'interno non può essere colà pure se non graduale e successivo, ossia in quanto ne deriva una corrispondente alterazione nei prezzi.

Però, danno attuale o virtuale, la condizione è pur sempre grave e piena di minacce per i vigenti sistemi monetari e il loro avvenire; ed è anzi questo il fatto capitale di tutta l'odierna questione monetaria.

Altro punto. — Si è già fatta l'osservazione che allorquando viene comunque ad alterarsi il rapporto di valore fra i due metalli, le cause determinanti possono indifferentemente trovarsi dalla parte dell'uno ovvero dell'altro, e che bisogna deciderne a norma delle circostanze, volta per volta. Siamo ora al momento di vederne l'applicazione. Nel caso presente, cioè, non sembra esservi dubbio che le cause sonosi trovate principalmente dalla parte dell'argento, anzichè da quella dell'oro. Vi è stata una caduta reale dell'argento, in confronto non solo dell'oro, ma degli altri prodotti in generale, e non un rialzo effettivo dell'oro; o almeno il primo effetto è riuscito molto superiore al secondo. Tutta la storia della crisi, di cui sonosi tracciati più sopra i principali lineamenti, tenderebbe a farlo credere.

Tuttavia, anche alla tesi contraria non sono del tutto mancati i sostenitori. In un documento ufficiale, e certamente assai autorevole, cioè un Memoriale del Governo dell'India alla Camera di Commercio del Bengal, per combattere la proposta di sospendere la coniazione dell'argento, che era stata fatta dalla Camera stessa, rilevavasi come i prezzi in oro di alcuni fra i generi di più esteso consumo o commercio in Inghilterra avessero patito un notevole ribasso dal marzo del 1873 all'aprile del 1876, nell'in-

tervallo precisamente in cui veniva a scadere il valore dell'argento in paragone dell'oro, e si elevava la questione se non fosse l'oro, per avventura, che avesse aumentato la sua capacità di acquisto, anzichè l'argento che ne avesse perduto in via assoluta. Il deprezzamento dell'argento avrebbe quindi potuto essere soltanto *apparente*, e non punto reale. Vale a dire, in altri termini, che i prezzi monetari in argento di quegli oggetti sarebbero rimasti assai più fermi che non gli stessi prezzi in oro; sapendosi, del resto, che ad un movimento qualsiasi dei prezzi ne corrisponde uno in senso inverso nella capacità d'acquisto della moneta. I due termini sono esattamente il reciproco l'uno dell'altro; dicono in diversa forma la stessa cosa.

Senonchè l'*Economist*, il periodico inglese più autorevole in siffatti argomenti, appuntava a buon dritto quei calcoli e quelle conclusioni, avvertendo come il ribasso dei prezzi nei grandi oggetti di traffico dopo il 1873 dipendesse principalmente, se non anco unicamente, da cause *commerciali*, anzichè da cause *monetarie*. Nel 1873 si è toccato il sommo di una esaltazione generale del mercato, in certa corrispondenza con quella che sul Continente ha poi avuto per esito la tremenda crisi di Vienna; e il ribasso degli anni seguenti non ha fatto che ricondurre i prezzi al loro livello normale, quale era stato anteriormente a quell'epoca. Oltrechè, non vi sarebbe stata alcuna parità di proporzione fra i due fenomeni; e l'uno, il ribasso dei prezzi, sarebbe risultato, per alcuni generi, ben più forte del supposto rialzo dell'oro, com'era stata incomparabilmente maggiore la loro salita nel 1873; mentre altri avrebbero variato assai meno, od anco pressochè nulla del tutto ¹.

¹ *The Economist*, 20 ottobre 1876. - È sempre il Bagehot; ed egli richiama accortamente (citando pure il Jevous) le avvertenze da aversi in simili calcoli, allo scopo di distinguere i movimenti *ciclici*, ricorrenti, parziali, che sono il prodotto di cause speciali, e ottenerne depurato quel tanto di movimento regolare, *uniforme*, generale, che può imputarsi alla variata capacità di acquisto della moneta, e che può darne la misura. - La stessa questione è

In realtà, l'oro quale moneta non c'entra, o non in grado così rilevante. Ha variato piuttosto il valore *particolare* dei singoli oggetti, per cause proprie d'indole mercantile, che non il valore *generale* di quel mezzo comune della circolazione. Il ferro nel 1876 valeva sul mercato inglese la *metà* circa che nel 1873, non perchè l'oro vi fosse stimato di più, ma perchè il ferro per sè stesso vi era stimato di meno, ossia presso a poco quello che si stimava nel 1869-70.

Si potrebbe pur ripigliare lo stesso argomento da un altro punto di vista. — I Commissari inglesi del 1876 calcolavano che nel quadriennio 1872-75, fra la *ricerca* scemata da parte dell'India e l'*offerta* aumentata, lo sbilancio nel mercato dell'argento andasse a ben 36 milioni sterlini, pari a 900 milioni di franchi, o lire nostre; ed era questa l'espressione che poteva assegnarsi alla potenza della *causa motrice* nel precipitoso ribasso di quel metallo; dinanzi alla quale era anzi da stupire che la caduta non fosse stata maggiore. Ripetendo un simile calcolo anche pei cinque anni trascorsi d'allora in poi; addizionando l'ammanco totale della ricerca, ossia dell'impiego, per l'una parte, e l'eccesso della produzione, ossia dell'offerta, per l'altra, e prescindendo da quel di più dell'esportazione per l'India che può considerarsi come l'*effetto* del ribasso stesso dell'argento, e serve a questo di sfogo, si giungerebbe ad una nuova cifra, maggiore della precedente: diciamo, in totale pei nove anni 1872-80, più di *due miliardi*.

stata esaminata più di recente, e con grande competenza, dal Giffen, a proposito dell'ultima depressione dei prezzi negli anni 1873 al 1879, in una Memoria letta il 21 gennaio 1879 alla Società statistica di Londra (*On the fall of Prices of commodities in recent years*), e dal Bourne, in altra Memoria letta a quella Società il 1° aprile dell'anno stesso (*On some Phases of the Silver question*). Il Giffen sospettava che un qualche rialzo nella capacità di acquisto dell'oro già si fosse verificato o fosse certamente per verificarsi nel seguito; il Bourne conchiudeva che la depressione dei prezzi non potesse certamente imputarsi in tutto, o non in modo principale, a siffatta causa. — ROBERT GIFFEN, *Essays in Finance*. Londra, 1880. N. xiv, — STEPHEN BOURNE, *Trade, Population and Food*. Londra, 1880. N. x.

Ma, di rincontro, operando allo stesso modo anche per l'oro, è nuovamente presumibile che si perverrebbe ad un risultato in senso inverso non punto da meno: - un aumento, cioè, nella ricerca per nuove coniazioni, concorrente colla stazionarietà se non anche con una diminuzione nell'offerta per lo scemato prodotto. Basta solo far calcolo di 1,747 milioni di marchi in oro, ossia 2,157 milioni di franchi, conati negli ultimi nove anni dalla Germania, di 75 milioni di *corone*, ossia 104 milioni di franchi, dalla Scandinavia, nonchè del nuovo oro olandese, e dell'ingente quantità d'oro assorbita in questi ultimi anni dagli Stati Uniti d'America per rifare la loro scorta metallica¹, per riuscire senz'altro ad uno sbilancio, che anche ridotto alquanto, se sia il caso, a fine di averne l'eccesso reale e depurato da ogni altro elemento, come rifusioni, ecc., risulterebbe pur sempre dello stesso ordine di quello anzidetto e contrario dell'argento.

A siffatto ragguaglio pertanto, e pur ritenendo che la scorta totale dell'oro è più forte di quella dell'argento, la forza motrice che potea portare l'oro al rialzo sarebbe riuscita di grandezza analoga a quella che spingeva l'argento al ribasso, e l'effetto conseguente parrebbe dovere andar diviso in proporzione fra i due metalli. Senonchè sarebbe questo il luogo di richiamare qualche altra considerazione, circa il modo di operare delle varie cause, e le condizioni da cui può dipendere la differente loro efficacia.

La ricerca dell'oro venne ad esplicarsi gradatamente, in un campo vastissimo, sovra un'ingente scorta disponibile, assai superiore in Occidente a quella dell'argento; mentre per quest'ultimo

¹ In meno di due anni, cioè dal primo gennaio 1879 al primo novembre 1880, l'importazione dell'oro, in eccesso sulla esportazione, agli Stati Uniti sarebbe stata di circa 120 milioni di dollari, ossia 620 milioni di franchi, e la scorta totale monetaria in oro colà esistente sarebbesi aumentata nello stesso intervallo da 278 milioni di dollari a 454, ossia di circa 176 milioni di dollari, pari a 900 milioni di franchi, imputata la produzione interna. — *Annual Report of the Comptroller of the Currency, December, 1880.* Washington, 1880. Pag. 11.

avveniva precisamente l'opposto. Quivi l'offerta aumentava per grandi masse; e di rincontro chiudevansi subitamente gli sbocchi; e tutto assumeva sul principio un carattere tumultuoso, rivoluzionario. Più tardi vi era tempo e modo che il movimento si regolarizzasse e ricomponesse; ma badisi ad un'altra circostanza, pur decisiva e or ora avvertita. Tutto l'argento monetato nei paesi che costituiscono i maggiori empori metallici dell'Occidente rimaneva in certo modo estraneo al movimento e sottratto alle cause determinanti di esso, conservando integro il proprio valore legale; l'effetto concentravasi per intero sopra una parte soltanto della scorta esistente o nuovamente prodotta, la parte dell'argento *merce*, e quella che figura come disponibile sul mercato in qualità di derrata ordinaria, in quanto può saziare la sola ricerca industriale, o essere destinata all'esportazione per l'Oriente. E da ciò appunto l'intensità e grandezza dell'effetto stesso, in proporzione della minor massa sulla quale veniva a diffondersi.

L'oro essendo ormai il modulo universale del valore, una variazione nella sua capacità di acquisto non può verificarsi che per una variazione generale, *sistemica*, in senso inverso, dei prezzi di tutte le derrate mercatabili; mentre l'argento, nella nuova condizione a cui trovasi ridotto sul mercato occidentale, varia direttamente ed a parte, nel confronto coll'oro, al modo di qualunque altra derrata speciale. In tale riguardo il mercato occidentale si trova di continuo sopraccarico, e, come a dire, in uno stato *d'ingombro*, al quale risponde necessariamente una *depressione* di prezzi, cui non bastano a compensare il maggior richiamo del mercato orientale e la più forte ricerca degli Stati Uniti d'America negli ultimi due anni, in seguito alla ripresa colà dei pagamenti in metallo.

Bensì è da ammettersi che oggi, e tanto più a lungo andare, un qualche movimento siasi avverato, o debba comunque avverarsi, in misura più o meno rilevante, anche dalla parte dell'oro; com'è certo che non potrebbe rimanere senza effetto la contrazione generale della circolazione, che si verifica in conseguenza dell'arre-

stata monetazione dell'argento e della scemata produzione dell'oro. Se altre cause non intervengano a bilanciarne l'azione vi dovrebbe corrispondere di necessità un aumento di valore o potenza di acquisto, ossia un rialzo della moneta metallica, e un ribasso correlativo dei prezzi monetari in generale. Sarebbe l'effetto inverso di quello che comunemente si ritiene essere avvenuto nei primi tempi che susseguirono alla grande affluenza dell'oro californiano ed australiano. — È un punto ad ogni modo delicatissimo, quanto difficile ad accertarsi sopra un breve tratto di tempo, e che può interessare al vivo per la retta estimazione delle presenti condizioni monetarie, nonchè per i provvedimenti che possono all'uopo escogitarsi, e gli effetti che se ne vogliono attendere.

Sarebbe pur curioso di vedere come siensi diversamente atteggiare le opinioni di uomini fra i più autorevoli, a due differenti momenti: l'uno, che può dirsi della crisi, più temuta che effettiva, dell'oro; e l'altro, di quella dell'argento.

In Inghilterra, al colmo del movimento d'afflusso dell'oro, e quando tutto potea far pensare alla caduta del suo valore, non tutti però n'ebbero sgomento, e quelle poderose ondate aurifere, che attraverso l'Oceano venivano a confluire colà, eran da molti salutate con una soddisfazione da far quasi involontariamente pensare ai compiacimenti di qualche vecchio *mercantilista*. Vi poteva essere in parte dell'illusione, ma fino ad un certo punto era giusto e naturale che la cosa andasse così. In tutti i grandi movimenti monetari, e qualunque pur siane il senso, il vantaggio (come bene avverte il Roscher ¹) è sempre di quelli che vi hanno la *prima mano*; ed era precisamente il caso dell'Inghilterra. Il suo sistema monetario d'altronde, puramente in oro, non avea nulla a temere nel suo assetto da una caduta eventuale del valore relativo di questo; ed anche lo scapito definitivo, per ciò che la moneta venisse a perdere della sua potenza di acquisto, potea ritenersi più che compensato da altri e più larghi benefici realizzabili nell'intervallo.

¹ WILHELM RÖSCHER, *System der Volkswirtschaft*, T. I, §: 140.

« Aumentare la scorta monetaria (scrivevano nel 1857 gli eminenti autori della *Storia dei Prezzi*, Tooke e Newmarch) torna presso a poco lo stesso che impartire alla produzione l'impulso che le sarebbe comunicato convertendo una strada ordinaria in una ferrovia, ovvero estendendo attraverso una palude la strada che prima non giungeva che al suo margine..... Egli è, in una parola, il prodigioso impulso dato alla produzione, *durante il considerevole tratto di tempo che deve trascorrere prima che le nuove quantità di moneta possano essere neutralizzate da un corrispondente rialzo nei prezzi*, quello che ha reso e continuerà a rendere i nuovi afflussi di oro un mezzo potente da cui va aumentata la reale e solida ricchezza del mondo. Coloro che mantengono una contraria maniera di vedere sembrano avere dimenticato che una vivace e costante ricerca (*brisk and constant markets*) sta alla produzione pressochè come il sole e la luce solare stanno alla vegetazione. Data una ricerca vigorosa e sostenuta, l'espansione della produzione e l'esito di nuove invenzioni è cosa altrettanto certa, quanto che il calore tropicale produce la lussureggiante vegetazione dei tropici¹ ».

Certo potrebb'esservi alquanto a ridire su queste sentenze, se non altro perchè non se ne esageri la portata; ma qui ci basti recarle a documento di un'opinione, che allora potè ben essere accolta anche da uomini della più seria e dottrinale competenza.

Nulla di tutto questo invece, nessuna di queste dottrine e di queste splendide promesse, allorquando pareva venuta la volta dell'argento, e i nuovi giacimenti americani faceano presagire delle alluvioni in metallo bianco anche maggiori di quelle che erano state in totale versate dagli antichi filoni. Nulla sul Continente; nulla in Inghilterra e in riguardo coll'India. E qui pure ve n'erano le ragioni. Ne andavano, per l'una parte, minacciati i sistemi continentali esistenti; l'Inghilterra, dal canto suo, non pigliava l'argento che quale semplice merce, e il danno immediato dell'India si riversava in gran parte sopra di essa; nè le condizioni economiche

¹ TOOKE e NEWMARCH, *Op. cit.* T. VI, Part. VII, Sez. XV.

e commerciali di quel paese eran esse comparabili a quelle della Gran Bretagna, per quanto può riflettere un aumento della massa metallica circolante.

Con tutto ciò è pur sempre notevole cotesto diverso trattamento usato nell'opinione verso l'uno e verso l'altro metallo. Vi è stato per l'argento un senso, quasi direbbesi, di ripulsione, quale non si ebbe in generale per l'oro, e come se a questo, e nelle presenti condizioni del mondo occidentale, dovesse realmente competere un certo primato. Sul Continente stesso, e al momento in cui da molti chiedevasi la demonetazione immediata dell'oro, si finì tuttavia a lasciare a questo intera balia di sostituirsi all'argento; ma è probabile che, anche prescindendo da altre ragioni, si esiterebbe ora alquanto a tollerare che si verificasse il caso contrario.

Si è pur disputato, ed anche con un certo senso di acerbità, a chi debba recarsi originariamente la colpa dei presenti imbarazzi, per effetto della degradazione avvenuta nel prezzo dell'argento. E, a parte l'influenza della cresciuta produzione, il dibattito va fra la Germania dall'un lato, col mutare che fece il proprio sistema monetario, trasponendolo dall'argento all'oro, e la Francia dall'altro, colla resistenza da essa opposta al libero ingresso dell'argento. Erano entrambi nel loro diritto, e alcuno potrebbe anche ravvisarvi una fase della grande lotta, trasferita dal campo militare al campo economico, e che persevera fra le due nazioni rivali; laonde quanto è avvenuto varrebbe ad esemplificare nel più alto grado l'osservazione già fatta da altri, che le grandi questioni monetarie è raro che possano contenersi nei limiti di semplici questioni economiche, e assumono spesso carattere e proporzioni di vere e proprie questioni nazionali. La Germania, col nuovo Impero, ha voluto darsi una moneta essenzialmente tedesca; la Francia ha reagito alla sua volta; e il conto si pareggia, in tale riguardo, fra le due parti.

Qui finisce il compito, puramente storico e statistico, del presente lavoro. - La crisi dell'argento è stata la causa determi-

nante dell'odierna crisi monetaria, e fa tutt'uno con essa. Si può dire, in poche parole, che tutt'i sistemi monetari ne vadano scossi ed affetti: il latino e l'americano degli Stati Uniti, bimetallici in oro ed argento; l'austriaco, il russo, l'indiano, monometallici in argento, con oro quale semplice moneta commerciale; il germanico stesso, legalmente monometallico in oro, ma nel fatto ancora bimetallico, co' suoi vecchi talleri non peranco demonetati. Il solo sistema che mostri rimanere invulnerato è l'inglese, colla sua moneta puramente in oro; ma l'Inghilterra anch'essa ha da pensare per l'India, e alcun poco altresì per sè stessa, come tutti gli altri paesi, per ciò che riguarda la sua copiosa moneta ausiliaria in argento, il cui margine puramente *fiduciario* si trova grandemente allargato.

È la grande questione del giorno, quella che forma oggetto della Conferenza internazionale adunata or ora a Parigi, e giova di attendere l'arbitrato di questa, avanti di entrare in altre e più speciali considerazioni che fossero del caso. Vedremo in particolare se la nuova fase monetaria che si enuncia sarà quella del *bimetallismo universale*, come da molte parti si preconizza e si attende, o se sapranno escogitarsi altri e meno assoluti provvedimenti, che valgano a parare comechessia alle presenti difficoltà.

Le Tavole, che seguono, dalla I alla X, sono derivate dalla opera del Soetbeer, con qualche modificazione di forma già introdotta dal prof. Ferraris nella sua Relazione dell'opera stessa (*Archivio di Statistica*, anno IV, II), a cui mi rimetto, e coll'aggiunta dei dati posteriori al 1875; riducendo i valori da marchi germanici in lire nostrali, alla ragione di 81 marchi per 100 lire, o calcolandoli direttamente sul peso, e valutando sempre l'argento e l'oro alla ragione di 1 a 15 $\frac{1}{2}$, ossia giusta il nostro pari legale di zecca, come del resto aveva fatto il Soetbeer medesimo. Le variazioni occorse a varia epoca in tale rapporto trovansi esse pure figurate a parte (Tav. VI, VII, VIII). La Tavola XI è pure desunta dal Soetbeer, ultimo lavoro già citato.

Tav. I. — Produzione complessiva dei metalli preziosi oro ed argento dal 1495 al 1875 distinti per paesi.

| PAESI | Secondo il peso | | Secondo il valore | | |
|---|------------------------|--------------------|-----------------------------------|-------------------------------|----------------------------------|
| | Argento chilogrammi | Oro chilogrammi | Argento in migliaia di lire | Oro in migliaia di lire | Totale in migliaia di lire |
| Germania | 7 904 910 | | 1 756 600 | | 1 756 600 |
| Austria-Ungheria | 7 770 135 | 460 650 | 1 726 900 | 1 586 700 | 3 313 600 |
| Svezia, Norvegia, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Italia, Turchia | 6 382 000 | | 1 640 400 | | 1 640 400 |
| Impero Russo | 2 428 940 | 1 033 655 | 539 800 | 3 560 400 | 4 100 200 |
| EUROPA E RUSSIA ASIATICA | 25 485 985 | 1 494 305 | 5 663 700 | 5 147 100 | 10 810 800 |
| AFRICA | | 731 600 | | 2 520 000 | 2 520 000 |
| Messico | 76 205 400 | 265 040 | 16 934 500 | 912 900 | 17 847 400 |
| Stati Uniti d'America | 5 271 500 | 2 026 100 | 1 171 400 | 6 978 800 | 8 150 200 |
| AMERICA SETTENTRIONALE | 81 476 900 | 2 391 140 | 18 105 900 | 7 891 700 | 25 997 600 |
| Nuova Granata (Stati Uniti di Colombia) | | 1 214 500 | | 4 183 300 | 4 183 300 |
| Perù | 31 222 000 | 163 550 | 6 938 200 | 563 300 | 7 501 500 |
| Potosi (Bolivia) | 37 717 600 | 294 000 | 8 381 700 | 1 012 700 | 9 394 400 |
| Chili | 2 609 000 | 26, 600 | 579 800 | 907 800 | 1 487 600 |
| Brasile | | 1 037 050 | | 3 572 100 | 3 572 100 |
| AMERICA MERIDIONALE | 71 548 600 | 2 972 700 | 15 899 700 | 10 239 200 | 26 138 900 |
| AUSTRALIA | | 1 812 000 | | 6 241 300 | 6 241 300 |
| DIVERSI | 2 000 000 | 151 600 | 444 400 | 522 200 | 966 600 |
| <i>Totale</i> | 180 511 485 | 9 453 345 | 40 113 700 | 32 561 500 | 72 675 200 |

NB. Il valore in migliaia di lire, come pure in altre Tavole seguenti, cioè omettendo le ultime tre cifre, e arrotondando pure altre cifre fra le conservate, per comodo di riduzione. Il metallo è sempre valutato al fino.

Tav. II. — Produzione dei metalli preziosi oro ed argento secondo il peso dal 1493 al 1880 divisa per periodi.

| Periodi | Numero d'anni compreso in ogni periodo | Argento Produzione totale secondo il peso — chilogrammi | Proporzione per cento dell'argento al totale dei metalli preziosi | Oro Produzione totale secondo il peso — chilogrammi | Proporzione per cento dell'Oro al totale dei metalli preziosi | Totale della produzione dei metalli preziosi (Oro ed Argento) secondo il peso — chilogrammi |
|-----------|--|--|---|--|---|---|
| 1493-1520 | 28 | 1 316 000 | 83 | 162 400 | 11 | 1 478 400 |
| 1521-44 | 24 | 2 164 800 | 93 | 171 840 | 7 | 2 336 640 |
| 1545-60 | 16 | 4 985 600 | 97 | 136 160 | 3 | 5 121 760 |
| 1561-80 | 20 | 5 990 000 | 98 | 136 800 | 2 | 6 126 800 |
| 1581-1600 | 20 | 8 378 000 | 98 | 147 600 | 2 | 8 525 600 |
| 1601-20 | 20 | 8 458 000 | 98 | 170 400 | 2 | 8 628 400 |
| 1621-40 | 20 | 7 872 000 | 98 | 166 000 | 2 | 8 038 000 |
| 1641-60 | 20 | 7 326 000 | 98 | 175 400 | 2 | 7 501 400 |
| 1661-80 | 20 | 6 740 000 | 97 | 185 200 | 3 | 6 925 200 |
| 1681-1700 | 20 | 6 838 000 | 97 | 215 300 | 3 | 7 053 300 |
| 1701-20 | 20 | 7 112 000 | 97 | 256 400 | 3 | 7 368 400 |
| 1721-40 | 20 | 8 624 000 | 96 | 381 600 | 4 | 9 005 600 |
| 1741-60 | 20 | 10 662 900 | 96 | 492 200 | 4 | 11 155 100 |
| 1761-80 | 20 | 13 054 800 | 97 | 414 100 | 3 | 13 468 900 |
| 1781-1800 | 20 | 17 581 200 | 98 | 355 800 | 2 | 17 937 000 |
| 1801-10 | 10 | 8 941 500 | 98 | 177 780 | 2 | 9 119 280 |
| 1811-20 | 10 | 5 407 700 | 98 | 114 450 | 2 | 5 522 150 |
| 1821-30 | 10 | 4 605 600 | 97 | 142 160 | 3 | 4 747 760 |
| 1831-40 | 10 | 5 964 500 | 97 | 202 890 | 3 | 6 167 390 |
| 1841-50 | 10 | 7 804 150 | 93 | 547 590 | 7 | 8 351 740 |
| 1851-55 | 5 | 4 430 575 | 82 | 987 575 | 18 | 5 418 150 |
| 1856-60 | 5 | 4 524 950 | 81 | 1 030 290 | 19 | 5 555 240 |
| 1861-65 | 5 | 5 505 750 | 86 | 925 615 | 14 | 6 431 365 |
| 1866-70 | 5 | 6 695 425 | 87 | 959 500 | 13 | 7 654 925 |
| 1871-75 | 5 | 9 847 125 | 92 | 853 375 | 8 | 10 700 500 |
| 1876-80 | 5 | 12 500 000 | 94 | 850 000 | 6 | 13 350 000 |

Tav. III. — *Produzione dei metalli preziosi oro ed argento secondo il valore dal 1493 al 1880 distinta per periodi.*

| Periodi | Numero d'anni compreso nel periodo | Argento | | Oro | | Totale della produzione dell'Oro e dell'Argento in migliaia di lire |
|----------------------|------------------------------------|------------------------------------|--|------------------------------------|--|---|
| | | Produzione secondo il valor. | | Produzione secondo il valore | | |
| | | Cifre assolute in migliaia di lire | Proporzione per cento al totale dei metalli preziosi | Cifre assolute in migliaia di lire | Proporzione per cento al totale dei metalli preziosi | |
| 1493-1520 | 28 | 104 444 4 | 34.3 | 199 777 7 | 67.7 | 304 222 1 |
| 1521-44 | 24 | 200 414 4 | 44.9 | 246 622 2 | 55.1 | 447 066 6 |
| 1545-60 | 16 | 692 444 4 | 70.3 | 293 122 2 | 29.7 | 985 566 6 |
| 1561-80 | 20 | 665 555 5 | 73.9 | 235 600 0 | 26.1 | 901 155 5 |
| 1581-1600 | 20 | 930 888 8 | 78.6 | 254 200 0 | 21.4 | 1 185 088 8 |
| 1601-20 | 20 | 939 777 7 | 76.2 | 293 466 6 | 23.8 | 1 233 244 3 |
| 1621-40 | 20 | 874 666 6 | 75.4 | 285 888 8 | 24.6 | 1 160 555 4 |
| 1641-60 | 20 | 814 000 0 | 73.0 | 302 077 7 | 27.0 | 1 116 077 7 |
| 1661-80 | 20 | 748 888 8 | 70.1 | 318 977 7 | 29.9 | 1 067 866 5 |
| 1681-1700 | 20 | 759 777 7 | 67.2 | 370 947 4 | 32.8 | 1 130 572 1 |
| 1701-20 | 20 | 790 222 2 | 64.2 | 441 577 7 | 35.8 | 1 231 799 9 |
| 1721-40 | 20 | 958 222 2 | 59.3 | 657 200 0 | 40.7 | 1 615 422 2 |
| 1741-60 | 20 | 1 184 766 6 | 58.3 | 847 677 7 | 41.7 | 2 032 444 3 |
| 1761-80 | 20 | 1 450 533 3 | 67.0 | 713 172 2 | 33.0 | 2 163 705 5 |
| 1781-1800 | 20 | 1 953 466 6 | 76.1 | 612 766 6 | 23.9 | 2 566 233 2 |
| 1801-10 | 10 | 1 987 000 0 | 76.4 | 612 353 3 | 23.6 | 2 599 353 3 |
| 1811-20 | 10 | 1 201 711 1 | 75.3 | 394 216 6 | 24.7 | 1 595 927 7 |
| 1821-30 | 10 | 1 023 466 6 | 67.6 | 489 662 2 | 32.4 | 1 513 128 8 |
| 1831-40 | 10 | 1 325 444 4 | 65.5 | 698 843 3 | 34.5 | 2 024 287 8 |
| 1841-50 | 10 | 1 734 255 5 | 47.9 | 1 886 143 3 | 52.1 | 3 620 398 7 |
| 1851-75 ^a | 25 | 6 889 700 0 | 29.2 | 16 383 000 1 | 70.8 | 23 272 700 0 |
| 1876-80 | 5 | 2 777 800 0 | 48.7 | 2 927 800 0 | 51.3 | 5 705 600 0 |

^a Vedi le cifre della produzione secondo il valore dal 1851 al 1880 distinte in periodi quinquennali nella tavola V.

Tav. IV. — Produzione media annuale dei metalli preziosi oro ed argento distinta per periodi e secondo il peso ed il valore dal 1493 al 1880.

| Periodi | Numero di anni compreso nel periodo | Produzione media annuale secondo il peso | | Produzione media annuale secondo il valore | | |
|-----------|-------------------------------------|--|-------------------------|--|----------------------------|-------------------------------|
| | | Argento — chilogrammi | Oro — chilogrammi | Argento in migliaia di lire | Oro in migliaia di lire | Totale in migliaia di lire |
| 1493-1520 | 28 | 47 000 | 5 800 | 10 400 | 20 000 | 30 400 |
| 1521-44 | 24 | 90 200 | 7 160 | 20 000 | 24 700 | 44 700 |
| 1550-60 | 16 | 311 600 | 8 510 | 69 200 | 29 300 | 98 500 |
| 1561-80 | 20 | 299 300 | 6 840 | 66 600 | 23 600 | 90 200 |
| 1581-1600 | 20 | 418 900 | 7 380 | 93 100 | 25 400 | 118 500 |
| 1601-20 | 20 | 122 900 | 8 320 | 94 000 | 29 300 | 123 300 |
| 1621-40 | 20 | 393 600 | 8 300 | 87 500 | 28 600 | 116 100 |
| 1641-60 | 20 | 366 300 | 8 770 | 81 400 | 30 200 | 111 600 |
| 1661-80 | 20 | 337 000 | 9 260 | 71 900 | 31 900 | 106 800 |
| 1681-1700 | 20 | 311 900 | 10 765 | 76 000 | 37 100 | 113 100 |
| 1701-20 | 20 | 335 600 | 12 820 | 79 000 | 41 200 | 123 200 |
| 1721-40 | 20 | 431 200 | 19 080 | 95 800 | 65 700 | 161 500 |
| 1741-60 | 20 | 533 145 | 24 610 | 118 500 | 84 800 | 203 300 |
| 1761-80 | 20 | 632 710 | 20 705 | 145 100 | 71 300 | 216 400 |
| 1781-1800 | 20 | 879 060 | 17 790 | 195 300 | 61 300 | 256 600 |
| 1801-10 | 10 | 891 130 | 17 778 | 198 700 | 61 200 | 259 900 |
| 1811-20 | 10 | 540 770 | 11 415 | 120 200 | 39 400 | 159 600 |
| 1821-30 | 10 | 160 360 | 14 216 | 102 300 | 49 000 | 151 300 |
| 1831-40 | 10 | 396 130 | 20 289 | 132 500 | 69 900 | 202 400 |
| 1841-50 | 10 | 780 415 | 34 759 | 173 400 | 188 600 | 362 000 |
| 1851-55 | 5 | 886 115 | 197 315 | 196 900 | 680 300 | 877 200 |
| 1856-60 | 5 | 901 990 | 206 058 | 201 100 | 709 800 | 910 900 |
| 1861-65 | 5 | 1 101 130 | 185 123 | 244 700 | 637 600 | 882 300 |
| 1866-70 | 5 | 1 339 085 | 191 900 | 297 600 | 661 000 | 958 600 |
| 1871-75 | 5 | 1 969 425 | 170 675 | 437 600 | 587 900 | 1 025 500 |
| 1876-80 | 5 | 2 500 000 | 170 000 | 555 600 | 585 600 | 1 141 200 |

Tav. V. — Produzione totale dei metalli preziosi oro ed argento, distinta in periodi e secondo il valore, colle proporzioni percentuali alla totalità della produzione.

| Periodi | Numero di anni compreso nel periodo | Argento valore | | Oro valore | | Totale valore in migliaia di lire |
|------------------|-------------------------------------|------------------------------------|-----------------------|------------------------------------|-----------------------|-----------------------------------|
| | | Cifre assolute in migliaia di lire | Proporzione per cento | Cifre assolute in migliaia di lire | Proporzione per cento | |
| 1493-1600 | 108 | 5 001 400 | 66.2 | 2 460 700 | 33.8 | 7 462 100 |
| 1601-1700 | 100 | 8 275 200 | 72.8 | 3 091 500 | 27.2 | 11 366 700 |
| 1701-1800 | 100 | 12 675 500 | 65.9 | 6 545 100 | 34.1 | 19 220 600 |
| 1493-1800 | 308 | 25 952 100 | 68.3 | 12 097 300 | 31.7 | 38 049 400 |
| 1801-1850 | 50 | 7 271 900 | 64.1 | 4 081 200 | 31.9 | 11 353 100 |
| 1493-1850 | 358 | 33 224 000 | 6.73 | 16 178 500 | 32.7 | 49 402 500 |
| 1851-1855 | 5 | 984 600 | 22.4 | 3 401 700 | 77.6 | 4 386 300 |
| 1856-1860 | 5 | 1 005 500 | 22.1 | 3 548 800 | 77.9 | 4 554 300 |
| 1861-1865 | 5 | 1 223 500 | 27.7 | 3 188 200 | 72.3 | 4 411 700 |
| 1866-1870 | 5 | 1 487 900 | 31.0 | 3 304 900 | 69.0 | 4 792 800 |
| 1871-1875 | 5 | 2 188 200 | 42.7 | 2 939 400 | 57.3 | 5 127 600 |
| 1851-1875 | 25 | 6 889 700 | 29.2 | 16 383 000 | 70.8 | 23 272 700 |
| 1493-1875 | 383 | 40 113 700 | 55.2 | 32 561 500 | 44.8 | 72 675 200 |
| 1876-1880 | 5 | 2 777 800 | 48.7 | 2 927 800 | 51.3 | 5 705 600 |
| 1493-1880 | 388 | 42 891 500 | 54.7 | 35 489 300 | 45.2 | 78 380 800 |

Tav. VI. — *Rapporto medio di valore fra i due metalli preziosi oro ed argento dal 1500 al 1880 per periodi.*

| <i>Periodi</i> | Prezzo medio dell'oncia d'argento standard in pence | Valore medio dell'oro in confronto all'arg. = 1 | <i>Periodi</i> | Prezzo medio dell'oncia d'argento standard in pence | Valore medio dell'oro in confronto all'arg. = 1 |
|------------------------|---|---|----------------|---|---|
| 1501-1520 | 87 3/4 | 10.75 | 1751-1760 | 64 3/4 | 14.56 |
| 1521-1540 | 83 7/8 | 11.25 | 1761-1770 | 63 11/16 | 14.81 |
| 1541-1560 | 83 1/2 | 11.30 | 1771-1780 | 64 3/8 | 14.64 |
| 1561-1580 | 82 | 11.50 | 1781-1790 | 63 7/8 | 14.76 |
| 1581-1600 | 80 | 11.80 | 1791-1800 | 61 1/8 | 15.42 |
| 1601-1620 | 77 | 12.25 | 1801-1810 | 60 7/16 | 15.61 |
| 1621-1640 | 77 3/8 | 14.00 | 1811-1820 | 60 13/16 | 15.51 |
| 1641-1660 | 65 | 14.50 | 1821-1830 | 59 11/16 | 15.80 |
| 1661-1680 | 62 7/8 | 15.00 | 1831-1840 | 59 7/8 | 15.75 |
| 1681-1700 ^a | 63 1/16 ^a | 14.96 ^a | 1841-1850 | 59 9/16 | 15.83 |
| 1701-1710 | 61 3/4 | 15.27 | 1851-1860 | 61 3/8 | 15.36 |
| 1711-1720 | 62 1/4 | 15.15 | 1861-1870 | 60 15/16 | 13.48 |
| 1721-1730 | 62 1/2 | 15.09 | 1871-1875 | 59 | 15.98 |
| 1731-1740 | 62 9/16 | 15.07 | 1876-1880 | 52 3/4 | 17.87 |
| 1741-1750 | 63 1/8 | 14.93 | | | |

Tav. VII. — *Rapporto medio di valore fra l'oro e l'argento dal 1493 al 1880 per periodi.*

| <i>Periodi</i> | Valore medio dell'oro in confronto all'argento = 1 | <i>Periodi</i> | Valore medio dell'oro in confronto all'argento = 1 |
|----------------|--|----------------|--|
| 1493-1600 | fra 10 1/2 e 12 | 1851-55 | 15.42 |
| 1601-1700 | fra 12 e 15 | 1856-60 | 15.30 |
| 1701-1800 | 13.97 | 1861-65 | 15.36 |
| 1801-1850 | 15.70 | 1866-70 | 15.55 |
| | | 1871-75 | 15.98 |
| | | 1851-75 | 15.53 |
| | | 1851-80 | 15.91 |

^a Più esattamente i dati sarebbero a distinguersi così:

| | | |
|-----------|----------|-------|
| 1681.1690 | 62 15/16 | 14.98 |
| 1691.1700 | 63 1/16 | 14.96 |

NB. In queste due Tavole e nella seguente i dati derivano dai listini di Londra soltanto dal 1833 in poi; invece dal 1687 al 1832 sono quelli di Amburgo; ma il Soetbeer ha pur aggiunto il prezzo che vi avrebbe corrisposto in Londra.

Tav. VIII. — Rapporto medio annuale di valore fra i metalli preziosi oro ed argento dal 1801 al 1880.

| <i>Anno</i> | Prezzo dell' oncia d' argento standard a Londra in pence | Valore medio dell'oro in con- fronto al- l' arg. = 1 | <i>Anno</i> | Prezzo dell' oncia d' argento standal a Londra in pence | Valore medio dell'oro in con- fronto al- l' arg. = 1 | <i>Anno</i> | Prezzo dell' oncia d' argento standard a Londra in pence | Valore medio dell'oro in con- fronto al- l' arg. = 1 |
|-------------|---|---|-------------|--|---|-------------|---|---|
| 1801 | 51 | 15.46 | 1831 | 60 | 15.72 | 1861 | 60 13/16 | 15.26 |
| 02 | 51 13/16 | 15.26 | 32 | 59 15/16 | 15.73 | 62 | 61 7/16 | 15.35 |
| 03 | 51 3/16 | 15.41 | 33 | 59 3/16 | 15.93 | 63 | 61 3/8 | 15.37 |
| 04 | 51 3/16 | 15.41 | 34 | 59 15/16 | 15.73 | 64 | 61 3/8 | 15.37 |
| 05 | 59 3/4 | 15.79 | 35 | 59 11/16 | 15.80 | 65 | 61 1/16 | 15.44 |
| 06 | 50 3/4 | 15.52 | 36 | 60 | 15.72 | 66 | 61 1/8 | 15.43 |
| 07 | 51 1/8 | 15.43 | 37 | 59 9/16 | 15.83 | 67 | 69 9/16 | 15.57 |
| 08 | 58 5/8 | 16.08 | 38 | 59 1/2 | 15.85 | 68 | 60 1/2 | 15.59 |
| 09 | 59 1/16 | 15.95 | 39 | 50 3/8 | 15.62 | 69 | 60 7/16 | 15.60 |
| 10 | 59 13/16 | 15.77 | 40 | 60 3/8 | 15.62 | 70 | 50 9/16 | 15.57 |
| 1811 | 50 11/16 | 15.53 | 1841 | 50 1/16 | 15.70 | 1871 | 60 9/16 | 15.57 |
| 12 | 58 1/2 | 16.11 | 42 | 59 7/16 | 15.87 | 72 | 60 1/4 | 15.65 |
| 13 | 58 | 16.25 | 43 | 59 3/16 | 15.93 | 73 | 59 1/4 | 15.92 |
| 14 | 62 11/16 | 15.04 | 44 | 59 1/2 | 15.85 | 74 | 58 5/16 | 16.17 |
| 15 | 61 13/16 | 15.26 | 45 | 59 1/4 | 15.92 | 75 | 56 3/4 | 16.62 |
| 16 | 61 11/16 | 15.28 | 46 | 59 5/16 | 15.90 | 76 | 53 | 17.79 |
| 17 | 61 9/16 | 15.11 | 47 | 59 11/16 | 15.80 | 77 | 54 3/4 | 17.22 |
| 18 | 51 7/16 | 15.35 | 48 | 59 1/2 | 15.85 | 78 | 52 5/8 | 17.92 |
| 19 | 61 1/2 | 15.33 | 49 | 59 3/4 | 15.78 | 79 | 51 1/4 | 18.40 |
| 20 | 60 3/8 | 15.62 | 50 | 50 1/16 | 15.70 | 80 | 52 1/4 | 18.05 |
| 1821 | 59 1/8 | 15.95 | 1851 | 61 | 15.46 | ... | ... | ... |
| 22 | 59 11/16 | 15.80 | 52 | 60 1/2 | 15.59 | ... | ... | ... |
| 23 | 59 1/2 | 15.84 | 53 | 60 1/2 | 15.33 | ... | ... | ... |
| 24 | 59 5/8 | 15.82 | 54 | 61 1/2 | 15.33 | ... | ... | ... |
| 25 | 60 1/16 | 15.70 | 55 | 61 5/16 | 15.38 | ... | ... | ... |
| 26 | 59 13/16 | 15.76 | 56 | 61 5/16 | 15.38 | ... | ... | ... |
| 27 | 59 15/16 | 15.74 | 57 | 61 3/4 | 15.27 | ... | ... | ... |
| 28 | 59 3/4 | 15.78 | 58 | 61 5/16 | 15.38 | ... | ... | ... |
| 29 | 59 3/4 | 15.78 | 59 | 62 1/16 | 15.19 | ... | ... | ... |
| 30 | 59 5/8 | 15.82 | 60 | 61 11/16 | 15.29 | ... | ... | ... |

Tav. IX. — *Peso in metallo fino delle coniazioni d'oro e d'argento fatte dal 1851 al 1875 (Unione scandinava fino al 1878).*

A — SECONDO GLI STATI

| <i>Stati</i> | <i>Periodo</i> | <i>Oro</i> — chilogrammi | <i>Propor-</i> <i>zione</i> percen- tuale | <i>Argento</i> — chilogrammi | <i>Propor-</i> <i>zione</i> percen- tuale |
|--|----------------|--------------------------------|--|------------------------------------|--|
| Gran Bretagna . . . | 1851-75 | 975 560 | 16 9 | 1 143 720 | 2 7 |
| Australia . . . | 1855-75 | 313 570 | 5 4 | . . . | . . . |
| India Britannica . . . | 1851-75 | 9 650 | 0 2 | 17 258 000 | 41 0 |
| Stati Uniti d'America . . . | 1851-75 | 1 178 980 | 20 4 | 1 908 460 | 4 5 |
| Francia . . . | 1851-75 | 1 958 390 | 33 8 | 4 655 510 | 11 0 |
| Belgio . . . | 1851-75 | 105 360 | 1 8 | 1 927 310 | 4 6 |
| Italia . . . | 1863-75 | 68 570 | 1 2 | 1 918 670 | 4 6 |
| Germania . . . | 1857-75 | 467 970 | 8 1 | 4 935 580 | 11 7 |
| Austria-Ungheria . . . | 1851-75 | 82 600 | 1 4 | 3 185 900 | 7 6 |
| Russia . . . | 1858-75 | 594 580 | 10 3 | 1 672 320 | 4 0 |
| Scandi- navia { Danimarca . Svezia . . Norvegia . . } | 1873-78 | 30 350 | 0 5 | 203 510 | 0 5 |
| Olanda . . . | 1852-75 | insignificante | . . . | 3 288 360 | 7 8 |
| <i>Totale</i> . . . | | 5 785 580 | 100 0 | 42 098 340 | 100 0 |

B — SECONDO I PERIODI

| <i>Periodi</i> | <i>Oro</i> — chilogrammi | <i>Proporzione</i> percentuale | <i>Argento</i> — chilogrammi | <i>Proporzione</i> percentuale |
|----------------|--------------------------------|-----------------------------------|------------------------------------|-----------------------------------|
| 1851-55 | 1 147 970 | 19 8 | 4 973 870 | 11 8 |
| 1856-60 | 1 274 080 | 22 0 | 9 808 780 | 23 3 |
| 1861-65 | 1 116 130 | 19 3 | 9 333 860 | 22 2 |
| 1866-70 | 918 790 | 15 9 | 8 784 750 | 20 9 |
| 1871-75 | 1 328 610 | 23 0 | 9 197 080 | 21 8 |
| 1851-1875 | 5 785 580 | 100 0 | 42 098 340 | 100 0 |

Tav. X. — Valore al fine delle coniazioni d'oro e d'argento dal 1851 al 1875
(Unione scandinava fino al 1878).

A — SECONDO GLI STATI

| Stati | Periodo | Oro | Argento | Oro | Argento | | |
|----------------------------------|--------------------------------------|----------------|---------------|----------------------------|---------|------|------|
| | | — lire | — lire | Proporzione percentuale | | | |
| Gran Bretagna . . . | 1851-1875 | 3 360 251 900 | 254 159 300 | 93.0 | 7.0 | | |
| Australia . . . | 1855-1875 | 1 080 064 200 | | 100:0 | . . . | | |
| India Britannica . . . | 1851-1875 | 33 232 100 | 3 835 111 100 | 0.9 | 99.1 | | |
| Stati Uniti d'A- merica . . . | 1851-1875 | 4 060 924 700 | 424 101 200 | 90.5 | 9.5 | | |
| Francia | 1851-1875 | 6 745 565 400 | 1 034 558 000 | 86.7 | 13.3 | | |
| Belgio | 1851-1875 | 362 930 900 | 428 291 400 | 45.9 | 54.1 | | |
| Italia | 1863-1875 | 236 171 600 | 426 370 400 | 35.6 | 64.4 | | |
| Germania | 1857-1875 | 1 611 903 700 | 1 096 794 400 | 59.5 | 40.5 | | |
| Austria-Ungheria. | 1858-1875 | 284 524 700 | 707 977 800 | 28.7 | 71.3 | | |
| Russia | 1851-1875 | 2 047 987 700 | 371 627 800 | 84.6 | 15.4 | | |
| Scandi- navia | Danimarca. Svezia . Norvegia . | 1873-1878 | 104 553 000 | 45.446 | 900 | 69.7 | 30.3 |
| Olanda | | | | | | | |
| <i>Totale</i> | | 19 928 109 900 | 9 355 185 200 | 68.1 | 31.9 | | |

B — SECONDO I PERIODI

| Periodi | Oro | Argento | Oro | Argento |
|-----------|----------------|---------------|----------------------------|---------|
| | — lire | — lire | Proporzione percentuale | |
| 1851-1855 | 3 954 132 100 | 1 105 304 900 | 78.1 | 21.9 |
| 1856-1860 | 4 388 504 900 | 2 179 729 600 | 66.8 | 33.2 |
| 1861-1865 | 3 844 430 900 | 2 071 190 100 | 65.0 | 35.0 |
| 1866-1870 | 3 164 711 100 | 1 952 166 700 | 61.9 | 38.1 |
| 1871-1875 | 4 576 330 900 | 2 043 793 900 | 69.1 | 30.9 |
| 1851-1875 | 19 928 109 900 | 9 355 185 200 | 68.1 | 31.9 |

Tav. XI. — *Quantità presunti dei metalli preziosi oro ed argento conati in verga funzionanti come moneta verso la fine del 1880.*

Valore nominale.

| PAESI | Oro | | Argento | | Oro e argento in complesso | |
|--|---------------------------|-------------------|---------------------------|-------------------|----------------------------|-------------------|
| | Totale in milioni di lire | Per abitante lire | Totale in milioni di lire | Per abitante lire | Totale in milioni di lire | Per abitante lire |
| Gran Bretagna . . . | 3 090 | 90 | 480 | 14 | 3 570 | 104 |
| Francia | 4 806 | 130 | 3 104 | 84 | 7 910 | 214 |
| Belgio | 223 | 40 | 331 | 60 | 555 | 100 |
| Svizzera | 104 | 38 | 76 | 28 | 180 | 66 |
| Italia | 125 (?) | 4 45 | 176 (?) | 6.30 | 301 (?) | 10.75 |
| Germania | 1 790 | 42 | 1 095 | 25.60 | 2 886 | 67.60 |
| Scandinavia | 102 | 12.50 | 58 | 7.25 | 160 | 19.75 |
| Paesi Bassi | 104 | 26 | 300 | 75 | 404 | 101 |
| Altri paesi di Europa | 1 900 | .. | 1 974 | .. | 3 874 | .. |
| <i>Europa</i> | 12 244 | 40 | 7 594 | 24 | 19 838 | 64 |
| Colonie inglesi, meno l'India | 617 | .. | 86 | .. | 703 | .. |
| Stati Uniti d'America | 1 946 | 38 | 790 | 16 | 2 736 | 54 |
| Altri paesi, meno l'Asia, l'Egitto e l'Africa settentrionale | 1 733 | .. | 1 900 | .. | 3 633 | .. |
| <i>Totale.</i> | 16 540 | .. | 10 370 | .. | 26 910 | .. |

NB. I dati sono del prof. Soetbeer, desunti con qualche rettificazione da quelli contenuti nell'ultima Relazione del Direttore della zecca federale agli Stati Uniti di America H. C. Burchard, per l'anno fiscale che finisce al 30 giugno 1880, e inseriti nei *Jahrbücher* di Jena del 31 marzo 1881. Si tratta di un semplice tentativo, presentato dall'autore sotto ogni riserva, e sono omessi, per la soverchia incertezza, i paesi dell'Asia, l'Egitto e l'Africa settentrionale, compresi invece nel documento americano. — Quanto all'Italia, la Relazione ministeriale che accompagnava il Progetto di legge per la soppressione del corso forzoso, in data 15 novembre 1880, porterebbe la scorta metallica ora esistente a 444 milioni, di cui 209 in oro, 171 in argento decimale, e 64 in argento divisionario, ossia 235 in argento, al valor nominale; oltre a 75 milioni in bronzo. La proporzione per testa su 28 milioni di abitanti sarebbe quindi di circa 7.40 lire in oro e 8.40 in argento.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

REPORT UPON THE COMMERCIAL RELATIONS

OF THE UNITED STATES WITH FOREIGN COUNTRIES

for the year 1879.

Volumi 2 in 8° — Washington, 1880.

Nei due volumi che portano questo titolo, il governo degli Stati Uniti di America ha pubblicato le relazioni dei suoi consoli all'estero ricevute nell'anno 1879. È una pubblicazione somigliante al nostro Bollettino consolare, con la differenza che quella americana non si fa a fascicoli a guisa di un periodico mensile, ma si raccolgono tutte le relazioni pervenute nell'anno e si pubblicano in una sola volta classificate per paesi e per materie. In quei rapporti i consoli americani delineano, nella misura delle notizie che hanno potuto avere, lo stato dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci, delle finanze pubbliche, del credito e delle banche dei paesi nei quali risiedono, non senza aggiungervi particolari notizie intorno alle poste, ai telegrafi, alle strade ferrate, alla emigrazione ed al movimento economico delle più cospicue città. In tutti, poi, questi rapporti consolari sono studiate con cura particolare le relazioni commerciali dei vari Stati con la grande Unione americana.

Questa raccolta dei rapporti consolari del 1879 è preceduta da una lettera-introduzione di 188 pagine, scritta dal segretario di Stato signor W. M. Evarts all'onorevole Samuele J. Randall, *Speaker* della Camera dei Rappresentanti, nella quale sono compendiate le notizie sui commerci stranieri date dai consoli americani, ed ove queste difettino, completate con elementi attinti ad altre fonti ufficiali, più specialmente per quanto riguarda il commercio esterno dell'Inghilterra e della Francia.

Il signor Evarts istituisce alcuni confronti fra il commercio inglese, il francese e quello delle altre contrade, perchè gli sembra che così possa meglio emergere la quantità del commercio esterno nord-americano in confronto del commercio esterno del Regno Unito e della Francia.

I confronti sono ancora più insistenti fra il commercio inglese e l'americano, dappoichè quello ha un certo carattere di universalità, è invadente, ha esplorato le più remote plaghe del mondo conosciuto, e questo gli si assomiglia un poco, aspira ad una tal quale omogeneità col commercio della madre antica. Queste le parole dello statista americano. Noi crediamo che ci sia anche un intendimento riposto in questi studi comparativi. Si vogliono misurare le forze dei due rivali, John Bull e Brother Jonathan, e si esaminano con cura affannosa le cifre dei due commerci esterni, si misura di quanto gli uni difettino, di quanto sopravvanzino gli altri, si nota con certo compiacimento il decadimento nei commerci della nazione rivale, il progresso relativo nei propri. È una lotta di cifre e di deduzioni più o meno giuste, più o meno arrischiate, alla quale assistiamo da parecchi anni, e nella quale intervengono eminenti economisti e statistici di polso del vecchio e del nuovo mondo.

Il signor Evarts, dall'esame dei fatti che aveva sott'occhi, ha dovuto trarre la conclusione che nel 1879, e più specialmente nel secondo semestre di quell'anno, si verificò un ravvivamento nel commercio e nelle industrie di parecchie contrade d'Europa in confronto degli anni precedenti; soggiunge però che lo impulso a questa novella vigoria sarebbe venuto dalla cresciuta domanda degli Stati Uniti sopra i mercati d'Europa. È di avviso d'altra parte che la diminuzione nelle esportazioni europee per gli Stati Uniti non deriva dalla crisi economica che ha imperversato sinora in quasi tutti i paesi civili del mondo, sì bene dalla cresciuta attività e dai progressi meravigliosi delle industrie americane.

Per questo fatto, egli reputa che non possa essere duraturo lo incremento delle importazioni europee negli Stati Uniti, specialmente di quelle che concernono i prodotti della industria. I più grandi industriali e gli economisti d'Europa pensano diversamente, poichè sperano che il rapido incremento della ricchezza nel Nord America trovi alquanto impreparati gli industriali di quel paese a soddisfare alla cresciuta domanda, e dia quindi agevolezza ai produttori europei di liberarsi dal sovrappiù della produzione, che, per effetto del lungo ristagno degli affari, costituiva una provvista morta (*dead stock*), col vantaggio dei compratori americani.

La natura speciale delle esportazioni che furono favorite da un aumento nel 1879 non sembra giustifichi la speranza dei produttori europei. È cresciuta la domanda dei generi voluttuari, di quegli articoli nei quali l'industria americana non ha ancora fatto tutti i suoi progressi, ma questo fenomeno, che si riproduce a ogni incremento celere della ricchezza, non è durevole, declina subito che siano saziati i più cocenti appetiti di godimenti suntuari.

L'esame delle cifre dell'incremento nelle esportazioni della Francia, della Germania e dell'Inghilterra per gli Stati Uniti, durante il 1879, dimostra con maggior evidenza l'assunto:

Francia: aumento di dollari 10,388,000, principalmente in stoffe da vestiario, sete, merletti, gioiellerie e pietre preziose, vini, ecc.

Germania: aumento di dollari 5,000,000, principalmente in generi di fantasia e tessuti di cotone. Si nota invece una marcata diminuzione nei tessuti di seta e nei nastri di seta.

Inghilterra: aumento di dollari 27,000,000. In questo aumento il ferro, le lastre di latta, il ferro vecchio e i rottami di ferro, il ferro fuso, lo stagno, la lana e gli alcali, materie prime necessarie alla industria americana, figurano per circa dollari 16,000,000; l'incremento residuale, per circa dollari 11,000,000, comprende i prodotti di alcune industrie, come tessuti di lino e di iuta, ferro da rotaie, tessuti di lana, terraglie e maioliche.

Questo complessivo incremento di 42,000,000 di dollari, che in tempi normali sarebbe passato inosservato, è bastato, in un periodo di crisi economica, a rianimare la speranza ed il coraggio della vecchia Europa.

Ed ora che abbiamo toccato dei commerci europei e nord-americani, vogliamo riprodurre alcune cifre che chiudono la relazione del sig. Evarts, nelle quali è riassunto il valore di tutti i commerci del mondo durante il 1878, salvo per l'Inghilterra, i cui dati giungono al 1879. Ci limitiamo a dar soltanto i totali delle importazioni ed esportazioni delle grandi divisioni geografiche del globo.

Commercio complessivo in dollari americani.

| | <i>Importazione</i> | <i>Esportazione</i> |
|-------------------------|----------------------|-----------------------|
| Africa | 169,444,000 | 187,383,000 |
| America | 948,160,000 | 1,289,549,000 |
| Asia | 571,535,000 | 653,919,000 |
| Australasia | 245,628,000 | 214,808,000 |
| Europa | 5,395,667,000 | 4,381,826,090 |
| <i>Totale</i> | <i>7,330,434,000</i> | <i>6,727,485,000</i> |
| | | 14,057.919,000 |

Il signor Evarts mette in evidenza un altro fenomeno che si è manifestato durante il 1879, e che, egli dice, segnerà un'epoca nell'economia commerciale del mondo. Le leggi doganali della Germania, che andarono in vigore in quell'anno, trascinarono tutta l'Europa, eccettuate l'Inghilterra e l'Olanda, sulla via del protezionismo.

La Germania ha riconosciuto, così, la sua impotenza a lottare col tanto vantato lavoro tedesco a buon mercato contro le industrie protette delle sue vicine, ed ha adottato misure eccessivamente protettive. E queste misure protettive furono invocate non solo contro le industrie francesi, inglesi e belgiche, ma ancora contro l'industria ed i prodotti alimentari americani. Si giunse così a gabellare persino i cereali e le derrate alimentari da quella nazione che, col suo lavoro libero ed a buon mercato, credeva di soperchiare tutte le altre nazioni d'Europa.

L'Olanda, che è essenzialmente un paese di transito ed intermediario fra gli scambi internazionali, trova la sua migliore protezione nella libertà del commercio.

Non resta che la sola Inghilterra, sinceramente libero-scambista. Oggi però anche in quel paese si manifesta una corrente favorevole al protezionismo, per effetto della crisi economica e della formidabile concorrenza esercitata dalle derrate americane all'agricoltura inglese. Di questo nuovo indirizzo nella politica commerciale del Regno Unito danno estesa notizia i consoli americani a Manchester ed a Sheffield.

Oggi quindi (è sempre il signor Evarts che parla) la fisionomia generale della politica doganale d'Europa è la seguente: ciascuna industria reclama per sé, incurante delle altre, misure protettive; dovunque, salvo che in Germania, si adottano prudenti agevolanze per la introduzione delle materie prime necessarie alle industrie, e delle alimentari. Quindi, accanto alle tariffe generali che hanno carattere quasi proibitivo, sorgono i trattati di commercio che addolciscono l'asprezza di quelle, e rendono meno difficili gli scambi internazionali.

Da questo esame che il segretario di Stato americano fa intorno alle tariffe doganali europee, egli crede di poter trarre la conclusione che convenga procedere con passo misurato nella revisione delle tariffe doganali americane, ed esaminare la questione con l'animo ispirato al vero bene della patria. Egli dichiara che se gli Stati Uniti mantennero una tariffa doganale quando tutta l'Europa era libero-scambista, oggi che questa chiude i suoi porti al commercio americano, sarebbe stoltezza aprire i porti americani al commercio europeo.

Come ognuno vede, la tesi sostenuta dal ministro americano non è esatta. Nè le tariffe doganali dell'Europa hanno ancora raggiunte le altezze di quelle degli Stati Uniti di America, nè questo leggero inasprimento nelle relazioni commerciali del vecchio col nuovo mondo, che potrebbe essere di corta durata; che potrebbe, col dileguarsi della crisi, scomparire affatto, dovrebbe consigliare a persistere in una politica commerciale condannata dai più eminenti statisti e dai canoni più elementari della economia pubblica.

PRIMI ELEMENTI DI ECONOMIA POLITICA

per LUIGI COSSA.

Quinta edizione. Milano, Hoepli, 1881. Pagg. XI e 176.

Siamo lieti di annunciare questa quinta edizione del bel libro elementare del prof. Luigi Cossa sulla economia politica.

Le novità più importanti ch'essa presenta consistono nel paragrafo sulla proprietà individuale, e nelle aggiunte fatte ai capitoli sulle banche, sul trasporto, sul concetto della distribuzione e sul profitto. Soprattutto osservabili fra queste aggiunte ci sembrano quella relativa agli effetti economici del perfezionamento dei mezzi di trasporto e specialmente delle strade ferrate, nella qual materia l'autore ha attinto specialmente all'opera magistrale del Sax, e l'altra sulla distribuzione artificiale delle ricchezze.

Dell'ottima accoglienza fatta al lavoro del Cossa sono prova le quattro edizioni esaurite in soli cinque anni, l'uso di essa come libro di testo in molte scuole italiane e straniere, e le traduzioni fattene in spagnuolo e in tedesco; e tale accoglienza non lascia dubbio sul successo della presente ristampa.



ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO VI. FASCICOLO II.

ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

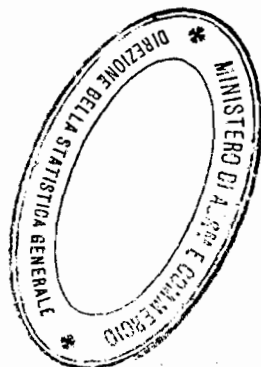
TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

CESARE CORRENTI, Vice-Presidente della Giunta Centrale di Statistica.

P. BOSELLI, deputato al Parlamento. A. ACESSEDAGLIA, professore di Statistica nell'Università di Roma, deputato al Parlamento

E. SCORPURGO, professore di Statistica nell'Università di Padova. L. BODIO, Direttore della Statistica generale.



ANNO VI. FASCICOLO II.

TORINO - ROMA - FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

—
1881

Roma, Tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze.

LA PROPORZIONALITA' DELLA RAPPRESENTANZA

NELLA RIFORMA ELETTORALE ITALIANA.

I.

La nostra Camera dei deputati ha finalmente, il 29 dello scorso giugno, votato il progetto di legge di riforma elettorale. Tra le varie questioni che sollevò il nuovo ordinamento del nostro potere elettorale, le due che più hanno il privilegio di eccitare le preoccupazioni e le passioni dei partiti, la qualità dello allargamento del suffragio e lo scrutinio di lista, sono state ampiamente discusse; e gioverebbe che si raccogliesse ed esaminasse colla maggior possibile brevità, ma chiaramente ed imparzialmente, la sostanza di ciò che venne osservato dai molti oratori, e che si trova sparso nei ponderosi volumi delle quarantuna sedute che vi sono state consacrate.

Io non ho l'intenzione di procedere ad un tale studio. Presentemente mi par bene concentrare l'attenzione su di una parte, che, comunque si voglia giudicare nel suo principio e nelle sue applicazioni, non è la meno nuova ed interessante nella scienza dell'ordinamento costituzionale dei popoli liberi, la questione della proporzionalità della rappresentanza.

I colti lettori di questo *Archivio* non possono ignorarla. Intravveduta appena, quando il sistema rappresentativo era il monopolio di pochi popoli, e quando in essi la rappresentanza stessa, fondata su privilegi di ceti, di classi, di corpo-

razioni, che colla loro varietà davano di fatto, comunque empiricamente ed imperfettamente, una qualche rappresentanza ai varii elementi della società politica; si è imposta ai pensatori ed ai legislatori, man mano che il sistema rappresentativo, allargandosi ai vari popoli della civiltà europea ed americana, venne fondato sulla popolazione unita in gruppi demografici; per propria natura ordinati a far riuscire la libertà e le elezioni al trionfo del numero, annegando così in esso le minoranze, le varietà di elementi sociali diversi, più o meno degni di voce particolare nel seno del gran consiglio delle nazioni. Quindi i varii tentativi in Danimarca, in Inghilterra e nelle sue colonie, in America, in Svizzera, in Spagna, nel Brasile, da per tutto dove lo stabilimento del sistema rappresentativo alla moderna e l'allargamento del suffragio dovevano manifestare più o meno gravemente l'accennato pericolo.

Essa non poteva non ripercuotersi in Italia. Dacchè, dopo i primi accenni del Rosmini, del Mamiani, e quindi del Saredo e del Bonghi, fu cominciata ad esaminare di proposito negli scritti pubblicati da me nel 1869 e dal compianto Padelletti nel 1870, essa trovò il più gagliardo campione nel mio onorevole amico Genala, e insieme a lui nel Brunialti, nel Ferraris, ed altri parecchi, i cui studi sono stati egregiamente raccolti nel *Bollettino dell'Associazione italiana per lo studio della Rappresentanza proporzionale*. Altri non pochi seguirono, fra i quali è debito ricordare con particolare onore gli studi veramente sereni sulle nostre elezioni politiche, cioè sui fatti di casa nostra, rilevati diligentemente ed imparzialmente dal Focardi e dalla nostra Direzione di statistica.

Il mio compito non può essere ora di rifare il già fatto egregiamente, ma tutt'altro. Venendo in discussione la riforma elettorale era naturale che la questione della proporzionalità della rappresentanza dovesse imporsi. E se ne occuparono molte delle nostre associazioni politiche, almeno le *Costituzionali*, di cui rincresce non si siano raccolti gli studi in proposito.

Bisognava infine che la questione fosse alla perfine portata davanti alla stessa rappresentanza nazionale, e vi è stata portata segnatamente dall'on. Genala citato. Ora cosa è stato in argomento proposto e osservato? Qual'è il risultato della discussione di questi ultimi anni davanti al più efficace organo legislativo della coscienza nazionale italiana? Quale conclusione trarre da questa prova, da questo dibattito?

Io credo tutto ciò meritevole di particolare esame. Non mi propongo di ripigliare la questione dottrinale, intendo solo raccogliere ed ordinare ciò che si è proposto e discusso, sopra una questione che tanto interessa la scienza, in una occasione così solenne. Rimanderò infine le osservazioni che codesta discussione potrà suggerirmi.

II.

La questione della rappresentanza proporzionale era stata in Italia fino al 1879 limitata agli studiosi, e alle loro private associazioni. Era ben naturale, non essendo in quell'epoca sorta nemmeno, che non se ne parlasse in occasione della legge elettorale del 1848. Appena si può scorgervi un accenno nelle riflessioni sulla medesima della mente sovrana del conte di Cavour, quando combatteva lo scrutinio di lista, in gran parte, perchè per propria natura tende a soffocare le minoranze; mentre « noi non dubitiamo di dichiarare, egli scriveva, che una delle condizioni essenziali, a parer nostro, di un buon sistema elettorale si è di assicurare alle minorità nella rappresentanza nazionale un'influenza adeguata alla loro importanza reale ». Non poteva sorgere nemmeno, per la stessa ragione, all'epoca della sua revisione nel 1859 e nel 1860. Ma anche dopo di allora, nei vari tentativi che si fecero per riformarla, i loro autori non se ne occuparono: non gli on. Crispi e Petruccelli nella loro non discussa proposta del 19 febbraio 1864, la quale mirava soltanto allo allargamento del suffragio; non il Cairoli e compagni, del

pari miranti allo stesso fine, nei progetti del 31 maggio 1872 e 16 dicembre 1873, caduti sotto una dotta relazione del Lioy del 16 marzo 1874; non gli on. Corti e Maurigi nel loro progetto del 22 novembre 1875, meno largo ma ancora mirante all'accrescimento degli elettori. Non trovò luogo nemmeno nel progetto speciale sulla riforma degli uffici di presidenza del 30 aprile 1875, dell'on. De Zerbi, il quale era fondato tutto sul conferimento della presidenza ai magistrati, ma seguitava a far nominare gli scrutatori a maggioranza. Vero è che negli Uffici della Camera venne proposto di farli nominare, sia a voto limitato come suggerito da me nelle mie pubblicazioni antecedenti, sia a voto unico come dal Genala. Ma il progetto non giunse a pubblica discussione. La commissione Reale, istituita dal ministro Nicotera col celebre real decreto del 23 aprile 1876, discutendo il 18 maggio 1876 dello scrutinio di lista, lo rigettò sulla osservazione dell'on. Correnti, che esso sarebbe riuscito a sopprimere in una parte d'Italia una minoranza ed un'altra in un'altra, dividendo così la nostra Camera in due partiti regionali pericolosissimi. Quindi il ministro Nicotera col suo progetto di riforma elettorale del 22 novembre 1877, non propose nulla in argomento. Io non posso dir niente dei progetti dei succeduti ministri Crispi e Zanardelli, perchè non pervennero a presentarli alla Camera.

Il solo modo, se non m'inganno, col quale la questione della rappresentanza proporzionale fece ufficialmente capolino nella nostra Camera, è stato nel progetto della Commissione parlamentare sul suo regolamento, del 19 dicembre 1876, relatore Lazzaro; col quale, per evitare che la composizione dell'Ufficio di presidenza fosse tutta in balia della maggioranza, o confidata alla loro accidentale magnanimità, si proponeva di regolare e rendere obbligatoria la lodevole consuetudine di lasciare volontariamente alla minoranza una certa parte nell'Ufficio di presidenza, mediante la limitazione del voto per un numero minore degli eleggendi. Ma non piacendo il nuovo proposto sistema

delle tre letture sostituito agli Uffici, tutto andò in aria, e così anche l'accennata proposta d'introduzione di voto limitato, la quale non fu nemmeno discussa.

La questione cominciò ad esser trattata propriamente nel progetto di riforma elettorale presentato dal ministro Depretis il 17 marzo 1879, a proposito segnatamente dei collegi a scrutinio di lista, che egli proponeva di sostituire ai presenti 508 uninominali. Nella relazione notava che « tutti o quasi tutti lo accusano di essere micidiale alle minoranze, e lo vorrebbero perciò temperato dal sistema del voto proporzionale ». Traeva però qualche argomento di conforto in contrario, niente meno che dal duca di Broglie; il quale nella seduta del 30 gennaio 1874, davanti alla Commissione legislativa dei Trenta, aveva detto che lo scrutinio di lista agevolava la rappresentanza delle minoranze per le concessioni reciproche dei partiti tra loro, a fine di raccogliere i maggiori voti sulle loro liste. In sostanza il Depretis in quella relazione temeva che « lo scrutinio di lista in alcune circostanze potesse esser troppo severo verso le minoranze », ma finiva col proporlo puro e semplice. Quanto al temperarlo con qualche limitazione nel numero degli eleggendi da scrivere nella lista, non gli pareva prudente aggiungere, alla gran novità dell'allargamento del suffragio, altre novità e complicazioni, alle quali a parer suo il popolo nostro non era maturo. Vero è che finiva col dichiarare esser bene che « questi argomenti, sui quali hanno lodevolmente scritto anche parecchi italiani, siano ampiamente discussi, nè mi sarà discaro vederli comparire in Parlamento ».

Mentre però era così incerto sulla questione in sè, e finiva coll'essere così negativo, con felice inconseguenza, introduceva ufficialmente il voto limitato in altra parte della nuova legge; vale a dire nella formazione degli uffici elettorali; i quali presentemente, essendo nominati a scrutinio di lista, riescono così spesso tutti del voto della maggioranza, senza alcuna guarentigia d'imparzialità. L'art. 58 quindi proponeva: « La sezione,

purchè siano presenti almeno venti elettori, elegge l'ufficio definitivo composto di un presidente e di quattro scrutatori. Ciascun elettore scrive nella propria scheda soltanto tre nomi, e si proclamano eletti i cinque che hanno maggior numero di voti. Colui che ottiene il maggior numero di voti sarà il Presidente. L'ufficio così composto nomina il segretario che ha voce consultiva ».

La Commissione parlamentare che esaminò il detto progetto, e di cui è stato relatore il Brin il 19 novembre dello stesso anno, avendo preferito allo scrutinio di lista il voto uninominale, non ci presenta nulla sulla nostra questione. Accettò soltanto l'articolo ora riportato sulla composizione degli uffici di presidenza, in cui fa capolino la rappresentanza della minoranza. Il secondo progetto Depretis del 31 maggio 1880 essendo stato presentato ridotto, a fine, si disse, di agevolare la riforma, non conteneva nulla sulla proporzionalità della rappresentanza. Mentre però i Ministri e le Commissioni tacevano o erano così timidi e incerti, suppliva il deputato Genala cogli emendamenti che presentava alla Commissione il 19 giugno 1879; i quali, essendo stati poi riprodotti davanti alla nuova Commissione e sostenuti in Parlamento, mi occuperanno più oltre, siccome la più originale manifestazione del pensiero italiano nelle aule legislative.

L'accennata nuova Commissione si compose, con equo luogo alla minoranza, degli on. Mancini, presidente, Baccelli e Brin (che nell'intervallo cessarono di farne parte) Chimirri, Coppino, Correnti, Crispi, Di Rudini, Lacava, Minghetti, Nico-tera e Zanardelli.

La relazione di quest'ultimo, del 21 dicembre 1880, è stata molto lodata, e lo merita. Se in alcune proposte e nei ragionamenti per pervenirvi la critica può trovar molto a ridire, essa come raccolta di fatti e di studii, come esposizione piena e leale dei concetti delle varie parti nelle quali si divideva la Commissione, è altamente commendevole, di modo che, oltre che all'autore può realmente dirsi di fare onore al Parlamento.

Questa relazione, il primo gran documento della vita politica italiana, in cui la nostra questione sia stata trattata, anche per ciò merita dunque la massima considerazione.

III.

Essa vi è stata discussa, prima di tutto, a proposito dello scrutinio di lista comparato all'uninomiale.

Lasciando qui ora da parte gli altri argomenti pro e contro lo scrutinio di lista, la Commissione non poteva fare a meno di ripetere quello notissimo di Cavour, che esso soffoca la minoranza in intere provincie e regioni, diventando, così si esprime l'eminente relatore, uno *scrutinio di civili discordie*. Anch'egli ricordò l'osservazione che con esso i 39 voti ottenuti dai candidati di Destra in tutta Italia potrebbero essere affogati dalla maggioranza, come quelli della minoranza in tanti nostri consigli comunali; ed io potrei aggiungere quelli dell'Opposizione nelle votazioni della Camera per gli Uffici di Presidenza, per la Commissione del Bilancio e per ogni altra Commissione nominatavi a scrutinio di lista; per evitar il che non si è trovato altro rimedio che, o l'applicazione spontanea del voto limitato, o la nomina più equa del Presidente. Notò che senza alcun dubbio a Napoli sarebbe schiacciata quella parte che riuscì a far risultare un deputato di Destra, a Firenze quello di Sinistra, altrove i più eminenti uomini politici, come in Francia nel 1849 Lamartine, che pur l'anno innanzi aveva ottenuto 1,500,000 voti, ed era riuscito eletto in ben dieci dipartimenti.

Tuttavia, a risposta, movendo dai preconcetti in favore di una tal prediletta forma della parte radicale francese, notò l'incertezza dei giudizi, e come Depretis chiamò in campo il duca di Broglie che nel 1874 disse: « Solo lo scrutinio di lista offre il vantaggio di facilitare la rappresentanza delle minoranze, mentre l'elezione unica per collegio *amène l'écrasement complet des minorités* ». Insomma confidava nelle liste concordate. Anche adesso,

aggiunse, col suffragio uninominale le minoranze o non sono rappresentate proporzionalmente, o non lo sono affatto; in 13 provincie tutti i deputati sono riusciti di un colore: in 9 tutti di sinistra, in 4 di destra. Che se anche collo scrutinio uninominale la maggiore spezzatura dei collegi moltiplica i compensi, e permette di effettuarli in modo più sparso sul territorio dello Stato, riman sempre a favore dello scrutinio di lista che esso può dare maggior adito agli accordi ed alle compensazioni». E citava le assemblee francesi del 1848, 1849, 1871, che ebbero col suffragio di lista poderose minoranze; mentre l'uninomiale, in Francia come in Ispagna ed altrove, non mancò di dare maggioranze prepotenti, e si fu col suffragio uninominale che talvolta riuscirono esclusi uomini come Thiers, Berryer, Dufaure, Cavour e Cesare Balbo.

Quanto al principio della proporzionalità della rappresentanza in sè, gli argomenti pro e contra vennero dall'eminente relatore esposti colla solita lealtà ed efficacia.

Egli osservò che il concetto di un metodo elettorale, il quale dia voce alla minoranza, si collega al concetto della rappresentanza personale, prevalso o in via di prevalere nel mondo odierno al concetto della rappresentanza di classi, che di per sè provvede alla rappresentanza dei varii elementi sociali. Anch'egli ricordò e pare accolga la celebre distinzione tra il *diritto di decisione* spettante indubbiamente alla maggioranza, e quello *di rappresentanza*, che deve essere assicurato a tutti perchè il Parlamento corrisponda allo stato reale della nazione.

Ricordò anche i fatti più accertati sui risultati non giusti dei sistemi vigenti in Italia e fuori. Ne ripeto alcuni, parendomi giovar che tali fatti non siano solo allegati da scrittori singoli, per quanto coscienziosi, ma da una Commissione parlamentare autorevolissima di uomini politici di varii partiti.

Essa osservò che l'allegazione dei proporzionalisti, che col sistema odierno italiano bastano pochi voti a dare ad una piccola maggioranza i suoi rappresentanti, sopprimendo interamente le

più ragguardevoli minoranze, non è il prodotto di un' ipotesi o dell' immaginazione, ma una realtà. Nelle nostre elezioni generali del 1880 in ben 127 collegi gli eletti non giunsero ad avere 55 voti su cento, e fra essi ve ne fu anche un numero considerevole in cui gli eletti rasentarono il 50: ve ne furono persino 25 nei quali, per annullamento di certi voti, non raggiunsero nemmeno la metà dei suffragi. La Commissione riconobbe ancora che in esse elezioni generali, su 386,593 votanti, soli 259,902, di destra e sinistra, riuscirono ad avere i rappresentanti da essi voluti; ben 126,691, cioè il terzo circa degli elettori non riuscirono ad averli. Riconobbe che lo stesso e talvolta più ancora si era visto nelle precedenti elezioni generali del 1876, 1874 e 1865. In molte provincie, come in Padova e Siracusa, le Opposizioni di sinistra e di destra, non ostante il loro ragguardevole numero, non ebbero alcun rappresentante. Nella città di Bologna 2,460 elettori di destra ebbero tutti e tre i Deputati; 2,228 di sinistra nessuno. Per converso a Torino i 2,362 di sinistra li ebbero tutti e quattro, i 1,268 di destra non ne ebbero alcuno. Ma su ciò è inutile insistere, essendo argomento stato già ampiamente e mirabilmente trattato in questo stesso *Archivio*.

La Commissione giustamente osservò che lo stesso si è notato all'estero. In Francia nelle elezioni del 1863 i voti raccolti dai candidati governativi furono 5,354,779, quelli dell' Opposizione 1,859,513: tuttavia i primi ebbero 250 deputati, i secondi 33, mentre avrebbero dovuto essere rispettivamente 210 e 73. Nel 1869 la parte governativa ebbe 4,455,287 voti, e 200 deputati; l'Opposizione 3,363,278 voti e 92 deputati, mentre avrebbero dovuto essere rispettivamente 160 e 132.

Negli Stati Uniti di America, nelle elezioni del 1868, nel Delaware 10,900 democratici ebbero 28 rappresentanti; 7,628 repubblicani soltanto 2. Nel Kansas 31,046 suffragi repubblicani ottennero 108 rappresentanti; 14, 019 democratici, solo 7. Nella California 54,028 democratici fecero riuscire 97 deputati; 54,572 repubblicani appena 23. Nel Maryland 62,356 democratici vin-

sero con III rappresentanti, mentre i repubblicani con 30,442 non ne ottennero neppure uno. Nella Carolina del Nord i 60,000 Bianchi furono completamente schiacciati dalla maggioranza dei 90,000 Negri.

Dopo questi fatti sorgevano naturali le conclusioni dei proporzionalisti che ciò falsa il sistema rappresentativo; che quando le minoranze fossero equamente rappresentate, esse sarebbero mantenute meglio nell'orbita legale, le decisioni riuscirebbero più autorevoli; che d'altra parte è contrario alla giustizia e all'interesse dello Stato che tutte le idee ed opinioni non sieno rappresentate, e quindi intese mediante la voce dei loro migliori uomini, e che un sistema il quale le comprime è un attentato ancora a ciò che si dice il livello intellettuale dei Parlamenti.

Nè furono trascurate le ragioni degli avversarii, i quali oppongono che le minoranze reali degne di essere rappresentate ed ascoltate non vengono mai soppresse, che vinte in un luogo trionfano in un altro ed ottengono senza artifici un naturale compenso; che il sistema rappresentativo è per essenza un governo di maggioranza, e che le minoranze le quali non riescono a diventare maggioranze non hanno questo diritto; che la introduzione facile di esse impedisce le forti maggioranze, sole intitolate e sole atte al governo.

La Commissione, punto tanto più notevole in quanto che le sue conclusioni finali a mio avviso contraddicevano sensibilmente alle premesse, giustamente osservava non poter soddisfare l'allegazione che le minoranze, soffocate in un luogo, troverebbero compenso altrove, cosa incerta ed inadeguata. Ricordo ancora che le minoranze numerose fanno le maggioranze compatte ed efficienti.

Vero è che rigettava un sistema di assoluta proporzionalità ed equivalenza di suffragi per cui ogni opinione, per quanto isolata e fantastica, avendo i suoi rappresentanti, il Parlamento diventasse un babelico pandemonio.

Prendendo poi ad esame i varii sistemi praticati o inventati per ottenere più o meno bene la rappresentanza proporzionale,

riassumeva lucidamente, i sistemi del *collegio unico* con *voto unico*, del *voto negativo*, del *voto cumulativo*, del *quoziente* di Hare colle sue principali varianti, della *concorrenza delle liste*. E li dichiarava tutti inaccettabili per le obiezioni note agli studiosi, che non occorre ripetere.

Rigettava anche i due sistemi, per rendere proporzionale la rappresentanza, presentati l'uno nel suo seno dal Minghetti, l'altro dal Genala con lettera.

Il Minghetti propose di applicare la proporzionalità della rappresentanza facendo della intera Italia un unico collegio, nel quale però ogni elettore scrivesse due nomi in ordine di preferenza, di cui uno solo valido. La metà più uno dei votanti, non già tutto il numero di essi come nel sistema di Hare, si dividerebbe per quello degli eleggendi; chi ottenesse questo quoziente verrebbe proclamato eletto. Un grande ufficio al quale farebbero capo tutte le schede ne effettuerebbe lo spoglio, dichiarerebbe eletti mano mano quelli che raggiungessero il quoziente, e terrebbe conto del secondo nome scritto, solo in quanto il primo lo avesse già raggiunto.

A prima vista parrà forse ai conoscitori superficiali una semplificazione del sistema di Hare, il quale permette una serie indefinita di voti sussidiarii in ordine di preferenza e perciò potrà sembrare più complicato; tanto più che la formazione del quoziente dalla divisione della metà dei votanti, anziché dell'intero, per il numero dei deputati, renderebbe più facile il raggiungimento del quoziente stesso.

La Commissione notava in questa proposta parecchi difetti: il carattere troppo personale della rappresentanza a scapito del politico, la sproporzione dei rappresentanti tra le varie provincie dello Stato, presso cui gli elettori e i votanti non sono ripartiti egualmente, mentre adesso lo sono sulla eguale base della popolazione; l'enorme dispersione di voti, la necessità di mettere in moto tutta la nazione nelle elezioni parziali.

Per me riconosco che con questo sistema ogni minoranza,

ogni gruppo corrispondente al quoziente detto, comunque sparso in tutta Italia, sarebbe sicuro di avere il proprio rappresentante. Nel fatto si avrebbero tutti i difetti del sistema di Hare, d'incomportabile vastità del collegio e di agglomeramento di schede, di facilità di brogli, di soppressione di collegi territoriali, più o meno organici ed omogenei, e di rappresentanze invece di minoranze eccentriche ed atomistiche. Ne avrebbe anche di più, perocchè i candidati più popolari potendo avere più del quoziente, i maggiori votanti per essi sarebbero privi di rappresentanti, e li otterrebbero invece contro ogni giustizia altri gruppi minori.

La proposta, sia detto con tutto il rispetto dovuto all'illustre autore, non era abbastanza maturata, forse era piuttosto un saggio, un argomento di discussione. La Commissione ebbe ragione a metterla da parte. L'autore stesso non la riprodusse, non la difese nè davanti al pubblico nè davanti alla Camera; non occorre perciò occuparsene più oltre.

Il Genala invece, accettando per facilità pratiche i 135 collegi elettorali disegnati dalla Commissione d'accordo col Ministero, a due, a tre, a quattro e a cinque deputati, proponeva che ogni elettore scrivesse nella scheda un solo nome.

Nei collegi a due sarebbero proclamati eletti quelli che avessero più del terzo dei voti; in quelli a tre più del quarto; in quelli a quattro più del quinto, negli altri a cinque più del sesto dei votanti. Se nessuno dei candidati riuscisse così eletto a primo scrutinio, per amore di conciliazione proponeva una votazione di ballottaggio tra i suddetti che avessero ottenuto il maggior numero di voti in numero triplo degli eleggendi. Ove si avesse ad eleggere 1 o 2, si porrebbe dal votante un solo nome: negli altri si voterebbe a voto limitato per due. In altri termini nelle votazioni di ballottaggio rinunciava alla rigorosa proporzionalità del primo scrutinio, e proponeva una semiproporzionalità, cioè nei collegi ad un deputato accettava che prevalesse la maggioranza, negli altri proponeva il voto limitato.

Il sistema ottenne nella Commissione alcune adesioni, ma venne rigettato dalla maggioranza. E ciò perchè, mentre si allargava il collegio per rendere i deputati gli eletti di un più largo corpo elettorale, col progetto Genala gli elettori in sostanza di nuovo si disgregavano; votavano non come un tutto, ma come gruppi uninominali; il deputato sarebbe, non il rappresentante della maggioranza del collegio, ma del gruppo o del quoziente racimolato in esso, il che a suo giudizio annullava i vantaggi che si riprometteva dallo scrutinio di lista. Notò inoltre che con quel voto unico, i voti degli elettori di un partito facilmente concentrandosi sul candidato più popolare, alcuni deputati sarebbero eletti con troppi voti a primo scrutinio, altri nei ballottaggi a maggioranza relativa qualsiasi.

Tra i varii sistemi di rappresentanza proporzionale, o meglio in questo caso delle minoranze, la Commissione si è fermata a quello del voto limitato. Tutti sanno che esso è stato adottato in Inghilterra fin dal 1867 per 5 città a tre deputati, onde il celebre nome di collegi *tricorni* (Birmingham, Leeds, Liverpool, Manchester, Glasgow), e per la *city* di Londra che ne nomina quattro; è stato anche adottato per le sette contee che ne nominano ancora tre (Berkshire, Buckinghamshire, Cambridgeshire, Dorsetshire Herefirdshire, Hertfordshire, e Oxfordshire). Esso, oltre a parecchie minori imitazioni nelle colonie inglesi, negli Stati Uniti di America e nella Svizzera, è noto essersi largamente adottato nell'Impero del Brasile nel 1875, nella Spagna al 1878; nella quale ultima si è aggiunto di proclamar deputati i dieci candidati che, rimanendo in minoranza nei singoli collegi, avessero ottenuto in tutto lo Stato più di 10,000 suffragi.

Noto che la Commissione, in séguito a dirette ed autorevoli informazioni, assicura che un tal sistema sulla cui accettazione in Ispagna furono concordi i più autorevoli capiparte, Canovas come Sagasta e Castelar, applicato nel 1879 diede eccellenti risultati, sicchè può dirsi consolidato nella pubblica opinione.

Anche in Inghilterra gli effetti del voto limitato furono eccellenti fin da principio. Reputo non inutile ripetere certi dati interessantissimi.

In alcune contee a tre deputati, come Berks, Cambridge e Oxford nel 1874, a Cambridge, Hertford e Oxford nel 1880, non si venne, a modo inglese, nemmeno ad alcun computo di voti, riuscendo pacificamente eletti due conservatori ed un liberale. Nel 1880 nel Berkshire i due candidati conservatori ottennero 3294 e 3272 voti, i due liberali 1794 e 1696, e perciò, come era giusto, riuscirono eletti i due conservatori ed il primo dei liberali; sebbene colla distribuzione dei voti immaginata dallo Spence, i conservatori potessero conseguire tutti e tre i seggi. Nel Buckingham nel 1874 i liberali erano la terza parte del collegio, nel 1880 poco meno della metà, ed amendue le volte ebbero un seggio, i conservatori ebbero gli altri due.

Nel collegio della *city* di Londra nel 1874 i conservatori ebbero rispettivamente 8397, 8330, 8210 voti; i liberali 6787, 6654 e 5595. Ruscirono quindi eletti tre dei primi, e il primo dei secondi. Nel 1880, i conservatori che ebbero circa 10,300 voti ebbero tre rappresentanti; il quarto fu il primo dei liberali che ne ebbe 5950. A Liverpool conoscendosi la forza rispettiva dei partiti non si venne nemmeno allo scrutinio, e senza contrasto furono proclamati due conservatori e un liberale.

Conforme però a ciò che venne previsto e scritto da me e da altri (1), questi buoni risultati non si ottennero quando la minoranza era troppo debole. A Birmingham nel 1874 i conservatori non tentarono nemmeno la prova, e lasciarono proclamare senza contrasto i tre liberali. La tentarono nel 1880, ma i liberali che avevano circa 32,000 voti a fronte dei 16,000 conservatori, dividendo i loro 64,000 voti fra tre, di cui uno ebbe 22,969 voti, l'altro 22,079, e il terzo 19,544, ottennero tutti e tre i seggi.

(1) PALMA, *Corso di diritto costituzionale*, Vol II, Capo IV. 2ª edizione, Firenze, Pellas 1881.

Però nella maggior parte degli altri casi operarono le tendenze naturali del sistema il quale, senza assicurare alla minoranza del terzo il terzo seggio, spinge anche la maggioranza (per paura d'ingannarsi e di esser sopraffatta per voglia di sopraffare) a votare per due, anzichè a dividere artificiosamente i suoi voti. In tal guisa a Leed nel 1874 i liberali, nel 1880 i conservatori ebbero un rappresentante. A Manchester i conservatori ebbero 19,984 voti e 19,647, i due liberali 19,325 e 18,727, e questi ebbero un rappresentante. Nel 1880 i liberali ebbero 24,959 e 24,789 voti; i conservatori 20,594 e 20,268; le parti erano invertite, ma il risultato fu identico, la minoranza ebbe un rappresentante che non avrebbe certo potuto avere collo scrutinio di lista. A Glascovia nel 1874 riuscirono due candidati liberali con 18,455 e 17,902 voti, e un conservatore con 14,134. Nel 1880 però questi avendo soltanto 11,600 voti, i liberali poterono dividere i loro voti fra tre e sopprimere la minoranza.

Tutto ciò conferma quello che più volte dai precedenti scrittori era stato scritto in Italia, che esso non è veramente proporzionale, ma di rappresentanza di minoranze più grosse: imperfetto teoricamente, ma in pratica sufficiente a evitare le maggiori sproporzioni, e certo un progresso sul presente sistema.

A ogni modo la stessa Commissione notava che il voto limitato è il sistema al quale si mostrò più favorevole la pubblica opinione; per esso si dichiararono le Associazioni costituzionali di Roma, Firenze, Venezia, Padova, Udine, Bassano, Brescia. Anche Associazioni di altri partiti si dichiararono favorevoli alla rappresentanza delle minoranze, segnatamente il Congresso delle Associazioni liberali della Lombardia e della Venezia raccolti in Verona nel giugno 1880, ove convennero i delegati di molte società progressiste e democratiche. La Commissione stessa dichiarò questo sistema « il più semplice e pratico, intelligibile a tutti e confortato dall'esperienza ».

La conseguenza naturale delle considerazioni sullo scrutinio

di lista, sulla rappresentanza delle minoranze e sul voto limitato, avrebbe dovuto condurre la Commissione ad accettar questo sinceramente, nei collegi a più di due deputati. Invece rigettò, contro l'opinione di molti, lo scrutinio di lista per provincia, perchè avrebbe reso troppo difficile il voto con propria coscienza, più facilmente avrebbe soffocato le minoranze, e reso più difficili la rappresentanza dell'Opposizione e i compensi tra le varie provincie; lo rigettò anche per circondarii, da noi troppo varii, ora troppo piccoli e uninominali, ora troppo grossi; finì col rigettare anche la sincera applicazione del voto limitato. Inoltre concluse col proporre la divisione dello Stato in 135 collegi, per collegi provinciali nelle 28 provincie cui spettassero da 2 a 5 deputati, e colla divisione delle più vaste in collegi di non meno di tre e di non più di cinque deputati; 3 collegi sarebbero stati a due deputati, 59 a tre, 40 a quattro, e 33 a a cinque; in 62 dunque si sarebbe votato a scrutinio di lista puro; nei soli collegi a 4 e 5 deputati (73 in tutto) la Commissione propose di applicare il voto limitato, permettendo di votare per tre candidati in quelli a quattro, per quattro soltanto in quelli a cinque. Un'applicazione più estesa del nuovo procedimento credette che potesse, per avventura, finire col fare una parte troppo larga alle minoranze; le quali, vincitrici in tal caso, in alcuni luoghi, perchè maggioranze, in altre perchè aiutate da questo metodo di votazione, potrebbero acquistare un'importanza maggiore di quello che sia giusto l'accordare ad esse, e tale da falsare, nel suo complesso, l'espressione del corpo elettorale.

Vero è che mentre contro ogni più evidente ragione, e l'esperienza d'Inghilterra, del Brasile e di Spagna, era così diffidente verso il voto limitato, anche nei collegi trinominali, era più equo in altre parti suscettibili di una tale applicazione. La stessa Commissione, con felice inconseguenza, accettava lealmente dai progetti Depretis e Brin la nomina dei cinque membri degli uffici di Presidenza delle sezioni elettorali a voto limitato per

tre (art. 60), colla savia aggiunta dei rappresentanti (art. 62) dei candidati, che è un'altra forma di rappresentanza delle minoranze. Proponeva inoltre (art. 32) che la commissione elettorale provinciale, istituita per i giudizi sui reclami contro le liste elettorali, in luogo dei presenti Consigli di Prefettura, fosse composta del Prefetto Presidente, del Presidente del tribunale, e di tre consiglieri provinciali scelti dal Consiglio a voto limitato, cioè con scheda a due nomi.

IV.

Apertasi la discussione ai 24 marzo di quest'anno, tutti ricordano che essa, nella parte generale, versò quasi esclusivamente sullo allargamento del suffragio, e sullo scrutinio di lista; la questione della proporzionalità della rappresentanza, salvo dal Lucchini in contrario, dal Genala e dal Serena in favore, non venne trattata di proposito.

Però pressochè tutti gli oratori, almeno quelli che discorsero dello scrutinio di lista, o poco o molto, a proposito di esso, ne parlarono. In generale quelli che l'oppugnarono trassero uno dei loro principali argomenti dalla soffocazione che esso minaccia alle minoranze; di quelli che lo difesero, alcuni ne tacquero, pochissimi combatterono la rappresentanza delle minoranze; i più o negarono la cosa, o affermarono che sarebbe corretta dai naturali compensi e dalle transazioni tra i varii partiti, i quali avrebbero intesa la necessità degli accordi per guadagnare la maggioranza alle loro liste; alcuni altri dichiararono intenderlo col temperamento del voto limitato.

Io non intendo di passare a rassegna come si meriterebbe tutta la contestazione sullo scrutinio di lista, che non è argomento di questo studio. Ristringendomi alla nostra questione noto che tra i moltissimi avversarii dello scrutinio di lista il Codronchi, il quale primo aprì il fuoco, ammise che « il più sicuro rimedio è la rappresentanza delle minoranze, questo è l'avvenire ». Ma dubitò

che l'opinione pubblica in Italia fosse disposta ad ammetterla, e ad ogni modo non si peritò di chiamar *romantico* il sistema di Hare. Il Fortunato, il quale ai 25 marzo pronunciò il migliore discorso contro lo scrutinio di lista, si avvalse anch'egli dell'argomento della soffocazione della minoranza; e inoltre censurò come insufficiente il temperamento del voto limitato, quale era proposto dalla Commissione: la rappresentanza della minoranza sarebbe arbitraria e minima, perocchè la si rendeva impossibile nel gran numero dei collegi a 2 o tre deputati, la si rendeva omeopatica in quelli a 4 o a 5. Perchè non accettare invece il sistema semiproporzionale del Genala?

Si astenne però dal discuterlo, e dal dire le ragioni della sua preferenza.

Più largamente insistè in proposito il Tenani nel suo splendido discorso del 26 marzo, uno dei migliori della discussione. Egli combattè l'universalità del suffragio, in gran parte, perchè la moltitudine annega nel numero le minoranze più abbienti e più colte, o meglio i varii elementi sociali degni di essere rappresentati nel gran Consiglio della nazione. Si chiariva contrario al sistema di Hare, appoggiandosi al noto argomento di Bagehot dei suoi effetti d'inviare alla Camera uomini eccentrici, a mandato imperativo, atomi dominati da idee fisse, incapaci di accordo e di azione politica collettiva. Rigettava ancora lo scrutinio di lista.

Con esso nelle nostre elezioni del 1876 e dopo la Destra serebbe rimasta annegata nel mare della maggioranza progressista, con maggior danno di questa che non avrebbe avuto nemmeno quella qualsiasi opposizione che pur si ebbe.

Raccolse e riportò all'uopo dallo studio del Masseran nella *Nouvelle Revue* molti fatti delle elezioni di Francia, di America dimostranti la soppressione della minoranza. Citò il famoso caso dei cinque deputati riusciti soli a opporsi nel Corpo legislativo all'Impero di Napoleone III, mediante il suffragio uninominale; mentre è certo che colle elezioni per lista essi sarebbero stati

annegati dai 10,000 voti circa della maggioranza nel dipartimento. Collo scrutinio di lista nel 1870 in Francia l'Opposizione avrebbe vinto appena in due dipartimenti. Spiegò anche la famosa affermazione del Broglie in favore di esso, osservando che quel duca era mosso a dir ciò dalle condizioni speciali dei partiti monarchici in Francia; i quali dividendosi in tre, legittimisti, orleanisti e bonapartisti, nei collegi uninominali sono separatamente schiacciati; in collegi tricorni o trinominali, coalizzandosi avrebbero formato la maggioranza.

Soprattutto si avvale della ricordata argomentazione del Correnti alla Commissione reale del 1876, quando colla carta delle nostre elezioni in mano dimostrò che, mentre col suffragio uninominale era stata possibile una qualche rappresentanza dell'Opposizione nel Sud e più ancora nel Nord d'Italia, a beneficio di tutti; se avessimo avuto lo scrutinio di lista, esso, per effetto delle decantate correnti politiche, come una bufera irresistibile avrebbe portato via tutti; non vi avrebbe perciò altro risultato che di sopprimere l'opposizione di destra nel mezzogiorno, quella di sinistra in molte parti del settentrione e del centro, creando non già una rappresentanza italiana, ma due Italie del Nord e del Sud, l'una a fronte dell'altra come due nazioni schierate in campo. Concludeva: « Io credo che il collegio uninominale sia l'ultimo e prezioso rifugio che la democrazia offre alla indipendenza delle minoranze ».

Con maggiore o minor vigore e larghezza parlarono nello stesso senso molti altri, di destra e sinistra. Fra essi, ad esempio, il Panattoni, il quale (30 marzo) disse che i collegi nei quali si vota per lista soffocano l'individuo, e che i piccoli sono l'asilo delle minoranze e il baluardo delle autonomie locali; il Sidney Sonnino nel suo splendido discorso dello stesso giorno in favore dell'universalità del suffragio disse, che impedisce ai singoli elettori di votare con coscienza propria. Più largamente il Saladini, ai 5 aprile, sostenne che allargato il suffragio, lungi di correggerlo collo scrutinio di lista, che per propria natura

allontana dalla sincerità delle elezioni e dalla rappresentanza reale del paese, bisognava trovar modo come non ne restassero oppresse le minoranze.

Egli fu uno dei pochi lodatori teorici del progetto del Genala, in pratica dichiarò di preferire l'uninomiale, pei compensi vicendevoli cui esso naturalmente dà luogo. E citò alcuni fatti delle elezioni del 1880, quali quelli della provincia di Bologna, ove i voti di sinistra furono 2,255 e quelli della Opposizione 2,603, e amendue i partiti ebbero quattro rappresentanti per ciascuno; di quella di Milano ove similmente i 5130 di una parte e i 5078 dall'altra ebbero rispettivamente 10 e 8 deputati; laddove collo scrutinio di lista il partito in maggioranza in amendue li avrebbe avuto tutti.

Una proposta nuova fece il Grassi nel suo discorso dei 2 maggio, quando discorrendo delle liste elettorali notò che malamente il progetto della Commissione faceva continuare il presente sistema di farle rivedere dalle autorità comunali nominate a maggioranza; e proponeva che lo fossero da una Commissione di cinque, nominati dal Consiglio comunale, a voto limitato per tre.

Per verità vi furono di quelli contrarii allo scrutinio di lista, ma anche, più o meno, poco amici alla rappresentanza delle minoranze, quale specialmente era proposta dalla Commissione. Il Toscanelli nel suo discorso dei 29 marzo disse di ammetterla in principio, ma censurò aspramente il voto limitato, che secondo lui avrebbe prodotto un trionfo artificiale della minoranza. Egli però fece un'osservazione giusta, ripetuta da altri, e di cui bisognerà tener conto quando si venisse ad un'applicazione sincera del voto limitato o di altri sistemi di rappresentanza proporzionale; ed è questa, che, ove un deputato eletto dalla minoranza in un collegio divenisse deputato o segretario generale, non potrebbe presentarsi alla rielezione perchè essendo questa parziale vi trionfa la maggioranza. Si poteva rispondere che la scienza da tempo, e da qualche tempo anche la pratica,

almeno nella Francia odierna, rigetta codesto obbligo di rielezione, che nulla giustifica. Il rimedio sarebbe dunque facilissimo e per altre ragioni convenientissimo. A ogni modo Toscanelli concludeva: « Mentre in astratto nessuno può essere contrario a questo sistema, si tratta evidentemente di un diritto che non può avere una razionale applicazione ». Lo rigettava inoltre perchè a suo avviso crea governi deboli. Anche Guala ed altri temettero che le minoranze del paese, vincitrici nei collegi binominali o trinominali per virtù propria, come maggioranza in essi collegi, cumulandosi coi deputati delle minoranze riuscite artificialmente pel meccanismo della legge nei collegi a quattro o cinque nomi, diventassero maggioranza. Branca aggiunse che quando si volesse la rappresentanza della minoranza sarebbe preferibile il sistema di Genala « il solo che risponda a un concetto razionale ». Vero è che lo giudicava *cosa complicata e non pratica*.

Più profondamente il Bonghi, nel suo discorso del 13 maggio, mostrò la vanità di aspettare la ricostituzione dei partiti, tanto dal voto uninominale quanto dallo scrutinio di lista, i quali sono inetti a produrre per sè codesto risultato. I partiti in altri tempi furono grandi e compatti, quando il moto sociale era piccolo; ma quando gli elementi diversi delle medesime società ebbero maggiore azione nello Stato, come comincia a vedersi nella stessa Inghilterra, i vecchi partiti ne restarono scompaginati; e non ci è metodo elettorale che possa sopprimere questa diversità e le conseguenti varietà nella rappresentanza. Solo il Belgio, per circostanze speciali, presenta ancora i due famosi grandi partiti. I partiti secondo lui non si formano dal basso, ma dall'alto, e il problema di un sistema elettivo non è la rappresentanza perfettamente equilibrata di tutte le idee del paese, cosa « impossibile, più che difficile e dannosa.... Ciò che dal suffragio, qualunque esso sia, deve conseguire, è una rappresentanza che raccolga in sè la maggior somma di moralità e d'intelligenza, una rappresentanza che sia capace alla sua volta di creare il

Governo più solido e più efficace ». Il sistema proporzionale non è atto a ciò, giova meglio il sistema uninominale; il suffragio di lista può accogliersi soltanto, lo disse anche il Minghetti, dove il collegio sia unico organicamente, come nelle grandi città.

Fra i molti difensori dello scrutinio di lista parecchi, diversamente dal Depretis e dal Zanardelli, negarono il suo difetto in proposito. Io non parlo del Maurigi, così fanatico sostenitore dello scrutinio di lista da dichiarare che, se fosse passata la rappresentanza delle minoranze, avrebbe votato contro tutta la legge. Non parlo del Taiani che non stimò trattare di proposito sotto questo aspetto la questione, nè di altri che mostrarono di non averla studiata, non possiamo dire di non averla capita. Ma uno dei più illustri difensori di codesta forma di scrutinio, il Berti, nel suo discorso del 26 marzo, ammettendo che il movimento intellettuale oggigiorno si chiarisce in favore del temperamento del prepotere delle maggioranze mediante la rappresentanza delle minoranze, distinse questa dalla rappresentanza proporzionale; e su ciò si potrebbe ragionevolmente discutere. Tuttavia notando che il mondo odierno rigetta che il suffragio sia fondato sul censo, e lo poggia invece sulla persona umana, non avverti che in tal guisa logicamente si va alla rappresentanza proporzionale delle persone. Genala potè con ragione rispondere: « Quando si tratta di trovare l'elettore si vuole la persona, quando si tratta di farlo votare non la si vuole più; si pone quindi il partito a fondamento dell'elezione ». Il Berti inoltre, negando che lo scrutinio di lista soffoca le minoranze, non addusse prove bastevoli alle sue affermazioni. « Le minoranze, egli disse, sono quelle che sono più compatte, e non ci è che il *paese* che possa soffocare le minoranze ».

Il paese! Ma chi è il paese? Non è praticamente ancora la maggioranza?

Lo stesso Pierantoni, nel suo discorso del 7 maggio, sebbene avesse chiamato la questione delle minoranze e del quoziente

un' « idea forse dell'avvenire e degna di moltissimo studio », difendendo lo scrutinio di lista, combattè la rappresentanza di tutti i partiti ed interessi, i quali possono essere legittimi od illegittimi, assurdi o immorali. Ma chi è intitolato a sopprimerli come illegittimi, assurdi o immorali, la maggioranza che vuol soffocarli? A ogni modo, ripetè la solita ragione, la quale per verità è indirizzata piuttosto al sistema di Hare, che il governo parlamentare, il quale dev' essere di maggioranze, addiviene impossibile facendo rappresentare le minoranze variopinte: secondo lui, queste si debbono accontentare delle libertà, che volle chiamare collettive, quali il diritto di petizione (così inutile in Italia presso le nostre maggioranze parlamentari), e la stampa.

Anche il Crispi ai 18 giugno, senza discutere di proposito la questione, affermò che « gli uomini isolati, le opinioni divise favoreggiano i governi incerti o fiacchi, i ministeri che vivono per vivere, ed ai quali poco importa se una riforma tributaria, amministrativa o politica, si faccia o no, purchè non venga loro tolto il portafoglio e restino al loro posto »; bisogna avere una Camera, la quale venga a governare e a far le leggi, non già che stenti a mettersi d'accordo in un concetto comune; giunse persino ad affermare che nella Camera l'individuo deve sparire per dar luogo alla forza collettiva.

Dei pochi, i quali rigettarono apertamente la rappresentanza delle minoranze, il più incisivo fu il Bovio nel suo discorso del 26 marzo, quando, sostenendo lo scrutinio di lista, ebbe a dire: « Delle minoranze dico che, se la loro idea è vera e determinata, sono destinate a farsi maggioranze in un tempo più o meno determinabile; se muovono da utopie assurde o retrive, sono destinate a sparire. Tale la legge della loro evoluzione... L'algebra rappresentativa torna impotente ». Gli rispose il Saladini, osservando che se le minoranze debbono venire alla Camera per virtù propria e non per artifici, le buone leggi possono rendere normale ed equa la rappresentanza di quelle minoranze, le quali, compresse, non trovano talvolta altro modo di farsi valere che

la violenza delle rivoluzioni. Fra gli amici del Bovio, il Marcora disse nello stesso senso che ai partiti spetta la rappresentanza, alle opinioni l'apostolato. Ma evidentemente confondevano il diritto di decisione con quello di rappresentanza, e dimenticavano, per l'importanza della rappresentanza delle minoranze, il loro stesso esempio. Non val niente per l'apostolato e per diventare maggioranza in Parlamento, se ne sono degne, l'esservi rappresentate, il potervi sostenere le proprie ragioni?

Ma chi veramente tentò confutare di proposito la rappresentanza delle minoranze fu il Lucchini. Egli ne era antico avversario. Fin dal 1872 si era levato a fronte del Genala, discutendosi in Firenze la questione all'Accademia dei Georgofili, e fu solo; tanto che ne fu detto benemerito, perchè senza di lui non si avrebbe avuto discussione. Alla Camera nel suo discorso del 2 maggio disse cattivo lo scrutinio di lista, in ciò differentissimo dal Bovio, dal Marcora, dal Pierantoni e dal Crispi, ma pessimo il sistema della proporzionalità. Confutando il principio, ora lo criticò coi difetti del sistema di Hare, ora con quelli del voto limitato; contro cui ripeté le opinioni di Disraeli, Gladstone, Bright, prima però che divenisse legge nel 1867, e della buona esperienza che se ne è finora avuta. Affermò che uno dei tre esempi di applicazione del quoziente di Hare in Italia, quello fatto accogliere contro il suo voto al Circolo filologico di Firenze, dopo alcuni anni vi fu dovuto abolire, perchè complicato e aleatorio. Egli ammise la proporzionalità quando soltanto è possibile, e la disse possibile quando si può distinguere la rappresentanza dalla decisione, come nelle società economiche, nelle adunanze che hanno a scopo l'accertar fatti in contraddittorio, e quando si tratta di discutere interessi di versi (quasi che nei Parlamenti non ci fosse tutto ciò), dove si richieda la rappresentanza di certe opinioni, come nelle commissioni consultive. « Ma dove, osservò, la rappresentanza, come nelle elezioni politiche, è per la decisione, dove il popolo ad un tempo è giudice e parte, il sistema proporzionale è utile, è opportuno, è giusto? »

E ripeté le solite ragioni che il suffragio uninominale riesce naturalmente agli equi compensi, che le minoranze con una rappresentanza proporzionale s'intorpidirebbero, che il governo parlamentare è un governo di transazioni, e quindi di uomini accessibili ai compromessi, e di grandi partiti. « In conclusione, la rappresentanza proporzionale non giova a senso mio alle minoranze, non dà la rappresentanza che per alcuni atti particolari della vita pubblica, toglie ai deputati la libertà, è il voto imperativo in tutta la sua forza, rende impossibile la costituzione dei grandi partiti, ha per necessaria conseguenza di rendere inorganica la vita pubblica ». Aggiunse: « La rappresentanza proporzionale può essere una rappresentanza numerica, non può essere una rappresentanza dinamica.... Si toglie la lotta nel paese per portarla tutta nella Camera. In paese quietismo di sepolcro, nella Camera guerra al coltello di tendenze isolate, di tendenze inorganiche ».

Gli rispose il Serena, il solo, salvo il Genala, che discutesse di proposito la questione e più seriamente. Egli nel suo notevole discorso del 20 giugno osservò che, tanto i difensori del collegio uninominale quanto di quello per lista, avevano benissimo chiarito i difetti del sistema opposto, ma non provato l'eccellenza del proprio. Amendue le forme di scrutinio sono imperfettissime, amendue tolgono la libertà di votare agli elettori, sono aggregazioni inorganiche, e schiacciano le minoranze, « bisogna appigliarsi al sistema proporzionale ». Debbo però aggiungere che una voce interruppe: La quadratura del circolo. Giustissima fu l'osservazione dell'oratore che, mentre si parla di rappresentanza proporzionale delle minoranze, gli avversarii rispondono che la Destra voglia così diventar maggioranza. Il problema si era che al dispotismo delle vecchie monarchie non dovesse seguire la tirannia delle maggioranze, qualunque esse si sieno. E all'affermazione del Lucchini, che la rappresentanza proporzionale può essere numerica ma non dinamica, rispose: « Ma il numero non è una forza, e alla fin fine nei Parlamenti i voti non valgono

in quanto si numerano? » « Fantasia, egli aggiunse, è il temere che non si riesca che a partiti eccentrici. Il paese è diviso realmente tra pochi partiti veri, ed i quali è utile averli tutti nelle loro forze reali; e se venissero i cattolici sarebbe un gran bene, perchè farebbero per forza unire le varie gradazioni dei partiti liberali ». Quanto all' applicazione dichiarò preferibile il sistema del quoziente per provincia, qual' era stato disegnato da me e dal mio compianto collega Padelletti nei nostri scritti; ma non potendosi ciò nelle presenti circostanze ottenere, dichiarò accettare il metodo di Genala; tuttavia, come del resto aveva proposto anche il Pacelli, modificato per collegi provinciali, non già per gli artificiali collegi, disegnati dal Depretis e dalla Commissione.

V.

Come poteva aspettarsi, la proporzionalità della rappresentanza doveva esser difesa di proposito dal Genala, ben noto come il più gagliardo sostenitore del principio, il Pontefice massimo, come lo disse l'on. Lucchini, dei proporzionalisti, ed anche come egregio oratore, quando si levava contro Spaventa nella famosa discussione sull' esercizio delle ferrovie.

Egli, nel suo splendido discorso dei 9 e 10 maggio, come il Serena, mosse dal concetto che tanto il collegio uninominale quanto quello per lista non potessero appagare, e dovesse adottarsi invece il *metodo proporzionale*. Censurò i difetti dell' uninominale, l' aggregazione di elementi non formanti unità organiche, naturali, morali o storiche, ma fra loro diversi, talvolta ripulsivi; la sua angustia, tale da soffocare, ora gli elementi moderati, ora i progressisti, ora i conservatori o i repubblicani, fra i quali fosse diviso: quindi la limitazione della libertà dell' elettore, il predominio nell' elezione dell' elemento locale anzichè del politico, la spinta alle astensioni della minoranza, le vittorie a piccolissime maggioranze, provate da innumerevoli esempi. Nel 1880 a Fran-

cavilla di Sicilia 355 contro 338, ad Ascoli 320 contro 307, a Susa 416 contro 407, a Isernia 218 contro 215, a Pescia 518 contro 511, a Castoreale 240 contro 240, talchè la vittoria vi fu determinata dall'anzianità. Peggio nei ballottaggi: a Reggio di Calabria 248 contro 238, a Ozieri 669 contro 653, a Bassano 296 contro 289, a Muro Lucano 316 contro 309, a Cagliari 493 contro 483, a Cittanova 383 contro 376, a Tivoli 359 contro 353, a Tregnano 474 contro 466, a Voltri 449 contro 442, nel secondo collegio di Roma 684 contro 678, a Fermo 260 contro 258, a Monopoli 403 contro 401, a Todi 296 contro 295. Nelle elezioni del 1865-66 su 493 deputati ben 223 (poco meno della metà), eletti con meno del 60 per cento dei voti; in quelle del 1867 ben 181, nel 1870 198, nel 1874 227, nel 1876 i due quinti, 201, nel 1880 più dei due quinti, 219, di cui 100 con meno di 55 per cento. Nel 1865-66 notò che negli accennati 223 collegi la vittoria fu data ad un partito piuttosto che all'altro da non più di 2050 voti.

Nè vale allegare la famosa compensazione fra gli uni e gli altri; essa è smentita dal noto fatto che nelle ultime elezioni la Destra su 100 voti de' suoi elettori ne ebbe 39 d'inefficaci; di maniera che ebbe soltanto 171 rappresentanti, invece di averne, come di ragione, 198. E la vittoria in un altro collegio, in un'altra regione, può compensare i vinti della sconfitta nella *persona* del loro candidato? E l'uomo non reca in sè, « oltre che l'opinione politica, il suo ingegno, il suo carattere, speciali conoscenze di cose e d'interessi locali, che, in determinata misura, è giusto, è utile che siano rappresentati nella Camera? » In conclusione, disse, le cifre provano che nelle nostre elezioni, col nostro presente sistema, due quinti dei nostri elettori non sono riusciti ad avere il loro rappresentante, il paese legale non corrisponde al reale, nè a quello soltanto dei non elettori, ma del Corpo elettorale costituito dalla legge; la rappresentanza è falsata.

Si vuole rimediare collo scrutinio di lista, che, secondo i suoi fautori, assicurerebbe all'elettore più grande libertà di scelta,

darebbe più libero adito alle correnti politiche rigeneratrici, scompiglierebbe i meschini interessi locali e le piccole clientele oggi così potenti, creerebbe maggioranze forti e sicure, fondamento di forti Governi; si fantastica anzi che aprirebbe la via alle minoranze.

L'onorevole oratore conveniva e approvava che l'allargamento della circoscrizione elettorale, sebbene incapace a ricostituire i partiti politici, darebbe loro più libera ed efficace azione; ma a qual prezzo? Soffocando le minoranze. Non ostante le denegazioni, la cosa è troppo evidente. Nella stessa Camera italiana si è dovuto rimediare a questo cattivo e immancabile effetto, limitando i voti dei deputati nelle elezioni interne dell'Ufficio di Presidenza e della Commissione del bilancio. Chi non sa dei molti nostri Consigli comunali tutti di un colore? Chi ha potuto dimostrare la compensazione tra provincie e provincie, regioni e regioni? Si è già avvertito che coi collegi uninominali la minoranza potè nel 1876, invece dei 137, che le sarebbero spettati, averne almeno 90; collo scrutinio di lista calcolò che ne avrebbe avuto appena 53, e quel che è peggio, lasciamo da parte i noti danni, per la stessa maggioranza, di una opposizione così debole, proveniente da alcune regioni, dal Veneto, dalle Marche, dal Piemonte, dalla Toscana e dalla Romagna; da tutte le provincie napoletane e dalle grandi isole, la Sicilia e la Sardegna, nessun rappresentante dell'opposizione. E il male è tanto più grave quanto più larga è la circoscrizione, e venne riconosciuto dagli stessi fautori, da Depretis come da Zanardelli, i quali appunto per ciò rigettarono il collegio provinciale. Lasciamo da parte i difetti di altra natura: la difficoltà di scegliere molti deputati con coscienza propria, tanto maggiore quanto più si allarga l'elettorato; la gran difficoltà, notata già dal Sidney Sonnino, di ottenere il segreto del voto; il predominio delle città sulle campagne, dei comitati e dei *politicians* all'americana; l'acerbità della lotta fra i partiti, e quindi l'aumento della corruzione, trattandosi di vincere tutto per non esser del tutto schiacciati; la confisca della libertà del-

l'elettore per non esser annullato nella dispersione dei voti; le immorali transazioni delle liste concordate, lo spostamento delle maggioranze parlamentari per pochi voti, come nel Belgio, ove per altro lo scrutinio di lista nella più parte dei collegi è ristrettissimo, e per il rinnovamento per metà d'ordinario diventa anche più piccolo. Lo stesso nell'America e nella Svizzera. In parecchi cantoni gli eletti al Consiglio nazionale risultarono nel 1878 tutti conservatori, non ostante i liberali avessero dati due quinti dei voti; a Ginevra nel 1877 si ebbero 100 radicali contro 4 liberali indipendenti, due anni dopo 100 liberali contro 4 radicali, e ciò in forza di qualche centinaio di voti di maggioranza.

Per riparare a siffatti mali unico rimedio la giusta rappresentanza di tutti i votanti nei limiti del possibile; in un collegio a cinque deputati, 4000 di un partito, 1000 di un altro, 4 deputati dell'uno, 1 di un altro. I democratici puri che lo negano sono infedeli allo stesso loro principio; nelle democrazie schiette, come nelle città antiche e nel *referendum* svizzero odierno, decide la maggioranza, ma la minoranza contrappone sempre i suoi voti quanti essi sono; perchè no nelle Camere rappresentative, quando coi metodi artificiali che la sopprimono essa è assente? Che la maggioranza abbia diritto di *decidere* bene sta, ma è giusto che decida non avendo a fronte la giusta rappresentanza di tutti gli elettori avversi? La legge del bilancio è la decisione, ma è egli giusto che nella Commissione del bilancio non siano rappresentati gli elementi opposti della Camera? Il diritto di decisione non viene menomato dalla giusta rappresentanza dell'Opposizione. A quelli che, come il Taiani, negano la giustezza della distinzione, contrappose l'esempio dei tre fratelli che dovessero dividersi l'eredità in parti eguali. Cosa si direbbe se due di essi dicessero d'accordo: siamo la maggioranza, senz'altro prendiamoci tutto? Collo scrutinio di lista i due prendono tutto, senza nemmeno ascoltare l'altro.

Se non che, è stato detto e ridetto, se non è difficile convenire nella giustezza del principio, non è agevole metterlo in atto. Il Ge-

nala, ricordato che altro è l'ufficio dello scrittore che può mirare all'idealità, altro quello del legislatore, che deve mirare alle condizioni di tempo e di luogo, riconobbe la necessità di rinunciare in Italia all'unità del collegio. Ripropose perciò e svolse il suo già riferito sistema semiproporzionale, di far votare nei collegi disegnati dalla Commissione gli elettori con un solo nome, e dichiarando eletti nel primo scrutinio quelli che vi ottenessero il quoziente di voti determinato dalla legge.

Quando non si ottenesse questo numero legale, proponeva del pari il ballottaggio fra i candidati maggiori, in numero triplo degli eleggendi, ma emendando il suo primo progetto a questa guisa: Restando a eleggere in un collegio 1 o 2 deputati l'elettore porrebbe nella scheda un solo nome, due quando si avesse ad eleggerne tre, tre quando quattro o cinque. Ove il suo progetto non fosse accolto, e si approvasse lo scrutinio di lista, proponeva di correggerlo, non omeopaticamente come nella riferita proposta Zanardelli, cioè nei soli collegi a 4 e a 5 deputati, e votandovisi solo rispettivamente per 3 e per 4; ma, sinceramente, facendo votare per 2 nei collegi a 3, per 3 in quelli a 4 e a 5. Allo scrutinio di lista puro preferiva l'unominale odierno.

L'oratore mostrò lucidamente la facilità e la semplicità grande del suo sistema. « L'elettore, disse, vota per un solo candidato. Non mi allontanano minimamente dalle consuetudini attuali. Eletti sono (e qui sta tutto il metodo proporzionale) eletti sono, nei collegi a tre deputati, i candidati che hanno ottenuto un numero di voti superiore al quarto. Chi ha *più del quarto* dei voti è eletto, chi non ha più del quarto non è eletto. Evidentemente non ci possono essere più di *tre* candidati che ottengono costoso numero di voti, e quindi non ci è il pericolo di avere eletti quattro deputati invece di tre. — Ho stabilito poi per essere eletto un numero di voti *superiore al quarto*, invece che un numero *eguale al terzo*, perchè è un fatto provato in tutte le elezioni, e di cui si può convincere anche *a priori*, che

dei voti dispersi ce ne sono sempre... Negli altri collegi a 2, a 4, a 5 membri, la misura di voti necessaria per essere eletto è determinata in modo analogo ». Adesso per essere eletti si richiedono dai computi, la metà più uno dei votanti e il terzo degli iscritti; col progetto Zanardelli l'ottavo degli iscritti, donde grande e non giusta disuguaglianza di voti, da un collegio a due a un altro a cinque; col progetto Genala più del terzo, del quarto, del quinto o del sesto, secondo che il collegio fosse a 2, a 3, a 4 o a 5 membri; il computo aritmetico più elementare immaginabile, ecco in che consisteva l'algebra inintelligibile.

Lungamente ed egregiamente inoltre insisteva sugli altri pregi del suo progetto. Io li riassumerò brevemente, parendomi bene che, per essere apprezzati come meritano, siano considerati nel testo del discorso stesso. Mostrò come l'elettore sarebbe libero di votare per un solo, che più conosce e stima, ma questa libertà di scelta non sarebbe ristretta come oggidi in un'angustissima cerchia, ma sarebbe allargata a quella di un collegio, secondo i casi doppio, triplo, quadruplo e quintuplo degli attuali. In tutti essi i voti degli eletti sarebbero eguali, e si avrebbe non solo la maggiore facilità di votazione ma anche di scrutinio, e un freno efficace a molte deplorabili cause odierne di astensione. Nella prima votazione, senza coalizione di partiti, si avrebbe la rigorosa proporzionalità della rappresentanza degli elettori, dei loro elementi rurali come degli urbani, senza schiacciarsi a vicenda. Si levava anche a molte considerazioni sulla formazione dei partiti e sulle condizioni nostre in proposito. Combattendo l'obbiezione che il suo sistema perpetuava il difetto dalle rappresentanze d'interessi locali e di clientele personali, benissimo dimostrava che esse non sono l'effetto dello scrutinio uninominale. Questo esiste da parecchi anni in Italia, eppure il male ha tanto attratto l'attenzione solo negli ultimi tempi. Esso è frutto delle nostre condizioni morali ed economiche, non che delle eccessive attribuzioni che abbiamo dato allo Stato;

finchè la vera causa non sarà rimossa, è vanissimo sperare un rimedio dallo allargamento del collegio con voto a lista; questo non farebbe che accrescerlo. Sostenne ancora che a torto, massime dal Lucchini, si era agitato lo spauracchio delle elezioni eccentriche. È una fantasia o un pregiudizio che gli elettori sieno tanti pazzi da inviare alla Camera degli stravaganti; sarebbero bensì venuti i rappresentanti di tutti i partiti, i cui aderenti in ogni collegio avessero la forza numerica necessaria per essere eletti. E questo avrebbe fatto la forza e l'eccellenza della nuova Camera, la sua corrispondenza allo stato reale della nazione.

D'altra parte si era visto (4 aprile) il Coppino divenuto poi il nuovo relatore, difendere bensì lo scrutinio di lista, ma temperandolo col voto limitato; in altri termini ammettendo, come ebbe a ripetere lo stesso Zanardelli (21 giugno), che esso, più o meno, schiaccia le minoranze. Soprattutto per l'importanza della persona e della condizione, sono memorabili le dichiarazioni in proposito del Depretis, allora ministro dell'Interno. Egli nel suo discorso del 13 maggio dichiarandosi « vecchio ed ostinato difensore dello scrutinio di lista » ebbe a dire: « Io dichiaro di non potere abbandonare questa parte per me essenzialissima della legge, e che io mi ci tengo personalmente vincolato in modo assoluto ». Però, quanto alla rappresentanza proporzionale, ebbe ancora ad aggiungere questa dichiarazione: « Non ho alcuna difficoltà ad accettarla, quantunque non l'avessi proposta nel mio disegno di legge. . Se deve servire a far passare, a fare approvare più facilmente lo scrutinio di lista, l'accetto molto volentieri; e l'accetto poi per omaggio ad un grande principio: *le minoranze hanno sicuramente diritto di discutere, e per discutere bisogna che possano sedere in questa Camera* ». In verità la ragionevolezza del principio non poteva essere scolpita in parole più brevi ed efficaci.

La questione non fu esplicitamente decisa alla Camera. Tutti ricordano che il 22 giugno avendo l'on. Ercole con altri 60 deputati proposto di separare dalla legge gli articoli che con-

cernevano lo scrutinio di lista, e sostenuto segnatamente la sua proposta col noto argomento degli studi della Commissione reale del 1876; il nuovo Presidente del Consiglio, Depretis, insieme al Zanardelli, divenuto guardasigilli, stimò di non correre il rischio di veder naufragare tutta la legge, e di cadere per ostinarsi a difendere il loro prediletto ma tanto combattuto scrutinio di lista. In séguito alla dichiarazione ministeriale che non se ne faceva questione di gabinetto, la proposta Ercole fu votata da 212 contro 131. Lo scrutinio di lista era vinto. Cadevano perciò coll'allargamento della circoscrizione tutti i disegni di rappresentanza più o meno proporzionale.

D'altra parte, Genala, osservando che la discussione aveva mostrato che lo scrutinio di lista, cui giudicava preferibile l'uninomiale, aveva perduto terreno, mentre ne aveva guadagnato il sistema della proporzionalità, e che la giustizia di esso era stata ben chiarita, aveva già stimato di ritirare il suo emendamento; ed ove fosse approvata la proposta Ercole, dichiarò di sostituire quest'ordine del giorno, firmato ancora dai deputati Pellegrini Clemente, Cagnola Francesco, Ruggeri, Berti Ferdinando, Saladini, Massa, Mameli, Fortunato, Basteris, Serena, Buonavoglia, Zucconi, Tenerelli: « La Camera invita il Ministero a rendere nel disegno di legge sul procedimento elettivo più efficace il metodo di rappresentanza proporzionale ». Ma avendo il Presidente del Consiglio pregato il proponente di accontentarsi della sua dichiarazione che avrebbe preso in esame la sua proposta, il Genala accettò e ritirò l'ordine del giorno.

Così finiva per allora la questione. Tuttavia, nella legge il principio cominciava a passare in due punti; allo articolo 32 sulla nomina a voto limitato dei tre Consiglieri provinciali che compongono la Commissione elettorale della provincia, approvato dalla Camera, senza discussione su questa parte, il 17 giugno, e nell'elezione (art. 60), degli uffici elettorali, del pari nominati dalle sezioni a voto limitato di tre su cinque, approvato ancora senza discussione il 27 giugno.

VI.

Ora che abbiamo fatto la rassegna di ciò che si è proposto e osservato in argomento nella nostra Camera, occorrono alcune brevi considerazioni.

A prima vista potrà parere che si possa applicare alla questione della rappresentanza proporzionale nella nostra riforma elettorale il famoso titolo della commedia di Shakespeare, molto rumore per nulla. Il motto sarebbe ben superficiale.

La discussione ha mostrato che il principio, se non è valso a trionfare ora, ha fatto un largo cammino.

Esso è stato oppugnato soltanto dal Lucchini, dal Bovio e da pochi altri; i più, anche non ammettendolo oggi, mostrarono di ritenerlo giusto e desiderabile. Moltissimi ne accolsero una qualche applicazione, e fra questi parecchi dei più autorevoli di diverse parti della Camera, dal Minghetti al Coppino, al Zanardelli, al Depretis. La discussione, non ostante le denegazioni di alcuni, mi pare aver chiarito esuberantemente che il vero e proprio scrutinio di lista, inteso come finora da per tutto in Europa e in America, segnatamente nel paese classico dei suoi fautori, in Francia, e com'era inteso dal Crispi, dal Taiani, dal Bovio, schiaccia le minoranze: cosa ingiusta e dannosa. Il solo argomento grave recatosi contro la rappresentanza proporzionale è stato l'accusa di favorire le rappresentanze atomistiche ed inorganiche, e quindi i piccoli partiti e i governi incerti e deboli.

Quest'accusa, che del resto si può rivolgere propriamente al sistema particolare di Hare, bisogna riconoscerlo, è atta a fare impressione; ma è una mera ipotesi. I suoi ripetitori non dimostrano che la rappresentanza sarebbe giusta e corrispondente al suo fine, sopprimendo le minoranze; non dimostrarono, checchè ne abbia detto il Lucchini, che il diritto di decisione si possa confondere con quello di rappresentanza; basterebbe all'uopo ricordare le savie parole del Depretis, che le idee della minoranza debbono esser discusse nella Camera, ed essa per discutervi bisogna che vi

possa sedere. Non dimostrarono che i governi deboli e incerti e che i piccoli partiti provengano dalla rappresentanza proporzionale. Oggi la rappresentanza proporzionale non si ha in Italia, come non in Germania, in Francia, in Inghilterra, o nel Belgio; eppure i partiti sono dappertutto grandemente frazionati, nemmeno nel Belgio sono compatti: segno evidente che la formazione dei grandi partiti dipende da altre cause. Non dimostrarono che la piena corrispondenza della rappresentanza allo stato reale della nazione, nei suoi partiti, nelle sue varie idee, nei suoi varii interessi, sia un male; e che il foggiar delle maggioranze artificiali, sopprimendo in tutto o in parte le minoranze, e gli elementi diversi della società politica, sia un bene.

Se però possiamo riconoscere che la giustezza del principio ha fatto un gran cammino, non possiamo dir lo stesso del modo di effettuarlo, nella sua purezza ideale. Nessuno in Italia ha sostenuto il collegio unico di tutta la nazione, nè a modo di Hare, nè di altri; Minghetti che solo lo aveva proposto alla commissione, ne tacque alla Camera; quelli che, come il Serena, mostrarono di preferire il sistema di Hare modificato per provincia, si affrettarono a riconoscere che era una pura simpatia intellettuale; nessuno propose la concorrenza delle liste, nè il voto cumulativo. La disputa si ristinse al progetto Genala, e a quello del voto limitato.

La discussione ha dimostrato che il progetto del mio onorevole amico attesta il suo acuto e forte ingegno, pieghevole anche alle esigenze della pratica, ma non poteva divenir legge; pochissimi lo lodarono più o meno, ma soltanto platonicamente, e tra questi il più esplicito, il Serena, modificandolo per collegi provinciali.

Parecchie sono le cause di ciò. Forse ha nociuto, che, per desiderio di sminuire gli ostacoli dei fautori del sistema ministeriale, abbia fondato i suoi collegi sui 135 artificialissimi del Ministero e della Commissione.

Ma a vero dire la gran difficoltà non era questa. Io credo doverne avvertire due. E dapprima il sistema era troppo nuovo, troppo personale all'autore, per quanto ingegnoso, per potere essere approvato da un Parlamento, ed applicato di un tratto ad una grande nazione. Nessun parlamento, nessuna associazione di studiosi di Europa e di America, di Africa e di Australia, ha discusso un tal sistema. Dei varii metodi proposti per riformare la rappresentanza nel senso proporzionale, il più semplice di tutti, il voto limitato, è stato applicato in Inghilterra in soli tredici collegi; lo hanno applicato nel 1875 e nel 1878 il Brasile e la Spagna, ma dopo anni di esperienza in Inghilterra, e nemmeno per tutto lo Stato loro. Il cumulativo venne applicato dall'Inghilterra nel 1870 alle sole elezioni scolastiche e per piccoli distretti locali, poi in qualche singolo Stato dell'Unione americana. Quello del quoziente non è uscito finora dai piccoli collegi danesi per le elezioni dei Senatori. In verità il progetto Genala di applicare un sistema così nuovo, non applicato e nemmeno discusso altrove, era tale ardimento che non fa meraviglia che non fosse accolto da una Camera italiana, di necessità in queste cose restia alle novità, e ancora aperta ai pregiudizî sulla rappresentanza delle minoranze.

Una seconda ragione debbo notare del poco effetto nella Camera e nel paese: la sua complicazione rispetto alla coltura del paese e della stessa Camera. Io so benissimo quanto questa complicazione sia infondata, e come esso invece sia semplicissimo. Cosa di più semplice di scrivere in una scheda un solo nome, e di dichiarare eletti quelli che secondo il numero dei voti assegnati al collegio vi ottengono il terzo, il quarto, il quinto o il sesto dei voti? Quanto a facilità di votazione e di scrutinio non vi era certamente alcuna proporzione tra il collegio Zanardelli a liste di due, tre e quattro nomi, e peggio di Crispi e di tanti altri per provincie, e quello di Genala con schede a un solo nome. Però tutto ciò non distrugge il fatto che ai più, e quasi a tutti, è parso troppo complicato. I giornali non

l'hanno spiegato, i deputati anche amici non lo hanno sostenuto. Se ne videro di quelli, e non ignoti, come il Branca, che non temettero di dichiararlo pubblicamente alla Camera, cosa troppo complicata e difficile.

Ma queste sarebbero per verità ragioni estrinseche, e occorre esaminare il sistema in sè stesso. A questo riguardo, io riconosco ampiamente col Genala che tanto l'uninomiale quanto lo scrutinio di lista, sebbene in diversissime proporzioni, hanno grandissimi difetti, specialmente di soffocare indebitamente le minoranze; riconosco che il difetto irrimediabile dell'uninomiale si è l'angustia del collegio, e che il primo fondamento della riforma si è il suo allargamento, possibilmente, a parer mio, per provincia, finchè cioè non siano troppo estese; riconosco inoltre che il suo progetto, in sè, è di una grande facilità e sicurezza per far rappresentare le minoranze che dentro di esso collegio allargato raggiungessero un certo giusto numero. Tuttavia il progetto Genala è esposto all'accusa del difetto, tanto notato dal Zanardelli, che sotto altra forma e con altri scopi sarebbe un ricostituire i collegi uninominali, rinforzandoli col concetto del collegio volontario dei gruppi personali; accusa che naturalmente gli rende ostili tutti i nemici dell'uninomiale, e i fautori come il Crispi della rappresentanza delle forze collettive. Oltre a ciò, a parer mio, si può dubitare che nell'applicazione non abbia a presentare certe difficoltà non abbastanza valutate dal suo autore.

La ragione del mio dubbio è, che se la minoranza la quale si conosce tale, concentrando i suoi voti su di uno, è sicura di essere rappresentata, ove raggiunga il quoziente; le minoranze più grosse o che credono di poter avere più di un rappresentante, e più ancora le maggioranze, non hanno alcun criterio per dare il loro voto all'uno o all'altro candidato del loro partito; e rischiano perciò o di cumularli o di ripartirli troppo fra diversi. Esaminiamo la elezione in un collegio binominale. Qui la cosa è più facile e chiara. La maggioranza e la minoranza

non hanno che a dare il loro voto al candidato di parte loro che esse reputano migliore. Però anche in essi, se la maggioranza sa di avere a fronte una minoranza così scarsa da avere il diritto e il potere di ottenere i due rappresentanti, *A* e *B*, con qual criterio gli uni votano per *A* e gli altri per *B*?

Il difetto più si fa grave nei collegi trinomiali. La minoranza che sa di esser tale ha un compito facilissimo, vota per l'unico suo candidato, e se ha nel collegio più del quarto dei votanti riesce a farlo eleggere; ma la maggioranza che sa di spettargliene due, e la stessa minoranza che ignora con precisione il suo numero, con qual criterio ripartiranno i loro voti?

Siano in un collegio a 3 deputati 300 i votanti, di cui 200 di parte *A* e 100 di *B*. Bisognerà (ma con qual norma direttiva?) che votino i primi 100 poniamo per *C*, altri 100 per *D*? Sarà cosa facilissima che i più votano per *C*, e che *D* non abbia il quarto dei voti richiesto.

Accresciamo il collegio a 4, a 5 o a più deputati, e crescerà il pregio di far sì che la minoranza, la quale raggiunga il numero richiesto in tutta la circoscrizione, sia sicuramente rappresentata; ma crescerà ancora l'inconveniente dell'elettore che non ha alcun criterio sicuro per dare il suo voto all'uno piuttosto che all'altro candidato di parte sua.

Per evitarsi ciò bisognerebbe, o che il voto fosse pubblico, e in uno stesso luogo, ovvero che gli elettori si rendano schiavi del capo partito, il quale distribuisca loro le schede o assegni i voti da dare all'uno o all'altro; da sè ciò è loro impossibile, colla maggiore loro intelligenza, e questa col suffragio universale o quasi universale non può essere che scarsissima.

Il modo col quale si potrebbe correggere il difetto voluto, sarebbe di permettere all'elettore di scrivere nella sua scheda più nomi sussidiarii, i quali dovessero esser contati soltanto quando il primo o i successivi, per ordine, siano già valsi a formare il quoziente. Ma allora si avrebbe, non più il sistema del voto unico Genala, ma quello di Hare modificato cioè ri-

stretto a piccoli collegi. Esso avrebbe alcuni pregi ma anche i difetti attribuiti al sistema di Hare, e specialmente il difetto di complicazione; il quale comunque si voglia negare non è meno creduto, e stimato cagione insormontabile di rifiuto.

Il difetto notato nel sistema del Genala non bisogna esagerarlo, non bisogna credere che la soverchia accumulazione dei voti degli uni e la dispersione degli altri della maggioranza faccia riuscire i candidati della minoranza, e quindi lo faccia diventare strumento di sproporzionalità. Il mio onorevole amico ha provveduto egregiamente e pienamente a ciò, stabilendo che nessuno possa esser proclamato eletto se non quando avesse avuto, secondo il numero dei deputati del collegio, il terzo, il quarto, il quinto o il sesto dei voti. Ciò evidentemente rende impossibile che la minoranza possa sopraffare. Ma però reca questa conseguenza, tanto più frequente, quanto più il collegio, per farlo meglio corrispondere alle diverse esigenze, si fa più vasto: che i voti degli elettori non potendosi dare all'uno o all'altro candidato del proprio partito con alcun sicuro criterio direttivo, accumulandosi o ripartendosi soverchiamente, troppi non otterranno il numero di voti richiesto, e bisognerà venire al ballottaggio, e quindi, secondo i casi, o di nuovo al trionfo della maggioranza o al voto limitato. A evitare siffatte incertezze e complicazioni, giacchè a questo bisogna alla fin fine venire, non sarebbe meglio adottarlo puramente e semplicemente?

A mio parere, la discussione della nostra Camera ha provato quello che fin da principio era parso ai più temperati e pratici fautori della rappresentanza proporzionale, che l'unico modo di ottenerla o di avvicinarvisi, nello stato presente della scienza e della pratica nel vecchio e nel nuovo mondo, si è il voto limitato; come del resto in secondo luogo era stato meglio di tutti proposto dallo stesso Genala, ed in principio era riconosciuto dal medesimo Zanardelli, non ostante gli fosse stato così infedele nell'applicazione. Il voto limitato, lo sappiamo bene, è un modo empirico ed imperfetto; non è un sistema di rappre-

sentanza proporzionale, lo è soltanto di rappresentanza delle minoranze, e delle più grosse; ma nello stesso tempo sfugge all'accusa degli avversari che si vogliono rappresentare gli atomi eccentrici ed inorganici, è provato dall'esperienza nel vecchio e nel nuovo mondo; soprattutto è il solo per ora intelligibile al paese e alla stessa Camera, e si è cominciato ad ammetterlo nella stessa odierna riforma. Tutto ciò fa credere che quando sarà suonata l'ora della fine del suffragio uninominale, non avremo lo scrutinio di lista alla francese, avremo invece il sistema che impropriamente ossia convenzionalmente può continuarsi a dire scrutinio di lista, ma che propriamente è il voto limitato nella sua sincerità.

Essò non sarà la panacea dei nostri mali costituzionali; non darà l'intelligenza, l'indipendenza, la virtù civile agli elettori che non l'hanno, ma farà trarre un miglior profitto di quella che si ha; non farà corrispondere perfettamente la rappresentanza allo stato reale del corpo elettorale di tutta la nazione, non impedirà che la Camera sia piena di deputati sollecitatori o procuratori, e che si divida in gruppi, sotto gruppi e in clientele: questi mali hanno cagioni più profonde e tenaci, e domandano ben altri rimedi, la diminuzione degli uffici dello Stato o del loro accentramento, l'ordinamento delle guarentigie di giustizia nell'amministrazione; ma impedirà che le correnti politiche di un momento schiaccino la minoranza, favorirà che nella Camera vi siano due grandi partiti, i più grandi partiti possibili nel paese, fra cui il Governo possa costituzionalmente alternarsi.

LUIGI PALMA.

ANTONIO ROSMINI-SERBATI

E I SUOI CONCETTI SULL'UFFICIO SCIENTIFICO DELLA STATISTICA.

I.

La statistica non ebbe forse in Italia alcun apologista più convinto e meno inclinato a dubbiezze di Antonio Rosmini-Serbati, il solitario di Stresa. Tuttavia un solo degli storici di questa scienza, Fedele Lampertico¹, raccolse il nome e ricordò i giudizi di lui. Diligente biografo di Melchiorre Gioia e critico acutissimo delle molte opere nelle quali questi attinse argomento a lavoro infaticabile accoppiando ne' suoi libri l'indirizzo economico allo statistico, il Lampertico tenne in conto di mera suppellettile critica i lavori statistici del Rosmini. Ed anche gli altri pochissimi che oggidì non lo lasciano nell'oblio sembrano accordargli un posto tra i cultori della statistica sol perchè ei venne terzo dopo il Gioja ed il Romagnosi, anzi perchè istituì un parallelo fra il concetto e l'ampiezza di vedute dei due soli statistici italiani che si credano degni di misurarsi cogli stranieri, e forse sopra di essi vincano la prova nella prima metà del secolo XIX.

Il rinnovatore della filosofia italiana fu nondimeno un maestro di siffatti studii; maestro così sicuro del proprio concetto

¹ *Sulla statistica teorica in generale e su Melchiorre Gioja in particolare*, studii del senatore FEDELE LAMPERTICO, V. *Annali di Statistica*, Serie 2, Vol. 7, 1879.

da non aver bisogno di seguire le orme di alcun altro. E veramente egli lascia dietro di sè, con un lavoro poco noto quanto efficace, l'indirizzo romagnosiano, nello stesso modo e più che questo non abbia superato, in fatto di rigore scientifico, l'indirizzo segnato dalle *Tavole*, dalle *Discussioni economiche*, dalla *Filosofia della statistica* e dagli scritti polemici del Gioja.

Concessione sì ampia verso la modestissima *scienza de' fatti* da parte di un grande speculatore e per giunta di un fervente spiritualista, non è nè può essere a' nostri giorni argomento di alcuna sorpresa. I sommi onori le furono già accordati da giudici d'ultimo appello, quali lo Spencer tra i sociologi, lo Stuart Mill tra i maestri di logica, il Buckle tra gli storici, il Cornwall Lewis, il Dufau ed altri tra i critici del metodo, il Cournot, il Quetelet ed altri tra i matematici, il Bluntschli tra i politici, il Letourneau tra gli antropologi, l'Oettingen, il rinnovatore di una dottrina teologico-positiva del secolo XVIII, tra i moralisti religiosi. La riabilitazione non avrebbe potuto desiderarsi più piena se essa fosse venuta appresso ad una ricisa condanna, piuttostochè ad uno scetticismo vago e non bene definito. Ma chi potrebbe mostrarsi oggidì sconfidente verso le copiose recensioni numeriche di fatti naturali o sociali, dalle quali si staccano, come immagini vive da terso cristallo, le leggi più interessanti e più espressive della vita? chi avrebbe potuto deridere siccome frutto di vana pazienza raccogliatrice, anche ai tempi di Giampietro Süssmilch, vale a dire poco meno che un secolo e mezzo da questi giorni, le rivelazioni di statistica demografica che suggerivano al labbro dello scopritore l'inno ispirato d'un credente? e chi oserebbe trasvolare con occhio distratto od insofferente sopra serie numeriche di suicidi e di delinquenti in un tempo, qual è il nostro, nel quale si scruta con esse il maggior de' misteri, quello dell'animo umano? ¹.

¹ V. *Die Gesetzmäßigkeit im Gesellschaftsleben, statistische studien* von D. Georg Mayr.

Quarant'anni fa, quanti appunto ci dividono dal tempo in cui gli studi di filosofia politica traevano il Rosmini a meditare sulla statistica, a questi sconfinati orizzonti pochissimi sapevano o potevano volgere la mente in Italia. In tutta Europa il solo Quetelet rinnovava allora felicemente l'ardito tentativo di applicare il calcolo delle probabilità ai fenomeni della vita sociale, e dalla confusione tumultuaria d'ineguaglianze senza numero traeva in luce il tipo dell'uomo, l'*umanità costante*, se è lecito adoperare questa espressione, mediante l'idealità della media. E veramente il Quetelet è solo in questa meravigliosa impresa, che strappa a un tratto la statistica dagli empirismi descrittivi d'infiniti discepoli della vecchia scuola accademica di Gottinga e al superficiale rigore numerico dei celebri *Tabellenknechte*. Nessuno fece intendere al pari di lui di saper dominare e disciplinare i fatti; soprattutto la forma strumentale ed il metodo con cui si sarebbe avviato rapidamente tale indirizzo, rimasero assolutamente ignorati; ma in Italia, forse con sicurezza maggiore che altrove, s'indovina la meta a cui avrebbe guidato la cura diligente dei meri dati statistici; il giudizio non è affatto pregiudicato, perchè deriva da un autorevole critico straniero, Adolfo Wagner¹: « il Romagnosi ed il benemerito Gioja sono di molto superiori ai teorici tedeschi; . . . più minutamente e meglio che questi non facciano, separano la descrizione e l'esame della causalità, che son due assunti diversi ». Meritatissimo elogio pel paese nostro, ma certamente incompiuto perchè lascia nell'ombra il nome del Rosmini.

Con penetrante intuizione questi sa segnalare infatti una nuova « età » della statistica, *nella quale non si contenta più d'essere semplice raccoglitrice di fatti, ma tende principalmente a distribuirli secondo fini sapienti, i quali la conducono a realizzare un nobile lavoro, un gran disegno teoretico*².

¹ Memoria tradotta dallo *Staatswörterbuch* di Bluntschli e Brater, *Annali di statistica*, Serie II, Vol. 7.

² V. *Saggi sulla filosofia della statistica*, I, condizioni presenti della statistica.

E ad affermazione così ricisa non vien meno la prova.

Il filosofo roveretano ben lungi dal chiarirsi uno spigolatore o soltanto un giudice degl'infiniti continuatori di Achenwall o soltanto un critico di que' due forti intelletti italiani di cui il Cattaneo ¹ negò nobilmente ogni rivalità ingenerosa, porge in brevi pagine un disegno scientifico tutto suo. Sa chiaramente d'onde muove, benchè di molta erudizione statistica non sembri provvisto, ed egregiamente sa quale e quanto cammino voglia percorrere. L'ufficio che alla statistica egli assegna lo mostra così indipendente d'ingegno come non lo lascierebbe giudicare la sua fede filosofica. Lo si direbbe uno speculatore sciolto da ogni catena, quasi disposto a sacrificare le ipotesi più care, purchè parli ben chiara al suo animo la voce dei fatti. Il suo forte e vivido ingegno sembra togliersi senza rincredimento alla quiete serena della meditazione per tentare animosamente le vie dell'ignoto.

Con eguale contrasto egli interrompeva un'opera di propaganda religiosa per eccitare il capo della Chiesa ad assumere la causa delle libertà italiane; abbandonava la pace del suo eremo per gettarsi in mezzo alle passioni di una lotta politica; era un credente fervido, schietto, innamorato della sua fede; — tuttochè di questa fede lo abbiano detto difensore infido avversari implacabili.

II.

Questo contrasto che apparisce assai vivo se si considera più davvicino la serena figura di Antonio Rosmini chiarisce anche in Italia il concetto progressivo degli studi statistici, come ne hanno lumeggiato la storia generale i particolari biografici e le predilezioni intellettuali di Conring, di Süssmilch, di Achenwall, di Quetelet, i maggiori maestri.

¹ V. l'articolo « *Delle dottrine di Romagnosi* ».

Dall'indole del pensatore che ne fa sua cura, dall'ufficio che implicitamente o in modo diretto ad essi assegna, dal posto che questo studio veramente prende nell'indirizzo generale del pensiero e nella coltura scientifica, non vi ha dubbio ch'è messo in grande rilievo il suo alto concetto. E il carattere, non meno che la vasta mente del filosofo roveretano rendono assai agevole questa prova.

Preparato mirabilmente agli uffici dei forti intelletti, di casato cospicuo, senza tema di angustie economiche, non hanno potere su lui le seduzioni del mondo e degli affetti che parlano tanto prepotentemente agli animi giovanili. Abbraccia lo stato ecclesiastico e si dedica tutto a Dio e agli studi, resistendo ad affettuose pressioni domestiche ed ai consigli del P. Cesari. La sua indole d'anacoreta, contemplativa, non mistica, ma pazientemente e fermamente pietosa, avrebbe dovuto trincerarlo nell'ascetismo. Egli divenne in quella vece un filosofo rinnovatore che compulsa instancabilmente Platone, Aristotele, l'Ipponese, l'Aquinate, Cartesio, Locke, Leibniz, Kant, Condillac, Fichte, Schelling e Hegel, *per dar fondamento e compiutezza al sapere.*¹ Attendeva all'adempimento scrupoloso di pratiche di religione e ne ragionava o scriveva come della più lieta delle sue cure, ma poteva essere detto da Nicolò Tommaseo un pellegrino pel mondo della scienza. Non sembrava accarezzare nel suo animo che un solo disegno, la creazione della pacifica milizia dei *fratelli della carità*, e non gli doleva, in pari tempo di esser bersaglio a' sospetti austriaci meritando il nome di *papista*, allorchè questo nome significava ribelle politico. La sua polemica contro Melch. Gioia ed altri scrittori della *biblioteca italiana*, la guerra contro il sensismo, tutti gli scritti vivaci pei quali il P. Paoli disse de'suoi avversari ch'erano « infermi i quali guaivano sotto la mano del cerusico, » rivelano nel Rosmini un valido schermi-

¹ *Della vita di Antonio Rosmini-Serbati*, Memorie di FRANCESCO PAOLI, p. 49-50.

dore della penna e un gagliardo dialettico; ma in sostanza egli non è che un impassibile difensore della sua fede. Nel suo pensiero nessuna cosa umana si disgiunge dalla divina; se vuol ristorare le rovine della filosofia, egli è per far servire questa alla religione; e a quest'opera dice di sentirsi chiamato dal cielo.¹ Perciò la felicità piena ed intera gli sorride soltanto a Domodossola, nella chiesa del Sacro Monte Calvario; ma nello stesso tempo ben poco gli manca a divenire il titolare d'un portafoglio politico per voto di popolo in rivolta. Elabora amorosamente la costituzione della sua diletta società, e poco appresso esce dalla sua penna il disegno di un'altra costituzione, tutta mondana, la Carta politica ch'ei s'augurava fosse largita da Pio IX ai figli degli antichi conquistatori del mondo. È un'indole d'anacoreta, si disse; ma questo solitario non sa far divorzio nè divertire il pensiero dagli uomini fra cui vive. È il fondatore di un ordine religioso; ma i suoi discepoli, esponendo le dottrine del maestro, scrivono che sembra loro di udirlo esclamare dal cielo, in modo poco dissimile dall'Alighieri,

..... il poema sacro
 Al quale ha posto mano e cielo e terra
 E che m'ha fatto per più anni macro,
 Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
 Dal bello ovile, ov'io dormii agnello
 Nìmico a'lupi che gli danno guerra.

Ama la cella claustrale fino al punto di crearne una foggia a suo piacimento; ma proscribe da essa il silenzio, temprà in essa la parola educatrice, ed osa predicar con l'esempio che la manomorta ha fatto il suo tempo.

Chi non indovinerebbe che la statistica dee foggarsi col Rosmini a strumento investigatore d'inusata potenza, abbandonare gli umili assunti descrittivi, l'indirizzo empirico delle ricerche

¹ Lettera a N. Tommaso.

non coordinate a fine scientifico, gli angusti orizzonti della vita politica?

I capiscuola stranieri si segnarono nell'egual modo per l'indole comprensiva dell'ingegno e per l'ampiezza dei loro studi. Goffredo Achenwall, l'Adamo Smith della statistica, non ha che il torto di designarla con un nome non abbastanza significativo (*Staatskunde*) e di segnalarne con voce imperfetta l'oggetto (*staatsverfassung*); ma lo studio si emancipa con lui dai confini ristretti in cui lo tennero rinchiuso i molti statistici¹ che l'hanno preceduto. Viaggiatore infaticabile, fonda il metodo *etnografico*; insegnante di diritto naturale e delle genti, e di storia, egli considera lo Stato dall'alto, e le notizie di cui mancava la scienza diventano (come disse il Wagner) il fondamento della politica pratica. Il nuovo indirizzo degli studi politici, che assume forma di reazione contro antiquate tendenze scolastiche con Gio. Bottero, col Contarini e con altri scrittori, si precisa per opera dell'Achenwall con sostanza di studii che bastano a sè stessi, e iniziati una volta avranno cultori in ogni parte del mondo civile.

Anteriore di quasi un secolo a lui, Ermanno Conring, l'autore del metodo di studio detto *delle quattro cause*² (*Materialis, formalis, efficiens, finalis*) professa a Hellmstädt filosofia, poi medicina, poi politica; è il favorito dei maggiori principi del suo tempo; dà primo una base scientifica al diritto pubblico in Germania; propaga la dottrina di Harwey sulla circolazione del sangue; fa guerra all'alchimia; scrive di giurisprudenza, di antichità, di storia della medicina, di teologia e di fisica.

Giampietro Süssmilch, contemporaneo di Achenwall, l'ingenuo e degno teologo, che raccoglie da John Graunt e da altri

¹ V. HEUSCHLING, nella *Bibliographie de la statistique en Allemagne, avec une introduction générale*, Bruxelles, 1845. WAPPAEUS, *Allgemeine Bevölkerungsstatistik* ecc. Zw. Theil, Zusatz A.

² Si pubblicarono le sue lezioni col titolo: *De rebus publicis nostri evi celeberrimis*.

aritmetici inglesi il secreto dell'organismo naturale della vita umana, è il precursore di Quetelet, quantunque non possa avere sott'occhio che il povero materiale statistico dei registri della Chiesa. Lo si dice non a torto ¹ una meteora splendida e solitaria. *Le regolarità* che commuovono il suo animo di credente sono uno sprazzo di luce luminosa per la scienza. L'ordine ammirabile ch'egli accerta nella parità dei sessi, nei nati morti, nelle proporzioni dei viventi per età, è il conscio presagio d'una nuova scienza dell'umanità.

III.

Il concetto che la statistica assume nel pensiero del Rosmini non si raccoglie intero se non da chi ponga mente alle idee espresse da lui intorno al metodo e al giusto indirizzo di ogni investigazione intellettuale.

Perseverante a combattere il predominio del sensismo nei sistemi dei filosofi, dei medici, dei matematici, dei fisici e può dirsi d'ogni ordine di investigatori e di pensatori, egli propugna strenuamente il metodo che accoppia l'osservazione interna all'esterna; cosicchè il suo ideale è quella logica applicata a cui vide informarsi « il venerando Alessandro Volta e della quale fu primo maestro il Galilei ». La scienza non pare talvolta in questa guisa che un corollario della fede; il filosofo lamenta con aperto linguaggio (dicendo dell'insegnamento della fisica) che il discepolo sia accostato ad essa non già come nel tempio del creato, dov'egli confidente e devoto raccoglie i vestigi di quel Dio che, ovunque si mostri, disperde il nulla ed apre gli splendidi regni della vita; ma piuttosto come in camera d'ottiche illusioni, dove egli non vede che trapassare sulle pareti fantasmi colorati. ²

¹ OETTINGEN, *Die Moralstatistik, Erst. Th. Erst. Buch, Cap. 2. § 26 - 29* e D. G. MAYR, *op. cit.*

² *Esposizione razionale delle opere di A. ROSMINI, I. vol. p. 64.*

Lo stesso concetto è espresso ad ogni tratto nella *Filosofia della politica*, come « l'ordinamento divino » nel titolo e nella sostanza del libro di Giampietro Süssmilch. La statistica dovrebbe prendere per tale concetto il suo posto negli studi delle cause « per cui stanno e rovinano le società umane » e nelle indagini sulla società e sul suo fine. Con quest' indirizzo essa formerebbe parte della « deontologia », la scienza della perfezione degli enti. Essa rientrerebbe, a dir propriamente, nella *dottrina de' mezzi* onde l'uomo ottiene perfezione; avrebbe indole di strumento accanto all'Ascetica, alla Pedagogia, all'Economia, alla Politica, alla Cosmopolitica.

La ricerca si dilunga pertanto assolutamente dalle vie dell'induzione. I fatti si raccolgono e s'investigano per provare la verità di un sistema; debbono mettere in luce i *sommi criteri* ¹

¹ Concludendo la sua critica dei criteri politici (*Filosofia della politica* Cap. XV, pag. 51, ediz. II, Milano 1858) il Rosmini dice che la scienza del governare non è altro che un continuo problema dei massimi e dei minimi, in cui sempre si cerca di rinvenire qual sia il massimo bene risultante da un mescolamento di beni e di mali crescenti e decrescenti con certe leggi. Si debbono sbandire « le declamazioni insulse; gli scrittori politici dovrebbero occuparsi a rilevare lo stato morale, intellettuale e fisico de' popoli con esattezza, e principalmente a ridurre in tavole esatte le *proporzioni* de' loro beni fisici in sè e nel loro compartimento, la mutua loro azione, e l'azione loro in sul tutto sociale, e così pure i sintomi fisici del loro stato intellettuale e delle loro condizioni morali, e questo deve essere il *principio rettore* nella formazione di statistiche veramente politiche, e, se si vuol nominarle col Romagnosi, « civili ». Le statistiche comuni ebbero riscontro nelle *descrizioni economiche delle nazioni* di M. Gioia. Invece « onde avere per fine il calcolo complessivo delle forze politiche a fine di rinvenire il grado della vita sociale o sia la vera potenza interna, nella quale sta la sussistenza della società », debbono essere tutt'altro. Soggiunge qui in nota il Rosmini che, ben più del Gioia, vale G. D. Romagnosi, ma vale non quanto al *metodo*, bensì quanto alla *cosa*. Poi lo appunta di trascurare del tutto la forza de' principi morali.

Forse si può dire che in fine di questa *Filosofia della politica* il Rosmini legghi il suo pensiero ad una forma alcun poco scolastica, difendendo le

ond'è costituita la filosofia civile; se un tempo affermavasi essere sostanza della società la *forza fisica*, se più tardi essa si faceva consistere nella *prudenza* o nell'*astuzia*, ora il principio è mutato. Essa s'intitola *giustizia* e quindi virtù; lo studio deve mettere in sodo questo principio e niun altro, sotto pena di errore anticipatamente riconosciuto.

Ma il valore intrinseco de' fatti apparisce ben altro, anche pel Rosmini, quando questi si accinge a divisare l'assunto della statistica. Questa prende forma allora di poderoso strumento del pensiero emancipato, e il nuovo metodo assume dignità e vigore di nuovissima scienza. È ben da notarsi anzi che tant'alto non ne levarono l'ufficio, nè fra tanta nobiltà di origini la fecero spaziare il Gioja ed il Romagnosi. Nondimeno era occasione ben propizia a condurvisi per essi la notissima polemica sostenuta con Giambattista Say, nella quale tennero gagliardemente le parti di difensori e di apologisti della statistica. Era invece riservato al Rosmini di segnalare le rivelazioni della vita civile e naturale dell'umanità siccome una conseguenza della nuova via per cui si condussero gli studii, dal secolo XVI in poi: E quanto nobilmente, e con quale libertà di parola lo disse il filosofo di Rovereto! Nel secolo XVI (così ei si esprime) il pensiero umano cominciò a sentir stanchezza di speculazioni teoriche, bisognoso di discendere al mondo reale. Bernardino Telesio, il Cardano, il Pomponaccio ed altri tali in Italia pubblicarono e seguirono quel metodo positivo che condusse poscia il Galileo alle sue immortali scoperte. Il qual metodo originariamente e quasi direi, essenzialmente italiano, trovò in Inghilterra un uomo

statistiche *complessive e filosofiche* per conoscere distintamente lo stato degli animi, essendo a ciò insufficienti le *economiche*. Con queste statistiche morali-politiche il Governo dovrebbe rilevare se e quanto gli animi siano appagati e quale influenza esercitino le cose sugli animi. Senza dubbio è un filosofo e un moralista che scrive. Ma con un po' di buona volontà si arriva ad intendere accettata dal pensatore anche la influenza delle cose esterne sull'uomo.

che lo proclamò a suono di tromba per tutto il mondo, e questi fu Bacone. Lo stile di Bacone, pieno di metafore e però espressivo e popolare, l'occuparsi che quell'uomo fece ex professo del metodo col quale si dovessero condurre e ingrandire le scienze (argomento acconcio al bisogno del tempo), piuttosto che della scienza, della quale egli non ebbe che una leggera tintura, ¹ ma soprattutto il carattere industriale dell'Inghilterra che la rendeva atta ad accogliere favorevolmente il metodo positivo e l'influenza politica di quella nazione sulla Francia, e della Francia in sull'Europa, fecero sì che la riforma baconiana del metodo venisse abbracciata universalmente e ch'essa venisse attribuita piuttosto al Cancelliere d'Inghilterra che non alla disposizione generale delle menti, disposizione che aveva avuto molto prima in Italia la più splendida manifestazione. ²

Non ha importanza notevole il poter concludere che dal Rosmini si accordi la preferenza al metodo induttivo sul deduttivo. Anche accertando, come pur si deve, ch'egli tiene per quest'ultimo, l'indipendenza del suo pensiero non è per nulla diminuita. Egli sente, quanto potrebbe sentirlo un positivista de' nostri giorni, che lo studio de' fatti apparisce agli uomini siccome un rifugio da incessanti perplessità: « finalmente si accorgono (egli scrive) che la scienza non dee essere nè puramente speculativa, nè puramente positiva, ma dee risultare dalla unione delle teorie e dei fatti ». Non altrimenti lo Stuart Mill avvertiva a' nostri giorni le imperfezioni della induzione esclusiva; non altrimenti il metodo galilejano, pure instaurandosi quale aperta reazione

¹ Non è da passar sotto silenzio questo giudizio sugli scarsi meriti reali del celebre Cancelliere d'Inghilterra; giudizio che oggi s'è fatta larga parte nella sua stessa patria e ch'è dimostrato verissimo con prezioso corredo di prove nel libro interessante di un eminente sperimentalista tedesco, il Liebig. Vedi *Ueber Francis Bacon von Verulam und die Methode der Naturforschung*, trad. in Francese da Pierre de Tchihatchef, Paris, 1866.

² *Saggi sulla statistica*, I.

contro i sillogismi sottilissimamente distillati », ¹ trasse vanto dal potersi dire *ipotetico sperimentativo*. La celebre divisa degli accademici del Cimento risponde appunto a siffatto concetto. ²

Importa bensì avvertire che una parte de' sommi criteri « onde s'intesse la filosofia civile » sorge dal considerare le *leggi del movimento*. E per questa via il pensiero rosminiano non si stacca affatto del modernissimo indirizzo degli studi.

Leggi, ordine naturale, andamento costante, son la sostanza di questo sistema, come lo sono nel concetto dello Spencer e dello Stuart Mill, come lo erano nella mente di Melchiorre Gioja allorchè preponeva alla Filosofia della statistica il motto: *leges deducuntur ex phenomenis et redduntur generales per inductionem*. L'esistenza di leggi, ³ che governano il mondo morale come il fisico, è il cardine di questa filosofia, come d'ogni altro sistema. Forma e particolari di esposizione possono esser diversi; identico è il concetto fondamentale. Quando il Rosmini tiene parola d'istinti modificati a seconda del clima, di popoli settentrionali che son serbati dalla Provvidenza a dominare sui meridionali, d'influenze derivanti dai mezzi atti a procacciare la sussistenza, s'affacciano al pensiero i destini delle razze a cui

¹ *Saggiat.* c. IX.

² V. il recente discorso inaugurale del prof. L. Palmieri nell'Università di Napoli, *Uso delle ipotesi nelle scienze naturali*. «Se al processo esclusivamente ipotetico degli antichi si vuole sostituire quello esclusivamente empirico o baconiano, si potranno raccogliere fatti i quali, per servire alla scienza, dovranno aspettare che venga qualcheduno che con sintetici ardimenti dia ad essi quella vita e quella scientifica dignità di cui son privi ».

³ Poichè si ripete di sovente la notissima definizione che della legge ha data Montesquieu, può essere interessante che se ne riproducano due altre men note, ma egualmente efficaci: remota l'una e si deve al Laplace (*Essai sur la calcul des probabilités*) *Le leggi sono nelle scienze relazioni che legano fra loro i fenomeni*; recentissima l'altra ed è di Herbert Spencer: intendersi per legge *l'ordine regolare al quale si uniformano le manifestazioni di una potenza o di una forza* (*Introd. à la science sociale*, Bibliothèque scientifique internationale, Paris Germer Baillière, 1875).

fa appello il Renan per ispiegare la storia, il potere degli agenti esterni così vantato da una numerosissima scuola, di cui è forse il più erudito rappresentante Tommaso Enrico Buckle.¹ Il solitario di Stresa non ha accettato, è vero, la teoria *del circolo* di Giambattista Vico; ma è egualmente una dottrina geometrica quella per la quale ei tiene che l'umanità si mova per una spirale, le cui rivoluzioni sempre più si allarghino.

Di che non resteranno maravigliati se non coloro (e forse pochi non sono), i quali pongono l'abisso fra le scuole più disparate di pensatori. E per essi avranno qualche valore le seguenti sentenze che indicano lucidamente l'indirizzo del pensiero umano²: « quest' abitudine di riconoscere da per tutto una legge, abitudine che già distingue i pensatori moderni dagli antichi, non potrà a meno di diffondersi generalmente tra gli uomini. Lo avverarsi delle predizioni che si posson fare ad ogni scoperta nuova, e l'impero sempre maggiore che si acquista sulle forze della natura, provano a quelli che non sono abbastanza addottrinati il valore delle generalizzazioni scientifiche e delle cognizioni ch'esse abbracciano. L'istruzione sempre più diffusa fa penetrare ogni dì più nelle masse quella conoscenza delle leggi che non appartenne finora se non che al piccolo numero degli uomini; e a misura che crescerà questa diffusione, le credenze dei dotti diventeranno le credenze del genere umano tutt'intero ».

IV.

Non peregrina, nè superiore alle moltissime altre che si ricordano di sovente, è la definizione che della statistica porge il Rosmini: « è quella scienza (egli dice), che raccoglie i dati « di fatto individuale e generale tanto appartenenti alla natura,

¹ *Hist. de la civilisation en Angleterre*, (T. I. Paris 1865), trad. autor. par Baillot.

² HERBET SPENCER, *Classificazione delle scienze*. Versione francese di F. Rethoré sulla terza edizione inglese, pag. 106.

« quanto all'umanità, i quali possono dar lume al governo « civile per ammaestrare i popoli in modo che questi giungano « al più alto grado della sociale perfezione ». Pel fine immediatamente utilitario e per l'angustia dei limiti, lo studio si riduce con queste parole ad ufficio di arte modesta. Non accoglie vedute di gran lunga più ampie di quelle che M. Gioja epilogava nel motto preposto alla sua *Filosofia della statistica: noscere provincias, dicere a peritis, sequi optimos*. La definizione vale presso a poco quanto le parecchie dettate in varii luoghi dal Gioja, quanto quella del Romagnosi, quanto e non meno di quella che non si crederebbe scritta da Adolfo Quetelet, tanto apparisce inferiore alla precisione e all'ampiezza di sviluppo che questi seppe dare poscia alla scienza ¹.

¹ Poichè fu già molte volte ricordato che la statistica è stata (senza paragone con altre scienze), un tema obbligato di definizioni, si potrebbe oggimai tentare una fatica che non sarebbe inutile per la sua storia, quella cioè di classificare, secondo un cert'ordine, tutti questi epiloghi più o meno incompiuti, i quali furono la indubbia conseguenza d'un nome non chiaro, nè preciso. Tanto poco chiaro e preciso che a lungo si è disputato sulla sua etimologia (statista, Stato, stato o condizione), per giungere in questi ultimi tempi alla proposta fatta dal Rümelin d'un nome nuovo (osservazionistica, empirologia, empiristica, euristica sociale). La classificazione potrebbe forse raccogliere in un primo gruppo tutte le definizioni che s'ispirarono al concetto più semplice della statistica, tenendo come caposaldo l'antico nome di *Notitia rerum publicarum*, e facendo luogo gradatamente a que' limiti più ampi dello studio che derivano dai limiti sempre più ampi del concetto e della sfera di azione dello Stato. In un secondo gruppo potrebbero essere raccolte quelle che non vedono alcun assunto di statistica scientifica se non nella « ricerca della normalità generale dei fenomeni della vita umana » (Wappäus), ed escludono che questa ricerca possa tradursi in atto senza l'uso copioso e costante dell'espressione quantitativa (Vedasi il perspicuo *Saggio di logica economica* dell'illustre senatore Boccardo). La separazione degli scrittori non è invero sempre agevole a farsi, testimonio il Quetelet, che dovrebbe tenere il primo e più cospicuo posto nel secondo gruppo col nome significativo di *fisica sociale* attribuito alle celebri sue rassegne numeriche di fatti umani, e che nondimeno tenne a dire di essa (*Lettres à S. A. R. le duc régnant de Saxe-Cobourg et Gotha sur la théorie des probabilités ap-*

Ma dovrebbe dirsi in particolar modo deficiente (se la dimostrazione non togliesse in parte la lacuna), pel silenzio serbato sopra il duplice assunto della statistica. Il quale è espresso con lucidezza pari alla concisione dal prof. Messedaglia colle seguenti parole: *è la scienza dei fatti sociali e delle loro leggi per gruppi omogenei quantitativi*. E fu diligentemente chiarito in tempo a noi prossimo dal Haushofer, dal Block e dal Gabaglio¹, distinguendo negli studi statistici « un metodo di ricerca dei fenomeni per iscopi scientifici e pratici », e nello stesso tempo « una scienza che si serve di questo metodo dal suo odierno punto di veduta »².

pliquée aux sciences morales et politiques, vedi lett. XXXV): « elle ne s'occupe d'un état que pour une époque déterminée; elle ne réunit que les éléments qui se rattachent à la vie de cet état, s'appliquent à les rendre comparables et les combinent de la manière la plus avantageuse pour reconnaître tous les faits qu'ils peuvent nous révéler ». Ma il concetto del Quetelet fu felicemente epilogato, oltrechè dal Messedaglia, dal Cournot: *la scienza che ha per oggetto di coordinare e di raccogliere i fatti numerosi di ogni specie, in guisa di ottenere relazioni numeriche sensibilmente indipendenti dalle anomalie del caso, e che denotano l'esistenza di cause regolari, la cui azione s'è combinata con quella delle cause fortuite*. E forse in egual modo dal Dufau: *la scienza che insegna a dedurre da termini numerici analoghi le leggi della successione dei fatti sociali*, o dal Guerry: *enumerazione metodica di elementi variabili di cui essa determina la media*. Finalmente un terzo gruppo potrebbe compendiare le definizioni non classificabili per ragione di incompiutezza o di eccentricità, per esempio, quella notissima dello Schlözer, quella del Say contestatissima, *la statistique ne nous fait connaître que les faits arrivés*, quella di un autorevole anonimo, *la filosofia della geografia* (V. HAUSHOFER, *Lehrbuch der Statistik*, Wien, 1872).

¹ *Storia e teoria generale della Statistica*, Milano, Hoepli, 1880.

² V. HAUSHOFER, op. cit., IV cap., *la statistica quale scienza*, segnalati con questi criteri due indizi fondamentali: 1. una scuola descrittiva della *Staatskunde*; 2. una scuola della statistica indagatrice che applica il metodo delle sistematiche osservazioni di numerosissimi fatti (*Massenbeobachtung*), alla indagine dei fenomeni, della loro dipendenza, delle loro cause, delle loro leggi dominanti.

Questa distinzione si trova già tutta nel duplice indirizzo storico (*staatskunde*), e matematico (secondo Knies e Rümelin), e nella statistica *documentaria* contrapposta all' *analitica* (Guerry).

E il suo grande valore s' intende da chi avverta quanto importi di saper raccogliere, classificare, valutare ed interpretare a dovere i dati, ossia le espressioni obiettive dei fatti. Scienza od arte che voglia dirsi, questa è la parte virtuale della statistica, l'indirizzo pel quale essa fu detta a ragione « il legame fra le scienze naturali e le scienze storiche e politiche ». Da siffatto indirizzo le è derivata quella generalità di applicazione onde per taluna scienza, per esempio, la meteorologia, si sono già effettuate scoperte di leggi che corrispondono a vere e proprie creazioni; per altre, quali le medicina ¹ e l'antropologia ² si precorrono progressi fin qui insperati. Ed in questa parte rientra la critica dei metodi statistici, un solo dei quali, il misto *numerico-descrittivo*, costantemente adoperato dal Quetelet nella *Fisica sociale* e nell' *Antropometria*, merita in proprio senso questo nome.

Di questo metodo tante volte si è fatta la descrizione, anche in forma accessibile agli studiosi men sofferenti, che qui sarebbe ozioso il parlarne come se non fosse abbastanza noto ³. La particolare efficacia di osservazioni numerosissime, le regolarità di andamento che si accertano per esse nei fenomeni di ogni specie, l' utilissimo sussidio che le medie porgono per giungere a questo risultato, gli stessi esempi di non poche leggi naturali della vita umana che con questi processi sono state scoperte, per

¹ Già il Quetelet nelle *Lettres sur la théorie des probabilités* (vedi lettera XLIV), accennò magistralmente ai vantaggi che la medicina ricaverebbe utilizzando a dovere i dati statistici. Sfortunatamente una grande confusione domina tuttora in queste osservazioni, comprese in esse quelle sulle *cause di morte*, che pur sembrerebbero tra le men malagevoli.

² E. MORSELLI, *Critica e riforma del metodo in antropologia*, ecc. Roma, 1880.

³ V. RÜMELIN, *Reden und Aufsätze*; BLOCK, *Traité théorique et pratique de statistique*, d. II. § 4, Mayr, op. cit.

esempio, la legge di equilibrio dei sessi, quella della prevalenza dei maschi nei nati-morti, quella degli andamenti costanti della mortalità per età, ogni dimostrazione, e persino ogni ricordo riuscirebbero veramente superflui. Solo può dirsi che non si sa intendere come l'uso di questo metodo, detto anche delle osservazioni seriali, si creda compatibile colla forma non quantitativa dal dato, come assevera qualche statistico molto autorevole. Si dovrebbe credere invece (ed è di questo avviso chi scrive), che non si abbia rigore di statistica scientifica e precisione di metodo statistico allorchè i dati non possano assumere la forma di espressione quantitativa. Affermava per questo assai giustamente il Dufau in un libro ⁴ altrettanto buono quanto il suo *Traité de statistique*, che la statistica « peut d'abord s'appliquer à tous les faits simples et qui ne renferment pas des circonstances accessoires. Ceux-là peuvent être en général énoncés sous forme numérique et rentrent ainsi dans le domaine propre de la statistique. C'est aux données qui ont ce caractère de simplicité ou qui peuvent y être ramenées qu'elle s'adapte surtout. Elle permet d'arriver à la démonstration quasi géométrique. Elle rend d'éminents services dans ces limites. On sait quelques points qui ont été ainsi mis hors de débats. En matière d'impôts notamment, toutes contestations cessent parfois devant des tableaux bien faits et qui montrent la marche croissante des taxes selon les progrès de la fortune publique et les lois de la production et de la consommation ».

Se si prescinde da questo eminente carattere di evidenza attribuito alla forma numerica del dato, può dirsi che questo indirizzo sia compiutamente indovinato ed apprezzato a dovere dal Rosmini. Per questa sola ragione che orizzonti più ampi si affacciano al suo pensiero, egli dice del Romagnosi che sebbene meriti il nome di teorico della statistica, la sua *teoria* è

⁴ *De la méthode d'observation dans son application aux sciences morales et politiques.*

povera, appena nascente, tuttora confinata in quella *prima età*, nella quale non era che una semplice collezione di fatti *senza unità* e una *semplice descrizione*.

Già ha veduto la luce l'età adulta di questa scienza, nella quale « ella ha ricevuto un principio *rettore* »; s'insignoriva un tempo soltanto de'fatti *individuali*; ora rientrano nel suo dominio *i fatti complessi ed universali*.

Può dirsi che il filosofo di Stresa non si separi dai modernissimi statistici se non nel linguaggio e nella forma di applicazione non particolareggiata del principio teorico. Egli lascia congetturare, piuttostochè non lo esprima, il concetto della statistica odierna: doversi essa temprare sempre più a stromento di scoperta delle leggi ond'è dominata la vita dell'umanità.

Mezzo efficacissimo di progresso per le istituzioni politiche, anzi massimo fondamento di quella *politica sperimentale* (più esattamente *politica osservatrice*) di cui Venezia fu antesignana e maestra, il dato positivo, assumendo generalità sempre maggiore nel tempo e nello spazio, diviene grado grado stromento indispensabile delle scienze sociali: ¹

Con qual metodo si debbono raccogliere questi dati? quale è la forma più propria ad ottenere che rispondano a questo più alto assunto? come debbono farsi valere a quest'intento? Il Rosmini non risponde, è vero, in modo preciso; ma le sue parole suonano assai più che un presagio. La formula dei *grandi numeri* e l'espressione di *leggi statistiche* non si leggono nel saggio rosminiano; ma vi si apprende che i fatti debbono essere in numero *infinitamente maggiore, generali e complessi*. La

¹ « Queste moltiplicate raccolte de'sempre nuovi dati di fatto costituiscono la parte più preziosa e la più importante della statistica, giacchè son essi quelli che fanno conoscere il *movimento periodico* delle cose, che conducono a rinvenire *le cause* delle mutazioni, a trovare la misura dell'attività ch'esercita ciascuna di queste cause diverse sul moto e sul benessere della società, a prevedere i futuri bisogni ed a preparare in tempo il riparo a'mali che sovrastano alle nazioni ». V. *Saggio* ecc.

critica e la elaborazione dei dati sono dichiarate necessarie dal Rosmini in quelle *funzioni elementari* della statistica che guidano a raccogliere i dati semplici (*di fatto individuale*) e poscia valgono a « raffrontarli, coordinarli, trovarne le scambievoli porzioni, comporli saviamente in una parola ed indi farne uscire i dati di fatto generale ». Tutto il germe del modernissimo processo statistico si trova, se non erriamo, su questa proposizione. Se il nome di Adolfo Quetelet non è ricordato nel *Saggio*, si è quasi autorizzati a pensare ch'esso non fosse ignorato dal suo autore. Ed ogni dubbio sembra svanire agevolmente intorno alla corrispondenza di concetti fra i due statistici quando si avverte che il Rosmini, al pari del Quetelet, richiama la statistica all'osservazione dei fatti *naturali*, più che a quella dei *volontari*.

Il concetto di Giandomenico Romagnosi è delineato in forma più precisa in quel lucidissimo lavoro che si intitola dalle *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*; ma il campo in cui si chiude il celebre autore della genesi del diritto penale è notevolmente più angusto. Nella definizione ¹ della scienza, nelle quattro operazioni ² onde s'intesse, secondo il Romagnosi, il processo della « statistica civile »; nel fine ³ di tali statistiche: nella destinazione ⁴ di esse; nella formazione di un *modello ideale* ⁵ che serve a giudicare dello stato positivo di un dato popolo»; in ogni parte finalmente di questo abbozzo di dottrina si ha

¹ « L'esposizione dei modi di essere e delle produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso di un dato popolo ».

² III^a Questione, *il concepimento, le informazioni, la esposizione, le conclusioni*.

³ « Esse servir debbono immediatamente di lume per conoscere con pienezza e per agire con sicurezza in ogni parte della pubblica amministrazione » IV questione.

⁴ « L'idea di uno stato politicamente forte ».

⁵ VI questione.

invero un notevole progresso della statistica di Achenwall, ma di questa si scorge pur sempre un naturale riflesso.

Con Antonio Rosmini il carattere esclusivo di scienza ausiliaria della politica cessa di dominare nella statistica italiana. Questo carattere si mantien vivo soltanto per gli scopi immediati che ed ogni statistica si possono prefiggere. Ma l'indirizzo teorico è ben altro. Questa teoria che *presiede alla statistica e le assegna il fine, è la teoria sociale*. Queste le precise parole del Rosmini.

Di serie numeriche, di numerosissime osservazioni, di regolarità immanenti, accertate con esse, il filosofo non fa parola. Ma non esprimono un identico concetto le « moltiplicate raccolte de'sempre nuovi dati di fatto che costituiscono la parte più preziosa e più importante della statistica »¹ e dalle quali è fatto conoscere il movimento periodico delle cose? È ben da notare che ogni forma delle condizioni umane, vuolsi dal Rosmini studiata con questo indirizzo; debbonvi essere statistiche *mediche, giudiziali, agricole, industriali, commerciali, delle belle arti, delle lettere, delle scienze*; si può andare all'infinito, ei dice con un linguaggio che oggidi tradurrebbesi nell'espressione seguente: *il metodo statistico può e deve essere applicato ad ogni specie di fatti sociali*.

Ma non è d'uopo dimenticare la formula veramente scientifica che raccoglie tutte queste *membra disjecta* di studii; essa risiede nell'affermazione ricisa, incondizionata, fermissima che *leggi immutabili presiedono al corso delle nazioni*². E queste poche parole, onde riceve consacrazione l'ordine imperante della natura, bastano da sè sole a chiarire gli attacchi onde il sereno filosofo fu bersaglio. Siffatte leggi estendono il proprio dominio da ogni parte, in ogni atto, in ogni forma ed aspetto della vita umana. E la statistica deve allargarsi in guisa da poter dire

¹ V. *Saggio sulla statistica*, II.

² V. *Saggio sulla statistica*, II.

nil humani a me alienum puto. Nulla assolutamente; nemmeno quegli atti e quelle manifestazioni che le varie tempre e condizioni delle coscienze individuali darebbero a credere interamente sottratti ad ogni regolarità ed uniformità di espressione; nulla, nemmeno i fenomeni più occulti e più *insaisissables* del mondo morale. Questa vita disciplinatissima, che il metodo statistico rivela nel mondo dello spirito del pari che nel fisico, non ha più a' nostri giorni, dopo il copiosissimo materiale offerto dalle statistiche ufficiali della criminalità, de'suicidj, delle corrispondenze postali, delle relazioni proporzionali de'matrimonii, nulla di misterioso o di veramente singolare. Ognun sa che è un ramo nobilissimo della statistica quello a cui si dà l'appellativo di statistica morale; ma ad esso preludeva con intuizione certamente mirabile il Rosmini, affermando nettamente che lo studio de'fatti sarebbe stato un sicuro stromento di unificazione degli studii che riguardano l'uomo. « Finalmente, così concludeva il Rosmini il suo Saggio, la statistica, dopo aver servito a tutte le politiche speciali, a tutte le forme di governo, a tutte le nazioni, a tutti i bisogni delle diverse età che i popoli son destinati a percorrere, si solleva ancor più lasciando tutto ciò che vi ha di rispettivo nelle nazionalità e negl'interessi dei corpi, s'innalza fino a contemplare il bene dell'umanità stessa, il bene comune a tutti egualmente gl'individui e le genti, la perfezione interna ed esterna dell'uomo, considerato non meno come individuo che come elemento della grande famiglia umana e della chiesa cristiana; il fatto generale che essa contempla si è *l'incivilimento*: non dico l'incivilimento solo nelle forme esteriori, spesso menzognere, ma l'incivilimento nell'unione dell'umanità in una sola fratellanza, perchè in una sola credenza, l'incivilimento in quanto è rappresentazione, effetto e causa dell'interna perfezione morale-religiosa e della vera grandezza invisibile dell'uomo. Queste sono quelle che io chiamo statistiche morali: quest'è l'apice, a cui si può giungere

a cui giungerà sicuramente un giorno la scienza statistica: questi sono i gloriosi destini a cui ella è indubbiamente riserbata.»

V.

Non è affatto una lacuna in questo breve discorso del Romini (noi vogliamo dirlo a modo di conclusione) il silenzio assoluto ch'egli serba sull'indirizzo applicativo delle sue vedute e sopra quella che oggi direbbesi la parte tecnica della statistica. Di leggieri s'indovina, pel valore incondizionato che egli accorda alla ricerca obiettiva, quanto agevolmente egli avrebbe dettato i precetti onde trae precisione e sicurezza questa forma d'osservazione. Ma s'intende pure che questi sviluppi non sarebbero stati possibili senza una preparazione speciale e in un tempo nel quale gli uffici governativi di statistica erano ben lungi dal funzionare come funzionarono più tardi.

Forse soltanto un osservatore di professione, non uno speculatore, poteva tracciare, come fece in modo non superato finora il Quételet, le regole che premuniscono da errori, così facili a viziare ogni ricerca ed ogni esposizione statistica. I quali errori furono epilogati dall'astronomo belga nel seguente modo: ¹

1. Avere idee preconcelte sul risultato finale;
2. Trascurar delle cifre onde sarebbe contrastata la conclusione che si vorrebbe far prevalere;
3. Enumerare incompletamente le cause e non attribuire che ad una sola di queste ciò che appartiene al concorso di parecchie;
4. Comparare elementi che non sono comparabili.

Quest'è, nessuno può dubitarne, una parte notevole della teoria statistica; come lo è l'altra che abbraccia le membra prime del processo statistico, il periodo di preparazione delle

¹ Lettere citate, XL, XLI, XLII, XLIII.

ricerche, e quello in cui le indagini sono effettuate. Lo dimostrò, in modo che lo stesso Quetelet se ne tenne ad onore, un valente matematico, sir J. W. Herschel, riproducendo come si fa qui appresso, i canoni direttivi di queste osservazioni; ¹ ma è pure indiscutibile che non si esce in questa guisa dai confini dell'arte od applicazione, nè si aggiunge alcun nuovo elemento al concetto scientifico della statistica.

Nè si abbandona questo campo più modesto nemmeno quando si considerano gli ostacoli di natura più intima che rendono malsicura o difficile l'osservazione. Pe' quali nuove attinenze son da segnalare dalla statistica con altri studi e più importanti di quelle che s'indicano di consueto.

Vuolsi qui alludere ad alcune di quelle « difficoltà della scienza sociale » che l'Herbert Spencer enumerava con molta chiarezza accennando agli ostacoli derivanti dalla *natura intrinseca* di taluni fatti che la semplice registrazione non lascia cogliere in modo preciso, dagli *abiti intellettuali o morali* dell'osservatore e finalmente da quella singolare condizione in cui lo stesso osservatore talvolta si trova, *formando egli parte dell'aggregato di cui studia le proprietà*. ²

Ciò che conduce a dare pieno valore al concetto rosminiano è la importanza incondizionata ch'egli attribuisce all'os-

¹ Vedi la *Introduzione* alla Fisica sociale, traduzione italiana della III serie della *Biblioteca dell'Economista* Vol. II, pag. 363: « 1. chiedere soltanto informazioni assolutamente necessarie e che si è certi di poter ottenere; — 2. evitare le dimande che possono eccitare la diffidenza, e ferire gl'interessi locali e le suscettibilità personali, come quelle la cui utilità non sarebbe riconosciuta; — 3. esser chiari e precisi affinché le domande siano dovunque intese al modo stesso e le risposte siano comparabili. Adottare a questo fine, modelli uniformi i quali possano uniformemente essere riempiti; — 4. far raccogliere i documenti in modo che siano possibili le verificazioni ».

² Bibliothèque scientifique internationale VI, *Introd. à la science sociale*, ch. IV.

servazione dei fatti. Sotto questo aspetto egli non è inferiore ad alcun altro teorico della statistica venuto dopo di lui. Egli sembra dire e dice certamente di questa scienza ch'essa non ha minore competenza della « scienza sociale ». E potrebbe riprodursi, quale un commento od uno sviluppo della sua idea fondamentale, l'argomentazione onde il più autorevole de' sociologi moderni si giova per dimostrare l'altissimo valore de' fatti in ogni ordine di studi, anzi l'evidenza che in tal guisa acquistano alcune verità, ben maggiore di quella che potrebbero attingere dal ragionamento *a priori*.¹

« Se si deve dar corso ad un affare inopinato (scriveva l'Herbert Spencer), sembrerebbe naturale d'incaricare un uomo ozioso; ma il vostro uomo ozioso non trova mai il tempo, e la persona che sbrigherà più facilmente questa faccenda sarà una persona occupata.

« Sembra ragionevole che valga più lo scolare il quale dedica maggior tempo d'un altro al suo lavoro e che l'uomo diventi più sveglio in proporzione della copia delle sue letture. Nondimeno l'una e l'altra proposizione sono false entrambe. Hobbes lo ha scoperto da lungo tempo rispetto al lettore, e i nostri insegnanti son sulla via di scoprirlo rispetto agli scolari.

« Ne' casi di alienazione mentale, non sembra egli evidente che il solo rimedio debba consistere nel supplire con una coazione energica esteriore al sindacato interno divenuto troppo debole? Ciò non di meno il sistema della libertà approda a miglior risultato della camicia di forza; . . . il sistema delle porte aperte è riuscito in 95 casi su 100.

« Non cade forse sotto i sensi che la repressione del delitto sarà tanto più efficace quanto più severa la pena? La testimonianza degli uomini più competenti, Maconochie nell'isola di Norfolk, Dickson nell'Australia occidentale, Obermier in

¹ SPENCER, Introd. cit., Cap. I. Necessità della scienza sociale.

Germania, Montesinos in Spagna, son tutti unanimi su questo punto: più la penalità inflitta al delinquente si riduce ne' limiti assegnati dalla sicurezza sociale, più è grande il progresso; esso oltrepassa infatti ogni aspettazione.

« A giudizio dei francesi preposti alla direzione di collegi, non si può ottenere un buon contegno dagli scolari che con una disciplina rigorosa, confortata da un buon sistema di spionaggio; allorchè quelle persone vengono in Inghilterra, rimangono stupefatte al vedere che gli scolari lasciati in qualche libertà si diportano infinitamente meglio degli altri ».

Eguali sorprese, eguali rettificazioni di giudizi, con evidenza veramente meravigliosa, si affacciano in ogni parte delle scienze sociali.

Non tenendo conto di particolarità transitorie o d'inevitabili necessità storiche, non si chiarisce migliore il regime politico che si atteggia a sovranità paterna con sudditi perpetuamente minorenni, ma è verissima e pratica la formula: *il miglior governo è quello che governa meno*. La forza produttiva di un paese non s'invigorisce colle protezioni o colle proibizioni, ma si colle salubri franchigie e colle animose concorrenze. Le finanze non fioriscono cogli alti balzelli, ma con le imposte a miti tariffe. Queste smentite ad aforismi ed opinioni per lungo tempo accreditati s'incontrano ad ogni piè sospinto. E non vi ha chi non debba o non voglia ricredersi perchè le nuove opinioni (diciamolo pure senza esitanza) i nuovi principii discendono dalla limpida luce e dalla scuola de' fatti.

È pregio sostanziale del Rosmini lo aver tracciato senza incertezze questa via maggiore alla statistica. Negli stessi suoi tempi si ricorda tuttora pel concetto di tali studii il motto di Tullio « est senatori necessarium nosse rempublicam » o l'altro dell'autore delle repubbliche elzeviriane « regnorum et principatum conditionem probe cognoscere ». Il filosofo di Stresa esce definitivamente dalla cerchia antica; cosicchè il suo concetto si può epilogare nel modo seguente: dover chiarire la

statistica al Governo in qual misura siano appagati que' bisogni dell'uomo che si manifestano in relazione alla sua vita sociale; dover chiarire egualmente (sono del Rosmini parole testuali) *quale influenza esercitino le cose sugli animi degli uomini.*

Questo solo concetto basterebbe a scagionare da ogni accusa *di tendenza* l'indirizzo rosminiano, e a dimostrare quanta indipendenza d'indagini egli conceda alla disciplina scientifica di cui ragioniamo. Ma poichè quest' accusa è tra le meno improbabili che possan muoversi nel nostro tempo ad un metodo statistico innestato sul grande albero di una deontologia, giovi ricordare che lo stesso Quételet si compiaceva di far procedere paralleli il concetto di grandi e non mutabili leggi, onde son governate le società umane, e le necessità imperiose di ricerche assolutamente indipendenti e sott'ogni aspetto impregiudicate.

Così scriveva il Quételet: *Ce grand corps (social) subsiste en vertu de principes conservateurs, comme tout ce qui est sorti des mains du Tout-Puissant; il a aussi sa physiologie, comme le dernier des êtres organisés.* A sentenza gran fatto diversa non conduce la statistica rosminiana, se pur non vuol dirsi nel concludere più circospetta.

E. MORPURGO.

A P P E N D I C E .

Questa Memoria era già scritta quando comparvero alla luce due lavori, per diversa ragione notevoli, e di cui mi dorrebbe non far menzione. È l'uno il prezioso manoscritto rosminiano sulla missione a Roma, importantissimo documento per la storia del risorgimento italiano, non meno che per la storia del Papato e fors'anche per quella delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. Il poco che si potè scrivere nella presente Memoria del carattere personale di A. Rosmini concorda pienamente con questa interessante pubblicazione. — L'altro lavoro è la Memoria dell' illustre senatore conte F. Cavalli sopra il filosofo di Stresa (*La scienza politica in Italia*, tomo IV, estratto dai volumi delle *Memorie del Regio Istituto Veneto*). Questo lavoro analizza perspicuamente gli scritti politici del Rosmini e mette in chiara luce quelle parti del sistema rosminiano delle quali si dovette far cenno nel presente scritto.

DELLE CASSE DI RISPARMIO POSTALI

IN EUROPA.

Il Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda fondava nel 1861 il *Post Office Savings Bank*. L'esempio fu imitato dal Belgio nel 1865, dall'Italia nel 1875, dall'Olanda nel 1880 e dalla Francia nel 1881. La medesima istituzione si può dire allo studio anche per la legislazione tedesca ed austriaca.

Questo nuovo aiuto che viene dallo Stato alla educazione economica delle popolazioni, ha già assunto ampie proporzioni, incomincia per avere la sua storia e la sua letteratura ed offre una lunga serie di fatti, che possono essere meditati con profitto dagli economisti e dagli uomini di Stato.

Non sarebbe, per ciò, opera affatto inutile quella di raccogliere in una breve memoria tutti quegli elementi storici e statistici intorno a questo nuovo istituto governativo, i quali pongano in chiaro i motivi che ne determinarono la fondazione, le norme legislative che lo reggono, le prove da esso date sinora là dove già da qualche tempo è in funzione e i miglioramenti che vi si potrebbero recare, secondo l'esperienza. Questo disegno noi vorremmo colorire col modesto scritto che affidiamo alla pubblicità.

Per evitare troppo frequenti citazioni in nota dichiariamo qui, che abbiamo tratto largo profitto da un lavoro recentissimo del Dr. Ludwig Elster ¹, docente di politica all'Università di Halle, intorno alla introdu-

¹ *Die Postsparkassen. Ein Vorschlag zur Einführung derselben in Deutschland* - Jena, Fischer 1881.

zione delle Casse postali in Germania; dalle copiose monografie del sig. A. de Malarce, noto scrittore francese di cose economiche e finanziarie, ed apostolo infaticabile del risparmio popolare ¹; e da documenti originali, italiani e stranieri, che ci furono cortesemente comunicati dal cav. Saporiti, il solerte direttore del servizio delle Casse di risparmio postali presso la nostra Direzione Generale delle Poste.

I.

La intromissione dello Stato nel governo di quegli istituti d'indole essenzialmente benefica, che hanno cura di raccogliere, custodire e far fruttificare il risparmio del popolo, non è recente, nè limitata a questo o quel paese soltanto. Sorse quasi contemporanea o seguì a breve intervallo di tempo la loro comparsa nel mondo economico e si manifestò dove con ingerimenti diretti ed assorbenti, dove con più mite azione in forma di vigilanza, di consiglio, di sindacato e controllo. Vari furono i motivi che determinarono questo intervento, da taluno biasimato, perchè negli effetti inefficace o nocevole, da altri commendato e voluto perchè in alcuni paesi, presi ad esemplare, felicemente riuscito.

Non è nostro compito qui di esaminare e discutere le ragioni scientifiche che stanno per un assunto e per l'altro. Se ne scrisse già con dottrina ed acume di critica da chiare intelligenze. Solo ci sembra indispensabile una breve dichiarazione intorno all'ufficio economico degl'istituti di risparmio così come è inteso oggi, perchè si vegga poi più chiaramente per quali ragioni sia intervenuta l'azione dello Stato nella conservazione e nello sviluppo di essi e quando ed in quali limiti essa si appalesi necessaria.

Il fine particolare, dice il dott. Elster, della Cassa di risparmio è di

¹ Fra gli scritti più notevoli del DE MALARCE intorno alle casse di risparmio, potrebbero esser consultati da chi avesse vaghezza di studi più particolari sull'argomento, i seguenti:

Les Caisses d'épargne en Angleterre et en France après la guerre. Moyens de développer et d'assurer l'institution en France, pubblicato nella *Revue des Deux-Mondes*, 15 giugno 1872.

L'organisation administrative des Caisses d'épargne en Angleterre, en Belgique, en Autriche et en France, pubblicato dall' *Economiste Français*, 7 febbraio 1874.

Moyens d'assurer et de développer les Caisses d'épargne d'après l'expérience de l'Angleterre, de la Belgique, de l'Autriche et de la France, pubblicato nel *Journal des Débats*, 3 e 25 aprile e 21 maggio 1874.

Études de Législation comparée sur les Caisses d'épargne par les postes en Angleterre, en Belgique, en Italie, en Hollande et en France, pubblicato nel *Journal des Débats*, settembre e ottobre 1879, e poi rifuso ed ampliato nel *Journal des Économistes*, dicembre 1879.

ricercare le piccole particelle del capitale, raccoglierle e con le successive accumulazioni ed il conveniente collocamento, farle diventare capitali più grossi. Le casse di risparmio così segnano un periodo transitorio e non un assetto definitivo nello impiego dei capitali alla produzione dei beni. Per questa ragione le Casse di risparmio debbono avere una marcata differenza con le banche. Queste servono le classi più abbienti della società, quelle vengono in aiuto delle meno fortunate.

Perchè le casse di risparmio raggiungano compiutamente lo scopo, debbono soddisfare a quattro condizioni principalissime:

1° debbono essere distribuite copiosamente e con eguale intensità sopra tutto il territorio dello Stato;

2° debbono poter raccogliere le più piccole somme, sottratte alla dissipazione o ai dispendi men che necessari;

3° debbono rimanere aperte al servizio del pubblico il maggiore tempo possibile e nelle ore più convenienti per le classi lavoratrici;

4° debbono offrire le migliori garanzie di onestà e di solidità nelle operazioni che intraprendono e nell'uso che fanno del denaro che loro è affidato.

Non sembra da ciò che possa continuare a chiamarsi cassa di risparmio quell'istituto di credito che, sebbene fondato con tal nome, assunse poi, per la copia dei capitali che vi affluirono, vaste operazioni bancarie ed arrischiate, accettò depositi di somme cospicue che non provenivano da risparmio, ma da temporanea disoccupazione, accordò prestiti di milioni ai comuni, alle provincie, allo Stato. La cassa di risparmio, ci si consenta di insistere col De Malarce, è il salvadanaio in cui le piccole somme, in luogo di rimanere inoperose e essere assorbite da spese futili e malsane, si raccolgono per formare il capitale, che, appena formato, ne esce per convertirsi in rendita dello Stato, in obbligazioni industriali, in terre, in spese d'impianto di stabilimenti industriali e commerciali. Sotto questo rispetto le casse di risparmio, lungi dall'esercitare una concorrenza rovinosa agli istituti di credito, sono il loro aiuto più efficace, in quanto raccolgono ed elaborano la materia prima delle banche, il capitale.

Le forme meno recenti dell'azione diretta dello Stato nella amministrazione di questi istituti non si manifestarono per l'intento di accrescerne e propagarne l'influenza, o pure di circoscriverne gli attributi dentro i confini che oggi loro sono assegnati dalla scienza. Sorta la prima cassa di risparmio sul cader del secolo scorso e nei primi anni del nostro, non erano allora ben definiti gli scopi e gli uffici delle varie istituzioni economiche che hanno per obbietto la circolazione del capitale; non si era ancora delineata, come ai nostri giorni, quella specificazione del lavoro fra i vari istituti di cre-
10 — *Archivio di Statistica, Anno VI.*

dito, che è il vanto dei più progrediti ordini economici. Sembra da ciò che lo Stato allora non poteva intervenire per quegli oggetti e con quelle forme con cui oggi interviene; egli si limitava a tutelare il denaro depositato nelle casse di risparmio dalle possibili dilapidazioni di agenti mal-fidi, a trovargli un impiego sicuro e possibilmente profittevole. Un esempio caratteristico ce lo offre l'Inghilterra, che in Europa fu la culla delle casse di risparmio, o di salute come colà le chiamano (*Savings Banks*). Istituite da associazioni libere di cittadini benevolenti, che prestavano la loro intelligenza e la loro garanzia personale, vissero prosperose nei loro primi anni; ma non si andò guari che più qua e più là inconvenienti gravissimi non incominciassero a manifestarsi. Lo stipendio dei *clerks* o *actuaries*, impiegati preposti all'amministrazione di quegli istituti, era tenuissimo, la loro autorità invece illimitata. Si doveva seguire il sistema razionale di accrescere gli emolumenti a misura che venivano moltiplicandosi gli affari, e non fu fatto. Crescevano quindi le tentazioni prevaricatrici. Si scopersero ben presto numerose frodi e ruberie, che decisero l'intervento dello Stato. Fu promulgato così il primo *bill* del 1816, col quale si obbligava la cassa di risparmio a consegnare nelle mani del governo il denaro raccolto dai depositanti. Lo Stato diventava l'amministratore dei capitali accumulati col risparmio e ne disponeva a suo talento; alla cassa rimaneva il compito modesto di raccogliarli.

Altri paesi imitarono l'esempio dell'Inghilterra, inaugurando così un sistema ibrido, che non poteva non produrre danni sensibili; come vedremo con particolare esame più innanzi.

Un compiuto rivolgimento intanto veniva producendosi nell'economia sociale per la introduzione delle macchine. Gli spostamenti inevitabili che ne derivavano, facevano risaltare ancora più le condizioni poco fortunate delle classi lavoratrici, e più crudi apparivano i contrasti fra il capitale, che rapidamente cresceva nelle mani dei produttori, e il lavoro la cui remunerazione non procedeva con egual progressione.

Da un'altra parte le informazioni ordinate e periodiche intorno ai fatti della vita economica dei popoli, alle quali la statistica ufficiale dava più larga diffusione, mettevano in evidenza la forma ed i caratteri di quella che, con frase comune, si chiama la questione sociale. Tutto ciò, commisto ad un sentimento di generale benevolenza che domina nel nostro tempo, doveva spingere i più alti intelletti ad escogitare i vari modi di venire in soccorso delle classi popolari, rialzandone la dignità per lo innanzi quasi negletta. Si pose mano a creare nuovi istituti di previdenza o ai già esistenti dare migliore avviamento. Fra questi le Casse di risparmio furono oggetto di cure particolari. Non si poteva rimanere paghi

dell'azione assai limitata di esse; conveniva accrescerne il numero, moltiplicarne la potenza, fomentare con maggiore energia il sentimento del risparmio là dove in qualche modo era nelle abitudini, farlo sorgere o ridestarlo là dove non si era ancora manifestato o sonnecchiava.

L'iniziativa privata parve troppo lenta o inadeguata. Lo Stato, che aveva compiuto anche egli una profonda evoluzione, vi si intrmise con la sua azione potente ed impersonale. Sorsero poco per volta tutte quelle forme di intervento che ebbero la più compiuta, e la più eccellente incarnazione, in tempo affatto recente, nelle casse postali. Si incominciò dal raccomandare ai municipi la istituzione di casse di risparmio comunali, come fu praticato nel Belgio con la legge comunale del 1835, quantunque con poco frutto. Altrove invece (Austria Cisleitana, Prussia) le casse comunali presero ampio sviluppo. Si escogitò pure il sistema (Francia, Olanda) di mettere al servizio delle casse di risparmio private gli uffici postali, o le ricevitorie delle imposte; ma i risultati furono inferiori alle speranze che si erano concepite.

Questi mezzi adoperati per diffondere le abitudini del risparmio si succedettero, si intrecciarono ed avvicendarono in varia guisa, nè furono i soli. Tutti però miravano ad una meta, in tutti era evidente la cura premurosa di diffondere le abitudini del risparmio.

Bisognava fare ancora un passo; lo Stato poteva avvalersi di un istituto che ai nostri giorni ha assunto proporzioni gigantesche, la posta. S'era già sperimentata la bontà dei suoi servigi nella trasmissione di ingenti somme col mezzo degli assegni postali; si poteva quindi con sicurezza di riuscita darle l'incarico di raccogliere i risparmi del popolo, di farli colare tutti in una Cassa centrale che, sotto la diretta garanzia dello Stato, ispirasse fiducia. La prima idea di una cassa postale di risparmio sorse in Inghilterra, sin dal 1807. Giacque però dimenticata sino al 1861, quando per la iniziativa di Ch. W. Sikes da Huddersfield e la valida cooperazione del Cancelliere dello Scacchiere, Sir Gladstone, il *Post Office Savings Bank* fu istituito e dette quei frutti che forse nessuno ignora.

La nuova istituzione, giudicata in Inghilterra l'atto più popolarmente benefico, dopo quello dell'abolizione delle leggi sui cereali, ebbe i suoi detrattori, ed anche oggi non si è affrancata ampiamente dalle critiche e dai sospetti di uomini valorosi, malgrado la brutale eloquenza dei fatti.

Alcuni, e sono i più radicali, negano la utilità delle casse postali di risparmio, reputando sufficienti ai bisogni sociali quelle già esistenti, fondate, per il maggior numero, da associazioni private o da enti morali indipendenti dallo Stato. Una soverchia espansione di questi istituti impedirebbe la formazione e lo sviluppo di istituti congeneri che, provvedendo

alla previdenza, compiono con forme più perfette la redenzione economica delle classi popolari. Noi invece crediamo che la diffusione delle casse di risparmio non nuoccia allo svolgimento progressivo di tutte le altre istituzioni di previdenza, e possa recare i suoi frutti benefici. Ma queste sollecitudini dello Stato, obbiettano altri, sono quasi irrisorie, dappoichè mentre si chiede all'operaio l'esercizio di una virtù impossibile a praticare per la insufficienza del salario nominale, non si pensa d'altra parte a migliorarne la condizione economica con una serie di provvedimenti, che oggi trovano il planso di una certa scuola di cui il tempo farà giustizia. Si potrebbe rispondere che lo Stato non ha facoltà di creare le leggi economiche che governano i salari ed i prezzi dei beni, e che non è poi provato con evidenza che gli operai, specialmente di certe classi di industrie, non possano assolutamente risecare dai loro guadagni giornalieri l'obolo per la cassa di risparmio. Qui cade opportuna la osservazione fatta da un eminente statista belga, il signor Frère-Orban ¹, che, cioè, la condizione rigorosa del risparmio fra le classi lavoratrici è la privazione; esse non possono esercitare la virtù del risparmio sull'inutile o sul superfluo; è invece dall'utile, e qualche volta dal necessario, che bisogna sapere risecare con risolutezza.

Un altro ordine di obiezioni, e sono le più serie, si aggira intorno alla convenienza di affidare alla garanzia dello Stato una istituzione che, assumendo col tempo ampio sviluppo, potrebbe, nei momenti di crisi politiche, cagionare seri imbarazzi alla finanza pubblica. Questi timori consigliarono, come più saggia, la misura di limitarsi ad interporre gli uffici postali come agenzie delle casse private. Questa misura però, come si è accennato, riuscì manchevole dove ne fu fatto esperimento. Oltre a che, messa nella condizione di semplice intermediaria, la posta non offrirebbe nessuna garanzia, o l'offrirebbe assai scarsa, per il puntuale pagamento degli interessi, per la esatta restituzione dei depositi, e lo Stato, pur non impegnato direttamente a rispondere di cosa non sua, sarebbe innanzi al grosso pubblico reo e responsabile di tutte le irregolarità che potrebbero nascere.

Alcuni fatti poi, intervenuti nei tempi di crisi politiche in ordine alla economia delle casse di risparmio, mostrano che sono per lo meno esagerate le apprensioni concepite da taluni.

In Francia, il paese più tormentato dalle brusche mutazioni politiche, le casse di risparmio, il cui denaro è nelle mani dello Stato, soffersero, è

¹ *Institution d'une Caisse générale d'épargne et de retraite en Belgique.* — Exposé des motifs — Bruxelles, 1868, pag. 3.

vero, gravi iatture, ma fu pronta ed energica la riparazione, sia pel buon volere dei cittadini, sia per le sagge determinazioni delle assemblee legislative. E i danni furono sofferti più intensamente dalle casse di risparmio residenti nella capitale; nelle altre in misura assai tenue o del tutto inavvertiti. Nè le crisi politiche esercitano la loro influenza soltanto sulle casse di risparmio che direttamente o per via indiretta dipendono dallo Stato; anche le casse private qualche volta risentono il contraccolpo delle rivoluzioni e delle guerre. La cassa di risparmio di Berlino, autonoma e in mano di privati, nel 1866 (guerra austro-prussiana) vide salire le domande di rimborso in maniera insolita; ne furono operati per la somma di 936,463 talleri, contro 567,113 di versamenti. Lo stesso fenomeno si riprodusse, meno bruscamente, nel 1870 (guerra franco-prussiana): contro 721,020 talleri di versamenti si effettuarono 780,386 di rimborsi.

Taceremo di altre critiche mosse al novello istituto delle casse postali per non discorrere che di due ultime soltanto, delle quali una capitalissima. Ed è che le casse postali avrebbero esercitato una rovinosa concorrenza alle esistenti casse ordinarie, ne avrebbero inaridite le fonti, distolta e rapita la clientela. Si cita il fatto dell'Inghilterra in cui, all'apparire del *Post office Savings Bank*, le vecchie casse subirono perdite considerevoli tanto nel numero della clientela quanto nella massa dei depositi. Ma non si ricorda che la inchiesta parlamentare del 1858 aveva messo in chiaro profonde corruzioni nella amministrazione degli *Old Savings Banks*, che per riparare a più gravi iatture fu immaginato e messo in atto l'espedito della cassa governativa, la quale, per fatale conseguenza, doveva cagionare la rovina di istituti malfermi e in istato di fallimento. Ma i danni furono riparati e col procedere degli anni le vecchie casse, meglio ordinate e dirette, riacquistarono la clientela ed il denaro perduti.

In Italia, le scure previsioni che furono fatte, quando nel Parlamento si discuteva la legge proposta dall'on. Sella per la istituzione delle casse postali, furono smentite dai fatti. Le Casse ordinarie continuarono a progredire così come per il passato, nè vi fu invasione od assorbimento da parte delle casse postali. E con fondamento di verità può oggi l'on. Sella affermare che « le casse postali non fanno veruna concorrenza agli altri istituti di risparmio, ma che a questi si sovrappongono senza deprimerli, o meglio, tra essi si infiltrano senza soffocarli. La clientela delle casse postali è in massima parte assai diversa da quella delle Casse ordinarie di risparmio, delle banche popolari e degli altri istituti di credito. Le casse postali associano alla falange dei risparmiatori turbe novelle che dapprima niuno aiutava e per i modesti limiti fra cui sono tenuti i loro depositi frut-

tiferi non recano serio nocumento agli altri istituti, quando questi bene amministrati meritino la pubblica fiducia »¹.

Si sarebbe determinata così una specie di divisione di lavoro fra le casse postali e le ordinarie. Queste reclutano la loro clientela fra le classi più agiate della popolazione; quelle fra le più umili. Ne è pruova evidente la differenza nell'ammontare medio dei versamenti operati presso ciascuno dei due istituti, tanto in Inghilterra, quanto in Italia. Oltre a ciò, le casse ordinarie, più diffuse nei grandi centri di popolazione, possono continuare ad esercitare la loro azione benefica nelle città, mentre alle casse postali sarebbe serbata un'azione forse più altamente salutare nei piccoli centri e nelle campagne fra le classi agricole e lavoratrici. Non è quindi soverchio raccomandare la istituzione di queste casse presso tutti gli uffici postali, e giova diffonderle per altre guise, sia creando nuovi uffici postali, sia col mezzo di agenzie succursali, di collettori ambulanti, nelle più umili borgate.

La seconda delle due ultime critiche mosse alle casse postali è che esse avrebbero cagionato serie perturbazioni nel regolare andamento dei servizi postali. Anche qui i fatti verificatisi nei paesi in cui le casse postali sono in vita, smentiscono la previsione. Il meccanismo del *Post Office Savings Bank*, così complicato e perfetto, funziona con una regolarità meravigliosa, senza che il servizio postale abbia sofferto perturbazioni di sorta. In Italia vi è forse qualcuno che abbia avvertito inconvenienti nuovi dal 1876 sino ad oggi, nell'amministrazione delle Poste? Le casse postali si innestarono a questo potente organismo senza gravi dispendi, senza distrazione di forze, col maggior ordine ed economia possibili.

Quali sono i vantaggi delle casse postali? Il discorso sarebbe lungo a volerli tutti ricordare. Principalissimi: la maggiore diffusione dei mezzi e degli stimoli al risparmio; l'accessibilità della cassa in tutte le ore del giorno, ed anche della sera di alcune giornate della settimana (Inghilterra); la possibilità di operare sopra un libretto versamenti o rimborsi presso tutti gli uffici di posta autorizzati; la sicurezza dei capitali affidati nelle mani dello Stato; la facilità di mettere a risparmio le più piccole particelle di denaro; sia per la estrema picciolezza del versamento minimo presso gli uffici postali, sia per l'aiuto che questi prestano ai *Penny Banks*, alle cassette scolastiche, a quelle che sono negli opifici, ai collettori ambulanti, sia col mezzo dei francobolli appiccicati sopra appo-

¹ Q. SELLA, *Sulle casse postali di risparmio* — Lettera all'on. deputato Podestà. *Nuova Antologia*, 1. giugno 1881, pag. 506. Vedi pure Q. SELLA, *Sulle casse postali di risparmio*. Lettera all'on. deputato Luzzatti, *Nuova Antologia*, 1 agosto 1880, in risposta a due lettere dell'on. LUZZATTI sullo *Stato banchiere*, pubblicate pure nella *Nuova Antologia* di quell'anno.

siti libretti, già praticato in Inghilterra ed ora proposto da noi in un progetto di legge che è all'esame del Parlamento.

Perchè poi le casse postali conservino il carattere preminente che le distingue, quello cioè di raccogliatrici dei piccoli risparmi, occorrono due condizioni principalissime, accolte nelle legislazioni dei paesi che le adottarono, e sono: 1. mitezza nell'interesse corrisposto ai depositanti; esso deve essere possibilmente inferiore all'interesse medio corrisposto dalle casse ordinarie, assolutamente inferiore alla ragione media del profitto del capitale in qualsivoglia maniera impiegato; 2. limitazione al deposito fruttifero inscritto sopra un libretto. È evidente che tanto la ragione dell'interesse, quanto il limite al deposito fruttifero debbano variare da Stato a Stato, ed ancora da tempo a tempo, perocchè le condizioni del mercato variano anch'esse nello spazio e nel tempo; quindi la regola fissa, inflessibile, riuscirebbe antieconomica e nocevole.

Tali sono, appena accennate, le varie forme dell'intervento dello Stato nell'amministrazione degli istituti di risparmio; tali le ragioni che consigliarono la fondazione di casse governative, e i pregi dei nuovi istituti che ora studieremo più particolarmente in quei paesi d'Europa che li adottarono.

II.

Va innanzi a tutti l'Inghilterra, che fu la prima ad incarnare in una legge il concetto delle casse postali di risparmio.

L'organamento delle casse di risparmio inglesi ha occupato, quasi ininterrottamente, l'attenzione del Parlamento britannico. Dal 1816, data del primo *bill* sulle casse di risparmio, presentato dall'on. G. T. Rose, antico collega di Pitt, sino al 1838, data della grande inchiesta parlamentare, ben 22 legislature ebbero a trattare il tema delle casse di risparmio, sia in forma di *bill*, sia in forma di mozioni.

Il *bill* del 1816 fu promulgato il 1. agosto 1817 (Atto 55 di Giorgio III, c. 130). Modificato poi a diverse riprese, si concretò nel *bill* del 28 luglio 1828, che rimase sino al 1859 la sola legge organica delle casse di risparmio del Regno Unito.

Le casse di risparmio inglesi furono tutte fondate da private associazioni; quella legge aveva soltanto il compito di sopravvegliarne l'andamento economico, affidando nelle mani dello Stato i loro capitali. Secondo i precetti contenuti in essa, alla direzione delle casse erano preposte due specie di amministratori: una degli amministratori propriamente detti, l'altra dei patroni delle casse. Tutte le somme da queste raccolte erano

e sono consegnate, col mezzo delle due Banche d'Inghilterra e d'Irlanda, nelle mani dei Commissari per la riduzione del debito pubblico, i quali non possono impiegarli che in fondi pubblici inglesi ed in boni dello Scacchiere. L'interesse minimo stabilito sulle somme depositate era di sterlini 3 e 10 *pence* ogni 100 sterlini.

Dal 1844 la legislazione irlandese sulle Casse di risparmio incominciò a differire dalla inglese. Fu sancita in quella la responsabilità di tutti gli amministratori delle casse di risparmio sino alla concorrenza di 100 sterlini ciascuno per i debiti della cassa, e fu prescritto ai depositanti di far controllare i libretti da essi posseduti, presentandoli ogni anno a un sorvegliante all'uopo incaricato. Queste garanzie non furono mai volute adottare dal legislatore per l'Inghilterra, dove continuò a governare il sistema della irresponsabilità degli amministratori.

Questa eccessiva irresponsabilità degli amministratori delle casse d'Inghilterra e di Scozia, e persino degli impiegati stipendiati, toglieva ai depositanti ogni seria garanzia. Era facile la via agli abusi, in onta alle leggi, perchè incoraggiati da un controllo inefficacissimo. D'onde disordini nella contabilità, frodi e fallimenti per milioni di lire, che in altri paesi di men solido organismo economico avrebbero cagionato la rovina completa delle casse di risparmio.

Inoltre il tesoro dello Stato sopportava spesso gravi sacrifici, tanto per la sproporzione fra gl'interessi attivi percepiti dalle finanze e quelli corrisposti ai depositanti, quanto per la differenza fra il prezzo di acquisto dei fondi pubblici e quello al quale i commissari li realizzavano nei momenti di crisi. Nel 1856 la perdita cagionata dallo squilibrio fra gl'interessi attivi e passivi si calcolava per 5,186,000 sterlini, e quella sui capitali per circa 2,000,000.

Il Parlamento britannico aveva tentato di rimediarsi riducendo più di una volta la ragione dell'interesse ai depositanti. Da 4 sterlini, 11 scellini e 3 *pence* ogni 100 sterlini, nel 1817, si andò a 3 st. 16 sc. nel 1823, e a 3 st. 5 sc. dopo il 1844. Ma gli sperperi ed il mal governo del danaro delle casse di risparmio continuavano e la pubblica opinione ne era impensierita.

Diveniva urgente un provvedimento legislativo e fu decretata la grande inchiesta parlamentare del 1858, la quale scoperse, fra numerosi vizi ed abusi nell'amministrazione delle casse, un *deficit* di 110 milioni di lire nostrane nei loro fondi. Cioè, i titoli di rendita e di altri valori, che rappresentavano nel portafoglio dello Stato il collocamento di 900 milioni di depositi, valevano appena 800 milioni. Questo *deficit*, in gran parte, per 82 milioni, proveniva dalla prevalenza degl'interessi attivi sui passivi,

Secondariamente trovava ragione nel fatto che i commissari del debito pubblico, depositari e gerenti del denaro delle casse di risparmio, avevano acquistato a caro prezzo i fondi di collocamento, nei tempi prosperi in cui i depositi affluiscono abbondantemente, ed avevano poi dovuto vendere in perdita nei tempi difficili in cui cresce la domanda dei rimborsi. In brevi parole, i *trustees*, o amministratori delle Casse, da una parte, non avevano versato integralmente i depositi al *National Debt Office*, ma avevano invece ritenuta e fatta valere ad arbitrio una parte dei depositi, dall'altra il *National Debt Office* aveva male amministrato la parte dei depositi che aveva ricevuto dalle casse di risparmio.

Risorse allora più insistente il bisogno di istituire una cassa di risparmio governativa servita dagli uffici postali. Questo pensiero era stato vagheggiato sin dal 1807 da sir Whitbread membro del Parlamento; poi ripigliato e presentato sotto altra forma in una delle principali riviste inglesi (*Quarterly Review*) vent'anni dopo; raccomandato novellamente nel 1852 dal dott. Hancock di Dublino e dal vicario Hamilton di Berwick-on-Tweed; quindi dall'avvocato Bullar di Londra e dal banchiere Charles William Sikes di Huddesfield, il quale nel 1859 pubblicò uno scritto, indirizzato al Cancelliere dello Scacchiere, che in quel tempo era sir Gladstone, intitolato « *Post Office Savings Bank* ».

Il Gladstone comprese tutta l'importanza della riforma invocata, e, stanco d'altra parte dei continui ed inutili tentativi per il migliore avviamento delle Casse private, impegnò nel Parlamento britannico tutta la potenza della sua parola per il trionfo della idea. Non mancarono nelle camere inglesi le opposizioni al disegno di legge, e furono significanti gli attacchi mossi dal marchese De Churicarde, *ex post-master general*, il quale, fra le altre cose, disse che non temeva di affermare che le casse di risparmio postali avrebbero prodotto un risultato negativo. Malgrado ciò, il progetto, corredato degli studi pratici di due funzionari superiori dell'amministrazione delle Poste, signori Chetwind e Scudamore, si tradusse in legge nel 17 maggio 1861, col titolo di « *An Act to grant additional Facilities for depositing small Savings at interest, with the Security of the Government for the due Repayment thereof* » 1.

1 Si può consultare, per notizie più dettagliate intorno alla nuova istituzione, la pubblicazione ufficiale intitolata: *Reports, Minutes and Memoranda explanatory of the Origin and progress of the system of Post Office Savings Banks — In three sections with appendices* — Londra, 1871, nella quale, oltre agli studi preparatori dei signori CHETWIND e SCUDAMORE, sono riportati: la legge ed il regolamento delle Casse postali, le modificazioni intervenute dopo il 1862 in quel servizio, tutti modelli degli atti che lo governano con mirabile precisione ed esattezza, ed alcuni ragguagli intorno ai primi passi delle Casse postali. Sono pure meritevoli di studio: la dotta memoria del FISCHER inserita nei *Jahrbücher für National-Ökonomie und Statistik*, Jena, 1872, e gli scritti numerosi del DE MALARCE sull'argomento.

Il *Post Office Savings Bank* fece crollare tutte quelle casse private che funzionavano male o menavano vita stentata. Diminui quindi rapidamente il numero di queste e ne fu scemata la clientela. Nel 1860 erano 638 con 1,585,778 libretti ed un miliardo e 31 milioni e mezzo di capitale (in lire italiane). Alla fine del 1870 si trovarono ridotte a 496 con 1,384,756 libretti e 949 milioni di depositi.

« Le casse ordinarie si epurarono, dice l'on. Sella ¹, dopo la istituzione del risparmio postale, di quelle fra esse che erano state male amministrate od erano poco diligenti, e l'avvenuta diminuzione ne portò la sfera di azione ad un minimo al disopra del quale anche le casse ordinarie si vanno ora elevando non senza rapidità ».

Ed infatti dal 1873 queste ripigliarono gradatamente la loro primitiva floridezza e non andò guari che la entità dei depositi raggiunse la cifra del 1860.

Le casse postali di risparmio, intanto, sin dal loro primo apparire guadagnarono la simpatia del pubblico inglese. Dal 16 settembre 1861, data del cominciamento delle operazioni, al 31 dicembre di quell'anno si erano operati 46,643 depositi per una somma di 167,789 sterlini, 1612 rimborsi per 6472 sterlini; si erano aperti 25,729 libretti e se ne erano chiusi 903. Alla fine dell'anno rimanevano aperti 24,826 libretti rappresentanti un credito di 161,317 sterlini. Se si esaminano poi le cifre dell'intero anno finanziario, 16 settembre 1861 - 15 settembre 1862, i risultati appaiono ancora più sorprendenti: 453,634 versamenti per 1,540,639 st., 55,709 rimborsi per 238,293 st., 160,157 libretti aperti, 14,540 chiusi, una liquidazione finale di 140,617 libretti con 1,302,346 st. di depositi. Nella tabella a pagina 86 diamo il bilancio delle casse postali inglesi dalla loro istituzione alla data più recente. Esaminiamone ora l'ordinamento.

Gli uffici di posta successivamente incaricati del servizio del risparmio hanno facoltà di accettare, da ciascun depositante e per ogni anno, da uno scellino a 30 sterlini. Il credito di ciascun depositante non può superare la somma di sterlini 200 ². Ogni nuovo deposito è iscritto in un libretto che si consegna al depositante gratuitamente, e ratificato poi, per mezzo di una ricevuta, dal Direttore Generale delle poste in Londra.

L'interesse sui depositi è stabilito al 2 1/2 per 100. Lo Stato alla sua volta li impiega alla ragione del 3. La differenza è destinata al risarcimento delle spese e delle perdite, ed alla costituzione di un fondo di riserva.

¹ V. Relazione della Commissione sulla Istituzione delle Casse di risparmio postali — Tornata del 26 marzo 1875 - N. 36 A, pag. 6.

² Nel 7 settembre 1880 fu, con un emendamento all'atto primitivo, portata la somma annuale dei versamenti per ogni depositante a 100 sterlini, e il credito massimo fruttifero a 300.

I minori e le donne maritate possono senza il consenso dei rispettivi genitori, tutori e mariti, fare versamenti e ritirare le somme depositate, salvo ai primi il diritto di opposizione. Questa riserva del diritto di opposizione basta a conservare il principio dell'autorità paterna e maritale; mentre la facoltà concessa ai minori ed alle donne maritate incoraggia e spinge i primi a praticare la virtù del risparmio, a prendere le abitudini dell'ordine, della sobrietà, dell'economia, rende alla seconde più agevole la pratica della economia nella famiglia.

I fondi raccolti dalle Casse postali sono versati nelle mani dei commissari per la riduzione del Debito pubblico, come si pratica per i fondi degli *Old Savings Banks*.

Queste per sommi capi le disposizioni principali, leggermente modificate poi, dell'atto di Vittoria del 17 maggio 1861. Il meccanismo amministrativo del *Post Office Savings Bank* ci è descritto con vivacità di parola dal sig. De Malarce e noi crediamo di fare cosa utile riproducendo qui alcune parti del suo scritto, pubblicato non è guari nella più autorevole rivista economica francese ¹.

Quando fu fondato, il *Post Office Savings Bank*, nel settembre del 1861, prese stanza in un locale modestissimo, annesso all'antica dimora del *General Post Office*. Si incominciò con una ventina di impiegati; ma le operazioni crescevano rapidamente, e nuovi locali e nuovi impiegati furono necessari.

Al 31 dicembre 1862 questi erano giunti a 69, a 107 al 31 dicembre 1863; oggi superano i 700, fra cui un centinaio di donne, specialmente incaricate della verificaione dei conti, di calcoli, di classificazioni, ecc. La spesa dal settembre 1861 al 31 dicembre 1862 fu di 20,591 sterlini, nel 1879 si giunse a 166,716 sterlini, senza contare 25,564 sterlini di spesa straordinaria per la costruzione del nuovo edificio in cui si trasferì l'amministrazione centrale delle casse postali nell'agosto 1880.

Le donne sono reclutate fra le famiglie degl'impiegati dello Stato e di altre categorie di professioni liberali, ed ammesse dietro un esame di istruzione elementare. Esse sono sotto la sorveglianza diretta di una *Lady superintendent*, che riceve uno stipendio di 165 sterlini all'anno, con un aumento annuale di st. 15 sino alla concorrenza di 300 st. Oltre a questa, vi sono 3 dame principali con uno stipendio di 110 a 150 st., 16 impiegate di prima classe da 80 a 100 sterlini e 75 di seconda classe da 40 a 70 sterlini.

¹ A. D. MALARCE. *L'administration des dépôts et la gestion des fonds des caisses d'épargne en Angleterre*. (*Economiste Français*, 14 maggio 1881).

La precisione del meccanismo e del controllo è tale che, nell'esercizio 1879, sopra una somma totale di più di 460 milioni di franchi maneggiati da 6000 uffici postali per 3,360,000 versamenti e 1,304,000 rimborsi, le perdite per errori o per frodi furono appena di 750 franchi, equivalenti cioè a $\frac{16}{10,000}$

L'amministrazione centrale tiene il gran libro dei conti correnti di tutti i depositanti; ogni depositante, munito di un libretto nazionale del *Post Office Savings Bank*, può continuare i suoi versamenti ed ottenere rimborsi presso gli uffici postali incaricati di tutto il Regno Unito.

Ogni sera, ciascuno dei 6,000 *postmasters*, in qualità di agente della cassa postale, spedisce a Londra il *borderò* dei depositi ricevuti durante la giornata, e la notizia dei conti aperti a favore di nuovi depositanti. Dentro 10 giorni l'amministrazione centrale avvisa il depositante della iscrizione del suo credito sul gran libro. Il numero di questi avvisi di ricevuta sale a più di 3 milioni e mezzo in un anno, 10,000 in media, al giorno.

Ogni giorno le notizie dei nuovi depositanti, dei versamenti e dei rimborsi operati sono iscritte sopra il gran libro, il quale è diviso in 3,560 libri contenenti, fra tutti, il nome di 1,988,477 depositanti; 96 impiegati sono incaricati della tenuta di questi libri.

Quando un depositante, sopra apposito modello stampato che gli si dà, fa domanda di ottenere il rimborso di una determinata somma e designa il luogo nel quale vuole ritirarla, questa domanda la sera stessa è trasmessa a Londra, è esaminata dai tenitori del gran libro e dentro 5 giorni, spesso all'indomani, l'amministrazione centrale spicca al depositante un mandato ed una copia di questo a l'ufficio postale che deve fare il rimborso. Il numero di questi mandati nel 1879 fu di 1,418,543, con una media giornaliera di 4,600.

Una volta all'anno, possibilmente il giorno anniversario della prima iscrizione, ogni depositante deve mandare alla direzione centrale il suo libretto, che viene confrontato col conto acceso sul gran libro. Questo lavoro di verificaione e di restituzione oggi si compie sopra 2,000,000 di libretti.

Se a tutte queste operazioni si aggiungono i reclami, gli avvisi, le sollecitazioni, il contenzioso ed altri lavori inerenti a questa vasta amministrazione finanziaria, non parrà esagerata la cifra di 40,000 a cui giunge il minimo delle corrispondenze in certi giorni dell'anno.

Accanto alla breve descrizione del perfetto organismo amministrativo che governa le Casse postali di risparmio in Inghilterra poniamo la dimostrazione del progresso economico che esse raggiunsero sin oggi. Daremo

le cifre, dal 1861 sino al 1879, del movimento dei depositi, dei rimborsi, e del credito finale in fin d'anno: ¹

(Vedi tabella a pagina 86).

Il concorso efficace delle Casse postali alla diffusione delle abitudini del risparmio non parve ancora sufficiente ai veri amici del popolo. Nel 1873, alcuni membri della *Society of Arts* costituirono una associazione avente per iscopo la diffusione e l'incremento degli istituti di previdenza. Questa associazione prese il titolo di *Provident Knowledge Society* e contava fra i suoi membri principali il conte di Derby, che ne fu il promotore, l'arcivescovo Manning, il vescovo d'Exeter, i deputati al Parlamento Hardy ed Hugues, e Mr. George Bartley, in qualità di segretario onorario. In pochi mesi questa società diffuse più di 12,000 libretti, al prezzo minimo di un penny, venduti, per la più parte, in grosse partite, ai capi fabbrica, che li acquistarono per distribuirli fra i loro operai. Questi piccoli libretti dettero origine ai *Penny Banks* che accettavano i risparmi inferiori a uno scellino, limite minimo per i depositi alle Casse Postali, e preparavano così la clientela di queste, appena le messe collettive potevano costituire dei libretti da uno scellino. La *Provident Society*, inoltre, inviò per tutto il Regno Unito dei missionari (*travelling lecturers*), i quali dovevano con apposite conferenze diffondere i principi elementari del risparmio e le norme più semplici per praticarlo. Queste conferenze giunsero a 90 sino al 1874, e vi intervennero circa 15,000 uditori. Furono fatte letture speciali a più di 400 industriali, che avevano alla loro dipendenza 80,000 operai circa.

Così la *Provident Knowledge Society* determinava una corrente simpatica di opinioni verso gli istituti di risparmio già esistenti e un novello incitamento alla virtù della previdenza. E il *Post Office Savings Bank* secondò l'impulso generoso, introducendo notevoli perfezionamenti nel suo servizio e moltiplicando il numero degli uffici postali di risparmio, permettendo che gli uffici esistenti nei centri più industriali tenessero aperti i loro sportelli le sere del venerdì e del sabato, quando cioè gli operai sogliono riscuotere il salario settimanale.

Finalmente la *Provident Society* chiese che con una disposizione legislativa fosse elevato il massimo dei versamenti consentito a ciascun depositante in un anno ed il deposito massimo fruttifero, e un emendamento

¹ I dati dal 1861 al 1878 li abbiamo tolti dalla eccellente monografia del professore ELSTER; quelli relativi al 1879, dalla pubblicazione ufficiale « *Twenty-sixth Report of the Postmaster General on the Post Office* » London, 1880.

| Anno | Numero delle Casse postali | Versamenti | | Versamento medio L. s. d. | Rimborsi | | Rimborso medio L. s. d. | Credito dei depositanti | | Libretto medio L. s. d. |
|--------------------------------------|----------------------------|------------|---------------------|------------------------------|-----------|---------------------|----------------------------|---|----------------------------------|----------------------------|
| | | Numero | Ammontare L. st. | | Numero | Ammontare L. st. | | Numero dei libretti rimasti in fin d'anno | Ammontare dei depositi L. st. | |
| Dal 16 sett. 1861 al 31 dic. 1862 | 2,535 | 639,216 | 2,114,669 | 3. 6. 2 | 97,294 | 438,637 | 4. 10. 2 | 178,459 | 1,698,221 | 9. 10. 3 |
| 1863 | 2,991 | 842,848 | 2,651,209 | 3. 2. 11 | 197,431 | 1,027,154 | 5. 4. 0 | 319,669 | 3,377,480 | 10. 11. 4 |
| 1864 | 3,081 | 1,110,762 | 3,350,600 | 3. 0. 3 | 309,242 | 1,834,849 | 5. 18. 8 | 470,858 | 4,993,123 | 10. 12. 1 |
| 1865 | 3,321 | 1,302,309 | 3,719,017 | 2. 17. 1 | 407,412 | 2,318,610 | 5. 13. 10 | 611,384 | 6,526,400 | 10. 13. 6 |
| 1866-70 ^a | 3,815 | 1,802,031 | 5,232,108 | 2. 18. 1 | 647,620 | 3,770,581 | 5. 16. 5 | 967,066 | 11,632,214 | 12. 0. 6 |
| 1871 | 4,335 | 2,362,621 | 6,664,629 | 2. 16. 5 | 845,279 | 5,115,467 | 6. 1. 0 | 1,303,492 | 17,025,004 | 13. 1. 2 ¹¹² |
| 1872 | 4,607 | 2,745,245 | 7,699,916 | 2. 16. 1 | 933,975 | 5,836,660 | 6. 4. 11 | 1,442,448 | 19,318,339 | 13. 7. 10 |
| 1873 | 4,853 | 2,917,698 | 7,955,740 | 2. 14. 6 | 1,025,333 | 6,584,181 | 6. 8. 5 | 1,556,645 | 21,167,749 | 13. 11. 11 ¹¹² |
| 1874 | 5,068 | 3,044,692 | 8,341,256 | 2. 14. 10 | 1,069,669 | 6,876,095 | 6. 8. 7 | 1,668,933 | 23,157,469 | 13. 17. 6 ¹¹² |
| 1875 | 5,260 | 3,132,433 | 8,783,852 | 2. 16. 1 | 1,112,637 | 7,325,560 | 6. 11. 8 | 6,777,103 | 25,187,345 | 14. 3. 5 ¹¹² |
| 1876 | 5,448 | 3,166,136 | 8,982,350 | 2. 16. 9 | 1,195,603 | 7,792,477 | 6. 10. 4 | 1,702,374 | 26,996,550 | 15. 17. 13 ¹⁴ |
| 1877 | 5,668 | 3,267,851 | 9,166,738 | 2. 16. 1 | 1,252,965 | 8,083,991 | 6. 9. 0 | 1,791,240 | 28,740,757 | 16. 0. 10 ³¹⁴ |
| 1878 | 5,831 | 3,360,636 | 9,485,391 | 2. 16. 5 | 1,304,617 | 8,514,188 | 6. 10. 6 | 1,892,756 | 30,411,563 | 16. 1. 4 |
| 1879 | 6,016 | 3,347,828 | 9,887,109 | 2. 19. 1 | 1,418,543 | 9,050,174 | 6. 7. 4 | 1,988,477 | 32,012,134 | 16. 1. 11 ³¹⁴ |
| 1880 ^b | . . . | . . . | 11,079,137 | . . . | . . . | 9,546,631 | . . . | . . . | 33,744,637 | . . . |

^a Media annuale.

^b Al momento in cui scriviamo furono pubblicate solamente le cifre dei versamenti, dei rimborsi e del capitale credito dei depositanti.

votato nel 1880, di cui in nota a pag. 82 accennammo il contenuto, appagò la giusta domanda.

Da un'altra parte il *Board of schools* di Londra introdusse nelle sue scuole i *Penny Banks*, ad imitazione delle Casse scolastiche del Belgio; successivamente altre scuole di Londra e di altre località urbane e rurali del Regno Unito vennero imitando l'esempio del *Board of schools*.

Venne costituendosi così una rete fittissima di Casse di risparmio che dai centri più popolosi si irraggia sin nelle più umili borgate, penetrando dovunque. Nel 1861 non erano che 640 gl'istituti di risparmio, e di essi molti caduti in discredito; alla fine del 1878 il loro numero saliva a 6285, di cui 5831 erano casse postali. Questo numero potrebbe ancora raddoppiarsi quando il servizio del risparmio postale fosse esteso a tutti i 13,763 uffici postali esistenti nel Regno Unito. Nel 1861 si contavano 1,609,103 depositanti, nel 1878 erano giunti a 3,408,466; la somma dei depositi, che nel 1861 era di un miliardo e poco più di franchi, crebbe nel 1878 a un miliardo e 867 milioni. Nella sola città di Londra, con una popolazione di tre milioni e un quarto circa, gli operai hanno a loro disposizione 22 antiche casse di risparmio e 602 Casse postali aperte tutti i giorni e durante tutta la giornata.

Lo Stato, non è possibile contestarlo, ha portato in questo prodigioso sviluppo del risparmio, il suo largo contributo con opera illuminata, senza cagionare spostamenti economici o sociali, diminuzioni od offese alla libertà dei cittadini, alla energia della iniziativa privata, che è una fra le spiccate caratteristiche del popolo inglese. E i vantaggi che deriveranno al benessere economico ed alla tranquillità sociale del Regno Unito sono inoppugnabili, ove si pensi che la popolazione operaia inglese è numerosissima, si conta per 15 o 16 milioni di abitanti, costituisce una buona metà di tutta la popolazione al sud della Tweed. E gli operai inglesi crebbero da un mezzo secolo a questa parte di importanza politica e sociale; ne fanno testimonianza le numerose leggi che essi quasi imposero al Parlamento per la garanzia dei loro diritti professionali e la protezione dei loro interessi.

Come appendice alle Casse postali inglesi, ci si consentano brevi parole intorno alle Casse postali del Canada. Quantunque l'indole del nostro lavoro non ci permetterebbe di uscir fuori d'Europa, pure gli ordinamenti politici ed economici di quella contrada transoceanica si conformano per guisa agli ordinamenti della Gran Bretagna, che di questa può reputarsi una dipendenza. Furono pure istituite Casse postali nel Giappone, nell'Australia e negli Stabilimenti dello Stretto, ma di queste non abbiamo notizia di sorta.

Le Casse postali del Canada furono istituite nel 1° aprile 1878 sul tipo

delle Casse postali inglesi. Nel 1879-80 (1° luglio-30 giugno), si contavano 297 uffici postali autorizzati al servizio del risparmio, 31,365 libretti ed un fondo di depositi di 3,945,669 dollari (lire italiane 19,728,345). Il movimento dei depositi e dei libretti durante l'anno 1879-80 fu il seguente:

| | |
|-----------------------------------|-----------------------|
| Numero dei versamenti | 56,031 |
| Ammontare dei versamenti. | Doll. 2,720,216 |
| Numero dei rimborsi. | 26,043 |
| Ammontare dei rimborsi | Doll. 1,820,213 |
| Libretti aperti | N. 14,407 |
| » chiusi | » 10,487 ¹ |

III.

L'intervento diretto dello Stato con la creazione di una Cassa di risparmio governativa servita dagli uffici postali, di cui si ebbe la prima pruova nell'Inghilterra, fu adottato poi dal Belgio; ma le cause determinanti furono diverse e diverso l'organismo costitutivo dell'istituto pubblico.

Allora quando avvenne la separazione del Belgio dall'Olanda, nel 1830, le provincie che entrarono a far parte del nuovo Stato contavano appena sei Casse di risparmio, cioè quelle di Anversa, di Bruxelles, di Gand, di Liegi, di Tournai e di Verviers. Queste Casse avevano impiegati tutti i loro capitali in fondi pubblici; subirono per ciò gravi perdite per la rivoluzione del 1830 e sarebbero tutte perite senza l'efficace soccorso della *Société générale pour favoriser l'industrie nationale*, la quale, in seguito ad una convenzione con la città di Bruxelles del 1831, riprese col gennaio del 1832 il servizio della Cassa di risparmio della capitale, e stabilì successivamente uffici succursali in tutte le città nelle quali aveva un'agenzia.

La legge comunale del 1835 raccomandò l'istituzione delle Casse di risparmio in tutte le città industriali; ma l'incitamento legislativo non fu secondato dalle amministrazioni locali.

La Banca del Belgio, sin dalla sua fondazione, aveva stabilito una Cassa di risparmio a Bruxelles; altre ne andò stabilendo ad Anversa ed a Liegi. Nel 1838 però subì una forte crisi e il credito dei depositanti ad essa affidato diminuì considerevolmente. Riorganizzata nel 1840, non si scoraggiò del primo insuccesso, e al 1° novembre di quell'anno, con l'autorizzazione governativa, fondò una Cassa di risparmio, distinta dalla Banca e sorretta col principio della mutualità. Ogni quattro anni tutti quei depositanti, il

¹ Da un documento comunicatoci gentilmente dalla Direzione Generale delle Poste.

cui danaro era rimasto, durante tutto il periodo quadriennale, presso la Cassa, partecipavano agli utili.

Sino al 1846 le operazioni di questa Cassa corsero prosperose; da quell'anno però i rimborsi cominciarono a superare i versamenti di circa 350,000 franchi. Sopravvenne la crisi politica del 1848 e con essa un'eccessiva domanda di rimborsi. Venuta a mal partito, la Cassa decise di pagare in rendita pubblica belga. Il provvedimento suscitò reclami e risentimenti legittimi, d'onde, dopo lunghe trattative, seguì la liquidazione della Cassa di risparmio, nel 1852, a tutto rischio della Banca del Belgio, aiutata però dal concorso della Banca Nazionale.

La città di Bruxelles istituì nel 1849 una Cassa di risparmio nell'interesse esclusivo della classe operaia e dei piccoli commercianti della capitale. Questa Cassa ebbe più specialmente il carattere di un istituto di previdenza, e non fece che passi assai lenti.

Nel 1859, anno in cui dall'eminente statista Frère-Orban fu presentato il progetto di legge per l'istituzione di una Cassa governativa, esistevano altre Casse di poca importanza e di azione assai limitata. Fra le principali noteremo la Cassa di Louvain fondata dal Monte di Pietà, quella di Nivelles dal municipio, quella di Malines garantita dal municipio, quella di Liegi fondata dalla Banca liegese, quella di Seraing, istituita dalla Banca del luogo, quella di Mons, dipendente dall'Amministrazione degli Ospizi, quella di Tournay, circoscritta ai soli abitanti del luogo, quella di Ostenda, fondata dal municipio.

Oltre a queste piccole casse ed alle succursali della *Société générale*, più qua e più là sorgevano delle società di risparmio le quali si limitavano a raccogliere le economie delle classi lavoratrici, metterle a frutto e restituirle in certe stagioni dell'anno, in cui maggiore se ne sente il bisogno.

Non si poteva restar paghi, a lungo andare, di questa condizione di cose, tanto più se si pon mente che i risparmi accumulati nei sei principali istituti, al 1860, giungeva appena a 20,277,121 franchi, e che il maggiore fra essi, quello fondato dalla Società generale, dopo la crisi del 1848, aveva assunto il carattere di istituto di credito avente per fine la speculazione, più che quello di un servizio di pubblica utilità. Una contrada eminentemente industriale come il Belgio aveva bisogno di una più vasta rete di istituti di risparmio; ed alla torpida azione della iniziativa privata sovvenne l'ingerimento diretto dello Stato.

In seguito ad una indagine minuta sulla legislazione che regolava le casse di risparmio in vari paesi di Europa e dell'America del Nord, il ministro delle finanze, Frère Orban, presentava alla Camera dei rappresentanti nella tornata del 23 maggio 1859 il progetto di istituzione di una

Cassa di risparmio e di pensioni sotto la garanzia dello Stato, preceduto da una dotta esposizione dei motivi che determinavano il provvedimento proposto e delle norme fondamentali alle quali esso era ispirato.

Questo progetto di legge riuniva in un solo istituto, sotto il nome di « *Caisse générale d'épargne et de retraite* » la *Caisse générale de retraite* già fondata con la legge dell'8 maggio 1850 e la nuova Cassa di risparmio. La Cassa di risparmio e pensioni poteva aprire uffici succursali in tutte quelle località nelle quali era sicuro il concorso dei cittadini, delle amministrazioni comunali e degli altri stabilimenti pubblici. Le agenzie della Banca Nazionale erano incaricate di ricevere depositi, pagare pensioni, operare rimborsi per conto della Cassa Generale. Questa doveva essere amministrata da un consiglio generale, da un consiglio di amministrazione e da un direttore generale, tutti di nomina regia.

Gli uffici poi attribuiti all'istituto erano i seguenti:

I libretti sarebbero nominativi; si potrebbero fare versamenti da un franco sino ad una somma illimitata. A differenza di quanto si pratica in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi in cui lo Stato interviene, non si prescriveva limite massimo ai versamenti annuali fatti da ciascun depositante nè ai depositi fruttiferi. Soltanto la Cassa, previo avviso agli interessati, avrebbe potuto convertire in fondi pubblici belgi le somme eccedenti i 3000 franchi iscritti su un libretto.

Si sarebbero rimborsate somme sino ai 100 franchi senza preavviso; le più grosse, dopo termini rispettivamente più lunghi.

L'impiego dei fondi era determinato in due modi: impieghi provvisori, come sconti, anticipazioni, ecc., ed impieghi definitivi, fondi pubblici, obbligazioni di provincie e comuni, prestiti ipotecari, valori industriali, ecc. L'utile netto che si fosse ottenuto in fin d'anno era destinato a costituire un fondo di riserva per tener fronte alle perdite eventuali della Cassa di risparmio.

Il progetto di legge, con leggere modificazioni proposte dalla sezione centrale della Camera dei Rappresentanti, fu portato alla pubblica discussione nella tornata del 3 giugno 1862. Varie furono le opinioni manifestate dagli oratori. Alcuni negarono assolutamente allo Stato la facoltà di ingerirsi in fatti di indole economica, che bisogna lasciare alla iniziativa privata. Altri, accettando il concetto di una istituzione governativa, vollero i loro appunti ad alcune modalità del progetto e più specialmente alla limitazione nell'ammontare dei depositi. Fu detto che il sistema del deposito illimitato poteva cagionare seri imbarazzi allo Stato, che nei tempi di perturbazioni politiche, mentre deve poter disporre del denaro che è nelle sue mani, deve, d'altra parte, soddisfare alle domande di rimborso più insistenti e intolleranti di indugi.

Il ministro delle Finanze però, con la sua eloquente parola, vinse le opposizioni dei vari oratori ed il progetto di legge fu approvato con 61 voti sopra 81 membri presenti.

Passato al Senato, anche colà risorse la questione del limite massimo nei depositi, e dalla Commissione di finanza di quel consesso ne fu fatta formale proposta. Ma nella discussione generale, che si svolse nei giorni 28, 29 e 30 dicembre del 1863 e fu poi ripresa nei giorni 20 e 21 dicembre del 1864, fu respinta la proposta della Commissione ed adottato il progetto così come era venuto dalla Camera dei rappresentanti.

La nuova legge fu promulgata il giorno 16 marzo 1865.

La Cassa generale di risparmi e pensioni, allora che fu aperta al pubblico, aveva alla sua dipendenza, oltre le proprie succursali, le agenzie della Banca Nazionale. Il numero delle une e delle altre era alquanto scarso; nel 1868 se ne contavano 57 soltanto. Fu quindi adottato il sistema di servirsi degli uffici postali, col R. decreto del 10 dicembre 1869. I buoni frutti di questo efficace concorso dell'amministrazione postale non tardarono ad essere colti. Nel 1868 i libretti che la Cassa generale aveva in circolazione erano in numero di 39,861, e rappresentavano un credito di 15,318,505 fr.; nel 1876 il numero dei libretti era salito a 122,772 e l'ammontare dei depositi a 65,737.831 fr.; il bilancio del 1879 si chiuse con 175,743 libretti ed uno *stock* di 108,214, 282 fr., non compresi i depositi in conto corrente che facevano una somma di 10,275,559 fr. ¹

Per valutare in cifre il servizio reso dall'amministrazione postale Belga alla causa del risparmio riporteremo anno per anno (esclusi il 1874, 1875 e 1876, di cui non si ha notizia), dal 1870 al 1879, le somme raccolte dagli uffici postali per conto della Cassa generale:

| | | |
|----------------|-----|-------------------------|
| 1870 | fr. | 1,163,000 |
| 1871 | « | 1,293,000 |
| 1872 | « | 1,899,000 |
| 1873 | « | 3,236,000 |
| | | |
| 1877 | « | 9,757,474 |
| 1878 | « | 11,303,438 |
| 1879 | « | 12,967,108 ² |

Il passaggio al sistema delle Casse postali nel Belgio fu, come ognuno vede, più semplice che altrove; quivi già esisteva una Cassa sotto la garanzia

¹ V. *Compte rendu des opérations et de la situation de la Caisse Générale d'épargne et de retraite*. — Année 1879, pag. 7.

² Le cifre dal 1870 al 1878 le abbiamo tolte dalla monografia dell'ELSTER, quelle del 1879 dal *Compte rendu* etc. di cui nella nota precedente.

dello Stato, la quale associò alla sua opera il concorso degli uffici postali, per diffondere in tutti gli angoli del regno e fra le classi lavoratrici l'incitamento e la possibilità al risparmiare.

Il governo Belga non accorda sussidi diretti alla Cassa generale, ma la sovviene indirettamente facendo passare attraverso la sua amministrazione certi fondi allogati sul bilancio dello Stato per titoli diversi; le spese generali, così, vengono distribuendosi sopra un'amministrazione più vasta. Lo Stato inoltre doveva potersi servir di un istituto da lui creato e garantito per facilitare alcuni servizi finanziari dipendenti dai vari dicasteri. Così se ne giovano il dipartimento dell'interno per le strade vicinali, i lavori di bonificazione; l'edificazione di scuole per l'insegnamento elementare; quello della Giustizia per la costruzione e riparazione di edifici addetti al culto, ecc.; il dipartimento delle finanze per il *fondo comunale* istituito con la legge 18 luglio 1860 che aboliva i dazi di consumo; e finalmente il ministero della guerra per la così detta remunerazione dei militi. I vantaggi che derivano da questi provvedimenti sono vari: concentrazione delle contabilità dei vari fondi presso un solo istituto, che funziona da tesoriere generale; corresponsione da parte della Cassa di un interesse, quantunque tenue, sopra questi fondi lasciati per un certo tempo giacenti.

Non diremo del secondo ufficio di cui è rivestita la Cassa generale, quello di Cassa delle pensioni, perchè estraneo alle nostre ricerche, e chiuderemo il capitolo intorno al Belgio, ripetendo un concetto già svolto a proposito dell'Inghilterra, che, cioè, l'intervento diretto dello Stato nella istituzione della Cassa di risparmio non cagionò la rovina delle già esistenti, diffuse le abitudini e le occasioni al risparmiare, supplì con la sua azione efficace, imparziale, economica, alla deficiente iniziativa privata.

IV.

Dopo il Belgio, l'Italia. Non racconteremo la storia delle nostre Casse di risparmio, notissima, oramai, dopo le pubblicazioni ufficiali che vennero facendosi dal 1870 sino ad oggi. Sarà però necessario qualche ricordo che valga a spiegare l'origine delle Casse di risparmio postali fra noi.

Prima della costituzione del Regno, il numero delle Casse di risparmio nei varii Stati in cui si divideva la penisola era esiguo assai; nelle provincie napoletane non ve ne era alcuna. La più antica fra tutte (1825), e la più poderosa, la Cassa di risparmio di Lombardia, aveva diffuso le sue filiali per quasi tutte le provincie del lombardo-veneto; nelle altre contrade d'Italia superiore e centrale erano sorte parecchie Casse dal 1835 in

poi, ma vivevano vita modesta. Nel 1855 si contavano 99 Casse appena, di cui 16 nel regno di Sardegna, 19 nel Lombardo-veneto, 26 nella Toscana, 38 negli Stati pontifici. Queste 99 Casse possedevano in quell'anno 94,398,697 lire di depositi. La costituzione dell'unità politica imprimeva un vigore novello a tutta l'economia nazionale, e le Casse di risparmio dovevano anch'esse sentire il beneficio di questo soffio vivificatore. Nel 1860 se ne numeravano 126, fra principali ed affiliate, con un capitale di 157 milioni e un quarto; nel 1865 ne troviamo già 184 con quasi 225 milioni di depositi; nel 1875, dieci anni dopo, 326 casse e 527 milioni e un quarto di depositi. Il progresso era notevole, ma non ancora sufficiente. Le provincie meridionali, con una popolazione di circa 7 milioni, alla fine del 1875, erano servite da 27 Casse soltanto, che avevano raccolto dai risparmi 1,640,961 lire appena. Notiamo però che qui sono riportate le cifre delle sole Casse ordinarie, e non si tiene conto della Cassa di risparmio dipendente dal Banco di Napoli, la quale possedeva alla fine di quell'anno parecchi milioni, di cui, è necessario avvertire, una buona parte più che veri risparmi debbono reputarsi depositi di grosse somme che vi si rifugiano in attesa di impieghi più promettenti.

La distribuzione geografica delle Casse di risparmio poi era disegualissima nelle varie regioni del Regno; alcune provincie ne erano sprovviste. I grandi comuni, d'ordinario, avevano le loro Casse di risparmio, ma i piccoli pochissime o punto. Nel 1872, 2353 comuni con una popolazione da 1 a 2 mila abitanti avevano 10 casse fra tutti, e 2233 con una popolazione inferiore a 1000 abitanti non ne avevano alcuna ¹.

Anche oggi, malgrado l'istituzione delle Casse postali, la distribuzione geografica del risparmio continua ad essere disegualissima fra le varie provincie del Regno. Basta gettare l'occhio sulla tavola II inserita in questo fascicolo, della quale, assieme alla I ed alla III di cui diremo più sotto, ci fu fatto dono dall'on. Q. Sella che primo le costruì e pubblicò nella sua recente lettera all'on. Podestà, inserita nella *Nuova Antologia* ². In questa tavola è rappresentato il rapporto del numero dei libretti di tutte le casse di risparmio, comprese le postali, nel 1880, alla popolazione delle singole provincie del regno. Non potremmo meglio illustrarla che riferendo le parole dell'insigne statista. « Tu vedrai, egli dice all'on. Podestà, con lieve interruzione una linea di provincie che si gloriano di meglio che 10 libretti di risparmio ogni 100 abitanti, la quale va da Como e Milano fino

¹ V. Relazione della Commissione sulla istituzione delle Casse di risparmio postali, tornata del 20 marzo 1875, num. 36-A, pag. 15.

² Q. SELLA, *Sulle Casse postali di risparmio*, *Nuova Antologia*, 1. giugno 1881.

ad Ancona. Una seconda fila di provincie si trova nelle quali si hanno da 7 a 10 libretti ogni 100 abitanti, e che facendo angolo acuto colla precedente comincia da Bergamo e si termina in Roma. »

« Queste due zone sono in genere fiancheggiate da provincie nelle quali si hanno da 5 a 7 libretti ogni 100 abitanti, e poscia seguono le provincie con 2.50 a 5 libretti. Poche provincie dell'Italia settentrionale e media sono al di sotto di questo limite, e non si ha in tali condizioni alcun gruppo ragguardevole, fuorchè verso il Nord-Est e nel Veneto. »

« Ma se ora noi volgiamo lo sguardo verso le provincie meridionali ed insulari, siamo dolorosamente colpiti al vedere come, fatta eccezione delle provincie di Napoli e Palermo, ivi si scenda rapidamente nel contingente dei libretti di risparmio in ragione della popolazione. Sono appena 6 le provincie che hanno da 1.5 a 2.5 libretti ogni 100 abitanti (Chieti, Bari, Cagliari, Messina, Catania, Trapani). Il resto ha meno di un libretto e mezzo, od anche meno di un libretto ogni 100 abitanti. Quanti milioni di italiani non praticano ancora il risparmio, e forse nol conoscono! »

Lo Stato sino al 1875 non era intervenuto con provvedimenti diretti a diffondere gl' istituti di risparmio. La sua azione si limitava ad approvare gli statuti delle nuove Casse o le variazioni agli statuti delle già esistenti. Incoraggiava pure la trasformazione, da alcuni biasimata, dei Monti frumentari nelle provincie meridionali in Casse di risparmio e di prestanze agrarie. Nel resto tutto era abbandonato alla iniziativa dei privati, la quale, come abbiamo accennato, si appalesava deficiente. L' incremento annuale delle Casse di risparmio, in media aritmetica, era di 15 soltanto.

L' esempio di quanto si era praticato fuori di casa da nazioni assai più ricche di noi ed assai meno corrive ad accrescere i poteri sociali dello Stato, era d' altra parte decisivo. Nel 1870 fu presentato il progetto d' istituzione delle Casse postali, e discusso nell' anno seguente. Ripresentato nel giugno del 1873 non ebbe seguito. L' on. Sella nell' 11 dicembre 1874 ne presentava un terzo d' iniziativa parlamentare, e questo veniva accolto con favore dal Ministro delle finanze, on. Minghetti, e preso in considerazione dalla Camera a voto unanime.

Il progetto dell' on. Sella constava di 10 articoli, il cui contenuto, per sommi capi, era il seguente:

A differenza dell' Inghilterra che aveva istituito il *Post Office Savings Bank*, con una direzione centrale a Londra, e le diramazioni negli uffici postali, il progetto italiano si avvaleva di un istituto governativo già esistente, la Cassa dei depositi e prestiti, e metteva alla sua dipendenza gli uffici postali che sarebbero stati incaricati del servizio del risparmio. Gli uffici postali incaricati potevano ricevere da 1. lira e per multipli di essa, sino a

lire 2000 da ogni depositante. L'interesse sui depositi versati a titolo di risparmio sarebbe stato in ragione eguale a quello fissato pei depositi volontari eseguiti in virtù della legge del 17 maggio 1863 (che istituiva la Cassa depositi e prestiti). I rimborsi si effettuavano entro dieci giorni dalla domanda, e per qualunque somma.

Passato allo studio della Commissione parlamentare, il progetto dell'on. Sella subì alcune modificazioni, fu sviluppato con maggiori specificazioni intorno alla misura dell'interesse, ai modi dei rimborsi, alla natura del libretto ed alle sue qualità giuridiche, alle nuove mansioni della cassa depositi e prestiti, all'impiego dei fondi raccolti, e così via.

La discussione intorno a questo progetto, incominciata nel 17 aprile 1875, si protrasse nei giorni 19, 20, 21, 22 e 23. Furono vive le opposizioni e mossero da eminenti economisti, fra cui basta citare l'on. Ferrara non meno energica e dotta la difesa, della quale tennero il campo con prevalenza gli on. Luzzati, Minghetti (ministro delle finanze), Finali (ministro di agricoltura e commercio) e Sella (relatore).

Un'accusa principalissima alla istituzione delle casse postali era stata già prodotta in altri parlamenti. Si disse che si sarebbe concesso allo Stato un nuovo ingerimento illegittimo nel campo della economia nazionale. Da questo ingerimento si facevano derivare poi danni infiniti, fra i quali, l'esaurimento delle casse di risparmio ordinarie, la distrazione del denaro del povero dai suoi impieghi più naturali, l'accentramento di grossi capitali nelle casse pubbliche ed i possibili fallimenti nei tempi di crisi politica. Molti si preoccuparono dell'uso che del denaro raccolto dalle Casse postali si sarebbe fatto dall'Amministrazione della cassa depositi e prestiti, reputando che fosse norma suprema di un buon ordinamento del risparmio la localizzazione degli impieghi nelle tre forme principali di soccorso all'agricoltura, all'industria ed al commercio. Altri temevano che l'impianto delle casse postali sarebbe costato all'erario una spesa gravissima, e quindi antieconomico, o quanto meno avrebbe turbati gli altri servizi affidati alla posta.

I dubbi, le diffidenze, le legittime apprensioni furono in parte acquetate nella discussione pubblica; del rimanente ha fatto giustizia l'esperienza, non lunga certo, ma decisiva, che ci è venuta dal nuovo istituto.

Nella tornata del giorno 24 aprile il disegno di legge, messo a partito, veniva approvato a scrutinio segreto con notevole maggioranza, e presentato all'altro ramo del parlamento. Il Senato vi si intrattenne nelle sue tornate del 13 e 14 maggio di quell'anno ed approvò il progetto di legge, con leggere modificazioni proposte dall'ufficio centrale, nella tornata del 20 maggio.

Le disposizioni fondamentali fissate dal progetto di legge dell'on. Sella

restarono pressochè invariate, solo per riguardo alla ragione dell'interesse da corrispondere ai depositanti prevalse il concetto, che esso di anno in anno sarebbe determinato dal ministero delle Finanze d'accordo con quello dell'Agricoltura e Commercio per mezzo di decreto reale.

La nuova legge d'istituzione delle casse di risparmio postali fu promulgata il giorno 27 maggio 1875 ed andò in vigore col primo gennaio del 1876.

I primi passi non furono certo promettenti, nè potevano emulare la rapida carriera percorsa dalle casse postali inglesi. Queste nel loro sorgere si impinguarono del denaro e della clientela di quelle casse private, che liquidarono la loro gestione abbandonandola nelle mani del nuovo istituto. In Italia nulla poteva accadere di somigliante. Le nostre casse ordinarie vivevano tutte, o quasi, vita onesta, avevano una clientela antica e fiduciosa, corrispondevano un interesse che era, in termine medio, più alto di quello fissato per le casse postali (il 3 o/o). Queste non potevano quindi aspirare alla eredità di quelle, nè dovevano; il loro compito era già delineato nettamente dalle discussioni parlamentari e dalla legge: supplire al difetto delle Casse ordinarie.

E i primi uffici postali autorizzati a ricevere i risparmi furono scelti di preferenza fra le località che erano ancora prive di altri istituti di risparmio. Alla fine del 1876, sopra 3061 uffici postali esistenti in tutto il Regno, 1989 ebbero facoltà di operare da casse di risparmio, e di questi, 1374 soltanto fecero operazioni.

In quel primo anno il numero dei versamenti fu di 123,246 per una somma di 3,709,357 e quello dei rimborsi di 18,490, per 1,296,454. Si aprirono 61,350 libretti, se ne chiusero 3,996. Il conto finale di quell'anno diede 57,354 libretti per una somma di 2,443,403.

Le casse ordinarie non subirono perdita alcuna. Erano 326 alla fine del 1875, tra principali e succursali, e possedevano uno *stock* di depositi per L. 527,201,383 iscritti sopra 769,257 libretti. Alla fine del 1876 il loro numero era salito a 351 ed il credito dei depositanti a L. 552,754,482 sopra 833,760 libretti. Malgrado dunque la coesistenza ed il concorso delle casse postali, le casse ordinarie erano progredite ed avevano potuto aumentare i loro fondi di 25 milioni e mezzo. Si deve da questo concludere che i due milioni e mezzo delle casse postali non furono sottratti alle ordinarie, ma ragranellati fra i piccoli risparmi, che altrimenti sarebbero andati dispersi in dispendi non necessari.

Negli anni successivi però i progressi delle casse postali furono più notevoli, e più specialmente dopo che la ragione dell'interesse al 3 o/o, reputata assai modica, fu elevata al 3 1/2. Nel quadro seguente diamo le

cifre delle operazioni compiute dalle nostre casse postali dalla loro istituzione sino a tutto il 1880. Queste cifre non hanno bisogno di commenti, sono eloquenti di per sè. Nella tavola I poi è sviluppato graficamente il progresso delle Casse postali, mese per mese, dal gennaio 1876 al marzo 1881. L'on. Sella, che ne fu l'autore, illustra questa tavola con le seguenti parole: « Cercai di rappresentare graficamente il movimento del risparmio postale in guisa che a colpo d'occhio si potesse vedere al fine di ciascun mese l'entità e l'andamento del numero di libretti, del valore medio del libretto e dell'ammontare totale del credito dei depositanti. Credo che l'annessa spira, che dedicai agli ufficiali ed ai commessi postali ed ai maestri elementari che si occupano del risparmio nelle scuole, senza avere uopo di altri commenti che quelli iscritti nella tavola stessa, riesca abbastanza evidente. Tu vedrai (all'on. Podestà) quale rapido aumento abbia avuto il numero dei libretti e, relativamente parlando, anche il deposito.

« L'aumento è abbastanza regolare: solo si avverte, dalla metà del 1876 ai primi mesi del 1877, che la voluta della spira si allontana rapidamente dal centro, e diminuisce la grossezza dei rettangoli, cioè il libretto medio. Mentre per contro, verso la metà del 1877, la spira resta quasi circolare. Questa irregolarità è dovuta alla largizione di parecchie decine di migliaia di libretti, fatta da parecchi filaptropi industriali ai loro operai nella seconda metà del 1876, e nei primi mesi del 1877. »

(Vedi tabella a pagina 98).

L'amministrazione postale fu, dal suo canto, premurosa di introdurre, nei limiti della legge, tutti quei miglioramenti nel servizio delle casse postali che l'esperienza veniva suggerendo, e di accordare ai tenitori dei libretti di risparmio alcune agevolazioni per gli acquisti di rendita pubblica e per il pagamento degli interessi semestrali sui titoli nominativi del debito pubblico. Queste misure produssero, non è dubbio, i loro buoni effetti, dei quali non si può avere una pruova manifesta nelle cifre statistiche, ma che si indovinano anche dai meno esperti nei maneggi finanziari. Certo, le casse postali acquistano di giorno in giorno la fiducia delle classi popolari, vanno introducendosi, senza scosse, senza gravi spostamenti, nelle abitudini della nazione, danno già promessa di migliore avvenire. L'azione salutare di esse, associata a quella delle casse ordinarie e di quegli istituti di credito che accettano depositi a risparmio, ha prodotto vantaggi incontestabili, di cui il valore numerico è così espresso dall'on. Sella ¹.

¹ V. Q. SELLA — *Sulle Casse postali di risparmio, ecc.* — (*Nuova Antologia*, 1. giugno 1881, pag. 503-504).

| Anni | Uffici postali autorizzati | Versamenti | | Versamento medio | Rimborsi | | Rimborso medio | Libretti | | Credito dei depositanti | | Libretto medio |
|-------------------|----------------------------|------------|------------|------------------|----------|------------|----------------|----------|--------|-------------------------|------------|----------------|
| | | Numero | Ammontare | | Numero | Ammontare | | Aperiti | Chiusi | Num. dei libretti | Ammontare | |
| 1876 | 1 989 | 123,246 | 3,709,357 | 30.10 | 18,490 | 1,296,454 | 70.11 | 61,350 | 3,996 | 57,354 | 2,443,403 | 42.6 |
| 1877 | 3 090 | 208,652 | 9,358,649 | 44.85 | 64,801 | 5,453,118 | 84.15 | 62,315 | 5,378 | 114,291 | 6,474,746 | 56.6 |
| 1878 | 3 194 | 243,251 | 14,648,889 | 60.22 | 103,309 | 9,984,877 | 96.65 | 47,771 | 4,411 | 157,507 | 11,384,968 | 72.2 |
| 1879 | 3 259 | 417,483 | 33,564,370 | 80.40 | 168,959 | 19,346,288 | 114.50 | 87,307 | 6,089 | 238,869 | 26,232,286 | 109.8 |
| 1880 | 3 313 | 559,253 | 53,058,772 | 94.87 | 262,066 | 34,273,498 | 130.78 | 114,109 | 13,206 | 339,845 | 46,252,860 | 136.1 |
| (1° sem.) 1881 | 3 365 | 389,535 | 35,403,917 | 90.89 | 172,548 | 23,642,494 | 137.92 | 77,536 | 5,225 | 412,156 | 58,014,284 | 140.8 |

« L'Italia chiuse il 1880 con uno stato di risparmio, che si può esprimere coi numeri seguenti. Al 31 dicembre si avevano :

3903 uffici o stabilimenti aperti al pubblico per il servizio del risparmio, comprendendo tra essi le casse ordinarie di risparmio, le banche popolari, gli altri istituti di credito che ricevono depositi sopra libretti di risparmio, e le casse postali di risparmio :

1,475,200 libretti di risparmio accesi presso i medesimi uffici o stabilimenti :

910,154,000 lire per l'ammontare del credito dei depositanti. »

Non si è tuttavia raggiunta la perfezione, nè si è ancora tratto il maggiore effetto utile dalle casse postali. Il limite minimo dei depositi che possono farsi alla cassa postale è, come si sa, di una lira. Ora non tutti gli operai possono, almeno una volta la settimana, portare una lira alla Cassa di risparmio. D'altra parte quel limite non può essere superato senza il pericolo che l'amministrazione lavori in perdita. Ogni operazione costa quasi lo stesso, sia per una lira, sia per mille; quindi si deve serbare una certa proporzione fra le une e le altre perchè i guadagni delle più grosse compensino le perdite delle più piccole; l'equilibrio sarebbe rotto se il numero di queste crescesse oltre misura per l'accettazione di depositi inferiori a quel limite minimo. Sono notevoli a questo riguardo le parole dette dal *Postmaster General* di Londra ad alcuni delegati della *Society of arts* e della *Provident Knowledge Society* che gli chiedevano nuove facilitazioni per i piccoli depositi :

« L'azienda delle Casse, egli osservava, non mira a conseguire lucri, ma non deve neanche imporre allo Stato una perdita. Essa deve fare le sue spese.

« Or bene: io sono dispotissimo a moltiplicare gli uffici raccoglitori dei risparmi ed a facilitare le operazioni; ma attualmente ogni operazione di deposito o di rimborso mi costa sei *pence*.

« È quindi necessario che buon numero di versamenti per somme importanti compensi quelli troppo piccoli che riescono passivi. »

Se la cassa postale non può ribassare il limite minimo di una lira senza scapito, se l'aiuto delle casse scolastiche e di quelle nelle manifatture sin oggi si è mostrato insufficiente, conviene studiare un altro espediente per utilizzare i risparmi inferiori ad una lira.

L'Inghilterra sin dal settembre del 1880 aveva attuato una idea, non nuova, ma pratica certo, quella di utilizzare per i piccoli risparmi i francobolli. L'esperimento fu fatto prima in 10 Contee e diffuso poi a tutto il Regno Unito perchè trovato ottimo. Il concetto è semplicissimo: la posta distribuisce gratuitamente, a chi li chieda, piccoli cartellini, ripartiti in

dodici caselle, in ciascuna delle quali si può attaccare un francobollo da un *penny*. Quando ve ne sono stati attaccati 12, che fanno uno scellino, il limite minimo delle Casse postali inglesi, il possessore del cartellino lo porta alla posta, che lo accetta come denaro e lo converte in un deposito ordinario di risparmio ¹.

Gli effetti di questo nuovo sistema di raccogliere i piccoli risparmi furono i seguenti: al 31 dicembre 1880 le Casse del Regno Unito avevano ricevuto di ritorno 84,500 cartellini, coperti da 1,014,000 francobolli; questi cartellini diedero luogo alla emissione di 58,000 nuovi libretti.

L'espedito ci veniva quindi consigliato dall'Inghilterra e non restava che incarnarlo in un nuovo disegno di legge.

È quanto è stato praticato dal ministro dei Lavori Pubblici, di accordo con i ministri delle Finanze, dell'Agricoltura e di Grazia e Giustizia, nel progetto di legge presentato alla Camera dei deputati nella tornata del 31 marzo ultimo.

Il primo articolo di questo progetto prescrive che le Casse postali di risparmio accettino cartellini su cui siano attaccati tanti francobolli di 10 centesimi l'uno da formar la somma di una lira. E siccome lo Stato non perde mai di vista l'incremento delle Casse di risparmio ordinarie, si dà facoltà, con l'articolo 2, alle Casse ordinarie, alle banche popolari ed agli altri istituti di credito di poter accettare questi cartellini, nel limite di uno per libretto e per settimana, allo scopo di evitare le possibili speculazioni dei rivenditori di francobolli.

Questi cartellini saranno distribuiti gratuitamente dalla Posta a chi ne faccia richiesta, nè porteranno un forte aggravio alla finanza, perchè, riempiti, costeranno appena 3 centesimi l'uno.

Il progetto di legge, oltre, a questa nuova disposizione, provvede pure ad elevare il limite massimo consentito dalla legge del 1875. Già sin dal 1879, in un disegno di legge per la istituzione di un titolo speciale del Debito Pubblico, con interessi pagabili semestralmente, si era proposta di elevare il limite massimo da 2000 a 5000 lire lasciando invariato a lire 1000 il limite massimo annuale dei versamenti, eccettuati gli enti morali e le società di mutuo soccorso i cui libretti potevano giungere a lire 5000 anche in un solo anno. Ma quel progetto di legge, discusso dai due rami del Parlamento, non fu potuto ancora votare.

Pur rimanendo in quel disegno di legge l'articolo che concerne questa modificazione, il ministro dei Lavori Pubblici lo riproduce nel progetto

¹ Togliamo queste notizie dalla bella relazione che precede il progetto di legge presentato testè alla Camera dal ministro dei Lavori Pubblici, concernente alcune modificazioni alla legge 27 maggio 1875.

attuale, ma con qualche modificazione. Si propone di portare il limite massimo annuale a L. 5000, ma col temperamento che di queste 5000 lire, 1000 fossero soltanto fruttifere nel primo anno, altre 1000 nel secondo, altre 1000 nel terzo, sino alla somma complessiva di 3000 lire; 2000 lire resterebbero quindi sempre infruttifere. Con ciò il limite massimo fruttifero sarebbe accresciuto di sole lire 1000 e il massimo deposito per un anno di lire 4000 di cui parte resterebbe infruttifero momentaneamente, e parte per sempre. È fatta eccezione per i depositi degli enti morali che sarebbero fruttiferi sempre e per intero.

Il timore di recare offesa con queste disposizioni agli istituti di risparmio privati ha suggerito l'espedito di applicarle soltanto nei luoghi in cui questi non esistono. A noi questo timore sembra esagerato; poichè crediamo con l'on. Luzzatti che la concorrenza nel bene non uccide, ma fortifica. Quello che noi reputiamo necessario è che un limite massimo vi sia e non troppo alto. Se si eccettui il Belgio che non ne prescrive alcuno, tutti gli altri Stati hanno imposto questo limite ai depositi di risparmio. La Cassa postale, a noi sembra, non deve mai tradire il concetto che ne legittima la esistenza; raccogliere i piccoli risparmi, raggranellare, con le esigue economie dell'operaio, il modesto capitale di cui si possa fare poi impiego più promettente.

Il progetto di legge toglie, da ultimo, una lacuna esistente nella legge del maggio 1875, prescrivendo la istituzione di un fondo di riserva, distinto da quello stabilito per la Cassa depositi e prestiti, col mezzo di una parte dell'utile netto che l'amministrazione trae dallo impiego dei fondi della Cassa postale. Questo fondo di riserva, mentre conferisce alla Cassa una maggiore indipendenza ed autonomia, accresce la fiducia del pubblico in essa, poichè è messa in condizione di far da sè in qualunque evenienza, ferma rimanendo però ed integra la garanzia dello Stato.

Noi siamo persuasi che il Parlamento italiano, in vista del fortunato esperimento fatto dalle nostre Casse postali, vorrà concedere questi nuovi ritocchi alla legge che le istituiva; dei quali i buoni effetti non tarderebbero a manifestarsi.

Prima di abbandonare l'Italia, diamo notizia della Tav. III inserita in questo fascicolo, nella quale, col sistema di curve ortogonali, è rappresentato il progresso del risparmio nelle Casse ordinarie e nelle postali d'Italia, Inghilterra, Belgio e Francia. Cediamo anche qui la parola all'on. Sella che ne fu l'autore. Egli fa, nella nota lettera all'on. Podestà, di questa tavola la illustrazione seguente:

« A destra della linea mediana della tavola sono le curve, che per le ordinarie o private Casse di risparmio indicano il numero dei libretti ogni

1000 abitanti, ed il deposito nelle Casse di risparmio ogni abitante. A sinistra si hanno le stesse curve per le Casse postali o governative, sicchè l'utilità totale dei libretti o del deposito relativo ad una nazione è rappresentata dalla distanza delle curve omonime a destra ed a sinistra della mediana. »

V.

Oltre ai tre Stati nei quali il servizio del risparmio fu affidato alla posta, altri due, in tempo recentissimo, introdussero le casse postali, la Olanda e la Francia.

In Olanda i tre quarti delle casse debbono la loro fondazione alla *Société du bien public*, la quale da circa un secolo (fu fondata nel 1784), e più specialmente dopo la secessione del Belgio nel 1830, ha promosso ed aiutato il maggior numero degli istituti che intendono al miglioramento morale e materiale del popolo. Tutte le casse olandesi sono di fondazione privata; ne è scarso però il numero; da 205 nel 1872 giunsero a 223 nel 1877. Di queste hanno particolare importanza le casse di Amsterdam e di Rotterdam. Le altre in quel tempo possedevano un capitale di depositi assai scarso. In tutto il Regno si contava nel 1877 un libretto ogni 30 abitanti; proporzione questa inferiore a quella di pressochè tutti gli altri paesi di Europa. La Sassonia, difatti, ha un depositante ogni 4 abitanti, la Svizzera e la Danimarca, uno ogni cinque, la Svezia uno ogni 7, l'Inghilterra e la Prussia, uno ogni 10, la Francia, uno ogni 12, uno ogni 14 abitanti l'Austria.

Nel 1874 una commissione speciale ebbe dalla *Société du bien public* l'incarico di studiare e proporre la istituzione di una cassa postale sullo esemplare inglese, di cui il giornale *The Economist* di La Haye, diretto dal signor De Bruyn Kops, si era fatto promotore. La Commissione, preoccupata forse del danno che sarebbe venuto alle casse private dalla nuova istituzione, si limitò a consigliare l'aumento delle ore e delle giornate in cui le casse debbano rimanere aperte al pubblico, ed a queste la facoltà di avvalersi degli uffici postali per la collezione dei risparmi.

Un decreto reale del 28 dicembre 1875, volgendo in atto il voto della Commissione, disponeva che i depositanti potevano trasmettere i loro risparmi a quelle casse private che accetterebbero di servirsi della Posta, per l'intermedio di questa, col mezzo di mandati postali, pagando un diritto di trasmissione di 5 centesimi di fiorino (10 centesimi della nostra lira) per ogni versamento di 12 fiorini e 50 centesimi. 49 casse soltanto profittarono di questa facoltà, e dal 1. maggio 1876, data in cui il decreto

del 1875 entrava in vigore, sino al 31 dicembre di quell'anno la posta trasmise 98 mandati per un valore complessivo di 3,621 fiorini.

Si sospettò che la povertà dei risultati ottenuti derivasse dall'alto prezzo del diritto di trasmissione, ed un nuovo decreto reale del 14 febbraio 1877 diminuiva di metà questo diritto; i risultati però non furono migliori. Nel 1877 la posta trasmise 391 mandati per 19,696 fiorini; nel 1878, 441 mandati per 16,708 fiorini.

L'esperienza di quattro anni aveva così dimostrato luminosamente che le casse di risparmio olandesi erano poco disposte a valersi della posta. Si pensò quindi alla istituzione di una cassa di risparmio postale sul tipo inglese. Portato innanzi a quel Parlamento il progetto fu volto in legge nel 25 maggio 1880. Le disposizioni principali contenute in questa legge si possono così riassumere:

La sede della Banca postale di risparmio è in Amsterdam. L'amministrazione ne è affidata ad un direttore stipendiato di nomina regia, sotto la responsabilità del ministro della marina, industria e commercio. Oltre al direttore vi è un consiglio di sorveglianza di 5 a 7 membri. Il servizio dei versamenti e dei rimborsi è affidato agli uffici postali autorizzati i quali rilasciano gratuitamente dei libretti nominativi. I versamenti non inferiori a 25 cent. di fiorino; il deposito massimo fruttifero sino a 800 fiorini. I minori e le donne maritate possono fare versamenti e ritirare rimborsi senza l'autorizzazione dei genitori o tutori, o del marito. Lo Stato garantisce senza riserva il rimborso dei depositi e il pagamento degli interessi, la cui ragione fu determinata al 2.64 per 100.

La banca di Olanda è il cassiere delle Casse postali del Regno e custodisce tutti i valori della Banca di risparmio. I capitali di questa sono impiegati per una parte in obbligazioni nazionali, delle provincie, dei comuni, in ipoteche alle società ipotecarie garantite dallo Stato; per un'altra parte, da non superare la metà del capitale accumulato, in anticipazioni, prestiti sopra pegni o sconti a brevi scadenze. I sopravanzi annuali sono destinati alla formazione di un fondo di riserva, al quale si aggiungono pure le somme non reclamate da oltre 30 anni. Questo fondo serve a compensare le perdite eventuali della Cassa.

Tutta la corrispondenza per gli affari delle Casse postali gode franchigia; in compenso lo Stato prende ogni anno 10 centesimi di fiorino, sopra ogni deposito che eccede la cifra massima legale. Tutti i mesi si pubblica un prospetto che tiene in evidenza il movimento dei versamenti e dei rimborsi nel *Nederlandsche Staatscourant*.

Le Casse di risparmio francesi furono istituite da società private e da comuni, e sono governate da una legislazione di favore. Lo Stato le sor-

veglia per mezzo dei suoi ispettori di finanza e ne riceve in conto corrente i fondi, sui quali corrisponde un interesse del 4 per 100. Nel fatto quindi le Casse francesi sono agenzie intermediarie fra i depositanti che versano o ritirano i loro risparmi e lo Stato che incassa e fa fruttare i fondi depositati. Questo sistema ibrido non è scevro di inconvenienti e le due rivoluzioni del 1848 e del 1870-71 fornirono esempi copiosi dei danni che ne derivano. Sin dal 1869 fu pensato di istituire una Cassa di risparmio assolutamente ufficiale, servita dagli agenti del Tesoro. La questione fu agitata in seno ad una commissione ufficiale, presieduta dal De Parieu, che aveva per relatore il Conte Ch. de Germiny, antico governatore della Banca di Francia. Prevalse però il concetto che non dovesse arrestarsi lo svolgimento delle Casse di risparmio sorte dalla libera iniziativa dei cittadini, che convenisse invece incoraggiarne la diffusione e promuoverne la floridezza, sia mettendo al loro servizio le ricevitorie delle tasse e gli uffici postali, sia per altre guise. Nello stesso anno il Consiglio generale delle Alpi Marittime, quello delle Bocche del Rodano e due altri inviarono al Senato petizioni chiedendo la istituzione delle casse nei comuni rurali, sul tipo delle postali inglesi, o almeno in ogni capoluogo di cantone. Sopra queste petizioni delle quali fu relatore l'on. Brinwilliers, si aprì una lunga discussione in cui fu esaminato il sistema inglese e fu ventilata la proposta di creare tante succursali delle casse di risparmio ordinarie, delle esattorie delle imposte e delle ricevitorie postali.

Nel 1872 gli on. Fournier, Talon e Chabaud-Latour presentarono un progetto di legge organica sulle casse di risparmio, nel quale era compresa la istituzione delle casse postali. Dopo una inchiesta sulle condizioni delle casse di risparmio, il progetto fu portato alla discussione parlamentare nel 1874, sopra la relazione parlamentare assai accurata dell'on. Denormandie. L'Assemblea nazionale adottò l'art. 1 che metteva gli uffici postali e gli esattori a disposizione delle casse di risparmio ordinarie, ma rigettò gli altri articoli del progetto. Il quale fu ritirato dai proponenti, avendo il ministro delle finanze promesso che con un atto del potere esecutivo le casse sarebbero state autorizzate a servirsi degli esattori delle imposte e dei ricevitori postali. Fu emanato, infatti, un decreto presidenziale del 23 agosto 1875, con cui si prescrisse che i ricevitori delle poste accettassero i risparmi per conto delle Casse dei rispettivi dipartimenti. Era il sistema olandese, che, trapiantato in Francia, non produsse effetti migliori. Poche Casse private accettarono la cooperazione degli uffici postali.

Il numero delle Casse di risparmio ordinarie in Francia non era però così esiguo che fosse estremo il bisogno di crearne delle nuove col mezzo

degli uffici postali. Nel 1878 le Casse francesi si erano già riavute dalle terribili scosse del 1870-71 e prosperavano ¹. Il possesso del bene non acqueta però nè spegne il desiderio del meglio. I primi tentativi falliti per la istituzione di una Cassa postale non disanimarono i coraggiosi; ed Arthur Legrand nell'8 maggio 1878 presentava di sua iniziativa un disegno di legge, a cui tenne dietro il progetto di legge ministeriale presentato nel 9 gennaio 1880, che fu ammesso agli onori della discussione nella tornata del 1. luglio di quell'anno. Modificato leggermente dalla Camera dei deputati, il progetto ministeriale passò al Senato la cui Commissione vi introdusse miglioramenti e modificazioni importanti. Nella seduta del 28 marzo di quest'anno il Senato francese votò la legge organica delle Casse di risparmio, la quale comprende la nuova istituzione di una *Caisse d'épargne postale* sotto la diretta garanzia dello Stato e dipendente dal Ministero delle Poste e Telegrafi. Il progetto di legge, modificato dal Senato, fu ripresentato alla Camera dei deputati dal Ministro delle Poste e Telegrafi nella seduta del 29 marzo.

Le norme fondamentali sancite dal nuovo progetto di legge si riducono alle seguenti:

Il deposito massimo sopra un libretto di risparmio, da fr. 1000, come era determinato dalla legge del 1851, è portato a fr. 2000. Le società di mutuo soccorso, cooperative, di beneficenza, ecc. possono depositare sino a fr. 8000. Ammessi i minori e le donne maritate a portare i loro risparmi alla Cassa senza l'intervento dei genitori o del marito ². La ragione dell'interesse corrisposto à *forfait* alle Casse di risparmio ordinarie dalla *Caisse des Dépôts et Consignations*, regolato dalla legge e non per decreto, è stato fissato per ora al 4 o/o. Le Casse di risparmio possono continuare a corrispondere ai loro clienti l'interesse del 3,50 o del 3,75 per 100.

La cassa di risparmio postale ha per agenzie locali tutti gli uffici postali francesi, autorizzati progressivamente con decreto ministeriale. Essa opera, come le Casse ordinarie, da intermediaria fra i depositanti e la *Caisse des Dépôts et Consignations*, depositaria e garante di tutti i depositi dell'une e dell'altre. Ogni depositante può, a somiglianza di quanto si pra-

¹ Al 31 dicembre 1880 si contavano in Francia 540 casse principali con 800 succursali. Queste casse possedevano una clientela di 3,800,000 depositanti ed avevano in deposito alla *Caisse des Dépôts et Consignations* un capitale in risparmi di 1,280 milioni di franchi (V. *Rapports et comptes rendus des opérations de la Caisse d'Épargne de Paris, pendant l'année 1880.* - Paris, 1881, pag. 15.

² La facoltà alle donne maritate di recare risparmi alla cassa di risparmio era stata proposta dalla commissione parlamentare; ma, non accettata dal Ministro della Giustizia, fu respinta. Il Senato invece, dopo una dotta discussione, introdusse e votò questa disposizione legislativa in favore delle donne maritate.

tica in Inghilterra dal *Post Office Savings Bank*, fare versamenti ed ottenere rimborsi presso tutti gli uffici postali autorizzati. La Cassa postale corrisponde ai suoi clienti un interesse del 3 per 100. Questa misura non può essere modificata che per legge.

La *Caisse des dépôts et Consignations* impiega i fondi esclusivamente in valori francesi. Per operare con maggiore facilità i rimborsi, essa conserva in conto corrente al Tesoro una riserva del quinto dei versamenti che le verranno fatti; questa riserva non potrà eccedere i 100,000,000 di franchi. È stata ammessa la clausola di salvaguardia, estesa anche alle Casse ordinarie, mercè la quale l'amministrazione, nei casi di forza maggiore, si riserva la facoltà di fare i rimborsi per acconti di 50 franchi almeno e di quindici in quindici giorni.

VI.

Avremmo col capitolo precedente esaurito il nostro compito, se non ci paressero degni di qualche parola gli studi e i tentativi fatti fino ad oggi in due altri paesi d'Europa per introdurre le Casse postali di risparmio: la Germania e l'Austria. Per la prima ci soccorre il libro del dott. Elster, dal quale togliamo tutte le notizie che ci paiono di maggiore importanza.

In Germania si avverte da qualche tempo un notevole decremento nella fondazione di nuove Casse di risparmio. Al rapido sviluppo dell'economia nazionale fa singolare contrasto il tardo procedere degli istituti raccoglitori del risparmio. Le Casse tedesche, inoltre, non offrono quel vantaggio della quotidiana accessibilità, se ci si consente la parola, che è propria delle Casse postali. Da notizie attinte dal dott. Elster a un materiale statistico alquanto frammentario, risulta che i 2479 istituti di risparmio esistenti nella Germania, comprese le Unioni di credito che fanno il servizio del risparmio, sono aperti al pubblico nei modi seguenti:

| | | |
|-----------------------------------|-------|-------|
| tutti i giorni. | Casse | 388 |
| nei giorni di lavoro | » | 1,140 |
| un giorno per settimana | » | 296 |
| il primo del mese. | » | 106 |
| la domenica soltanto | » | 44 |

Alcune Casse restano aperte soltanto un'ora al mese.

A questo grave inconveniente si aggiunge l'altro di un'ineguale ripartizione per il territorio dell'impero delle Casse di risparmio. Il sig. Spittel, in un suo lavoro ¹, ne dà evidente dimostrazione con una tabella, che qui riproduciamo:

¹ *Die deutschen Sparkassen, deren Entstehung, Einrichtung. — Aufgaben und Ziele. — Gotha, 1880.*

| <i>Stati dell' Impero</i> | <i>Abitanti</i> | <i>Numero delle Casse</i> | <i>Una Cassa per abitanti</i> |
|--|-----------------|---------------------------|-------------------------------|
| Prussia (compreso Hannover ed Hessen Nassau) | 25,742,404 | 1,463 | 17,596 |
| Baviera | 5,022,390 | 225 | 22,321 |
| Sassonia | 2,760,586 | 111 | 24,870 |
| Württemberg | 1,801,505 | 85 | 22,135 |
| Baden | 1,507,179 | 51 | 29,552 |
| Mecklemburg - Schwerin | 553,785 | 30 | 18,460 |
| Sassonia Weimar - Eisenack | 292,933 | 8 | 36,616 |
| Meiningen | 194,494 | 19 | 10,236 |
| Altemburg | 145,841 | 6 | 24,307 |
| Braunschweig | 327,493 | 14 | 23,392 |
| Koburgo - Gotha | 182,599 | 16 | 11,412 |

Esiste inoltre, ed ha il suo peso, un' imperfezione nell' organismo delle Casse di risparmio ordinarie, ed è che il detentore di un libretto acceso presso la Cassa *A* non può, trasferendosi altrove, fare ulteriori operazioni sopra il suo libretto presso le Casse *B*, *C*, *D*. È questo un ostacolo non lieve alla diffusione del risparmio fra le classi operaie, che oggi, per le agevolate vie di comunicazione e per l' abolizione di divieti polizieschi, si trasferiscono con grande facilità e frequenza da luogo a luogo in cerca del mercato più profittevole.

Tutto ciò indusse nella persuasione che una riforma fosse necessaria, e che a percorrere la via intrapresa non si giungerebbe forse mai al punto desiderato di avere in ogni più piccola località un istituto di risparmio, sempre aperto al pubblico, solidamente garantito nelle sue operazioni, ed essenzialmente popolare. E reca meraviglia che le Casse delle provincie renane e di Westfalia, ed anche quella di Berlino, abbiano rifiutato la proferta dell' amministrazione imperiale delle poste di mettere al loro servizio gli uffici postali, esistenti nel territorio delle loro sedi, per le operazioni dei depositi e dei rimborsi. Non a torto perciò l' amministrazione postale, nel suo recente « Piano per l' istituzione delle Casse postali nell' Impero Germanico », trasse da questi ed altri fatti la conclusione che l' interesse

delle Casse ordinarie, volto principalmente al più proficuo collocamento dei capitali, non consente che queste spendano le loro cure ad attrarre i piccoli risparmi. D'onde il convincimento nelle popolazioni che le Casse di risparmio siano veri e propri istituti di credito nei quali vanno a rifugiarsi le cospicue riserve, le grandi masse monetarie, e quindi malsicuri esposti a tutti i pericoli delle crisi bancarie.

Se si eccettui però quel principio di iniziativa da parte di una pubblica amministrazione, a noi non è noto che il proposito di fondare in Germania le Casse postali sia ancora uscito dal campo scientifico. Questo movimento di preparazione ha il suo valore in un paese in cui la scienza, abbandonate le nebulose regioni della metafisica, indaga con cura affannosa tutti i problemi della vita sociale odierna, e volge tutto il suo studio e le sue pazienti ricerche al fine supremo del benessere economico e morale dei popoli. A noi piace quindi di riprodurre le grandi linee di un progetto di istituzione delle Casse postali in Germania, ideato, sul tipo inglese, dal dott. Elster, persuasi che non correranno lunghi anni e forse molti mesi, e il governo di quel paese farà sua l'iniziativa scientifica traducendola in atto.

Ecco, in breve, le idee del dott. Elster: tutti gli uffici postali dell'impero, che alla fine del 1877 erano in numero di 6836, sarebbero chiamati a fare operazioni di risparmio, accettando depositi e facendo rimborsi. Così, in luogo di avere, come oggi, una Cassa per ogni 179 chilometri quadrati e 14,450 abitanti, se ne avrebbe una ogni 65 chilometri quadrati e 5240 abitanti. Il credito massimo fruttifero di ciascun depositante non dovrebbe oltrepassare la somma di 1505 marchi (lire it. 1870). Per raccogliere poi le più piccole somme dovrebbero adoperarsi le marche di risparmio da 5, 10, 20, 25, 50 *pfennigee*, vendibili presso tutti i rivenditori di francobolli, le quali sarebbero appiccate sopra uno speciale libretto da marche, rilasciato dagli uffici postali a prezzo tenuissimo. L'interesse sui depositi dovrebbe stabilirsi al 3 per 100, in una ragione, cioè, inferiore a quella fissata dalle Casse private che corrispondono il 3 1/2, il 4, il 4 1/2; e ciò allo scopo di evitare un servizio di conti correnti a profitto di queste ultime. Sono di particolare importanza i modi d'impiego dei capitali accumulati presso le Casse postali. Converrebbe comportarsi per guisa, che una parte del denaro depositato fosse facilmente realizzabile e che del rimanente fosse fatto un collocamento sicuro. Potrebbero, nel riguardo, prendersi ad esemplare le disposizioni contenute nella recente legge olandese. Alla prudenza negl'impieghi si connette la misura di prefinire il tempo per i rimborsi. La scala dei tempi, graduata secondo la entità della somma domandata in restituzione, si raccomanda per due ragioni: si dà per una parte all'amministrazione delle Casse il tempo necessario a provvedersi

del denaro occorrente nei momenti di forte richiesta, si concede per un'altra parte ai depositanti di moderare con più maturo consiglio i moti inconsapevoli della paura. Sarebbe poi necessaria, per riparare alle perdite eventuali, la costituzione di un fondo di riserva.

Un'ultima disposizione, di recente introdotta in Inghilterra e praticata con successo in Francia, dovrebbe dar facoltà ai depositanti di impiegare i risparmi accumulati, o una parte di essi, in fondi pubblici, col mezzo dell'opera gratuita degli uffici postali.

In Austria le cose sono più innanzi, ed è lecito sperare che le Casse postali vi siano fondate dentro l'anno prossimo, se si deve prestar fede alle intenzioni del Governo di recente manifestate in modo esplicito. Le ragioni che consiglierebbero la introduzione delle Casse postali nell'Impero austriaco sono pressochè le medesime di quelle che furono esposte per la Germania. Anche in Austria una eccessiva disuguaglianza nella distribuzione delle sue 323 Casse ordinarie sul territorio dell'Impero. Ne dà pruova manifesta la tabellina seguente, che riferisce i dati del 1879 1:

| <i>Province</i> | <i>Numero delle Casse</i> | <i>Una cassa</i> | |
|------------------------------|---------------------------|-----------------------------|---------------------|
| | | <i>per chilom. quadrati</i> | <i>per abitanti</i> |
| Bassa Austria | 59 | 336 | 37,809 |
| Alta Austria | 33 | 363 | 22,800 |
| Salzburg | 3 | 2,388 | 51,796 |
| Stiria | 47 | 477 | 25,504 |
| Carinzia | 7 | 1,481 | 49,528 |
| Carniola | 1 | 9,988 | 472,908 |
| Confini | 2 | 3,991 | 320,667 |
| Tirol e Vorarlberg | 15 | 1,955 | 60,195 |
| Boemia | 84 | 618 | 65,177 |
| Moravia | 38 | 569 | 54,255 |
| Slesia | 15 | 343 | 38,630 |
| Galizia | 16 | 4,906 | 391,801 |
| Bucovina | 1 | 10,451 | 564,973 |
| Dalmazia | 2 | 6,417 | 239,278 |

1 Dall' « *Oesterreichisch-Ungarische Sparkassen-Zeitung*, 4 Juni 1881. V. pure « *Der Oesterreichische Oekonomist* » del 1 maggio 1881 nell'articolo « *Zur Reform unserer Sparkassen* ».

Si aggiunga che molti capoluoghi di circondario e città con statuti propri sono privi affatto di Cassa di risparmio. Se ne contano 60 in Galizia, 33 in Boemia, 15 in Tirolo e Vòrarlberg, 12 in Moravia e Confini, 11 in Carniola e Dalmazia, 8 in Bucovina, 3 nella Bassa Austria, 2 in Salzburg e Carinzia, 1 nella Slesia.

Alla introduzione delle Casse postali in Austria si vorrebbe però congiunta una riforma nelle esistenti. Dopo la funesta crisi bancaria del 1873, furono avvertite alcune imperfezioni nell'organismo delle Casse ordinarie austriache e da allora incominciarono a discutersi i provvedimenti legislativi che dovrebbero adottarsi per tutelare convenientemente questi istituti di previdenza da possibili catastrofi¹. Nell'articolo dell'*Oesterreichische Oekonomist* si insiste pure sopra una riforma radicale del servizio dei prestiti sopra pegno esercitato da alcune Casse dell'Impero, dal quale si vorrebbero persino escluse le Casse di Gorizia e di Trento.

Gli studi per la introduzione delle Casse postali datano dal 1865. In quell'anno il ministero del commercio fu stimolato da uno scritto del Neumann-Spallart e dalle premure della società per la diffusione degli scritti educativi fra il popolo, a far praticare dal consolato generale in Londra una indagine minuta sull'organismo delle Casse postali inglesi; delle notizie che si raccolsero fu fatta ampia diffusione.

Col ministero Hohenwart e mercè l'opera efficace dello Schaeffle la proposta fu richiamata in vita. Il prof. Schaeffle riconosceva alle Casse postali un valore grandissimo e reputava che la loro introduzione in Austria sarebbe stata una leva poderosa del progresso economico e la maniera più pratica della soluzione del problema sociale. Fu inviato in quel tempo in Londra un alto funzionario del ministero del commercio per studiare da vicino il *Post Office Savings Bank*. La cosa però non andò più oltre; alcuni conclusero che la istituzione delle Casse postali in Austria non fosse atta al fine per varie ragioni, e tutta la feconda iniziativa andò perduta.

D'allora però non mancarono eletti ingegni di tener desta l'attenzione del pubblico sopra la necessità di una riforma nel sistema delle Casse di risparmio. Meritano particolare menzione Neumann-Spallart, B. T. Weiss di Budapest, Ratkowski di Vienna. Anche recentemente, l'on. Lenz, nella seduta della Camera dei deputati del 9 dicembre 1880, dichiarava la convenienza di introdurre in Austria le Casse postali. E l'*Oesterreichische Oekonomist*, nell'articolo più volte citato, ci annunzia che il Governo austriaco ha ripreso con novello vigore gli studi per l'invocata riforma ed

¹ V. l'art. del Dr. Ehremberger « *Die Oesterreichischen Sparkassen im Jahre 1877* » nella *Statistische Monatschrift*, V annata, IV fascicolo, 1879.

ha interpellato i governatori di quelle provincie nelle quali è maggiore il difetto di Casse di risparmio, sui modi più convenienti di diffonderne la istituzione. Da uno scritto recente poi apprendiamo che il Ministro del commercio, nella tornata del 4 marzo ultimo, dichiarò che il Governo avrebbe presentato subito al Parlamento il disegno di legge sulla istituzione delle Casse postali.

Abbiamo così esaurito, come meglio per noi si poteva, questo breve studio sulle Casse postali di risparmio in Europa. Crediamo che dai fatti narrati si possa trarre la conclusione che lo Stato sia intervenuto con forma corretta, e senza offendere la libertà, nell'opera salutare di diffondere le abitudini del risparmio, istituendo le Casse postali.

Nessuno ignora quanto ingenti somme si spendano tutti gli anni dal Tesoro dello Stato e dal governo locale per l'assistenza pubblica. Di fronte a questo fatto, chi può negare, osserva il signor Hubbard ¹, che il modo migliore di combattere il flagello del pauperismo sia quello di sviluppare in tutte le classi, e specialmente in quelle che vivono del salario, lo spirito del risparmio e della previdenza? Questa è la ragione per cui lo Stato non può, per alcun riguardo, esimersi da un compito di alta politica economica, quello di adottare tutti gli espedienti che mirino alla collezione ed alla custodia dei piccoli risparmi.

È certo però che le leggi e l'azione dello Stato hanno efficacia assai limitata se non le sorregga il generoso concorso dei cittadini. Abbiamo veduto quanto fu praticato in Inghilterra dalla *Provident Society*, e quali aiuti vennero da questo sodalizio alla causa del risparmio popolare. Fra noi, è duro confessarlo, non si ebbero ancora molti esempi. Fu tentata, è vero, una lega fra gl'industrianti, promossa dall'onorevole Sella, per diffondere fra gli operai delle fabbriche i libretti della cassa postale, ma l'opera salutare si arrestò ai primi saggi. Fu data facoltà dalla legge del 1875 ai maestri elementari di raccogliere i piccoli risparmi degli alunni e di versarli alla cassa postale, ma sin oggi i risultati appaiono meschini ove si pensi ai *School Penny Banks* inglesi che si contano a migliaia, alle cassette scolastiche francesi che nel gennaio 1881 avevano uno *stock* di depositi per 6,228,560 franchi. Le nostre scuole elementari invece durante l'anno 1880 raccolsero soltanto lire 174,596.

Nutriamo fiducia che l'avvenire sia più fecondo, e che l'iniziativa privata venga in soccorso dell'opera del governo in questo apostolato della previdenza e del risparmio popolare.

Dott. VINCENZO MAGALDI.

1. In un discorso pronunziato al Congresso per gl'istituti di previdenza nel 1878 al Trocadero. V. Relazione della Camera dei Deputati francese sul disegno di istituzione delle Casse postali — *Journal Officiel de la République Française*, 2 luglio 1880.

IL COMMERCIO A TRAVERSO IL CANALE DI SUEZ

CONSIDERATO DAL PUNTO DI VISTA DEGLI INTERESSI ITALIANI.

Nota del direttore della statistica egiziana, cav. F. AMICI, Bey.

Chi non ricorda l'accoglienza entusiasta che venne fatta in Italia al gigantesco disegno del taglio dell'istmo di Suez, ideato dal conte Ferdinando de Lesseps? Chi ha potuto dimenticare le speranze che se ne traevano per i futuri commerci italiani? Chi non ascoltò o non lesse più e più volte disegni tendenti a far profittare il più possibile l'Italia nostra di quell'opera universale?

Come risponderemo a quelle speranze? Conservammo l'entusiasmo dei primi giorni per mettere ad esecuzione disegni pratici che facessero valere la nostra felice posizione geografica rispetto a questa nuova via che ci riavvicinava tanto ai porti ed agli emporii commerciali dell'estremo Oriente?

Sul principio del 1872 appariva in Italia il disegno di una Società generale di navigazione italiana a vapore avente come centro d'azione e di operazione l'Italia. Idea commendevole che usciva da un Comitato costituitosi a Milano e composto in gran parte di ingegneri, commercianti ed uomini di mare. Il lavoro era corredato di molti documenti, e fra gli altri eranvi le indicazioni delle compagnie estere le più importanti, ed il loro movimento speciale. Non vi mancava uno studio particolareggiato del movimento del commercio italiano, per conoscere ciò che l'industria locale possedesse di proprio, e fosse atto ad un proficuo commercio di transito.

Il disegno milanese presentava però il difetto di voler abbracciare troppo in un colpo; ed invero, dopo aver fatto toccare dai nostri navigli, partiti da Genova e da Venezia, i porti dell'India, esso tendeva a far sventolare la nostra bandiera fin sugli estremi lidi della China e del

Giappone. Napoli doveva essere riunita a New-York con una linea di navigazione; i porti della Plata posti in comunicazione da apposite linee con i porti italiani; finalmente dalla stessa Napoli, quale centro di tutto questo movimento, dovevansi dipartire linee di vapori nostri per i porti inglesi.

Era detto, è vero, che questo vasto programma non doveva realizzarsi d'un sol tratto, ma attuarsi gradatamente; tuttavia quella proposta trovò degli increduli, e come spesso avviene nel nostro paese, in cui manca tuttora il coraggio delle grandi iniziative per intraprese industriali, fuvvi chi fece sorgere il dubbio che un tale disegno, messo ad effetto, non avrebbe trovato un corrispondente punto d'appoggio nello sviluppo del commercio della nostra penisola; talchè cadde in abbandono e poco tempo dopo non se ne parlò più.

Altri tentativi furono fatti, e prima e dopo questa data, allo scopo di dotare il paese di solide Compagnie di navigazione che unissero i nostri porti cogli scali d'Oriente; ma disgraziatamente ebbero quasi tutti cortissima vita. La Società Adriatico-Orientale, la Società del Lloyd Italiano, la prima scioltasi dopo pochi anni d'esercizio, e la seconda incorporatasi fin dal 1877 colla Società R. Rubattino e Comp., provano la verità del nostro asserto. Senza parlare delle Compagnie Florio, Lavarello, Piaggio e Puglia, che non entrano nelle viste del presente nostro scritto, poichè la prima esercita tutte le linee fra i porti italiani del Tirreno, della Grecia, dell'Arcipelago ed una parte della costa d'Africa, le altre due le linee per l'America meridionale, e l'ultima quelle da Bari alle coste orientali dell'Adriatico, non restava che una sola compagnia a cui fosse dato l'onore di rannodare antichi commerci coi mari dell'India. Fortuna volle che questa fosse diretta da uno dei più arditi e intelligenti armatori, il commendatore Raffaele Rubattino di Genova, che con sovvenzioni governative limitatissime, cui lo stato poco florido delle nostre finanze non permise ancora poter ingrandire, ebbe il coraggio di lottare con potentissime Compagnie e di portare le sue linee di navigazione prima sino a Bombay e Calcutta, poi a Singapore e Batavia.

Mercè dunque gli sforzi del nostro Rubattino, l'Italia figura la quinta potenza marittima nel movimento del canale di Suez, e dobbiamo far voti che le finanze del paese prosperino tanto da permettere al Governo di sussidiare una nuova linea che, toccando i principali porti dell'India, della Cocincina e della China, vada a raggiungere l'estremo limite di Jokohama, e che quella di Singapore e Batavia sia prolungata sino a Vittoria.

L'importanza di questa proposta è resa manifesta dai dati statistici che riporteremo in questo scritto, dai quali apparirà specialmente che il movi-

mento marittimo italiano pel Canale di Suez avrebbe potuto negli undici anni già scorsi maggiormente svilupparsi.

Ecco il movimento generale delle navi e barche verificatosi nel Canale dal 1. gennaio 1870 al 31 dicembre 1880.

| Anno | Navi | | Barche | |
|----------------|--------|------------|--------|------------|
| | Numero | Tonnellate | Numero | Tonnellate |
| 1870 | 486 | 435 911 | 2730 | 17 267 |
| 1871 | 765 | 761 467 | 2597 | 16 294 |
| 1872 | 1082 | 1 439 169 | 1612 | 11 597 |
| 1873 | 1173 | 2 085 073 | 1879 | 12 624 |
| 1874 | 1264 | 2 423 672 | 1598 | 12 959 |
| 1875 | 1494 | 2 940 709 | 1108 | 9 326 |
| 1876 | 1457 | 3 072 107 | 1113 | 6 997 |
| 1877 | 1663 | 3 418 950 | 929 | 5 104 |
| 1878 | 1593 | 3 291 535 | 1250 | 7 637 |
| 1879 | 1477 | 3 236 942 | 1771 | 9 830 |
| 1880 | 2017 | 4 378 964 | 1677 | 6 071 |
| <i>Totale.</i> | 14471 | 27 484 499 | 18264 | 115 706 |

Di queste 14471 navi, 547 furono di bandiera italiana, rappresentanti un tonnellaggio reale di 714665 tonnellate ¹. Vuol dir dunque che l'Italia ha concorso nel movimento dei navigli col 3, 78 per o/o e nel movimento del tonnellaggio col 2, 60 per o/o in tutto questo periodo di 11 anni.

Per conoscere qual posto abbiamo occupato rispetto agli altri paesi considereremo come 100, tanto il numero dei bastimenti transitati negli 11 anni quanto il loro tonnellaggio, e vedremo il nostro rapporto colle altre bandiere.

¹ Il lettore ricorderà che l'inaugurazione del Canale di Suez venne fatta il 17 novembre 1869. Nessun naviglio con bandiera italiana lo attraversò in quei pochi giorni che rimanevano di quell'anno; soltanto dieci legni di altre nazioni lo attraversarono con una capacità di sole 5510 tonnellate. Gli studii da noi fatti sul movimento del Canale partono soltanto dal 1. gennaio 1870, senza tener conto di queste poche navi.

| <i>Bandiera</i> | <i>Na- viglio</i> | <i>Tonnellaggio</i> | <i>Bandiera</i> | <i>Na- viglio</i> | <i>Tonnellaggio</i> |
|------------------------|-----------------------|---------------------|-------------------------|-----------------------|---------------------|
| Austro-Ungherica . . . | 4, 02 | 2, 83 | Russa | 0, 62 | 0, 54 |
| Francese | 6, 46 | 8, 25 | Spagnuola | 1, 44 | 1, 64 |
| Inglese | 74, 17 | 76, 47 | Tedesca | 1, 80 | 1, 24 |
| Italiana. | 3, 78 | 2, 60 | Altre | 4, 31 | 2, 30 |
| Olandese | 3, 40 | 3, 93 | <i>Totale</i> | 100, 00 | 100, 00 |

Come ognuno vede, il nostro posto vien dopo l'Inghilterra, la Francia e l'Austria-Ungheria per rapporto al numero dei navigli transitati, ma veniamo anche dopo l'Olanda se consideriamo il rapporto del tonnello.

Queste cifre sono sconcertanti quando si pon mente alla posizione dell'Italia rispetto al Canale di Suez, che colle sue estese coste ed i suoi porti poteva divenire uno scalo intermedio fra l'Europa e l'Asia, e quando si pensi che gli antichi rapporti commerciali coll'estremo Oriente ci avrebbero facilitato i mezzi per riattivare fin dall'apertura del Canale una parte almeno dei nostri antichi commerci. Ma per essere giusti dobbiamo accennare che, eccettuata l'Austria-Ungheria, le altre potenze che ci precedono hanno tutte più o meno vasti possedimenti coloniali nei mari dell'India e nell'Oceano che influiranno a tenerle sempre in prima linea.

L'Austria-Ungheria non è però in questa condizione; eppure ci supera co' suoi battelli del Lloyd, i quali, dopo aver toccato Colombo nell'isola di Ceylan, Calcutta nell'India, Singapore nell'isola dello stesso nome fra l'estremità della penisola di Malacca e l'isola di Sumatra, si spingono sino a Hongkong. Chi non vede che questa linea deve dare maggiori risultati della nostra, perchè posta in diretta comunicazione colla China, ove può portarvi da Trieste i prodotti della monarchia Austro-Ungherica e ritirarne con grandissima facilità quelli del Celeste Impero?

Aggiungasi che le linee del Lloyd, le quali vanno e vengono dalle Indie, sono collegate a Porto Said con quelle della stessa società che toccano le coste della Soria, e che vanno o vengono dai porti dell'Arcipelago Greco, da Costantinopoli e dal Mar Nero. Invece la linea del nostro Rubattino non ha e non trova alcun rinforzo a Porto Said e deve fare i suoi viaggi da o per l'estremo Oriente col solo carico accaparratosi nei porti di partenza. Questa stessa società ebbe un tempo essa pure una linea di vapori tra Alessandria d'Egitto e la Soria; ma il Governo italiano, sempre per

ragioni di finanza, non potè soccorrerla, cosicchè non fu possibile sostenere la concorrenza di altre linee sovvenzionate, e venne abbandonata. Ora però che i nostri bilanci sono pareggiati è da sperare che il Governo possa dare un aiuto efficace alle nostre compagnie di navigazione ¹.

Se ciò avverrà, sarà pure da sperare che una delle migliori linee, la Venezia-Brindisi-Alessandria, passi da mano estera ad una società nazionale.

La società Rubattino ha fatto quanto poteva perchè il commercio italiano riprendesse la via dell'Oriente, aumentando dapprima la portata de' suoi vapori, poi protraendo le sue linee da Bombay e Calcutta a Batavia e Singapore; ma non basta ancora; e perchè l'Italia possa tenere un posto onorevole nel movimento del Canale è necessario che queste linee si protraggano come già dicemmo.

Il numero delle navi italiane che in questi 11 anni passarono il Canale è rimasto quasi stazionario, ma il tonnellaggio per la trasformazione della flotta o l'acquisto di nuovi grossi vapori, ha quasi sempre aumentato. Eccone i dati statistici:

| Anno | Numero delle Navi | Tonnellaggio reale | | Anno | Numero delle Navi | Tonnellaggio reale | |
|------|-------------------|--------------------|-------|--------|-------------------|--------------------|-------|
| | | | m. m. | | | | m. m. |
| 1870 | 10 | 5 795 | 160 | 1876 | 51 | 82 024 | 220 |
| 1871 | 47 | 27 413 | 470 | 1877 | 58 | 85 505 | 932 |
| 1872 | 66 | 48 001 | 112 | 1878 | 44 | 64 783 | 584 |
| 1873 | 58 | 59 121 | 488 | 1879 | 52 | 94 162 | 336 |
| 1874 | 52 | 63 497 | 634 | 1880 | 52 | 105 279 | 000 |
| 1875 | 57 | 79 783 | 243 | Totale | 547 | | ... |

La compagnia Rubattino cominciò col far passare il Canale da quei battelli che possedeva nei primordi dell'apertura dell'istmo: poi ritirò i piccoli che destinò ad altre linee, e ne aggiunse dei nuovi di maggiore portata.

¹ Per uno studio pratico sull'organizzazione di nuove linee, e sul nuovo assetto alla marina italiana, rimandiamo il lettore all'importantissimo articolo del Prof. Gerolamo Boccardo pubblicato in questo stesso *Archivio*, anno V. fasc. IV pag. 471 e seguente « Nota sulla trasformazione della marina mercantile e sulla migliore organizzazione del commercio marittimo italiano. »

I bastimenti che questa compagnia ha messo in linea per traversare il Canale sono i seguenti:

| | Tonnel- laggio reale | Tonnel- laggio off. | | Tonnel- laggio reale | Tonnel- laggio off. |
|---------------------|----------------------------|---------------------------|---------------------|----------------------------|---------------------------|
| Africa * | 900 | 625 | India | 1 331 | 928 |
| Arabia | 1 560 | 1 020 | Malabar | 1 618 | 1 066 |
| Assiria | 1 581 | 1 136 | Manilla. | 3 835 | 2 487 |
| Asia * | 1 257 | 875 | Messina | 1 420 | 865 |
| Australia | 1 850 | 1 340 | Palestina * | 930 | 570 |
| Batavia (perduto) . | 1 882 | 1 229 | Persia. | 1 653 | 1 015 |
| Bengala | 1 568 | 1 024 | Roma | 1 572 | 1 297 |
| Caprera * | 600 | 392 | Singapore | 3 541 | 2 296 |
| Egitto * | 900 | 625 | Sumatra | 1 869 | 1 383 |

Il Manilla è il più grande dei vapori della flotta Rubattino, e questo piroscifo ha traversato il Canale pescando metri 7. 49; il limite massimo permesso dalla compagnia del Canale è di metri 7. 50.

A questa flotta che ha compito parecchie traversate debbonsi aggiungere 12 navi della marina da guerra italiana e circa 47 velieri; questi però da due anni hanno quasi cessato di passare il Canale.

Le navi da guerra furono le seguenti:

| | | |
|---|------------|-------|
| Governolo (Corvetta) | Tonn. off. | 1 279 |
| Principessa Clotilde (Corvetta) | » | 1 245 |
| Vedetta (Avviso). | » | 464 |
| Vittor Pisani (Corvetta). | » | 920 |
| Cristoforo Colombo (Corvetta). | » | 1 540 |
| Scilla (Avviso) | » | 586 |
| Europa (Trasporto). | » | 806 |
| Ettore Fieramosca (Corvetta) | » | 471 |
| Esploratore (Avviso). | » | 300 |
| Ischia (Avviso) | » | 62 |
| Chioggia (Corvetta). | » | 288 |
| Rapido (Trasporto) | » | 1 200 |

* Queste navi sono ora destinate ad altre linee.

A queste navi aggiungeremo l'*Emilia*, di 1406 tonnellate, che fece quattro sole traversate e che apparteneva alla compagnia Ferrari e Comp. di Genova; non che il *Maddaloni*, magnifico piroscalo di 2590 tonnellate, armato e comandato dal compianto Generale Bixio che lo aveva allestito ad uno scopo patriottico per l'industria nazionale. Ciascuno conosce gli episodi dolorosi che misero un termine così inaspettato ad una impresa da cui l'Italia tanto si riprometteva, e nella quale il Generale Bixio trovò una morte prematura. Il *Maddaloni*, fu venduto, ed ora sotto il nome di *Guy Mannering* con bandiera Inglese continua a fare le sue traversate pel Canale di Suez.

Questa è la flotta che l'Italia ha potuto mettere in linea nel Canale marittimo, e se si considera la potenza della marina a vapore inglese, noi dobbiamo inchinarci davanti agli sforzi del commendatore Rubattino, che colla sua perseveranza ha saputo acquistarsi un meritato favore sulle piazze di Calcutta, Madras, Colombo, Bombay, Singapore e Batavia, ove passeggeri e negozianti scelgono la sua linea invece di altre molto più antiche e potenti.

Se però il Rubattino non fosse stato il solo a cimentarsi in questa impresa e l'Italia seguendo lo slancio de' primi anni avesse costituito società di navigazione a vapore come quelle che erano al solo stato di disegno, la nostra bandiera avrebbe potuto fare più bella mostra di sé negli specchi statistici del movimento pel Canale di Suez, ed avrebbe potuto almeno occupare il quarto posto.

Ma speriamo che migliori risultati potranno ottenersi se si realizza la preconizzata fusione delle due più forti e rispettate compagnie italiane di navigazione Florio-Rubattino ¹.

Venezia poi, che si trova in così favorevole posizione rispetto al Canale di Suez, Venezia che ha gloriose tradizioni negli scali di Oriente, avrebbe a quest'ora dovuto fare qualche cosa, e non restare quasi indifferente ed accontentarsi di un approdo di battelli di una compagnia estera.

Noi vorremmo che anche a Venezia sorgesse una nuova compagnia di navigazione. Questa potrebbe sostituirsi alla Peninsulare per la linea d'Alessandria d'Egitto e spingere altre linee nell'Arcipelago, nel Bosforo, nel Mar Nero, le quali, retrocedendo pei porti della Soria o compiendo il giro inverso, si riannodassero alle nostre linee delle Indie che passano per Porto Saïd. Quivi i nostri armatori troverebbero tutte le facilità di approdo, di sbarco, di ammagazzinamento e di approvvigionamento, specialmente in carbone, pei loro battelli; quivi potrebbero trasbordarsi le mer-

¹ Avevamo condotto a compimento questo articolo quando i giornali italiani ci annunziarono che il disegno di fusione era stato presentato alla Camera ed approvato.

canzie che dai diversi scali suddetti fossero state imbarcate per le Indie o che di là venissero.

Ma torniamo alla navigazione del Canale di Suez da cui ci eravamo allontanati.

Ventisette furono le bandiere che negli 11 anni trascorsi approfittarono di questa nuova via per le Indie. Ecco l'elenco:

(Vedi tabella a pagina 120).

Da questo quadro risulta che il naviglio italiano ebbe una capacità media di tonnellaggio di 1308, ciò che lo pone nell'undicesimo posto rispetto alla portata dei navigli. Ma è giusto il far osservare che i nostri vapori cominciarono a traversare il Canale con un tonnellaggio medio piccolissimo, che andò crescendo di anno in anno assai sensibilmente.

Lo specchio che presentiamo qui sotto dà la media annua della capacità delle navi per le bandiere più importanti.

| <i>Anno</i> | <i>Austro- Un- garica</i> | <i>Fran- cese</i> | <i>Inglese</i> | <i>Ita- liana</i> | <i>Olan- dese</i> | <i>Spa- gnuola</i> | <i>Tedesca</i> |
|-------------|-----------------------------------|-----------------------|----------------|-----------------------|-----------------------|------------------------|----------------|
| 1870 . . . | 745 | 1 128 | 921 | 579 | 156 | 244 | |
| 1871. . . | 615 | 1 349 | 1 088 | 583 | 1 345 | 631 | 295 |
| 1872 . . . | 870 | 2 033 | 1 392 | 727 | 2 032 | 971 | 761 |
| 1873. . . | 1 299 | 2 672 | 1 844 | 1 017 | 2 016 | 1 841 | 1 272 |
| 1874 . . . | 1 379 | 2 562 | 2 002 | 1 221 | 2 008 | 1 867 | 1 285 |
| 1875. . . | 1 438 | 2 695 | 2 056 | 1 399 | 2 215 | 2 093 | 1 312 |
| 1876 . . . | 1 438 | 2 660 | 2 150 | 1 608 | 2 444 | 2 110 | 1 529 |
| 1877. . . | 1 594 | 2 753 | 2 071 | 1 474 | 2 474 | 2 420 | 1 421 |
| 1878 . . . | 1 674 | 2 816 | 2 074 | 1 472 | 2 122 | 2 673 | 1 365 |
| 1879. . . | 1 785 | 2 817 | 2 184 | 1 811 | 2 607 | 2 578 | 1 346 |
| 1880 . . . | 1 717 | 2 662 | 2 165 | 2 011 | 2 492 | 2 561 | 1 383 |

Il naviglio italiano dal 1873 a tutto l'anno 1880 ha aumentato la sua stazatura del 97,74 per o/o. Trascuriamo nel calcolo i primi tre anni dell'esercizio del Canale in cui la maggior parte delle nazioni marittime si servirono di navigli di media portata, talchè l'aumento dal 1870 darebbe una cifra che non sarebbe normale. Le principali bandiere che presentarono, come quella d'Italia, un aumento sensibile nella media sta-

| <i>B A N D I E R A</i> | <i>Numero delle N a v i</i> | <i>Tonnellaggio</i> | <i>Tonnell. medio per nave</i> | <i>B A N D I E R A</i> | <i>Numero delle N a v i</i> | <i>Tonnellaggio</i> | <i>Tonnell. medio per nave</i> |
|---------------------------|-------------------------------------|---------------------|--|-------------------------|-------------------------------------|---------------------|--|
| Americana | 16 | 22 571 | 1 412 | Olandese | 492 | 1 128 615 | 2 373 |
| Austrò-Ungarica | 582 | 779 037 | 1 338 | Peruviana. | 1 | 1 299 | 1 299 |
| Belga. | 15 | 22 833 | 1 522 | Portoghese | 43 | 40 980 | 953 |
| Birmana | 1 | 677 | 677 | Russa | 90 | 148 653 | 1 652 |
| Brasiliana | 2 | 2 235 | 1 117 | Sarawaka | 1 | 176 | 176 |
| Danese | 76 | 108 257 | 1 424 | Serba | 2 | 1 920 | 960 |
| Egiziana | 172 | 139 690 | 812 | Siamese | 1 | 168 | 168 |
| Francese | 934 | 2 266 004 | 2 426 | Spagnuola | 209 | 449 260 | 2 149 |
| Giapponese | 13 | 15 598 | 1 130 | Svedese | 28 | 27 401 | 977 |
| Greca | 10 | 1 379 | 138 | Tedesca | 261 | 340 805 | 1 305 |
| Inglese | 10 733 | 21 016 474 | 1 958 | Tunisina | 1 | 726 | 726 |
| Italiana | 547 | 715 367 | 1 308 | Turca | 164 | 131 052 | 799 |
| Liberiana | 2 | 1 358 | 679 | Zanzibariana | 3 | 2 741 | 914 |
| Norvegiana | 72 | 119 223 | 1 656 | <i>Totale</i> | 14 471 | 27 484 499 | |

zatura furono le seguenti: Austro-Ungarica 32, 18 per o/o; Inglese 17, 41 per o/o; Olandese 23, 61 per o/o; Spagnuola 39, 11 per o/o; Tedesca 8, 73 per o/o. L'Italia ha fatto del suo meglio per trasformare la sua flotta di piccoli navigli in piroscafi di più grande portata, e ciò pur si deve all'accorgimento del Rubattino che co' suoi nuovi vapori *Macilla, Singapore, Sumatra, Australia* ed altri ha messo in linea una flotta che sta a pari di quelle di compagnie straniere.

È però indubitato che l'aumento continuo annuale del naviglio inglese e del suo tonnelloaggio elide qualsiasi sforzo che venga fatto da altri paesi. La Francia, come l'Austria-Ungarica, la Spagna e l'Olanda, prese partitamente, presentano un aumento annuo continuo tanto nel numero delle navi che nel tonnelloaggio, e per quest'ultimo anche l'Italia come abbiamo constatato più sopra. Ma questo aumento sparisce quando si consideri il numero delle navi o il tonnelloaggio di ciascuna di esse in rapporto al transito annuale delle bandiere riunite; anzi si verifica una continua diminuzione.

Per dimostrarlo chiaramente considereremo come 100 tanto il numero totale del naviglio quanto il numero totale delle tonnellate di ciascun anno, e vedremo il rapporto percentuale di ciascuna bandiera.

(Vedi tabelle a pagine 122 e 123).

Dal primo di questi quadri apparisce che la bandiera inglese, la quale nel primo anno concorse col 64, 61 per o/o nel numero dei navigli, nell'ultimo anno portò questo concorso al 78, 58 per o/o. Non è dunque da meravigliare se l'Austria-Ungheria, da 5, 35 sia caduta a 2, 96, la Francia da 15, 40 a 5, 03, l'Italia da 2, 06 nel primo anno salita poscia a 6, 14 e a 6, 10 nei due anni 1871-72, sia caduta a 2, 57 nel 1880.

Non vi sono che la Spagna e l'Olanda che indichino un movimento ascendente alquanto sensibile.

Rispetto poi al rapporto del tonnelloaggio rappresentato dal secondo quadro, l'Inghilterra è salita da 66, 35 per o/o, che ebbe nel primo anno, a 79, 33 nell'ultimo anno; mentre l'Austria-Ungheria e la Francia hanno diminuito. La Spagna, l'Italia e l'Olanda ebbero invece un sensibile aumento; aumento che sta in relazione allo sviluppo della stazatura dei navigli di questi paesi.

Ma desideriamo che il lettore ponga una particolare attenzione all'aumento annuo costante del nostro tonnelloaggio. Questo fatto viene a provare chiaramente che se la flotta mercantile italiana, che passò il Canale, aumentasse ancora nelle proporzioni che noi le desideriamo, essa troverebbe alimento negli scambi commerciali che si hanno e che si potranno avere coll'Oriente. Ciò che noi diciamo viene ancora provato dal

Proporzioni del tonnello delle singole bandiere per cento tonnellate di capacità delle navi di tutte le bandiere riunite.

| BANDIERA | 1870 | 1871 | 1872 | 1873 | 1874 | 1875 | 1876 | 1877 | 1878 | 1879 | 1880 |
|---------------------------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|--------|
| Austro-Ungarica | 4.45 | 5.09 | 3.69 | 4.36 | 3.47 | 3.13 | 2.48 | 2.15 | 1.93 | 2.21 | 2.65 |
| Francese | 19.42 | 11.70 | 11.30 | 10.64 | 9.20 | 7.70 | 7.71 | 6.85 | 7.61 | 8.09 | 6.28 |
| Inglese | 66.35 | 71.76 | 73.65 | 71.93 | 74.18 | 74.19 | 76.28 | 78.93 | 79.92 | 77.50 | 79.03 |
| Italiana | 1.33 | 3.60 | 3.34 | 2.84 | 2.62 | 2.71 | 2.67 | 2.50 | 1.96 | 2.91 | 2.40 |
| Olandese | 0.07 | 0.88 | 1.83 | 3.48 | 4.39 | 4.45 | 4.77 | 4.56 | 4.57 | 4.91 | 3.95 |
| Russa | 0.11 | 0.63 | 0.91 | 0.68 | 0.49 | 0.83 | 0.77 | | | 0.27 | 1.07 |
| Spagnuola | 0.17 | 0.41 | 0.54 | 1.50 | 2.08 | 1.49 | 1.79 | 1.49 | 1.70 | 1.99 | 1.96 |
| Tedesca | | 0.28 | 0.85 | 1.71 | 1.64 | 1.56 | 1.34 | 1.66 | 0.95 | 0.67 | 1.24 |
| Altre | 8.10 | 5.65 | 3.89 | 2.86 | 1.93 | 3.94 | 2.19 | 1.86 | 1.36 | 1.45 | 1.42 |
| | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 | 100.00 |

Il commercio a traverso il canale di Suez

fatto che il commercio italiano coll' India e coi porti dell'estremo Oriente non viene effettuato esclusivamente dalla nostra bandiera.

Prendiamo il movimento dell'ultimo anno, 1880; passarono il Canale i seguenti bastimenti da o per i nostri porti italiani:

MOVIMENTO DAL NORD AL SUD¹.

| Porto di partenza | Bandiera | Numero delle navi | Tonnellaggio | |
|----------------------|-------------------------|-------------------------|--------------|-----------|
| | | | reale | ufficiale |
| Brindisi | Inglese | 1 | 2 593 | 1 671 |
| Id. | Italiana | 1 | 1 234 | 806 |
| Cagliari | Inglese. | 1 | 1 701 | 1 097 |
| Genova | Id. | 3 | 5 232 | 3 585 |
| Id. | Italiana. | 22 | 46 462 | 31 438 |
| Messina | Tedesca | 1 | 1 346 | 883 |
| Id. | Italiana. | 1 | 721 | 471 |
| Porto non indicato . | Id. | 1 | 441 | 288 |
| | <i>Totale</i> | 31 | 59 730 | 39 839 |

MOVIMENTO DAL SUD AL NORD.

| Porto di arrivo | Bandiera | Numero delle navi | Tonnellaggio | |
|--------------------|--------------------------------|-------------------------|--------------|-----------|
| | | | reale | ufficiale |
| Napoli | Svedese ² | 1 | 304 | 199 |
| Id. | Italiana | 2 | 554 | 362 |
| Genova. | Inglese. | 16 | 26 489 | 17 081 |
| Id. | Italiana | 24 | 52 032 | 35 187 |
| Palermo | Inglese. | 1 | 2 617 | 1 696 |
| Venezia | Id. | 5 | 7 638 | 4 925 |
| | <i>Totale</i> | 49 | 89 634 | 59 450 |

¹ In questo specchio non è compreso il *Manilla* di 3 835 tonnellate che passò il Canale con provenienza da Londra.

² La *Vega* della spedizione polare.

Si deduce dalle due tavole che 29 vapori con bandiera estera traversarono il Canale da e per i nostri porti, rappresentando la bella cifra di 47920 tonnellate. Chi potrà negarci che questo movimento si sarebbe potuto effettuare con bastimenti italiani se la nostra flotta a vapore fosse stata più numerosa e le nostre linee di Oriente complete? Allora, invece di 105,279 tonnellate, che rappresentano il movimento reale del nostro naviglio nel 1880, avremmo potuto averne uno di 152,893, escludendovi il tonnellaggio della *Vega*, bastimento Svedese che, diretto per Napoli, proveniva dalla spedizione polare.

Non crediamo anzi di andar lungi dal vero pronosticando alla nostra flotta mercantile, compite che sieno tutte le linee di Oriente, un movimento annuo commerciale per la via del Canale di Suez di circa 300 mila tonnellate. Si pensi che estendendosi le linee si aumentano pure le agenzie nei porti di scalo, le quali sono un potente aiuto per l'interesse che hanno gli agenti di fare partire i piroscafi col maggior carico possibile.

Chiuderemo questo nostro lavoro riproducendo alcuni brani di giornali stranieri che, sono quasi 10 anni, occupavansi dei futuri destini d'Italia, affinchè si vegga come anche da lontane regioni si apprezzasse l'importanza che ha per la penisola il Canale di Suez ed i vaticini che se ne facevano a nostro vantaggio.

Nel 1872 il *New York daily bulletin*, occupandosi della progettata società milanese, della quale tenemmo discorso al principio di questo scritto, così si esprimeva: « L'antico spirito di iniziativa e l'antica energia dell'Italia si manifestano con un disegno di un'intrapresa commerciale delle più importanti della nostra epoca. Trattasi di approfittare della via or ora aperta al traffico di Oriente col taglio dell'istmo di Suez e di restituire alle città italiane, se non per intero, almeno in gran parte il loro antico commercio. A questo scopo sta costituendosi in Milano una nuova società di navigazione sotto il titolo *Messaggerie marittime italiane* con un capitale di cento milioni di franchi. Questa compagnia costruirebbe una flotta a vapore di primo ordine che riunirebbe Genova, Venezia ed altri porti italiani all'India, alla China ed all'Australia per il Canale di Suez.

« Sia che i costruttori ed i capitalisti americani contribuiscano o no in una certa misura all'organizzazione della nuova intrapresa italiana, ne risulterà pur tuttavia un nuovo campo di importanti traffici per l'America. Il commercio segue invariabilmente la via più corta e la meno costosa, ed in virtù di questa legge il compimento del Canale di Suez offre ai porti italiani i mezzi di far risorgere la loro grandezza e la loro ricchezza commerciale ».

Importante era pure un articolo del *Temps* che, quasi un anno dopo, parlando di una conferenza tenutasi alla società geografica dal signor Simonin sull'Italia considerata dal punto di vista geografico, così si esprimeva:

« Il Canale di Suez farà riprendere agli italiani l'antica loro grandezza commerciale ridonando loro la primitiva strada dei mercati asiatici che aveano perduta in causa della scoperta via del Capo di Buona Speranza. Brindisi non avrà probabilmente quell'avvenire che molti gli hanno profetizzato. Brindisi non sarà che uno scalo come Brest, Queenstown, Southampton; ma Livorno, Genova, Venezia avranno ben altri destini.

« Genova soprattutto fa e farà a Marsiglia una formidabile concorrenza, e Venezia è il punto di partenza della Compagnia inglese peninsulare ed orientale, i cui vapori vanno sino al Giappone ».

Oggi le compagnie marittime italiane sovvenzionate dallo Stato si spandono pel Mediterraneo, pel Mar Rosso, e sui Mari Indiani. Come nel medio evo l'Italia tende a riprendere lo scettro dei mari. Non ha essa forse 1200 leghe di costa, quando la Spagna non ne ha che 800, e la Francia 600? Queste differenze sono tali da provocare serie riflessioni.

Per l'esportazione l'Italia non produce solamente grani, farine, paste, olii, sete, canapa, lino, riso, vini, frutta di tutte le specie fresche e conservate, ma coltiva pure il cotone, la robbia, la canna da zucchero, la barbabietola, i grani oliosi, senza parlare delle ricchezze minerarie, come marmi, alabastro, minerali di ferro, di zinco, di piombo, d'argento, di rame, di zolfo, di allume, terre coloranti, acido borico, ecc.

Dovremo lasciare che gli stranieri riconoscano la nostra felice posizione rispetto al canale di Suez ed i vantaggi che ne potremmo ottenere senza muovere un passo?

Facciamoci dunque animo e scuotiamoci seriamente per dedicarci ad un proficuo lavoro ed estendere le nostre linee di navigazione. Il governo, vigile custode della grandezza della patria, non potrà che incoraggiare gli sforzi privati, sussidiandoli del suo potente appoggio. Agli uomini del pensiero spetta il dovere di eccitare l'Italia all'adozione di un sistema generale e coordinato di linee marittime, che racchiudono per essa tante belle speranze; agli uomini di azione o di censo il compito di attuarle, poichè in essi è il dovere di concorrere coi loro mezzi all'aumento della pubblica ricchezza.

Dal Cairo 12 maggio 1881.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LE FORME PRIMITIVE NELLA EVOLUZIONE ECONOMICA,

libri quattro,

DI S. CÖGNETTI DE MARTIIS,

professore di Economia Politica nell'Università di Torino.

Torino, Roma, Firenze - Ermanno Loescher - 1881.

Le leggi che dominano l'intima natura e gli svolgimenti della nostra vita sociale, non solo si manifestano a grandi tratti nelle più semplici e primitive forme del vivere umano, ma trovano il loro riscontro nel modo stesso con cui si comportano altri esseri di natura assai inferiore alla nostra. Sia che stringendo gli organismi che animano l'universo in una sola catena si scorgano nella varietà delle loro forme tanti momenti diversi di un'unica evoluzione, sia che si militi in altro campo filosofico, non si può pertanto in alcun modo negare che certi più semplici atti a cui l'uomo volontariamente procede hanno natura identica a quella degli atti compiuti in analoghe circostanze da alcune specie di bruti; che se si fermi la propria attenzione alla semplice opera economica, opera, cioè, di conservazione per eccellenza, e se ne considerino soltanto gli elementi primi, si trova questi essere i medesimi, sia per l'uomo, sia per i meno intelligenti animali. È questo il punto dove si colloca l'autore per distendere le fila della sua opera erudita. La Società è da lui concepita, sul modello tracciato dallo Spencer, come un complesso di forze vitali che nelle proprie manifestazioni primitive e più semplici nascondono il germe di complicati sviluppi.

Ricercando nelle opere degli antichi studiosi della natura, egli narra la storia della scoperta e della determinazione di un'economia naturale, e riferisce le opinioni che professarono intorno a questa le varie scuole filosofiche e religiose. Il concetto aristotelico della *ctesi naturale*, o tipo unico dell'attività economica, variamente commentato dagli eruditi della

antichità pagana, dai dottori della Chiesa e dagli scolastici del medio evo, è rintracciato dall'autore con acuta perspicacia nelle opere dei più moderni scrittori, per entro al sistema fisiocratico, alle radici della nuova scienza economica, nelle teorie che ne formarono dappoi ramificazioni rigogliose, e, infine, nelle rifusioni metodiche della scienza tentate da un illustre pensatore italiano, il Melchiorre Gioia. Tracciata così la storia del concetto, l'autore passa a studiare se esso abbia riprova nell'ordine dei fatti, e comincia da uno studio sulla funzione economica nella fauna mondiale. E qui s'apre una lunga serie di esemplificazioni atte a destare il massimo interesse nel lettore per la loro importanza scientifica, e perchè svelano ciò che vi ha, si può dire, di più curioso nei costumi degli animali, quella parte, cioè, dell'attività loro per cui maggiormente si avvicinano all'uomo, e che all'uomo ancora è pochissimo conosciuta. Ora si sa come quest'ultimo goda, per un impulso naturale, di poter colpire negli esseri a sè inferiori qualche lampo d'intelligenza, qualche ordine d'azioni che valga a diminuire la distanza ond'essi, nel suo concetto, sono da lui separati, giacchè egli sembra provare come un bisogno di avvicinare mutue intelligenze anche oltre i confini della sua medesima specie. E a questo sentimento corrisponde in modo ammirabile questa parte del libro qui descritto, a comporre la quale lo stesso autore dichiara di essersi valso largamente della classica opera di Brehm, *La vita degli animali*, e d'altre, di men generale carattere. Ma ciò che l'autore aggiunge a questa copia di esempi svariati è l'unità dell'idea. Son sempre i termini di un'ordinata funzione economica che l'autore ha cura di stabilire in ogni caso speciale, dimodochè, mentre il lettore apprende le abitudini diligenti del topo della piramide, o gli ingegnosi spediti dello scarafaggio nero, o le arti scaltre del formicaleone, e così via, è tutto un sistema di economia elementare che si va costruendo nella sua mente. Da un lato il bisogno apparisce come stimolo della produzione; scorgesi quindi l'energia naturale manifestarsi per mezzo di organi adatti e procedere nell'opera dell'acquisto coi più sagaci avvedimenti, fra i quali non mancano nè l'impiego di forze meccaniche per supplire o per integrare la forza naturale dell'individuo, nè l'associazione nel lavoro, nè varie forme di previdenza o di beneficenza mutua.

Due forme di società animali l'autore assoggetta ad uno studio speciale, e sono l'Alveare e il Formicaio. L'ape è descritta nelle diverse fasi della sua opera, nell'ordinamento del suo lavoro, nella sua previdenza, ecc. Per rispetto al Formicaio l'autore descrive la ripartizione organica del lavoro, che in quello ha luogo, il modo di costruzione dei formicai, le varie industrie delle formiche, come l'industria pastorale esercitata sopra una specie di afidi che le formiche mungono per trarne il nutrimento, l'industria

agraria a cui si danno alcune specie di formiche intorno ai loro nidi, seminando in piccoli tratti di terreno una specie di gramigna che produce piccoli chicchi, e raccogliendone il frutto. Dà quindi interessanti ragguagli intorno alla schiavitù che osservasi in alcuni formicai, ai caratteri delle emigrazioni, ecc.; dopo di che l'autore riassume le osservazioni da lui fatte in due capitoli, uno dei quali tratta della funzione economica come attività isolata, e nell'altro della forma sociale della funzione economica.

Nel libro secondo l'autore studia i tipi primordiali del fatto economico nella società umana. Comincia dal tracciare uno schizzo della vita economica nelle razze inferiori; e prendendo le mosse dal lavoro, accenna alle prime scoperte, e alle prime opere industriali, secondo le tradizioni a cui fu data forma poetica tanto efficace da colui che cantò *de rerum natura*; riferisce quindi ciò che rilevasi, intorno a questa materia, dai documenti scoperti ai tempi nostri, o dagli studii fatti sopra società che trovansi ancora allo stato primitivo. Studia quindi, sempre sulla base dei fatti, l'influenza esercitata, presso i varii popoli, dalle condizioni topografiche o geografiche, dal clima, dalla razza (caste e schiavitù), dal sesso, dall'ordinamento sociale, dall'impiego di animali domestici a profitto dell'uomo, di strumenti più o meno perfezionati, formati dell'uno o dell'altro metallo e così via: studia i modi diversi di esercitare le prime e più semplici industrie, la caccia, la pesca, la pastorizia, l'agricoltura; studia l'economia del consumo, prendendone specialmente in esame il principale elemento, la *previdenza*, e quindi lo scopo ultimo, l'appagamento del bisogno umano sotto le sue tre forme principali, il vitto, il vestito, l'abitazione; accenna quindi alle forme rudimentali del lusso, poi passa a descrivere i primi consumi industriali o riproduttivi e i concetti e gli espedienti economici prevalenti nelle popolazioni selvagge. Si fa quindi a studiare l'economia dello scambio nelle sue prime manifestazioni. Accenna a popoli che non avevano ancora alcuna idea di quest'atto, e man mano va studiando come coi primi passi della civiltà, quell'idea vada concretandosi e sviluppandosi, e l'atto che le corrisponde perfezionandosi. Descrive la politica commerciale delle autorità nascenti e le prime funzioni della moneta. Trattandosi quindi alquanto a studiare la società umana in una fase ulteriore di sviluppo, analizza l'organizzazione economica nelle comunanze villereccio e le forme originali della proprietà territoriale. In un terzo libro intitolato: *L'Economia sociale nelle civiltà primitive*, l'autore narra la storia economica dei grandi Stati dell'antichità e di quegli imperi d'occidente che giunsero a contatto colla civiltà europea quando fu scoperta l'America. Abbiamo così nel libro del prof. Cognetti de Martiis un minuto studio sulle condizioni economiche dell'Egitto, della Cina, degli Stati che anticamente fiori-

17 — *Archivio di Statistica, Anno VI.*

rono tra l'Eufrate ed il Tigri, degli Aarii nell'India, degli Aztechi nel Messico, dei Maja nell'Yucatan, degli Incas nel Perù. Nel libro quarto intitolato: *I dati iniziali della sociologia economica*, l'autore tenta un'ampia sintesi del ricco materiale da lui raccolto ed ordinato.

Il fatto economico si riduce, egli dice, ad unico tipo. Questo giudizio da cui l'autore prese le mosse, togliendolo dalle pagine immortali dello Stagirita che, a sua volta, vi era pervenuto per mezzo di osservazioni diligenti, ma ancora limitate a un ristretto numero di fatti, chiude la innumerevole schiera delle osservazioni offerte in quest'opera allo studio del lettore. A prima vista, osserva l'autore, parrebbe che i fatti precedentemente esposti accennassero, non a un tipo soltanto di attività economica, ma a due: uno in cui il procacciamento è effettuato con un lavoro diretto e tecnico sulle cose, l'altro nel quale il procacciamento si esegue per via indiretta, mercè lo scambio. Ma a considerar bene questi due tipi si vede che possono ridursi ad un fenomeno che li comprenda entrambi, e per far ciò basta aver mente allo scopo che per essi si raggiunge, che è quello del soddisfacimento dei bisogni. Identico è l'impulso al lavoro ed allo scambio, identiche nei loro elementi costitutivi le energie che agiscono in entrambi i casi e solo differenziano nei procedimenti, identici sostanzialmente gli obbiettivi delle azioni, identici i risultati. Questa identità sostanziale dell'atto economico, sia che esso avvenga per mezzo dell'appropriazione isolata, sia che si effettui per mezzo dello scambio, avrebbe avuto forse bisogno di essere più lucidamente spiegata dall'autore. Sarebbe qui caduto opportuno, ci sembra, rilevare come non solo l'atto economico, studiato nella sua intima natura, mova da un identico principio e tenda ad un medesimo fine, tanto se si effettui coll'appropriazione diretta di ciò che esiste nel mondo esterno, come se avvenga coll'intermedio dello scambio, ma come le *forme* medesime del procedimento logico con cui l'uomo si determina e si comporta nel lavoro e nello scambio siano in ultima analisi le stesse; nè sarebbe stato male a tale proposito rammentare al lettore le belle pagine in cui questo principio fu svolto da un economista italiano.

Del resto il libro qui esaminato, nel tempo stesso che in sè racchiude un tesoro di erudizione, presenta in generale, per ciò che s'attiene alla sua parte strettamente economica, qualche po' d'indeterminatezza. Probabilmente l'autore nella massa dei fatti da lui descritti non trovò spazio sufficiente per dare un maggiore sviluppo ai concetti semplicemente economici che in quei fatti hanno a trovare il loro fondamento. Ma il lettore che avidamente legge la storia d'ogni primitivo ordinamento economico spera di trovare in fondo alla sua lettura qualche più precisa conclusione. Il professor Cognetti ha preferito di lasciare per buona parte al lettore stesso il

compito di formularla. Eppure questo libro ha uno scopo *sistematico*. Trattasi di studiare nelle forme più semplici della vita economica le leggi intime e necessarie che ne regolano le manifestazioni prime e i successivi svolgimenti: questo scopo, secondo noi, non è del tutto raggiunto. Nell'ultima parte del libro la quale dovrebbe, secondo il suo titolo, porre le basi della sociologia economica, l'autore dà, per quanto è nostra opinione, troppa importanza alla fisiologia dell'individuo, e troppo poco si occupa invece di ben precisare da quali norme generali l'attività economica mostri retta nelle varie fasi della sua evoluzione. Al lettore, per esempio, importerebbe meno di conoscere quanto di albuminati, quanto di grasso, quanto di idrati carbonici, di sali ed acqua debba entrare nel consumo di un operaio adulto, o perchè alla vista di un cibo desiderato la glandola parotide secerna copiosa quantità di saliva e venga al ghiottone o all'affamato l'acquolina in bocca, che non sia d'avere invece più diffusamente spiegato il concetto con cui l'autore chiude quest'ultima parte del suo libro, che, cioè, *la vita economica è una forma puramente logica della vita universale, subordinata quindi alle due grandi leggi della conservazione e della dissipazione dell'energia, e che sebbene, in senso strettamente meccanico, vi sia conservazione dell'energia, l'energia dell'universo, per ciò che riguarda l'utile e il profitto che ne possono trarre gli esseri viventi, va dissipandosi lentamente per la irreversibilità del processo con cui il lavoro si trasforma in calore; laonde l'evoluzione economica ritroverà forse nel suo periodo finale le fasi embrionali rozze traverso cui si svolsero le forme primitive.*

L'autore qui descrive le grandi linee di un sistema di cui non dimostra i modi, limitandosi a rimandare il lettore all'opera del Balfour Stewart: *Sull'energia.*

Il libro del prof. Cognetti de Martiis contiene il germe di estesi concetti, e dispiace di vedere come egli abbia tralasciato in parte di dare a questi ultimi un adeguato svolgimento. Ma ciò non toglie che questo libro, ricco di erudizione e di frequenti accenni e generali teorie, non debba essere ascritto fra quelli, che lo studioso delle scienze sociali non dee tralasciare di leggere e di meditare.

R. BANDARIN.

LE BUDGET. — Revenus et Dépenses de la France. —
 L'IMPÔT et les formes variées qu'il affecte. Entretiens familiers sur l'Administration de notre pays, par MAURICE BLOCK, membre de l'Institut.
 Paris, Hetzel et C., 1881.

Maurice Block, il fecondo pubblicista francese, ha avuto la felice idea di esporre in forma familiare il meccanismo dell'amministrazione pubblica del suo paese, in una serie di volumi di piccola mole, di cui i due che portano i titoli qui sopra riprodotti sono il VI e il VII. Nei cinque precedenti l'autore discorre della Francia, dei dipartimenti, dei comuni, dell'organizzazione municipale e delle istituzioni amministrative di Parigi.

L'ordito di questi due ultimi volumi, dei quali facciamo qui una breve recensione, è ingegnoso. Ad una famiglia Duval, composta di padre, madre, del figliuolo Enrico e di un nipote a nome Gastone, passeggiando per le vie di Parigi, viene fatto un giorno di leggere sopra una cantonata il seguente avviso: *Quatre conférences sur le Budget*. In queste quattro conferenze un professore Albertin prometteva di spiegare il bilancio delle spese e delle entrate pubbliche. Ai due cugini venne il desiderio di udire il prof. Albertin, e i coniugi Duval consentirono di intervenire. Il giorno fissato, trassero tutti al luogo di riunione, e Gastone, che aveva il vantaggio di conoscere la stenografia, raccolse i discorsi pronunciati dal conferenziere.

Nella prima conferenza il professore discorre della formazione del bilancio francese. È una esposizione nitida ed ordinata di quella parte del diritto costituzionale e della legge di contabilità dello Stato in cui sono dettate le norme di tutto il procedimento parlamentare ed amministrativo per la formazione ed approvazione dei bilanci annuali, per l'ordinamento delle pubbliche entrate e delle spese.

Nella seconda conferenza si fa l'analisi del bilancio della spesa, distinguendo le spese, prima nelle due grandi categorie di obbligatorie e facoltative, suddividendole poscia fra i vari ministeri e i vari capitoli attribuiti a ciascun ministero. Il discorso è illustrato da cifre copiose tratte dal progetto di bilancio per il 1881. Non sarà forse inutile riprodurne qui alcune fra le più caratteristiche. La pubblica istruzione costa al Governo francese la egregia somma di 56 milioni e un quarto circa, non compresi gl'istituti scientifici e letterari, come, ad esempio, l'Istituto di Francia, le biblioteche, gli archivi. Le belle arti domandano una spesa di 8 milioni e mezzo; l'agricoltura ed il commercio quasi 21 milioni; 14 e mezzo le foreste.

Ecco ora le quattro grandi cifre nelle quali si divide il bilancio della spesa :

| | |
|--|-------------------|
| 1. Debito Pubblico e dotazione | Fr. 1,244,958,845 |
| 2. Servizi generali dei vari ministeri | » 1,218,422,307 |
| 3. Spese di regia, di riscossione delle imposte, ecc | » 292,341,322 |
| 4. Rimborsi e non valori | » 17,669,000 |

Fr. 2,773,391,474

Il bilancio dell'entrata forma l'argomento della terza conferenza. Le entrate pubbliche sono distribuite secondo le varie fonti dalle quali provengono: redditi patrimoniali, imposte dirette, imposte indirette, monopoli, entrate diverse. Le più cospicue vengono dalle imposte indirette, compresi i tabacchi, 1,048,563,000 fr. Le tasse di registro e bollo danno pure proventi copiosi, 675,458,700 fr. Prendono il terzo posto le imposte dirette, per 379,398,300 fr. Tutta la somma delle entrate ordinarie previste per il 1881 è di fr. 2,777,193,903.

Sinora delle spese e delle entrate ordinarie. Il prof. Albertin intrattiene i suoi uditori, nella sua quarta conferenza, intorno alle entrate ed alle spese straordinarie che formano il complemento del bilancio. Altra volta era in uso il sistema di formare, con alcuni determinati proventi, un bilancio di entrate straordinarie che si contrapponeva a quello delle spese straordinarie. Oggi si segue un sistema migliore col costituire un bilancio di spese sopra riserve straordinarie. Queste vengono fornite dai prestiti pubblici, da emissioni di rendita 3 o/o. Nel 1881 il bilancio delle spese sopra riserve straordinarie era previsto per 589,996,523 fr. Le più grosse partite di questo bilancio sono assegnate ai ministeri della Guerra (103,100,000 fr.) e dei Lavori pubblici (447,826,000). Oltre al bilancio delle spese sopra riserve straordinarie vi è l'altro delle spese sopra riserve speciali. Queste provengono dai fondi dipartimentali e comunali per servizi pubblici e si bilanciano perfettamente con la spesa relativa; sono, in breve, partite d'ordine, di giro, come le chiamiamo noi. Nel 1881 erano previste per fr. 413,494,254. Una quarta specie di entrate, che non fanno parte delle ordinarie, ma sono *rattachés pour ordre au budget général*, derivano da istituzioni pur dipendenti dal Governo, ma in certo modo autonome e dirette da un amministratore responsabile. Per un esempio: la *Caisse des dépôts et consignations*, la coniazione delle monete e delle medaglie, il cui bilancio previsto è di 1,667,358 fr., la stamperia nazionale per cui fu prevista nell'81 un'entrata di 6,245,000 fr. ed una spesa di 6,079,150 franchi, la

Legione d'Onore, la *Caisse des invalides de la Marine*, la Scuola centrale delle arti e manifatture.

Passate così in rapida rassegna le entrate e le spese pubbliche della Francia, il nostro autore, per bocca del suo immaginario conferenziere le riassume per grandi cifre, che noi amiamo di riprodurre.

| | Entrate Fr. | Spese Fr. |
|--|----------------|---------------|
| Entrate e spese ordinarie | 2,777 milioni | 2,773 milioni |
| Spese sopra riserve straordinarie | 590 » | 590 » |
| Riserve speciali (fondi dipartimentali e comunali) | 413 » | 413 » |
| Bilanci <i>rattachés pour ordre</i> | 56 » | 56 » |

Queste cifre però non possono assommarsi fra loro; sarebbe quindi inesatto concludere che il bilancio della Francia ascenda a 3 miliardi ed 836 milioni di franchi e che ciascun francese contribuisca, in media, 100 e più franchi all'anno al Tesoro dello Stato. Molte fra le entrate complementari non derivano da imposte, altre rappresentano partite tutt'affatto figurative. Ridotti nelle loro vere proporzioni, i pesi pubblici potrebbero esser ripartiti fra le varie categorie di materie imponibili nella maniera seguente:

| | |
|--|-----------------|
| Sulla proprietà fondiaria | Fr. 670 milioni |
| Sopra i valori mobiliari e redditi mobiliari | » 340 » |
| Sopra gli affari | » 440 » |
| Sui consumi | » 1,000 » |

Totale Fr. 2,450 milioni

Dopo ciascuna conferenza i membri della famiglia Duval tengono fra loro una breve conversazione, nella quale il vecchio Duval spiega al figliuolo ed al nipote i punti più intricati della conferenza, sviluppa meglio alcune parti un po' troppo brevi del discorso, risponde alle domande dei due giovani, insiste sopra certi principi elementari di pubblica finanza contro i quali stanno vecchi pregiudizi e vecchie prevenzioni. Le conversazioni così completano le conferenze, e le une e le altre, prese insieme, danno una notizia compiuta, quantunque affatto esteriore, del bilancio francese.

Il secondo volume, che sarebbe il settimo della serie, contiene una esposizione ordinata di tutto il sistema tributario francese. Qui le cose non si apprendono da un conferenziere, scaturiscono con spontaneità dalle conversazioni serali che si tenevano in casa Lefevre di Monteaux, fra pochi amici. Vi convenivano il giovane Gastone reduce da Parigi, il padre

di lui M. Laurentin, consigliere generale ed uomo colto, e un tale sig. Martin. Il dialogo corre spigliato, qualche volta brioso, sobrio sempre. Gastone, che ha udito le conferenze sul *Budget*, interloquisce con garbo e con giudizio, il sig. Martin fa la parte del contribuente scontento, spesso mordace, il padre di Gastone, che conosce il fatto suo, prevale su tutti ed è ascoltato con deferenza dagli amici, che *puisent au trésor de son expérience*.

Si ragiona in questi trattenimenti famigliari della indole economica della imposta, dei canoni stabiliti da Adamo Smith per un savio reggimento tributario, delle differenti specie di imposte, dirette ed indirette e del significato che hanno le une e le altre. Scendendo ad una analisi più particolare poi, è detto di ciascuna imposta diretta la natura e gli uffici.

Le imposte dirette si dividono in tre categorie principalissime: contributo fondiario, contributo delle patenti, piccole imposte dirette, o, altrimenti, tasse assimilate, come ad esempio, la tassa sulla manomorta, le mine, la verifica-zione dei pesi e misure, l'ispezione alle farmacie, i cavalli e le vetture, i bi-gliardi, i circoli. Così pure le imposte indirette sono ripartite e discusse nelle forme principali di cui si compongono: bollo e registro, dazi di consumo, dogane, monopoli (tabacchi, polveri da sparo, fiammiferi); la posta e i telegrafi.

Un ultimo capitolo è dedicato alle imposte dei dipartimenti e dei comuni: i centesimi addizionali sulle imposte governative alle quali parteci-pano i due enti e le tasse speciali dei comuni.

Il nostro scrittore, concludendo, crede di scorgere in tutta la compli-cata organizzazione finanziaria francese ordine e regolarità ammirevoli. Non è però detto che non vi sia più qua e più là qualche neo, qualche imperfezione. Tuttavia anche questi difetti possono esser rimossi, ed è opera di buon cittadino studiare i mezzi più efficaci allo scopo.

V. M.

ANNUARIO

DELLE SCIENZE GIURIDICHE, SOCIALI E POLITICHE

diretto da CARLO F. FERRARIS,

Prof. nella R. Università di Pavia.

Anno II, 1881 — Milano, Hoepli, 1881.

È uscita non ha guari alla luce la seconda annata dell' *Annuario di scienze giuridiche*, diretto dall' egregio prof. Ferraris, e questa è più copiosa e più varia della prima. Fra gli scrittori delle monografie che vi si con- tengono notiamo il Brusa, il compianto Corbetta, l' Ellena, il Gabba, il

Palma, il Ricca-Salerno, il Salvioni, il Vidari. I diversi argomenti sono trattati con una certa armonia di proporzioni e con sobrietà. Vi trovano posto alcune più recenti dottrine intorno alle leggi contro l'usura, alla paternità illegittima, al matrimonio nei suoi rapporti col diritto canonico, alla estradizione nei reati politici, al concetto dominante nella nostra legislazione penale. Il diritto pubblico costituzionale ha il suo contributo in due notevolissimi scritti sullo scrutinio di lista e sulla competenza del Senato nelle leggi d'imposta. Nè vi è obliata la scienza della finanza, nè la statistica, offrendoci quest'*Annuario* della prima un articolo del Corbetta sulle finanze comunali, un altro del Ricca-Salerno intorno all'imposta sul reddito, un terzo dell'Ellena sulle recenti quistioni doganali, e della seconda uno studio del prof. Salvioni sul programma del prossimo censimento del 1881.

Non potremmo qui di tutti dire partitamente qualche parola, nè d'altra parte ci sembra conveniente arrestarci al nudo elenco delle cose contenute in questo libro. Tra i due estremi scegliamo una via di mezzo, facendo una breve recensione di quegli scritti che a noi sembrano legati da vincoli di più stretta parentela con l'indole di questa effemeride.

Incominciamo dall'articolo del prof. Vidari sopra alcune nuove leggi contro l'usura.

Fra le conquiste dell'economia politica nel campo del diritto positivo è da annoverare quella che faceva cancellar dalle leggi dei paesi più civili d'Europa la limitazione nella misura dell'interesse convenzionale. Se si eccettuino la Francia, la Russia e la Turchia, oggi i più grandi Stati di Europa dichiarano nella loro legislazione l'assoluta libertà nelle contrattazioni private per quanto attiene alla misura dell'interesse. Di questa libertà però non si tardò ad abusare, ed in certi paesi l'usura, che già preesisteva, prese nuovo vigore e trovò protezione nella legge. Gravi inconvenienti sopravvennero, ed il male giunse al suo stadio acuto in alcune provincie dell'impero austriaco, le meno fortunate. L'interesse ordinario ascese in certe località della Gallizia, della Lodomiria e della Bucovina al 20, al 30 e al 40 per 100, senza contare le clausole penali che facevano ancora più sciagurata la condizione dei debitori. L'intervento del legislatore diventava urgente, e vi si provvide con la legge del 19 luglio 1877. Questa legge non è un ritorno alle antiche restrizioni, consigliate più da un sentimento religioso che dal principio di tutela sociale; con essa si puniscono quei creditori che, *cognita causa*, abusando dell'ignoranza, delle strettezze dei loro debitori, li trascinano a rovina con patti onerosissimi. Si fa eccezione per tutti gli atti compiuti fra commercianti, in quanto l'indole stessa di questi atti e la presunzione di capacità ed esperienza di co-

loro che sogliono esercitarli, escludono, almeno *iuris tantum*, il sospetto dell'inganno e della frode. Oltre a che in materia commerciale è assai difficile determinare nettamente dove finisca il guadagno lecito e dove cominci l'illecito.

L'Ungheria fu ancora più recisa; essa ritornò, con la legge del 1. luglio 1877, al sistema restrittivo anteriore al 1868. Ammise però l'eccezione degli atti commerciali.

Nè il movimento si arrestò lì. Furono fatte varie proposte per estendere al resto dell'Austria cisleitana le disposizioni della legge del 19 luglio 1877 applicata soltanto nelle provincie più sopra ricordate; ma sin oggi non sono state ancora tradotte in legge.

I disordini lamentati in Austria furono pure avvertiti in altri paesi tedeschi, e più specialmente in Baviera. Il Reichstag germanico non indugiò quindi ad occuparsene pur esso, e dopo vari studi condotti da Commissioni parlamentari, si venne all'adozione di una legge promulgata il 24 maggio 1880. Questa è informata ai medesimi principii della legge austriaca: commina le pene ai creditori fraudolenti ed ai cessionari di crediti capziosi (art. 1); colpisce coloro che prestano sopra pegno, ad un interesse maggiore di quello stabilito dalle leggi in vigore (art. 2); dichiara nulli i contratti usurari con l'obbligo della restituzione dei guadagni ai debitori (art. 3). Solo nella legge germanica non si fa l'eccezione per gli atti commerciali.

Il prof. Vidari ricorda pure una legge del Cantone di Soletta del 25 febbraio 1789 contro l'usura, e discorre poi dell'usura in Italia, dove fu pure proclamata nel codice civile la libertà assoluta nella misura dell'interesse convenzionale. Chi ignora con quanta impunità nelle provincie del mezzogiorno i prestatori di mestiere succiano il sangue delle plebi campagnuole? In una provincia di nostra conoscenza si presta a un grano per carlino il mese, vale a dire il 120 per 100. Una legge non potrebbe rimediare a mali così profondi tutto di un tratto, e ad ogni modo dovrebbe essere sorretta dall'opera assai più efficace del credito popolare che in quelle contrade ha azione assai scarsa. Pure, qualche severa sanzione penale incuterebbe un salutare timore alla classe numerosa degli strozzini, e si fa opera altamente umanitaria invocandone la sollecita adozione.

Il compianto Corbetta, morto nel febbraio di quest'anno, aveva preparato per l'Annuario un articolo sulle finanze dei comuni, del quale non poté rivedere le ultime bozze. In questo articolo egli espose con rara chiarezza la condizione finanziaria dei nostri comuni, desumendone i dati dalle più recenti pubblicazioni ufficiali sui bilanci e debiti comunali. Egli fa l'analisi delle entrate e delle spese dei comuni del regno nel loro insieme, e nelle

loro suddivisioni in comuni urbani e rurali, in comuni capoluoghi di provincia, in grandi città. E ne trae conclusioni dolorose. La smania spendereccia dei grossi comuni, la febbre delle opere suntuarie ingrossarono fuori misura i capitoli delle spese e per necessaria conseguenza quelli dell'entrata. Le sovrainposte comunali, cresciute con rapida progressione, aggravarono ancora più la dura sorte dei contribuenti, ed i mutui passivi, contratti qualche volta a condizioni rovinose, divennero un pericolo permanente per la consistenza delle finanze locali. L'egregio scrittore, rapito immaturamente all'amore del suo paese, credeva che fossero necessari alcuni provvedimenti legislativi per riparare, almeno in parte, ai danni che minacciano il comune italiano. Fra questi, principalissimi: una maggiore partecipazione cointeressata dei comuni alla tassa di ricchezza mobile; una riforma radicale nella legge sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità, nel fine di far pesare una parte delle spese sopra i proprietari, i quali, dalle opere che furono causa dell'espropriazione, traggono profitto per aumento di valore o di reddito della proprietà; una definizione se non compiuta, possibilmente precisa, delle spese facoltative. Ai piccoli comuni, che fossero dichiarati di 2^a classe, converrebbe poi togliere tutte quelle spese obbligatorie che hanno carattere generale; come, ad esempio, le preture, i detenuti, il registro dello stato civile e così via. L'articolo del defunto scrittore è ricco di notizie statistiche appurate e discusse con perfetta conoscenza della materia.

Viene terzo, nella scelta che abbiamo creduto di fare, un articolo del prof. Ricca-Salerno intorno all'imposta sul reddito.

Definita la natura della imposta sul reddito e la sua missione in un bene ordinato sistema tributario, il chiaro scrittore fa la storia dei diversi tipi prevalenti di imposte sul reddito, incominciando dalla *Income-tax* inglese. Questa fu introdotta, sotto forma di tassa generale e diretta sul reddito, per sopperire a spese di guerra nel 1799 e riordinata sopra base più logica nel 1803. Abolita nel 1815, fu richiamata in vigore con la legge del 22 giugno 1842, proposta dal grande finanziere e statista Robert Peel. Questa volta però prese la sembianza di una riforma essenziale del sistema tributario di cui divenne elemento integrante. Essa è ripartita in sei categorie corrispondenti alle sei forme più comuni di reddito, cioè: terreni e fabbricati; industria agricola e imprese agricole; capitali dati a mutuo; industria, commerci, professioni; stipendi, pensioni ecc. Tanto la quota percentuale della tassa, quanto il limite minimo di esenzione variarono parecchie volte dal 1842 sin oggi. Lo Stato se ne serve nei tempi ordinari parcamente ed elevando il minimo di esenzione la fa pesare di preferenza sulle classi più agiate; nei momenti di bisogni straordinari può darle una espansione

maggiore, accrescerne i proventi. Il metodo di accertamento dei vari redditi che la imposta colpisce è quello della denuncia, vagliata da commissioni autonome di controllo.

Negli Stati tedeschi si incontrano altre forme di imposta sul reddito. In Austria ne fu introdotta una nel 1859, sul tipo della *income-tax*, e col sistema della tassazione speciale e dei saggi variabili secondo la natura del reddito. Questa tassa non fece però buona pruova, perchè, trapiantata da suolo straniero, non poteva adattarsi alle condizioni economiche e politiche del paese. Oltre a che, mentre l'*income-tax* è in Inghilterra un sistema compiuto di imposte, nell'Austria si sovrappone ad imposte dirette già esistenti e non riesce ad adempiere, per difetto di ordinamento, quell'ufficio complementare di cui solo sarebbe capace.

In Prussia abbiamo la *Einkommensteuer*, la quale differisce dalla *income-tax* inglese nei modi seguenti: questa è una tassa speciale sui singoli redditi, quella generale sul reddito, preso nel suo complesso, da qualsivoglia fonte derivi; la prima è un sistema d'imposte per sè, la seconda ha ufficio complementare e moderatore, si sovrappone ad imposte già esistenti, colma le lacune, ne integra l'assetto. Il metodo di accertamento è quello della denuncia del contribuente sindacata da commissioni locali. Questo carattere di autonomia finanziaria congiunto alla natura speciale dell'imposta, alla tenuità dei saggi, contribuì al buon successo della *Einkommensteuer* in Prussia.

Dall'esame dei vari sistemi di imposta sul reddito praticati nei vari paesi di Europa, il prof. Ricca-Salerno trae le conclusioni seguenti. Il metodo di accertamento, fondato sulle denunce dei contribuenti, è la nota caratteristica comune a tutte quante le varie forme di simile imposta. Il suo ufficio moderatore e di complemento si compie in tre modi: 1° relativamente alle imposte dirette; 2° riguardo a tutte quante le imposte, alle indirette specialmente, o all'ordinamento tributario nel suo complesso; 3° riguardo all'intero sistema finanziario. Differenti sono poi le maniere particolari di esecuzione, perchè debbono conformarsi al fine particolare che si vuole raggiungere ed alle condizioni generali del paese.

In Italia si ha un esempio molto limitato di imposta sul reddito, nella tassa di ricchezza mobile, la quale, come ognuno sa, colpisce soltanto i redditi mobiliari, mentre per i terreni e fabbricati provvede una imposta speciale che ha per base il catasto. Il nostro scrittore fa la storia delle fasi diverse subite da questa imposta fra noi e delle varie modificazioni legislative che ne affinarono l'ordinamento, e consiglia le riforme ulteriori che converrebbe introdurre, consigliate dalla economia pubblica e dalla scienza finanziaria.

Il commendatore Ellena, oggi direttore generale delle gabelle, discorre delle recenti questioni doganali in Italia e fuori con quella competenza che tutti gli riconoscono. È noto come da qualche anno a questa parte si sia arrestato quel movimento salutare verso la libertà del commercio che, incominciato in Inghilterra per opera di Cobden e di Peel, veniva propagandosi poco per volta nel continente europeo. Anzi, più che una sosta noi osserviamo in alcuni grandi Stati un vero ritorno alle vecchie teorie protettive, ai vecchi arnesi daziari, che gli economisti ortodossi credevano sepolti per sempre sotto l'immane peso delle loro dottrine. Il comm. Ellena traccia la storia di questa nuova evoluzione nella politica doganale, e la illustra acconciamente con tabelle di confronto fra le tariffe, che chiameremo liberali, e le più recenti o le progettate. Da questi confronti scaturisce evidente, senza soccorso di commenti, l'intento protettivo degli Stati moderni fra i quali prevalgono la Germania e la Francia.

Il chiaro scrittore si intrattiene poi di preferenza sulle nostre tariffe doganali e narra tutti i miglioramenti introdotti nell'ordinamento daziario italiano, toccando delle varie questioni che furono mosse e risolte dai consigli tecnici e dal legislatore in ordine alle importazioni ed alle esportazioni temporanee, ai *drawbacks* sugli zuccheri, gli alcool, gli olii minerali, alle zone di confine ed al contrabbando.

Ci resta un'ultima parola sullo scritto del prof. Salvioni intorno al censimento della popolazione che sarà fatto la notte del 31 dicembre di quest'anno. L'egregio scrittore divide il suo tema in due parti; nella prima fa la storia e la critica delle norme che furono seguite pel censimento del 1871, ed espone, in via sommaria, i risultati statistici che se ne ottennero, alcuni attendibili e di un valore scientifico indiscusso, altri imperfetti assai o manchevoli. Nella seconda consiglia i precetti fondamentali a cui dovrebbero uniformarsi le operazioni preparatorie, le esecutive e lo spoglio dei dati del futuro censimento. Egli trae profitto in questo studio dalle discussioni seguite sul proposito in seno alla Giunta centrale di statistica nel giugno del 1880, ma non ne accetta tutte le conclusioni, alcune delle quali trova poco razionali o troppo affrettate, come quella dell'adozione del foglio di famiglia invece che della scheda individuale, suggerita la migliore dalla scienza e dalla pratica che se ne è fatta in altre contrade di Europa. Esamina poi partitamente tutti gli elementi di cui è composto il foglio di famiglia, tutte le domande che vi si contengono, alle quali il censito deve rispondere. Di queste reputa inutile quella sulla paternità e sulla vaccinazione, inopportuna l'altra sulle infermità. Non sa farsi ragione poi perchè si sia abbandonata la domanda sulla religione, che fu fatta nei censimenti del 1861 e 71.

Abbiamo esaurito così il rapido cenno, che ci eravamo proposti, dell'*Annuario* del Ferraris. Ripetiamo che ci rincresce di non aver potuto ragionare di tutte le dotte monografie che vi si contengono neppure quel poco che ne facemmo delle poche prescelte. Non dubitiamo di dire che questa seconda annata risponde alle speranze che già il pubblico aveva di esso concepite, quando venne in possesso della prima.

V. M.

DIE KRISIS IN DER LANDWIRTSCHAFT

und Mittel zur Abhülfe,

VON MAX WIRTH.

Berlin, F. A. Herbig, 1881.

La crisi agraria che travaglia l'Inghilterra sin dal 1876, e che nel 1879 si distese sopra tutto il continente europeo, ha richiamato le menti degli economisti ad uno studio particolare dei fenomeni che l'accompagnano, delle cause che la provocarono e degli effetti probabili che potranno derivarne. La meravigliosa rapidità con la quale si versarono sugli esausti mercati europei i grani e le carni del Nord America, mentre rallegrava l'animo degli economisti, che vedevano il principio di un aiuto immenso nella soddisfazione dei bisogni più urgenti della vita e l'effetto dei progressi compiuti nelle vie e nei mezzi di comunicazione, fu causa di sgomento per agricoltori ed uomini di Stato d'Inghilterra, Germania e Francia. In quest'ultimo paese però la scuola ottimista non tardò a pigliare il sopravvento, e, vagliate le forze produttive della grande Unione americana e quelle della Francia, si convenne dai più nella sentenza che le importazioni americane non potevano recare grande iattura all'industria agricola francese. Tutt'altro giudizio portarono nella controversia gli economisti inglesi. Questi esaminarono sotto tutti i suoi aspetti la nuova fase che veniva svolgendosi nell'economia internazionale dei popoli civili, ed ebbero la sincerità di dichiarare che le forti importazioni americane recavano danni gravissimi all'agricoltura inglese, e che conveniva adottare seri provvedimenti per rialzarne le sorti. Fra i molti scrittori inglesi che se ne occuparono, amiamo citare, come il più autorevole, l'on. Brassey nel suo libro « *English Work and Foreign Wages* », London, 1880.

In Germania la paura della concorrenza americana, congiunta alla crisi

economica da cui è afflitto il paese, consigliarono la politica doganale inaugurata dal principe di Bismark, ed i dazi quasi proibitivi sui cereali e sulle carni.

In questo movimento di animi e di giudizi, la scienza non ha detto ancora la sua ultima parola, nè forse potrebbe ora pronunciarsi con una formula definitiva, poichè alcuni termini del problema hanno carattere indeterminato, e poggiano sopra previsioni che i fatti potrebbero smentire.

Il libro del dott. Max Wirth, che ora esaminiamo, porta un notevole contributo agli studi sinora fatti; è una compiuta monografia della crisi agraria europea inasprita dalla concorrenza americana. Nè il dotto scrittore si limita alla diagnosi del male; ma suggerisce i rimedi che crede più efficaci per guarirne o almeno per attenuarne gli effetti.

Innanzitutto l'ordinata esposizione dei fatti.

Negli Stati Uniti di America crebbe in questi ultimi anni l'estensione del suolo coltivato a frumento per effetto delle colossali emigrazioni dagli Stati dell'Est in quelli dell'Ovest. La produzione sovrabbondante domandava uno sbocco, e le carestie dell'Europa occidentale e media vennero in buon punto per i produttori americani, che riversarono sui mercati europei una massa ognora crescente di derrate alimentari. Nel 1850 il valore dell'esportazione dei prodotti del suolo era di dollari 124 milioni circa; nel 1880 si era arrivati a dollari 748 milioni e mezzo circa. Alle esportazioni delle granaglie si aggiunsero quelle delle carni vive e macellate; fu costruita un'intera flotta per il trasporto delle carni fresche, conservate con metodi speciali; talchè questa categoria di esportazioni raggiunse nel 1878 la cifra di dollari 87 milioni.

Si arresterà codesto movimento dell'industria agricola nord-americana e del commercio di esportazione delle derrate alimentari? Il nostro scrittore teme che diventerà ancora più intenso, quantunque non si possa prevedere con qual progressione. Alcune cifre lasciano indovinare tutta la forza di espansione economica di quella grande contrada. Mentre nel ventennio 1860-1880 la popolazione vi cresceva nella ragione del 58 per 100, il prodotto del frumento seguiva un incremento del 154, e di 4111.8 per 100 la sua esportazione. La produzione del mais aumentava del 72.9 e di 2917.3 la sua esportazione. Proporzioni egualmente alte segnano l'incremento della produzione della lana, del petrolio, del ferro, del commercio di esportazione del burro e del formaggio.

L'agricoltura europea, oltre che dalla concorrenza americana, dovrà fra non molto difendersi dalle importazioni dell'India, dell'Australia, dell'Egitto. Anche la Russia, avendo migliorati i suoi sistemi di coltura, introdotti gli aratri a vapore ed altre macchine agrarie, accresciuti i mezzi

di comunicazione, può scendere in competizione contro l'Europa occidentale. L'avvenire quindi si presenta buio, ed è necessario provvedere.

I fattori principali della produzione agraria americana e del suo forte incremento, il dott. Max-Wirth li trova nella grande fertilità del suolo; nella copiosa immigrazione; nella mitezza delle imposte; nella scarsa distrazione delle braccia più operose per il servizio militare, il cui contingente annuale è in proporzioni limitatissime; nei copiosi mezzi di comunicazione e di trasporto per terra e per acqua; in tutti i perfezionamenti meccanici introdotti per il caricamento e la sortita dei grani dai porti degli Stati Uniti. E tutti questi elementi il chiaro scrittore viene con accurata analisi esponendo, e di tutti dà opportuna dimostrazione statistica. Dal complesso delle condizioni favorevoli che governano l'agricoltura americana, conclude che la produzione delle granaglie costa ivi la terza parte di quello che costa, mediamente, in Europa.

Quali i rimedi che si possono suggerire per difendere l'agricoltura europea dai danni della concorrenza transoceanica? Alcuni sono d'indole negativa, altri d'indole positiva. Fra i primi si noverano i dazi protettivi e le alte tariffe nei trasporti ferroviari. Gli uni e le altre però, mentre offendono le ragioni dei consumatori, e in modo particolare le classi lavoratrici, riescono inefficaci e dannosi, perchè anneghittiscono gli agricoltori, i quali, abbandonandosi alla protezione dello Stato, trascurano di cercare nella propria energia i mezzi più efficaci per riparare al male.

Sono da preferire i rimedi positivi, e il dott. Max Wirth ne propone parecchi. Converrebbe innanzi tutto migliorare la navigazione interna (fluviale e per canali), dell'Europa centrale, sia aumentando la rete delle vie d'acqua, sia adottando tutti i perfezionamenti tecnici divisati nei mezzi di comunicazione. Per tal guisa diminuirebbero le spese di trasporto delle derrate alimentari, e per conseguenza il costo di produzione.

Occorre pure la costruzione di una vasta rete di strade locali o vicinali (*Localbahnen*) le quali funzionino come vasi assorbenti delle grandi arterie di strade pubbliche. La condizione odierna del mercato dei capitali è favorevole alle vaste intraprese di questo genere, e converrebbe approfittarne.

A questi miglioramenti nelle vie e nei mezzi di comunicazione per terra e per acqua andrebbero congiunti i miglioramenti del suolo. E qui tutta una serie di opere destinate ad ottenere dal suolo il massimo profitto utile; impiego conveniente del capitale circolante, metodi più razionali di coltura, bonificamenti, drenaggi, irrigazioni; largo uso delle macchine agrarie per supplire al lamentato difetto di lavoratori; passaggio graduale dalla coltura delle granaglie ad altra specie di coltura. Si dovrebbe, da tutto questo, ottenere che la produzione dell'Europa occidentale e media

bastasse ai bisogni della sua popolazione. E non lieve aiuto verrebbe pure da una vasta organizzazione del credito agrario e di tutte le forme di associazioni che intendono ai perfezionamenti dell'industria agricola o della lavorazione prima dei prodotti del suolo.

Il chiaro scrittore nutre ferma fiducia che, qualora fossero praticati tutti gli espedienti da lui suggeriti, gli agricoltori europei acquisterebbero, di fronte alla concorrenza americana, una posizione sicura, e si metterebbero in grado di migliorarla ancora per l'avvenire.

V. M.

*W. ROSCHER — NATIONALOEKONOMIE DES HANDELS
UND GEWERBFLEISSES. — STUTTGART. 1881.*

Se l'economia politica tedesca non presenta oggidì, nella schiera dei suoi cultori ortodossi, alcun pensatore della potenza di Ricardo o di Stuart Mill, novera però una legione di operosi ed eruditi scrittori che proseguono, anche sfidando l'età grave d'anni, nelle pubblicazioni scientifiche. All'esempio del Rau, morto sulla breccia per quella scienza, di cui fu così infaticabile cultore, risponde l'esempio del Roscher, il quale pubblica un poderoso volume, promettendo di farne seguire altri in breve termine. Questo volume è il terzo del Sistema di Economia Politica iniziato dall'Autore or son trenta anni. È dunque superfluo soggiungere che è monumento di prodigiosa erudizione, opera degna della dotta Germania, che dovrà essere consultata e meditata da tutti gli studiosi delle discipline sociali.

Il libro s'inizia con una interessante introduzione sui principj della economia delle città (la «*Stadtwirtschaft*» dei cameralisti), sulla sede di queste, sul loro sviluppo, sul carattere della vita cittadina, e sulla questione, oggidì ardente, del monopolio della proprietà urbana. Questo capitolo, ricco di considerazioni storiche acutissime, presenta per l'Italia un particolare interesse, sia per lo studio, con tanto amore condotto, della vita sociale delle nostre città repubblicane, sia per le osservazioni assennate, benchè soverchiamente pessimiste, sulla nuova capitale italiana. «*Pel nuovo regno italico, avverte il Roscher, è triste il non possedere alcuna città capitale, contro cui non possano sollevarsi gravi obiezioni. È ben difficile che Roma divenga oggidì una città industriale o commerciale. Comè capitale, essa raccomandasi soltanto per le sue memorie, che per un popolo ardente presentano gli stessi pericoli, che un vecchio titolo di nobiltà per un giovane irrequieto. Eppoi le memorie antiche di Roma sono troppo seduttrici, le medievali troppo eterogenee.*» — Discorrendo del caro prezzo

delle abitazioni nelle grandi città, egli ne dipinge con ferma mano le influenze sinistre, dissoltrici delle virtù famigliari, deplora il «feudalismo urbano» che va per esso formandosi, e giunge persino ad ammettere un'affermazione del Wagner, che suonò acerba ad orecchi ortodossi: che, cioè, tutti gli argomenti addotti a difesa della proprietà fondiaria perdono quasi ogni valore se applicati alla proprietà urbana, nella quale alla genesi de' capitali presiede la speculazione ed un conserto di inonesti guadagni.

Venendo a discorrere del *commercio*, e dopo avere illustrate con esempi storici le differenze fra i commerci proprio, di commissione, interno, di esportazione ed importazione, di transito, attivo e passivo, diretto ed indiretto, tratta il Roscher delle varie forme che assume l'industria commerciale nei diversi periodi economici. Istituti caratteristici del commercio medievale sono le *carovane* e le *fattorie*, imposte quest'ultime dal difetto di sicurezza, che invitava ciascuna nazione che commerciava con altre, ad assicurarsi nelle città marittime o commerciali di queste la proprietà di un quartiere, nel quale i suoi mercadanti vivessero sicuri da ogni offesa. In perfetto contrasto alla costituzione commerciale del medio evo, fondata sulla *solidarietà* e sulla preminenza della fiducia personale sta la costituzione commerciale odierna, di cui le società collettive, in accomandita, per azioni, formano i tipi più rilevanti, e nella quale l'elemento personale è quasi completamente svanito. E il Roscher analizza queste forme dell'odierno commercio e porge assennati consigli sul moderame necessario a temperare le sfrenate speculazioni e i disastri, di cui le società anonime son causa.

I capitoli che seguono riflettono il commercio internazionale, la moneta, le banche e i mezzi di comunicazione. È specialmente in questa parte, la più ardua dell'argomento, che rivela il lato forte come il lato debole di un ingegno, il quale sa egregiamente analizzare e descrivere i fenomeni sociali, ma non eccelle, forse, altrettanto nel divinarne la sintesi e nello scrutarne le leggi. Imperocchè interessanti oltre ogni dire sono le considerazioni del Roscher circa la moneta e il commercio, notevoli le sue ricerche sulle prime forme della teoria della bilancia di commercio, sulle discussioni che ne derivarono, sulle sue modificazioni ulteriori; istruttive le sue indagini sulla storia della moneta, sulle origini della carta moneta, che l'autore, più o meno felicemente, giunge a rannodare a Platone; la storia delle banche trova nel libro del Roscher notevolissime illustrazioni e vi son descritte a vivaci colori le celeberrime discussioni britanniche, che accompagnarono l'Atto di Peel del 1844; assai ricca di notizie e di dati è la discussione circa il problema delle ferrovie private o di Stato, problema che l'autore, colla consueta temperanza di opinioni, non risolve in un senso reciso.

Ma se, da queste investigazioni d'indole descrittiva, il Roscher ascende alle astrazioni della teoria, si palesano allora i limiti meno estesi de' suoi mezzi d'indagine esatta. In una oscillazione perenne circa la teoria del valore della moneta, sembra ad un punto che s'avvicini alla teoria quantitativa (pag. 176, nota 1), per rinnegarla dipoi. Le importanti considerazioni del Fullarton circa i depositi disponibili (hoards), nelle quali si trova la chiave delle teorie più complicate della circolazione, son dette dal Roscher esagerate, senza però ch'egli porga di questo asserto sufficiente prova. E mentre l'autore si dà la pena di rintracciare le origini della teoria del corso de' cambi, persino nella prosa poliglotta del signor di Schröder, non dà che un'esplicazione brevissima della teoria del commercio internazionale, che esercitò la perspicacia di così valenti scrittori quali Ricardo, Stuart Mill, Mees, e che presenta senza dubbio uno fra i più interessanti argomenti della disciplina economica. Per ciò che riflette il tipo monetario, il Roscher si appaga di porgere alcune norme generali, che debbano dirigere un popolo nella scelta fra il doppio e l'unico tipo; ma l'influenza innegabile dell'ingegnoso libro dell'Arendt sul bimetallismo convenzionale lo induce bentosto ad inclinare verso quest'ultimo sistema, senza però che, a nostro avviso, egli porga del medesimo argomenti abbastanza convincenti e decisivi.

La stessa antitesi fra la parte descrittiva e la parte teoretica si palesa ancora più spiccata nella III^a sezione dell'opera, dedicata all'*industria*. Certo le indagini storiche di questa sezione posson dirsi ammirabili. Il capitolo sulla genesi, lo sviluppo e lo sfacelo delle corporazioni di mestieri è un capolavoro; e se non può negarsi il sussidio grandissimo che trasse il Roscher dalle belle monografie dello Schmoller, del Schönberg, dello Schanz, del Simon e d'altri molti, è pur giusto riconoscere che l'autore ha raccolte le sparse e spesso contraddittorie considerazioni di quegli storici e data loro unità e compattezza. Le indagini del Roscher sull'industria domestica, sui vantaggi e danni dell'industria accentrata, sul protezionismo industriale, sui brevetti d'invenzione, sulle leggi a difesa del lavoro, sulle coalizioni operaie, ecc. sono notevolissime ed ispirate a larghi e sani criteri e ad un senso pratico squisito e profondo. Ma in questa parte ancora, l'indagine teoretica lascia qualche cosa a desiderare. L'interessante questione circa l'*ultima ora di lavoro* (alla quale, come è noto, il Senior rannodava il profitto del capitale), questa questione che diede luogo a disquisizioni ingegnosissime in Inghilterra da parte del Senior stesso e di Leonardo Horner — il celebre ispettore delle manifatture britanniche — e sulla quale il Marx scrisse pagine di rara acutezza, è risolta dal Roscher con questa considerazione, della quale può dirsi che riferirla val quanto ribatterla: « Altrettanto varrebbe l'affermare (risponde il Roscher) che un fornajo, il quale ha un profitto del

10 %_o, può attribuire l'intero suo profitto al decimo pane prodotto» (pag. 577). Non sono più forti le considerazioni del Roscher circa l'influenza delle macchine sulla classe operaia; considerazioni intorno alle quali ci tratteremo un istante.

L'argomentazione del Roscher è la seguente. «La questione se l'introduzione delle macchine creerà una popolazione eccessiva dipende dall'altra, se lo spaccio dei prodotti di quelle industrie in cui fu introdotta la macchina s'accrescerà nello stesso rapporto, o in un rapporto maggiore, dello accennato deprezzamento; solo in quest'ultimo caso gli operai espulsi dalle macchine saranno novellamente impiegati. Ora perchè lo spaccio s'accresca più che proporzionalmente al deprezzamento del prodotto, conviene che gli altri produttori possano recare al mercato una maggior quantità di prodotti, che formino il contro-valore all'aumento dei prodotti da essi richiesti. Ciò presuppone un popolo che abbia la possibilità di accumulare, ossia che possa impiegare nella produzione una maggior quantità di materia greggia e di viveri. È dunque sempre la possibilità d'incremento della produzione agricola nazionale (astrazione fatta dal commercio estero che può sostituirla) che può dar risposta all'accennato problema» (pag. 570). Ora queste considerazioni non mi sembrano calzanti. Senza dubbio, se la richiesta de' prodotti di quell'industria che introdusse la macchina cresce per modo, da conservare inalterato il numero degli operai in quella impiegati, la macchina non avrà avuta alcuna influenza sinistra sugli operai di *quell'industria determinata*. Ma se l'accresciuta domanda de' prodotti di quella industria si fece diminuendo la domanda dei prodotti d'altre industrie, l'accresciuta produzione e l'inalterato numero di operai nella prima manifattura non torranno che sia privata di lavoro una parte degli operai delle altre imprese, da cui la domanda si è ritirata. In tal caso adunque un accrescimento più che proporzionato nella richiesta dei prodotti dell'industria in cui fu introdotta la macchina, non toglie l'influenza pregiudizievole di questa sulla classe operaia. — Per converso la dimanda de' prodotti di un'industria determinata può non variare che in proporzione al deprezzamento, e tuttavia ogni influenza della macchina a danno dell'operaio essere scongiurata, quando il deprezzamento de' prodotti, che ne consegue, sia sfruttato ad incremento del consumo produttivo da parte de' consumatori di quelli. Pertanto l'affermazione del Roscher, che la macchina non espelle l'operaio purchè lo spaccio de' prodotti s'accresca in maggior proporzione del deprezzamento che essa ha cagionato, è infondata. La macchina può rendere eccessivo il numero degli operai, benchè lo spaccio del prodotto s'accresca in proporzione maggiore del deprezzamento; può non espellerli, per quanto lo spaccio del prodotto s'accresca solo in proporzione al deprezzamento. — Ma non basta. L'errore

dell'argomentazione riferita mi sembra esser questo, che non si tenne conto del fatto, che se la macchina ha resa disponibile una parte degli operaj, ha pur resi disponibili gli alimenti di cui essi, quando erano salariati, facevan richiesta, e che, se il capitale si accrescerà tanto da far impiegare codesti operaj disoccupati, non avrà d'uopo d'impiegarli nella produzione di una nuova quantità di alimenti, trovando già questa sul mercato. Vi ha tuttavia in quella stessa argomentazione dell'autore una verità fondamentale, ed è la seguente: la creazione di una popolazione eccessiva per effetto della macchina è fenomeno che si rannoda profondamente alle leggi della proprietà fondiaria; cioè l'eccesso di popolazione creato dalla macchina non ottiene se non quando la macchina sia introdotta sotto la pressione della popolazione crescente. È questa una verità che era già stata messa innanzi, alquanto confusamente, da un grande economista inglese del secolo scorso, sir James Steuart, ed alla quale s'aspetta la dignità di legge economica.

Eccederebbe i limiti di una bibliografia una analisi critica delle parti molteplici di quest'opera. Non si potrebbe affermare che, malgrado l'erudizione meravigliosa che vi è dispiegata, il libro del Roscher getti veramente una luce novella sui gravissimi problemi dell'industria moderna; ma che pregi insigni gli fanno assegnare un posto eminente nella letteratura tedesca contemporanea. A noi italiani questo libro dev'essere poi tanto più caro, quanto che vi troviamo apprezzate con molta benevolenza le pubblicazioni de' nostri, quali il Ferrara, il Sella, il Boccardo, il Lattes.— Così possa l'opera del Roscher trovare imitatori anche fra noi, e destare in taluno de' nostri valentissimi il pensiero di teorizzare, lumeggiandola coi dettati della scienza serena, una fisiologia dell'industria.

A. L.

SULLA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DEGLI EBREI

E SULLA CONDIZIONE GIURIDICA E SOCIALE DEI MEDESIMI

NEI VARI STATI.

I.

L'Italia è uno di quei pochi Stati, nei quali non viene messa più in dubbio la libertà della coscienza. Non ci travaglia alcuna di quelle questioni confessionali, che d'altronde, anche in altri tempi, non attecchirono mai a lungo nella penisola, nè si fecero così fiere come altrove. Gli è dunque soltanto abbracciando un teatro molto più vasto, che si può parlare d'una questione degli Ebrei, sebbene non sia mancato qualche tentativo di sollevarne un lembo tra noi ¹.

Già sin dai tempi della comune servitù politica gli Ebrei avevano veduto sorgere in loro difesa uomini come Carlo Cattaneo e Massimo d'Azeglio ². Abolite le ultime eccezioni a loro danno,

¹ *Diritto*, N. 241, 243, 253 del 1873. — MUSIO: *Sul quesito: un ebreo può essere ministro?* Roma, 1873. — DIENA: *Gli Israeliti*. Venezia, 1873. — UZIELLI: *L'ebraismo nella storia* ecc. ecc.

² CATTANEO: *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, nel Vol. I delle *Opere*, pubblicate per cura di A. Bertani, Firenze, 1880. — M. D'AZEGLIO: *Dell'emancipazione civile degli Israeliti*. Scritti varii. Firenze, 1875.

svaniti i pregiudizi popolari, potevano dovunque uscire dai ghetti e considerarsi in tutto e per tutto cittadini della patria alla cui costituzione avevano pure valorosamente contribuito. Sin dal 1845 possedevano un organo proprio nella stampa; dopo i primi anni di vita libera compresero la necessità di elevare la loro coltura, di conoscere il loro passato, e far sapere anche altrui come avevano contribuito al risorgimento politico e morale della patria comune ¹. Così dal concorso bandito a Firenze; perchè si pubblicasse una storia loro, con ricerche biografiche e statistiche, usciva un dotto volume di Flaminio Servi, che si proponeva « di stringere anche più i vincoli tra i diversi figli d'una stessa patria » e riusciva nel nobile intendimento ². Pure, anche l'accennato tentativo giovò a mostrare il progresso civile e religioso del nostro paese, e contribuì a quell'opera di fusione che si va compiendo nel mondo moderno fra le razze ch'erano divise soltanto da pregiudizi religiosi, o dall'arte di chi le teneva così meglio soggette.

Non tutto il mondo, e neanche tutte le più civili nazioni, si potevano a questo riguardo comparare all'Italia. L'Olanda, con buona pace di J. Simon ³, aveva proclamato da un pezzo il principio della tolleranza religiosa. La Costituente francese emancipava gli Ebrei, che ancora nell'Assemblea nazionale, ad onta dell'eloquenza di Mirabeau, l'abate Maury e il vescovo di Nantes chiamavano settari, indegni di essere reputati cittadini. Anche

¹ Dal 1845 al 1848 si pubblicò a Parma la *Rivista israelitica*, sotto la direzione di uno dei più dotti e valorosi ufficiali del nostro esercito, il maggiore Cesare Rovighi. Nel 1853 comparve a Vercelli l'*Educatore Israelitico*, diventato poi il *Vessillo Israelitico*.

² SERVI: *Gli Israeliti d'Europa nella civiltà*, Memorie storiche, biografiche e statistiche dal 1789 al 1870. Torino, 1872.

³ « Vous traverserez toute l'histoire jusqu' aux temps les plus voisins de la révolution de 1879 sans trouver un philosophe qui enseigne le principe de la tolérance, ni un peuple qui l'inscrive dans ses lois. » — *La liberté de conscience*. Nulla di più inesatto: la libertà di coscienza ha una storia molto anteriore alla rivoluzione francese.

in Inghilterra, sebbene dopo lunghe lotte, e solo in tempi a noi vicinissimi, l'emancipazione è compiuta, e gli Ebrei si vanno vieppiù confondendo cogli altri cittadini. Ma le cose non procedettero dovunque a questo modo, e gli avvenimenti della Romania, della Germania e della Russia mostrarono, che la questione non è pur troppo risolta, anzi neppure sono cessate nella medesima Europa le persecuzioni.

La convenzione conclusa il 19 agosto 1858, fra la Turchia e le Potenze firmatarie del trattato di Parigi, stabiliva l'eguaglianza dei Moldavi e dei Valacchi davanti alla legge, alle imposte, ai pubblici uffici, ed aggiungeva che tutti godrebbero dei diritti politici, a qualunque rito cristiano appartenessero (art. 46). Secondo queste disposizioni, gli Ebrei avrebbero dovuto soggiacere soltanto alla privazione dei diritti politici; nel fatto vennero considerati come stranieri e perciò esclusi anche dal pieno godimento dei diritti civili. Questo stato di cose suscitò vive recriminazioni diplomatiche contro la Romania e le creò molte difficoltà; tuttavia la situazione degli Ebrei rimase poco meno che inalterata sino al Congresso di Berlino. Gli Ebrei non tenevano gran fatto ad essere considerati come cittadini, e d'altronde il loro numero aumentava rapidamente. Il Congresso si occupò saggiamente della loro sorte, in Romania come negli altri Stati danubiani, e scrisse nell'art. 44 del trattato le note disposizioni, secondo le quali « la distinzione delle credenze religiose non potrà venire opposta ad alcuno come un motivo di incapacità, o d'esclusione, in quanto concerne il godimento dei diritti civili e politici, l'ammissione ai pubblici impieghi, funzioni ed onori, o l'esercizio delle diverse industrie e professioni in qualsiasi località ». E guarentiva la libertà del culto anche esterno a tutti i Romani del Danubio ed agli stranieri, vietando di porre qualsiasi impaccio all'ordinamento ed ai rapporti gerarchici delle diverse comunioni.

Perchè si potessero applicare queste disposizioni imposte dalle Potenze, la Romania doveva rivedere, per mezzo di una Assemblée Costituente, la propria costituzione. Oppose però difficoltà

so ttili, numerose, che diedero luogo ad una lunga serie di negoziati, a conferenze, a missioni, ritardarono il riconoscimento della Romania e minacciarono persino di cancellarla dalla carta di Europa. L'art. 7 della Costituzione dichiarava che la naturalità si concede soltanto a Cristiani. Il Governo consentì di correggerlo così che potesse essere concessa su domanda individuale, in casi speciali, anche agli Ebrei nati nello Stato; poi ammise la naturalizzazione per gruppi, riserbando sempre il diritto di scacciare quelli che rimanevano stranieri. Dopo tutto prevalse una soluzione la quale apparirà ragionevole a chiunque ci vorrà seguire nelle ricerche statistiche che la illuminano. Imperocchè, se è giusto esigere che la Romania rispetti i principii generali del diritto pubblico e privato delle genti europee e il trattato di Berlino, nessuna Potenza le può imporre di consentire ad una rivoluzione etnica, che la cancellerebbe a poco a poco dal numero delle nazioni latine¹.

Non v'ha dubbio, del resto, che le grandi Potenze, le quali imposero, con eccessiva durezza e con tanto zelo per la libertà della coscienza e per l'eguaglianza di tutti i cittadini, i loro voleri alla Romania, poco o nulla hanno fatto per opporsi a persecuzioni le quali non hanno pur una delle scuse che il piccolo Stato adduceva a propria difesa. La guerra mossa agli Ebrei, la quale in Russia non è meno brutale che nel medio evo, mentre in Germania cerca di assumere un carattere religioso e nazionale, è poco degna di genti civili, come la tolle-

¹ A. CANINI: *Gli Ebrei in Rumania*, nella *Nuova Antologia*, 1879. — BLUNTSCHLI: *Der Staat Rumänien und das Rechtsverhältniss der Juden*. Berlin, 1879. — LOEBB: *La situation des israëlites en Turquie, en Serbie et en Roumanie*. Paris, 1877. — LEVY: *Die Judenfrage in den Donaufürstenthümer*. Berlin, 1872. — I negoziati sono stati narrati nei documenti pubblicati nel *Libro Verde*, e più completamente nel *Blue Book*. — In difesa dei Romani del Danubio vedere i numerosi articoli del *Romanul* e d'altri diarii europei, e CRETZULESCO: *Les israëlites en Roumanie*. Paris, 1877.

ranza o l'inefficace repressione dei due Governi sono poco degne di Stati che si vantano maestri di civiltà.

Una sera, ad un predicatore della Corte di Prussia, A. Stöcker, uomo pieno di zelo, eloquente, fanatico, che ha fondato la setta dei socialisti cristiani, davanti a una folla, scappò detto, che a Berlino ci sono 45,000 Ebrei, « ed è troppo, » soggiunse: *das ist zu viel*. È vero che in quella stessa Germania E. Heine aveva scritto che « l'ebraismo è una sventura, non una religione, » e più d'un filosofo l'aveva assalita; ma da molti anni non s'era avuta una agitazione come quella che suscitavano le imprudenti parole dello Stöcker. La fu una valanga di opuscoli, di lettere, di discorsi; tutti, si può dire, i più illustri scrittori tedeschi scesero nell'arena; persino il gran Cancelliere venne tratto al Tribunale come imputato di soffiare in questa agitazione a pieni polmoni. Può dirsi il più riprovevole eccesso di questa, che il prof. Graetz chiamò *die christliche Deutschthümelei*, e non mancarono eccessi contrari, sino all'opuscolo dove il Backhaus volle mostrare, con prove filologiche e storiche, che i figli della Gran Germania, in fondo, sono tutti quanti semiti¹.

I Tedeschi rimproverano soprattutto agli Ebrei l'ardore sfre-

¹ *Die Germanen ein semitischer Volksstamm*. Berlin, 1879. È il più curioso opuscolo tra molti che furono pubblicati e che ho avuto la cura di raccogliere. Cito, per chi volesse trattare meglio la questione, i più curiosi od autorevoli: WALDEGG E.: *Die Judenfrage*. Dresden, 1879. — BRISKER: *Das Judenthum und der Culturfortschritt unseres Jahrhunderts*. Wien. — TREITSCHKE von: *Ein Wort über unser Judenthum*, nei « Preussische Jahrb. » XLIV e XLV, 1880. — BAMBERGER: *Deutschthum und Judenthum*, nell'*Unsere Zeit*, febb. 1880. — MARR W.: *Wählet keinen Juden*. Berlin, 1879, e *Der Sieg des Judenthum über das Germanenthum*. Berlino. — G. A. SCHÜLER: *Die Jugendfrage*. Marburg 1880. — *Neu Palästina oder das verjudete Deutschland*, von einem Conservativen. Berlin, 1880. — KOLKMANN: *Die gesellschaftliche Stellung der Juden*. Löbau W. Pr. 1876. — H. NAUDH: *Professoren über Israel* von Treitschke und Breslau. Berlin, 1880. — GROUSILLIERS H. de: *Nathan der Weise und die Antisemitischen Liga*. Berlin, 1880. — VAMBERY:

nato e la colpevole abilità che spiegano in tutte le loro imprese; l'infaticabile attività associata all'intrigo; l'ambizione dei grandi affari e il disprezzo per i piccoli. Dicono che essi rifuggono dai lavori manuali, che non amano l'agricoltura, e poco l'industria. Non contenti di avere nelle loro mani quasi per intero l'alta Banca, aspirano ad impadronirsi di tutte le funzioni importanti ed hanno una cura straordinaria di educare i figliuoli perchè facciano anche più. Essi sognano, insomma, di formare una aristocrazia intellettuale e finanziaria, che dominerà il mondo col denaro, e col sapere, governerà la pubblica opinione colla stampa di cui già dispongono in gran parte. A loro avviso, la Germania si corrompe ogni giorno più per causa di questi Ebrei. Il Tedesco, dicono, si distingue per il suo elevato senso morale, per la sua forte coscienza, per il suo idealismo, e invece gli Ebrei fanno mercato di tutto, perfino della fede. Alcuni antisemitici non riescono a negare loro la perseveranza, la pazienza, la pietà, le virtù famigliari; ma tutti li ritengono incapaci di un sentimento patriottico; essi sono e saranno sempre stranieri.

Veramente mi pare difficile che diventino buoni patrioti fra gente che li accusa di non esserlo e li tiene per intrusi e per sospetti. E tuttavia gli Ebrei di Germania, sebbene più numerosi, non sono punto diversi dagli Ebrei italiani; hanno vesti, costumi, lingua come i loro concittadini, versarono il loro sangue su tutti i campi di battaglia, diedero al paese alcuni dei suoi più grandi artisti, scrittori, pensatori, Stern, Mayerbeer, Mayer, Somerhausen, Steinheim, Goldschmidt, Philipson, Strousberg, Königswarther, Lasker, Bamberger, e cento altri. La loro colpa vera è d'aver fatto troppo denaro, d'essere stati troppo abili, soprattutto d'aver giuocata una parte importante nella politica. Infatti i loro stessi

Die Juden in Orient, nella « Deutsche Revue » april 1879 — VALBERT: *La question des Juifs en Allemagne*, nella « Revue des deux Mondes, » mars 1880. — La lega antisemitica pubblica anche una rivista mensile: *Die deutsche Wacht*, Berlin.

avversari più accaniti non sanno a quale conclusione venire contro di loro: neanche lo Stöcker ha il coraggio di imitare Faraone, il quale, avendo notato anche lui che *c' erano troppi Ebrei*, si raccomandò alle levatrici. Gli antisemitici non domandano che gli Ebrei siano ricacciati nel ghetto, o segnati in qualche modo, o messi sotto la vigilanza della polizia. Si appagherebbero d'una riforma del regime ipotecario e delle leggi sulle società per azioni, di veder diminuito il numero dei magistrati ebrei, ed esclusi i loro maestri dalle scuole primarie; alcuni vanno sino alle proposte di impedire che ne entrino altri nell'impero e disseminare gli attuali un po' meglio, vietando loro l'acquisto di terre, i negozi di Borsa, e gli uffici pubblici. L'opinione si schiera piuttosto contro gli Ebrei; certo non li difese come avrebbe dovuto. Vi furono, è vero, proteste nobilissime, a cominciare dalle parole che in più di una occasione pronunciò il principe ereditario in favore della tolleranza, sino al rifiuto del Senato d'Amburgo di lasciare tenere una conferenza antisemitica; ma prevale ancora un sentimento quasi di paura, che mi pare, se non altro, poco degno della potenza e dei destini che si vantano serbati alla civiltà germanica.

Che se le cose procedettero sino ad ora con una cotale tranquillità nella Germania, la Russia ci dà invece lo spettacolo di una vera persecuzione medioevale. Qui gli Ebrei hanno da fare con un popolo meno colto, meno elevato, e per giunta non vivono nelle città, ma in molta parte nelle campagne; ivi possiedono anche terre, e coi piccoli prestiti, cogli spacci di liquori, e in altri modi hanno ridotto nelle loro mani i contadini; in alcuni governi l'emancipazione dei contadini si può dire giovasse soltanto agli Ebrei. S'aggiunga che trovansi essi medesimi in condizioni molto inferiori. Laonde si deplorano da alcuni mesi scene di sangue: saccheggi, incendi, maltrattamenti e già da molti villaggi e da città furono costretti ad emigrare in massa. Le persecuzioni incominciarono, a quanto pare, nella piccola città di Pereiaslaw e si diffusero a tutti i villaggi circostanti. A Borispol scoppiò

il 9 luglio un piccolo tumulto, e tre giorni dopo gli Ebrei furono ridotti a fuggire poco meno che nudi; di trecento famiglie non una salvò l'aver suo, ed appena a sera tarda intervenne la truppa a salvare loro la vita. Scene anche più sanguinose si ripeterono di poi a Niejine, a quattro ore da Kiew, dove durarono tre giorni; a Lubni nel Governo di Pultava, ed altrove. In qualche luogo la truppa fece fuoco sugli assalitori e vi furono morti e feriti. Un comitato di soccorso formato nella capitale dell'impero contribuì assai a lenire la grande miseria in cui molti Ebrei furono gittati, e l'imperatore promise alla Deputazione loro di intervenire prontamente ed efficacemente. Tuttavia possiamo dire imparzialmente che il Governo non fu nè pronto nè forte abbastanza, sebbene i giornali russi, e pare non i soli giornali, rispondano che non hanno d'uopo dei consigli stranieri. La situazione, in alcuni governi specialmente, è gravissima, così da costituire, insieme al nichilismo, i due più minacciosi problemi di quel vasto eppur debole Stato.

Di fronte a questi fatti, che ho ricordato appena per sommi capi, molti si domandano se siavi davvero una questione degli Ebrei, quale sia la sua importanza, e come debba essere risolta. Avviene alle volte a chi s'è messo sopra una via o sale un'alta montagna **che**, giunto presso alla mèta, è assalito ancora da un ultimo dubbio, si volge indietro, e domanda a se medesimo se la strada è proprio la buona, se la vetta è quella che vuole raggiungere. Ora, uno dei principali elementi di cotesto problema è il numero degli Ebrei, e le diverse condizioni loro presso i varii popoli dove vivono più o meno numerosi. Questa ricerca è essa medesima una gran parte del problema; se non altro può molto contribuire ad agevolarne la soluzione. Quanti errori non si sarebbero detti e scritti di meno, anche in cotesta materia, conoscendo le cifre!

Intorno al modo come le ho raccolte dirò brevi parole. Alcune, specialmente quelle sugli Ebrei diffusi nelle varie parti del mondo, tolsi in gran parte da viaggiatori che ho potuto

consultare io stesso; le altre, soprattutto per l'Europa, sono tolte da una recente opera dell'Andree, che mi ha servito di guida, limitatamente ai fatti, per tutto il lavoro ¹. Alcune citazioni dell'Andree ho avuto io stesso l'agio di vagliare, altre ripeto ugualmente affinchè chi voglia condurre più a fondo la ricerca ne abbia maggiori agevolezze. Assai mi giovarono anche le note del Servi, i bollettini dell'*Alliance Israëlitique Universelle*, che però non ho potuto consultare tutti, e la dotta e voluminosa storia del Grätz ². Alla esposizione delle cifre poco mi resterà da aggiungere per trarne quelle conclusioni che possono, a mio avviso, giovare a porre bene la questione ³.

II.

La statistica degli Ebrei in Europa, secondo le cifre date da R. Andree, sarebbe la seguente:

¹ ANDREE R.: *Zur Volkskunde der Juden*, con una carta della diffusione degli Ebrei nell'Europa. Bielefeld und Leipzig, 1881, 296 pag., in-8°.

² *Geschichte der Juden von den ältesten Zeit bis auf die Gegenwart*. 12 vol. in-8°. Breslau.

³ Questo popolo ed i suoi discendenti ci appaiono coi diversi nomi di Ebrei, Israeliti, Giudei, che si adoperano con una cotale promiscuità. Nella storia loro veramente questi tre nomi hanno un significato diverso: si chiamarono Ebrei dalle origini sino all'uscita dall'Egitto; poi, sino alla fine della loro indipendenza politica, si chiamarono Israeliti; dopo la servitù babilonica, e specialmente dopo la presa di Gerusalemme, prevalse il nome di Giudei, da quello di Giuda, una delle loro tribù, che Geremia per il primo generalizzò a nome di popolo. Tra noi D'Azeglio, Cattaneo ed altri scrittori s'attennero al nome di Israeliti, ed anche gli Ebrei in generale usano questo; ma non mi pare dell'uso comune, e me ne avvodi con sicurezza durante la polemica del 1873. D'altronde il nome di Giudei, che tra i Tedeschi è accolto con maggiore larghezza, tra noi ha avuto sempre alcunchè di spregiativo, e suona quasi un insulto, od almeno ci ricorda troppo le persecuzioni del medio evo. Per questo mi sono attenuto alla voce *Ebrei*, che è del resto la più antica e rispettabile.

| | | | | | |
|-----------------------|-----------|-------|------------|----------|-----------|
| Russia Europea . . . | 2,552,549 | sopra | 71,194,420 | abitanti | (1870) |
| Austria-Ungheria . . | 1,372,333 | » | 35,634,858 | » | (1869) |
| Germania | 520,575 | » | 42,727,860 | » | (1875) |
| Romania | 400,000 | » | 5,376,000 | » | |
| Turchia Europea . . . | 71,372 | » | 7,684,220 | » | |
| Gran Bretagna | 68,300 | » | 33,800,000 | » | (1878) |
| Olanda e Lussemburgo | 68,664 | » | 3,579,529 | » | (1869) |
| Francia | 49,439 | » | 36,102,921 | » | (1872) |
| Italia | 35,356 | » | 26,807,154 | » | (1871) |
| Svizzera | 6,996 | » | 2,669,147 | » | (1870) |
| Spagna | 6,000 | » | 16,342,996 | » | |
| Danimarca | 4,290 | » | 1,784,741 | » | (1870) |
| Belgio | 3,000 | » | 5,476,668 | » | (1878) |
| Grecia | 2,582 | » | 1,456,894 | » | (1870) |
| Serbia | 2,000 | » | 1,300,000 | » | |
| Svezia e Norvegia . . | 1,870 | » | 5,975,425 | » | (1870-75) |
| Portogallo | 1,000 | » | 3,348,500 | » | |

L'ordine di questi dati è alquanto diverso, se noi consideriamo invece il rapporto degli Ebrei al numero totale della popolazione. A questo riguardo viene di lungo tratto prima la Romania, dove gli Ebrei sono un po' più della tredicesima parte della popolazione, il 7.44 per cento. Seguono, con un numero abbastanza considerevole, la Russia Europea, 3.57, e l'Austria-Ungheria, 3.85; poi, a maggior distanza, la Germania, 1.22; la Olanda, 1.08, e la Turchia d'Europa, 0.95. Finalmente seguono in ordine decrescente: la Svizzera, 0.30; la Danimarca, 0.24; la Gran Bretagna, 0.20; la Serbia, 0.15; la Francia, 0.14; la Italia, 0.12; la Grecia, 0.10; il Belgio, 0.05; la Svezia e Norvegia, la Spagna e il Portogallo, con 0.04 per cento. Nei piccoli Stati di Monaco, Andorra, San Marino, Lichtenstein e nel Montenegro non vi sono Ebrei.

Complessivamente l'Europa accoglierebbe 5,225,956 Ebrei, cioè 1.06 per cento abitanti. Ma di queste cifre giova studiare in ciascuno Stato la fonte ed il significato, seguendo l'ordine della loro importanza numerica a paragone del totale della popo-

lazione, il quale ci dà spiegazione di un maggior numero di fatti storici, sociali e giuridici che li riguardano.

Romania. — La cifra data per la Romania è affatto approssimativa. Lo stesso Obedenare aveva accolto nel suo studio quella di 265,000 sopra una popolazione straniera di 700,000 abitanti; ma in tutti i documenti diplomatici degli ultimi anni ai quali porsero occasione le questioni, che si agitarono così vive in questo Regno, troviamo confermata la cifra data dall'Andree che viene talvolta portata sino al decimo della popolazione totale, a 500,000 ¹. *Nous préférons parler le moins possible de cette race*, dice Obedenare, ed è naturale che dagli scrittori nazionali e dal Governo stesso non si possano avere notizie imparziali, neanche di statistica. Vanno gli Ebrei distinti in due classi molto diverse tra loro per l'origine, pel numero, pei costumi, e diverse anche nell' odio onde sono proseguite dalla popolazione.

« Gli Ebrei spagnuoli, venuti dall'occidente, sono gente onorevolissima, colta, rispettata per ogni riguardo, pulita, senza pregiudizii o fanatismo religioso, amati e stimati da tutti i Romani » ². Parlano uno spagnuolo misto ad ebreo ed alle più necessarie parole romane, e sino al 1830 erano i più numerosi; adesso non contano più di 10 a 12,000 abitanti. Gli Ebrei tedeschi o polacchi vennero dalla Russia e dall' Austria-Ungheria; « sono gente piena di pregiudizii, fanatica, sudicia; guadagnano la vita con mezzi dubbi o bassi, e non hanno nulla di comune coi costumi e coi sentimenti dei Romani », parlano un dialettaccio tedesco, e cominciarono a venire nel paese dopo la guerra del 1828. Poi, la loro immigrazione aumentò al punto che adesso toccano quasi il 10 per cento della popolazione. Il Desjardins, scrittore imparziale, dice che formano proprio uno Stato nello Stato; « non è solo la religione che li distingue...

¹ *La Roumanie économique*, p. 409. — *Libro Verde*, 1878, pag. 9. — *Blue Book* ecc. *passim*.

² Da una lettera di G. GHICA al *Times*, 20 genn. 1879.

ed io assicuro, che il motivo religioso non ha parte alcuna nelle misure prese dal Governo e nell'ostilità che loro dimostra la popolazione ». Ed aggiunge, che si ribellano, quantunque volte possano, alle leggi, non servono lo Stato, non pagano imposte, non mandano i figliuoli alla scuola pubblica, non lavorano nelle campagne o nelle officine ¹. Il ministro americano a Bucarest, ch'è pure Ebreo, l'on. Morris, dice che quella degli Ebrei in Romania è questione di industria e di nazionalità, non di religione. « Sono venuti dall'Austria-Ungheria, dove riusciva loro difficile guadagnare la vita, sono stati espulsi per diverse ragioni della Russia, e si rifugiarono in Romania, dove coll'astuzia loro impoveriscono vieppiù i poveri... » ²

Chi sta bene non si muove, e se gli Ebrei di Romania si fossero trovati nei paesi, di dove vennero, meglio che in questo, non l'avrebbero, si può dire, invaso, nel corso di poco più d'un quarto di secolo, mentre pochi lo lasciarono anche nei giorni in cui l'odio accennava a farsi minaccioso. « Godono buona salute più dei Romani, mangiano e vestono bene, abitano meglio, ed il commercio, del quale vivono, li affatica meno delle arti manuali, che lasciano esclusivamente ai Romani. La mortalità è fra loro minore, le nascite più frequenti che tra noi. Vengono miserabili ed in pochi anni mettono assieme di che vivere bene. Oramai tutti i capitali sono nelle loro mani. »

A mò di conclusione della questione vivissima che si è agitata a proposito delle condizioni degli Ebrei in Romania, e dopo averla studiata lungamente e imparzialmente sui libri, sui giornali, nei colloqui con uomini autorevoli del paese e con consoli che vi dimorarono, io credo di poter affermare che la Romania trovasi rispetto agli Ebrei in condizioni affatto speciali, e che meritano speciali riguardi, soprattutto da parte degli Ita-

¹ DES JARDINS: *Les Juifs en Moldavie*. Paris, 1867 — MORRIS, nel *Journal de Bukarest*, 27 aprile 1873.

² G. GHICA: loc. cit.

liani. Vi è là, sul Danubio, sentinella avanzata della civiltà e quasi perduta tra le nebbie boreali, una piccola razza latina. Contro gli Slavi invasori, contro i Turchi tiranni essa ha saputo mantenere la propria individualità e vivere per secoli non immemore della gran patria e confidente nei propri destini. Ora la sua stessa superiorità civile, le migliori condizioni del suo popolo, le sue più liberali istituzioni le dovranno tornare fatali? Dovremo noi desiderare che la composizione etnica di questo Stato muti per modo, che più non possa affermarsi nostro fratello? Se in così breve periodo di tempo, e ad onta vi si trovassero politicamente ed in parte anche giuridicamente in condizione di veri paria, tale un gran numero di Ebrei immigrava in Romania, che cosa avverrebbe se dovesse essere loro interamente facile ed aperta? Io non respingo nemmeno l'idea della formazione di uno Stato ebraico nel centro d'Europa, ma non mi pare che alcun italiano possa desiderare che per far posto a codesto Stato scompaia la Romania. Per questo è da lodare la soluzione cui la gran questione è pervenuta. Lo Stato romano accolga a poco a poco come cittadini gli Ebrei che già lo abitano, ma si opponga, con mezzi efficaci, alla immigrazione di nuovi, si opponga soprattutto alla immigrazione per masse di quegli elementi, che, senza riguardo a religione, possono alterare e in ultimo corrompere la composizione etnica della sua popolazione.

Austria-Ungheria. — La statistica degli Ebrei nell'Austria-Ungheria ci mostra come diverso sia il loro numero ed il loro rapporto alla popolazione totale dall'una all'altra provincia dell'impero. Nella Bucovina sono anche più fitti che nella stessa Romania, 47,754 sopra 511,964 abitanti, cioè poco meno del 10 per cento; e nella Galizia superano anche questa cifra, essendo ben 575,433 sopra 5,418,016 abitanti, cioè 10.62 per cento. Se ne trovano poi 51,880 nell'Austria sotto l'Enns, cioè 2.65 per cento; 42,644 nella Moravia, 2.13 per cento; 89,539 nella Boemia, 1.75 per cento; 6,123 nella Slesia, 1.19 per cento;

21 — *Archivio di Statistica, Anno VI.*

4,421 a Trieste, cioè 3.59 per cento. Nelle altre provincie della monarchia ne troviamo invece un piccolissimo numero, 690 nell'Austria superiore, 44 nel Salisburghese, 744 nella Stiria, 44 fra la Carinzia e la Carniola, 279 a Gorizia con Gradisca, 29 nell'Istria, 107 nel Tirolo, 206 nel Voralberg, 233 nella Dalmazia, e in nessuna parte arrivano all'uno per mille della popolazione totale.

Come e più che negli altri Stati si concentrano nelle città. Ecco la statistica delle principali dove vivono in numero considerevole:

| | | | |
|-------------------|--------|---------------|----------------------|
| Cracovia | 17,670 | su 49,835 ab. | cioè 35.45 per cento |
| Lemberg | 26,694 | » 87,109 » | » 30.64 » |
| Geonovitz | 9,572 | » 33,884 » | » 28.25 » |
| Praga | 13,056 | » 157,713 » | » 8.28 » |
| Vienna. | 40,230 | » 607,514 » | » 6.62 » |
| Brünn | 4,505 | » 73,771 » | » 6.10 » |
| Trieste. | 4,000 | » 109,324 » | » 3.60 » |

Nella parte transilaitana della monarchia ne abbiamo 542,186 su 13,561,245 abitanti in Ungheria e nella Transilvania, cioè il 4 per cento della popolazione; 8,672 in Croazia e Slavonia, il 0.75 per cento; 71 a Fiume, 0.39 per cento; 1,204 nei confini croato-slavoni, cioè 0.17 per cento. Una sola città, Agram, supera il 4 per cento, avendo 861 Ebrei sopra 19,857 abitanti.

L'Austria ha dunque 820,200 Ebrei; l'Ungheria 552,233. Secondo i computi fatti dal Dr. Ficker sulle diverse nazionalità dell'impero, il numero totale degli Ebrei sarebbe alquanto più elevato, 860,000 in Austria, 580,000 in Ungheria, e in tutto 1,440,000. Anche il censimento delle religioni ha dato una cifra un po' diversa: 822,220 per l'Austria, 553,641 per l'Ungheria e in tutto 1,375,811, con un rapporto percentuale di 4.00 nella Cisilaitania, 3.60 nella Transilaitania e 3.80 nell'intera monarchia.

Il loro aumento è stato più rapido di quello della popolazione totale. Nel 1850 erano 726,206; nel 1860, 967,500 e secondo il Servi 1,048,147. Il dottor Glatter, negli studi fatti

sugli Ebrei del distretto di Wieselburg in Ungheria, ha constatato, che hanno una vita media di 30 anni e due mesi, mentre i Tedeschi l'hanno di 28,5, gli Ungheresi di 24, i Croati di 23. Soltanto a Trieste pare abbiano alquanto diminuito, perchè il Servi dà la cifra di 5,000. Un'altra prova della maggiore loro forza fisica in Austria-Ungheria si ha dalle statistiche della leva. L'esercito austriaco nella guerra del 1866 accoglieva ben 35,000 Ebrei, tanto era maggiore il contingente che avevano dato per la loro sana costituzione fisica.

Nella parte cislaitana della monarchia, eccettuate Galizia e Bucovina, gli Ebrei tendono, come dovunque, a confondersi colla popolazione di diversa fede. Ma in queste due provincie e nell'Ungheria la popolazione israelitica presenta ancora i più vivi contrasti. Pochi vivono agiatamente, banchieri, grossi commercianti, medici, letterati; la maggior parte sono merciai ambulanti, tengono piccole osterie, hanno banchi di prestiti su pegno, o si danno ad altre industrie che non domandano lavoro manuale. Non frequentano i villaggi abitati da Tedeschi; ma fra gli Slavi, vendendo specialmente acquavite, si formano crediti, i quali mettono poi in loro mano vaste proprietà fondiarie, che rivendono a più alto prezzo. Vestono civilmente anche nelle campagne, spesso alla foggia degli Ebrei polacchi, con lungo saio, calzoni sino al ginocchio, scarpe, uose e capelli a lunghissima tesa. Con tutto ciò sono essi la prima ed anzi l'unica potenza finanziaria del paese, i veri monopolizzatori di tutto il commercio. Vengono quasi sempre di Galizia, e si stabiliscono dapprima nei villaggi, dove mettono assieme il primo capitale, poi vanno in città. Il von Löher assicura, che l'Ungheria è una specie di terra promessa per gli Ebrei, perchè in nessun altro paese sono così numerosi e in pari tempo così ricchi e benestanti. Hanno spesso bellissimo aspetto, gli uomini come le donne, saggi, tranquilli, più colti dei Magiari e degli Slavi, e formano una specie di associazione segreta in tutto il paese. Nondimeno danno prova spesso di sentimenti umanitarii anche verso quelli che non sono loro correligionarii.

Il loro aumento è molto rapido; accennano proprio a diventare, dice lo Schwab, numerosi come le stelle del cielo e le arene del mare. Ciò avviene anche in città dove prima del 1848 è gala se alcuno si fermava a passare una notte. Aumentano così per nascite che per immigrazioni, mentre pochissimi emigrano in America; la maggior frequenza del matrimonio, mentre contribuisce a questo aumento, giova assai alla loro moralità. Anche il dottissimo Hunfalvy attesta questo rapido aumento. Prima del regno di Maria Teresa c'erano in Ungheria pochissimi Ebrei, e cominciarono ad immigrare a grandi masse specialmente durante le rivoluzioni di Polonia. Nel 1785 erano in tutta Ungheria 75,089; vent'anni dopo erano già cresciuti a 127,816; nel 1840, a 241,632, e nel 1857 erano 413,118: In meno d'un secolo sono diventati adunque da sette ad otto volte più numerosi, mentre nell'uguale spazio di tempo la popolazione dell'Ungheria si è poco più che raddoppiata. Oggi Budapest è la città che novera il più gran numero di ricchi Ebrei del mondo. Le quattro città di Asso-Vereske, Marton-Falva, Karaison-Falba e Ladomer sono abitate esclusivamente da loro, ed a Munkacs formano la maggioranza. Questo aumento è diventato anche più notevole negli ultimi anni, dopochè, cioè, coll'editto di tolleranza del 1872, vennero abolite le incapacità civili onde erano ancora colpiti ¹.

Russia. — La Russia, riguardo alla diffusione degli Ebrei, che vi abitano, come s'è visto, in così gran numero, può essere divisa in tre regioni distinte, a ciascuna delle quali appartengono parecchi governi.

Nella prima troviamo i governi che hanno una popolazione ebraica tra il 7 ed il 17 per cento della popolazione totale, e sono i seguenti :

¹ E. SCHWAB: *Land und Leute in Ungarn*, I. 243. — F. VON LÖHER: *Die Magyaren und andere Ungarn*, p. 201. — HUNFALVY: *Ethnographie von Ungarn* (trad. ted.), Budapest, 1877. — ANDREE: *Zur Volkskunde ecc.*, pag. 265-270.

| | | |
|----------------------|--------------|------------------------|
| Suwalki | 87,067 Ebrei | 17.03 per 100 abitanti |
| Mohilew | 145,142 » | 15.06 » |
| Varsavia | 143,719 » | 15.52 » |
| Siedlce | 76,643 » | 15.18 » |
| Lomza | 66,145 » | 14.49 » |
| Radom | 72,185 » | 14.47 » |
| Lublino | 92,661 » | 14.05 » |
| Grodno | 127,589 » | 13.30 » |
| Volinnia | 204,734 » | 12.45 » |
| Podolia | 240,472 » | 12.35 » |
| Kiew | 251,628 » | 11.73 » |
| Piotrkow | 73,109 » | 11.50 » |
| Plock | 50,010 » | 11.29 » |
| Vilna | 105,890 » | 10.87 » |
| Kielce | 50,684 » | 10.77 » |
| Kovno | 149,339 » | 10.21 » |
| Vitebsk | 79,003 » | 9.42 » |
| Minsk | 105,813 » | 9.31 » |
| Kalisz | 55,076 » | 9.16 » |
| Kherson | 128,032 » | 8.54 » |
| Bessarabia | 79,688 » | 7.57 » |

Ad una seconda regione, dove gli Ebrei superano l' uno per cento della popolazione, ma non arrivano al 6, appartengono i seguenti governi :

| | | |
|--------------------------|--------------|----------------------|
| Curlandia | 33,716 Ebrei | 5.83 su 100 abitanti |
| Tsernigow | 51,092 » | 3.27 » |
| Tauride | 17,800 » | 2.70 » |
| Iekaterinoslaw | 31,363 » | 2.45 » |
| Pultava | 43,181 » | 2.15 » |

Nei Governi di Arcangelo, Astracan, Kharkow, Estonia, Jaroslaw, Kaluga, Kasan, Kursk, Livonia, Mosca, Nischni-Novgorod, Novgorod, Olonetz, Orel, Orenburg, Pskow, Rjasan, San Pietroburgo, Smolensk, Samara, Simbirsk, Tula, Twer, Vjatka, Wladimir, Vologda, Voronesch, non arrivano all' uno per cento degli abitanti, essendo nel totale men di 30,000. Nel Governo di

Mosca, per esempio, sono appena 0.12 per cento abitanti, cioè 2,144, ed in quello di Pietroburgo 0.29 per cento, cioè 3,731. La Finlandia ha 4,040 Ebrei, cioè appena 1 ogni 5,000 abitanti.

Finalmente nei Governi di Kostroma, Pensa, Perm, Saratow, Tambow, Ufa, e nel Don, vi sono appena 1,200 Ebrei, cioè meno di uno per 10,000 abitanti.

Queste cifre dimostrano che in nessun paese del mondo gli Ebrei sono così agglomerati come nella Polonia, Lituania, Russia bianca, Russia rossa, Podolia e Ucraina, dove s'accoglie la metà quasi degli Ebrei d'Europa. La grande protezione di cui hanno goduto in Polonia è la principale cagione di questo fatto, e contribuisce a mantenere negli Ebrei più spiccati il tipo stesso ed i costumi nazionali, mentre fece per lungo tempo considerare in Austria, in Germania, specie in Romania, le suddette provincie siccome *vagina Judaeorum*. Egli è soprattutto a cagione di questo agglomeramento che complessivamente vi è un Ebreo per ogni 25 Slavi, mentre ne abbiamo uno su 125 abitanti di razza germanica e su 1,000 di razza latina.

L'aumento è anche qui maggiore nelle città. Così a Varsavia si può dire che tutto intero l'aumento della popolazione sia dovuto agli Ebrei. Sopra una popolazione stabile di 161,361 abitanti, nel 1860 erano 42,639; e nel 1869 erano 67,584 su 189,107 abitanti; la popolazione stabile cristiana aumentò in 10 anni del 2 per cento, l'ebraica del 60 per cento. E si noti che la metà almeno dei 65,454 abitanti fluttuanti di Varsavia sono Ebrei. Il Zaleski ha dichiarato nell'ultimo Congresso di Statistica che fra pochi anni la metà della popolazione complessiva di Varsavia sarà certo di razza ebraica ¹.

Queste cifre dimostrano quanto sia grave l'agitazione che si è diffusa nella Russia contro di loro e quali conseguenze possa avere anche per le altre genti europee. Nella Russia gli Ebrei

¹ *Annales de Démographie*, Anno II, pag. 341, e ANDREE: op. cit., pag. 254-256.

godono di tutte le libertà, e sebbene la chiesa ortodossa non li tratti con molto favore, sono ben poco diversi, quanto a diritti, dagli altri cittadini. Profittando della emancipazione dei servi della gleba e del modo come si è compiuta, hanno ridotto in loro mano una parte delle terre, ed accresciute le proprie ricchezze. Lo stesso numero giova a loro difesa, tanto più che sono in tutto strettamente solidali, e vivono raccolti a gruppi, in città e villaggi, quasi mai sparsi nella campagna. Prima che il governo riuscisse a frenare il fanatismo della popolazione contro gli Ebrei, e frenato non è ancora del tutto, molti di loro emigrarono, sia da un governo all'altro, sia fuori della Russia. Questi ultimi, in numero che per ora è impossibile precisare, si sono recati in parte nella Spagna, chiamati dalle promesse e dal liberalismo schietto e degno di quel governo, in parte si sono diffusi nelle provincie uscite dall'immediato governo della Porta, e dove hanno maggiori probabilità di profitti, acquistando le terre abbandonate o vendute dai Mussulmani, sfruttando i contadini, e promovendo attivamente le industrie ed i commerci in paesi dove hanno un così brillante avvenire.

Germania. — La cifra totale di 520,575 Ebrei va così decomposta fra i varii Stati dell'Impero¹:

| | | |
|------------------------|-------------------|----------------------------|
| Prussia | 325,393 (339,790) | cioè 1.32 per 100 abitanti |
| Baviera | 50,648 (51,335) | » 1.04 » |
| Alsazia-Lorena | 40,928 (39,002) | » 2.64 » |
| Baden | 25,703 (26,492) | » 1.76 » |
| Assia | 25,373 (25,652) | » 2.97 » |
| Amburgo | 13,796 | » 4.07 » |

¹ Le cifre fra parentesi sono tolte dall'*Almanach de Gotha* pel 1881 e presentano una divergenza facilmente spiegabile, in quanto che l'Andree ha tenuto conto dei risultati noti sin dal 1871 e pubblicati nella *Vierteljahrshefte zur Statistik des deutschen Reiches 1873, zweites Heft, I Abtheilung*. L'Ufficio di Statistica di Berlino e quelli di varii Stati hanno posteriormente pubblicato altre notizie delle quali BEHM e WAGNER tennero esattissimo conto.

| | | | |
|----------------------------|--------|----------|----------------------------|
| Wurtemberg | 12,245 | (12,881) | cioè 0.67 per 100 abitanti |
| Sassonia | 3,357 | (5,360) | » 0.13 » |
| Meklemburg-Schwerin. | 2,945 | | » 0.53 » |
| Anhalt | 1,896 | | » 0.93 » |
| Sassonia-Meiningen. | 1,625 | | » 0.86 » |
| Oldenburgo | 1,482 | (1,578) | » 0.47 » |
| Braunschweig | 1,171 | | » 0.38 » |
| Sassonia-Weimar | 1,120 | | » 0.39 » |
| Lippe | 1,035 | | » 0.93 » |
| Waldeck | 834 | | » 1.48 » |
| Lubecca | 565 | (569) | » 1.08 » |
| Meklemburg-Strelitz . . . | 485 | | » 0.50 » |
| Brema | 465 | (659) | » 0.38 » |
| Schaumburg-Lippe. | 351 | | » 1.09 » |
| Sassonia-Coburgo-Gotha | 210 | | » 0.12 » |
| Schwarzburg-Sondershausen | 186 | | » 0.28 » |
| Schwarzburg-Rudolstadt | 119 | | » 0.16 » |
| Reuss (linea jun.) | 20 | | » 0.02 » |
| Reuss (linea anz.) | 19 | | » 0.04 » |
| Sassonia-Altenburg. . . . | 10 | | » 0.00 » |

In nessuno degli Stati Germanici, tolta la città di Amburgo, abbiamo dunque più di 3 Ebrei su cento abitanti. Questa proporzione viene però superata nella Posnania, dove il distretto di Posen ha 3.95 Ebrei per 100 abitanti e quello di Bromberg ne ha 3.84, e sul basso Reno, dove il distretto della Bassa Alzazia ne ha 3.36 per 100 abitanti e la provincia dell'Assia renana 3.66.

Anche in Germania si notano gli stessi fatti, cioè il rapido aumento della popolazione ebraica e la sua mobilità. « È specialmente considerevole, nota l'ufficio di statistica prussiano, l'aumento degli Ebrei a Berlino, di fronte alla loro effettiva diminuzione nella Posnania ». Lo stesso ufficio nota del pari che vivono agglomerati, in un numero che, a quanto pare, non discende mai sotto ai 50. Infatti, nel 1871, di 325,000 Ebrei, ben 272,434 vivevano in 47 grandi città, 204 medie, 452 piccole, e 262 Comuni rurali, nessuno dei quali ne accoglieva meno di 50.

In generale il numero degli Ebrei si mantiene in rapporto quasi costante coll'agglomeramento della popolazione ¹ ».

Nella Sassonia c'erano nel 1834 appena 850 Ebrei, cioè uno su duemila abitanti; nel 1875 erano 5.360, cioè uno su 500. E di questi, 2,564 a Lipsia (nel 1880 sono già più di 3,000), 1,956 a Dresda, 211 a Chemnitz, 59 a Zwickau, 378 nelle altre città e appena 192 nella campagna. L'Ufficio di Statistica scrive: « il numero degli Ebrei in Sassonia fino al 1861 era aumentato assai lentamente, e in proporzioni punto diverse dal totale della popolazione. L'abolizione del divieto di abitare fuor di Lipsia e di Dresda, e di acquistare fabbriche e terreni, ha avuto lente conseguenze, e solo nel 1867 incominciò un più rapido aumento degli Ebrei ² ».

In nessuna città forse questo aumento è stato più rapido che a Berlino. Pare diventata, dice l'Andree, la nuova Gerusalemme, e dà le cifre seguenti:

| | | | | | | | |
|------|----------|-----------|-------|--------|------|------|-----------|
| 1813 | abitanti | 166,711 | Ebrei | 2,825 | cioè | 1.70 | per cento |
| 1825 | » | 219,968 | » | 4,079 | » | 1.90 | » |
| 1840 | » | 328,692 | » | 6,456 | » | 2.00 | » |
| 1849 | » | 410,726 | » | 9,595 | » | 2.30 | » |
| 1858 | » | 458,637 | » | 15,491 | » | 3.40 | » |
| 1867 | » | 902,041 | » | 27,607 | » | 3.70 | » |
| 1875 | » | 966,858 | » | 45,464 | » | 4.70 | » |
| 1878 | » | 1,045,093 | » | 50,000 | » | 5.00 | » |

Ed ecco che anche qui noi troviamo le origini del movimento di una parte dell'opinione pubblica in Germania contro gli Ebrei. Non è più la sola intolleranza religiosa, o la concupiscenza delle loro ricchezze, come nel medio evo; è il risultato di una folla di sentimenti diversi, dal patriottismo il più puro alla più volgare paura, dal sentimento religioso al dispetto della concorrenza mossa dagli Ebrei. Notano i nuovi avversari loro, già dissi, che sono in

¹ *Zeitschrift des K. pr. Stat. Bureau*, 1874, II, pag. 84.

² *Mittheilungen d. Stat. Bur. der Stadt München*, II, 56. München, 1877.

gran parte stranieri, nati in città, anzi in Stato diverso da quello che li accolse poi; che mutano sede senza alcun senso di patria; che il loro numero si sviluppa prodigiosamente e la ricchezza anche più. Alle ragioni d'ordine generale si aggiungono dunque in Germania, come negli Stati che abbiamo fino ad ora percorsi, ragioni speciali, intorno alle quali la statistica sparge grandissima luce ¹.

Olanda. — In questo Stato troviamo ancora un po' più di un Ebreo per cento abitanti. I 68,003 attestati dal censimento del 1869 appartengono in parte, cioè 3,525, alla Chiesa portoghese e quindi solo 64,478 all'olandese. Vivono la maggior parte ad Amsterdam, Rotterdam, Harlem, Delft, Maestricht ed in altre città. Vi furono chiamati specialmente dalla tolleranza, per cui l'Olanda si considerò sempre come la patria della libertà religiosa, e dal grande sviluppo del commercio. Amsterdam ne conta essa sola più di 30,000, dei quali la terza parte occupata esclusivamente nel taglio dei diamanti. Dall'Olanda specialmente si diffusero nelle colonie estraeeuropee. I viaggiatori sono concordi nell'attestare però la progressiva diminuzione delle distinzioni sociali ed etniche fra gli Ebrei e gli altri cittadini Olandesi.

Turchia europea. — Buon numero di Ebrei troveremo anche nella Turchia d'Asia e nei suoi possedimenti dell'Africa. Nei

¹ Secondo i dati raccolti dal SERVI risultano provati anche negli Stati della Germania gli identici fatti: la vita media degli Ebrei, a tutte le età, è superiore a quella delle altre razze; essi frequentano senza paragone più le scuole di tutti i gradi; danno un maggior numero proporzionale di nati ed uno minore di nati illegittimi ecc.

Da altre cifre risulta che sono scemati anche in qualche Stato di Germania dal censimento del 1849-53. Abbiamo infatti, secondo i risultati di questo censimento: in Baviera 62,830 Ebrei; Assia Darmstad 28,325; Meklemburg-Schwerin 3,320; Sassonia-Weimar 1,448; Brunswick 1,480; Sassonia-Coburgo-Gotha 1,205; i due Reuss 373; Sassonia-Altenburg 700; i due Schwarzburg 640, i quali Stati presenterebbero tutti diminuzioni più o meno considerevoli.

71,372 che abitano in Europa sono compresi anche quelli della Bulgaria, della Rumelia orientale e della Bosnia coll'Erzegovina, il cui numero è però certamente, e di non poco, aumentato negli ultimi anni.

Tenendo conto dei computi del Jakchich di Belgrado, del censimento austriaco del 1879 e delle più recenti notizie pubblicate negli almanacchi ottomani, l'Andree dà per i diversi vilajeti le cifre seguenti:

| | | |
|----------------------------------|--------|-----------------------------|
| Costantinopoli | 22,943 | Ebrei 7,00 per 100 abitanti |
| Adrianopoli | 13,492 | » 1,85 » |
| Salonico | 7,409 | » 0,91 » |
| Janina | 4,085 | » 0,53 » |
| Creta | 3,200 | » 1,20 » |
| Monastir | 2,566 | » 0,39 » |
| Kossovo | 1,323 | » 0,21 » |
| * Bulgaria | 8,959 | » 0,95 » |
| * Rumelia orientale | 3,969 | » 0,48 » |
| * Bosnia ed Erzegovina | 3,426 | » 0,29 » |

Nel vilajeto di Scutari, e nelle isole di Thaso, Imbro e Samotraccia, non v'è neppure un Ebreo. Queste cifre riguardano però la circoscrizione amministrativa del 1873 e non l'attuale, che è alquanto diversa, e sulla quale mancano computi e notizie confessionali. Nel vilajeto d'Adrianopoli il *Geographical Magazine* del 1 novembre 1876 calcolava 8,216 Ebrei di sola popolazione maschile. E per quello di Janina il console Moreau diede la cifra di 6,909 che nel *Libro giallo* trovo ridotta però a 3,800, e nel rapporto del console inglese E. Corbett a 2,800.

Anche il vilajeto di Salonico ne ha molti più, perchè nelle statistiche del console Blunt trovo che nella sola città capoluogo vi sono 10,800 Ebrei. E quanto alla Bosnia ed all'Erzegovina il censimento austriaco del 1879 ne dà ben 6,968 e l'aumento non può essere derivato da sole immigrazioni. Non mi pare dunque di arrischiare un errore elevando la cifra data dall'Andree ad un'altra probabile di 100,000 Ebrei sugli 8,866,500 abi-

tanti della Turchia europea, quanti risultano dagli ultimi com-
puti del Behm ¹.

Nel 1854, secondo un articolo del *Fortschritt*, citato da Servi, vi
erano nella Turchia europea circa 200,000 Ebrei, cioè 16 su 1,000
abitanti. Altri autori portarono di poi questa cifra a 300,000
ed il Servi stesso dà per il 1869 la cifra di 350,000 Ebrei.
Ma è probabile che siano incorsi in un errore comune, attri-
buendo alla sola Turchia europea quelli di tutto l'impero.

Gli Ebrei della Turchia sono in parte di origine spagnuola,
fuggiti in Oriente al principio del XVI secolo, quando più in-
fierivano nel mondo cattolico le persecuzioni, e persino il Gran-
turco pareva preferibile al Papa di Roma. La maggior parte
però venne dalla Siria, e secondo il Riegler aumentano ogni
giorno, e può presagirsi che l'aumento loro sarà anche più ra-
pido, via via che si svilupperà il commercio in Oriente. Ivi
più che altrove si diedero alle arti liberali, ed abbondano i me-
dici, gli speciali, i dentisti; ma conservano anche più che al-
trove gli usi ed i costumi di loro razza ².

Gli Ebrei di Bulgaria sono quasi tutti di origine spagnuola
e vivono nelle città, dediti al commercio, al setificio, a piccole
industrie. Il Kanitz assicura che sono assai beneduti e sostiene
che abbiano molto giovato alla coltura del paese. La più antica
colonia loro è quella di Sofia; più numerose sono quelle di
Nicopoli, Berkowitza, e Tsiartsia ³. Altre colonie sono state
fondate, durante la guerra, da Ebrei venuti al seguito dell'esercito
russo, per lo che il loro numero si è di non poco accresciuto,
senza che sia ancora possibile di darlo esatto.

Negli altri Stati d'Europa il numero degli Ebrei è molto
più scarso che in questi, dei quali ho sin qui parlato, sebbene
il loro agglomeramento li faccia apparire numerosi in qual-

¹ *Die Bevölkerung der Erde*, VI, pag. 22-24. — ANDREE: pag. 292.

² *Die Türkei und deren Bewohner*. — Cfr: DE AMICIS: *Costantinopoli* —
HELLWALD UND BEHM: *Osman. Reich in Europa*.

³ *Donau-Bulgarien*, I, 277; II, 175. 304. 351; III, 152.

che città o provincia. Nel fatto non sono più di due o tre per mille abitanti, ed in qualche Stato anche meno.

Svizzera. — Secondo il censimento del 1870 il numero totale degli Ebrei è di 6,996, cioè 0.30 per cento. Ma vi sono cantoni che ne hanno nessuno, l'Appenzell interno, o pochissimi, il Vallese 4, i Grigioni 17, i cantoni primitivi Schwitz, Uri, Unterwald alto e basso, tutti insieme 20, Zug 16, Glarona 17, Friburgo 47, Appenzell esterno 22, Sciaffusa 24, il Ticino 36, come dire neanche uno su diecimila abitanti. Ne troviamo uno su mille a Lucerna, dove vi sono 98 Ebrei, a Soletta 92, a San Gallo 192, a Turgovia 84; due su mille a Zurigo con 504, e nel Vodese con 610; tre su mille a Berna con 1,400, ed a Basilea campagna con 131. Un po' più numerosi sono nel Neuchatel, 7 per mille, e in tutto 674; nell'Argovia 8 per mille, cioè 1,541, e nei cantoni che chiudono le città più industriali ed hanno minor territorio o punto: Basilea città, che ne ha 506 un po' più d'uno per cento, e Ginevra, che ne ha 961, quasi la stessa proporzione.

Nel 1860 erano in tutta la Svizzera 4,216, nel 1850 solo 3,065; però l'aumento è quasi proporzionato a quello del resto della popolazione. Secondo le cifre parziali di questi anni è evidente anche qui che l'aumento riguarda quasi esclusivamente le città, e che nella regione alpina il numero degli Ebrei rimane sempre scarsissimo, nella Svizzera come altrove.

Danimarca. — La cifra di 4,290 Ebrei è data dal censimento del 1 febbraio 1870. Ma come la popolazione è aumentata da 1,784,741 abitanti a 1,969,454, senza computare le dipendenze, è lecito supporre un proporzionato aumento anche negli Ebrei, che perciò dovrebbero essere pochi meno di 5,000, sempre nella proporzione di 0.24 per cento.

Gran Bretagna e Irlanda. — La cifra di 68,300 Ebrei su 33,800,000 abitanti nel 1878 corrisponde, come vedemmo, ad una proporzione di 0.20 per cento, e darebbe più di 70,000 Ebrei sopra la popolazione di 34,866,000 calcolata pel 1880.

Ma anche quella cifra è fondata su calcoli approssimativi, perchè il censimento inglese non domanda conto della religione, e gli Ebrei vivono in Inghilterra completamente nazionalizzati, ed interamente eguali alle altre confessioni. La maggior parte, circa 45,000, vivono a Londra (di cui si assevera giusto che ha più Ebrei che tutta Palestina e più cattolici di Roma); pochissimi nella Scozia, quasi punto nell'Irlanda. Sono d'origine polacca o tedesca e ne immigrano ogni anno di nuovi, ma parecchi emigrano per le colonie. Vi sono anche Ebrei spagnuoli, che trattano gli altri d'alto in basso e nemmeno contraggono volentieri con essi matrimonio.

L'Inghilterra, contro quanto reputano alcuni, non è stata per lo passato più tollerante d'altri Stati. Nel 1290 Edoardo I, dopo aver tentato invano di convertire gli Ebrei al cattolicesimo, li scacciò dallo Stato e li perseguitò fieramente. Cromwell consentì loro di stabilirsi di nuovo in Inghilterra, ma n'ebbe aspra rampogna e persino minacce da giureconsulti e da illustri primati della Chiesa, per cui furono appena tollerati. Carlo II e Giacomo II diedero loro e tolsero le lettere di naturalità colla leggerezza fedifraga con cui violavano le leggi della patria, ed anche Guglielmo III li colpì con una imposta speciale, tolta solo da Giorgio II. Ma la pubblica opinione era loro contraria, e al grido di *no popery* s'univa sovente l'altro di *fuori gli zoccoli!* Nel secolo passato l'on. Sydenham, che parlò alla Camera in favore degli Ebrei, non fu più riletto, ed al vescovo di Norwich, che votò con lui, scrissero sulla porta della chiesa « qui si cresimano il sabato gli Ebrei, la domenica i Cristiani, negli altri giorni gli Anglicani ». Insomma bisogna venire sino al 1830 per trovare un progetto di legge inteso ad emancipare gli Ebrei come si erano emancipati l'anno innanzi i cattolici, e ad onta della splendida difesa di Ma-caulay non fu accolto. Invece venne loro consentito di giurare sulla Bibbia e così poterono entrare in giudizio, e coprire cariche amministrative, non senza però combattere ancora per molti anni contro le difficoltà legali che venivano loro opposte, al punto che

soltanto nel 1858 riuscirono ad entrare nel Parlamento, dove nelle ultime elezioni furono eletti in numero di nove o dieci.

Qualsiasi diminuzione giuridica o civile sarebbe, del resto, anche più irragionevole di fronte alla riforma che già li seduce. Aumenta ogni anno il numero di coloro che adottano per le loro stesse preghiere e i loro riti la lingua inglese, che trascurano i riti più singolari e le feste non corrispondenti alle civili, e sebbene gli altri correligionarii non riconoscano la validità dei matrimonii contratti nella loro sinagoga, s'appagano del registro dello Stato civile ¹.

Serbia. — La cifra di 2,000 Ebrei data dall' Andree come approssimativa è certo inferiore alla verità. La statistica del principato dà la cifra di 2,049. Prima del trattato di Berlino erano a mala pena tollerati a Belgrado. Le leggi del 1856 e del 1861 avevano pronunciato contro di loro severe eccezioni, colle quali il Governo dava autorità ai pregiudizii della popolazione. Sembra però che il Governo e la stessa Chiesa non lasciassero sfuggire occasione, dice Ubcini, per reagire contro questi pregiudizii; il Loeb riconosce che possedevano i diritti municipali e politici, ed un Ebreo fu mandato alla grande Scupcina del 28 febbraio 1877. Durava soltanto il divieto di stabilirsi fuori di Belgrado, mantenuto nella costituzione del 1869 ad onta delle proteste dei consoli. Nel 1877 il Governo italiano si adoperò efficacemente per ottenere la loro completa eguaglianza civile e politica, e contribuì assai a farla sancire dal Congresso di Berlino. Il Governo serbo vi si è dopo qualche resistenza acconciato e poco appresso si notarono alcune immigrazioni di Ebrei che portarono senza dubbio il loro numero a non meno di 3,000 ².

¹ CACROFT B.: *Essays ecc.* London, 1868 - *The modern Judaism* nel «Gentleman's Magazine» 1878.

² *Correspondence respecting the condition and treatment of the Jews in Serbia*, nei «Parlam. Pap.». London, 1867. — LOEB: *La situation des Israélites en Turquie, en Serbie, en Roumanie.* Paris, 1877 — LEVY B.: *Die Judenfrage in den Donaufürstenthümer*, Berlin, 1872. — *Libro Verde* negli «Atti parlamentari» del 1876-77, pag. 653.

Francia. — Prima della guerra del 1870 la Francia aveva più di 90,000 Ebrei. Di questi, 40,928 appartenevano all'Alsazia-Lorena; la metà dei rimanenti, cioè 24,319, vivono a Parigi. La popolazione ebraica era di 88,540 abitanti nel 1866, cioè uno ogni 426 abitanti. E le statistiche parziali constatano del pari minor fecondità generale, maggiore fecondità legittima, minori matrimonii, minori morti a parità di nascite e quindi più rapido movimento di popolazione. Questi fatti sono più notevoli in Francia, dove da quasi un secolo godono della più completa eguaglianza politica e civile e sono spenti quasi del tutto i popolari pregiudizii a loro riguardo, così che l'onorevole Cremieux fece parte senza difficoltà dello stesso Governo della difesa nazionale.

Italia. — La cifra di 35,356 Ebrei è attestata dal censimento del 1871, nel quale si è tenuto conto anche della religione. Ecco in che modo essi erano ripartiti secondo quel censimento, fra le varie regioni:

| | | | | | | |
|---------------|--------|--------|---------|--------|--------|--------|
| Piemonte | maschi | 3,187 | femmine | 3,194 | totale | 6,381 |
| Liguria | » | 212 | » | 224 | » | 436 |
| Lombardia | » | 1,468 | » | 1,423 | » | 2,891 |
| Veneto | » | 2,646 | » | 2,581 | » | 5,227 |
| Emilia | » | 2,495 | » | 2,499 | » | 4,994 |
| Umbria | » | 74 | » | 53 | » | 127 |
| Marche | » | 1,149 | » | 1,187 | » | 2,336 |
| Toscana | » | 3,865 | » | 4,012 | » | 7,877 |
| Roma | » | 2,353 | » | 2,474 | » | 4,827 |
| Napoletano | » | 154 | » | 82 | » | 236 |
| Sicilia | » | 11 | » | 3 | » | 14 |
| Sardegna | » | 9 | » | 1 | » | 10 |
| <i>Totale</i> | » | 17,623 | » | 17,733 | » | 35,356 |

Il numero delle femmine è maggiore nelle regioni dove lo stabilimento degli Ebrei è più antico, Piemonte, Emilia, Marche, Toscana, Roma; dove è più recente, specie nelle provincie napoletane e nelle isole, è maggiore il numero dei maschi.

Appena 10 provincie hanno un numero di Ebrei superiore al migliaio e sono, in ordine decrescente:

| | | | |
|-------------|-------|---------|-------|
| Roma | 4,827 | Torino | 2,343 |
| Livorno | 4,160 | Ancona | 1,962 |
| Firenze | 2,453 | Mantova | 1,837 |
| Venezia | 3,259 | Ferrara | 1,632 |
| Alessandria | 2,377 | Modena | 1,361 |

Altre 20 provincie ne hanno meno di 1,000, ma tuttavia più di 100, e sono:

| | | | |
|---------------|-----|-----------------|-----|
| Verona | 985 | Pesaro e Urbino | 327 |
| Padova | 945 | Bologna | 324 |
| Milano | 900 | Grosseto | 303 |
| Novara | 844 | Piacenza | 271 |
| Cuneo | 817 | Ravenna | 249 |
| Reggio-Emilia | 766 | Siena | 216 |
| Pisa | 588 | Udine | 158 |
| Genova | 435 | Perugia | 127 |
| Rovigo | 413 | Napoli | 123 |
| Parma | 376 | Treviso | 108 |

In 15 provincie il numero degli Ebrei varia tra 100 e 10:

| | | | |
|---------------|----|------------|----|
| Lucca | 74 | Arezzo | 25 |
| Vicenza | 59 | Como | 22 |
| Cremona | 56 | Lecce | 21 |
| Massa-Carrara | 54 | Macerata | 19 |
| Pavia | 40 | Campobasso | 17 |
| Brescia | 31 | Forlì | 15 |
| Caserta | 29 | Aquila | 10 |
| Ascoli Piceno | 28 | | |

Nelle provincie di Bari e Chieti, ne troviamo appena 9; a Cagliari 7; a Potenza e Sondrio 5; a Girgenti e Teramo 4; ad Avellino, Catania, Salerno, Sassari e Trapani 3; a Palermo 2. Finalmente le provincie di Catanzaro, Cosenza, Foggia, Messina, Porto Maurizio, Siracusa, hanno un solo Ebreo, e quelle di Bergamo, Benevento, Belluno, Caltanissetta e Reggio Calabria nessuno.

Il numero degli Ebrei italiani parrebbe poco meno che stazionario. Infatti in una statistica del 1839, che illustri Ebrei reputarono abbastanza attendibile, ascendeva già a 35,256, così ripartiti tra i vari Stati: ¹

| | |
|---------------------------------|-------|
| Regno di Sardegna | 6,806 |
| Regno Lombardo-Veneto . . . | 6,900 |
| Ducato di Parma | 630 |
| Ducato di Modena | 2,654 |
| Granducato di Toscana | 7,066 |
| Stati della Chiesa | 9,200 |
| Regno delle Due Sicilie | 2,000 |

Giova ricordare, che prima delle nostre rivoluzioni non godevano in Italia di tutti i diritti civili e politici. Nel Regno di Sardegna, nel Ducato di Modena e negli Stati Pontifici avevano l'obbligo di abitare il Ghetto, dove per lunga abitudine ancora adesso sono accumulati, sebbene uscissero sin d' allora per la città. Era loro vietato il possesso di beni immobili nel Regno di Sardegna, dove furono costretti dopo il 1815 ad alienare quelli che avevano acquistati durante il dominio francese, nel D. di Modena e nel R. delle Due Sicilie; era tollerato negli S. Pontifici, permesso altrove. Nel D. di Modena dovevano pagare una annua tassa di tolleranza di lire 20,000; a Roma avevano tasse speciali, ed in Piemonte dovevano cospicui donativi alle autorità in certe feste ecc., come si usavano nel medio evo. Nel Lombardo-Veneto non potevano esercitare la farmacia, in Toscana nemmeno professioni legali, e nel R. di Sardegna, nel D. di Modena, negli S. Pontifici e nel R. delle Due Sicilie erano inoltre esclusi dall'esercizio della medicina. Soltanto nel D. di Parma erano ammessi ai pubblici impieghi ed alle cariche municipali; nel Lombardo-Veneto potevano far parte del Convocato dei Consigli municipali; in Toscana erano ammessi a tutte le

¹ SERRISTORI: *Statistica d'Italia*. Firenze 1842. — Solo la cifra del Regno delle Due Sicilie è da ritenersi completamente inesatta e immaginaria.

cariche municipali. Nel R. Lombardo-Veneto e nel D. di Parma erano soggetti alla leva; negli altri Stati no, a Roma neppure come volontari, e dovevano invece una tassa militare.

Tutte queste ed altre minori eccezioni sono cadute di fronte allo Statuto, che dichiara tutti i cittadini eguali dinanzi alla legge qualunque sia il loro titolo e grado, ammissibili tutti alle cariche civili e militari, ed eguali nei diritti civili e politici, nel contributo, e in ogni cosa. Il matrimonio civile, la secolarizzazione della scuola, l'assoluta libertà di coscienza e di culto hanno resa questa eguaglianza anche più perfetta e compiuta.

Il censimento ufficiale del 1861 aveva dato, frutto esclusivo delle denunzie personali, la cifra di 22,458 Ebrei per il Regno, come era allora, senza la Venezia, che ne accoglieva 6,775, e Roma dove erano 4,490 e quindi in tutto 33,723. I regnicoli erano così suddivisi e proporzionati al totale della popolazione nei diversi compartimenti.

| | | | | |
|----------------------|-------|------|------|-----------------|
| Piemonte e Liguria. | 6,888 | cioè | 0.19 | su 100 abitanti |
| Lombardia | 712 | » | 0.02 | » |
| Emilia | 3,045 | » | 0.30 | » |
| Romagne | 2,085 | » | 0.20 | » |
| Marche | 2,274 | » | 0.26 | » |
| Umbria. | 69 | » | 0.00 | » |
| Toscana | 6,775 | » | 0.38 | » |
| Napoletano | 556 | » | 0.00 | » |
| Sicilia. | 44 | » | 0.00 | » |
| Sardegna | 10 | » | 0.00 | » |

Nel 1869 venne compilata una statistica per comunioni per cura dei Rabbini o di zelanti Ebrei, i quali con gran cura si adoperarono a fare il censimento delle località dove abitano. Il computo ci prova che anche in Italia vivono agglomerati, in nessun luogo essendo meno di 25, specialmente nelle grandi città. Sopra 37,000, quanti vennero constatati in questo modo, appena 500 vivono sparsi od in raggruppamenti minori di 25, i quali non formano perciò comunità e mancano di una propria

direzione religiosa. Ecco l'elenco compiuto delle diverse Comunità.

| | | | |
|-------------------------|------|-------------------------------|-----|
| Livorno | 4870 | Monticelli | 143 |
| Roma | 4800 | Fossano | 141 |
| Firenze | 2460 | Pesaro | 141 |
| Venezia | 2430 | Cento | 140 |
| Mantova | 1980 | Mondovì | 139 |
| Torino | 1890 | Bozzolo | 110 |
| Ancona | 1740 | Trino | 93 |
| Modena | 1620 | Firenzuola | 89 |
| Ferrara | 1450 | Sabbionetta | 86 |
| Verona | 1240 | Carmagnola | 85 |
| Padova | 850 | Soragna | 82 |
| Casale | 750 | Biella | 78 |
| Milano | 630 | Udine | 77 |
| Alessandria | 630 | Chieti | 75 |
| Reggio Emilia | 630 | Nizza Monferrato | 74 |
| Napoli | 600 | Carpi | 71 |
| Vercelli | 500 | Finale nell' Emilia | 70 |
| Asti | 468 | Novellara | 70 |
| Pisa | 453 | Busseto | 66 |
| Genova | 450 | Cortemaggiore | 66 |
| Acqui | 448 | Revere | 50 |
| Rovigo | 430 | Sermide | 50 |
| Pitigliano | 335 | Viadana | 50 |
| Bologna | 324 | Vicenza | 50 |
| Cuneo | 320 | Vittorio | 50 |
| Sinigaglia | 300 | Savigliano | 45 |
| Lugo | 280 | Guastalla | 40 |
| Siena | 275 | Ostiano | 40 |
| Saluzzo | 250 | Cherasco | 37 |
| Parma | 202 | Scandiano | 35 |
| Moncalvo | 192 | Treviso | 35 |
| Urbino | 181 | Pinerolo | 30 |
| Ivrea | 160 | Pomponesco | 25 |
| Correggio | 145 | Colorno | 25 |

Queste cifre ci dimostrano anzitutto, che la statistica ufficiale non va molto lontano dal vero nel darci un totale di circa 40 mila.

È possibile che alcuni Ebrei, come altri cittadini d'altra fede, siano sfuggiti al censimento; ma non è punto probabile siansi nascosti anche alle indagini fatte dai proprii correligionarii. Che se essi appaiono superiori di numero, egli è perchè in Italia sono di fatto proporzionatamente superiori per la coltura, l'intelligenza, la ricchezza ed anche per moralità, almeno nella misura in cui viene rivelata dai fatti demografici. La loro vita è in media più lunga; gli analfabeti sono una eccezione rarissima, alle carceri forniscono un piccolissimo contingente e per pene quasi sempre lievi. La cifra dei loro illegittimi è così piccola, che il Lombroso medesimo dubita non sia vera. Alle scuole forniscono un contingente di gran lunga superiore, e, se ne troviamo pochissimi o punto tra i maestri elementari, la loro proporzione è maggiore nelle scuole secondarie, massima nelle Università. Venti sono preposti ai Comuni in qualità di Sindaci; più di 200 siedono nei consigli dei Comuni e delle provincie. L'Italia novera più di cento medici Ebrei; alle guerre per l'indipendenza presero parte come volontari 235 Ebrei nel 1848-49, 113 nel 1859, 118 nel 1860-61, 174 nel 1866, e sono dati raccolti soltanto sopra 35 comunità, con 13,000 abitanti. Alcuni rimasero nei varii corpi dell'esercito; otto presero parte alla spedizione dei mille. Sopra 1,000 Ebrei ne troviamo più della metà, 650, senza professione, perchè le donne loro di rado ne hanno alcuna; 177 si danno al commercio e all'industria, 56 sono possidenti, 40 artigiani, 28 esercitano professioni liberali, 16 sono domestici, 14 guardie o soldati, 12 impiegati, 3 rabbini, 3 poveri erranti; alla popolazione agricola e alla mineraria, che occupano la terza parte e più della popolazione totale, gli Ebrei non danno alcun contingente¹. Va notato che otto siedono nel presente Parlamento.

Grecia. — La Grecia ha proporzionatamente un numero di Ebrei di poco inferiore all'Italia. Il numero di 2,582 è dato dalla

¹ LOMBROSO: *Sulla mortalità degli Ebrei in Italia nel decennio 1855-1864.* Verona 1866. — SERVI: *Gli Israeliti d'Europa ecc.* nell'Appendice.

statistica ufficiale del 1870, e tenendo conto dell'aumento della popolazione abbiamo anche qui per il 1880 una cifra probabile di 3,000. In una statistica del 1869 trovo però assegnati alla Grecia 5,660 Ebrei, e non pare dovrebbe andare molto lungi dal vero, perchè s'aggiunge che 5,000 vivono a Corfù, dove formano la quarta parte della popolazione, 250 a Calcide, altrettanti e più a Zante, e pochi ad Atene e nelle altre città principali. Pure ammettendo che la grossa comunità di Corfù sia scemata, non dovrebbero esservi in Grecia meno di 5,000 Ebrei.

Belgio. — Nel 1846 vi erano 1,336 Ebrei, cioè appena uno sopra 3,246 abitanti; nel 1869 erano 1,950, uno su 2,562. Dopo quell'epoca aumentarono di certo, ma la statistica non lo afferma avendo trascurato di domandare la religione. La cifra di 3,000 è presuntiva, sebbene la presunzione sia agevolata dal fatto che vivono quasi tutti in piccole città, specie delle provincie d'Anversa e del Brabante.

Svezia e Norvegia. — Il numero degli Ebrei è qui così piccolo da lasciare qualche dubbio, se la statistica dei culti non fosse condotta con una grande esattezza. Una statistica precedente dava nel 1867 alla Svezia 2,500 Israeliti e notava che 3 sedevano nel Consiglio comunale di Stocolma e 3 in quello di Gotheburg. Pur tenendo per buona la statistica ufficiale possiamo ammettere pel 1880 un aumento sulla cifra dell'Andree sino a 2,000.

Spagna. — I due Stati europei dove gli Ebrei si trovano in numero proporzionatamente minore che in qualsiasi altro d'Europa sono quelli dove più abbondavano e dai quali furono scacciati con fierissime persecuzioni che quasi del tutto li espulsero dal paese. Ancora adesso la statistica ufficiale non riconosce che cattolici, sebbene il governo portoghese rispetti da qualche tempo nel modo il più scrupoloso la libertà di coscienza, e lo spagnuolo abbia fatto anche più, invitando nella Spagna gli Ebrei perseguitati in Russia e in Germania, sì che vuolsi già qualche centinaio vi abbia trovato ricovero nelle sedi dei padri. Molti più vi sarebbero accorsi se la memoria delle antiche persecu-

zioni e il dubbio intorno alla durata di così liberale governo non li tenessero in forse. Il Servi dice, che negli ultimi anni del Regno d'Isabella, quando non erano riconosciuti come cittadini, non potevano essere più di 3,000; possiamo dunque accettare la cifra doppia data dall'Andree.

Portogallo. — Invece è troppo piccola la cifra di 1,000 per il Portogallo. Da una statistica manoscritta di cui presi copia a Lisbona ho potuto accertarmi che raggiungono questo numero nella sola capitale. Non è dunque esagerato il portarlo almeno a 1,500, essendovi non pochi Ebrei anche ad Oporto e in altre città.

Da queste considerazioni intorno ai vari Stati di Europa le cifre date dall'Andree risulterebbero alquanto modificate, e riportandole per tutti al 1880, con un computo proporzionale alla popolazione, il quale non ne esagera certo la cifra, si avrebbero i seguenti risultati complessivi:

| | | |
|-----------------------------|------------|-----------|
| Romania | 5,380,000 | 400,000 |
| Russia | 77,000,000 | 2,700,000 |
| Austria-Ungheria | 38,000,000 | 1,488,000 |
| Germania | 45,000,000 | 650,000 |
| Olanda | 4,000,000 | 70,000 |
| Turchia | 8,700,000 | 100,000 |
| Svizzera | 3,000,000 | 7,000 |
| Danimarca | 1,970,000 | 4,500 |
| Gran Bretagna | 35,000,000 | 70,000 |
| Serbia | 1,700,000 | 5,000 |
| Francia | 37,500,000 | 50,000 |
| Italia | 28,500,000 | 40,000 |
| Grecia | 1,700,000 | 5,000 |
| Belgio | 5,500,000 | 3,000 |
| Svezia e Norvegia | 6,500,000 | 2,000 |
| Spagna | 16,500,000 | 6,000 |
| Portogallo | 4,500,000 | 1,500 |

Si hanno adunque in tutta l'Europa 5,500,000 Ebrei sopra circa 320 milioni e mezzo di abitanti, e quindi un medio rapporto quasi preciso di 17 su mille.

III.

Degli Ebrei che vivono nelle altre parti del mondo abbiamo soltanto computi largamente approssimativi, intorno ai quali l'Andree aggiunse spiegazioni, che ho cercato in qualche parte di completare.

Africa. — Gli Ebrei sono diffusi in Africa, specie lungo il litorale del Mediterraneo, dove vivono spiccatamente separati così dalla massa della popolazione musulmana che dalle colonie europee. Dalle rive dell'Atlantico sino a Tunisi si dispersero nell'Africa fuggendo le persecuzioni della Spagna, e parlano ancora la lingua spagnuola; ma già a Tunisi incominciano a parlare l'arabo ed in Egitto lo parlano quanti non fanno parte delle colonie europee.

Nel *Marocco* sarebbero ancora maltrattati se mancasse loro la protezione delle Potenze europee. « I Mori, scriveva sono già parecchi anni uno dei loro consoli, in quasi tutte le città ed in molti villaggi costringono gli Ebrei a vivere in un ghetto, che chiamano *milla*, nel quale vengono retti anche civilmente colle loro proprie leggi da un Caid. Alcuni si trovano nel Marocco da tempi antichissimi, come i Filistini, che vivono nei monti di Amazir; il maggior numero abitano nelle città marittime e vennero nel secolo VII dalla Spagna, nel 1342 dall'Italia, nel 1350 dall'Olanda, nel 1403 dalla Francia, nel 1422 dall'Inghilterra, nel 1481 e nel 1494 di nuovo dalla Spagna e nel 1456 dal Portogallo . . . I Mori li disprezzano e non trascurano occasione di perseguirli ed ingiuriarli. È loro proibito di leggere o scrivere l'arabo, di andare a cavallo, fuorchè d'un ciuco o d'un mulo, di passar davanti alle moschee fuorchè scalzi, di accostarsi ad un pozzo mentre beve un musulmano, di sedere alla sua presenza, e di vestire di nero, colore del quale quelli hanno paura »¹. Un viaggiatore più moderno, il Maltzan, dice che

¹ GRABERG VON HEMSÖ: *Das Sultanat Moghrib-el-Aksa*. Stuttgart, 1833.

hanno ancora lo sguardo e l'andatura che avevano nel medio evo in Europa, quando temevano di tutto e di tutti ¹. Ed aggiunge, che a Tetuan, a Marocco ed altrove devono sopportarne di tutti i colori. Sputano loro in viso, li pigliano a calci, gittano pietre e fango, li coprono di vituperii, battono persino i loro fanciulli, e guai se si attentano di reagire. Nel ghetto chiudono tutte le sere e stan chiuse l'intero sabato porte e finestre. Nelle oasi più lontane è loro vietato di dimorare, come a Tuat, o sono tollerati un po' meglio, come a Wadi Draa ². Soltanto gli Ebrei dell'Atlante sono quasi indipendenti dal Marocco, e Rohlf s constatò che vivono e parlano come i Barberi e come essi portano armi, e crede che siano immigrati in Africa quando il loro popolo cadde in servitù di Babilonia. Allo stesso stipite appartengono anche gli Ebrei di Tafilet, di Draa e di Nun ³.

Il loro numero, secondo Rohlf s, Maltzan ed Andree non supera i 200,000; Graber von Hemsö dava la cifra di 539,500, ed il *Jews* di Londra di 340,000. Le città dove vivono in maggior numero sono: Fez da 8 a 10 mila su 100,000 abitanti; Marocco 6,000 su 50,000 abitanti; Uesau 1,000 su 10,000; Saleh 2,000 su 17,000. Più che altrove sono numerosi a Mogador dove formano fra la metà e un terzo della popolazione. In questa ed in altre città ancora nel 1880 si ebbero persecuzioni e fatti di sangue contro gli Ebrei, ed il ministro d'Italia fu pronto ad intervenire e proteggerli come fa da 14 anni, mentre si adoperava perchè nella conferenza di Madrid le Potenze non rinun- ciassero del tutto a questo diritto ⁴.

¹ VON MALTZAN: *Drei Jahre in Nordwesten von Afrika*, IV, 37, 199.

² G. ROHLFS: *Erste Aufenthalt in Marocco*, pag. 182, 372.

³ Ivi p. 444. - ANDREE: pag. 197. - GODARD: *Histoire du Maroc*, I, 15.

⁴ Ebbe perciò in dono un magnifico candelabro d'argento con una pergamena firmata dai rappresentanti degli Ebrei di Tangeri, Tetuan, Laraué, Hadzan, Alcazar, Fez, Mequinez, Rabut, Salè, Casablanca, Mazagan Saffi, Mogador, e Marocco. Portava alla base il versetto del salmista « Perchè tu sei disceso in mio aiuto io potrò rallegrarmi e riposare fidente sotto l'ombra delle tue ali ».

Nell'Algeria, osserva giustamente l'Andree, gli Ebrei furono i soli ai quali riuscì utile la conquista francese. Sono diventati possidenti, industriali, banchieri; metà della città d'Algeri è loro proprietà e non nascondono più il denaro. Sebbene siano in parte di origine polacca o tedesca sono diventati francesi, e francesi *toto corde*; il loro numero si è accresciuto di alcuni tra quelli che dimoravano nell'Alsazia. Secondo il censimento del 1856 erano 21,048. Vent'anni dopo, nel 1876, aumentarono a 33,496, quasi il 12 per mille sopra una popolazione di 2,865,975 abitanti. Behm dà una cifra alquanto inferiore, cioè 10,929 Ebrei nella provincia di Algeri, 14,111 in quella d'Orano, 7,949 in quella di Costantina e in tutto 32,989 ¹. Gli Ebrei d'Orano sono celebri per il loro bizzarro modo di vestire di tutti i colori dell'iride, e sono tanto potenti che più di un cattolico passò alla loro religione ². Il loro aumento è rapidissimo; esagera lo Schneider quando scrive che in pochi anni in questa città d'Africa non vi saranno altri orientali che gli Ebrei; ma certo hanno, secondo il detto popolare, l'anima più dura. Su mille abitanti morirono in 5 anni, dal 1844 al 1849, 289 europei e soli 168 Ebrei. Nel 1856 morirono ad Algeri 1,553 europei e 514 musulmani, e nacquero soltanto 1,234 europei e 331 musulmani; invece morirono 187 Ebrei e ne nacquero 211 ³. Perciò si è asserito giustamente che in nessun luogo la razza ebrea dà maggior prova della sua vitalità. Ed anche qui, secondo il gran Rabbin A. Cahen, vi sono tribù di Ebrei che parlano e vivono come i Kabili; tali sarebbero alcuni dei Zemul, gli Uled-Zeiu, gli Uled-Abdi, gli Uled-Dana, gli abitanti di Mena e di Mara, ecc.

Nella Tunisia ne troviamo 30,000 nella sola capitale e secondo Duveyrier 20,000 ⁴; ma sono numerosi anche nelle altre

¹ *Bevölkerung der Erde*, IV, 57.

² *Drei Jahre* ecc., II, 21.

³ FAIDHERBE: *Instructions sur l'anthropologie de l'Algérie*. Paris, 1874. - *Mém. de la Soc. d'Anthr.* I, 119. - *Revue scientifique*, mai 1881.

⁴ *La Tunisie*. Paris, 1881.

città, e specialmente in alcune oasi, dove vengono trattati meglio. Secondo il Cubisol sono in tutto 45,000, secondo Fermer 59,610, così suddivisi: Tunisi 32,000, Susa 3,000, Sfax 5,000, Gabes 2,000, Gerba 7,500, Nahel 600, Monastir 500, Mediah 400, Soliman 100, Goletta 200, Biserta 400, Ras Gebel 150, Porto Farina 50. Tremila vivono nell'oasi del Gerid, 1,700 in altre oasi, e 3,000 fra i nomadi ¹. La cifra di 400,000 data dagli « Annali della propagazione delle fede » dev'essere un equivoco ². Alcuni Ebrei di Tunisia emigrati in gran parte dalla Spagna godono di speciali favori e sono tutti protetti da qualche potenza europea ³. Negli ultimi anni hanno fatto grandi progressi, ed erano trattati bene anche dal Governo beilicale, per cui riuscirono ad avere una buona posizione.

Il vivere fra le genti musulmane non ha davvero contribuito al progresso civile degli Ebrei e lo si vede specialmente a *Tripoli*, dove il quartiere che essi abitano è fuggito con ribrezzo, tanto è sucido. Il Maltzan però esagera i propri giudizi ed il Camperio non esita a parlare con lode di molti, coi quali ebbe a trovarsi nei suoi viaggi. Aggiunge peraltro che sono fanatici, e narra che per propiziarsi i favori del cielo hanno il coraggio di stare cinque o sei giorni senza prender cibo ⁴. Molti vivono poveramente, come in nessun altro paese del mondo, e sono anche più brutti e malaticci; però ambedue questi viaggiatori videro fra loro bellissime donne. Quanto al numero, a Tripoli formano un terzo della popolazione; così a Bengasi, e si spingono al sud sino ai monti di Ghurian, dove abitano in capanne sotterranee e sono in tutto simili agli altri abitanti, ed a quelli

¹ BEHM: *Geogr. Jahrb.*, III. 71. — ANDREE: p. 201-204.

² Vol. XXXIX pag. 358.

³ Non da Livorno, come dice ANDREE, deducendolo dal nome che si dà loro nel paese di *Grana*, che fa derivare da Gorny, plurale *Grana*, radicale di Livorno.

⁴ MALTZAN: *Tunis and Tripolis*, III 338. — CAMPERIO: *Gita nella Tripolitania*. « Esploratore » del 1880.

dell'Atlante. Ricordano per alcuni tratti gli Ebrei polacchi; portano come quelli le scarpe e nascondono il denaro sotterra; gli abitanti vivono con loro in buona armonia perchè hanno saputo rendersi loro necessari per molte industrie manuali ¹. A loro onore, come di quasi tutti gli Ebrei tripolini, il signor Hamilton dice, che sono press' a poco i soli abitanti che lavorino ². L' Andree, con molta esitazione, li computa a 100,000.

In *Egitto*, fuor delle due maggiori città, Alessandria e Cairo, vi sono pochi Ebrei. Vennero per lo più di Palestina, alcuni dalla Romania e dalla Galizia. All' Andree pare troppo il numero di 10,000 e lo riduce a 8,000. Certo in questo paese sono diminuiti di molto, anche senza risalire sino agli anni della servitù in cui vi fu tenuto il loro popolo. Durante i tre ultimi secoli avanti Cristo in nessun altro Stato erano più numerosi. Anche quando la presa di Gerusalemme li disperse nel mondo si raccolsero nell' Egitto in tal numero che Alessandria si chiamò città ebraica, e fu per lungo tempo considerata come una nuova Gerusalemme, centro della coltura greco-ebraica. Ma la spada dei seguaci di Maometto li disperse, e qui specialmente fu con essi severa ³.

Nelle altre regioni africane non è possibile sapere se vi siano Ebrei ed in qual numero. Certo von Heuglin ne trovò a Charthum, Antinori tra i Bogos, ed è noto che un Rabbino, il Mardocheo, ha potuto spingersi sino a Tinbuctu e compiere uno dei più importanti viaggi africani, grazie all' aiuto dei suoi correligionarii, i quali a Tinbuctu formano una vera comunità. Nachtigal ne trovò a Kuka, e pare in buon numero, anzi potè avere da uno di essi denaro; anche Schweinfurt ne trovò due nel Monbuttù. Livingstone non parla di Ebrei, ma dalla relazione di Serpa Pinto pare non manchino a Sofala, nel Mozambicco e nell' interno.

¹ ROHLFS: *Quer durch Afrika* I. 38. — BARTH: I. 53.

² *Wanderings in North Africa*. London, 1856, p. 15.

³ LUTKE: *Aegyptens neue Zeit*. London, pag. 97.

Nei possedimenti inglesi, secondo Andree, sono 1,500. Ma chi abbia tenuto dietro ai viaggi compiuti in Africa, specie nell'ultimo quarto di secolo, si convincerà di leggieri che se ne trovano in tutto il continente, sebbene non sempre appajano a primo aspetto, come dovunque vivono poco men che isolati. Non computando i Falascia abissinici ed i neri della costa del Malabar, che sono, come vedremo, pseudo-Ebrei, parmi dunque di potere senza esitare arrotondare la cifra di 402,996 Ebrei africani data dall' Andree portandola a 500,000. Ed è ancora la parte del mondo che ne possiede di più dopo l' Europa, sebbene in una proporzione inferiore a 0.22, per cento abitanti.

| | | | | |
|-----------------------|-------------|----------|---------|-------|
| Marocco | 6,370,000 | abitanti | 200,000 | Ebrei |
| Algeria | 2,867,626 | » | 33,496 | » |
| Tunisi | 2,100,000 | » | 60,000 | » |
| Tripoli | 1,010,000 | » | 100,000 | » |
| Egitto | 5,586,280 | » | 8,000 | » |
| Africa restante . . . | 188,000,000 | » | 98,504 | » |
| | <hr/> | | <hr/> | |
| | 205,933,626 | » | 500,000 | » |

Asia. — In Asia troviamo le massime differenze di apprezzamento intorno al numero degli Ebrei. Basti dire che Andree dà la cifra di 182,847 ed il Servi accoglie quelle di 3,000,000 pel 1846 e 3,800,000 per il 1869. Veramente quella cifra, a primo aspetto, sorprende, quando si pensa che qui è la patria degli Ebrei, qui gli Stati tra i quali furono condotti in servitù, e quanta agevoleza avevano di diffondersi in Asia, quando andarono dispersi, a cagione delle affinità etniche e climatiche, delle facili comunicazioni, e dei vantaggi d'ogni natura. Pure, esaminando le cifre parziali e le autorità sulle quali si fondano, è forza convenire, che la verità è assai più dalla parte del geografo alemanno che nel computo accolto dagli Ebrei medesimi.

Palestina. — Qui, nell'antichissima patria loro, troviamo pochi Ebrei e lo attestano documenti degnissimi di fede. Nè la diminuzione e quasi scomparsa loro è cosa moderna. Nel vi secolo

formavano la maggioranza degli abitanti soltanto a Nazaret, e fuor della Tiberiade abitavano pochi. A' di nostri abitano Gerusalemme, Safet, Jaffa, Hebron e Tiberiade, non altrove. Safet si popolò specialmente nel xvii secolo, quando ivi accorsero molti Ebrei, nella credenza che vi dovesse comparire l'atteso Messia. In quell'epoca il Roger li computava a 8,000, dei quali quattro quinti a Gerusalemme; tra i moderni l'Aitoun dà la cifra di 10,000, mentre Bådecker ne trova 4,000, ed H. Petermann 6,000 nella sola Gerusalemme ¹. Sono in parte Russi o Polacchi e portano berretti neri, in parte Spagnuoli e si cingono di turbanti rossi e verdi; ancora nel 1852 emigravano dalla Spagna alcuni Ebrei che fondarono a Gerusalemme una separata comunità.

Gli Ebrei talmudici si suddividono ancora in due sette distinte, i *Farisei* ed i *Devoti*; questi ultimi sono quasi tutti originari della Russia, dove hanno un Gran Rabbino e diedero origine alla nuova setta dei Chabod, che derivò nel secolo passato dalle ispirazioni di certo Baal Shem, un Rabbino di Vilna, che si vantava miracoloso profeta. Tutti insieme hanno a Gerusalemme otto sinagoghe; si può dunque ritenere che la cifra data dal Petermann sia la più probabile, e vivano in terra santa ancora 10,000 Ebrei.

Etnicamente vanno sommati con essi i Samaritani, sebbene gli Ebrei e persino i Falascia di Abissinia rifuggano dal contrarre con essi alcun rapporto, soprattutto matrimoniale. Di questi Samaritani che si vantano i soli veri credenti, e si separarono dal popolo quando un sacerdote cacciato da Esra fondò un tempio sul monte Garizim, restano ormai poco più di cento persone a Nablus, nel cuore della Palestina. Nel 1173, secondo l'autorevole testimonianza di B. di Tudela, erano circa 1,000, cifra che non hanno mai oltrepassato di molto. A Nablus abitano il quartiere di

¹ ROGER: *Description de la Terre Sainte*. Paris, 1664 II, 372. — AITOUN: *The Lands of the Messiah*. London, 1852. — BAEDCKER: *Palästina*. — H. PETERMANN: *Reisen in Orient*, I.

Harat es Samera, ed hanno una piccola sinagoga. Possono sposare due donne e di qualunque fede, a patto abbraccino la loro. Credono che il Messia debba venire 6000 anni dopo Adamo, ma secondo i loro computi sono già passati; di tutta la Bibbia riconoscono per divini soltanto i 5 libri di Mosè¹.

Mesopotamia. — Anche in questa seconda patria non sono numerosi e derivano in generale da quelli che Nabukadnezar cacciò sull'Eufrate. A Bagdad sono 18,000 su 172,000 abitanti, e secondo il rapporto di un console tedesco citato dall'Andree vivono stimati ed apprezzati dagli stessi Mussulmani, hanno i medesimi diritti e privilegi, ed attendono ai mestieri cui di preferenza dovunque si dedicano. A Hille, presso le rovine dell'antica Babilonia, vi sono, secondo Lejean, 3,000 Ebrei; ma Petermann trovò solo una cinquantina di famiglie, e duecento altre a Mosul. Lo stesso viaggiatore aggiunse pel 1854 le cifre seguenti: a Basva 30 famiglie ebreë, a Casci Kara 30, ad Arbela 180, a Nisibin 50, ad Orfa 30, in tutto, fuor di Damasco, 770 famiglie e perciò, considerate a modo loro, non meno di 7,000 abitanti. E sarebbero per l'intera Mesopotamia 25,000.

Anatolia, Armenia, Kurdistan. — Nell'Anatolia si trovano Ebrei solo nelle maggiori città, rado nei villaggi. Sono per lo più Spagnuoli, ma parlano anche il turco, e scrivono il greco o l'italiano. A Smirne vivono 15,000 Ebrei su 155,000 abitanti; 3,000 su 60,000 a Magnesia, altrettanti su 35,000 ad Aidin, 1,500 su 62,500 a Brussa, 750 fra Ismid, Angora e Tokat, e in tutta l'Asia minore, secondo lo Scherzer, 30,000 sopra poco men d'un milione di abitanti². Lo stesso autore narra, che vivono in generale poveramente, s'adattano a tutti i mestieri, e solo il sabbato fanno pompa di vesti e d'ornamenti, così che è impossibile riconoscerli. Vivono ristretti in piccole e malsane abitazioni, per cui

¹ Li visitò H. PETERMANN: *Reisen in Orient*, I, 269 e seg.

² *Smyrne*, Wien, 1880, seconda ediz. — Cfr. *Mittheil. der Wiener geograph. Gesellschaft*, 1879, 475.

vanno soggetti a frequenti epidemie. I Greci li odiano molto più dei Mussulmani, anzi, secondo K. Humann li maltrattano sovente, soprattutto se escono la domenica o la settimana di pasqua, pigliandoli alle volte a sassate per burla¹. S'aggiunga che, a cagione appunto dello spirito mercantile e intraprendente dei Greci, gli Ebrei rado fanno fortuna o si elevano dalle umili posizioni alle quali sono ridotti per vivere.

Avviene loro anche peggio in Armenia, dove ben pochi hanno posto loro dimora. Nel 1869, sopra una popolazione di 1,250,000 abitanti, erano appena 1,200². Gli Armeni non li perseguitano, ma non lasciano loro quasi alcun mezzo di vivere, essendo attivissimi e intelligenti come forse nessun altro popolo dell'Asia.

Nel Kurdistan, secondo autorità di loro nazione, vi sono 20,000 Ebrei; parlano una lingua molto somigliante a quella dei Nestoriani, e vivono per lo più facendo il piccolo commercio, od entrando a parte coi Kurdi nelle imprese alle quali mettono il denaro. Pigliano moglie in età giovanissima, e più d'una se è sterile; seppelliscono i defunti due o tre ore dopo la morte, hanno proprii giudici, ed in tutti i costumi loro sono molto diversi dai correligionari³.

Siria. — Per la Siria abbiamo solo il computo del Behm, che dà 40,000 Ebrei su 2,250,000 abitanti. A Damasco sono 6,000 con otto sinagoghe, ma debbono essere stati un tempo molto più numerosi; vivono per lo più nel commercio o colle piccole industrie, e parlano l'arabo che, tra loro, scrivono con lettere ebraiche. Secondo un documento francese vi sono a Tripoli 60 Ebrei, a Bayrut 1,000, a Saida 700, a Menassif 300, e secondo Petermann ad Aintab 280, a Haleb 4,855 e ad Antakia 3,000⁴. Per tutta la Turchia Asiatica, che ha secondo gli ultimi computi del Behm 16,133,000 abitanti, il Ravenstein dà la cifra di

¹ *Verhandlungen der Gesellschaft für Erdkunde.* Berlin, VII, 252.

² BEHM und WAGNER: *Bevölkerung* ecc., IV., 20.

³ *The VI Report of the Anglo-Jewish Assoc.*, 1878. — PETERMANN: II., 33, 48.

⁴ *Carte du Dépôt de la guerre.* Paris, 1862. — PETERMANN H.: II, 367.

106,000 Ebrei ¹. Essa corrisponde alle suddette cifre parziali, e d'altronde non vi è modo di ottenerne un'altra più precisa, tanto peggio che vi è compresa anche una parte degli Ebrei d'Arabia.

Arabia. — Per l'Arabia, oltre all'autorità del Maltzan, abbiamo quella di un illustre viaggiatore israelita, l'Halevy, e per Sanah qualche notizia del nostro Renzo Manzoni. Siamo, si badi, in uno dei paesi che il fanatismo religioso contende più vigorosamente agli stranieri, e se vieta loro di percorrerlo, tanto più la dimora. Ed infatti nell'Arabia centrale e nella settentrionale, che si considerano come più sacre, non vi sono punto Ebrei ed erano del resto ben pochi anche prima che quelle diventassero la terra santa dell'Islam. Alcune comunità vi erano, per esempio, a Jathrib, Caibar, e altrove, ma non potevano diffondersi in mezzo a popoli nomadi, tra i quali il loro genio non trovava alcuna occupazione. Furono invece relativamente numerosi nell'Arabia meridionale, paese civile, sicuro, e dove anche la diffusione del Corano non riuscì loro fatale, specie quando vi ebbe il sopravvento la setta dei Saidi. Che anzi durante il dominio degli Imani gli Ebrei vissero pacificamente e poterono diffondersi nel paese, anche fuori delle città e dei villaggi, in piccoli gruppi o famiglie. Dopo la loro caduta soffrono ancora di vive inimicizie, ma non pare siano diminuiti. Nell'Hadramaut non sono tollerati affatto. Nell'Yemen non solo erano tranquilli, ma per qualche tempo tennero anche politicamente soggetti gli Arabi, sebbene pare che alcuni fossero di loro razza e tutti osservassero molto superficialmente la fede mosaica. Il grosso commercio e gli affari di banca sono, qui, come ad Aden, in mano a Baniani delle Indie od a Parsi, e perciò gli Ebrei si prestano anche ad opere manuali. Lavorano specialmente l'argento del quale gli Arabi sono vaghissimi di adornare armi, utensili, vestiti, mentre reputano il lavorarlo affatto indegno di un Beduino. Per questo è difficile non trovare Ebrei in ogni città, anzi in ogni villaggio dell'Arabia meridionale. A Sanah, per

¹ BEHM: VI, 26, 27. — RAVENSTEIN: *Journal of the Statistical Society*. London, Sept. 1877.

esempio, dove furono scacciati od uccisi i miscredenti di tutte le razze, vennero rispettati gli Ebrei ed anche Manzoni potè constatare come gli Arabi in molte cose abbiano bisogno di loro. Però non si può dire siano trattati bene; che anzi, disprezzati, umiliati in ogni occasione, costretti a sopportare ogni cosa, sviluppano le due qualità dominanti del loro carattere: l'avidità unita ad una grande laboriosità, e la incrollabile speranza in migliori destini.

Tali sorrisero loro infatti ad Aden e nei sultanati finitimi dopo l'occupazione inglese; ivi, ed anche nel Lahedsch e nel Scinghia sono tenuti in conto d'eguali ai Mussulmani, e la loro coltura, la loro posizione sociale, le loro stesse idee si elevano, mentre abbandonavano le pratiche più eccentriche del culto e del costume.

Il numero degli Ebrei che vivono in Arabia è molto difficile determinarlo. Nel centro e nel nord, già dissi, mancano affatto, e lo confermano anche Burkardt, Palgrave ed altri viaggiatori. A sud dell'Hedjaz, nell'Asir, troviamo una tribù di Beduini che ha certe origini ebraiche e conserva molte idee e molti usi della razza, i Beni Hobab. Il Wolff dice che esteriormente osservano il rito mussulmano, nelle case il mosaico.

L'Ebreo J. Halevy ha notato con molta cura quanti cor-religionarii incontrò nel suo viaggio. A Scirwah, presso Hodeida, di dove prese le mosse, la metà della popolazione raccolta in 160 case è ebrea; a Mudmar formano la maggioranza; a Sanah abitano un quartiere speciale e non sono meno di 3,000. La città di Schiva è in gran parte abitata da Ebrei; El Mehid ne conta 250 su 3,000 abitanti, e 15 famiglie vivono nel vicino villaggio di Suda. A Medscher, a Haram ed in altri luoghi sui quali non dà alcun computo, vi sono pure Ebrei, armaiuoli, fabbri, gioiellieri.

Nel Nedschran vivono come gli schiavi, e debbono addirsi tutti ad un padrone, che propiziano con donativi; si ritiene però che abbiano la iettatura, e sono un po' spregiati, un po' temuti, nè, dal canto loro, per confessione dello stesso Halévy,

si danno alcuna cura di rendersi tollerabili. Sogliono, per esempio, leggere tutti uniti la Bibbia di notte e così forte che nelle vicinanze non è possibile di chiuder occhio; vivono nel sudiciume e sono spesso frodolenti.

Alcune altre cifre ci vengono porte dal Saphira, Ebreo anche lui, che nel 1879 viaggiò da Aden per Dhamar a Sanah e ad Hodeida: Setha 150 famiglie, Dhamar 3,000 Ebrei maschi, Sanat 1,400 famiglie con 4 grandi sinagoghe e 17 piccole; Amram 1,500 Ebrei, Menacha 300 famiglie. Maltzan dà queste altre: Hauwar 40 Ebrei, Jeschbum 70, Niczab 300 nell'Anvalik; nel Fodli: Aczala 100, e molti anche a Mar, a Naab, e durante la fiera a Schinghra; nel Dakna: 12 famiglie a Halm Saidi, 3 a Kolaite, 10 a Suweda; nell'Anwadel: 10 famiglie a Ghoder, 50 a Daher, 16 a Heran, 3 ad Arieb. Nel Jasia vi sono alcune famiglie a Chulle, Serafe e Schaib; nel Rezas: 30 a Beda dove soltanto sono tollerati; nel Lahedsch pochi a Hauta; nell'Amir 200 a Dhala; nel Schaheri pochi a Hagfer, Wahba, Gelelet e Sadeck; nel Kahaba 200, sopra 3,500 abitanti; nell'Hogrija 60 a Dimena; nell'Heruva pochi a Suk Koba, Scianwar, Keddera; nel Taizzija 50 a Kaida, 400 ad Asfal, 200 a Scherab. Più 2,000 circa ad Aden e in tutto da 4 a 5,000 Ebrei.

Nell'Arabia orientale se ne incontrano pochi, sebbene abbiano trovato un ricovero presso il sultano di Mascate anche molti dei loro fuggiti da Bagdad nel 1828; ma la maggior parte sono passati nell'India o in Persia, ed il Ritter non osa darne alcun computo probabile. Per tutto l'Yemen Wolf dà un totale di 200,000, mentre il Niebhur lo riduce a sole 5,000 famiglie. L'Andree comprende nella cifra assegnata alla Turchia asiatica anche tutti gli Ebrei di Arabia, senza avvedersi che in tal caso doveva esser notevolmente aumentata. Senza dubbio può essere portata almeno ad un totale di 150,000 abitanti¹.

¹ ANDREE: p. 221-232. e Cfr.: MALTZAN: *Sudarabien*, p. 173, 203-403; WREDE: *Reisen in Hadramaut*. Braunschweig, 1870, pag. 109. — BURCKARDT: *Travels in Arabia*. London, 1829, pag. 464. — WOLF J.: *Account on Mis-*

Persia. — Il dottor Polak, per informazioni avute da un Rabbino dell'Hamadan, dà la cifra di 2,000 famiglie, che formerebbero tre grosse comunità a Sciraz, Ispahan e Kasan, ed altre piccole a Teheran, Demawend, Balafrush e Kaserun, oltre ad alcune famiglie disperse nei villaggi dei Kurdi. Vi era una grossa comunità a Mesched, la città santa del Corassan, ma un giorno una Ebreà uccise un cane, per adoperarne le interiora a curare una eruzione cutanea, e siccome quel giorno i Maomettani celebravano una grande solennità, parve loro uno sfregio, si che scacciarono o misero a morte tutti gli Ebrei, alcuno dei quali abbracciò il Corano ¹. Contuttociò la cifra data dal Polak è troppo piccola, tanto più che negli ultimi anni è stata notata in alcune comunità una considerevole immigrazione. Nè s'appone meglio al vero l'Alexander, che la porta sino a 100,000. La cifra di 16,000 è tolta da un accurato lavoro statistico sulla Persia, pubblicato dallo Häntzsche nel 1869. Il Tavernier aveva numerate ad Ispahan 600 famiglie, H. Petermann 100, e Bruce, in un censimento che fece eseguire dai Rabbini durante la fame del 1870, 1,700 Ebrei. Il Petermann dà anche altre cifre: 30 famiglie a Buschir, 12 a Barasgum, 10 a Kaserun, 80 a Sciraz, 70 a Sciarun, 25 a Sergun, 35 a Kulpagun, 30 a Chomen, 1,000 nell'Hamadan, 100 nel Kermanschah. Pur accettando la cifra di Häntzsche, può essere portata dopo dieci e più anni a 20,000 ².

sion. Labours. London, 1839, pag. 370. — HALEVY: *Voyage au Nedjiran*, nel « Bull. de la Soc. de Géogr. » Vol. VI, p. I e seg. Paris, 1873. — CRUTTENDEEN nel « Journal of the R. Geogr. Soc. » 1838, pag. 285. — SAPHIRA: secondo le notizie date nel *Globus*, vol. XXXVIII, pag. 183. — NIEBHUR C.: *Beschreibung von Arabien*. Kopenh. 1772, pag. 66. — RITTER: *Asia*, XII. — MANZONI: Lettere all' « Esploratore » 1879-80.

¹ VAMBERY: pag. 256.

² POLAK: *Persien*, I, 22, « Mittheil. der Wiener geogr. Gesellschaft, » 1877. — ALEXANDER: *The Jews*, London, 1870, p. 216. — HAENTZSCHE, nella « Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde », Berlin, 1869. — TAVERNIER: *Les six voyages*, I, 80. — PETERMANN H.: II, 155-262. — BRUCE: *Church Miss. Intell.*, 1872, pag. 48.

Anche gli Ebrei di Persia sono piuttosto poveri, e occupati in diversi mestieri: filano la seta, arrotano il vetro, lavorano i metalli, vendono medicinali, al più esercitano la medicina, talvolta sono musicanti ambulanti. Pochi comprendono l'ebreo, ed un loro correligionario, il Brühl, col quale Petermann li visitò, si mostra sorpreso della degradazione in cui sono caduti per causa della lunga persecuzione. Cercano di ingannare i viaggiatori, vivono immondi, ed esagerano le proprie distinzioni, che procurano loro il maggiore disprezzo. Anche a Ispahan non esercitano alcuna influenza nè sul Governo nè sul popolo; sono per lo più poveri, mendicano sempre, fanno quanto possono ed anche più per accumulare denaro, nulla per migliorare la loro posizione morale e sociale. Anche J. Wolff, un altro viaggiatore ebreo, si accorda in questi severi giudizi.

Turkestan. — Qui gli Ebrei si trovano meglio, dopo la venuta dei Russi, ma sono più numerosi nella parte indipendente del paese a Buchara ed altrove. Secondo Wenjukow vivono a Samarcanda ed a Taschkend in piccolo numero, mercatanti al minuto, rivenduglioli o mendicanti. Tutte le numerose e diverse popolazioni di questo paese sono concordi nello spregiarli; gli stessi Usbecchi non parlano che dello *scabbioso ebreo*. Il Radloff narra che dopo la presa di Samarcanda i Russi vi trovarono per parte degli Ebrei una accoglienza entusiastica, e descrive in quali miserabili e spregiate condizioni vivessero innanzi ¹.

Queste condizioni sono restate le medesime nel Turkestan indipendente. A Buchara il Wolff ha trovato circa 2,000 famiglie, notizia vecchia di mezzo secolo, che però il Vambéry conferma nel 1863 ². Vivono come schiavi, e portano il capo coperto di un berretto polacco per distintivo. Nel Karschi possono andare a cavallo in città, il che è loro vietato nel resto

¹ WENJUKOW: *Russisch-asiat. Grenzlande*, pag. 373. — W. RADLOFF: « *Zeitschrift der Gesell. für Erdkunde* », Berlin, 1871, pag. 428.

² *Miss. Labours*, pag. 191. — VAMBERY: pag. 159 e 201.

del Canato. Vivono alcuni Ebrei anche fra i Turcomanni, a Merw, Maimene, Andsunì, Sarachs, e qualcuno se ne trova anche a Balch, Kokan, Urgendsch. Rado parlano l'ebraico e per lo più nemmeno lo intendono. La cifra totale può essere portata per il 1880 almeno a 12,000.

India. — Nell'India c'è una città ebraica sulla costa del Malabar, a Kochin, mezz'ora discosta dalla città inglese. Venne fondata da una colonia di circa 10,000 Ebrei, che emigrò dopo la presa di Gerusalemme in cerca di commerci. Furono poi scacciati dai Portoghesi, e di nuovo li accolse il Rajà di Kochin nel 1565. Secondo il pandito W. T. Sathianadhan, che li ha visitati nell'aprile 1871, vanno distinti in bianchi e neri; quelli appartengono evidentemente ad una razza diversa dalla razza del paese; ed è notevole la bella espressione del viso, con colore di oliva chiaro, fronte alta, naso aquilino, occhi bruni o azzurri. Conservarono tutti i loro costumi, come i lineamenti, sebbene vivano da secoli commisti a genti tanto diverse, delle quali però giammai sposarono una donna ¹.

Fuori di questa singolare città si trovano nell'India pochi o punto Ebrei. A Bombay vivono i Beni Israel, venuti nella città da 1600 anni, e tenuti piuttosto in basso conto dagli altri di loro gente. Anche in questa colonia non vi sono ricchi, ed abita in gran parte nel sobborgo di Barkota. Secondo Graul e Wilson sono da 5 a 6 mila; altri 2,600, secondo Schlagintweit, vivono a Konkan, di fronte a Bombay. Gli uni e gli altri hanno due tratti singolari, perchè portano volentieri le armi ed accorrono nell'esercito, o lavorano nei campi, specie alla produzione dell'olio. Per Calcutta lo stesso Schlagintweit dà la cifra di 681. In generale non ebbero una grande diffusione nell'India, perchè vi è un'altra casta dedita al commercio, più valente di loro, e meglio foggiate a vivere in quel paese, i Baniani. Dice il Westendorp che questi popoli e gli indiani in generale sono così

¹ « Church Miss. Intell. », 1871, pag. 365.

abili e rotti al commercio ed al maneggio del denaro, che non c'è posto per gli Ebrei. Ed anche il Vambéry dice che non solo nell'India, ma in altre regioni finitime dell'Asia gli Ebrei non si diffusero o vivono in basso stato per causa di questa rivalità. Il che avviene loro, abbiamo veduto, anche nell'Armenia; e, sebbene in minori proporzioni, in Liguria ed altrove ¹.

Cina. — Nella Cina gli Ebrei erano certo molto più diffusi un tempo che a' di nostri. Il padre Ricci li dà per numerosi a Khai-fung-fu, l'antica capitale dell'Honan, e lo constatarono più tardi sul luogo i padri Alien nel 1618, e Gozani nel 1728. Pare che i primi Ebrei emigrassero nella Cina sotto la dinastia dei Tschin, 249 anni avanti Cristo, ed altri, che formarono una colonia, nel primo secolo dell'era volgare. Il Finn li ritiene della tribù di Giuda, ed aggiunge che dovettero prima trattenersi non pochi anni nella Persia, della cui lingua serbano molte voci nel loro miscuglio dialettico. A poco a poco decadde completamente ed anche il loro numero scemò. Nel 1849 l'Associazione ebraica di Londra deliberò di far ricercare questi correligionarii, e coll'aiuto del vescovo di Hongkong e del console di Shanghai inviò due cinesi cristiani, che tornarono dopo due mesi di viaggio. Narrarono che Khai-fung-fu è in piena decadenza, la sinagoga rovinata, gli Ebrei quasi scomparsi e sconosciuta anche fra i pochi superstiti la lingua nazionale.

Secondo il reverendo Pegralb, vicario apostolico dell'Honan, nel 1860 vi erano in quella provincia 20 povere famiglie e vivevano separate dagli abitanti, nel quartiere di Huo-schien-miao. A Khai-fung-fu il Martin trovò iscrizioni che ricordavano la fondazione della sinagoga nel 1163, il suo ristauo nel 1570, e vide ancora sei o sette famiglie ebreo povere, im-

¹ K. GRAUL: *Reise in Ostindien*. Leipzig, 1844, I, 99. — WILSON: *The Lands of the Bible*, II, 667. — SCHLAGINTWEIT: *Indien*, 158-222. — WESTENDORP: « Mitt. der Geogr. Gesell. in Hamburg », 1878-79, pag. 205. — VAMBERY: *Die Juden in Orient*, nella « Deutsche Revue », april 1869.

memori della lingua e delle tradizioni, incuranti di molti usi, che anzi i giovani, dice, non badano più alle feste ed al culto loro, e sposano donne cinesi. Il Liebermann, un Ebreo mandato nel 1867 dall'*Anglo-Jewish Association*, visitò anche lui Khai-fung-fu, ed aggiunge, che la sinagoga fu distrutta tra il 1840 ed il 1850. I pochi Ebrei superstiti sanno appena d'avere un Dio che si chiama Ye-cho-a-cha, e di essere i figli di Abramo, Isacco e Giacobbe, della tribù di Asser. L'Andree pone agli antropologi il problema se questi Ebrei cinesi appartengano all'una o all'altra razza. Martin li ritiene di razza semitica; Crawford cinesi. Certo se pure hanno qualche tratto etnico che li faccia ritenere Ebrei, è l'unico dato, insieme alla religione, o piuttosto al ricordo di essa, perchè in tutto il resto e persino nel modo di vestire e nel nome che portano sono cinesi¹. Nel dubbio si può intanto aumentare la cifra data dall'Andree almeno sino a 1,000, tenendo conto di quelli che si dicono di cotesta fede.

Siberia. — Da notizie statistiche ufficiali si hanno le cifre seguenti le quali danno anche il rapporto degli Ebrei colla popolazione totale nei vari governi:

| | | | | |
|------------------------------|-------|----------|---------|-----------|
| Transbaicalia | 3,625 | Ebrei su | 419,843 | abitanti |
| Tomsk | 2,550 | » | » | 784,268 |
| Jenisseisk | 2,168 | » | » | 350,848 |
| Tobolsk | 1,792 | » | » | 1,105,855 |
| Jrkutsk | 821 | » | » | 372,833 |
| Prov. del litorale | 358 | » | » | 43,320 |
| Paesi dell'Amur | 45 | » | » | 22,297 |
| Jakutsk | 41 | » | » | 228,363 |

Totale 11,400

3,327,627

¹ FINN: *The Jews in China*. London, 1843, pag. 48 ecc. — C. G. MURR: *Verfuch einer Geschichte des Juden in Sina*, Halle 1806. — PEGRALB: nel « Bull. de la Soc. Géogr. » 1869, oct., pag. 335. — LIEBERMAN: nell' « Israel Watchmans » agosto, 1879 pag. 248. — CRAWFORD: nel « Journal of the Ethnological Soc. » III, 106.

Alcuni di questi Ebrei di Siberia parlano un dialetto misto a molto tedesco, altri il russo. Abitano in generale nelle città, ma il Wenjukow ne trovò in buon numero anche a Kabanskoje occupati in lavori agricoli ¹.

Caucaso. — Anche degli Ebrei del Caucaso abbiamo notizie abbastanza precise dalla statistica russa, e dal Seidlitz, che si è occupato con molta diligenza di questo argomento.

| | | | | | | |
|-----------------------|----------|-----------|---|--------|----------|----------------|
| Baku | abitanti | 539,383 | e | 6,415 | (8,399) | Ebrei |
| Daghestan | » | 481,624 | » | 6,251 | (3,251) | » |
| Kuban. | » | 831,740 | » | 967 | (505) | » |
| Kutais | » | 570,691 | » | 3,516 | (5,475) | » |
| Stawropol | » | 473,974 | » | 599 | (201) | » |
| Terek | » | 530,980 | » | 3,837 | (3,040) | » |
| Tifis | » | 662,859 | » | 5,266 | (2,353) | » |
| Eriwan | » | 547,693 | » | — | (39) | » |
| Elisabetpol | » | 593,784 | » | 1,704 | — | » |
| Sukhum | » | 74,442 | » | — | — | » |
| Distr. del Mar Nero | » | 15,735 | » | 87 | — | » ¹ |
| | | <hr/> | | | | |
| | | 5,391,744 | | 28,642 | (23,227) | |

Anche nel Caucaso si ritiene che gli Ebrei siano venuti dalla distruzione di Gerusalemme. Per lungo tempo non conobbero infatti il Talmud, e ve ne ha ancora adesso che non lo conoscono. Secondo lo storico Giuseppe ebreo, sarebbero discesi anzi da più antiche tribù, da quelle 10, che tratte in servitù da Thiglath Pileser e da Salmanassar IV si dispersero nel mondo lasciando ai dotti una delle più curiose e difficili matasse storiche ed etnografiche.

Alcune notizie sugli Ebrei della Georgia si ebbero già dal Klaproth, altre più particolareggiate da A. Radde, da Seidlitz, e dal loro correligionario J. Tcherny. Sono quasi tutti dediti al commercio, alcuni proprietari, altri anche occupati in varie industrie, e vanno lodati come buoni e ospitali, se non come pu-

¹ *Russisch-asiat. Grenzlande*, pag. 208.

liti; vestono a guisa dei popoli tra i quali vivono, e parlano lingue diverse, sebbene molti conoscano l'ebraico. La loro condizione sociale è migliore che in qualsiasi altra parte dell'Asia ed in alcune d'Europa, ed è probabile che il numero sia anche aumentato più rapidamente, certo al di sopra dei 30,000 abitanti.

Per tutta l'Asia, Andree dà la cifra di 182,847 Ebrei, la quale, computata pel 1880 ed alquanto corretta, condurrebbe ai risultati seguenti:

| | | |
|--|---------|-------|
| Turchia Asiatica e Arabia indipendente | 150,000 | Ebrei |
| Persia | 20,000 | » |
| Turchestan russo e indipendente . . . | 12,000 | » |
| India | 15,000 | » |
| Cina | 1,000 | » |
| Caucaso | 30,000 | » |
| Siberia | 12,000 | » |
| | <hr/> | |
| Totale | 240,000 | |

che è una ben piccola cifra sopra 835 milioni di esseri umani, quanti abitano questa parte del mondo.

America. — Una statistica citata dal Servi dà per il 1846 la cifra di 75,000 Ebrei e la porta pel 1869 a 280,000. Anche questa sembra però inferiore alla realtà, essendo un terzo più gli Ebrei che vivono nei soli *Stati Uniti* dell'America Settentrionale. Quivi la statistica del 1832 ne segnala 12,000; nel 1850 sono 18,000, nel 1870, 80,000.

Ma un censimento condotto nel 1877 per cura del « Board of Delegates of American Israelites » diede una cifra di 300,000 Ebrei, dei quali 50,000 nella sola città di New-York, che ha più di 40 sinagoghe. I primi Ebrei vennero in questa città nel 1650, quando aveva nome ancora Nuova Amsterdam; poi formarono la comunità di Newport nel Rhode Island; più tardi si diffusero in quasi tutta l'Unione fondando distinte comunità a Savannah, Filadelfia, Charleston, Richemond, Cincinnati, Baltimora, Nuova Orleans, Boston, Cleveland, Louisville, San Luigi,

Mobile, Augusta, Norfolk, Siracusa, Buffalo, Chicago, Hartford, Montgomery, Ala, Pittsburg, San Francisco ecc.

Nell'Isola danese di San Tommaso, secondo un rapporto del Console inglese Palgrave, erano 500 sopra 13,463 abitanti. Le piccole isole olandesi, sulla costa del Venezuela, su 35,000 abitanti hanno 900 Ebrei, in gran parte a Curacao. A Surinam se ne trovano sin dal 1664, nella Barbade dal 1628, nella Giamaica dal 1750, ma non si ha alcuna cifra approssimativa. Nel *Canada* sono 1,115, cioè 518 nel Canada occidentale, 549 nell'orientale, 48 nella Nuova Brunswick, secondo il censimento del 1870.

Negli altri Stati d'America se ne trovano pochi, perchè al tempo del dominio gli Spagnoli e i Portoghesi neanche li tolleravano nelle colonie. Vennero in piccolo numero dopo le guerre d'indipendenza e adesso se ne trovano un centinaio a Messico, e pochi altri nella Colombia e nelle rimanenti repubbliche dell'America meridionale. Vivono però tutti in buone condizioni, molti nell'alto commercio e nella banca. Nel Brasile sono un po' più numerosi, ma il censimento distingue soltanto fra cattolici ed acattolici, e d'altronde non hanno alcuna sinagoga, tranne quella fondata da pochi anni a Rio de Janeiro. All'Andree assicurarono che non pochi Ebrei sino dal tempo del dominio portoghese si confusero in tutto coi cattolici, serbando soltanto la religione che a poco a poco trascurarono o dimenticarono ¹. Nel Perù ne troviamo alcuni a Lima ed a Callao, pochi in altre città. E in complesso si hanno i seguenti risultati :

| | | |
|---------------------------------|---------|-------|
| Stati Uniti | 300,000 | Ebrei |
| America sett. inglese | 1,500 | » |
| San Tommaso | 500 | » |
| Curacao | 1,000 | » |
| Perù | 500 | » |
| Resto d'America | 4,500 | » |
| | <hr/> | |
| Totale | 308,000 | » |

¹ ANDREE: pag. 252.

Australia. — In Australia vi sono circa 20,000 Ebrei così suddivisi fra le diverse colonie :

| | | |
|--------------------------------------|-------|-------|
| Vittoria (1871) | 3,571 | Ebrei |
| Nuova Zelanda (1874) | 121 | » |
| Sud Australia (1871) | 435 | » |
| Queensland (1876) | 427 | » |
| Tasmania (1870) | 232 | » |
| Australia orientale (1870) | 62 | » |
| — | | |
| Totale | 5,942 | » |

Nella nuova Galles del Sud non si è fatto questo censimento, ma dal numero delle loro sinagoghe si computa non debbano essere meno di 6,000. E tenendo conto delle nuove immigrazioni, e del naturale aumento della popolazione che è in Australia così rapido, si può senza tema d'errare portare la cifra totale a quella data più sopra.

Riassumendo i risultati ottenuti per le varie parti del mondo abbiamo le cifre seguenti :

| | | |
|---------------------|-----------------|-----------------|
| Europa | ab. 320,450,000 | Ebrei 5,500,000 |
| Asia | » 835,000,000 | » 240,000 |
| Africa | » 206,000,000 | » 500,000 |
| America | » 96,000,000 | » 308,000 |
| Australia | » 4,000,000 | » 20,000 |
| — | | — |
| 1,461,450,000 | | 6,568,000 |

IV.

Oltre a questi Ebrei, vi sono altri che sono o si vantano della medesima razza. L'Andree novera tra questi, che chiama pseudo-ebrei, i Falascia d'Abissinia, gli Ebrei neri del Malabar ed i Caraiti della Crimea.

Riguardo ai Falascia abbiamo testimonianze autorevoli di viaggiatori italiani e stranieri. C. Beke dice che degli Ebrei hanno la religione, non le forme etniche; Johnston aggiunge, che parlano

agau e non possono pretendere di discendere dagli Ebrei; ed in questa sentenza s'accordano d'Abbadie, Von Heuglin, Münzinger, Flad, Antinori, Matteucci, dichiarando che per lo meno nulla è rimasto in essi di semitico. L'Andree li colloca fra i Bedscia ed i Danakili, ed ammette tuttavia che la religione ed i costumi hanno assai dell'Ebreo. La loro denominazione è una forma amara della parola *fallasi*, cioè immigrati; nel Walkait e nel Tegadieh si chiamano anche Foggara e tra i Galli Fendscia. Hanno nomi personali in gran parte biblici; abitano in propri villaggi od almeno separati dai cristiani, specie a Semien, Wogera, Armat-scioho, Walkait, Scielga, Dembea, Dagusa, Tankel, Alafa, Kunsula, Wandigiè, Atsciafer, Agaumeder e Kurva. Il numero totale dei Falascia è da Flad calcolato a 200,000 anime. La tradizione li fa derivare dal re Salomone e dalla regina Saba, tradizione cara a tutte le genti abissiniche. La religione dei Falascia è un mosaismo puro; il Pentateuco venne tradotto nella loro lingua, modificato da circostanze locali. Formano una setta distinta come i Samaritani, i Rabbaniti, i Caraiti, non si mescolano con altri popoli, si sposano presto e ad una sola donna. I loro riti ed il carattere della gente fanno supporre che abbiano abbracciato il mosaismo in un'epoca sconosciuta, quando fu recato in Etiopia dagli Himjariti dell'Yemen, presso i quali nel primo secolo dell'era volgare era molto diffuso. Hanno sempre gli occhi rivolti a Gerusalemme e nulla sanno del Messia, nulla del Talmud. Rispettano il sabato scrupolosamente e non trascurano alcuna delle abluzioni rituali; anzi tutti i villaggi ed i quartieri loro si trovano sulla riva di un fiume o d'un ruscello ¹.

Un'altra tribù di pseudo-ebrei vive sulla costa del Malabar, e sono i cosiddetti Ebrei neri di Koscin e d'altri luoghi. Il dottor Buchanan dice che nell'interno del Malabar non li poté mai

¹ BEKE C.: *Abyssinia*. — JOHNSTON: *Travels in southern Abyssinia*. London, 1844, II, pag. 245. — FLAD: *Kurze Schilderung der abessin. Juden*. Kornthal, 1869, pag. 28, 47. — VON HEUGLIN: *Reise nach Abessinien* p. 254. — ANTINORI: *Viaggio in Abissinia e tra i Bogos*. — MATTEUCCI: *Abissinia ecc.*

distinguere dagli Indu; tuttavia si vantano discesi da Israello, e non si mescolano con altre genti. I bianchi li guardano dall'alto al basso, e li considerano come una casta impura. Anche F. Wolf dice che somigliano etnicamente agli Indu, e forse sono tali, convertiti da secoli al mosaismo. Non siedono, non mangiano, non contraggono nozze coi bianchi, che li considerano come loro schiavi. Non hanno sacerdoti, ma osservano i riti, gli usi e tutti i costumi ebraici. Lo stesso Wolf aggiunge che ve n'ha 150 famiglie a Koscin, 100 ad Anjikmal, 100 a Parur, 10 a Maden, 50 a Shenot, 50 a Mala, 10 a Tirtur, in tutto 470 famiglie e non più di 2,500 anime. Nell'India li chiamano Hesodias, e sebbene Prischard, per sostenere la sua teoria delle mutazioni della razza umana per effetto del clima, li reputi semiti anneriti col tempo, Saththianadan e Schlagintweit hanno confutato sino all'evidenza questa opinione ¹.

Tanto meno si possono reputare semiti gli altri Ebrei neri, sulla costa di Loango, che abitano presso a Scinsciocso, e si chiamano Mavambu, cioè giudei. Sono in tutto e per tutto eguali agli altri neri, dice Bastian, sebbene abbiano alcuni tratti semitici e molti usi ebraici. Probabilmente questi ed altri che si trovano a San Tommaso derivano da quei 2,000 fanciulli ebrei, che il re di Castiglia lasciò rapire ai loro parenti nel 1493 ed anni seguenti per conto di Alvaro di Caminha, allora governatore dell'isola ². Anche nel Madagascar v'ha traccia di Ebrei, ad Ambohipeño ed altrove; sono Madagassi che si chiamano Zàfy Ibrahim, derivati da Abramo, e si vantano interamente Ebrei, sebbene il Sibree non riuscisse a discernarli in nulla dagli altri popoli dell'isola ³.

Maggiore probabilità di derivazione semitica hanno i Ca-

¹ BUCHANAN: *Types of Mankind*, pag. 120. — WOLF: *Missionary Labours*, II, 478. — SATHTHIANADAN: *Church Miss. Intell.* 1871, 365, — SCHLAGINTWEIT: *Reisen in Indien*, I, 83. — PRISCHARD. *Naturgesch.*, III, 615.

² *Die deutsche Exped. an der Loango-Küste*, I, 43, 277.

³ *The great african Island*, p. 108.

raiti della Crimea. La setta venne fondata da Anan ben David, verso la metà del secolo VIII, ed oggi è ridotta ad un piccolo numero di famiglie, e senza influenza. Si reputano i soli Ebrei, e si chiamano da *Kara*, leggere, perchè non conoscono che la legge scritta. Sono molto tolleranti cogli altri Ebrei, nè mai subirono alcuna persecuzione. Possono sommare tutti insieme a 6,000 e vivono la maggior parte nel sud della Russia, in Crimea, e specialmente a Sebastopoli, Sinferopoli, Teodosia, Eupatoria, Odessa, Nicolajef, Cherson, Berdiansk; se ne trova alcuno anche a Gerusalemme, Damasco, Aleppo, in Egitto, a Costantinopoli, ed a Halitsch in Galizia. Tanto il Kock, quanto il Remy, che hanno avuto l'agio di studiarli in Crimea, li reputano però assai più turchi o tartari che Ebrei, non solo per i caratteri etnici, ma anche per i riti e il costume ¹.

Chi volesse tuttavia tener conto anche di questi pseudo-ebrei, e non solo di quelli che furono per tali constatati da viaggiatori e da etnografi, ma di altri somiglianti, o che del popolo ebreo conservarono in qualche parte riti e costumi, potrebbe portare il computo totale a sette milioni. Tutte le cifre superiori a codesto massimo, che pur vennero accolte anche in passato da parecchi scrittori, vogliono essere senza esitanza respinte.

V.

Intorno all'azione esercitata nei tempi storici sopra le diverse razze umane dall'ambiente in cui vivono sono stati scritti di molti volumi senza arrivare ad una soluzione definitiva. Certo il carattere intimo, spirituale, d'una razza ha una grande solidità, ma d'altra parte è pur vero che il clima, le condizioni del suolo, la religione, le istituzioni politiche, se non sempre nel breve periodo storico, esercitano una grande influenza. Ed an-

¹ KOCK: *Die Krim. und Odessa*. Leipzig, 1854. — REMY: *Die Krim*. Leipzig, 1872, p. 91, 95.

che la storia ci presenta più d'uno spettacolo d'una fusione di razze poco men che completa. Chi può distinguere nei moderni abitatori dell'Inghilterra i Celti, i Normanni, i Sassoni, o in quelli della pianura del Po i Romani, i Longobardi, i Celti? Ed invece quanto non è ancora profonda la differenza fra gli Inglesi e gli Irlandesi o fra le razze che abitano la penisola balcanica? La Russia non è ancora riuscita a trasformare il carattere etnico della Polonia, ma va da qualche tempo mescolando tra loro le popolazioni del Caucaso con tanta scienza e sapienza da ottenere coi secoli non dubbi progressi di russificazione. In generale si può dire, che sintanto due o più razze non si mescolano tra loro, conservano ciascuna il tipo originale attraverso i secoli, e non basta alcuna comunanza di soggezione, di lingua, di religione, di coltura a mescolarle e farne un popolo solo; mentre invece la commistione del sangue e l'unificazione dei sentimenti agisce su tutti quei fattori ed ottiene risultati decisivi.

Nessuna razza fu più ribelle a codesta mescolanza delle semitiche in generale e fra le semitiche della ebraica. Non oso avventurarmi fra le dotte ricerche compiute dal Renan, dal Lassen, dal Chwolson, dal Lignana, dal Guidi intorno alle origini dei semiti, ai loro rapporti colle razze ariane, ed ai loro caratteri etnici primordiali. Così non mi attento di cercare se più si appongano a verità il Sayce, E. Schrader, A. Sprenger e quelli altri che li fanno originarii dell'Arabia, ovvero A. von Kremer, Carlo Ritter, F. Hommel e Ignazio Guidi, che reputano si raccogliessero dapprima nella Mesopotamia ¹. E fra le razze semitiche l'ebraica ci si presenta soprattutto con caratteri spiccati e permanenti, per guisa da andare assai difficilmente e lentamente confusa con

¹ SAYCE: *Assirische Grammatik* — SCHRADER: *Die Abstammung der Chaldäer und die Ursitz der Semiten*. — SPRENGER: *Die alte Geographie Arabiens*. Bern, 1875. — KREMER: *Semitische Kulturentlehnungen*. — GUIDI: *Della sede primitiva dei popoli semitici*, negli « Atti dell'Accad. dei Lincei ». Roma 1879. — HOMMEL: *Die Säugethiernamen der sudsemitischen Völker*. Leipzig, 1879.

popoli d'altre razze anche affini. « Un popolo nasce, un altro muore, dice il *Salmo 36*, ma quello d'Israele sta in eterno » E ci rivelano il medesimo tipo ai di nostri, come sui propilei egiziani e sui bassorilievi assiri, mentre corrispondono tra loro i dati antropologici raccolti da Weisbach fra gli Ebrei della Galizia, da Schulz fra i Russi, da Scheiber fra gli Ungheresi, da Mantegazza fra gli Italiani, da Uke fra i Polacchi. Si distinguono in due sottotipi: gli Spagnuoli, che hanno forme più perfette, usi e riti meno severi, una maggiore facoltà di assimilazione ed una indiscutibile superiorità civile, ed i Tedeschi o Polacchi. Ma hanno del pari statura piuttosto piccola, naso aquilino, barba nera, tinta bianca e liscia, occhio vivo, bellissimo, sebbene lo sguardo sia spesso obliquo. E modificano poco o punto questi caratteri sotto i diversi climi e fra i più contrarii popoli, in Africa o in Olanda, in Australia o nel Caucaso, per guisa che si può dire che rimane immutato sino a che non si mescolano essi medesimi con altri popoli.

Ora questa mescolanza è stata ed è molto lenta, colpa il carattere stesso della razza e la natura della sua religione, che impone di avere massima cura della purità del sangue, e non conosce quello spirito di propaganda e di assimilazione che è proprio delle religioni di Cristo e di Maometto. Mosè aveva vietato assai severamente di sposare donne d'altra gente e di dare le figliuole per mogli a stranieri, perchè non ne soffrisse detrimento la religione dei padri ¹; ed il Talmud dà le ragioni per cui si condanna il proselitismo che riesce sempre a turbare la purezza di una religione, e diventa un vero pericolo. Da parte dei Cattolici il divieto dei matrimoni con Ebrei, per lungo tempo, non è stato meno severo. Basti ricordare i divieti del concilio orientale di Calcedonia nel 388, e quelli del concilio arelianense del 538, di quello di Toledo nel 589, di Roma

¹ Mosè: II. 34, 16 - V. 7, 3 e 4.

nel 743 e così sino a che ebbe vigore di legge nei matrimoni il diritto canonico ¹.

Tuttavia questa purezza non si mantiene sempre, che anzi il suo vigore viene scemando. Agar, Asnash figlia di Putifare, e poche altre arabe od egiziane vengono sposate da Ebrei, perchè sebbene la servitù egizia duri 4 secoli, lo spirito di casta è nel paese anche più esclusivo. Pure qualche cosa rimane, e quando escono dall'Egitto si traggono dietro, dice Mosè, molto popolo, che poi si confonde cogli Ebrei. Sotto i Re incominciano ad importare donne straniere, specialmente greche, rapite dai Fenici; poi aumentano i miscugli coi popoli vicini, Moabiti, Cananei, Feresiti, Ammoniti, Amoriti, Egiziani, e dovevano essere ben frequenti e numerosi, se Esra e Nehemia riconobbero necessaria una generale purificazione per salvare il tipo ed i riti della loro razza, che parevano già compromessi ². Più tardi gli Ebrei fecero molti proseliti che vennero spontanei a loro per diverse ragioni; laonde essi medesimi riconobbero la necessità di mantenersi immuni di ogni altro contatto straniero, e tali rimasero fra i Romani, del pari che fra i Babilonesi e dovunque andarono dispersi dopo la presa di Gerusalemme ³.

Il disprezzo con cui furono tenuti fra le genti cristiane e mussulmane, e le persecuzioni quasi continue onde furono segno, elevarono viepiù le barriere fra la loro razza e le altre, sicchè rimasero per tutto il medio evo quasi insuperabili. Giammai si cancellerà dalla mia mente il quadro spaventoso che ne fa il Montesquieu delle persecuzioni cui andarono soggetti. Roma, malgrado la celebrata clemenza di Tito, e la sua sapienza ed

¹ *Christianis quoque omnibus interdicens, ne judaeorum conjugiiis miscantur; quod si fecerint, usque ad sequestrationem, quisquis ille est, communionem pelletur. — Judaeis non licet christianas habere uxores. — Si quis christianus filiam suam Judaeo in conjugio copulare praesumpserit, anatema sit.*

² *ESRA: X, 10-12. — NEHEMIA: XIII, 23-25.*

³ *Alienarum concubitu abstinent, dice TACITO: Storie, 5, cap. 5.*

arte di *regere imperio populos*, non aveva trovato modo di debellarli completamente ed assicurarsene se non collo sterminio e la dispersione, idealizzati nel quadro stupendo di Kaulbach. Che se noi cerchiamo questi sventurati nelle vie della loro dispersione bagnate sempre di pianto, spesso di fiumi del loro sangue innocente, e li cerchiamo non solo nelle più lontane ed inospite regioni, ma nelle città d'Europa, nelle capitali dove regnavano i sovrani cristianissimi, fedelissimi, difensori della fede, qualunque dottrina vi prevalessse, noi li troviamo tratto tratto vittime di stragi orrende, di efferate crudeltà, delle più inique e sistematiche spogliazioni. E quando alla crudeltà stanca di stragi cadeva il ferro di mano, quando all'avidità ingorda, tolte loro le monete e quanto altro avevano di valore, più nulla restava, allora si consentiva loro, a prezzo d'aggravi speciali, di insulti e di sfregi, una breve tregua. Allora si accumulavano nel più immondo e malsano quartiere della città, dove si chiudevano la notte come bestie feroci, e si costringevano a portare dei distintivi al braccio, al cappello, nel vestito, perchè tutti li potessero riconoscere da lontano e fuggire, non reputando sufficiente quello che chiamavano *foetor judaicus*. Avevano ore speciali per uscire di casa, erano loro vietate le professioni ed i mestieri più nobili, e si trovavano ridotti a fare, per campare la vita, tutto quello da cui gli altri abitanti più rifuggivano, o che non sapevano fare. Che se il loro ingegno sempre sottile, la coltura del loro spirito, la loro abilità, l'operosità instancabile, la loro abnegazione davano indizio che avevano ripreso a vivere, che era tornato un po' di sangue nelle loro vene, che avevano di nuovo accumulato oro, argento, gemme, allora, come maiiali lasciati in grassa, di nuovo s'uccidevano; si bandivano, si spogliavano, o per tranquillità di coscienza si trabalzavano nelle più pestifere inclemenze: *vile damnum si interjessent*. Per i cristiani portavano impresso sulla fronte il marchio dell'eterna maledizione, perchè tra il loro popolo si era compiuto il misfatto della crocifissione; e per questa e per altre peggiori e più

disonorevoli superstizioni furono la vittima delle millenarie ingiustizie civili ed ecclesiastiche, il cui solo ricordo è un onta per la civiltà cristiana, tale da non potersi lavare che dalle gloriose conquiste della libertà e della tolleranza moderna.

La città nel senso civile rimase loro perpetuamente chiusa. Entrarono nell'impero romano spogliati di tutto, profughi o schiavi, segnati a dito, considerati come pestiferi ed inconciliabili nemici, ed hanno trangugiato per secoli, sino alla feccia, un calice molto più amaro di quello del Calvario. Su di loro pesarono, non uno, ma cento e mille Neroni; per secoli e secoli il giorno della benevolenza, della riconciliazione, della influenza civile non è mai spuntato per essi. Banditi ora da uno Stato ora dall'altro, muti, costretti a vivere in continue mortali paure, in una durissima lotta per la vita come nessuna razza mai ha dovuto sopportare nel mondo, anche quando spuntò per essi l'aurora del nuovo giorno dovettero necessariamente dubitare, e conservare a lungo le cattive qualità che la persecuzione aveva sovrapposte alle buone del loro carattere e che il pregiudizio aveva esagerate.

« L'Ebreo, scrive Vambéry, è sempre costante, industrioso, paziente, astuto, scrutatore, solidale coi suoi correligionari; si mostra dovunque egoista, settario, di incerto carattere, poco sincero, timido, impacciato, intrigante, avidissimo di denaro... Credo che il sentimento universale di disprezzo per gli Ebrei dipenda dal fatto che sono rimasti spesso indifferenti ai mali, che affliggevano i popoli, i quali davano loro ospitalità, ed hanno sovente tratto dai malanni altrui il proprio giovamento ». Ma chi esamini imparzialmente i loro caratteri fisici e morali riscontrerà che le cattive qualità sono tutte una conseguenza necessaria della persecuzione, un risultato del trattamento usato loro dai cristiani. Dallo sguardo obliquo all'avidità del denaro, dalla scarsa pulizia all'inganno e alla frode, è sempre una conseguenza della lotta che combattono per la vita. La gazzella ha gambe sottili e rapidissimo corso, gli uccelli rapaci hanno lun-

ghi e adunchi il becco e gli artigli; il Darwin ha mostrato quanto hanno potuto anche sulle forme ed i costumi degli animali le necessità dell'adattamento, dell'esistenza, della lotta.

La statistica e le altre considerazioni che ho esposto ci forniscono appunto la prova più irrecusabile di questi fatti: gli Ebrei conservano tanto più spiccati i loro vizii, i loro costumi, i riti, tutte le buone o cattive qualità loro dove vivono più divisi dagli altri cittadini, o dove ancora imperversa la persecuzione od hanno ragione di temerla. Basta che si dilegui ogni timore dal loro animo e l'occhio brilla e rivela la sincerità dell'animo, la fronte si eleva, tutta l'andatura diventa più nobile e franca. Basta che possano vivere commisti agli altri cittadini e non serbano nè le vesti singolari, nè i riti pubblici più spiccati, e modificano i loro stessi costumi. Basta che l'egualianza civile sia completa, e si mostrano adatti a tutte le industrie, a tutti i lavori cui gli altri si danno. E quando sono considerati come cittadini, danno prova di sentimenti patriottici pari a quelli degli altri, danno per la patria il sangue e l'ingegno, si adoperano alla sua salvezza ed alla sua gloria, e prima di essere Ebrei, sono Inglesi, Italiani, Tedeschi, nello stesso grado almeno in cui gli altri cittadini sono tali prima di chiamarsi cattolici, protestanti od atei. Questi fatti parmi risultino dalle cifre esposte, e dalle considerazioni onde le ho accompagnate, meglio che dalle più sottili discussioni e dai più lunghi e dotti ragionamenti.

L'Ebreo presenta a' di nostri un singolare amalgama di istinti conservatori e di tendenza di riforma. Da una parte le tradizioni della sua razza ed i riti consacrati, che si legano ai precetti del dogma, lo invitano a perseverare nelle sue pratiche antiche; dall'altra il suo amor proprio, la sete del progresso, la sua ambizione, e quelle stesse cause che agiscono anche sulle altre religioni, lo attraggono verso le riforme. Non è difficile presagire quale delle due tendenze avrà la prevalenza.

Già è un errore credere che la religione ebrea siasi mante-

nuta inalterata traverso i secoli. Il moderno ebraismo somiglia al mosaico poco più di quello non somigli il cattolicesimo al primitivo cristianesimo. Anche gli Ebrei hanno una folla di precetti, opera in gran parte dei Rabbini del medio evo, che cercavano di adattare la fede ed il culto alle esigenze dei tempi. Ed anche qui le pratiche minute, sottili, le fiere e continue invettive erano conseguenza della persecuzione e della condizione sociale degli Ebrei. Le preghiere lunghissime, lo stile immaginoso, i frequenti anatemi sono appunto conservati là dove vivono come nel medio evo, mentre altrove, specie in Francia, Inghilterra, Olanda, Italia ed anche in Germania, il rituale medesimo venne modificato e messo in rapporto colla civiltà, ad onta delle scomuniche e del disprezzo degli Ebrei della Polonia, della Galizia, della Russia, che vedono in coteste sapienti condiscendenze un abominio, una apostasia. Ed è naturale che coteste comunità, nelle quali sono ancor vive la memoria o il fatto della persecuzione, serbino i loro riti e gli usi, si raccolgano nella sinagoga a invocare la vendetta celeste sugli oppressori, rendano lunghe grazie a Dio del menomo sollievo che è loro concesso, e in nessun modo si confondano agli altri cittadini.

Ho detto come a Londra, a Berlino ed altrove vi siano Ebrei riformati, che trascurano o modificano le prescrizioni dei Rabbini, pur rispettando severamente i libri di Mosè, base della loro fede. Ed ancora non badano al rito secondo il quale sono preparati i cibi che mangiano, alla qualità stessa dei cibi, lavorano almeno una parte del sabato, e vivono confusi in tutto cogli altri cittadini. E molti seguono nello spirito la riforma, se anche non l'hanno accolta nel fatto; a molti sarà avvenuto, come a me, di vivere giorni e mesi, in amichevole consuetudine con amici, che poi, per caso, o per confessione loro, si sapevano Ebrei. Nulla affatto li distingue dagli altri.

È una utopia, consentita appena a qualche zelante missionario di *Propaganda fide*, quella di credere che gli Ebrei possano convertirsi al cristianesimo. Non vi è al mondo religione, nè vi fu mai,

che abbia dato, anche a proporzione di numero, minor numero di apostasie della ebraica. Anche fra le più minacciose persecuzioni, se alcuni abbracciavano la fede cattolica tornavano poi alla loro; e il Montefiore sfida tutti i missionarii cattolici a mostrargli un solo Ebreo rispettabile che si sia convertito od abbia lasciato convertire i figliuoli altrimenti che nel modo adoperato a Roma col fanciullo Mortara.

La filosofia moderna esercita anche fra gli Ebrei la sua buona o fatale influenza. Le comuni memorie, l'origine, il sentimento li stringono ancora con vincoli saldi; ma lasciamo fare al tempo, e « verrà il momento in cui questi vincoli si rilasseranno del tutto, sotto l'influenza di una educazione che deve inevitabilmente alterare i sentimenti di razza.... Gli Ebrei giammai diventeranno Cristiani, ma, a meno che si tenti un grande sforzo, per riformare in modo salutare la nostra religione, serbandone intatta l'essenza, le nuove generazioni saranno tutte sedotte dalla triste filosofia del materialismo, o cadranno in uno stato che meriterà loro pur troppo, nel suo vero senso, la trista denominazione di nichilisti »¹.

Bisognerebbe essere ciechi per non vedere come le tendenze delle società moderne associno negli stessi sentimenti Ebrei e Cristiani. Noi ci avviamo davvero a poterci accordare tutti persino nell'unica fede che ci divide per davvero, perchè già v'è tra gli Ebrei tal uomo che troppi sarebbero disposti a considerare come il Messia del mondo moderno. La perfetta eguaglianza, la tolleranza, come già fra altri popoli, così anche in Italia, confondono sempre più l'Ebreo agli altri cittadini, e scemano in esso gli stessi caratteri etnici della razza. È possibile una riforma religiosa che stringa più vigorosamente fra loro gli Ebrei e li preservi dal confondersi, come uno dei più importanti fattori dei suoi progressi, nella moderna società? È possibile una riforma cattolica? Sono questioni troppo alte e diffi-

¹ Queste ed altre delle presenti considerazioni tolgo da un articolo pubblicato da un illustre Ebreo di Londra nel *Gentleman's Magazine*.

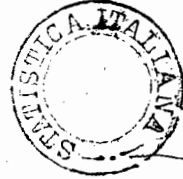
cili, e terribili anche, per essere messe al contatto delle cifre, colle quali mi basta d'aver contribuito a gittare sulla questione degli Ebrei un raggio di luce, che faccia intanto viemmeglio risplendere i buoni effetti sociali della libertà, della tolleranza religiosa e dell'uguaglianza civile.

ATTILIO BRUNIALTI.



ERRATA-CORRIGE.

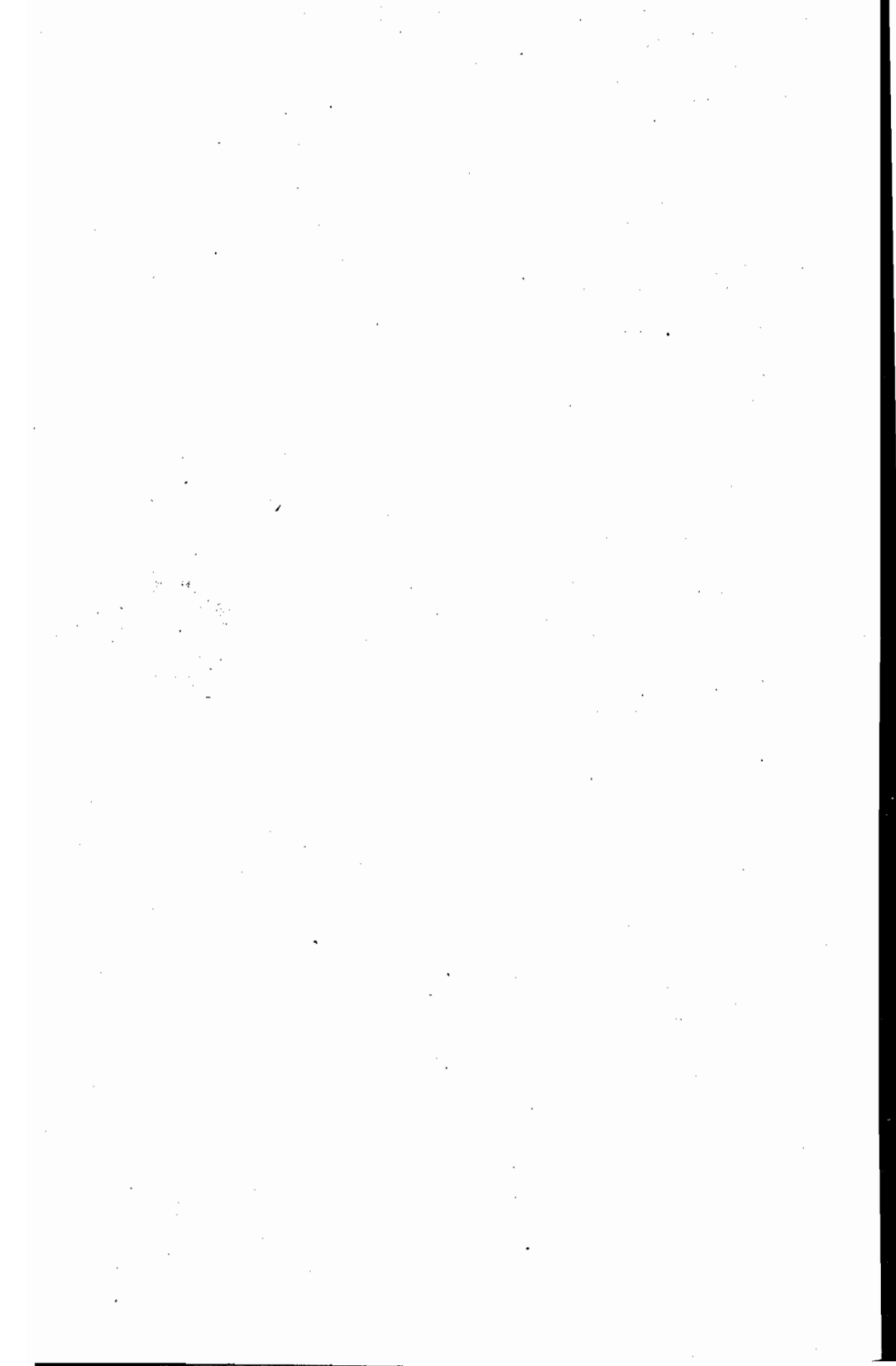
A pagina 24, linea 31, invece di *deputato* o segretario generale, si legga: *ministro* o segretario generale.



ARCHIVIO DI STATISTICA

ANNO VI. FASCICOLO III.





ARCHIVIO

DI



TATISTICA

fondato da

TEODORO PATERAS.

Consiglio Direttivo

CESARE CORRENTI, Vice-Presidente della Giunta Centrale di Statistica.

P. BOSELLI, deputato al Parlamento. A. MESSEDAGLIA, profes-

sore di Statistica nell'Università di Roma, deputato al Parlamento

E. SCORPURGO, professore di Statistica nell'Università di

Padova. L. BODIO, Direttore della Statistica generale.



ANNO VI. FASCICOLO III.

TORINO - ROMA - FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1881

Roma, Tip. Elzeviriana nel Ministero delle Finanze.

LA MONETA E IL SISTEMA MONETARIO IN GENERALE.

AVVERTENZA.

Il presente scritto può riguardarsi quale il seguito di altro già inserito nell'Archivio di Statistica, sulla storia e la statistica dei metalli preziosi; ma, come a quel primo, così anche a questo è stata mia cura di dare una forma che gli permetta di stare da sé.

Da ciò qualche ripetizione, e qualche punto nuovamente ripreso e illustrato, a meglio mantenere l'integrità della trattazione.

Non è un lavoro di circostanza, ma di studio metodico.

Si tocca necessariamente alle odierne questioni monetarie; però senza entrare partitamente in esse, e senza proporre peranco una soluzione. — In tanto travaglio di discussioni, e in tanta mobilità di condizioni e rapporti, può esser utile, parmi, che siavi pure qualcuno a ripigliare il tema ne' suoi principii più generali.

È il compito che mi sono proposto, per quel tanto che poteva esser da me, e senza presumer troppo dell'opera mia.

Non trascurando del tutto l'erudizione, confesso tuttavia di avere principalmente mirato alla parte tecnica del soggetto. Il processo inverso mi sarebbe sembrato meno efficace.

Qualche richiamo, qua e là, di ragione matematica o fisica, sia pel linguaggio che per il fondo, vorrà condonarsi, se è bisogno, al gusto per altri studi.

Mi sembra altresì che non possa dirsi interamente fuor d'opera in un argomento come quello della moneta, che figura in certo modo la parte esatta della Economia politica; e (di nuovo per mio gusto personale) antepongo le considerazioni di quest'ordine ad altre in oggi assai più accarezzate da molti, nella sfera degli studi sociali, e che riguardano piuttosto gli aspetti morfologici del soggetto.

Ritengo tuttavia aver in ciò adoperato, anche per la comune dei lettori, con bastevole temperanza.



CAPO I.

La moneta e i metalli preziosi.

La genesi della moneta è stata narrata più volte, e non occorre che qui se ne rifaccia l'esposizione. Si consenta tuttavia un qualche cenno a titolo di breve digressione storica; e non sarà forse senza interesse anche pel retto apprezzamento delle questioni monetarie in generale.

Vi si è andati per gradi, insensibilmente, tratti dalla natura e necessità pratica delle cose. I vari paesi hanno avuto in tale riguardo una loro storia più o meno diversa, a seconda delle loro circostanze particolari, prima che si venisse in via generale, per quelli più progrediti, ai metalli preziosi, e il genio antico della Grecia si scolpisse, come in tante altre cose, così anche nel conio della prima moneta. Ancora oggidi si può leggere nello spazio, fra popoli d'ineguale cultura, quello che per i più civili di essi è stato il successivo svolgimento nel tempo.

I.

Si possono in generale avvertire due stadi abbastanza distinti, i quali potrebbero altresì suddividersi in altri subordinati, e che frattanto vanno essi medesimi congiunti per vario modo da qualche fatto in comune.

Voleasi anzitutto un termine generale di confronto, un modulo, un denominatore e una specie di misura comune, in un

prodotto universalmente noto, a cui riferire tutti gli altri nella stima e nel cambio.

Occorreva inoltre che siffatto termine di paragone venisse a prender corpo in un oggetto di comodo uso e trasporto, il più omogeneo e il meno alterabile possibile, e che l'uso stesso fosse portato al maggior grado di semplicità.

Vi corrispondono i due fondamentali uffici della moneta: — l'uno di porgere il *modulo estimativo del valore*, l'altro di essere il *mezzo generale del cambio*; i quali potrebbero anche, a tutto rigore, essere prestati da oggetti distinti, ma che tendono naturalmente ad associarsi in un unico oggetto.

Nei poemi omerici, che ritraggono per i popoli classici, in forma d'immortale evidenza e venustà, la *gioventù del mondo*, com'ebbe felicemente a chiamarla il Gladstone, il traffico si opera ancora per via di baratto, come può vedersi, in particolare, verso la fine del Canto VII dell'Iliade, là dove si parla del vino spedito al campo greco da Eunèo di Lenno su molti navigli:

*Mille sestieri in amichevol dono
Eunèo ne manda ad ambedue gli Atridi;
Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
Altri con lame di lucente ferro;
Qual con pelli bovine, e qual col corpo
Del buo medesimo, o di robusto schiavo.*

(Trad. di MONTI.)

Il valore delle armature, dei premi, delle doti, dei patrimoni in generale, vi si stima per lo più in ragione di bovi; l'oro vi è qualificato di *prezioso* per eccellenza, e lo si vede servire talvolta, insieme al rame, quale guiderdone, compenso, o prezzo giudiziario di multa; l'argento gareggia di pregio con l'oro e forse l'agguaglia: sono entrambi, ed in larga copia, il lusso dei grandi e degli Dei; ma non vi è traccia di vera moneta quale mezzo generale del cambio, come non vi è chiaramente di scrit-

tura alfabetica; e la circostanza è tanto più notevole, se mai si ammetta che quei poemi sieno stati rimaneggiati e interpolati a differenti epoche, e quando la moneta conosciuta avrebbe dovuto essere ben conosciuta. ¹ Esiodo anch'esso, al pari di Omero, non sa di scrittura o moneta, quantunque la prima introduzione della scrittura in Grecia, per opera de' Fenici, dovesse essere di più antica data. Ma forse era ancora privilegio di poche famiglie estranee, o coloni di quella nazione, e fuori dell'uso comune.

E similmente si adopera in altri paesi, fra popoli pastori ed agricoli, presso i quali il bove e la pecora divengono naturalmente il termine comune di paragone e la misura della ricchezza. Invece, i popoli cacciatori adottano naturalmente la stima in pelli e pelliccie; e fra genti guerriere il modulo del valore è talvolta lo schiavo.

Si è pur sempre in quel primo stadio che può dirsi di economia naturale, o del baratto in natura; ma si sta già per toccare al secondo, che sarebbe dell'economia monetaria, mediante la mobilitazione del termine di misura.

Si procede anche qui gradatamente, e ogni popolo fa a norma delle sue speciali condizioni e convenienze. In alcuni paesi si viene presto ai metalli, cominciando dall'usarli quali mezzi di accumulazione (e può pur riscontrarsi in Omero), e poi via via anche quale strumento manuale del cambio, oltrechè quale

¹ Lo Schliemann crede avere scoperto a Hissarlik (Troia) quello che egli chiama il *talento omerico*, in sei lamine d'argento del peso di $\frac{1}{3}$ di mina babilonese: specie di moneta in verga, al modo dell'*aes rude*, ed anzi già accertata nel peso. — SCHLIEMANN, *Ilios*. Cap. VII. — E così pure tracce di una scrittura, anteriore alla fenicia. *Ibid.* App. III del professore A. H. SAYCE. — Veggasi anche GLADSTONE, *Juventus mundi*. Cap. V, p. 130. — E per l'importanza relativa e l'uso dell'oro e di altri metalli, nonchè per l'assenza di una vera e propria moneta in Omero, DR. E. BUCHHOLZ, *Die homerischen Realien*. T. I, Parte II (Lipsia, 1873), pag. 298 e seg.; T. II, Part. I, (1881), pag. 204.

modulo generale del valore; in altri si passa per diversi prodotti, più generalmente noti e facilmente accessibili. L'elenco di cosiffatti *stromenti monetari*, più o meno imperfetti, è stato già compilato più volte, ed è assai lungo e curioso; ¹ non bisogna altresì dimenticare che ogni oggetto di valore può eventualmente adempiere in qualche misura agli uffici cui la moneta è destinata in via universale ed uniforme.

Così in Abissinia si usano delle barre regolari di sale, riparate da un anello contro il troppo facile logoramento; e parimenti in molti paesi del centro dell'Africa, dove il sale scarseggia, e vi è importato dalle carovane. Marco Polo ne trovava l'uso nel cuore dell'Asia; e vi persevera anche a' di nostri, secondo il suo illustre commentatore, lo Yule. ² Era sale *bollito*, ossia estratto per bollitura, e gittato in forme regolari, di cui 80 equivalevano ad un *saggio* d'oro fino in peso, e si adoperava pei cambi minuti.

Dei pacchi di thè servono quale moneta, per testimonianza di Carlo Ritter, in molte parti della Cina, della Siberia e dell'Asia centrale, nonchè sul mercato russo di Kiakhtha, come al tempo dei Mongoli, che li avevano adoperati per soldo alle truppe. I *cauri* (ingl. *cowries*), una conchiglia assai copiosa dell'Oceano indiano, la *cypraea moneta*, si impiegano ancora quale valuta spicciola in molti luoghi dell'India, dell'Asia centrale e dell'Africa. Marco Polo li conosce sotto il nome di *porcellani*, o conchiglie porcellane, e così qualche altro dei nostri antichi viaggiatori: donde altresì il nome della terraglia porcellana, sia per certa somiglianza di aspetto, o perchè i cauri fornissero in parte la materia prima nella fabbricazione. L'uso ne è colà immemorabile. ³

¹ Può vedersi, fra altri, W. ROSCHER, *System der Volkswirtschaft*, Lib. II, Cap. III. — W. STANLEY JEVONS, *Money and the Mechanism of Exchange*, Cap. IV.

² YULE, *The Book of Marco Polo the Venetian* (2^a ed. 1875). Lib. II, Cap. XLVII.

³ Nel *Lildvati*, che è un antico trattato elementare di aritmetica, tra-

Il cacao s'incontrava ancora da Alessandro Humboldt al Messico, dove al tempo della conquista correva in sacchi di 24 mila grani l'uno, quale moneta grossa, insieme a tele di cotone, a piccoli pezzi di rame, e polvere d'oro in penne di volatili. — « Felice moneta (sclamava Pietro Martire, giusta le idee alquanto aborigini degli eruditi del tempo suo), la quale porge all'uman genere una soave ed utile bevanda, e preserva insieme dalla tartarea peste dell'avarizia, non potendosi nè sotterrarla, nè serbarla per lungo tempo! ». ¹

Le pelliccie sono rimaste fino agli ultimi tempi negli stabilimenti della Baia di Hudson e in Siberia; la Virginia ha avuto il suo tabacco, il Massachussetts il grano turco e palle da fucile; a Terranuova ha servito il merluzzo, in Scozia i chiodi per i cambi minuti ancora al tempo di Adamo Smith (1776): al modo della prima moneta dell'Attica, dove la denominazione di *obolo* ricorda il chiodo (*ὄβελός, ὄβελίσκος*), e la *dramma* una manata o un manipolo (*δράγμα, δρακμή*) di sei chiodi. — E, cosa notevole, durante l'ultima grande guerra americana, in alcuni luoghi si dovette ritornare talvolta a simili espedienti, in difetto del mezzo ordinario quasi affatto scomparso.

Le carovane che penetrano nell'Africa orientale dal Zanzibar, dotto dal Colebrooke, e che rimonta probabilmente al secolo 12^o, i cauri si trovano indicati come l'infima moneta di conto. — COLEBROOKE, *Algebra, with the Arithmetic and Mensuration, from the sanscrit of Brahme Gupta and Bháscara*, 1817. — *Lilávati*, § 2. « Twice ten cowry shells are a *cáciní*; four of these are a *pana*; » ecc. — Ma l'uso risale ad epoche ben più lontane. Hanno forma regolare, e servon pure come ornamento. Ne vanno, o ne andavano già tempo, più di 5 mila per rupiá, da fr. 2. 50.

¹ PRESCOTT, *The History of the Conquest of Mexico*. Lib. I, Cap. V. — Avevano una specie di moneta gli Aztechi al Messico, e non i Peruviani, i quali possedevano invece un esatto sistema *pubblico* di pesi e misure, che sembra mancasse a quei primi. Gli uni erano un popolo commerciante; gli altri vivevano a regime assoluto di comunione; e quindi occorreva a questi un mezzo esatto di *partizione* materiale, ma non ancora un mezzo del *cambio*. — Il fatto mi sembra degno di essere rilevato.

e le più recenti spedizioni geografiche che si rannodano intorno al nome illustre di David Livingstone, e degli intrepidi che procedettero sull'egual via, devono provvedersi di tele di certa qualità, che sono il mezzo generale di acquisto fra quelle popolazioni. Le *conterie*, o perle di vetro, vi rappresentano in certo modo la moneta spicciola, e dei fili di ottone o di rame, come quelli dei nostri telegrafi, vi corrispondono, quale oggetto generale ed ambito di ornamento, a ciò che sarebbe la moneta d'oro fra noi. Invece, per testimonianza dello Schweinfurth e d'altri, il ferro sarebbe la moneta comune fra parecchie di quelle popolazioni sull'alto Nilo, verso l'equatore. Esso viene a tal uopo lavorato dagli indigeni stessi in forma di punte di lancia, zappe o vanghe regolari: — fatto industriale ed economico degno di essere avvertito, per genti che toccano in tutti gli altri riguardi ai più bassi termini della barbarie. Esso fa pensare ai Calibi del Ponto Eusino nella remota antichità, i popoli metallurgisti per eccellenza, che hanno dato il nome all'acciaio (*chalybs*), e donde veniva pure in copia l'argento.

In generale, quando si ha ricorso ai metalli, ciascun paese comincia naturalmente da quello che vi è più comune, o che può esservi più facilmente ottenuto; ed anche in ciò si attraversano due stadi successivi, abbastanza bene disegnati nel maggior numero dei casi.

Dapprima il metallo si *pesa*, correndo esso in masse più o meno disuguali ed informi: — *aes rude, metallum infectum, massa*, a Roma, duratovi, a quanto sembra, pei primi tre secoli, e a cui risponde la forma primitiva della contrattazione *per aes et libram*; poscia il metallo si *numera*: quando, cioè, esso trovasi ridotto in masse regolari, di egual peso, e debitamente accertato: — *metallum signatum, pecunia numerata*.¹

¹ Virgilio, il quale d'altronde non è obbligato in ciò a far testo, mette in bocca a Magone che supplica Enea della vita (*Æn.* X, 526 seg.):

Est domus alta; jacent penitus defossa talenta

Cœlati argenti; sunt auri pondera facti

Infectique mihi.

Quest'ultimo è il momento definitivo della moneta, senza che tuttavia la prima forma del metallo in massa ed a peso venga a mancare del tutto.¹

Intanto la lingua, notichè le prime impronte monetarie, serbano chiara memoria delle origini, come la lingua stessa dà il senso storico delle successive trasformazioni. — *Pecunia, peculium, peculatus*, riscontrano evidentemente a *pecus* (il bestiame domestico); come *expendere, stipendium*, sono un richiamo posteriore del metallo *pesato*; le prime monete coniate in Roma (forse semplici verghe accertate) erano, per testimonianza di Plinio, *boum oviumque effigie*; le ateniesi prima di Solone portavano il toro. In moderno, l'inglese *fee*, onorario, retribuzione di un servizio, multa, non è altro che l'antico *vee* (ted. *vieh*, got. *faihu*, bestiame), tutt'uno col latino *pecus*, e col sanscrito *paçu* (animale), quella che chiamavasi la *pecunia viva* fra gli Anglo-sassoni: esso traduce in una sola parola il *mulcta dictione ovium et boum* di Cicerone (*De Rep.* II, 9); e noi, per un singolare ricordo, diciamo ancora in italiano, nell'egual senso e coll'egual parola, *pagare il fio*.²

Il Caro da parte sua traduce:

Di gran lignaggio io sono, e gran tesori
Tengo d'argento sotterrati e d'oro
In massa e in conio.

Poteva anche intendersi metallo *lavorato*, anzichè coniato.

¹ A Roma, dove la prima moneta è stato il rame, l'argento dovette correre in verghe, prima che cominciasse ad esser battuto nel 485 della Città; e l'oro anch'esso fino agli ultimi tempi della Repubblica. La massima parte dell'*Aerarium*, quando Cesare se ne impadronì, e prima che fosse regolarmente coniato la moneta d'oro, era in verghe di quest'ultimo metallo. Così esigevano i rapporti di traffico coi paesi ellenici ed orientali.

² Fra i Longobardi *fader-fio*, e *foederling-seoh* fra gli Anglosassoni, è la dote paterna (ingl. *maiden-fee*). Il sanscrito *rūpya*, moneta, viene egualmente da *rūpa*, bestiame, secondo i lessici indigeni; oppure dalla stessa voce, ma nel senso di forma, effigie, che pur le compete, secondo altri; e oggi la moneta corrente all'India chiamasi *rupia* (ingl. *rupee*). Il bestiame domestico è stato la moneta primitiva di tutti i popoli Indo-Europei. — ПИСТЕТ, *Les origines indo-européennes*. T. II (Parigi, 1863). § 173.

E del resto, quella *moneta vivente* degli Anglosassoni, nella quale si comprendevano pure gli schiavi, ha tutta una storia accanto alla moneta metallica; e il Laveleye ha anche indicato come il bestiame potesse servire quale mezzo effettivo di cambio, per una operazione analoga a quella del *bancogiro*, compiuta dal pastore degli armenti in comune, qualmente importava il regime economico allora dominante. Non vi era che da trasferire i singoli capi, a norma di certi ragguagli fra grossi o minuti, dal conto di un comunista a quello dell'altro, al modo che farebbero presso un banco, fra i diversi clienti, per un dato peso o valore in metallo. ¹

Più tardi compare una qualche effigie o titolo, che allude a fede pubblica o guarentigia di autorità; ed anche qui il nome lo dice per vario modo. — *Moneta* è il nome della Giunone custode delle memorie e degli archivi pubblici, nel cui tempio si fondò la zecca (*officina monetarum*) durante la guerra di Pirro; il *nomisma*, nome greco della moneta (*νομισμα* fra i Dorii d'Italia e di Sicilia, donde il *nummus* latino, importato coll'uso stesso della moneta), va etimologicamente col *nomos*, legge: se però questa voce non abbia a prendersi in un senso più lato, cioè di uso, consuetudine, o norma, anche *legale*, che pur le conviene. ²

¹ ÉMILE de LAVELEYE, *De la Propriété et de ses formes primitives*. Parigi, 1871. Cap. IX. — Turgot pure ha svolto la formazione possibile di una moneta di conto sul concetto di un montone, od altro, in via media. — TURGOT, *Sur la formation et la distribution des richesses* (*Oeuvres*, ediz. Guillaumin).

² Il senso originario di *nomos* sarebbe *distribuzione*, o *attribuzione* (*id quod tribuitur*, come portano i lessici); poi uso, consuetudine, e quindi legge, norma consuetudinaria od altra. E parimenti *nomisma*, consuetudine, pratica; e poi moneta. — E lascio agli eruditi il decidere se non sia da intendersi colla detta larghezza un passo famoso di Aristotile, dove accosta i due termini, per conchiudere che il valore della moneta (*nomisma*) non viene dalla natura, ma dalla legge (*nomos*). — *Politica*. Lib. I, Cap. 3, §§ 14, 16 — *Etica*. V. 5.

Altre denominazioni monetarie si derivano invece dal peso, dalla forma, dal numero, dalla qualità del metallo (*aes, libra, obolus, denarius, aureus, argenteus*), ovvero da altre circostanze; e sono in origine quelle di singoli pezzi, unità o sistemi, estese poscia a significare per antonomasia la moneta in generale (*danaro*, fr. *argent*, come altre volte *argyrion* pei Greci e nella Bibbia, *aes* per i Romani, *akcè*, argento e moneta in genere, per i Turchi, ecc.). Fra i Tedeschi, la denominazione di *Geld* sembra andare più innanzi, e penetrare nella natura intima della cosa, indicando *valore* (*gelten*, valere), senza alcuna allusione ad origini storiche od altre circostanze estrinseche, e il Roscher lo notava con certa compiacenza nazionale; ma gli è che i Tedeschi non sono punto essi che abbiano inventato la moneta: la incontrarono già bella e formata nel mondo classico, e impararono tosto a conoscerla per quello che valeva; e anche noi, del resto, diciamo *valuta*, come i Tedeschi alla lor volta dicono *Münze*, *moneta* (ingl. *mint*, oggi la zecca). — E di regola, dappertutto dove la moneta ha subito un certo processo storico di formazione, la traccia ne è rimasta per varia guisa nella lingua, come dianzi notavasi per le stirpi germaniche degli Anglosassoni.

La più antica moneta coniata di autorità pubblica che si conosca, viene da Egina (in argento), battutavi dal Re Fidone (*Pheidon*) di Argo, ad un'epoca non bene assegnata, e che i diversi autori fanno variare dal IX al VII secolo avanti Cristo; oppure dalla Lidia, e dai re Mermnadi di quella contrada, da Gige (694-660 avanti Cristo) a Creso (in oro od *elettro*, una lega naturale od artificiale d'oro ed argento), secondo l'attestazione di Erodoto, che attribuisce ai Lidii il merito della prima invenzione. Il Lenormant, che altre volte inclinava per Egina, insieme ad altri eruditi, oggi parrebbe propendere per la Lidia, però senza risolvere la questione, e avvertendo che ad ogni modo la culla originaria della moneta sarebbe sui lidi dell'Egeo, e il merito ne andrebbe recato ad una medesima razza, la pelasgo-ellenica. ¹

¹ FRANÇOIS LENORMANT, *La monnaie dans l'antiquité*, 1878-79. Finora

Il Brandis invece terrebbe per Focea, una città greco-ionica della costa di Lidia, che avrebbe battuto la prima *statèra d'oro*, al principio del VII secolo. ¹

I primi Imperi asiatici, come Babilonia e l'Assiria, nonchè la Media, la Fenicia, l'India e l'antico Egitto, non andarono al di là del metallo in massa, ridotto talvolta in forme regolari, e più o meno comode all'uso, come quello in anelli che si vede figurare sopra bilancie nei monumenti egizi. ² Vale a dire che erasi pur sempre al metallo *pesato*, e non ancora *numerato*; quantunque si fosse già molto prossimi a quest'ultima forma, e l'esemplare comune del valore fosse dato dall'oro e dell'argento, connessi fors'anco da un certo rapporto fisso di valore.

La Bibbia accenna all'argento mercantile quale mezzo di acquisto, fino dai tempi di Abramo (Genesi, XXIII, 16), dove questi, per pagare il sito della tomba di Sara, fa pesare, alla presenza dei figli di Heth, *400 sicli d'argento correnti fra mercatanti* (Diodati), che la Vulgata rende invece, con idee troppo moderne, mediante la parafrasi: *argenti probatae monetae publicae*. In realtà, la moneta coniata non compare fra gli Ebrei se non dopo la Cattività, sotto Esdra e Neemia, colla dramma d'oro, che è il *darico* dell'Impero persiano. ³

3 volumi. — Lib. I, Cap. III, § 2. — *Essai sur l'organisation politique et économique de la monnaie dans l'antiquité*. Parigi. 1863. — Dalla Grecia e dalla Lidia la moneta irradia poscia via via ai rimanenti Stati dell'Asia, all'Egitto, all'Italia.

¹ J. BRANDIS, *Das Münz - Mass-und Gewichtswesen in Vorderasien bis auf Alexander den Grossen*. Berlino, 1866. Sez. 3^a, I. — Importantissimo anche per tutto quello che riguarda il traffico dei metalli preziosi in forma di verghe nell'Asia anteriore.

² SIR J. GARDNER WILKINSON, *The ancient Egyptians* (1853). Cap. VII. — Accenna che ne perduri ancor oggi l'uso nel Sennaar e paesi adiacenti. I monumenti ci mostrano pure che le imposte pagavansi in natura; ossia versavasi per tale riguardo in piena economia naturale.

³ W. SMITH, *A Dictionary of the Bible*. Art. *Money*. — La conquista persiana aveva interrotto la monetazione della Lidia, senza sostituirvene

Indagando le origini della moneta importa appunto ad ogni tratto di aver l'occhio a non confondere l'uso del metallo pesato con quello della moneta in proprio senso, accertata di pubblica autorità, e ormai ridotta a pezzi esattamente regolari, maneggevoli, in guisa da potersi mandare a *numero*, e non più a *peso*, volta per volta.

È questo, diceva, il momento definitivo per la moneta, come per la scrittura l'alfabeto, o per la stampa la mobilitazione dei caratteri; come per la polvere da fuoco la *granitura*, che, di semplice *razzante* che era, l'ha resa *esplodente*.¹ Tutte le grandi invenzioni hanno avuto di questi momenti; per la moneta è stato quello in cui divenne possibile universalmente la sostituzione del numero al peso.

Bensi, come accennavasi, il sistema della moneta pesata non scompare interamente coll'introduzione definitiva della moneta numerata; ed anche ad uno stadio di economia più avanzato, come il presente nostro, esso può assumere in certi casi, e sotto certe forme, una notevole importanza. Nella storia dell'antica moneta romana, così magistralmente narrata dal Mommsen, vi è stato anzi un tempo, sotto Costantino, in cui il metallo pesato e accertato nel titolo di volta in volta, per opera di pubblici uffiziali, era diventato il mezzo ordinario di pagamento, al posto della moneta comune; e il Mommsen stesso vi ravvisa un sistema normale, che preconizza come quello dell'avvenire.² — È un abbaglio; e quella pratica rispondeva nel fatto ad un regresso, ovvero ad un espediente, introdotto per ovviare ai disordini che aveano generalmente afflitto la circolazione monetaria intorno a quell'epoca.

altra sotto Ciro e Cambise, ossia fino a Dario, il quale battè l'oro e l'argento ad un rapporto legale di 1 a 13 $\frac{1}{3}$, che sembra esser quello antichissimo di Ninive e Babilonia. — BRANDIS, *Op. e loc. cit.*

¹ FAVÉ, *Histoire des progrès de l'artillerie*. Parigi, 1862. Cap. I. — La granitura provoca la rapida *infiammazione* della massa, mentre la *combustione* è, relativamente parlando, alquanto lenta.

² TH. MOMMSEN, *Histoire de la monnaie romaine, traduite de l'allemand par le DUC DE BLACAS et publiée par J. DE WITTE*. T. III (1873). Cap. VI. 3 — *Archivio di Statistica*. Anno VI.

Gli è quello, del resto, che praticavasi anche nell'antico Egitto, in mancanza di una propria moneta coniatà, e che si è pur veduto nell'Egitto moderno per ostare al guasto generale delle monete, mediante appositi uffici (denominati odiernamente *kab-baneh*), forniti di bilancie e scrivani pubblici.¹

II.

Sono dunque i metalli preziosi che ormai forniscono la materia della moneta: - oro ed argento, e solo in via sussidiaria il rame o bronzo, e qualche altro metallo o lega inferiore, come a' giorni nostri il nichelio, e anticamente a Roma anche l'ottone, od oricalco.

Nella loro scelta non vi è stato nulla di arbitrario o di meramente convenzionale; è la natura stessa delle cose che ha disposto così.

Dato il bisogno della moneta e il suo ufficio, date le condizioni che ad esso richiedonsi, non vi poteva esser luogo ad altra preferenza; bisognava finire ad adottar l'oro e l'argento, se voleasi il migliore e più adatto degli stromenti. - Sono le loro qualità fisiche, le circostanze naturali della loro esistenza, della loro produzione, e del loro lavoro, nonchè le condizioni economiche che vi vanno necessariamente connesse, quelle che ne hanno deciso in modo indeclinabile.

L'osservazione non è nuova: può anzi dirsi comune fra gli economisti; tuttavia può giovare di arrestarvisi un tratto, a renderla più spiccata in alcuni particolari, e divisarla in tutta la sua importanza.

Tocchiamo perciò alla nostra volta di tali qualità e circostanze: sarà in parte una breve pagina di *fisica monetaria*.

I. *Omogeneità*. - Come tutti i metalli, l'oro e l'argento son corpi semplici; e inoltre essi non presentano alcuna modificazione

¹ WILKINSON, *Op. cit.* Ibid.

allotropica, ossia non hanno che un unico modo di costituzione molecolare: - a differenza, per esempio, del carbonio, che, essendo pur semplice, offre in tale riguardo una diversità. — Nulla in essi di comparabile a quegli stati così dissimili in cui può incontrarsi quest'ultimo corpo, e nemmeno a quel tanto di divario nella struttura che può verificarsi nel ferro.

Sono quindi eguali a sè stessi, invariabilmente, dappertutto, e senza distinzione di origine; e tanto nella loro costituzione chimica, come nelle loro qualità ed apparenze fisiche. Non vi è occhio ed arte di orafo, o cimento di chimico, che varrebbe a discernere l'oro appurato della California da quello dell'Australia, dei Carpati, degli Urali o dell'Altai; il prodotto degli odierni auriluvi da quello delle antiche arene del Pàtolo, o che poté aver fornito l'armatura di Glauco all'assedio di Troia o le decorazioni del tempio di Salomone.

II. *Divisibilità*. - All'infinito, e altrettanto facile ed esatta *ricomponibilità*. - Qualità capitale, dipendente dalla struttura fisica, e dal fatto che questa non rimane alterata per effetto delle operazioni a cui i metalli si assoggettano per gli usi ordinari.

Ne viene che il valore può sempre proporzionarsi alla massa, e che anche economicamente *la somma delle parti equivale al tutto*. - Non così, ad esempio, pel diamante, corpo cristallizzato, di carbonio puro. Si può frangerlo e *sfaldarlo*, ma non già ricomporlo. Il calore non lo fonde, ma a certo grado lo brucia e volatilizza. - Impossibile con esso una unità di misura con tutti i suoi multipli e sottomultipli in esatta corrispondenza di peso e valore; la ragione del valore è tutt'altra da quella del peso. Oltrechè, manca pure una perfetta omogeneità fisica per la tinta, la trasparenza, *l'acqua*, che può farne variare grandemente la stima.

III. *Inalterabilità*. - Non invero assoluta, ma grandissima: - sia fisicamente, per durezza e tenacità; sia chimicamente, per resistenza agli agenti più comuni e diffusi in natura, l'oro singolarmente.

Consequente *durevolezza*, in vista altresì della natura dell'uso ordinario, a cui i metalli preziosi son destinati; e da ciò l'accumulo progressivo della massa, della cui importanza si è lungamente discusso in altra occasione, per quanto altresì riguarda la sua azione moderatrice sopra il valore.¹ - È l'inverso, ad esempio, che pel grano, dove la scorta di un anno per l'altro è minima in confronto, e si vive interamente del prodotto di ciascuna stagione. E da ciò la grandezza dei trabalzi a breve intervallo in quest'ultima derrata, così per la quantità disponibile, come ancor più per i prezzi (scemata tuttavia da quella compensazione che tende a stabilirsi fra le varie regioni, in virtù delle più facili ed estese corrispondenze); mentre è poi di un valore comparativamente stabile a lungo periodo.

Durare e resistere vuol dire perder meno di massa e valore; vuol dire una quantità, una misura, la quale non scema sensibilmente in mano di chi la possiede (come farebbe se fosse, per esempio, di sale), e non ha bisogno di essere redintegrata a brevi intervalli, quali corrispondono alla somma di gran lunga maggiore degli affari che si intraprendono al mondo.

IV. *Rarità*. - Donde il molto pregio in poca massa, ed anche in poco volume, stante la grande *densità* o peso specifico: - qualità essenzialmente di comodo, ma che va naturalmente intesa fra certi limiti; giacchè la comodità stessa dell'uso, od anco la sua possibilità, verrebbe a mancare allorquando la rarità fosse eccessiva: per esempio, se l'oro fosse così raro come il

¹ *La Storia e la Statistica dei metalli preziosi*. Cap. II - Nell'*Archivio di Statistica*, anno VI, fasc. I (1881). - La qualità dell'uso è altrettanto decisiva, e conta pur molto la custodia, tanto più gelosa quanto è più elevato il valore. Vi sarebbe inoltre da far calcolo di qualche altro elemento, siccome la grandezza assoluta della produzione, e l'*età*. Il platino, ad esempio, per quanto esso pure inalterabile al pari dell'oro, oltre all'essere prodotto ed usato in troppa scarsa misura, è anche un metallo *giovine*, esercitato appena da ieri; e manca perciò quell'accumulo secolare, che invece si verifica per l'oro e l'argento.

diamante, o soltanto come il platino, e la produzione annua dovesse conteggiarsi in poche centinaia di chilogrammi.

L'oro è raro bensì, ma assai diffuso, soprattutto nei terreni vergini, e di facilissima estrazione, esistendo in arene o matrici allo stato *nativo*, ossia metallico; e quindi conosciuto fino dalle prime origini, a preferenza dell'argento stesso, ed anche del rame, che precede il ferro alla sua volta:

Et prior æris erat, quam ferri, cognitus usus.

(LUCREZIO, V. v. 1287)

Però esso riesce di già incomodo pei minori pagamenti, e bisogna supplirvi coll'argento, e più in giù ancora col rame, od altro metallo o leghe inferiori.

V. Aggiungansi altre qualità estrinseche: - *colore, lucentezza, sonorità* (il suono *argentino*), e di nuovo il *peso specifico*, singolarmente per l'oro; donde la facile *discernibilità*, e l'attenzione svegliata fin dalle origini, a farne un oggetto d'ornamento e di fasto prima ancora che un mezzo del cambio. In ispecie, il bisogno che corrisponde a questi usi è di tutti i luoghi e di tutti i tempi, *universale e costante*, e dipende da una delle disposizioni più vive e tenaci dell'uomo, la vanità, come bene avvertiva Guglielmo Roscher. Il selvaggio è ancora ignudo, e già pensa ad ornarsi; il vestito stesso non è in origine se non un oggetto di ostentazione e di pompa, come la *tatuazione*. Oltrechè, un bisogno di vanità si accomoda per sua natura di un valore elevato, e cospira a mantenerlo; nè la moda, per quanto volubile e capricciosa, ha ancor nulla innovato in tale riguardo.

E da ciò pure un carattere di *universalità* nei metalli preziosi, nonchè un nuovo elemento di *stabilità* nel loro valore.

VI. Nè meno importanti sono le qualità intrinseche che rendono singolarmente adatti i metalli preziosi alla lavorazione *industriale* per i vari loro usi: - *fusibilità, tenacità, durezza e malleabilità*, facilità ad *allegarsi* con altri metalli, ed *affinabilità*.

¹ Comparando qui pure al platino, è nota la refrattarietà di questo metallo, che appena cede al fuoco più intenso dei nostri fornelli; e solo da

Per la monetazione in particolare, ne dipende la possibilità e facilità di foggiarli a discrezione, appurarli, dar loro maggior resistenza mediante la lega, dosarli a qualunque titolo, accertarne titolo e peso mediante un conio durevole, perfettamente riconoscibile, a tutta impronta. — Si può conseguire in tutto il sistema una omogeneità artificiale, di *manufazione*, che riscontra a quella naturale che già esiste nella sostanza.

E in tale processo non vi è, per così dire, alcun limite assegnabile di esattezza; si può, a tutto rigore e industrialmente parlando, ridurre la moneta ad essere uno strumento fra i più squisiti di precisione.

La moneta per massima vuol essere *omogenea, divisibile, comoda* all'uso e agevole al trasporto, ossia di *molto pregio* in poca massa e volume, generalmente *conosciuta ed apprezzata*, il *men deperibile* fisicamente, il *men variabile* economicamente, *discernibile* a colpo d'occhio, di uso *universale*. — I metalli preziosi (e qualche altro, come il rame per la sua parte) soddisfano nel miglior modo a queste condizioni; lo strumento non poteva essere scelto altrimenti; giova ripeterlo, è la natura stessa delle cose che ne ha disposto in questo modo da sè.

La natura fisica ed economica, se così può dirsi, fornisce la materia monetaria, ma bisogna altresì saper usarne e servirsene nel modo migliore; ed è qui che intervengono direttamente la legge, la convenzione, l'accorgimento e l'assetto più o meno acconcio dei differenti sistemi monetari che vi si appoggiano. Si può *regolar l'uso*, ma non creare artificialmente le *qualità naturali* che tornano più espedienti all'uso medesimo; ed anzi

poco tempo poté ottenersene alla fusione in grandi masse. Il getto di una massa di 250 chilogrammi, allegata a $\frac{1}{10}$ d'iridio per darle la necessaria durezza, e che voleasi perfettamente omogenea, allo scopo di formarne l'esemplare del *metro internazionale*, è stato considerato, or fa qualche anno, come un vero *colpo di forza*. Tale qualità può essere un vantaggio per qualche uso speciale, ma torna di grave ostacolo per gli usi industriali ordinari.

non si può nemmeno creare l'uso per sé, interamente, di semplice autorità. Si è venuti alla moneta metallica naturalmente, spontaneamente, e prima che a nessuno potesse venire in animo di decretarlo.

Oggi, e da assai lungo tempo, la questione è tutta per lo appunto del modo con cui si possa dar norma a quest'uso; ed è questo il soggetto capitale che dovrà considerarsi nel seguito, e di cui tutto il discorso tenuto fin qui non è in certo modo se non il preliminare.

Intanto può vedersi fin d'ora, e senza bisogno d'altri schiarimenti, come sia costituita e funzioni per sua propria natura una moneta metallica, accomodata, *aggiustata* sui metalli preziosi, e tutt'uno con essi per la parte che vi corrisponde.

È una specie di stromento *automatico*, che si regola senz'altro da sé: — la produzione dall'una parte, l'uso e l'impiego dall'altra. Basta scegliere il metallo in cui vuolsi di preferenza fondare la moneta, e definire in titolo e peso l'unità monetaria, i suoi multipli e spezzati; e non vi è da preoccuparsi di altro, tranne di mantenere possibilmente inalterato e in buone condizioni il sistema.

La moneta metallica è per sé stessa un mezzo oneroso, che non può ottenersi senza un qualche sforzo, un qualche sacrificio in capitale e lavoro; e se ciò costituisce uno svantaggio in certo senso, perchè è altrettanto valore sottratto ad altri possibili uffici, può però dirsi un vantaggio in cert'altro, almeno fra alcuni limiti: — un vantaggio precisamente da quel punto di vista per cui a Giovanni Law pareva il contrario, cioè di non potersene aumentare la massa a discrezione, nè alterarne le condizioni a volontà.

Venisse anche meno, per estrema ipotesi, l'uso industriale dei metalli preziosi, ancora una moneta costituita sopra di essi sarebbe in condizioni diverse da quella di una semplice moneta di carta, come concepivale ed ebbe disgraziatamente a sperimentarla il famigerato scozzese. — Costerebbe ad esser prodotta; e varrebbe d'altronde in ragione dell'ufficio a cui si trova rivolta,

e del bisogno a cui può soddisfare in modo esclusivo. Varrebbe, e sarebbe ad ogni modo un valore reale, e non punto *immaginario*, come a taluno è sembrato; ¹ giacchè anche il bisogno della circolazione è un bisogno reale al pari di qualsiasi altro, un bisogno anzi intensissimo; e una volta formatosi, ne va dell'intera economia della società che esso sia soddisfatto. A determinare e sostenere il valore di un prodotto qualsiasi, basta l'uso ordinario a cui è applicato, sia esso pur unico, senza bisogno di alcun uso estraneo che venga a coordinarvisi; bensì nel caso dei metalli preziosi la duplicità dell'uso torna di singolare vantaggio, allargandosi di tal modo la base, e diventando in conseguenza più stabile il valore corrispondente. — Avrebbe pur sempre a fare con una *merce*, la *merce monetaria*, in senso proprio, specifico; la quale si trova nel caso di tutte

¹ MICHEL CHEVALIER, *La Monnaie*, 2^a. ed., 1866. — Cita, a questo proposito, gli appunti che il Law altre volte aveva mosso al Locke, il quale indica infatti che il valore dei metalli preziosi dipende dalla stima degli uomini; ma non ne viene ancora, e non è detto, che esso sia *immaginario* per ciò. Sono poi notevoli le osservazioni del Law circa il duplice valore dei metalli preziosi, e può meritare che si riportino qui testualmente. « Il est raisonnable de penser que l'argent s'échangeait sur le pied de ce qu'il était évalué pour ses usages, et qu'on le donnait comme monnaie dans les échanges à raison de sa valeur. *Le nouvel usage de la monnaie auquel l'argent fut appliqué, dut ajouter à sa valeur*, parce que, comme monnaie, il obviait aux désavantages et aux inconvénients de l'échange; et conséquemment les demandes d'argent venant à s'augmenter, *il reçut une valeur additionnelle, égale à l'accroissement de la demande occasionnée par son usage comme monnaie*. Et cette valeur additionnelle *n'est pas plus imaginaire que la valeur que l'argent avait dans les échanges comme métal*. La valeur additionnelle que l'argent reçut de son usage comme monnaie *provient de ses qualités, qui le rendent propre à cet usage*; et cette valeur fut en raison de la demande additionnelle occasionnée par son usage comme monnaie. — JEAN LAW, *Considérations sur le numéraire et sur le commerce* (Ediz. Guillaumin). Cap. I. — Tutto ciò è correttissimo; lo sbaglio consistette più tardi nel discoscendere la naturale superiorità di una moneta, la quale, per ciò stesso che costa, si regola spontaneamente da sé.

le altre merci, pel fatto del costo che essa esige ad essere procacciata. È questo il punto decisivo.

Di ciò tuttavia non vi è alcun pericolo; e solo resta vero che, per quanto arrivato ultimo, l'uso monetario, a cui vengono applicati i metalli preziosi, rappresenta in oggi la parte maggiore nel loro impiego, e fornisce l'elemento precipuo del loro proprio valore.

CAPO II.

Valore, ufficio ed importanza economica della moneta.

La moneta, come tale, non conta che in ragione della sua *utilità di cambio*, ossia del suo *valore*, nel senso proprio economico della parola, quale potenza o capacità di acquisto, e torna invece indifferente la massa materiale che vi corrisponde: conta, cioè, nella moneta, non già la massa materiale, ma la *massa-valore*; e questa soltanto.

Per ciò stesso, nel suo ufficio monetario, un chilogrammo d'oro importa per più di quindici chilogrammi d'argento; e se per caso la potenza d'acquisto dell'oro venisse in questo giorno a raddoppiare, un solo chilogrammo d'oggi farebbe lo stesso ufficio di due chilogrammi di ieri.

Ne deriva che non vi è alcun interesse, ed anzi una perdita netta, ad aumentare la massa circolante, se mai per un tale aumento il valore della moneta dovesse scadere: a meno che tuttavia l'aumento della massa non andasse alla sua volta procacciato con una proporzionata diminuzione nel costo di produzione o d'acquisto.

Ed è ciò, per esempio, che è avvenuto in quest'ultimo riguardo dopo l'America, se mai si ammetta che l'eccesso relativo di quantità dell'argento abbia fatto scadere questo metallo alla terza parte, se non anco più, del suo precedente valore, ossia fatto elevare in proporzione il prezzo monetario di tutte le derrate. Gli è quanto dire che, al valore originario, avrebbe bastato appena un terzo

della massa nuovamente prodotta per fare lo stesso servizio di circolazione; ma, di ricambio, non potrebbe asserirsi che siavi stata per questo titolo alcuna perdita nell'acquisto degli altri due terzi (come si è talvolta asserito); giacchè, se la massa prodotta riusciva a tanto meno in ragione di valore, è vero per altra parte che essa era ottenuta ad un costo di altrettanto minore. Ci andarono tre chilogrammi d'argento per rendere l'eguale ufficio di uno in antico; ma, in compenso, la maggiore facilità della produzione fece sì che potessero procacciarsi con tre volte meno di capitale e lavoro. La perdita non ci fu virtualmente che per quel tanto d'argento antico che poteva preesistere, e che venne a trovarsi esso pure degradato nel suo valore in concorrenza col nuovo metallo prodotto. E non era, nel caso indicato, comparativamente gran che.

Toccando poi per qualche cenno del valore in genere della moneta (e senza la pretesa di andare comechessia sino in fondo dell'argomento ¹), parmi che giovi anzitutto aver l'occhio ad una distinzione, per lo più trascurata, e che può esser utile talvolta ad evitare malintesi e confusioni, in ispecie allorchè si vengano indagando le ragioni e il fondamento di un tal valore e le sue variazioni.

Convieni, cioè, distinguere il valore totale della massa, ossia in rapporto col totale di essa, dal valore considerato in rapporto colle rispettive unità, e come sarebbe chilogrammo per chilogrammo.

Si può chiamare valor *integrale* il primo, e valor *unitario* il secondo, con una dicitura che troverebbe il proprio riscontro nelle scienze esatte.

Il valor integrale della moneta è determinato dal generale *bisogno della circolazione*, inteso esso medesimo nel senso più

¹ Si vedranno ad altro luogo (Capo VII) i differenti modi in cui può essere inteso il valore della moneta, a norma dei rapporti speciali che vi corrispondono.

ampio (circolazione propriamente detta, accumulazione od altro): è una dipendenza, una naturale e necessaria *funzione* di questo, come direbbesi con linguaggio desunto dalla matematica. — Non è la somma totale dei beni esistenti, l'inventario generale della ricchezza; quello che decide di un tale valore; sibbene quel tanto dei beni stessi che passa di continuo in circolazione, o che abbisogna comechessia di cotesto mezzo pel suo servizio. Sono due termini ben distinti, e il cui rapporto può anche variare in modo assai rilevante da epoca ad epoca, e da condizione a condizione.

Nel sistema generale dei bisogni e degli uffici economici, a un momento dato, la moneta vale nel suo insieme quel tanto che corrisponde all'entità relativa del bisogno cui soddisfa e dell'ufficio che presta: niente di più e niente di meno. I metalli preziosi, per quella parte di essi che è applicata ad uso monetario, valgono integralmente in proporzione. ¹

Al bisogno ed all'uso monetario corrisponde la *ricerca* monetaria. È questa che determina il valor integrale della massa; non ancora *l'offerta*, come ordinariamente si assevera, e che nel suo totale sarebbe essa medesima rappresentata dalla quantità, o grandezza materiale della massa medesima.

Grande o piccola che sia la massa, il valore monetario risulta unicamente dalla ricerca monetaria: la massa materiale, dicevasi, è indifferente; non conta che la massa-valore.

I due elementi della ricerca e dell'offerta non intervengono

¹ Si vedrà ad altro luogo come si valuti la quantità di moneta che può bisognare a un dato paese o mercato; dove è altresì da far calcolo di uno speciale elemento, che è la *velocità* di circolazione della moneta stessa, senza dire dei surrogati di credito (simboli od operazioni), che possono tener luogo della moneta metallica, e che qui non entrano in considerazione, e supponendo in genere che tutto si conduca a moneta sonante, o non considerandosi che quel tanto di transazioni od operazioni di ogni specie che vi corrispondono. Degli usi od uffici speciali della moneta si dirà più innanzi; qui si assume la cosa nella sua maggiore generalità.

distintamente se non in rapporto col valore unitario, che è poi quello a cui si ha più spesso (non però sempre) riguardo nella discussione. Qui veramente è esatto di parlare di ricerca ed offerta al modo usuale.

La ricerca riscontra al bisogno ed uso monetario, ossia nuovamente al valor integrale; l'offerta ha per espressione la *quantità*.

Il *valor unitario* risponde al rapporto dei due termini: è il *valor integrale diviso per la quantità*, espressa quest'ultima dalle rispettive unità, e come dire, in peso, a chilogrammi.

E si vede senz'altro come possa dirsi con linguaggio matematico che il valore, così inteso, sia una *funzione* diretta del bisogno e della ricerca, e inversa dell'offerta e della quantità. — Nè ci occorre per il caso nostro di più.

L'anzidetta distinzione, di valore integrale e valore unitario, può chiarire l'osservazione già fatta, e sì bene esposta da Giovanni Law, che il nuovo ufficio monetario, a cui furono applicati i metalli preziosi, ha dovuto aumentarne il valore.

Tale effetto ha potuto naturalmente prodursi in due modi: cioè, per un aumento della quantità, e per un aumento del valore unitario: donde un aumento proporzionato del prodotto di questi due fattori, che è appunto il valore integrale, o la massa-valore.

Il valore integrale ha dovuto crescere di tanto, quanto corrisponde al nuovo uso introdotto; il valore unitario, invece, potrebbe anche non essere cresciuto che in una proporzione assai minore, dovendosi soddisfare al nuovo ufficio anzitutto con un aumento della quantità. Vi è un maggior peso di metalli preziosi, e ciascun chilogrammo vale pure di più.

La quantità non viene da sè, ma deve esser prodotta; e la produzione, alla sua volta, è questione di capitale e lavoro.

Vi è sempre una spesa, la quale deve trovare la propria remunerazione nel valore del prodotto.

Da ciò l'altra formola ben nota del *costo di produzione*, che si accoppia a quella della ricerca e dell'offerta, per esprimere in forma generale la così detta legge del valore.

Senonchè, nella produzione dei metalli preziosi non è questione semplicemente di capitale e lavoro, ma anche di *giacimento e fortuna*; si tratta di una produzione essenzialmente limitata, esauribile, che non potrebbe rinnovarsi ed estendersi a volontà; e che, come tale, va in gran parte indipendente dalle spese, misurate ed espresse al modo ordinario, nonchè dal valore di mercato dei metalli medesimi. È questo uno dei punti più salienti e decisivi in tutta l'economia dei metalli preziosi; e ne incontreremo bentosto l'applicazione. Si falsa interamente il concetto pratico della cosa, e nulla può comprendersi della storia dei metalli preziosi e della moneta, ove si prescinda da tale avvertenza.

Ed ora consideriamo per qualche altro riguardo il valore della moneta, intendendo questa volta e per norma il suo valore unitario.

Siffatto valore è variabile, com'è variabile quello di qualsiasi derrata.

Varia la quantità, e con essa l'offerta; varia il bisogno della circolazione, e la corrispondente ricerca.

Il bisogno stesso varia, per così dire, a due dimensioni, ossia per *estensione* ed *intensità* secondo le circostanze; nella quantità totale vi è da distinguere la parte che può essere attualmente *disponibile*; e i due elementi si trovano altresì in una certa azione e reazione scambievole: — il valore risultante varia e si atteggia di conseguenza nella sua grandezza.

La moneta subisce in ciò la legge comune del mercato; ed anzi in modo più pronto e perfetto di ogni altra merce: giacchè essa non conta che per la sua utilità di cambio, e si trova tutta intera e di continuo ricercata ed offerta.

La moneta è *merce*; e lo è in grado più completo ed assoluto, se così può dirsi, di qualsiasi altra.

Non vi è arbitrio di legge positiva che possa interamente sottrarla a siffatta condizione, nemmeno tariffando, come altre volte si è tentato fare, il valore monetario di tutti gli oggetti mercatabili. Il canone, che ha dato norma alla politica economica

di altri tempi, che lo Stato sia padrone, se non del corpo della moneta, almeno del suo valore, è altrettanto infondato in teoria, quanto inetto nella pratica.

Il valore della *merce-moneta* è dunque variabile, e non potrebb'essere altrimenti; ma però intervengono delle circostanze che tendono a moderare fino ad un certo punto l'amplitudine delle possibili variazioni, e che importa di mettere in evidenza. Esse riguardano in parte l'offerta, e in parte la ricerca corrispondente.

Parliamo sempre nell'assunto di una moneta metallica, prescindendo da ogni altra possibile combinazione.

1. — L'offerta è interamente dominata dal fatto della grandezza della scorta esistente, a fronte della quale la produzione annua non rappresenta che una scarsa proporzione, di cui riescono pressochè insignificanti, allo stesso ragguaglio, le possibili differenze.

È probabile che la scorta metallica dei paesi dell'Occidente, e fin dove si estende la cosiddetta civiltà occidentale, ragguagli oggi (in metallo sotto tutte le forme) supergiù un *50 miliardi*, di cui 30 circa in oro e 20 in argento; e non è ancora la scorta totale del globo, o anche solo dei paesi regolarmente accessibili al traffico occidentale, l'India in ispecie. Supposta la produzione dell'oro nell'ultimo quinquennio 1876-80 in 585 milioni, giusta il dato più autorevole del Soetbeer, che è ad una volta il più elevato di tutti, non figurerebbe ancora che 1.95, ossia meno del 2 per 100 della sola scorta occidentale.

Per l'argento, con una produzione al massimo di 555 milioni nello stesso periodo, andrebbe a 2.77 per 100; nè è ancora gran che.

Si esigono necessariamente delle variazioni assai forti e continue per lungo tempo nella produzione corrente, prima che ne vada alterata in modo notevole la grandezza della scorta esistente, e se ne risenta in modo definitivo e proporzionalmente il mercato; nell'intervallo non possono aversi che delle fluttua-

zioni parziali, temporanee, più o meno sensibili a norma delle circostanze, ma che tendono naturalmente a ripianarsi.

2. — La ricerca, alla sua volta, dipende, al modo anzidetto, dal bisogno generale della circolazione, ossia dall'insieme di tutte le transazioni pecuniarie (e quanto può essere necessario a titolo di scorta disponibile per il rispettivo servizio, nonchè il fondo di accumulazione); ed è in ciò che più propriamente la moneta si differenzia da altre merci o derrate.¹

Essa è la *merce universale*; il suo valore si contrappone sul mercato a quello di tutti gli altri oggetti, ed è in certa maniera la *risultante sistematica*, generale, del loro movimento.

Ogni variazione che avvenga nella quantità, nel valore, e nell'importanza relativa di circolazione di una derrata qualsiasi, affetta, di corrispondenza, ed in senso inverso, anche il valore della moneta; ogni derrata, a norma di quella che potrebbesi dire la sua capacità, il suo *peso* attuale di mercato, contribuisce un coefficiente particolare al valore stesso; ma ciò che vale per l'una di esse, vale anche per tutte le altre; e, di conseguenza, il valore della moneta, considerato nel suo insieme, non può variare se non in quanto viene più o meno a variare complessivamente il bisogno della circolazione, ossia la ricerca del mercato considerata essa medesima nel suo totale. Fino a quel punto, vi è una specie di compensazione fra le variazioni parziali derivanti dalle singole derrate, tenuto conto dell'importanza mercantile di ciascuna di esse, nonchè di ogni transazione od operazione pecuniaria, qualunque ne sia la natura.

E aggiungasi da ultimo (fatto comune così alla ricerca come

¹ *Derrata* sarebbe la più generale espressione della merce a danaro, stando alla etimologia stessa del nome, e posto che esso risponda a quello di *denariata*, come lo intende il Cibrario. Nell'uso comune si riserva invece di preferenza alle materie prime. Si sa poi che nel concetto economico di merce o derrata si comprendono anche i *servigi*, ossia in genere ogni e qualunque *prodotto* nel senso più largo della parola.

all'offerta) quel carattere di *mondialità* che essenzialmente compete ai metalli preziosi, e che, combinato colla grande *mobilità*, o facilità relativa al trasporto, concorre ad attenuare le possibili variazioni locali, diffondendole e compensandole di continuo sull'intera estensione del mercato generale. Le stesse crisi monetarie, dipendenti dalle alterazioni nei sistemi monetari esistenti, cotanto efficaci, relativamente parlando, sul valore dei metalli preziosi in genere, o su quello di ciascuno di essi in particolare, ne vanno per quest'ultima ragione grandemente scemate nelle loro conseguenze.

In riassunto, si ravvisa come la moneta, tanto per le ragioni che concernono l'offerta, come per quelle che toccano alla ricerca, possa e debba presentare, a non troppo lunga scadenza, delle oscillazioni di valore men forti di quelle di più altri prodotti, e trovarsi perciò in condizioni relativamente propizie per porgere anche il modulo esemplare, se non fisso, il meno variabile, del valore in generale.

Dico *a non troppo lunga scadenza*; e importa d'insistervi. Giacchè, precisamente a lungo andare, gli elementi propri del valore della moneta possono mutare in modo assai sensibile, ed anche più che per molte altre derrate. In generale, se la moneta è comparativamente meno soggetta a movimenti di variazione *periodica*, di breve durata, lo è assai più ad altri di variazione *progressiva*, a lunga o indefinita scadenza.

Aggiungo un breve appunto, che deriva spontaneo da quel carattere dianzi accennato di valore universale, *sistematico*, che compete alla moneta.

Nel movimento dei prezzi occorre ogni tratto di domandarsi se le cause, da cui un tale movimento può dipendere, sieno esse medesime di ragione *monetaria*, ovvero di altra indole, e, come a dire, di ragione più propriamente industriale e commerciale. — E la questione può essere tutt'altro che indifferente, quale sembra invece a taluno, e riescire anzi decisiva alla retta valutazione dei fenomeni del mercato, e della condizione economica in generale.

Se una qualunque derrata rialza o ribassa di valore, varia per ciò stesso *rispetto ad essa*, in senso inverso, anche il valore della moneta. Se, per esempio, il grano vale di più in ragione di moneta, ciò significa che questa vale meno in ragione di grano: i due termini sono esattamente correlativi e reciproci. E fino a che si considera il valore *per sè stesso*, senz'altro riguardo, non vi è nulla da aggiungere: la cosa è davvero indifferente. — Il valore è un rapporto; e si sa bene che un rapporto può egualmente ed in sè stesso variare per effetto di una variazione parziale che si verifichi nell'uno o nell'altro de' suoi due termini, od anco in entrambi ad una volta, purchè non sia in egual grado e nello stesso senso.

Ma il caso è diverso, allorquando la ricerca è rivolta precisamente a riconoscere da qual parte stia la ragione *causale* della variazione avvenuta, e quale sia colla grandezza anche il senso del movimento. Altro è che il grano rialzi, come a dire, per effetto di una carestia; ed altro che il rialzo consegua dal fatto che la moneta per sè medesima (poniamo in causa di un eccesso relativo di quantità) abbia perduto della sua potenza generale di acquisto. Se la cosa può parer indifferente dal primo punto di vista, o in forma puramente *aritmetica*, essa non lo è per nulla dal secondo, e nella sua ragione e significazione *economica*.

Ora, prescindendo da speciali circostanze in cui sia nota la causa determinante e il suo modo di agire, vi è per questo caso un criterio alquanto semplice, che può aiutare a risolvere la questione.

Se la causa è monetaria, ossia inerente alla moneta stessa, la quale abbia guadagnato o perduto della sua propria e specifica capacità di acquisto, la variazione deve riscontrarsi generale, ed anco con una qualche costanza: estendersi, cioè, all'intero sistema dei prezzi monetari con certa omogeneità, e di regola per una durata notevole di tempo, se non anco indefinitamente.

Altrimenti vi è da sospettare o ritenere che le cause sieno

di altro ordine: d'indole, cioè, più propriamente industriale o commerciale, e spettanti alle singole derrate su cui cade l'osservazione.

Il calcolo può riuscire nel fatto, e a norma stessa del caso, più o meno difficile ed incerto; nel complicato intreccio dei movimenti che si verificano sopra il mercato, cotesta *discriminazione delle cause* può non di rado incontrare degli ostacoli insuperabili, soprattutto quando vogliansi accertare delle variazioni non grandi e oscillanti; ma vi è pur modo talvolta di semplificare, limitando acconciamente il numero dei termini di confronto; e qui non badiamo che al solo punto di massima, e al carattere che deve necessariamente assumere una variazione, la quale abbia la sua ragione di essere nel valore stesso della moneta.

II.

Come si è detto, l'ufficio fondamentale della moneta è duplice:

1. Quale modulo estimativo del valore;
2. Quale veicolo, mezzo, o stromento generale del cambio.

Sono le due funzioni, che possono altresì assumersi come i termini di una definizione generale della moneta.

Non è però tolto di divisare altri uffici speciali, distinguendo, come da taluno si è fatto, la moneta quale semplice *denominatore* del valore, o inoltre quale *misura* di questo; nonchè quale mezzo proprio di *accumulazione* e trasmissione del capitale; od anche, a parte, quale *mezzo legale di soddisfazione* e pagamento, nei casi che escono dal concetto della libera contrattazione economica, ovvero in quanto possa per qualsiasi guisa intervenire l'azione propria e regolatrice della legge. — E vi può essere del vantaggio in così fatta specificazione, a meglio studiare l'ufficio complessivo dello stromento.

Il Roscher, per esempio, ha posto in evidenza la grande importanza relativa, a certe epoche economiche, dell'ufficio di accumulazione in confronto a quello propriamente detto di circolazione, il quale viene invece più tardi a prendere in modo deciso il sopravvenuto; tuttavia senza che possa dirsi che ne vada perciò scemata l'importanza della moneta in rapporto col capitale. Tutt'altro: gli accumuli materiali si sciolgono o non si formano più in egual misura, oppure si accentrano in forma di scorte metalliche presso i grandi plessi motori della circolazione, e in servizio generale di essa; ma il capitale si traduce pressochè per intero in forma pecuniaria, nell'atto della sua formazione e nel suo movimento. ¹

Parimenti il Knies ha svolto, fra altri, magistralmente il tema della moneta dal punto di vista del suo valore legale, e nei rapporti giuridici che vi si attengono. ² E noi avremo a discorrere lungamente più innanzi di quella che si chiama la *moneta legale*.

Il Jevons, divisando alla sua volta le varie funzioni della moneta, si colloca a un punto di vista che è in parte diverso. Egli ne enumera quattro:

1. Quale mezzo o stromento generale del cambio (*a medium of exchange*).
2. Quale comune misura del valore (*a common measure of*

¹ Alcuno avrebbe anzi sostenuto (con molta esagerazione, a quanto parmi) che il principale fattore nel valore dei metalli preziosi debba tuttora rintracciarsi nella loro funzione di accumulazione (*hoarding, or storing value*). — Così in un *Memorandum* presentato alla Conferenza monetaria di Parigi (Seduta 5^a, App. I), firmato R. B. CHAPMANN, del Dipartimento finanziario dell'India britannica.

² CARL KNIES, *Geld und Credit*. Erste Abtheilung: *Das Geld*. Berlino, 1872. — Studia pure partitamente la moneta in altre speciali funzioni, come la preservazione e il trasferimento del valore da tempo a tempo, da luogo a luogo, ecc.

value); e intende un termine generale di paragone, un comune denominatore.

3. Quale *tipo esemplare* del valore (*a standard of value*), o espressione comprensiva della corrispondente potenza di acquisto (*purchasing power*) in altri prodotti, per gli usi a distanza di tempo.

4. Quale *accumulo* o *conserva* del valore (*a store of value*), per il trasporto a distanza di spazio, o in genere quale mezzo di accumulazione e preservazione.

Egli avverte come queste varie funzioni od uffici, che per effetto di consuetudine o di legge si trovano per lo più riunite nell'ordinaria moneta metallica, potrebbero anche prestarsi in modo distinto da differenti oggetti; e ne reca degli esempi desunti dalla storia monetaria inglese, e che sarebbe pur facile di moltiplicare. Si può esprimere un dato pagamento in argento, regolarne l'entità a seconda, poniamo, del prezzo del grano, come avviene talvolta per certi canoni o prestazioni agrarie, accumulare in pietre preziose, ecc. Nell'epoca omerica, il mezzo comune di cambio non è ancora costituito; la misura del valore è fornita dal bestiame domestico; l'accumulazione si fa per gran parte in metalli, oro, argento, ferro.

Una volta entrati in piena economia monetaria, tutto tende ad unificarsi e semplificarsi; le differenti funzioni si esplicano e concentrano nei metalli preziosi, mediante un processo che, per quanto naturale, non ha tuttavia nulla di assolutamente necessario.

Ed è ad un tale concetto, circa la possibile separazione delle differenti funzioni della moneta, e sull'esempio di quanto già si pratica in casi particolari, che si coordina una proposta non nuova, ma rinnovata dal medesimo autore, relativa alla costituzione di un nuovo esemplare del valore (da intendersi nel senso anzidetto), allo scopo di conseguire un più alto grado di stabilità nella potenza relativa di acquisto della moneta.¹

¹ JEVONS, *Op. cit.* Cap. XXV. — Cita gli studi e le proposte analoghe

Si lascierebbe ai metalli preziosi l'ufficio di stromento generale del cambio, nonchè quello di misura o comune denominatore del valore; ma per le transazioni a certa distanza di tempo, (a più di tre mesi, secondo il Jevons), il loro valore, andrebbe regolato in via media sul prezzo di un certo numero di generi di più estesa produzione e consumo, da essere tenuto in continua evidenza in apposite tavole o listini ufficiali; donde la denominazione, con cui si indica, di un nuovo esemplare *tabulato* nazionale del valore: *a new tabular national standard of value*.

Dovrebbe essere dapprima puramente *facoltativo*; ma potrebbe in seguito diventar obbligatorio (tranne patto espresso in contrario), allorquando la prova fattane ne avesse dimostrato l'espedienza e la praticabilità.

Sarebbe, virtualmente, e per ciò che è destinata a rappresentare, una specie di *cedola pecuniaria in natura*; per cui chi abbia fornito una somma, o debba comunque conseguirla a certa scadenza, andrebbe a riavere altrettanto, non già in ragione di ciò che ha dato in denaro, ma di ciò che sul mercato vi corrispondeva originariamente in prodotti: ossia quel tanto in danaro che occorre per rappresentare l'eguale quantità in prodotti. — Ed è a tale stregua appunto, come avverte l'autore, che si stima universalmente il valore della moneta: nessuno la prende se non per quello che si presume poter essa acquistare.

Si sente altresì come un tale concetto differisca dall'altro, secondo cui s'intende ordinariamente parlare di una misura del valore in Economia politica: ossia di un modulo possibilmente fisso e invariabile, da cui desumere e misurare le variazioni che vengono a verificarsi nel valore di tutte le altre derrate. — Nell'uno si mira, per così esprimerci, ad una *equipollenza*; nell'altro ad una *differenza*. Sono due tesi essenzialmente diverse.

anteriori di Lowe, Poulett Scrope, G. R. Porter, ecc. — Si può ravvisare un concetto simile nel modo con cui alcuni dei nostri antichi economisti si figuravano una *moneta di conto* possibilmente invariabile, in rapporto colle ordinarie derrate.

Io lascio per mia parte una discussione a fondo su questo, come su altri punti speciali; per quanto pure io dubiti che le difficoltà di un cosiffatto schema (il quale, se anco muove da un concetto giusto, ne esagera però la portata) sieno molto maggiori di quelle che l'illustre autore si figurava; — non foss'altro per la brevità di quel termine di soli *tre mesi*, il quale non può nemmeno consentire la compensazione delle variazioni di ordine puramente accidentale, soprattutto in tempi critici, di esaltazione o depressione anomala del mercato, quando le alterazioni nei prezzi correnti possono risultare fortissime, in rialzo o in ribasso. Oltrechè, in un tipo esemplare del valore, sia pure nel senso predetto, ma che debba esser tale in tutta l'estensione del termine, non vi è da far calcolo unicamente della stabilità, ma anche della *certezza* e della *universalità*, a cui contrasterebbe invece singolarmente quel titolo stesso che gli si appone di *nazionale*. Ogni paese verrebbe ad avere il suo, a norma delle proprie circostanze; e converrebbe poi pensare ad uno in comune, per tutti i rapporti internazionali. †

Il Jevons, nel medesimo luogo, appunta i metalli preziosi di non servire che a *pochi usi speciali* (intendendo forse in senso industriale) e di non offrire perciò una base abbastanza larga in confronto ad altri prodotti di uso comune; ma non bisogna dimenticare che fra i vari usi dei metalli preziosi se ne incontra

† Era stato uno degli appunti mossi dall'*Economist*. — In singoli casi, come quello dei canoni o livelli agrari, posson esservi delle ragioni speciali, ed anche storiche, che ricordano gli antichi pagamenti in natura; e importa di cautelarsi contro le troppo forti variazioni dei prezzi correnti, nonchè contro quelle che possono verificarsi a lungo andare nel valore proprio della moneta.— Trattandosi poi di dover prendere la media dei prezzi di più derrate, converrebbe cominciare dall'attribuire a ciascuna di esse il rispettivo *peso economico*, in rapporto colla loro importanza di uso e consumo, che non è punto eguale per tutte: vale a dire, che la media da prendere non sarebbe già la *semplice*, bensì la *composta* o *ponderata*; e si comprende a che altre difficoltà anche per ciò si riesca. Tanto più che il peso stesso dovrebbe grandemente variare pei medesimi oggetti da paese a paese.

uno, il monetario, che per estensione ed importanza può ben valerle moltissimi altri. Siamo allo stesso punto già più volte avvertito: nella bilancia generale del valore i metalli preziosi pesano (e principalmente) anche per ciò solo che sono moneta; pesano inoltre, non solo in ragione della loro potenza annuale di produzione e consumo, ma dell'intera massa esistente; e importa poi di non perdere di vista quell'insieme di circostanze, le quali fanno dei metalli preziosi una specie di valore *compensato* sul *totale* degli oggetti mercatabili.

Noi avremo a tornare su questo tema del valore della moneta in qualche altra parte del presente lavoro: intanto passiamo.

III.

La moneta risponde a una specie di astrazione. — Dalla sostanza dei vari enti economici essa stacca una qualità di rapporto che hanno tutti in comune, quella del loro valore; riduce il valore ad espressione unitaria; rende gli enti stessi universalmente fra loro comparabili; e ad una volta traduce quel valore in una forma palpabile, lo materializza in un nuovo ente distinto, e lo fa trasmissibile a volontà.

La moneta non crea il valore: esso preesiste necessariamente nel cambio o baratto in natura; ma la moneta, se così ci si può esprimere, gli dà corpo e figura; ed è questo il fatto fondamentale, che poi determina un intero rivolgimento in tutto il sistema economico.

Ne dipendono tutti gli speciali vantaggi, che si riscontrano nella moneta, in contrapposto agli incomodi ed alle difficoltà del baratto; la conseguente agevolezza del traffico, la divisione crescente del lavoro, e la indefinita estensione ed unità del mercato, che ne forma il necessario correlativo.

La moneta è il comune equivalente del mercato; e la sua importanza non ha adeguato riscontro se non in quella delle più grandi scoperte ed invenzioni che può vantare l'umanità, siccome la scrittura alfabetica o l'algoritmo generale del calcolo.

2. — Considerata a parte ne' suoi procedimenti, sia quale modulo generale del valore o quale mezzo del cambio, la moneta si appalesa, di primo aspetto, come una grande semplificazione.

Essa sostituisce una valutazione unica, una sola unità o termine di paragone, alle infinite che altrimenti si avrebbero, potendo ogni singolo oggetto servire di termine di confronto a tutti gli altri. Se si suppone, per esempio, una serie di dieci prodotti, e se uno di essi sia la moneta, ossia il modulo generale convenuto, ne deriveranno tanti rapporti di valore, quanti sono gli altri prodotti, ossia 9 in tutto; mentre, se si prescinde dalla moneta, i rapporti possibili fra dieci prodotti saranno tanti, quanti ne emergono prendendo ciascun prodotto alla sua volta quale termine od unità di paragone, ossia dieci volte nove, 90 in tutto; ovvero la metà tanto, 45, quando si avverta che tali rapporti si troverebbero combinati due a due in forma reciproca, e come sarebbe $a : b$, e $b : a$, sicchè i due rapporti possono assumersi come un rapporto unico. Per 100 termini si arriverebbe, coll' eguale procedimento, a 9,900 rapporti, ovvero, rispettivamente, 4,950; e, in generale, i rapporti possibili son tanti, quante sono le *combinazioni* binarie, ossia che risultano prendendo in tutti i modi i termini della serie due a due.

Vi è quindi, per ciò solo, e come dicevasi, una grande semplificazione in conseguenza di cotesto intervento della moneta; oltrechè, la moneta rende esattamente paragonabili dei termini, che altrimenti e il più delle volte non lo sarebbero, e consente una valutazione precisa a tutti i gradi possibili di grandezza. La moneta, per quest' ultimo riguardo, è la base di una vera *aritmetica del valore*.

E similmente per quanto concerne la trasmissione e circolazione del valore stesso.

Si ha una merce unica, che è il corrispettivo e il mezzo di acquisto di tutte le altre. Disporre di una certa quantità di moneta, significa aver comando sopra una quantità corrispon-

dente, ed assolutamente definita, di ogni altra derrata, a volontà. La moneta è una specie di cambiale a vista, tratta sul fondo comune della ricchezza esistente, od anco futura, e il cui pagamento può farsi in qualsiasi altro prodotto o servizio, a scelta e discrezione del suo portatore; una cambiale, per giunta, che non corre alcun rischio di essere protestata (parliamo sempre della moneta metallica), perchè non è soltanto un *segno*, ma un *pegno*; ed anzi la moneta non può dirsi tale veramente se non perchè porta di già in sè stessa il valore che è destinata a rappresentare.

3. — Di ricambio, però, a cotesto processo fondamentale di semplificazione ne corrisponde, per altri rapporti, uno di maggiore complicazione, che si estende man mano e indefinitamente all'intero ordinamento economico.

L'economia monetaria è incomparabilmente più complessa dell'economia naturale, come sono in generale più complessi tutti gli organismi maggiormente perfetti.

La moneta comincia col decomporre in due il baratto primitivo in natura: al cambio *diretto*, dove i due termini opposti si trovano immediatamente in presenza, e che si effettua con un'unica operazione, essa sostituisce una specie di cambio *indiretto*, i cui termini possono trovarsi a qualsiasi distanza di spazio, ovvero di tempo, e che va esso medesimo rappresentato da una duplice operazione di compra e vendita. Si vende per comperare; si compera perchè si è venduto.

Definitivamente, sono sempre i prodotti che si cambiano coi prodotti: la moneta non è che il veicolo, il mezzo interposto; ma appunto per l'intervenzione di cotesto mezzo o veicolo, per quello che di sua natura esso importa ed esige, l'atto definitivo non si compie talvolta se non per un circuito intricatisimo, e che permette frattanto ai due termini di comportarsi fra loro come se fossero indipendenti. Non si produce più esclusivamente per sè stessi, o in vista di un cambio immediato attuale, ma principalmente e di più in più per il mercato co-

mune; e salvo man mano ad estrarre dal mercato stesso quel tanto di cui si abbisogna, e di cui può disporsi mediante quel comune equivalente che è la moneta.

È questo il principio cardinale su cui riposa l'intera economia monetaria, e che dà ulteriormente ragione del suo sviluppo, come del suo generale atteggiamento, nonchè di quella crescente complessità che la distingue dall'economia naturale. — Ognuno si trasforma per certa guisa in commerciante; ognuno, in proporzione della potenza economica di cui può disporre, mette la mano a quella gran *ruota di circolazione e distribuzione* che è la moneta; ¹ e di tal modo altresì, se è vero, per l'un verso, che ciascuno risalta più indipendente e più libero nella scelta e nell'esercizio della propria professione e privata economia, non è men vero, per l'altro, che tutti ad una volta si stringono ed insolidano per infiniti rapporti, e ciascuno viene a trovarsi, in certo rispetto, alla discrezione di tutti gli altri.

Ne deriva parimenti che le ragioni, le quali tendono a conservar la moneta una volta introdotta, e quando tutto si trova ordinato sopra di essa, sono incomparabilmente più forti di quelle che hanno potuto militare ad altre epoche per la sua prima introduzione; e si esagera nella prova della sua originaria utilità adducendo gli inconvenienti che avrebbe in oggi il baratto. Nell'economia primitiva, la quale del resto non scompare se non per gradi, perdurando in vario modo accanto alla monetaria, come ha chiarito benissimo il Roscher, si viveva per singoli gruppi, che bastavano quasi interamente a sè stessi; e il bisogno di un comune strumento del cambio era perciò tanto meno sentito, quanto minore era l'importanza del cambio medesimo.

E nemmeno è a figurarsi storicamente che quelli fossero

¹ L'espressione è di Adamo Smith, II, 2 (*the great wheel of circulation and distribution*).

tempi di assoluta barbarie. Anche senza moneta, o con una molto imperfetta, si può aver già creato alcuni fra i più grandi monumenti dello spirito umano, l'Iliade e l'Odissea, i Veda, la Bibbia, e goduto di uno splendore di civiltà, come quello che ha illuminato i fasti di Menfi e di Tebe, di Babilonia, di Ninive, di Sidone.

4. — Il congegno economico si estende e si complica per l'intromissione della moneta, ma le leggi fondamentali del cambio rimangono sostanzialmente le stesse; ed è stato merito dei primi economisti di averlo posto in piena evidenza. La vera scienza dell'Economia sociale ha cominciato di là.

La moneta non è che un organo di trasmissione. Risponde all'ingranaggio, al *trasmessore*, che in un completo sistema meccanico viene ad introdursi fra l'organo *motore* e l'*efficiente*; ovvero essa è come la macchina tutta quanta nel suo ufficio di semplice distributrice dell'*energia fisica*.¹ — Bene inteso, una macchina *sui generis* (giacchè non può parlarsi che di analogie), distributrice alla sua volta dell'*energia economica*.

Le leggi generali del cambio rimangono inalterate nella *macchina-moneta*, come quelle generali del moto nella macchina propria. Si può fare immensamente più a moneta che non a baratto, come non vi è paragone fra il prodotto possibile della macchina e quello dell'opera manuale; ma lo si fa pur sempre, ed in ambo i casi, in nome rispettivamente degli stessi principii.

È stato, diceva, il vanto dei fondatori della scienza di averlo chiarito; e questo vanto è tanto maggiore, quanto era men facile riuscirvi, e scernere i rapporti elementari e reconditi attraverso

¹ La macchina non crea nè forza nè lavoro in senso fisico, anzi ne dissipa: crea dell'*utilità*. — « La machine n'a pas pour objet de produire ou de créer du travail, chose tout aussi impossible à l'homme que de créer de la matière; elle a pour but de créer de la valeur, ce qui est tout différent ». — COLLIGNON, *Traité de Mécanique*. Part. IV (*Dynamique*). Libro V, Cap. I, § 15.

l'intricata struttura di un' economia monetaria che abbia già raggiunto un grado notevole di sviluppo.

L'illusione è facile e continua; e l'Economia politica ha avuto ed ha tuttavia, anche in tale riguardo, i suoi propri utopisti, che riscontrano a ciò che sono i sognatori di moto perpetuo nella Meccanica. Ed altresì il procedimento si trova essere analogo in ambo i casi. Si scambia per lo più l'ingranaggio, il trasmissore, per l'organo motore; lo stromento meramente passivo per la forza attiva da cui deve ricevere l'impulso; e si finisce per ravvisare un fatto diretto di produzione dove non ve n'ha che uno di semplice circolazione. L'ingranaggio è solitamente lo scoglio degli utopisti in Meccanica; la moneta, e più ancora il segno rappresentativo di essa per mezzo del credito, è quello più frequente degli utopisti che vi corrispondono in Economia politica.

D'altra parte, però, è certo che la teorica dell'economia monetaria non potrebbe puramente e semplicemente ridursi a quella della economia naturale. Si è nel vero quanto a' principii fondamentali; ma ancora non basta. Vi sono nuovi fatti e fenomeni di cui tener conto, e che hanno un carattere proprio e specifico; si danno dei rapporti, delle leggi, dei risultati, pei quali non esisterebbe altrimenti alcuna ragione di essere; vi è tutto un ordinamento, tutto un congegno, che reclama alla sua volta la propria dottrina; e questa entra egualmente a far parte della scienza nella sua integrità. Senza dire che la moneta costituisce pur sempre una nuova merce che viene ad introdursi nel sistema generale degli scambi, e di cui bisogna in conseguenza far calcolo.¹

Seguendo l'anzidetto riscontro, non esiste soltanto una Meccanica razionale, che studia le leggi astratte del moto in tutta la

¹ ULPIANO BUZZETTI, *Teoria del commercio internazionale*. Milano, 1877. Cap. V e VI. — Discute il principio di Ricardo che gli scambi a moneta si compiono definitivamente come si compirebbero per via di baratto. — È vero in linea di generale *tendenza*, e coi debiti temperamenti intermedi.

loro possibile universalità; esiste altresì una Meccanica applicata, ed una financo applicata alle macchine; ed anzi ogni singolo congegno meccanico ha la sua propria teorica, come ha i suoi propri organi e le sue proprie funzioni, e di fronte e subordinatamente alle leggi *prime* del moto, le sue leggi *seconde*, e i suoi coefficienti pratici di applicazione.

Ed è ora lo studio di cosiffatte leggi speciali, lo studio delle leggi proprie dell'economia monetaria come tale, che essenzialmente importa nel presente stato della scienza e della pratica; e che ha esso medesimo per necessario fondamento la più retta cognizione della natura dello stromento, quella delle sue funzioni, e delle condizioni richieste al suo più perfetto ed efficace ordinamento.

5. — La moneta metallica, dicevasi, è uno stromento *costoso*. — Essa costa esattamente quanto vale; ed è altrettanto di energia produttiva in essa impiegata, e che non può applicarsi ad altro servizio.

Si perde l'interesse sul capitale corrispondente; vi è una spesa continua di reintegrazione per logoro ed altre perdite; e avrebbesi inoltre da imputare quel tanto di lavoro che esige l'uso stesso dello stromento, e che corrisponde a quella che può dirsi, in senso proprio e speciale, l'industria monetaria nelle svariate sue forme. — È il costo dell'operaio preposto alla sorveglianza e alla direzione del meccanismo.

Ne viene l'avvertenza, affatto elementare, che v'ha un tornaconto sociale a fare il servizio generale della circolazione col meno possibile di moneta sonante, semprechè il servizio si faccia egualmente bene: ossia, a ridurre possibilmente la quantità e l'uso della moneta a ciò che può essere il *minimo sufficiente*.¹

¹ Risponde a quello che pur chiamasi in oggi il *principio del minimo mezzo*, e di cui si è vanamente tentato, da Maupertuis in poi, di trovar un riscontro nella natura. — Vi sono dei *minimi d'azione* in natura, come vi sono dei *massimi*, ma nel fondo tutto finisce ad andare *per equivalentu*. — *La costanza nel tutto, l'equivalenza nelle trasformazioni*: tale sarebbe la legge suprema dell'*energia cosmica*, giusta l'odierno dettato della scienza.

Vale esattamente per la moneta quello che vale in genere per tutto l'apparecchio istromentale della produzione. E tutti i perfezionamenti che vengono arrecando al congegno generale, tendono altresì a questo scopo: al maggior possibile risparmio del mezzo, aumentandone invece la virtualità.

Aggiungasi che a certo stadio di sviluppo, e in generale per certe transazioni che sono di grande entità o esigono la maggior agevolezza, l'oro e l'argento, per quanto comodi in paragone di altre derrate, finiscono per esser molesti, e quasi una merce d'ingombro; e sorge pertanto la necessità di pensare a più maneggevoli e men ponderosi stromenti. — La moneta metallica non solo è costosa, ma v'ha altresì un termine, al di là del quale essa diviene *incomoda*.

L'ideale, per ambo i riguardi, sarebbe quello di una moneta immateriale; che non costasse nulla, e sorgesse spontanea dal gioco stesso e dal movimento degli affari cui deve servire, raggiungendo così anche il massimo della comodità: ed è quanto si tende, fino ad un certo punto, a realizzare coll'odierno sistema del credito nella sua speciale funzione di *via e mezzo di pagamento*. Esso riduce al minimo l'uso materiale della moneta sonante, sostituendovi quello dei propri simboli e delle proprie operazioni: — stromento, a così dire, imponderabile, e che non costa pressochè nulla ad esser prodotto.

È tutta una nuova economia della circolazione, che viene ad innestarsi sull'economia monetaria: quella che è stata per l'appunto denominata *l'economia del credito*, e che ne rappresenta l'ultimo e più alto termine di svolgimento.

Senonchè, sarebbe per lo meno impropria l'espressione usuale che il credito sostituisca davvero la moneta, e che questa venga a perdere in proporzione della sua importanza. — Accade, in certo rispetto, precisamente il contrario. Il credito suppone di già la moneta, e l'intera costruzione di esso riposa sullo strato metallico, come su propria base incrollabile.

Occorre pur sempre un modulo universale del valore; e (no-

tisi bene) questo ufficio primo ed essenziale della moneta, non potrebb'essere adempiuto nel modo migliore, se non in quanto la moneta continui ad essere universalmente ricercata ed offerta. Gli è quanto può desumersi dalle osservazioni già presentate più sopra a questo proposito.

Il credito sostituisce in parte l'uso manuale della moneta, ma non ne soppianta la generale funzione; ne limita materialmente l'impiego, ma ad un tempo ne *intensifica l'azione*; la moneta conta per sè stessa, e per tutto quello che sopra vi insiste per opera del credito. L'economia del credito non è nel fondo se non la stessa economia monetaria, portata al più alto grado della sua virtuale efficienza; e giammai il governo della moneta non è stato oggetto di più gelose preoccupazioni che ai giorni nostri.

Quello stesso risparmio sulla massa metallica circolante, a cui altre volte si attribuiva cotanta importanza, e nel quale ravvisavasi il solo o massimo beneficio di una circolazione di credito, non viene ormai più che in seconda linea; ed oggi la tendenza predominante è piuttosto ad accrescere che non a scemare la potenza del sottosuolo metallico.

Si fa invece una più alta stima della comodità, e conta assai più l'intento d'imprimere alla moneta sotto tutte le forme la maggior possibile efficacia.

Oltrechè, la circolazione di credito ha la sua propria ed autonoma ragione di essere nella natura ed essenza del credito stesso, di cui riflette spontanea le operazioni. È il credito che salda anzitutto i propri conti da sè, e consente ad un tempo alla circolazione generale, in forma a tal uopo perfezionata, l'uso e l'ufficio de' suoi propri stromenti. — Ma tutto rinverte e fa capo (non può essere abbastanza ripetuto) a quel modulo generale del valore e comune veicolo del cambio che è la moneta.

6. — Aggiungo un'ultima osservazione, prima di venire a più concreto argomento. — La moneta non è soltanto un organo di circolazione, ma anche di distribuzione. Ne di-

pende in gran parte, e per vario modo, l'economia distributiva della ricchezza. Vi è quindi un'alterazione corrispondente ad ogni variazione che avvenga nel suo valore: — alterazione, che non si effettua, generalmente parlando, senza un qualche discapito, a parte pure ogni considerazione circa il vantaggio od il danno che può esservi per la comunità nel suo complesso, in conseguenza di un rialzo, o rispettivamente di un ribasso durevole nel valore della moneta. Guadagnano gli uni, e perdono gli altri, senza che siavi alcun merito o demerito dal canto loro. È una specie di gioco; e possono fino ad un certo punto tenere le conclusioni dei matematici circa la grandezza relativa delle perdite e dei corrispondenti guadagni fra giocatori. Le prime riescono, *proporzionalmente* parlando, maggiori dei secondi. Scendere perdendo da 100 a 90, gli è più, in proporzione, che non salire vincendo da 100 a 110. ¹ Inoltre (ed è questo il punto che più monta), ne risulta sempre, ad ogni variazione, soprattutto se alquanto brusca e sensibile, un qualche dissesto d'altra natura nei rapporti economici esistenti. Accade anche qui come in Meccanica, dove si dimostra che gli urti cagionano sempre una perdita di *forza viva*. — Ed è per questo che si dà tanta importanza alla maggiore stabilità possibile nel valore della moneta.

¹ Lo ripete a questo proposito il JEVONS (*Op. cit.*, Cap. V. 6). — Viceversa però, se chi ha perduto 10, per esempio, guadagna successivamente 10, ossia l'egual somma *in via assoluta*, l'equilibrio è ristabilito. — Le stesse considerazioni valgono poi in maggior grado per le variazioni tanto più forti e ripetute di una moneta di carta.

CAPO III.

Il sistema monetario e la moneta legale.

I metalli preziosi possono servire alla circolazione in due forme: *greggi*, ossia in verga o barra, e *coniati*.

La prima, come si è veduto, è la forma più antica, e i paesi della vecchia civiltà orientale non sono andati più in là. Oggi ancora alla Cina il traffico ordinario si conduce in verghe d'argento, riconosciute nel titolo da un punzone, e che si mandano a peso. L'assaggio si fa pure da stabilimenti privati. È quell'argento che si chiama *sai-si* (inglese *sycee*). Ad unità, quale moneta di conto, si usa l'oncia di peso (*tael*), divisa in millesimi (*li, cash*). Di coniato non vi sono che degli spiccioli minutissimi, fusi in differenti leghe di rame, piombo ed altro, e vi corre qualche moneta estera, principalmente la piastra o dollaro, la specie primamente diffusa in tutti quei paraggi dagli Spagnuoli, e che si passa ad un cambio che è variabilissimo anche solo da luogo a luogo. ¹

¹ Si può vedere nel *Dictionnaire du commerce et des marchandises* di GUILLAUMIN. 2.^a ed. Art. *Pé-King*, di NATALIS RONDOT. Il metallo è a titolo molto alto, ossia quasi puro, e contiene spesso (come per lo più l'argento) anche una particella d'oro, che mette conto di estrarre con metodi di affinazione più perfetti - La storia della moneta cinese, che si è svolta in modo affatto indipendente da quella dei popoli dell'Occidente, è stata narrata sulle fonti (testo e traduzione) da W. VISSERING, *On Chinese Currency, Coin and Paper Money*. Leiden, 1877. — Lo studio ne è al sommo interessante, in quanto vi si riscontrano gli eguali disordini, pregiudizi ed errori, e a quando a quando le eguali proteste, ed idee non men corrette che altrove; e in genere gli eguali fatti e fenomeni di circolazione e mercato: salvo ad averli in una scala ingrandita, sia per la grossolana imperfezione dei congegni, che per l'ampiezza e varietà del teatro in cui vengono ad esplicarsi. — Alle verghe, del peso ordinariamente di 5 a 50 oncie (*taels*), si dà una forma ovale o conica, che somiglia a quella di una scarpa cinese, donde il nome inglese di *shoes*, sotto cui

Può anche asserirsi in via generale che nel traffico estero, e in quanto non esista un comune sistema monetario, i metalli non corrano che come verga; fa solo eccezione quella parte che può andare a corso libero, quale semplice moneta commerciale. Ciascun paese li piglia come la materia prima della propria moneta locale; la zecca d'altronde si rende generalmente di libero accesso anche ai privati; ed è la possibilità e regolarità di questo fatto, la possibilità e continuità del conio, che mantiene virtualmente anche alla verga metallica il carattere di una merce-moneta. Ciò vale ancor più per i depositi in verghe presso i grandi Banchi, come quello d'Inghilterra. — La verga è una moneta in preparazione; e intanto può anche correre e funzionare da sè, in ispecie col servir di base che essa fa a quella che può dirsi la moneta di credito.

La verga, d'altronde, può comportare un grado notevole di manufazione, e si può anzi asserire che, per la forma e la guarentigia tanto, si passi da essa per gradi quasi insensibili alla moneta coniata in proprio senso. Lo si riscontra alle origini stesse della moneta, al momento in cui la verga comincia a subire una qualche autenticazione pubblica; e a' giorni nostri un esempio de' più spiccati lo si avrebbe nella legge monetaria americana del 1873, la quale così disponeva al suo art. 19: « A volontà del possessore, l'oro e l'argento potranno essere gettati (*presso la zecca federale*) in barre di metallo fino o di finezza legale , con un'impronta sulle stesse che indichi il peso ed il titolo, e con quegli emblemi che possono stimarsi

son pure conosciute, e vi si impronta il nome del banchiere e degli operai, l'anno e il distretto in cui furono gettate, e talvolta altresì il genere di tassa da pagarsi. Anche sui pezzi esteri i singoli proprietari stampano la loro propria marca, con che finiscono per deformarli completamente; non di rado si usa dividerli, e da ultimo non vi è altro riparo che di rifonderli in verghe. Anche l'oro viene fuso in modo eguale all'argento, ma è assai raro. — S. WELLS WILLIAMS, *The Middle Kingdom*. New-York, 1876. T. II, Cap. XVI.

necessari per prevenire l'imitazione fraudolenta, semprechè tali barre non pesino meno di cinque oncie l'una ». — Veniva per tal modo a crearsi una specie di moneta privata, di ragione commerciale, se non peranco legale, accertata di pubblica autorità.

Nella verga greggia, originaria, vi è da riconoscere il titolo, ossia il grado di finezza, ed il peso; oppure è riconosciuto il titolo soltanto, e si pesa volta per volta; al contrario nella moneta coniatà, titolo e peso sono accertati in via generale ed autentica, e ridotti a proporzioni ed unità fisse. Il conio per se stesso non ha altro ufficio: è un *accertamento legale del titolo e del peso*.¹

La moneta, alla sua volta, nel suo genuino concetto, non è altro che una *verga coniatà*, ossia legalmente accertata in titolo e peso.

La fissità della proporzione del titolo, l'unità del peso, la suddivisione e il rapporto dei vari pezzi, secondo l'uno o l'altro sistema, è semplice questione di comodo, per quanto pure importante, ma che non tocca all'essenza; l'essere il conio stesso riservato allo Stato in via di privilegio, è per guarentigia maggiore, e per la desiderata certezza ed uniformità. Ad altri tempi la molteplicità delle monete rispondeva al frazionamento della sovranità; la moneta divenne di servizio pubblico esclusivo collo svolgersi del concetto di Stato, quale supremo rappresentante dell'interesse generale. Tutta la sua storia, così in antico come in moderno, si trova via via dominata da un tale concetto;² ma è solo nel detto senso che va inteso il vecchio

¹ Si parla sempre in via di regola, e per quella che chiamiamo la moneta *integra*; ossia in quanto non possa entrare un elemento di carattere *fiduciario*, come nella moneta inferiore; di cui a suo luogo, più innanzi.

² LENORMANT, *La monnaie dans l'antiquité*. — Veggasi l'intero Libro III, che s'intitola: *La loi dans les monnaies antiques*. E può pur consultarsi il nuovo libro dell'autore: *La Grande-Grèce* (1881). Vi si riconosce che dappertutto, in antico, la concessione e l'esercizio più o meno esteso del diritto di moneta aveasi come l'espressione della più o meno completa autonomia o sovranità territoriale. E similmente anche ad epoche posteriori.

principio che la moneta costituisca *un diritto sovrano*, e non già in quello, sì spesso abusato, che dunque il sovrano possa disporne a sua discrezione.

Tale diritto dovrebbe esso medesimo cessare, quel giorno in cui fosse davvero dimostrato che la libera concorrenza può fare anche in tale riguardo meglio o altrettanto bene dello Stato. La prova però, che qualcuno ha tentato di addurne, è ancora assai lungi dall'essere concludente, e tutto accenna per contrario all'opposto indirizzo. La questione della libera moneta privata è di quelle che possono serbarsi con tutta tranquillità di spirito (sia detto senza offesa) alla *Razza dell'avvenire*; per la presente fase storica del mondo civile essa sembra definitivamente risolta. ¹ E intanto coloro che stimano poter argomentare dai disordini monetari di altra stagione alla naturale incompetenza dello Stato anche per cotesto ufficio, e ogni bene si ripromettono dal gioco spontaneo della concorrenza, non hanno che a consultare, se già non bastassero gli esempi nostrali di altri tempi, la storia della moneta cinese, antica ed odierna, per erudirsi di ciò che valga in siffatto campo, la libertà.

La moneta coniata da ciascuno Stato costituisce, di regola, la rispettiva *moneta legale*, il mezzo giuridico di liberazione e pagamento per tutte le obbligazioni pecuniarie, quello che Inglesi chiamano *legal tender*, offerta o liberazione legale. ² Se mai uno

¹ Sono ben poco decisivi gli argomenti che ne adduce lo HERBERT SPENCER (*Social Statics*, Part. III, Cap. XXIX). — Stanno egualmente per la libertà di moneta, fra noi, il FERRARA (*Biblioteca dell'Economista*, II Serie, Vol. VI. Intr.), e altrove il MOLINARI (*Cours d'Économie politique*, 2ª edizione, 1863, Lez. IV-VI. del T. I; Lez. I. del T. II.), avverso pure ad ogni sistema legale di pesi e misure, e persuaso che il commercio avrebbe fatto assai meglio da sè. Si potrebbe per poco dimandare se anche la misura del tempo, il calendario, non sarebbe senz'altro da commettersi alla libera concorrenza commerciale, fidando nel principio invocato senza riserva dall'autore, che *la merce migliore finisce sempre per essere la più ricercata!*

² I Tedeschi distinguono *Währung* (valuta) da *Münze* (moneta). La prima è la base, il sistema della valutazione ne' suoi vari rapporti; la seconda è la *specie*, la moneta materialmente presa.

Stato non battesse moneta propria, esso dovrebbe ammettere e sancire quella di altri Stati; sarebbe ancora una moneta legale, così diventata per adozione. E nulla poi toglie che un paese abbia moneta propria, e riconosca il corso legale anche a quella di altri; il caso era anzi frequente ad altre epoche.

La moneta legale ha per sè stessa il *corso forzoso*. — Ciò sta almeno, fra certi limiti, nel suo stesso concetto. È mezzo *obbligatorio*; non si può, per norma, ricusar di riceverla.

Però cotesti limiti non sono essi medesimi eguali, o posson non esserlo, per tutte le legislazioni. Si può imporre la moneta legale in modo *assoluto*, per tutti gli atti sì pubblici che privati senza eccezione (*corso forzoso assoluto, o in proprio senso*), o invece non introdurla negli affari privati che in via *suppletiva*, ossia colla libertà ai privati di derogarvi nelle loro stipulazioni (*corso forzoso condizionato o limitato*). La moneta legale diviene in quest'ultimo caso la moneta che va nei pagamenti pubblici, od anco nei privati, *tranne patto in contrario*.

La Patente austriaca del 1° novembre 1823, che regolò la moneta nelle provincie lombardo-venete, non lasciava su ciò alcun dubbio, e può meritare di citarne le precise espressioni. Dopo aver definito quali fossero le *monete legali* proprie dello Stato e quelle a cui accordavasi il *corso legale* in concorrenza con esse (indicate le une e le altre, col rispettivo valore, in apposita Tariffa), soggiunge (art. 16): « *Resta però in arbitrio dei privati di usare di comune intelligenza ne' particolari loro pagamenti anche delle monete escluse dal corso legale, e di stabilire de' patti speciali intorno al valore delle monete comprese nelle tariffe.* »

Invece la legge monetaria italiana del 24 agosto 1862 (art. 11) stabilisce, sotto pena di multa, così per gli atti pubblici come per le scritture private, l'obbligo *di esprimere i valori in lire e centesimi della moneta italiana*: se però non è da intendersi una *espressione* in via di semplice ragguaglio, senza che ne vada perciò interdetta la stipulazione di una diversa moneta, a norma

del Codice Civile e del Codice di Commercio, che mostrano assentire pienezza di libertà ¹

La disposizione è singolarmente esplicita, in ispecie, per quanto concerne la cambiale, e se ne capisce agevolmente la ragione. L'articolo 228 del Codice di Commercio stabilisce testualmente che: « *la lettera di cambio deve essere pagata con la moneta in essa indicata* »; e poi regola il modo del pagamento per il caso in cui la moneta indicata « *non ha corso legale o commerciale nel Regno* ». — Il tutto senza distinzione se la cambiale sia tratta all'interno, ovvero dall'estero.

L'articolo 37 della legge di cambio germanico, vigente ancora fra noi nella Venezia, è anche più assoluto, disponendo esso come segue: « *Se la cambiale indica una specie di moneta che non ha corso nel luogo del pagamento, od una valuta di conto, potrà farsene il pagamento in moneta del paese, al valore che l'importo della cambiale ha nel tempo della scadenza, a meno che il traente usando le parole in effettivi, od altra simile aggiunta, abbia espressamente ordinato il pagamento nella specie indicata dalla cambiale* ». — Qui pure in via generale, senza distinguere in alcun modo fra cambiali interne od estere; e coll'avvertenza altresì che secondo la detta legge la capacità cambiaria coincide in genere colla civile, e la cambiale, sia essa tratta o propria (il pagherò) può aver per titolo una transazione qualsiasi civile o commerciale, valendo essa per sè come tale, senza riguardo alla causa da cui può dipendere, ed anche senza che siavi alcun trasporto di valori da luogo a luogo.

Che anzi nel Progetto di un Nuovo Codice di Commercio per il Regno d'Italia, che bentosto sarà legge, una sanzione

¹ L'articolo 1821 del Codice Civile sancisce che nel mutuo la restituzione si fa *nelle specie in corso al tempo del pagamento*; ma il seguente articolo 1822 soggiunge: « La regola contenuta nel precedente articolo non ha luogo, quando siasi somministrate monete d'oro o d'argento, e ne sia stata pattuita la restituzione *nella medesima specie e quantità* ».

testualmente calcata sulla precedente ha assunto un carattere di assai maggiore generalità nel campo commerciale, essendo stata trasferita al Titolo VI del Libro I, che tratta *Delle obbligazioni commerciali in generale* (Art. 38); rimettendo poi ad essa anche per il pagamento della cambiale (Art. 292).

E può ben dirsi che una disposizione analoga sia, per lo meno, di diritto cambiario universale. Anche a Firenze il *fiorino d'oro in oro* significava che per convenzione il pagamento doveasi fare in fiorini d'oro effettivi, e non in altra moneta equivalente *de tempore solutionis*.

Fra le autorità scientifiche, che potrebbero riferirsi nell'egual senso, basti quella dell'illustre Prof. Goldschmidt nel suo Manuale di Diritto commerciale, dov'egli ha trattato a fondo l'intera teoria giuridica della moneta. Dopo avere insistito sul carattere di corso coattivo che compete alla valuta legale, soggiunge l'eccezione: « *in quanto per avventura non sia stata pattuita un'altra specie di moneta quale mezzo di pagamento* ». E più innanzi nega alla moneta legale il corso forzoso assoluto. « *Il corso forzoso* (egli scrive), *il quale esclude il patto in contrario, è riprovevole (verwerflich, da rigettarsi), e non suole incontrarsi che nei casi di corruzione della moneta* ». ¹

Anche l'Atto che agli Stati Uniti di America restituì il corso legale al dollaro d'argento in tutti i pagamenti pubblici e privati, rispetta però i patti in contrario (*except where otherwise expressed and stipulated in the contract*). ²

È questo insomma il concetto che sembra doversi avere della moneta legale, e il solo che possa assumersi razionalmente; ad

¹ Pr. L. GOLDSCHMIDT, *Handbuch des Handelsrechts*. T. I. Part. II — Lib. III, Sez. II, Cap. II. — Bene invece, nella abituale sua precisione, il NAZZANI, *Sunto di Economia politica*, 2^a ed. Milano, 1875. N. 199.

² Atto del 28 febbraio 1878, Art. 1. — Si conosce, ed è ormai famoso, sotto il nome di *Silver Act*, ovvero di *Brand bill*, dal nome del suo introduttore.

ogni modo è quello, al quale s'intende attenersi senza più nel presente lavoro, lasciando ad altri il discutere se e fino a qual punto esso possa adottarsi, per determinati paesi, in via di legge esistente, ossia a norma delle disposizioni positive in essi vigenti. Si può sempre farne questione *juris constituendi*, laddove già non fosse a quest'ora *juris constituti*. — E giovi l'avvertenza espressa ad evitare su ciò ogni possibile malinteso.

Può anche aggiungersi che esso è il vero e proprio concetto moderno; mentre l'altro più assoluto arieggia ai pregiudizi e alle violenze legali di altra età, e muove da idee poco corrette circa la natura della moneta, e la parte che può essere serbata rispetto ad essa alla legge. L'interdizione di ogni patto in contrario non interviene per solito se non quando importa di dar corso coattivo ad una semplice carta monetaria; talvolta pure senza che per l'anzidetta sanzione s'intenda ancora esclusa la stipulazione eventuale dell'aggio, o differenza colla moneta effettiva.

Bensì bisogna aver l'occhio di continuo al vario modo con cui i singoli autori mostrano intender la cosa, a norma della loro propria maniera di vedere, o di ciò che presumono essere le disposizioni di fatto in argomento.

E giova poi avvertire che il punto non tocca soltanto alla *specie* della moneta per sè, ma anche a tutti i rapporti legali di *corso* e *valore* che possono riferirvisi. Da noi, per esempio, il concetto della valuta legale non involge unicamente che essa abbia ad esser l'oro e l'argento in quelle tali unità, ma anche nel rispettivo rapporto fisso di 1 a 15 $\frac{1}{2}$, che sarebbe appunto il loro *corso legale*; e parimenti che l'argento *divisionario* valga quel tanto, malgrado l'inferiorità del titolo; e, insomma, vi è implicato tutto quanto riguarda l'ordinamento legale del sistema monetario in ogni rapporto, financo da pezzo a pezzo, unità, multipli, spezzati, e quanto può essere materia di transazione e variare nel libero apprezzamento del mercato.

Brevemente, si tratta della libera *pattuizione della specie* e

del corso. — Ed è per questa ragione, e per comprendere l'una e l'altra cosa insieme, che l'espressione più generale di *valuta* potrebb' essere meglio adatta di quella di moneta.

Si sente perciò a che giungerebbesi assumendo il concetto della valuta legale nella forma sua più assoluta. Sarebbe addirittura il bando di ogni libertà di estimazione, di ogni corso e valore libero di mercato. Il *corso commerciale* delle monete tornerebbe nuovamente ad essere, come altre volte, una continua e flagrante violazione della legge; e ad un tempo, colla sua inevitabile persistenza e il suo finale trionfo, fornirebbe una protesta incessante contro l'esorbitanza di essa, e la prova provata della di lei vanità. ¹

In qualche Stato esiste altresì un'apposita *moneta commerciale*, battuta per comodo del traffico, e il cui uso è interamente abbandonato alla libera stipulazione delle parti, salvo in qualche caso ad essere pur accolta nei pagamenti pubblici. Così è, per esempio, della moneta d'oro in Austria ed in Russia; e così doveva essere del così detto dollaro del commercio (*trade-dollar*) in argento agli Stati Uniti di America, battuto per il traffico diretto e indiretto coll'estremo Oriente, e la cui circolazione legale fra privati era limitata a 5 dollari. Il commercio alla sua volta può avere le sue proprie *monete di conto*.

¹ Torneremo su questo punto più innanzi (Cap. VII), anche per i vari rapporti in cui il corso o valore commerciale può venir a contrapporsi al legale. — All'ultima Conferenza monetaria di Parigi il Cernuschi aveva proposto di riconoscere in forma assoluta che la moneta legale ha il *corso forzato* senza limite di somma; dal canto suo, il S. Dana Horton, delegato degli Stati Uniti, introduceva nel proprio formulario il quesito: « *Se il principio della libertà dei contratti e degli scambi si opponga all'impiego simultaneo (con un rapporto fisso) dell'oro e dell'argento* ». — Se veramente voleasi andare al fondo della questione, essa avrebbe dovuto esser posta presso a poco come segue, nel suo duplice aspetto razionale e positivo:

1. *Che s'intenda per moneta legale, e importanza di essa.*
2. *Quali sieno nei singoli Stati le disposizioni riguardo alla moneta legale, e se vi si riconosca la libertà di contrattazione circa la specie ed il corso.*

È questo il punto fondamentale che interessava considerare e risolvere.

La moneta legale è sempre obbligatoria, se non sia espressamente esclusa per patto; invece, e di regola, la moneta commerciale non obbliga se non sia espressamente pattuita. Sta in ciò la differenza sostanziale fra le due specie.¹

Per norma, la moneta straniera assume unicamente la qualità di una moneta commerciale: in quanto, cioè, non sia espressamente accolta sul piede della moneta legale, o per converso non sia assolutamente bandita. Nel qual ultimo caso essa scende alla condizione di una derrata comune, ossia per quel tanto che può ancora contare in tale qualità, a titolo di semplice verga.

Si ravvisa pertanto come la circolazione legale non possa dirsi il tutto della circolazione monetaria di un paese, quantunque essa ne rappresenti la parte essenziale, e quella maggiore per relativa importanza. Data una moneta legale, è pur naturale che si tenda ad accomodarvisi anche in molti altri casi, dove pur si avrebbe libertà di stipulazione; e diviene poi quella il termine fisso, normale, di paragone per tutto il resto. Si erra però in eccesso a non badare esclusivamente che ad essa; si errerebbe in difetto ancor più ad avere comunque l'aria di non occuparsene.

¹ Le precedenti osservazioni possono giovare altresì per la necessaria correttezza nelle sanzioni penali che riguardano la falsificazione delle monete. Il vigente Codice Penale Italiano parla di monete che hanno *corso legale*, tanto per le monete nazionali che per le straniere (corso legale nel rispettivo Stato), non avvertendo che fra le ultime ne esistono pure che sono espressamente battute per un semplice *corso commerciale*, come si è veduto più sopra, mentre il Codice Penale Toscano si riporta distintamente alla *specie avente corso legale o commerciale*; e così pure il nuovo Progetto di Codice Penale Italiano: e bene sta. Il Codice Penale Francese indica le monete nazionali a corso legale, e poi le straniere in genere, e l'Austriaco, dal canto suo, cioè in un paese dove la specie legale in proprio senso non può essere confusa colla specie libera commerciale, usa avvertitamente l'espressione di moneta secondo un conio *avente corso in qualunque luogo*, allo scopo di comprendere l'un corso e l'altro. Un'eguale condizione di fatto militava altre volte anche per la Toscana.

Il carattere del sistema monetario di un paese è dato dalla costituzione della sua moneta legale; ed è intorno a questo punto che si aggirano essenzialmente le dispute in tale argomento. Ma non sarebbe possibile discuterne con intera competenza, e nemmeno sottrarsi a frequenti malintesi ed equivoci, se non si abbia preliminarmente ben chiaro il concetto di ciò che debba intendersi, e in quali limiti, per la moneta o valuta legale essa medesima. — E se ne incontrerà qualche prova in appresso.

Vediamo adunque come il sistema monetario si costituisca, e quali questioni si connettano al suo essenziale ordinamento.

CAPO IV.

Il metallo-tipo. — Monometallismo e bimetallismo.

Alla definizione del sistema monetario occorrono essenzialmente tre ricerche:

1. — La scelta del *tipo monetario*, ossia del metallo, o dei metalli, in cui fondare la moneta principale, la moneta *integra* o *fina*, di pieno valore pel suo contenuto metallico: — quello che può chiamarsi brevemente il *metallo-tipo*.

2. — La determinazione dell'*unità monetaria*, suoi multipli e spezzati.

3. — La regolazione della *moneta inferiore*: — moneta ausiliaria, *divisionaria* e spicciola.

Cominciamo dal primo punto, che è altresì il principale e il solo dibattuto: — punto relativamente moderno, per il modo speciale con cui se ne discute, e l'importanza capitale che viene ad assumere, ma che può dirsi entrato definitivamente nella scienza fino da Giovanni Locke.¹

¹ GIOVANNI LOCKE, *Ragionamenti sopra la moneta, ecc.* Traduzione italiana. — Firenze, 1751, T. II, Sez. VI. — Vi è talvolta qualche equivoco negli scrittori stranieri, in causa del doppio senso della parola *étalon*, francese.

I.

I metalli preziosi son due: oro ed argento. — La Russia per qualche tempo (dal 1826 al 1845) aveva coniato anche il platino, essendone essa la principale produttrice; ma poi desistette per buone ragioni, le quali rendono questo metallo meno adatto all'ufficio monetario, non ultima di esse la scarsità della scorta esistente e le troppo forti oscillazioni della produzione e del valore di mercato. Avrebbe tenuto il mezzo fra gli altri due metalli, superiore in pregio all'argento, e inferiore all'oro.

Si può scegliere a tipo monetario un solo metallo, l'oro o l'argento, a volontà; oppure ammetterli tutti e due sull'egual piede, e, di regola, entrambi a *coniazione illimitata*, per conto dello Stato o dei privati: — *tipo unico, moneta monometallica*, nel primo caso; *tipo doppio, o duplice, moneta bimetallica*, nel secondo.

In quest'ultimo sistema si hanno due *specie* legali distinte, l'una in oro e l'altra in argento, a scelta od *opzione* dei contraenti; donde il nome, sotto cui va pur conosciuto, di moneta *alternativa*, ovvero *facoltativa* (ingl. *optional*).

Sono i due sistemi presentemente in contrasto; ed è fra essi che oggi si disputa.

Scegliendo l'oro, conviene però far una parte più o meno larga anche all'argento, sia integro o ridotto, pei minori paga-

e *standard*, inglese, che interviene ad esprimere tanto il metallo-*tipo* che l'*unità* monetaria. — Il Knies, facendo la stessa osservazione a proposito della moneta considerata come misura, proponeva dal canto suo la distinzione fra *misura del valore* (*Werthmaas*), che concerne il metallo in genere, e *misura del prezzo* (*Preismaas*), che dipende dalle partizioni adottate nel sistema. È chiaro però che una certa unità ci vuole in ambo i casi, e nulla toglie che il duplice ufficio (giacchè non si tratta in fondo di altro) venga adempiuto da una sola unità in comune, la monetaria, alla cui determinazione è anzitutto indispensabile la scelta del metallo in cui dev'esser tagliata. L'unità di misura del prezzo, in quel tal metallo-tipo, diventa senz'altro anche l'unità di misura del valore; non occorre di più.

menti, a cui l'oro riuscirebbe troppo incomodo; ed è questo il tema proprio della moneta divisionaria, di cui sarà a dirsi in appresso.

L'argento dal canto suo torna troppo incomodo e ponderoso nei grossi affari; e volendo costituire in esso la moneta legale, si è poi tratti ad ammettere una moneta commerciale in oro, sia propria od estera, e a non chiuderle interamente l'accesso anche nei pagamenti pubblici, facendone, in tale rapporto, una specie di moneta *semi-legale*. È una convenienza o necessità pratica, che si è fatta variamente sentire a tutte le epoche.

In questo senso, il tipo monetario unico risulta difficilmente puro, e si accosta in qualche grado ad una specie di *tipo misto*.

Ma sono pur possibili altre combinazioni, che condurrebbero ad un vero e proprio tipo di quest'ultimo genere.

Così, può ammettersi l'un metallo in via principale, e fare all'altro una posizione puramente subordinata; e ciò in differenti maniere, e che anche non mancano di riscontri pratici. Si può, per esempio, riconoscere ai due metalli il carattere di moneta legale senza alcuna restrizione; ma limitare la *coniazione* dell'uno, ritenendola di esclusiva proprietà dello Stato, lasciando invece illimitata quella dell'altro, ossia con libero accesso della zecca anche ai privati, senza alcun limite di somma; oppure limitarne anche il *potere liberatore*, ossia la circolazione legale, al di sotto di una certa somma, alquanto elevata e superiore a quella della comune moneta divisionaria; e al di là escluderlo del tutto, ovvero ammetterlo soltanto per una certa quota o proporzione, il 10, il 20 per cento, o quale che sia; ed è pur possibile dividere altre distinzioni e partizioni di uffici, in rapporto col vario modo con cui s'intende che abbiano ad effettuarsi i pagamenti pubblici e privati.

Oggi nell'Unione latina e in Olanda abbiamo per l'appunto il primo caso, della coniazione illimitata per l'oro e limitata per l'argento, mantenendo però ad entrambi (per l'argento integro, detto fra noi *decimale*, a titolo 900) l'eguale potere liberatore,

ossia la circolazione legale illimitata; e alcuno fra noi, propugnando il tipo in oro, aveva altre volte proposto di limitare a certa proporzione l'ammissibilità legale dell'argento.

Sono combinazioni, dico, da aversi presenti nella discussione, e da cui potrebbe anco venire qualche utile suggerimento nelle odierne difficoltà monetarie.

Il Jevons distingueva il tipo *singolo*, *multiplo*, e *composto*.¹ Chiamava composto quello che generalmente si considera come il tipo unico in oro, con moneta sussidiaria in argento ridotto, giusta l'odierno sistema inglese e germanico. Altri dà il nome di moneta mista, ovvero a tipo misto o composto, alla moneta bimetallica in oro ed argento sull'egual piede.

In quest'ultimo sistema, i due metalli si connettono solitamente per un rapporto di valore legale fisso. Sarebbe, per esempio, il nostro di 1 a 15 $\frac{1}{2}$, ovvero l'americano di 1 a 16 circa.

Ma si può anche fare diversamente. — Michele Chevalier avvisava un tempo che il rapporto fra i due metalli si determinasse in via legale periodicamente, regolandosi sul corso medio di mercato; ed è un concetto che era stato accarezzato da parecchi nei più antichi progetti di riforma monetaria sotto la prima Repubblica francese.²

Altri andrebbe più in là, dimandando che non si fissi nulla addirittura, e tutto invece si commetta al prezzo corrente, o comunque convenuto, dei due metalli.

Da ciò la possibilità di una triplice combinazione per la moneta bimetallica: — a rapporto legale *fisso*; a rapporto legale *variabile*; a rapporto *libero*, convenzionale, o di mercato.

Ed è poi da avvertirsi come sia andato l'ordine storico in tale riguardo. L'idea di un rapporto fisso, invariabile, non è ve-

¹ JEVONS, *Money*, Cap. IX.

² CHEVALIER, *La Monnaie* (2.^a ed., 1866), Sez. VI, Cap. II. — E più specialmente nell'altra opera: *La Baisse probable de l'or*, 1859, Sez. VII, Cap. II.

nuta che all'ultimo, e come l'espressione di un sentimento di maggiore semplicità, certezza e stabilità. Essa era in qualche modo all'unisono con quella del metro, al cui sistema voleasi accomodare, in ragione di peso e proporzioni decimali, anche il nuovo sistema monetario. L'antichità aveane pure saputo qualcosa, a varia epoca, come può riscontrarsi nella grande opera di Lenormant sulla Storia della Moneta, e non si manca di qualche tentativo consimile financo alla Cina. — E sempre coll'egual esito. ¹

Facciamo anzitutto ragione delle due proposte, il rapporto variabile, e il rapporto libero. Sarà un modo di semplificare la questione, riducendosi più oltre, come abitualmente si pratica, al solo rapporto fisso. E basterà di rimuovere a tale riguardo qualche confusione od equivoco, in cui potrebbesi eventualmente incorrere.

Non si può parlare di un rapporto variabile, da mutarsi periodicamente, se l'uno dei due metalli non si considera volta per volta come fisso, rendendo variabile soltanto l'altro. Altrimenti si cade nell'indeterminato. E tale era anche il concetto dei proponenti più autorevoli, e troppo esperti per lasciar luogo ad ambiguità.

Chevalier proponeva di ritenere per fisso l'argento, e variabile l'oro, ad un momento in cui pareva esser tale realmente lo stato del mercato, e muovendo pure dall'idea che cotesta fosse la base originariamente voluta nel sistema francese; Mirabeau, Gaudin ed altri, aveano parimenti dimandato la *tariffazione periodica dell'oro*. Oggi sarebbe il caso inverso, e converrebbe considerare per fisso l'oro, e variabile invece l'argento.

¹ LENORMANT, *Op. cit.*, L. II, §. 2. Da parte degli Achemenidi in Persia, e, per un momento, da Augusto a Roma. — VISSERING, *Op. cit.* Al Capo V (pag. 134 e segg.) è data la storia del doppio tipo alla Cina, sotto la dinastia dei *Sung*, fra l'XI e il XII secolo di Cristo. Si trattava di regolare il corso dei due metalli monetari, che erano colà rame e ferro.

Mutare puramente e semplicemente il rapporto non significherebbe ancor nulla; ossia sarebbe un provvedimento a doppio senso, che si presterebbe nelle applicazioni a due soluzioni diverse e contrarie, secondo che si considera per fisso l'uno ovvero l'altro metallo.

E ancora per le nuove stipulazioni da contrarsi ciò potrebbe tornare indifferente; ma non così per quelle già contratte, per gli obblighi pecuniari in corso, le liquidazioni da compiersi, le stime esistenti; nonchè per i pagamenti tutti legali, privati e pubblici, da operarsi nell'intervallo fra lo stato precedente e la mutazione avvenuta.

Facciamo il caso di un'obbligazione pecuniaria di 3,100 lire. Al rapporto legale d'oggi di 1 a 15 $\frac{1}{2}$, si può indifferentemente soddisfarla con un chilogrammo d'oro coniato al titolo 900 di zecca, ovvero con 15 chilogrammi e mezzo d'argento integro, all'egual titolo. È così che importa il sistema monetario nostrale, il così detto sistema latino.

Supponiamo ora che il rapporto venga legalmente alterato, portandolo da 1 a 15 $\frac{1}{2}$ ad 1 a 18. La detta obbligazione potrà essere soddisfatta in due diversi modi a volontà:

Con 1 chilogrammo in oro, o 18 chilogrammi in argento, se è l'oro che si considera come fisso;

Oppure con 15 chilogrammi e mezzo d'argento, e a scelta con $\frac{15 \cdot 50}{18} = 0.861$ di chilogrammo in oro, se mai vuolsi dare per fisso l'argento.

Bisogna deciderne di volta in volta, a meno che non si adotti un provvedimento da valere per tutte le volte, in via di massima, e finchè non venga espressamente mutato: determinando, cioè, quale sia il metallo che debbasi ritenere normalmente per fisso, e quale per variabile. E, ripeto, era questa la maniera di vedere degli antichi proponenti, i quali assumevano per fisso l'argento, e variabile l'oro.

Allora si vede altresì a quale sistema si accosterebbe un ordinamento monetario foggiato in siffatta guisa. — La vera moneta

fondamentale diviene l'argento, o l'oro, ossia in genere il metallo che si considera normalmente come fisso; l'altro metallo va ad assumere una posizione subordinata, figura una specie di moneta commerciale, ammissibile anche quale moneta legale in ragione del suo valore di rapporto coll'altra; una sorta di moneta legale pur sempre, ma a valor mobile; un'estensione di qualche altro sistema esistente, e che si accosterebbe ai sistemi monometallici, pel fatto dell'essere uno effettivamente il metallo che porge la base, il modulo invariato del sistema medesimo. Del resto, anche le tariffe monetarie dei tempi addietro erano congegnate sullo stesso concetto; cioè, di ritenere fisso l'un metallo (generalmente l'argento), e mobile l'altro, a norma delle circostanze.

Che se si intendesse di non aver alcun fisso durevole, riservandosi di mutare in ciò caso per caso, secondo le circostanze, ossia trasponendo eventualmente il fisso dall'uno all'altro metallo, ne risulterebbe una nuova specie di sistema monetario, che potrebbe denominare *a tipo variabile*, e il cui grandissimo inconveniente starebbe nella continua incertezza della valuta.

Sarebbe pure da aggiungere un'altra osservazione, desunta da quello che direbbersi l'ufficio proprio monetario dei differenti metalli.

Finchè si piglia per fisso l'argento, la tariffazione variabile dell'oro non presenta notevoli difficoltà; e ciò, perchè l'oro è moneta essenzialmente commerciale, fatta pei maggiori pagamenti, e che può agevolmente piegarsi a cotale sistema. Si avrebbe il variabile alla sommità del sistema; la base in argento rimarrebbe immutata.

Non così nel caso opposto di una tariffa mobile dell'argento, e quando dovesse ritenersi l'oro per fisso.

Sarebbe uno sconvolgere la base stessa della valuta nei minori pagamenti, dove ciò che importa è anzitutto la stabilità. Tanto è vero che la minore moneta d'argento, il così detto *argento divisionario*, si costituisce in modo da rappresentare una specie di titolo fiduciario in metallo; e allora non va più, e si

contravviene al concetto stesso di una tale valuta, che essa, e con essa l'argento integro, abbia periodicamente a subire una variazione qualsiasi nel confronto col metallo superiore; nè l'argento integro, alla sua volta, potrebbe convenientemente subirla in tutti i casi da solo.

In generale, si è messo innanzi il concetto del *rapporto variabile* in circostanze, nelle quali importava di prendere per fisso l'argento, e per variabile l'oro. Nel caso opposto si è spontaneamente venuti ad altro sistema: cioè al tipo in oro, con una più o men forte proporzione di argento supplementare, e salvo talvolta a proporre anco una speciale moneta in argento a corso puramente commerciale. La stesso Michele Chevalier avea da ultimo patteggiato decisamente per il tipo unico in oro.

Le precedenti osservazioni tengono ancor più di fronte all'altra idea di un rapporto interamente libero, regolato dalla convenzione e dal mercato, senza alcuna determinazione legale fissa, o periodica al modo anzidetto. Sarebbe il sistema accarezzato da alcuni, che potrebbero dirsi i radicali della moneta, i partigiani in essa del *lasciar fare*, anche quando non trascendono a chiedere l'assoluta libertà della coniazione.

Si batterebbero i due metalli in pezzi di giusto peso, come a dire di 5, di 10 grammi il pezzo, senza nome monetario, tranne l'indicazione del peso stesso e quella del titolo, e nessuna designazione che alluda ad un rapporto qualsiasi di valore; e che ognuno si acconci a sua libertà e discrezione nella scelta e nell'uso della propria moneta: il mercato monetario andrebbe senza altro da sè.

Lo si è vantato come il sistema più semplice e più *logico*, ossia più conforme all'essenza stessa della moneta (una specie di moneta *a peso*, come a taluno è sembrato); ed ha pur figurato nell'Inchiesta monetaria francese del 1869-70, dove può anzi dirsi che abbia incontrato un certo favore relativo, però senza che siasi andati interamente al fondo della questione. ¹

¹ *Enquête sur la Question monétaire*. Parigi, 1872. — L'inchiesta era stata

Qui importa di intendersi chiaramente circa il concetto fondamentale, e in ordine al punto nostro principale di vista, che è quello della moneta legale. Al qual uopo, assumiamo altresì la proposta nella forma sua più assoluta, e giusta il senso in cui si professa da taluno de' suoi aderenti.

Sarebbe una moneta tutta *contrattuale*, nel senso che si troverebbe interamente rimessa al contratto senza alcuna statuizione di legge; e il grande commercio, nei suoi grossi affari, potrebbe anche acconciarvisi senza difficoltà, scegliendo ciascuno, a norma dei casi, la specie che più gli conviene. Si finirebbe più o meno agevolmente per accordarsi circa la moneta da usare nei conteggi, e circa il metallo, oro od argento, che dovrebbe dare il *fisso* nel cambio, e si riuscirebbe man mano, e più o meno prontamente, alla necessaria uniformità. Sarebbe affare di consuetudine, come in tanti altri rapporti di traffico, e potrebbesi pur contare sull'opera dei grandi istituti pecuniari e di credito. La differenza con ciò che ora esiste non sarebbe per tale riguardo gran che.

Qualche maggiore difficoltà potrebbe ravvisarsi pei minori pagamenti, pel servizio continuo e quotidiano del mercato, dove non c'è modo a scegliere volta per volta, e interessa soprattutto la certezza e stabilità dei rapporti; ma qui pure la consuetudine e l'uso avrebbero il naturale lor campo; a meno che tuttavia non s'intendesse applicare lo stesso principio anche alla moneta spicciola, e per coerenza logica si decidesse che anche il rame, o altro metallo inferiore, si avesse a battere a corso libero, e dovesse circolare a prezzo di mercato, variabilissimo com'è costoso prezzo anche a non lunghi intervalli. La confusione in tal

decretata nel 1869, e fu compiuta nel primo semestre del 1870. — Consultisi pure MANNEQUIN, *Le problème monétaire et la distribution de la richesse*. Parigi, 1879, Cap. VI, § II; dove l'autore discute delle proposte di una moneta a valore variabile in generale. — Circa le idee in proposito del nostro Ferrara, che sono per lo appunto fra le più decise, veggasi più sotto nel testo.

caso potrebbe esser grande, e se ne vedrà meglio ad altro luogo (Capo VI).

Senonchè, con ciò non è punto finito, e resta lo Stato, a cui bisogna pur che si pensi. — Se tutti hanno, nei termini anzidetti, libertà di moneta, la dovrà ben avere anche lui, lo Stato: non foss'altro (e per parlare in forma economica) a titolo di una grande impresa industriale, che ha il suo posto naturale e necessario in società; e certo la maggiore di tutte, per quanto anche s'immagini di poterla restringere in confronto a quello che ora è. — Avrà la sua propria valuta, in cui tenere ed esercitare i suoi conti: non potrebbe assolutamente farsene a meno. Sarà in oro o in argento, a sua discrezione e convenienza; ma però sempre una od altra ci vuole.

In quale moneta sarà iscritto il debito pubblico, la grande massa del consolidato, e in quale s'intenderà esso dovuto, nelle variazioni continue del corso di mercato: in oro o in argento? — E l'imposta, e tutti i pagamenti pubblici fissati per legge? — E le stime legali, le ammende, le indennità, e insomma i rapporti pecuniari di ogni natura, dove non interviene direttamente la convenzione a determinare la valuta, o dove può ravvisarsi comunque espediente che la legge disponga per fissarla in via di massima?

Quale sarà la specie obbligatoria in forma *assoluta* o *suppletiva*, ovvero quella che dà legalmente il fisso, la base, il *modulo legale del valore*, per questi casi, ben altro essi medesimi che rari o di scarsa rilevanza? Sarà egli il grammo o decagrammo d'oro, o quello d'argento, salvo pure ad ammettere anche l'altro metallo in via di ragguaglio, a corso di mercato?

Ebbene, una moneta così ordinata, sarebbe ancora, con più o meno di larghezza, la *moneta legale* del paese, nella sua propria e genuina espressione, al modo che altrove si è detto. La legge che la regolasse, comincierebbe dal riconoscere la libertà dei patti in punto di moneta; e, per quello che si è veduto, non sarebbe niente affatto una novità; fisserebbe i pagamenti legali

pubblici o privati, tranne stipulazione in contrario, in una od altra specie, che fosse sembrata la più conveniente; ammetterebbe anche l'altra specie, al corso, giusta il suo valore variabile, con tutte le cautele e le norme che fossero stimate del caso. — Non si ravvisa invero come, dato il sistema che si propugna, potrebbesi adoperare altrimenti.

I proponenti (coloro almeno che aderiscono al sistema nella forma incondizionata che qui si considera) mostrano dimenticare troppo la moneta legale, quasi non ci fosse da occuparsene, o non si trattasse di altro che di rivendicare contro di essa la libertà delle transazioni; non hanno forse abbastanza avvertito che il punto decisivo della disputa è tutto qui: vale a dire, in qual modo si debba costituire la moneta *legale* del paese, la moneta che non è o non può essere, per la natura stessa del caso, regolata dal patto; per quanto sia vero, al contrario, che la moneta legale non è essa medesima, e di necessità, il tutto della circolazione, come altri invece si avvisa.

Ecco infatti come argomentava a questo punto il Ferrara, ora ricordato, ad un'epoca in cui riguardavasi come imminente e immanchevole lo svilimento dell'oro, e quando, regolati alla meglio i rapporti preesistenti, importava di provvedere stabilmente per l'avvenire. Discutendo in proposito le idee del Chevalier, egli rifiutava la tariffazione periodica dell'oro, o meglio non se ne contentava, esigendo un provvedimento più radicale, e formulava la sua proposta al modo seguente: ¹

« Riguardo all'avvenire, evidentemente non manca che il ritiro dell'intrusione governativa, perchè ogni cosa rientri nell'ordine in cui la Provvidenza l'avea collocata. »

« Sopprimasi in primo luogo la palpabile soperchieria di una moneta legale, cioè esclusiva. Libertà piena a ciascuno di offrire, accettare, ricusare, promettere, oro od argento, o qualunque altro prodotto. . . . Aboliamo dunque questa prima menzogna,

¹ *Biblioteca dell'Economista*. Serie II, vol. VI, pag. CCLXIII e segg.

si rinunci alla moneta legale. Ciascuno sia libero di dare o promettere quella materia che gli convenga e su cui si sarà messo d'accordo col suo contraente. — Da questo lato io mi dichiaro contrario a tutti i progetti di smonetamento; respingo del pari la soppressione della moneta d'oro e quella d'argento; respingo la stessa duplicità, se si prenda in un senso esclusivo; trovo erroneo del pari il sistema inglese che aveva divinizzato l'oro, l'olandese ed il belgico che ora divinizzano invece l'argento, l'americano, il francese, il sardo, che mettendoli a paro escludono qualunque altra materia possibile. . . . »

« Aboliamo inoltre la menzogna dei nomi. La zecca ritorni all'ufficio suo primitivo. Non ci dia nè scudi, nè franchi, nè lire, ma pezzi da 5 grammi, da 10, da 20, ecc., di cui al medesimo tempo autentichi il titolo . . . »

« Un sistema così semplice insieme e così naturale, scioglierebbe, mi sembra, le questioni che il probabile svilimento dell'oro ha fin qui sollevate, e reciderebbe dalla radice ogni occasione di sollevarne delle altre. »

Si può dubitare che l'illustre economista non avesse chiaro il concetto di una moneta legale in quanto può rispettare la libertà dei patti: concetto, che non ha nulla, del resto, di ripugnante o d'insolito. Ogni giurista si guarderebbe bene dal disconoscere l'esistenza di leggi *suppletive* o sussidiarie alla volontà dei contraenti, di cui son pieni tutti i codici, o dal ravvisarvi per suo conto una qualsiasi soperchieria.

L'autore, è vero, sembra averne avuto un qualche sentore: ma troppo vago ancora, e senza rendersi interamente ragione del senso e della vera portata della cosa. — « Vorremo forse, egli scriveva, ¹ che la valutazione legale non sia *obbligatoria*? Ma allora, come funzione legislativa, diviene inutile; non è che

¹ *Ibid.* Pag. CCLI. — S'intende poi che volendo parteggiare per libertà assoluta di moneta, e non accettando il sistema stesso proposto che come una specie di transazione colle pratiche vigenti, si dovrebbe pur escludere ogni limita-

funzione di polizia, un servizio di mero comodo, non rimedia a nulla, non è un nuovo reggime della moneta. Come tale, io l'accetto, facendo sempre le mie riserve sull'attitudine del governo ad adempire, per mezzo dei suoi ministri o ispettori, un ufficio che la società preferirebbe forse affidare a' suoi sensali e cambia-valute ». — E sta bene; ma con tutto ciò non si riesce ancora ad escludere la necessità di una moneta legale. È il solo punto su cui insistiamo.

Lo stesso Michele Chevalier abitualmente sì largo e corretto nelle sue idee, mostrava incespicare singolarmente, allorchè a proposito di quella sua proposta della tariffazione periodica dell'oro, credeva dover muovere il dubbio (*c'est une question d'examiner*) se non sarebbe stato conveniente di limitar il corso obbligatorio dell'oro nei pagamenti fino a mille franchi, lasciando ai privati libertà di contrattazione per le somme maggiori. — Quasi la libertà non ci fosse, o non ci dovesse essere, nel campo ordinario della contrattazione privata, senza alcun limite di somma! Almeno su quest'ultimo punto si potrebbe trovarsi tutti d'accordo.

Volendo, insomma, ridurre la proposta ad un'espressione razionale praticabile, e di coerenza a quanto si è discusso più sopra, essa potrebbe formolarsi così:

1. Uno dei due metalli (l'oro o l'argento, a scelta) quale *base fissa* generale del sistema, in senso legale.

2. L'altro metallo, *al corso variabile* di mercato.

3. Entrambi i metalli ammissibili, rispettivamente in tale condizione, in tutti i pagamenti legali, pubblici, od anco privati, a meno di un patto espresso in contrario.

4. Intera *libertà di stipulazione* nei contraenti circa la *specie*

zione rispetto al metallo: libero il commercio (ossia ciascuno per proprio conto) di batter moneta in oro, argento, od altro metallo o lega qualsiasi, a suo discernimento, rischio e pericolo, e tutt'al più con qualche esigenza a tutela della buona fede, come potrebb'essere l'indicazione sul pezzo del titolo e del peso, ecc.

ed il *corso*: compreso lo Stato esso medesimo, per quel tanto in cui può figurare ne' suoi propri affari come un contraente ordinario.

5. Di conseguenza altresì, *coniazione illimitata* di entrambi i metalli, con libero accesso dei privati alla zecca.

Sarebbe ancora l'estensione di qualche sistema vigente: con un obbligo di più fra i privati, quello del corso commerciale che diventa legale (a meno che non si volesse limitarsi ad ammettere un solo metallo in quest'ultima qualità), compensato alla sua volta da una illimitata libertà di stipulazione; e non potrebbe punto dirsi che i due metalli sieno posti esattamente sull'egual piede. Uno di essi avrebbe di necessità la preponderanza, e darebbe in tale riguardo il carattere del sistema: quello dei due, per lo appunto, che porge il fisso, ossia che si considera *legalmente* come invariabile. Tutti i pagamenti legali, sia pubblici che privati, andrebbero espressi in questo metallo: non si potrebbe fare altrimenti.¹

Quanto alla proposta di omettere i soliti nomi, di franco, lira, ecc, iscrivendo sul pezzo stesso il peso in metallo che rappresenta, è punto di ben poco rilievo, e che va indipendente dal sistema medesimo. — *Franco* o *pentagrammo*, che piacesse dire,² la sostanza non muta; e si conoscono altresì monete antiche e moderne che recano la scritta del rispettivo contenuto metallico: per esempio, il vecchio tallero di convenzione (*dieci al marco fino*), e il nuovo tallero austro-germanico del 1857 (*trenta alla libbra fina*). E sarebbe poi sempre una moneta *a numero*, anziché a peso, in senso proprio e diretto, dal momento che il peso stesso è debitamente accertato di pubblica autorità. — Ne vedremo più innanzi.

Parimenti, per quanto riguarda un'altra proposta più generale,

¹ Il Presidente degli Stati Uniti, Hayes, quando oppose inutilmente il suo *вето* al nuovo *bill* sull'argento (1878), proponeva di ammettere l'argento al corso di mercato, conservando però il tipo monetario in oro.

² *Pentagrammo* non è in uso, ma sarebbe l'espressione corrispondente per cinque grammi, o mezzo decagrammo, il peso lordo del franco.

che si attiene allo stesso punto di vista, di fare del *grammo d'oro* una specie di moneta universale di conto, messa innanzi essa pure nell'Inchiesta francese, soffolta dalle medesime autorità, e che è stata ripresa più tardi dal Knies in Germania, e da altri. ¹ Nessuna difficoltà teoretica e pel concetto tanto, quale semplice moneta libera *del commercio*; ovvero come una nuova specie di *moneta di banco*, analoga a quella che ha esistito ad altre epoche, e fino a questi ultimi tempi in Amburgo, e che potrebb'essere rappresentata da appositi *boni di circolazione*, o *fedi di credito*, in oro o in argento. Tutto sta a vedere se e fino a qual punto essa possa incontrare la sua convenienza, ed entrare perciò nelle abitudini della pratica, in contrasto colla moneta legale, o *parallelamente* ad essa, come alcuno si esprime.

Intanto (giova ripeterlo una volta di più), gli è sulla costituzione della moneta legale, che verte essenzialmente la disputa.

II.

Veniamo al *rapporto legale fisso*. - Come si è detto, la questione si dibatte quasi unicamente intorno a questo punto, e talvolta anzi con una vivacità che risentesi di ragioni alquanto

¹ CARL KNIES, *Weltgeld und Weltmünzen*. Berlino, 1874. Svolge anche le sanzioni giuridiche che sarebbero richieste dalla nuova valuta (*il grammo internazionale*), che prima comincierebbe dall'essere meramente facoltativa. — EDMOND VAN GEETRUYEN, *D'un étalon parallèle et de la monnaie banco*, nel *Journal des Économistes*, luglio, 1881. — Non si preoccupa che del commercio e della banca, e lascia ad altri il pensiero di quella che sarebbe la moneta legale e della circolazione ordinaria, riguardando la nuova moneta di banco in grammi d'oro o d'argento (metallo puro), a volontà, come un espediente a cui si dovrà forzatamente venire, ove non si riesca a risolvere dai governi in modo soddisfacente l'attuale questione monetaria. È la storia degli antichi Banchi di deposito, per far argine alla generale corruzione della moneta. — In America pure e in Germania è stata messa innanzi l'idea di una cedola speciale in argento, a corso libero commerciale, anche fra paese e paese.

estranee al soggetto, e non di pretta natura economica. — È la lotta dei tipi (*the battle of the standards*); e lotta assai aspra a qualche momento.

Vi è, io credo, dell' esagerazione egualmente fra le due parti opposte; proviamoci a farne stima con tutta imparzialità, passando il più speditamente che sia possibile nel gravissimo argomento, e non toccando che ai punti più essenziali.

Consideriamo anzitutto il caso che il doppio tipo funzioni separatamente in singoli Stati, o consorzi limitati di Stati; vedremo in seguito quello in cui divenisse d' applicazione più o meno generale.

La prima è la tesi ordinaria dei bimetallisti che diremo antichi; la seconda è quella dei bimetallisti degli ultimi giorni; ed anche per ragioni di espedienza logica giova seguire l'ordine storico, mettendo però in rilievo la naturale transizione dall'uno all'altro punto di vista. ¹

Il rapporto fisso ha un primo demerito, una specie di peccato di origine, insito alla sua stessa natura: esso è una *finzione legale*, la quale non corrisponde alla realtà del mercato.

Dal 1804 in poi, notava il Parieu, non vi è forse mai stato un solo momento in cui il rapporto di valore fra l'argento e l'oro siasi effettivamente ed esattamente trovato esser quello di 1 a 15 1/2, a cui lo fissava invariabilmente la legge francese del 1803. ² Fino al 1852 tale rapporto è rimasto costante-

¹ Lascio la storia e la *letteratura* generale della questione; qualche citazione speciale verrà più innanzi, secondo che porta il discorso. Si può anche correre in qualche caso il pericolo (citando lavori che non sieno recentissimi) di non cogliere al giusto nel nuovo pensiero di qualche autore, essendovi stata da ultimo una conversione dal monometallismo, per lo più in oro, al bimetallismo generale, soprattutto in Germania, e in parte fra noi. — Combattono, fra i nostri, il bimetallismo nella prima sua forma, tenendo per moneta monometallica in oro: AGOSTINO MAGLIANI, *La questione monetaria*. Firenze, 1874 (Estratto dalla *Nuova Autologia*); e CARLO F. FERRARIS, *Moneta e corso forzoso*. Milano, 1878.

² Si avverta, per la necessaria esattezza, che sebbene l'attuale sistema

mente al di sopra del suo livello legale; d'allora in poi, fin presso a questi ultimi anni, è sceso generalmente al di sotto. Vale a dire che nel primo periodo la legge apprezzava l'argento più alto di quello che corrispondeva al suo valore di mercato; e nel secondo si è trovata apprezzarlo più basso. E viceversa per l'oro. Oggi saremmo da capo, e più che mai, a vantaggio dell'argento.

Da ciò una conseguenza. — Nel primo periodo è l'argento che affluisce di preferenza alla zecca e che domina nella circolazione; nel secondo invece è l'oro che subentra generalmente all'argento. Si profitta di quella specie di *aggio legale* che ne risulta, ora per l'uno, ora per l'altro metallo; e l'effetto è naturale, inevitabile. Si conia e si paga nella moneta che riesce a miglior mercato in confronto alla stima che mostra farne la legge. Ci sta l'interesse immediato del Tesoro pubblico; ci sta ancor più quello della speculazione, la quale coi suoi *arbitraggi* toglie di mezzo le monete valutate legalmente più di quello che porta il mercato, mettendo al loro posto quelle valutate meno. ¹ Un metallo invade la circolazione, cacciandosi innanzi l'altro, che defluisce ad altre regioni, passa all'industria, od anco in parte si tesoreggia sotto forma di scorte latenti.

I dati statistici sono per tale riguardo, quanto eloquenti, altrettanto ben noti, e solo abbisognerebbero di qualche correzione, generalmente inavvertita, a fine di metterli in rapporto colle differenti fasi che ha attraversato la produzione dei due metalli. — Citiamone tuttavia qualcheduno. Prendiamo, per esempio, le coniazioni in Francia.

Dal 1804, il primo anno in cui era entrato in vigore il si-

francese si dati dal 1803, il rapporto del 15 $\frac{1}{2}$ era stato introdotto fino dal 1785. Avanti quest'ultima epoca esso era del 14 $\frac{1}{2}$. Invece, nella riforma dal 1795 si prendeva a base unica l'argento, coll'oro a corso libero.

¹ Soltanto vi è da tener conto delle spese di conio, le quali, come si vedrà al Capo seguente, alterano alcun poco il rapporto legale a danno dell'argento.

stema, fino al 1825, l'oro coniato alla zecca francese figura in 917 milioni di franchi, contro 1,502 in argento, fra pezzi da 5 franchi e altri minori. L'argento è già sensibilmente in eccesso.

Dal 1825 al 1847 inclusivo, l'oro scende a soli 269 milioni, mentre l'argento sale a quasi *nove volte* più, ossia a 2,390 milioni in pezzi di ogni natura. La coniazione dell'oro è relativamente insignificante; esso non corre più, in via di fatto, che quale semplice moneta commerciale, e passa in gran parte all'estero anche quale moneta coniatata. È l'impero quasi esclusivo dell'argento.

E non già, come taluno ha preteso, che in questo intervallo il sistema non agisse; che anzi era virtualmente attivissimo, di corrispondenza al naturale suo ufficio, nelle condizioni di fatto allora dominanti. Vi era stabilità di effetto, perchè durava stabilmente la medesima fase. — Bensì gioverebbe notare che per la maggior parte di tale periodo la produzione dell'oro era stata essa pure assai scarsa.

In questo intervallo, ed anche nel precedente, il rapporto di mercato si era costantemente trovato al di sopra di 15 $\frac{1}{2}$, ossia fra 15 $\frac{1}{2}$ e 16.

A partire dal 1848 il movimento fa sosta; poi s'inverte. Siamo al caso opposto, all'aggio legale dell'oro, e quindi al suo dominio.

Nel quadriennio 1848-51 i due metalli si pareggiano quasi alla zecca, con 427 milioni di oro e 459 d'argento. Ma dal 1852 al 1870, l'oro dà il tratto alla bilancia più che non avesse mai fatto l'argento. Si conia addirittura per 6,152 milioni di franchi in oro, e appena 402 milioni (un *quindicesimo*) in argento integro, oltre a 224 milioni e mezzo di argento divisionario a titolo ridotto: 626 milioni in totale, coll'avvertenza altresì che tutto l'argento divisionario era semplicemente una rifusione a basso titolo dei vecchi pezzi esistenti.

Fra il 1871 e la fine del 1875 si torna nuovamente in bilico, o presso a poco, con 309 milioni in oro e 305 in ar-

gento integro, oltre 52 milioni in argento divisionario: ossia 357 milioni in totale. L'argento avrebbe bentosto traboccato alla sua volta, se la sua coniazione non fosse stata dapprima limitata, e interdetta la zecca ai privati, e più tardi arrestata del tutto anche per conto dello Stato. — Si tocca di già all'odierna e grande crisi dell'argento.

Eguali fenomeni agli Stati Uniti di America. — Quivi le prime monete, cominciate a battersi dopo il 1792, fissavano il rapporto dell'argento all'oro in 1 a 15, troppo favorevole al primo e contrario al secondo; onde si trovò che l'oro era quasi totalmente scomparso, quando nel 1834 si portò il rapporto stesso da 1 a 16 circa, riducendo in titolo e peso la moneta d'oro. — Esagerazione cotesta in senso opposto, cagionata dal momentaneo *eccitamento* pei nuovi auriluvi della Carolina, che poi non tennero le loro promesse, e che bandì alla sua volta l'argento dalla circolazione. L'argento, o non si coniava più, o scompariva appena coniato; finchè nel 1853, quando alla Carolina era subentrata con ben altra potenza la California, si battè l'argento frazionario all'uso inglese, e più tardi nostrale, nel rapporto colà di 1 a 15, all'uopo di impedirne il deflusso.

Nel secolo scorso, l'Inghilterra e la Francia ammettevano egualmente i due metalli; però con una proporzione legale differente: la Francia, per lungo tempo, troppo favorevole all'argento, l'Inghilterra all'oro. Ognuna delle due nazioni finì a trovarsi col metallo legalmente più favorito, e l'Inghilterra ne pigliò poi argomento per consacrare definitivamente dal canto suo cotesto stato di cose, adottando a tipo unico l'oro, e riducendo l'argento a semplice moneta supplementare. ¹

Sono fatti ben noti, diceva, e spesso pure citati: ed è su-

¹ Il presente sistema inglese data dal 1816; ma già fino dal 1774 un'ordinanza aveva limitato il potere liberatore dell'argento a 25 lire: però come un provvedimento provvisorio, al momento in cui si pensava ad una rifusione.

perfluo l'insistere. Si capisce senz'altro che l'uno e l'altro metallo debba affluire di preferenza dove si trova maggiormente favorito da una valutazione legale, e ritrarsene l'altro per l'opposta ragione.

Ne viene che una moneta bimetallica, a doppio tipo, si risolve nel fatto in una moneta *a metallo alternante*; e mentre si professa di mantener in circolazione i due metalli ad un tempo, e si ammettono perciò legalmente sull'egual piede, † non si riesce che a mantenerne uno solo, ossia ora l'uno ed ora l'altro, a vicenda, giusta i rapporti variabili del mercato: ovverossia l'uno come moneta comune e prevalente per tutte le specie di pagamenti legali od anche convenzionali, e l'altro in quantità limitata, e come una specie di moneta libera del commercio, se trattasi in particolare dell'oro, opportunissimo com'è per tale ufficio. La finzione legale della doppia moneta si trova flagrantemente in contrasto colla realtà. E già Michele Chevalier faceva giustamente osservare che in ogni sistema, e qualunque pur sia il numero dei metalli che vi concorrono, uno solo è quello che dà il modulo del valore, e che come tale è la vera moneta; gli altri figurano come semplice verga. Tanto vale, pertanto, in tale riguardo, attenersi senz'altro alla moneta unica, monometallica. Essa ha il vantaggio della semplicità, come ha quello della stabilità; è sempre eguale a sè stessa senza alcuna alternanza.

E quindi pure le altre obbiezioni che muovonsi al sistema bimetallico.

Si dice: la moneta che soppianta l'altra e resta pressochè sola in circolazione, è in realtà la moneta che trovasi *più de-*

† Sembra sia stato questo realmente il concetto originario degli autori della legge francese del 1803, nell'intento di ottenere una maggior copia di numerario: salvo tutt'al più a mutar il rapporto, quando fosse necessario, a lontana scadenza. — Può pur vedersi su ciò ROBERT GIFFEN, *The case against Bimetallism*, nella *Fortnightly Review*, 1 agosto 1879, riprodotto negli *Essays in Finance*. Londra, 1880, N. XIII.

prezzata sopra il mercato; ieri era l'oro, quando veniva scadendo per eccesso relativo di quantità; oggi sarebbe invece l'argento, anch'esso scaduto, se mai si consentisse libero gioco al sistema. Appunto l'averlo arrestato cotesto congegno, dimostra come abbiasi il senso de' suoi pericoli e degli eventuali suoi danni.

E questi danni sarebbero tutt'altro che lievi. — Ad ogni alterarsi del metallo, vi è una specie di rivoluzione nella economia generale della moneta.

I prezzi monetari ne vanno di corrispondenza alterati, dovendo essi attagliarsi alla nuova moneta che viene a tener il campo; mentre sarebbe desiderabile che rimanessero invariati.

Ingente del pari il danno del paese, il quale nella sostituzione di una ad altra moneta perderebbe, dicesi, la differenza a tutto vantaggio di estranei speculatori. — S'immagini un banchiere, il quale si offrisse di cambiare di continuo a' propri clienti l'oro in argento, e l'argento in oro, ad un prezzo invariabile, precedentemente fissato, e qualunque fosse il prezzo reale del mercato. Gli sarebbe sempre recato il metallo meno apprezzato, e finirebbe per averne un discapito proporzionato ad ogni operazione. Sonosi fatti a questo proposito dei conti veramente enormi; e si capisce che, una volta ammesso il ragionamento anzidetto, non possa esserne altrimenti per un paese, ad esempio, come la Francia, dove la circolazione metallica si ragiona a miliardi; e così in proporzione di grandezza anche per altri paesi.

In poche parole :

Moneta alternante, e sempre la più deprezzata ;

Consequente alterazione dei prezzi monetari ;

Perdita per il paese di tutta la differenza fra il corso legale e quello di mercato.

Aggiungasi una certa disparità di trattamento fra debitori e creditori, una specie di privilegio a favore dei primi. La scelta fra l'uno o l'altro metallo essendo *facoltativa* per i debitori, son essi che profittan sempre del divario eventuale nel corso, pa-

gando nella moneta più scadente; e il caso potrebb'esser assai serio, per esempio, nei rapporti fra lo Stato e i suoi creditori. Che direbbesi se uno Stato bimetallico intendesse convertire o rimborsare il proprio debito pubblico, in tutto od in parte, in argento *al pari legale*, ossia al valor *nominale* di questo metallo, oggi che il metallo perde sul mercato il 15 e più per 100? La questione, non punto nuova, è stata vivamente discussa agli Stati Uniti d'America (dove però il caso era in parte più complicato), in occasione dell'ultima riabilitazione dell'argento; e di certo è gravissima.

Tali sono gli addebiti: vediamo se realmente essi tengano, od a che si riducano.

1. — *La moneta più deprezzata.* — È ciò che si ripete di continuo, per esempio, dal Frère-Orban, che è fra i più acerrimi oppugnatori del doppio tipo.¹

Bisogna intendersi. — La moneta *relativamente* più deprezzata sì, ma che potrebbe *in via assoluta* esser quella che è rimasta invariata. Tutto dipende dal modo con cui si effettua il movimento.

Supponiamo che sul mercato il rapporto sia passato da 1 a 15 $\frac{1}{2}$ che era, ad 1 a 16.

Ciò può egualmente avvenire, o perchè abbia rialzato l'oro, guadagnando nel suo valore assoluto, ossia nella sua potenza d'acquisto in confronto a tutti gli altri prodotti, compreso l'argento; o perchè abbia invece ribassato l'argento, scapitando del suo valor generale in proporzione.

I due casi sono egualmente possibili. Lasciamo un terzo caso,

¹ FRÈRE-ORBAN, *La question monétaire. Examen du système et des effets du double étalon suivant les idées de M. Malou, Ministre des Finances.* Bruxelles, 1871. Vi si sente tutto l'ardore e la passione dell'uomo politico, accanto al raziocinio ed ai calcoli dell'economista. Il suo principale antagonista nel Belgio è il prof. Émile de Laveleye, che ha poi continuato e continua perseverantemente la campagna a favore del bimetallismo con rara potenza d'ingegno, di erudizione, di stile.

possibile esso pure, ma che rientra negli altri due, che abbiano, cioè, variato entrambi i metalli, ma non nell'egual senso e per l'eguale quantità.

Per contro, l'effetto è unico: — nell'uno e nell'altro caso sarebbe l'argento che soppianta l'oro nella circolazione.

È unico l'effetto *monetario*, ma è diverso l'effetto *economico*; diverso il senso del movimento, diverse le conseguenze.

Nell'un caso la moneta che resta è realmente una moneta deprezzata, che ha subito un ribasso nel proprio valore; nell'altro no. La moneta che rimane in questa seconda ipotesi è la più stabile. Si può ancora parlare di un deprezzamento *relativo*, od *apparente*, ma non di un deprezzamento *effettivo* ed *assoluto*; il sistema monetario non ne risente perciò alcuna alterazione nella sua virtualità: anzi al contrario.

Ora, astrattamente parlando, e sulla totalità dei casi che possono avverarsi, non vi è alcuna ragione per cui l'una ipotesi debbasi preferire all'altra; sono entrambi ammissibili, le rispettive eventualità si bilanciano; e quindi anche, per tale rispetto, il pro ed il contro del sistema.

Ecco infatti quale sarebbe la serie delle differenti combinazioni possibili:

Oro in rialzo, argento fermo: resta l'argento, invariato;

Oro fermo, argento in ribasso: resta l'argento, deprezzato;

Argento in rialzo, oro fermo: resta l'oro, invariato;

Argento fermo, oro in ribasso: resta l'oro deprezzato.

E quindi le eventualità, dalle due opposte parti, risultano eguali.

Bensi l'obbiezione può tenere nel senso, che la moneta che resta è sempre la più ferma o la più deprezzata, non mai la *più apprezzata*, ossia quella in rialzo, come dovrebbe essere a parità supposta esatta di condizioni; ma ciò non toglie che l'obbiezione stessa, nel modo con cui ordinariamente si formola, non riesca troppo assoluta.

2. — *L'alterazione dei prezzi.* — Vale l'identica osserva-
11 — *Archivio di Statistica. Anno VI.*

zione. Non è punto esatto che ad ogni movimento alterno della moneta abbia a corrispondere un'alterazione generale dei prezzi. Prescindendo da movimenti confusi e diversi, che possono verificarsi nel periodo in cui viene a rimutarsi il metallo, e guardando all'effetto definitivo, i prezzi monetari si alterano se la moneta che subentra è realmente ed assolutamente la più deprezzata; restano fermi ed invariati se è essa medesima la più ferma.

I termini sono esattamente reciproci: — la stabilità di una moneta non ha altra espressione che quella dei prezzi corrispondenti. I prezzi monetari si regolano, non sulla moneta legalmente più o meno apprezzata o deprezzata, ma *sulla moneta che resta*, e secondo quello che essa conta in realtà e per sè stessa sopra il mercato.

Siamo, d'altronde, nel caso dianzi considerato, e tengono le eguali conclusioni circa la probabilità relativa delle due opposte ipotesi; astruendo altresì dall'importanza e grandezza relativa di una cosiffatta alterazione dei prezzi, e su cui si tornerà bentosto.

Soltanto rimane vero anche qui che in un sistema bimetallico i prezzi si regolano sempre sul metallo che sta fermo o *ribassa*, e non mai su quello che *rialza*, come avviene invece indifferentemente in un sistema monometallico. E poichè i prezzi monetari stanno all'inverso del valore della moneta, ne deriva che il congegno tende a favorire, fra certi limiti, piuttosto il loro rialzo che il loro ribasso.

3. — *La perdita della differenza.* — Non sempre, o non per intero, quando una perdita c'è.

Nelle varie combinazioni dianzi fatte, vi è perdita, per esempio, a sostituire l'argento all'oro, se mai è l'argento che ha ribassato. Si resta con una moneta che vale e che compra meno; e per l'eguale servizio di mercato bisognerebbe quindi finire per aumentarne la quantità.

Non vi è invece alcuna perdita, alcun danno emergente, ma vi può essere un minor guadagno, un lucro cessante, se mai, per converso, fosse l'oro che ha rialzato. Conservandolo, si

poteva anche fare con meno, e utilizzare in altra maniera il di più.

Ma poi, per quello che concerne l'interesse del paese in genere, tutto dipende in ambo i casi dal modo con cui la sostituzione si compie, e dalla parte che possono prendervi i nazionali e gli esteri.

Per la parte dei nazionali vi è tutt' al più uno spostamento, ma non ancora una perdita assoluta nell'insieme; e quanto agli esteri stessi, e per quel tanto che si effettua per via di *arbitraggi* sul mercato, al corso effettivo di piazza, è solo di una porzione dell'aggio legale che si usufruisce, e non della sua totalità. La vera pompa aspirante e premente del movimento è la zecca, se questa è di libero accesso a tutti indistintamente, come si suppone. Si conia al saggio legale, e si lucra la differenza fra il valore legale e quello attuale di mercato. Può profittarne lo Stato per suo conto, possono profittarne i nazionali, e possono goderne anche gli esteri. A conti finiti, uno scapito c'è per l'economia generale del paese, ma non bisogna esagerarne la proporzione.

All'ipotesi già fatta di quel bonario banchiere che offre il cambio dei due metalli a prezzo fisso, si potrebbe anco opporre l'inversa di chi avendo facoltà di liberarsi nell'uno o nell'altro metallo, usa il meno apprezzato, e utilizza l'altro in libera contrattazione sul mercato, lucrando per suo proprio conto la differenza, ossia l'aggio corrispondente. Gli è come aver balia di pagare in carta od in oro, quando la prima è scaduta.

Da ultimo, anche il rimprovero che si fa al sistema di favorire esclusivamente i debitori a danno dei creditori, è giusto nel fondo, ma importa qui pure di non eccedere nella stima. Si tratta per lo più di divari non grandi, e per poco evanescenti nel massimo numero delle transazioni che vanno a breve scadenza; e, d'altra parte, il sistema professa di attenuarne per sé la grandezza, come si vedrà bentosto. Nè bisogna poi dimenticare che il sistema non esclude la libertà dei patti circa la

specie ed il *corso*, e che perciò l'addebito non potrebbe al postutto valere che pei soli pagamenti legali, o dove non può presumersi nemmeno implicita l'adesione del creditore, che ha stipulato a ragione conosciuta o da attendersi in quelle tali circostanze. ¹

Il caso poi, che si accenna, di un possibile pagamento del debito pubblico in argento, oggi che questo metallo è cotanto scaduto, è esso medesimo affatto eccezionale, ed esigerebbe, come tale, eccezionali provvedimenti quando mai fosse per presentarsi; e d'altronde, una questione analoga si è offerta anche di fronte ai sistemi monometallici, ed è stata altre volte ripresa e vivamente discussa, al momento in cui tutto faceva temere il rapido decadimento nel valore dell'oro.

Il vero vizio organico del sistema bimetallico è la sua instabilità, e l'*alternanza* che ne conseguita nella moneta, ossia nel metallo che è chiamato a dar il modulo comune del valore. La Francia in questo secolo cominciò dall'aver quasi tutto argento, poi tutto oro, ed ora sarebbe il caso di ritornare nuovamente all'argento, se mai si fosse lasciato agire liberamente il sistema. Invece, fra i paesi a tipo unico, la Gran Bretagna ha mantenuto invariabilmente il suo oro, e così la Germania il suo argento, finchè questa non si risolse da ultimo ad abbandonarlo liberamente. Il movimento nel valore relativo dei due metalli non altera in nulla l'assetto e la stabilità di una moneta monometallica, sia essa a tipo d'oro o d'argento; mentre riesce decisivo per quello di una moneta bimetallica.

Ora, è difficile praticamente di ammettere che cotesta transizione dall'uno all'altro metallo (a seconda anche delle circostanze e del modo con cui si effettua) possa rimanere senza influenza, e

¹ Alcuno proponeva di autorizzare il creditore ad esigere metà in oro e metà in argento: con che si altera già il concetto legale del sistema; e non sempre poi i proponenti mostravano aver chiaro il concetto della libertà dei patti.

non determinare confusione e dissesti di qualche entità nel sistema generale degli scambi e dei valori.

E avvertasi fin d'ora a qualche conseguenza, pur lasciando di entrare in maggiori particolari su questo punto.¹ Passare ai tempi nostri, come si è fatto, dall'argento all'oro può parere ed accogliersi come una specie di andamento regolare e conforme alle esigenze dell'economia pubblica: si va dallo stromento meno comodo al più comodo, come si va in generale dai piccoli ai grossi affari, in proporzione sempre crescente; ma non così quando toccasse retrocedere dall'oro all'argento. E ci si rinvertirebbe per una necessità estrinseca, la quale non istà in alcun rapporto col naturale svolgimento economico; ci si rinvertirebbe forzatamente, bruscamente talvolta, a ritroso delle abitudini contratte e dei bisogni formati.

Nè quest'ultima è considerazione di sì poco conto, come da taluno si affetta di credere; ed interessa non soltanto il comodo e l'incomodo nell'uso diretto e manuale della moneta metallica, ma altresì, e per qualche riguardo, l'intero sistema dei pagamenti, e l'uso più o meno esteso che può farsi degli stromenti di credito.

Dove la moneta è in argento bisogna scendere più basso colla cedola di credito; e lo si è veduto in Germania, in Austria, agli Stati Uniti di America. Se ne trattava non ha guari in Francia per quel diradamento che si viene colà verificando nella circolazione dell'oro. O almeno, è questa la tendenza naturale, e che risponde realmente ad un bisogno sentito in larga scala: ci vuole ad ogni costo un mezzo più comodo dell'argento; l'oro che ancora rimanesse in circolazione, potrebbe non essere sufficiente all'uopo, dal momento che il congegno del sistema tendesse con qualche forza ad espellerlo.

Coll'oro invece a moneta fondamentale, si può tenere più alto il taglio della cedola, e lasciare all'oro stesso di riempire

¹ Vi insiste specialmente il GIFFEN, *Loc cit.*

tutto il tratto al di sotto. Si riesce allora ad una circolazione a base metallica più ampia, e tutto l'edificio del credito è più solido in proporzione. Non è più questione di comodità tanto, ma, ad una volta, di sicurezza e stabilità. Ed è così, per esempio, che si argomenta in Inghilterra e in Germania. È vero (e può ripetersi con Cernuschi) che una cambiale od un biglietto di banca non pesano punto di più, e non riescono men comodi, per essere espressi in argento, anziché in oro; ma, oltrechè la cosa non va più così al momento in cui que'titoli vengono a pagamento effettivo, e in genere nell'uso manuale della moneta, nel suo trasporto, ed in vista della sua possibile accumulazione, soprattutto in certe circostanze perigliose, dove ogni ragione di comodità può essere decisiva, tutto sta poi a vedere fin dove sia più o meno cauto di scendere coll'uso del credito, specie per quanto riguarda il biglietto.

E meno male, ripetesi, se tutto questo fosse il prodotto di cause indipendenti, naturali, legate comechessia al movimento spontaneo della produzione o del traffico: si dovrebbe e potrebbe pur rassegnarvisi; ma il vizio sta appunto in ciò che esse sono il prodotto *artificiale*, e in gran parte fortuito, del sistema monetario adottato, e di quella finzione legale del rapporto fisso, sulla quale esso riposa. L'economia generale dei metalli preziosi ne va perturbata: accanto alle correnti naturali di essi si creano ed alimentano delle correnti artificiali, che non ci dovrebbero essere.

Tal'è nuovamente la colpa che si appone al sistema. Vediamo se non siavi di ricambio una qualche attenuazione od un qualche compenso. — *Audiat et altera pars.*

Continuiamo a ragionare nell'ipotesi che il doppio tipo sia attivato in singoli paesi, ma non ancora dappertutto e in modo uniforme. È stata, come già dicevasi, la tesi originaria, ravvivata poi dal Wolowski, quando mostrava andarne assai scossa dagli argomenti di quelli che stimavansi gli economisti ortodossi; e potrebbe esservi sempre qualcuno che ad essa aderisca, anco senza

rinunziare alla possibilità dell'altra, naturalmente più favorevole al sistema.

Si dice adunque: — il sistema bimetallico opera sui due metalli ad una volta, ossia sopra una base che è due volte più larga di quella del sistema rivale, che professa di appoggiarsi ad un metallo soltanto. Esso utilizza, perciò, in miglior modo quell'azione equilibrante della scorta esistente, che tende a mantenere la costanza nel valore della moneta. In altri termini, il sistema generale dei prezzi monetari deve riuscirvi più stabile: — punto capitale cotesto, per tutte le ragioni già svolte in addietro, e il primo e fondamentale *desiderato economico* per la moneta, nel suo ufficio fondamentale di modulo del valore, e mezzo di accumulazione e trasmissione di esso; il quale potrebbe anche pagarsi (se mai fosse il caso) con qualche parziale inconveniente.

E la condizione per conseguire un tale risultato sarebbe appunto quell'alternanza possibile dei due metalli nella circolazione, il loro vicendevole afflusso e deflusso. I due metalli, sostituendosi a vicenda l'un l'altro, tendono per ciò stesso a compensarsi in tutto od in parte nelle rispettive loro oscillazioni di valore; e queste ne risultano più moderate.

Si ottiene un maggior grado di stabilità, così in senso *assoluto* che *relativo*: ossia nel valore generale dei metalli monetari che si traduce nei prezzi dei generi, e in quello speciale che va fra metallo e metallo. — E qui pure l'effetto non segue soltanto nei periodi di transizione e ricollocamento, come a taluno è sembrato, ma in modo permanente e durevole; giacchè l'azione stessa del congegno è virtuale e continua, anche quando in apparenza non mostra.

Parimenti, non è a credersi che ad ogni e qualunque variazione del rapporto debba tener dietro di necessità un'alternanza completa nella moneta. Può anche trattarsi di un'alternanza *parziale*, di un moderato afflusso e deflusso dell'uno e dell'altro metallo, quanto basta volta per volta a ristabilire il livello normale; e deve anzi essere il caso più frequente.

Tutto naturalmente dipende dalla grandezza e persistenza della variazione medesima, ossia della cui causa da cui può derivare. Molte variazioni fra le più leggiere devono trovarsi represses, per così dire, in sul nascere.

Il Wolowski richiamava a questo proposito la comparazione del pendolo o bilanciere *compensato* a due o più lamine di due differenti metalli, che era già stata altre volte messa innanzi da Adamo Müller (1809), e poi dal Sismondi; ¹ il Jevons aggiungeva quella di due bacini eguali comunicanti, che concorrono ad attenuare scambievolmente le variazioni di livello, le quali sarebbero il doppio più forti per ciascuno di essi preso separatamente a parità di circostanze.

Sia pure *artificiale* il congegno, se così piace chiamarlo, ma è un artificio ben trovato, e che serve meglio di un altro. E già (si osserva), vi è pur sempre alcunchè di artificioso in qualsiasi prodotto dell'ingegno e dell'opera umana.

Appunto la Francia, col suo sistema a doppio tipo, sarebbe stato il grande moderatore, che nella moderna età aurifera ha frenato e contribuito a mantenere in ristretti limiti il ribasso dell'oro, facendogli largo in sostituzione dell'argento nella sua propria circolazione. Può anche essere, si dice, che la Francia abbia reso questo servizio più o meno a sue spese; ma l'effetto generale rimane pur sempre benefico, e alla Francia stessa non è mancato in qualche grado il compenso. Sul mercato generale, a cui tutti definitivamente partecipano in più o men forte misura, a norma della rispettiva importanza internazionale di traffico, il

¹ Negli orologi astronomici è compensato il pendolo; negli orologi marini, o cronometri in genere, lo è il bilanciere, il quale viene costruito a doppia lamina e in forma spezzata. L'invenzione è dovuta al celebre inglese John Harrison, che vi si provò fino dal 1726 per il pendolo, e la compì per i cronometri nel 1761, guadagnando il premio di 20 mila lire sterline, fondato dalla regina Anna, per la determinazione delle longitudini in mare, il famoso *problema delle longitudini*, come appunto era detto. — *Biographie universelle*, art. HARRISON, autore DELAUNAY.

valore della moneta si è trovato più stabile, per effetto di questa combinazione, la quale unisce i due metalli in sistema, e li fa l'un dell'altro solidali nelle loro oscillazioni. E a tenore di ciò che si è più sopra discusso, la spesa stessa ed il danno, in questo ed altri casi, sarebbero riusciti probabilmente assai minori di quanto da qualcuno si calcola. ¹

Il numero delle oscillazioni a cui si soggiace, è vero, si raddoppia; si risentono quelle dell'oro e dell'argento ad una volta, anziché quelle dell'uno o dell'altro soltanto; ma di ricambio ne scema l'ampiezza: ed è ciò che più monta in tale riguardo. Rappresentandole graficamente, al modo solito, mediante un tracciato lineare, questo risulterebbe più spessamente e finalmente ondulato che non nel caso contrario di aver a fare con un solo metallo; e per ciò stesso si scosterebbe meno da una linea retta. Si evitano assai meglio i forti e bruschi risalti. ²

Ora, questi argomenti son validi al certo, e solo può occorrere anche qui una qualche avvertenza, e nell'insieme altresì una

¹ Ne ha discorso il prof. Luzzatti, seguendo su ciò il Lexis, nella quarta seduta della Conferenza monetaria di Parigi.

² PR. W. ROSCHER, *Betrachtungen über die Währungsfrage der deutschen Münzreform*. Berlino, 1872. — Breve scritto, ma pieno di sostanza. — Il Jevons traccia la curva dei prezzi nell'ipotesi che questi seguano costantemente il metallo più basso; e risulta meno irregolare che non se seguissero ciascun metallo separatamente nelle rispettive oscillazioni. — E si può anche vedere teoricamente come ciò debba avvenire, dal momento che nel sistema a doppio tipo il metallo che resta è sempre quello che sta fermo, ovvero che ribassa rispetto all'altro, non mai quello che rialza. L'ampiezza delle possibili oscillazioni si trova quindi, e per questo solo titolo, ridotta alla metà tanto di ciò che altrimenti sarebbe; è una specie di marea dimezzata, e tutta in un senso, verso il basso. E vi è poi da osservare che le oscillazioni in genere si trovano esse medesime attenuate dall'azione scambievole dei due metalli. Perlochè sono due propriamente le cause che concorrono a moderarne l'ampiezza. — Nell'Inchiesta inglese del 1868 erasi notato che le alterazioni possibili crescono in numero, ma senza avvertire di rincontro (punto capitale) che esse ne vanno di tanto scemate in grandezza.

qualche attenuazione. Bisogna in ispecie, guardarsi dal ragionare come se nel sistema monometallico uno dei due metalli ne andasse totalmente sbandito; e non riferirsi poi soltanto ai pagamenti legali, ma al totale dei pagamenti.

Così, prendendo a tipo l'oro, vi è sempre una parte più o meno cospicua che si riserva all'argento, in qualità di moneta supplementare. In Germania, per esempio, la nuova moneta in argento, battuta *per ora* in ragione di 10 marchi (franchi 12.55 circa) per abitante, ragguaglia già 427 milioni di marchi, ossia 530 milioni di franchi; e potrà ascendere a più di 450 milioni di marchi, 560 milioni di franchi, col nuovo censimento della popolazione dell'Impero.¹ Una recente proposta governativa avrebbe anzi inteso di portare la quota a 12 marchi (15 franchi): con che andrebbe a più di 512 milioni di marchi, od anco 540 sulla popolazione d'oggi, cioè 640 e 675 milioni di franchi, rispettivamente. E nemmeno questo è un limite insormontabile; poichè altre volte erasi pensato di salire addirittura a 15 marchi (fr.18.75) per abitante: con che la cifra ora esistente sarebbe trovata accresciuta della metà. A quest'ultimo ragguaglio, e per una popolazione di 45 milioni, toccherebbe senz'altro a 843 milioni di franchi. Nell'Inghilterra stessa, dove l'oro ritenesi così dominante, l'argento in circolazione si stima tuttavia in 15 a 16 milioni di lire sterline (compresi i possedimenti, meno l'India); e colà pure non è detta l'ultima parola per un possibile aumento. E in generale, vi è in tale rapporto un margine assai più largo di quanto abitualmente presumesi.

Agli Stati Uniti di America, la legge del 1873 creava accanto al tipo in oro anche una moneta commerciale in argento, oltre l'argento divisionario, e, come si è detto, faceva della verga in oro ed argento una vera moneta privata. In Germania pure proponevasi negli ultimi tempi di battere una *pietra del com-*

¹ La popolazione dell'Impero che era di 42,727,000 abitanti nel censo del 1875, si è già trovata ascendere a 45,233,000 in quello del 1880.

mercio (*Handels-Piaster*) in argento ad alto titolo, per il traffico coll'Oriente, che sarebbe stata l'esatta traduzione del *trade-dollar* americano; ¹ il quale, alla sua volta, si trova quasi esattamente corrispondere allo *yen* o dollaro giapponese (fr. 5 30), che è la nuova unità monetaria di quell'Impero. ² E si è già accennato più sopra anche all'idea di una moneta libera internazionale in argento.

Oltrechè, nella detta ipotesi di un tipo unico in oro, bisogna ricordarsi che in Occidente la massa totale di questo metallo è assai più forte di quella dell'argento, nel rapporto probabilmente di 3 a 2; e forse in una proporzione ancora più forte, o certo non da meno, se mai si consideri la sola massa coniatata o che serve in genere alla circolazione.

Non è dunque esatto che nel doppio tipo si operi sopra una base addirittura doppia, e di quei due bacini, l'uno sarebbe notevolmente più ristretto dell'altro.

Parimenti, i paesi a tipo d'argento hanno sempre una qualche moneta commerciale in oro, a corso libero; e lo stringersi e il moltiplicarsi che fanno di più in più le relazioni com-

¹ Si è proposto da alcuno in Inghilterra di battere anche colà la *rupia* indiana d'argento; ma, per massima, non vi è necessità di moneta coniatata quando il traffico può condursi in verghe, le quali sieno di *libera coniazione* nei rispettivi paesi. In ciò i rapporti coll'India sono affatto diversi da quelli che possono aversi colla Cina ed anco col Levante, dove ciò che conta è la *specie*. — Quanto alla Germania, si sa che la riforma decretata nel 1871 non è ancora compiuta, e che continua provvisoriamente ad avervi corso legale, per un importo assai forte, anche la vecchia moneta in argento; sicchè, *in via di fatto*, l'Impero germanico può dirsi ancora bimetallico. — Gli è invece in altro senso che alcuno, come il Cernuschi, ha chiamato bimetallico l'Impero britannico, perchè ha l'oro nel Regno Unito e l'argento all'India. Son due sistemi monetari distinti.

² Il *trade-dollar* contiene 420 grani *troy*, il giapponese 416, entrambi al titolo 900. — Sulle circostanze della creazione del *trade-dollar* nel 1873, può vedersi B. STRINGHER, *Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti* (negli *Annali dell'Industria e del Commercio* del Ministero). Roma, 1879. Cap. I, n. IV.

merciali, porta alla circolazione crescente delle monete di uno Stato anche negli Stati limitrofi, senz'essere in essi la vera e propria moneta legale. Sicchè un sistema monometallico è, ad ogni modo, molto meno esclusivo ed inflessibile di quanto ritensi; e lo sono poi ancor meno i differenti sistemi monometallici considerati nel loro insieme, e nella mutua azione e reazione che vengono necessariamente ad esercitare gli uni sugli altri.

La Francia, è vero, insieme agli altri Stati a doppio tipo, ha reso il servizio non lieve di cui si parla, e gliene devono esser grati in modo speciale i paesi a tipo aureo, come l'Inghilterra; ma ci è voluto di rincontro tutta la potenza di assorbimento dell'India, esaltata in quel periodo da varie cause, dal grande afflusso dei capitali europei a quella volta per impieghi in opere pubbliche, nonchè, più tardi, dal bisogno di aver ad essa ricorso per la catastrofe del cotone agli Stati Uniti di America: — circostanza capitale cotesta, e di cui non sempre si mostra far calcolo adeguato nella stima di quanto è avvenuto. Son questi, la Francia e l'India, come è del resto ben noto, i due empori massimi dei metalli preziosi, l'uno in Occidente, e l'altro in Oriente. Di 20 miliardi circa, a cui sarebbero montate le coniazioni dell'oro (comprese sempre le rifusioni) fra i differenti Stati civili nei venticinque anni del 1851 al 1875, ben 6,745 milioni, ossia il 35 per 100 del totale, sarebbero andati alla sola Francia; mentre l'India britannica, dal canto suo, sopra 9,355 milioni d'argento in tutto che furon conati nello stesso periodo, ne avrebbe preso ben 3,835, ossia più del 40 per 100¹.

¹ Sono i dati del Soetbeer, riferiti nella nostra Monografia già più volte citata. — L'India ha pur assorbito in quell'intervallo un'enorme quantità d'oro, destinata quasi unicamente ad essere tesoreggiata o convertita in usi di lusso. Si tratterebbe di 100 milioni sterlini, ossia un miliardo e mezzo, nei 40 anni anteriori al 1876, secondo le deposizioni consegnate nel *Report on depreciation of Silver*, inglese, (1876). Alcuno ha anche preteso che il servizio reso dalla Francia abbia consistito nel prender l'oro e non già nell'espellere l'argento, quasichè i due effetti non fossero essenzialmente

L'argomento che si adduce a favore della Francia, non varrebbe che in limiti proporzionalmente più ristretti, od anche talvolta in misura insignificante, applicato, come talvolta lo si volle, a qualche altro paese di una potenza pecuniaria incomparabilmente da meno.

E si ravvisa altresì quali sieno le condizioni richieste, perchè si spieghi in tutta la sua efficacia l'azione di quella specie di moderatore a doppio effetto alternante. Bisogna pur sempre assumere che sienvi altri paesi a sistema diverso, ossia a tipo unico in oro ed argento, fra i quali esso venga ad interporci; altrimenti non c'è che modificare in tale riguardo il concetto, passando a quell'altra forma più generale del bimetallismo di cui bentosto diremo. — E può anche darsi che uno Stato in tale posizione finisca per rendere il servizio di cui trattasi senza adeguato compenso e interamente a suo danno. ¹ Come altresì può spiegarsi, da questo punto di vista, la resistenza degli Stati monometallici a mutar sistema, dal momento che siavi chi si assume per proprio conto di render loro il servizio di regolatore.

È pur vero che in ogni sistema monetario s'riscontra sempre alcunchè di artificiale; ma in quello a doppio tipo l'artificio (e alcuno potrebbe dire l'arbitrario) sembra essere portato ad un grado assai maggiore. Vi è sempre quel rapporto legale, che mente alla realtà del mercato.

E perchè fissarlo invariabilmente a quel limite, e come sarebbe al 15 1/2? Si è tentato in origine di accomodarsi a quello che era allora lo stato reale delle cose, o presso a poco; ma che dire quando un tale stato di cose avesse definitivamente

connessi nel caso concreto che si considera. Se la Francia, e l'Occidente in genere, avesse conservato ciononostante il suo argento, la reazione sui prezzi monetari sarebbe stata anche maggiore di quella che comunemente si attribuisce al solo afflusso del nuovo oro, a tutto danno di quella comparativa stabilità che attendesi dal sistema.

¹ W. ROSCHER, *Oekonomik des Handels und Gewerbfleisses*. 2.^a ed. Stuttgart, 1881. §. 43.

mutato? Il che è pur sempre da attendersi, anche in via ordinaria, come la storia monetaria dimostra.

Viceversa, mutarlo è un affare grosso, assai più di quanto talora si pensa; bisogna rifar la moneta, in tutto od in parte. Si rischia di cadere nel tipo variabile, al modo che si è già detto, e ne va snaturato il sistema. Oppure, conviene in tal caso risolversi a dichiarare fin dal principio qual è il metallo fra i due, che intendesi ritenere come la base, l'esemplare fisso del sistema medesimo; e siamo per tal modo ad una combinazione che arieggia virtualmente, come già notavasi, alla moneta monometallica.

In quel famoso bilanciare a due lamine s'incontra davvero un elemento fisso, costante, invariabile, su cui può contarsi: ed è il *coefficiente di dilatazione* dei due metalli, in rapporto colla causa, unica per sè stessa e regolare, da cui dipende. Ci ha pensato la natura per noi, e si può commettersi ad essa. Invece, nella *moneta a due lamine*, per denominarla essa pure così, la natura sembra aver disposto in modo alquanto diverso: il rispettivo coefficiente di dilatazione (se pur può parlarsene) è essenzialmente variabile. — Gli è vero bensì che riesce praticamente di emendarne il difetto, almeno fra certi limiti; e alcuno ha anzi pensato che si possa riuscirvi in modo completo.

Siamo con ciò alla seconda ipotesi, riservata fin qui, ossia che il sistema bimetallico si estenda in modo uniforme a tutti i paesi, anzichè andarne limitato ad alcuno soltanto. — È la proposta di Cernuschi, da lui denominata del *quindici e mezzo universale*, per la qualità del rapporto che propone; e che, in via di massima, e a parte la misura più o meno assoluta dell'applicazione, si trova oggi partecipata da una folla di scrittori, di Germania pure e d'America, e qualcuno altresì d'Inghilterra, nonchè de' nostri; e può dirsi la tesi bimetallica esclusiva del momento presente. Vuolsi ad ogni modo la generale *uniformità* del rapporto; giacchè altrimenti, e nell'ipotesi di una coniazione illimitata, si verificherebbe irresistibilmente il fatto di un deflusso del metallo dal paese dov'è legalmente meno apprezzato a quello dove lo è più.

Per converso, non è rigorosamente necessario che il sistema si estenda indistintamente a tutti i paesi; basta anche a quelli soltanto che possono dare il tratto alla bilancia nei rapporti monetari mondiali: — una specie di bimetallismo *internazionale*, come si preferisce dirlo; ma che dovrebbe equivalere nel fatto ad un vero e proprio bimetallismo universale. Altrimenti, e per semplici unioni più o meno larghe di Stati, ma che non comprendono se non alcune delle principali potenze pecuniarie, saremmo supergiù nel caso già considerato, salvo soltanto una questione di grado.

Nella discussione, si è in generale inchinevoli a far buon mercato degli argomenti a favore del bimetallismo locale, per singoli Stati, ma si crede all'efficacia e onnipotenza di un patto in comune; e, accanto alle ragioni teoriche, si dà gran peso, ed anzi principale, ad altre desunte dalla considerazione delle presenti condizioni monetarie mondiali.

Seguiamo senz'altro il Cernuschi, e il suo modo di vedere e di argomentare. ¹ — Facciamo, cioè, il caso estremo, e più favorevole all'assunto che si considera, il caso di un bimetallismo universale.

¹ L'autore conduce la polemica da più anni, in forma ginnastica; a colpi raddoppiati di punta e di taglio, in una serie di opuscoli o *pamphlets* (nel senso inglese della parola), nell'ultimo, se pure, dei quali (*Le Bimetallisme à 15 1/2, nécessaire pour le Continent, pour les États-Unis, pour l'Angleterre*, par HENRI CERNUSCHI, 1881) egli difende il rapporto anzidetto contro le proposte di chi ne vorrebbe uno diverso. — Gli scritti tedeschi in particolare, ed anche gli inglesi, hanno altro carattere, e un proprio indirizzo scientifico e tecnico. Oltrechè sono anche meno assoluti nei loro argomenti, e circa l'estensione da darsi al sistema. Il punto di conversione, a cui alludevasi in altra nota, si può più spiccatamente datare in Germania dall'opera di OTTO ARENDT, *Die vertragmässige Doppelwährung*. Berlino, 1880; e vanno poi segnalati altri scritti del Wagner, dello Schöffle, del Lexis, ecc. — Se ne ha una recensione in un notevole articolo di J. NEUWIRTH (*Der Kampf um die Währung*), nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* di Jena, fasc. 1° e 2°, 1881. — La tesi del monometallismo era stata riproposta invece e nuovamente discussa da AD. SOETBEER (*Die hauptsächlich-*

III.

Si tratterebbe di far adottare dappertutto, per accordo internazionale, il doppio tipo monetario in argento ed oro, a rapporto legale fisso, e come sarebbe il cosiddetto rapporto latino di 1 a 15 1/2.

E passiamo per ora sulle difficoltà politiche ed altre del disegno, che alcuno potrebbe forse appuntare di utopia. — Non è facile venire all'accordo, e non è facile mantenerlo. Uno Stato non può rinunciare alla polizia della propria moneta, qualche volta nemmeno a volerlo. Converrebbe ad ogni modo che entrassero nel consorzio, insieme ad altri Stati di Europa e

chen Probleme der Währungsfrage, nella stessa Raccolta, fasc. 1° e 2°, 1880. — Fra gli inglesi è certo autorevolissimo HENRY H. GIBBS (*The Double Standard*, 1881), anch'esso fra i convertiti al bimetallismo internazionale, per ragioni non teoriche, ma di espedienza pratica attuale; nonchè, con qualche altro, Ernesto Seyd, antico e tenace bimetallista. — Agli Stati Uniti di America è dovuta l'iniziativa della Conferenza monetaria di Parigi nel 1878, e altresì dell'ultima nel decorso anno 1881, in accordo colla Francia. Fra gli scritti, colà numerosi negli ultimi tempi, cito quello di WILLIAM BROWN, *Silver in its relation to Industry and Trade: The danger of demonetising it*. Montreal, 1880. Discute le conclusioni della *United States Monetary Commission* del 1876 (*Report* nel 1877), favorevoli al 15 1/2, combattendo quelle della minoranza, contrarie all'argento. Ne debbo la comunicazione alla cortesia del Prof. Laveleye, il cui nome, come già avvertiva, va assolutamente fra i primi ed autorevoli in siffatte discussioni. Veggasi *La question monétaire en 1881 par ÉMILE de LAVELEYE* (Bruxelles e Parigi), che raccoglie gran parte degli ultimi suoi lavori; nonchè *International Bimetallism and the battle of the Standard* (Londra, 1881), ecc. Il S. DANA HORTON, commissario americano a Parigi, aveva già trattato ampiamente la questione dallo stesso punto di vista nel libro *Silver and Gold* (nuova ed. Cincinnati 1877) — E lascio qui pure altri tomi ed altre pubblicazioni, non avendo ora a fare la storia letteraria della questione. — Come poi dicevasi, anche la Germania è provvisoriamente bimetallica, con un rapporto eguale al latino, ossia di 15 1/2, che risulta dal valore del tallero d'argento fissato a 3 marchi nuovi in oro.

d'America, anche il Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, il paese dell'oro, e l'Impero indiano, il paese per eccellenza dell'argento, per non dire l'intero Oriente; e non sarebbe agevole di forzar loro la mano, nemmeno per una coalizione di tutto il resto. Oltrechè, siamo ad un'epoca in cui vi è sensibilmente una retrocessione circa la possibilità di certi accordi internazionali, e ogni paese inclina a maggiori riserve in ordine a' suoi particolari interessi. ¹

Si può pur aggiungere che anche per altri riguardi il problema diviene grandemente difficile, perciò solo che in esso si aspiri ad una soluzione universale, e buona egualmente per tutti.

Senonchè, trascorriamo ripeto, su queste ed altre difficoltà, non punto lievi, di effettuazione; non badiamo in questo luogo che al concetto per sè, in via di massima, e diamolo un momento per esteso a tutti indistintamente gli Stati, prescindendo altresì, da ogni questione di fatto circa l'espedizione pratica attuale del detto rapporto al 15 1/2, nel quale non tutti convengono, o di cui intendono che abbia a farsi riserva nella discussione. — Vediamo che cosa se ne attende.

Il quindici e mezzo universale, si dice, sarebbe assolutamente invariabile, come nella legge, così anche e di necessità sul mercato. Non si ravvisa alcuna ragione perchè debba mutare; volere e non volere dovrebbe restare indefinitamente quale è. La stabilità del rapporto (si assevera) dipende unicamente da quella della legge che lo impone, una volta che la legge stessa sia generale. — Fissa l'una, fisso l'altro.

¹ Ciò era già scritto prima che si adunasse l'ultima Conferenza monetaria a Parigi, e può ben rimanere anche oggi senza andarne finora smentito dai fatti. Quello che si attendeva dall'Inghilterra, dall'India, e anzi tutto dalla Germania, è stato fino qui una delusione. Vedremo se le strette crescenti potranno portare ad altri consigli, nella nuova riunione che si dovrebbe tenere. — Si possono intanto consultare gli Atti già pubblicati di questa Conferenza, non che quelli della precedente del 1878.

Pei metalli preziosi la ricerca monetaria è tutto, e questa è dominata interamente dalla legge. I metalli preziosi non sono già moneta perchè valgono, ma valgono perchè sono moneta; perchè la legge vuole così. — Veggasi il caso di una moneta in carta, battuta, per esempio, in ragione di 100 franchi per testa di abitante, e bandita in tale proporzione come unico mezzo legale di pagamento: varrebbe pur sempre, per la ragione semplicissima che non potrebbesi farne a meno.

La produzione dei metalli preziosi, alla sua volta, dovrebbe forzatamente accomodarsi al nuovo stato di cose, allargandosi o contraendosi rispetto all'uno e all'altro metallo nella esatta misura del corrispondente bisogno, ossequente anch'essa alla legge; e non viceversa, come ordinariamente ritiensi. — Peggio per la scienza solita, se essa immagina poter tenere altri principii.

Vi potrebbon essere delle oscillazioni parziali, ma sempre limitatissime, e tosto ricondotte al livello normale; il gioco del congegno risulterebbe infallibile ed irresistibile.

Nessuna alternanza possibile di moneta; non sarebbe nemmeno a parlarne. — Oggi un metallo sposta l'altro, non già e unicamente perchè viene a mutarsi il rapporto di valore, ma anche perchè il metallo spostato trova altrove dove collocarsi; l'uno entra e l'altro esce, perchè vi è luogo e modo di entrare ed uscire; ma come fare quando si trattasse del globo tutto intero, e fossero uniformi da per tutto le condizioni? — Qualche fluttuazione transitoria, e subito ricomposta, niente di più; l'equilibrio, la costanza del livello, sono immanchevoli.

Punto cardinale cotesto in tutto l'argomento, e che ha pure un'importanza logica e storica, se così può dirsi; giacchè gli è intorno ad esso che venne di recente ad effettuarsi la parziale conversione dal monometallismo al bimetallismo generale.

Si combatteva la moneta a metallo alternante quale espressione dell'antico bimetallismo locale; e si poteva quindi accedere ad altro sistema pur bimetallico, ma che professava di toglierla interamente di mezzo. Con che pareva si avessero i vantaggi,

insieme riuniti, dei due opposti sistemi: — stabilità di moneta, a doppia base, e di tanto più larga; ed entrambi i metalli continuamente in presenza.

Si è potuti così pervenire, quasi a punto comune, al bimetallismo universale (o ad uno internazionale che si suppone virtualmente equivalervi) per due diverse vie: — dal bimetallismo locale, per quanto riguarda il concetto di operare sui due metalli ad una volta; e dal monometallismo, per l'intento di evitare ogni alternanza della moneta. — La *transizione* nell'un caso era affatto naturale e necessaria; la *conversione* nell'altro non va, alla sua volta, interamente senza ragione.

Il mondo delle nazioni vi troverebbe uno strumento del cambio altrettanto comodo quanto il presente, e un modulo del valore che al vantaggio di esser unico e lo stesso per tutte aggiungerebbe l'altro di riuscire incomparabilmente più stabile. — Gli è su quest'ultimo punto che in principal modo s'insiste.

Tal è, pertanto, e nella forma più spiccata, il fondo dell'argomentazione; e se (ritornando nuovamente al Cernuschi) la vivacità e l'efficacia del dettato e il rilievo spiccatissimo dei concetti potessero tornar decisivi in materie di questa fatta, la causa della moneta bimetallica potrebbesi dire già bella e vinta da un pezzo, nel campo se non altro della dottrina. Avrebbe di tal guisa una moneta mista, a due metalli, strettamente e invariabilmente fra loro solidali; una moneta unica anzi, per una combinazione inalterabile d'oro e d'argento; qualche cosa di analogo per l'insieme a quella lega metallica, naturale od artificiale, che fra gli antichi passava sotto il nome di *elettro*, la parola di predilezione del nostro autore, e che riscontra per lui a ciò che era il pendolo compensato per il Wolowski.

E non v'ha dubbio (affrettiamoci pure a riconoscerlo) che un provvedimento come quello che si propone avrebbe un effetto assai sensibile, e manterrebbe le oscillazioni del valore relativo dei due metalli in limiti assai più ristretti di quello che possa altrimenti succedere; ma sembra d'altra parte difficile di

poter concordare puramente e semplicemente in tutti i punti di quella argomentazione, e nella conclusione troppo assoluta a cui s'intende per essa venire.

Converrebbe a tal uopo concedere, all'infuori di ogni eccezione, ed in via generale, prescindendo, cioè, da ogni causa parziale o puramente avventizia di alterazione: 1°, Che la ricerca monetaria sia il tutto della ricerca pei metalli preziosi; 2°, Che la moneta legale (specie e valore) sia, o debba essere dal canto suo il tutto della circolazione, e quindi esclusivo ed onnipotente l'impero della legge; 3°, Che la produzione dei due metalli separatamente debba acconciarsi in tutto e per tutto alla rispettiva ricerca, e mantenere invariabilmente la proporzione voluta.

Ora, di tali proposizioni, che costituiscono in certo modo la compagine logica del sistema, non ve n'è alcuna che regga completamente e incontrastabilmente alla prova.

1. — La *ricerca monetaria* non è tutto, se anco essa prenda la parte maggiore; vi è da far calcolo della *ricerca industriale*, ben altro che trascurabile, e che va di continuo crescendo. — Oggi i metalli preziosi valgono *principalmente*, ma non già unicamente, perchè sono moneta.

Che anzi gli studi recentissimi del Soetbeer, il quale ha vagliato a fondo tutta questa materia, e fornito un bilancio completo della produzione, del movimento, e dell'impiego dei metalli preziosi, porterebbero su' ciò a delle conclusioni anche più assolute di quelle a cui si poteva in prima arrestarsi, quando i dati desunti dalle coniazioni parevano lasciar arguire che la quasi totalità dei metalli preziosi avesse a passar per la zecca.

Nel cinquantennio 1831-80, sopra una massa disponibile di

1 Nei *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. Jena, Nuova Serie, T. III (1881). — Insieme alla produzione da un lato e all'impiego dall'altro, tiene conto anche delle *scorte latenti*, ossia del metallo comunque tesoreggiato e riposto, e del loro movimento.

6 milioni di chilogrammi d'oro (metallo puro), 3,890,000 sarebbero stati presi dalla moneta, e 2,110,000 dall'industria, ossia, rispettivamente, il 65 e il 35 per 100 del totale (al netto in ambo i casi delle rifusioni). Vale a dire, in altri termini, che il consumo industriale avrebbe in complesso rappresentato qualcosa più di un terzo del consumo totale, e più della metà, ossia quasi il 54 per 100, del consumo monetario.

È già molto; ma le proporzioni sono anche più forti in più ristretti periodi. Nel ventennio 1831-50, la parte della moneta era stata di 400,000 chilogrammi, contro 380,000 chilogrammi reclamati dall'industria. Vi è poco meno che parità; ed anzi nel decennio 1831-40 l'industria, con 180,000 chilogrammi, aveva enormemente ecceduto sulla moneta, a cui non ne eran rimasti che appena 50,000.

Nel ventennio seguente 1851-70 siamo invece al caso opposto. La moneta prende la parte massima del prodotto corrispondente, soprattutto poi nel primo decennio 1851-60. L'ingente produzione del nuovo oro si volge principalmente alla zecca.

Ma la ricerca industriale aumenta, alla sua volta, in modo continuo, e nell'ultimo decennio 1871-80 le due parti tornano quasi esattamente a bilanciarsi, con 840,000 chilogrammi all'industria, in confronto a 849,000 che vanno alla moneta.

Vale a dire, che oggi, per l'oro, *il consumo industriale pareggia il monetario*, se già non tende anche ad eccederlo.

Dal primo decennio 1831-40 all'ultimo 1871-80, il consumo industriale sarebbe cresciuto nel rapporto di 180 a 840, ossia di 1 a 4.66.

Il caso è più strano rispetto all'argento. Nello stesso periodo 1831-80, sopra una massa di 57,270,000 chilogrammi (metallo puro), i tre quarti del totale sarebbero andati pel logoro e altre perdite, e principalmente per l'esportazione all'Oriente (39 milioni di chilogrammi per questo solo titolo); e *il residuo disponibile* di 14,500,000 chilogrammi sarebbe stato assorbito *in totalità* dall'industria, rimanendo la massa monetaria pressochè

nell'egual somma che rappresentava in origine, di 46 milioni di chilogrammi, con qualche oscillazione più o meno forte nell'intervallo.

Ben altro adunque che mettere fuor di conto il consumo industriale, o ragionare come se ad esso non dovesse competere alcuna notevole influenza!

2. — La *moneta legale*, e il valore legale che vi corrisponde, ossia la *valuta* legale in genere, non è tutto nella circolazione; vi è una somma enorme di pagamenti che si compiono o possono compiersi a corso libero, contrattuale, e non immediatamente ed esclusivamente a norma di legge. — O almeno (sia detto una volta di più) è questo il concetto che sembra il più razionale, e secondo cui qui si ragiona da parte nostra.

La legge non domina adunque, e non deve presumere di poter dominare, in modo assoluto il mercato dei metalli preziosi e della moneta; gliene sfugge una parte grandissima, su cui non può avere che tutt'al più un'azione indiretta. — Cernuschi, e non esso soltanto, esagera l'importanza della valuta legale, all'inverso di qualche altro che non mostra curarla abbastanza. Vi è eccesso per l'una e per l'altra parte.

3. — La *produzione*, dal canto suo, può non essere, e non è di propria natura, così ossequente alle intimazioni legali come si mostra di credere. — Lo si è già avvertito, si rischia di commettere non grosso errore trattando in tutto e per tutto la produzione dei metalli preziosi come farebbersi di un ramo di produzione industriale, che possa allargarsi o restringersi a discrezione. Siamo a condizioni assai diverse. L'una, l'ordinaria produzione industriale, si regola sulle spese di produzione e sul valore corrente di mercato; l'altra, quella dei metalli preziosi, ne va

¹ Potrebbe fors'anco aggiungere che in generale, da chi discute in tale argomento, si considera la moneta troppo esclusivamente nel suo ufficio di *circolazione*, trascurando il fondo di *accumulazione*, le masse comunque tesoreggiate, ecc.; ma non è punto decisivo nel caso nostro.

per gran parte indipendente. È questo una specie di canone, comune fra tutti coloro che hanno dettato con più competenza in proposito. Ne decidono la varia fecondità e tutti gli accidenti dei terreni metalliferi nuovi od antichi; ne decide la natura mineralogica dei giacimenti, e in forte misura anche l'occasione e il caso fortuito.

Agli esordi ed al massimo della California e dell'Australia, la produzione dell'oro non sarebbe punto stata arrestata, e nemmeno forse scemata, da un ribasso anche assai notevole nel valore del metallo; rimaneva pur sempre un margine enorme, quando, in California, un solo operaio, fornito di una marra e di un semplice truogolo (*batèa*, spagnuolo), potea raccogliere per più centinaia di franchi al giorno, operando sopra delle sabbie che presentavano un *titolo medio* di quasi 500 franchi per metro cubo da 1,500 chilogrammi di peso;¹ e non è, d'altronde, alcun rialzo preventivo del valore dell'oro che abbia provocato la ricerca e la scoperta dei famosi auriluvi. Oggi, per converso, l'oro declina in quei paesi, perchè si esauriscono le arene di titolo utile, e non perchè siavi necessità di ristabilire il suo qualunque rapporto coll'argento. Che anzi dovrebb'essere tutto all'opposto a questo momento.

Di rincontro, l'argento ha perduto il 15 per 100 del suo valore relativo in confronto dell'oro; il rapporto in valore da 1 a 15 e mezzo è sceso ad 1 a 18; e il fenomeno dura già in vario grado da oltre cinque anni: ciononostante la produzione continua a crescere, di fronte a quella dell'oro che viene invece scemando, o rimane nel suo complesso tutt'al più stazionaria. Mentre nel quinquennio 1871-75 il prodotto medio annuale dell'argento era

¹ V. LAUR, *De la production des métaux précieux en Californie*. Parigi, 1862. — In *via media* generale, il prodotto della giornata per operaio sarebbe stato di 132 fr. nel 1848 e 1849; 95 nel 1850; 64 nel 1851; poi si declina rapidamente, man mano che si esauriscono le *alluvioni superficiali*; ma si perfezionano di ricambio anche i mezzi di estrazione.

stato di 457 milioni di franchi, nel quinquennio seguente 1876-80 aveva superato i 555 milioni. Nè il fenomeno ha fino a qui nulla di veramente straordinario ed anomalo; non fa che riprodurre quello verificatosi dopo l'America, quando si vide traboccare l'argento nell'atto stesso e man mano che scadeva il suo valore *relativo* in confronto dell'oro, e precipitava ancor più il valore *assoluto* di entrambi in paragone dell'altre derrate.

Sta bene che il deprezzamento dell'argento sia da imputarsi alla mancata ricerca monetaria; ma perchè adunque la produzione non si acconcia essa al difetto, contraendosi in proporzione? E perchè non si allarga invece quella dell'oro, dappoichè la ricerca industriale e la monetaria si trovano rispetto ad esso di tanto aumentate? — È questo il punto decisivo della questione.

E v'ha, a quanto sembra, dell'equivoco nell'argomento contrario, che dalle precedenti osservazioni si volesse dedurre, come da taluno fra i più recenti si è anche fatto: cioè che dal momento che i metalli preziosi si sottraggono in gran parte alle condizioni dell'ordinaria produzione industriale, anche il loro valore possa trovarsi in maggior grado alla discrezione della legge. Appunto perchè si ravvisa in siffatto valore un elemento arbitrario, si giudica che possa essere trattato più agevolmente ad arbitrio.¹

Si equivoca, dico, in qualche parte, così argomentando, poichè la condizione per la maggior efficacia della legge che intende dar norma al valore, sarebbe che la produzione potesse secondare l'intimazione della legge stessa, e accomodarsi di continuo alle circostanze che vi corrispondono. La legge non regola (per quanto può) se non la *ricerca*; ad avere il valore costante, converrebbe che la sua azione si esercitasse di riverbero, proporzionalmente, anche sull'*offerta*; e questa, ossia la produzione, godesse per tale riguardo di un'intera libertà di movimento, contrazione o sviluppo; e, sempre inteso, per quanto potesse starci il proprio suo tornaconto.

¹ Sarebbe, fra altri, il punto di vista dell'ARENDT, *Op. cit.*; il quale pure esagera sistematicamente l'influenza della legge e dell'uso monetario.

Insomma, non tutto vi si fa per mera prescrizione di legge. La legge può molto (non v'ha dubbio), ma non può tutto. Può regolar l'uso, e di corrispondenza, fra certi limiti, anche il valore; ma non può presumere che cotesto valore rimanga interamente alla sua dipendenza, nè fare che esso riesca assolutamente invariabile. Può decretarlo ed assumerlo come tale per conto proprio, ma senza lusinga di essere immanchevolmente obbedita.

Nel *nomos* di Aristotile, senza di cui il valore del metallo sarebbe stato una *vanità* (*ἄρως*, *nugae*, *delirium*), e che il Cernuschi opponeva trionfalmente al Chevalier (*magister dixit*),¹ non si comprende forse, ed esclusivamente, come si è già altrove avvertito, la sola legge positiva, costituita, il *decretum* dell'autorità; sibbene anche l'uso, la *consuetudine* ordinaria, la norma in genere, come porta l'etimologia e il senso primo, originario, della parola. Sarebbe quest'ultima ad ogni modo la legge, il *nomos*, che converrebbe avere per sè; ma sgraziatamente per il sistema, essa è troppo spesso in collisione coll'altra. — E poco importa, del resto, in tale argomento anche l'autorità del *Maestro*.

Invece, non ha che una mediocre portata l'appunto, mosso talvolta, che se la legge si ritiene competente a fissare e mantenere il rapporto a 15 1/2, essa dovrebbe pur esserlo a fissarlo e mantenerlo a qualsiasi altro livello, al 10, al 5, all'1 per 1 financo, ossia ad imporre l'identico valore ai due metalli, od altresì ad invertirlo. La questione a questo punto non è più razionale, ma *storica*, di fatto: si dimanda di sancir oggi, e da oggi in poi, quello che si trova esser oggi esistente, o che vuoi si comunque riguardare come normale; e converrebbe altrimenti supporre che la legge avesse cominciato ad agire in quel dato senso fin dalle origini. Solo può dubitarsi se ci sarebbe completamente riuscita.

Se poi il 15 1/2 sia esso ancora, a questo momento, e malgrado la grande alterazione avvenuta nel valore di mercato, il

¹ *M. Michel Chevalier et le bimétallisme*. Parigi, 1876.

rapporto più acconcio da adottarsi, è questione di altro ordine, e che qui non entra in discussione, come fin dal principio accennavasi.

Vi è anzi un merito, che va specialmente riconosciuto al Cernuschi; ed è di aver posto in rilievo la grande efficacia che esercitano i sistemi monetari e la corrispondente ricerca nel valore assoluto e relativo dei metalli preziosi, ¹ invertendo addirittura la tesi di chi ancora si attentasse ad argomentare come se tutto avesse a dipendere dal loro valore originario, in qualità di semplice derrata industriale; ma una reazione per sè stessa giusta lo ha trasportato decisamente tropp'oltre.

Quello stesso paragone con una carta monetaria a corso forzoso è fatto per dimostrare l'opposto di ciò per cui s'invoca. — Senza dubbio, la legge può dar un valore alla carta; ma veggasi se sia mai giunta a far esattamente e di continuo osservare *il pari nominale* del valore che essa decreta.

Che anzi può venirne suggerita un'osservazione di più, che parmi di capitale importanza anche in rapporto al già detto.

Se il valore dei metalli preziosi dipendesse unicamente dalla legge, o in genere dal loro impiego monetario, tanto varrebbe, in via definitiva, fare con un solo metallo, l'oro o l'argento a discrezione, quanto con due. La massa materiale varierebbe, ma la *massa-valore* risulterebbe in ambo i casi la stessa; giacchè dovrebbe egualmente corrispondere al bisogno totale della circolazione; la capacità dei due bacini comunicanti (per riprendere anche qui l'immagine del Jevons) non misurerebbe più di quella dell'unico bacino, preso da solo.

La compensazione stessa, l'azione equilibrante, su cui tanto si conta, o non avrebbe più gioco, o l'avrebbe solo in quanto possa ancora ritenersi che la produzione dei due metalli, consi-

¹ Fa la medesima osservazione il LAMPERTICO (*Economia dei popoli e degli Stati*. IV. *Il Commercio*. Milano, 1878, Cap. X); il quale ha discusso in tutto questo argomento dei sistemi monetari colla consueta sua temperanza ed asseminatezza.

derata nel suo insieme, riesca più regolare che non quella di ciascun metallo separatamente; ovvero per qualche altra circostanza speciale, che qui non importa di considerare.

Con quest'ultima riserva, e guardando sempre la cosa (come dianzi dicevasi) in via assoluta e definitiva, sarebbe come proporre due carte monetarie, l'una bianca e l'altra gialla, in luogo di una carta unica.

Se vi è realmente una differenza naturale, e di carattere generale, fra le due combinazioni, a tutto vantaggio (come si pensa) del bimetallismo, questa non può essenzialmente dipendere se non dal fatto che i metalli preziosi, oltrechè alla moneta, servono pure ad altri usi, e che tanto la loro massa materiale come la loro massa-valore ne deve perciò andar aumentata in proporzione. In questo senso (ma in questo soltanto) può parlarsi di una base più larga nell'uno che non nell'altro caso, di un serbatoio più capace, di una scorta disponibile più potente *anche in ragione di valore*, con tutti que' vantaggi, già più volte segnalati, che se ne attendono.

Ma allora, e per converso, siamo d'accapo colla difficoltà che la legge non signoreggia per intero il mercato dei metalli preziosi e il loro valore; insieme all'uso monetario bisogna tener conto anche dell'uso industriale; e il corso, il valore assoluto o relativo dei metalli stessi, dipende da entrambi cotesti fattori e non da un solo di essi in modo esclusivo. — Le oscillazioni, giova ripeterlo, potranno ben essere contenute in certi confini, più o meno ristretti comparativamente parlando, ma non andarne abolite del tutto.

¹ È punto generalmente inavvertito; ed anche dal GIFFEN (*loc. cit.*), allorchando opponeva, senza alcuna restrizione, che per quanto riguarda l'azione compensatrice fra i due metalli, un sistema bimetallico universale si troverebbe nell'identica condizione di uno monometallico, esso pure universale, e costituito sopra una stessa base, cioè tutto in oro, ovvero in argento.

Ammettasi una forte e persistente deficienza nella produzione dell'oro, come da molti si teme e proclama, accompagnata da una più viva e crescente ricerca dell'industria, che pure si presagisce: ¹ e il rapporto monetario legale, supposto del 15 1/2, potrà trovarsi sensibilmente e durevolmente mutato (all'infuori qui pure di altre cause parziali e transitorie di alterazione): salire a 16, per esempio. — E perchè e come no? — Toccherebbe in tal caso di contrarsi alla produzione dell'argento, a fine che quest'ultimo metallo potesse riguadagnare il posto perduto sull'oro, elevandosi in valore di altrettanto. E ve ne sarebbe anche un'altra ragione, seguendo il sistema che qui discutiamo. Si restringerebbe, dicesi, la coniazione dell'oro, e si estenderebbe altrettanto quella dell'argento: e di tal modo l'equilibrio sarebbe ricondotto per doppia via. — Ma, e se nell'intervallo la scoperta di nuovi e potenti filoni portasse invece ad allargare di più in più la produzione dell'argento, al modo che mostrerebbe avvenire in questo momento medesimo, e il prezzo, per quanto scaduto, ne rimanesse pur sempre remuneratore? È chiaro che l'equilibrio potrebbe non esser più ristabilito; e il rapporto legale diverrebbe dappertutto una menzogna di fronte a quello di mercato.

Vediamo, in tal caso, come si resterebbe. Io lo ho già espresso in altra circostanza. — L'oro, troppo scarsamente apprezzato dalla legge, uscirebbe dalla circolazione *legale*, abbandonando l'intero ufficio di questa all'argento, per defluire all'industria, ovvero, sott'una od altra forma, alla *libera circolazione commerciale* (con che anche la coniazione per conto privato potrebbe non andar arrestata del tutto); e quindi il sistema risul-

¹ È la tesi di ED. SUESS, *Die Zukunft des Goldes*. Vienna, 1877; esagerata pure da altri, nell'intento di combattere il monometallismo in oro. L'autore però non concludeva in quel libro al bimetallismo, bensì (e *per singoli Stati*) al monometallismo in argento, con una moneta commerciale in oro, a sistema austriaco. — E parrebbe infatti la conclusione più logica, ed anzi la sola logica, dal detto punto di vista.

terebbe composto, *in via di fatto*, di una circolazione legale in argento con una circolazione commerciale in oro, sul tipo di quello che dicesi monometallico in argento con oro supplementare. Il famoso *elettro* sarebbe decomposto; il metallo reietto, malgrado il quindici e mezzo esteso a tutto il mondo, avrebbe ancora trovato il suo mondo a sè: — un mondo al quale non si era del tutto o troppo poco pensato, quello dell'industria, e l'altro abbastanza vasto della circolazione autonoma, che regola le sue transazioni alla ragione corrente del mercato, o come porta di caso in caso la libertà dei contratti.

Si può anche non isgomentarsi di un tale risultato, e contentarsene (diceva io pure): è un'altra questione; resta pur sempre vero che esso sarebbe diverso da quello che preconizzavasi, e che in tale riguardo il quindici e mezzo universale, o quel qualunque rapporto legale fisso che avesse piaciuto da principio introdurre, non avrebbe tenuto tutte le sue promesse.

Facciasi il caso opposto, e si potrà avere il predominio dell'oro al posto di quello dell'argento: — salvo il divario che risulta dal differente ufficio dei due metalli, l'oro più adatto alla grande circolazione, mentre l'argento lo è alla ordinaria e più minuta; sicchè conviene mantenerlo a quest'ultima ad ogni costo.

E nemmeno osta alla possibilità ed estensione dell'effetto la supposta piccolezza delle oscillazioni nel congegno ideato; giacchè, di rincontro, e stante l'estrema precisione e sensibilità di tutti gli ordini monetari a' di nostri, un effetto notevole può seguire anche da divari per sè stessi lievissimi, e che sarebbero tornati del tutto insignificanti ad altre epoche. E una consimile osservazione potrebbe valere anche rispetto alla lunghezza del tempo, in cui è presumibile che riesca a prodursi un risultato apprezzabile ed efficace. Non bisogna dimenticare che siamo in un periodo di straordinaria rapidità per i fenomeni tutti di produzione e di traffico.

Insisto ancora in questo discorso, anche perchè non si ecceda, per avventura, più in uno che in un altro senso, e facciasi adeguata ragione della natura propria del caso.

In generale, nelle dispute teoriche, a favore del doppio tipo o contro di esso, si è egualmente inclinati a prender le mosse da certi assunti, che, troppo semplici ed assoluti, rispondono difficilmente alle condizioni concrete della realtà; ed è per questo che si riesce, nell'uno o nell'altro senso, a delle soluzioni eccessive.

Così, mentre il Cernuschi non vede nei metalli preziosi niente altro che la moneta, e nella moneta stessa la sola moneta legale; e crede che, definita questa, non siavi assolutamente da occuparsi di altro, il Walras, intendendo a correggere le idee del Cernuschi dall'una parte, e quelle de' suoi contraddittori dall'altra, nella sua *Teoria matematica del bimetallismo*, muove dal postulato di una continua ed illimitata convertibilità del metallo da moneta in merce, e da merce in moneta, ¹ e fonda sul medesimo la sua analisi e le sue costruzioni geometriche: — assunto semplicissimo, invero, e che ove fosse ammissibile nella forma assoluta in cui si presenta, e rispondesse in ciò alla natura pratica del caso o dell'ipotesi in cui si ragiona, dispenserebbe altresì per le deduzioni da ogni artificio di simboli matematici, potendo facilmente acconciarsi anche al linguaggio comune in tutte lettere.

Di conformità al suo punto di partenza, il Walras non si perita, per esempio, a far eventualmente passare la metà, i tre quarti, od anche la totalità dell'oro dallo stato di moneta a quello di semplice merce, o a farlo senz'altro rinvertire, ove occorra, dal secondo al primo stato: il tutto senza chiedere a sè stesso se ciò sia realmente e integralmente possibile in via generale; senza considerare quale sia l'uso a cui quest'oro-merce potrebbe effettivamente servire; e se quest'uso sia desso di tal natura da consentire di cosiffatte variazioni e movimenti.

Io mi riporto per quest'ultimo riguardo alle osservazioni già da me presentate in altra occasione; ² e può anche giovare di qui riprenderle in breve discorso, con qualche fatto a conferma.

¹ *Journal des Économistes*, maggio 1881; e altri lavori precedenti, notevolissimi del resto pel loro valore matematico di applicazione.

² *La Storia e la Statistica dei metalli preziosi*. Cap. II.

I metalli preziosi servono per sè stessi ad un duplice uso: *monetario* ed *industriale*, comprendendo in quest'ultimo ogni uso di comodo o di lusso, diverso dal precedente. E v'ha fra l'uno e l'altro di cotesti usi dei caratteri differenziali essenziali, e che riescono decisivi nell'economia generale dei metalli medesimi.

In ispecie, nell'uso monetario la massa è, per così dire, di una *sensibilità* ed *elasticità* squisitissima ed illimitata; può espandersi o contrarsi prontamente, istantaneamente quasi, a norma delle circostanze; la ricerca seconda senz'altro e indefinitamente l'offerta; e il movimento di espansione o contrazione può essere determinato da variazioni leggerissime nei corrispondenti rapporti di mercato. — Il tutto altresì senza riguardo alle variazioni di altro ordine, di carattere per così dire artificiale, e che sono l'effetto di quelle che possono bruscamente avvenire nei sistemi monetari esistenti.

Non così per l'uso industriale. — Esso è incomparabilmente più stabile; non consente espansioni o contrazioni subitanee; non può ricevere o rendere che lentamente, in ristretta misura; l'offerta non decide in esso della ricerca se non fra certi limiti, o per indiretto; e i relativi movimenti non divengono sensibili che a mutazioni comparativamente forti e continuate nei rispettivi rapporti o valori.

Se domani fosse gittato d'un lancio da qualche nuova California un miliardo di oro sul mercato, esso potrebbe tosto, e quasi inavvertitamente, venir assorbito dalla circolazione monetaria: solo che fosse di libero e illimitato accesso la zecca, e salvo la reazione che ne potrebbe seguire nei prezzi monetari delle derrate. Ciò pure che non andasse immediatamente alla moneta, potrebbe raccogliersi nei depositi metallici delle Banche, e servire di tal modo, tutt'altra forma, alla circolazione. Invece, l'uso industriale, e la rispettiva ricerca, potrebbero anco non risentirsene affatto; ed anzi è probabile che non se risentirebbero, se non tutt'al più in tenue misura.

Se, per contrario, un miliardo di oro venisse istantaneamente a scomparire dalla circolazione, questa ne rimarrebbe depauperata senz'altro, nè potrebbe punto rifarsene in proporzione sulla scorta industriale esistente, nè restringere in modo sensibile l'uso che vi corrisponde. Non vi sarebbe alcuna conversione necessaria di oro merce in oro moneta. L'odierna crisi dell'argento, che è tutta una rivoluzione monetariamente parlando, non ha probabilmente esercitato, come tale, e a parte altre cause concomitanti, alcuna rilevante influenza negli usi di lusso del metallo bianco. Le variazioni efficaci, che nella moneta si ragionano a millesimi, non influiscono nel rimanente nemmeno in ragione di centesimi: sia poi per la natura propria ed intrinseca dell'uso, sia anche perchè nell'industria riescono generalmente forti le spese di manufazione in confronto al valore della materia prima, mentre esse son minime in ogni caso, od anco nulle talvolta, nella moneta. Foss'anco possibile alla moneta di usurpare di un colpo sul contingente dell'industria tutta la parte che venisse, in un dato caso, a mancare al suo proprio, l'industria sarebbe in grado di ricuperarla, e per una via assai semplice, rifondendo le specie coniate. La moneta può anche supplire alla massa mediante il valore, giacchè è quest'ultimo, al postutto, che conta per essa; ma il caso è diverso per l'industria, dove il valore non influisce che per indiretto, e non punto in totalità, ed è immediatamente sulla massa che si regola il consumo.

Io aveva altre volte così ragionato; ed ora i fatti più sopra citati verrebbero a conferma di tali conclusioni. — Nel decennio 1851-60 l'enorme incremento avvertosi nella produzione dell'oro affluisce quasi per intero alla zecca, modificando invece di ben poco il consumo industriale. Su 2,018,000 chilogrammi prodotti, ben 1,663,000 passarono alla moneta, e appena 280,000 all'industria, la quale ne aveva già presi 200,000 nel decennio precedente.

Al contrario, nell'ultimo decennio 1871-80, lo slancio avvenuto nel consumo industriale non potè esser frenato da un in-

sieme di circostanze, che parevano dover in maggior grado esaltare il bisogno della circolazione. Come avvertivasi, l'industria avrebbe usurpato per proprio conto la metà addirittura dell'intera massa disponibile; e ciò nel momento stesso che scemava per l'una parte la produzione e l'offerta dell'oro, e ne aumentava per l'altra la ricerca, in causa dapprima della grande coniazione germanica, e poi dell'enorme chiamata degli Stati Uniti d'America, e che la generale contrazione del mercato monetario dell'argento doveva ampliare in proporzione quello dell'altro metallo.

Si direbbe che la ricerca tanto più viva ed estesa dell'oro come moneta, non riesca a strappare all'industria un solo chilogrammo del suo fa bisogno. — Il fatto è notevolissimo anche per la sua portata nelle questioni che si stanno attualmente agitando.

Non si può dunque argomentare incondizionatamente sull'assunto di una continua e possibile conversione del metallo da moneta in merce e da merce in moneta, di una continua ed alterna transizione dall'uno all'altro stato, come se in ambo i casi la ricerca fosse sempre ed egualmente pronta, e illimitata del pari la potenza di espansione e contrazione del rispettivo mercato.

Lo si può anche, se vuolsi, fino ad un certo punto, allorchè si ragiona nel supposto di un mercato parziale aperto, di fronte al mercato generale, e dove perciò ha sempre libero gioco l'esportazione; ma non altrettanto per un mercato *chiuso*, ovvero (ciò che è lo stesso) per il mercato mondiale, dove di esportazione non può più parlarsi, e che è appunto l'ipotesi in cui si collocava il Cernuschi. Vi può esser sempre un passaggio dall'industria alla zecca, senza alcun limite teoricamente assegnabile; ma non viceversa, ed in egual grado.

E vale naturalmente un'eguale considerazione circa il possibile distacco fra il prezzo di mercato (oro-merce) e quello di zecca (oro-moneta), che è la causa determinante, dall'autore considerata, di quel movimento. Certo che, data l'alterazione dei prezzi, anche il movimento ne segue di necessità, e tanto esso perdura, quanto la causa che lo determina; ma tutto sta poi a vedere

in qual misura e fino a qual punto una tale alterazione dei prezzi riesca essa medesima possibile in quelle tali condizioni; e siamo d'accapo.¹

Cernuschi esagera, negando in assoluto, e sempre *nel suo assunto*, la possibilità di un'alterazione qualsiasi, o non ammettendo che oscillazioni minime, inefficaci ad alterare il sistema; altri esagera di rincontro, disconoscendo le condizioni ed i limiti che naturalmente derivano dall'ipotesi stessa. — Dal canto mio, mi basta di avvertire che il problema è più complesso di quanto per solito si rappresenta; e che nell'uso stesso monetario può importare di far calcolo di un elemento specifico, che è quello della circolazione libera commerciale, accanto ed in opposizione alla circolazione puramente legale, la sola quest'ultima che per lo più si consideri. Il congegno può andarne alterato non soltanto per una reazione dell'uso industriale, e della ricerca ed offerta corrispondente, ma anche per quella dell'uso monetario a corso libero; e sarebbe interessante che quest'ultimo aspetto della questione venisse più specialmente studiato nel grado d'importanza che può competergli.

Vi sarebbe da considerare un altro punto, assai delicato, e che passa generalmente inosservato, circa i possibili *movimenti intestini*, od *inter-locali* (come meglio piaccia dire) di un sistema a doppio tipo, esteso a più Stati, od anco di bimetallismo universale; e su ciò pure basterà una qualche avvertenza in via generale.

Gli autori che versano in cosiffatte dispute, non badano che ai soli movimenti *estrinseci* (in quanto ve ne possano essere), ed assumono implicitamente, e senza quasi addarsi della possibilità

¹ Si può anche fare un'altra ipotesi, cioè che il metallo esca dalla circolazione attiva per essere tesoreggiato, o viceversa vi rientri: ma la parte che vi corrisponde è relativamente troppo scarsa, e non si proporziona al distacco dei prezzi; nè potrebbesi dire che l'oro tesoreggiato divenga con ciò *oro-merce*.

del contrario, che alla comunanza del sistema monetario venga senz'altro a corrispondere anche un'eguale distribuzione della rispettiva moneta. — Il che non può ammettersi in forma assoluta; e si comprende tutta l'importanza teorica e pratica che può avere una tale ricerca, in ispecie per certe condizioni di fatto, e nell'interesse di certi paesi. Se n'è toccato fra noi nelle discussioni occorse negli ultimi tempi, ma senza andare al fondo, e più come un sospetto, che come una vera e naturale possibilità.

Dico pertanto che l' avere più paesi un comune sistema a doppio tipo, e coniazione illimitata, non implica ancora e di necessità che i metalli monetari vi si debbano distribuire dappertutto coll'egual proporzione; è anzi presumibile che, generalmente parlando, debba avvenire il contrario. Anche in uno stesso paese (poniamo in Francia) si troverebbe che la proporzione dell'oro e dell'argento è sensibilmente diversa fra le varie sue parti. Ne decidono le differenti condizioni interne, e quelle del traffico col di fuori. Non bisogna dimenticare che l'argento è di preferenza la moneta degli affari minuti, e l'oro quella delle transazioni maggiori, ed oggi la moneta mondiale per eccellenza. L'uso più o meno esteso di esso può dipendere anche solo dalle maggiori relazioni che si abbiano con paesi dove l'oro è la moneta legale esclusiva o comunque prevalente, come al giorno d'oggi la Gran Bretagna, od anco la Germania. E basta d'altronde il più leggiero aggio o divario nel valore relativo del metallo a provocarne il movimento e il passaggio da uno ad altro luogo. Non vi è nulla, insomma, che impedisca in un sistema di più Stati a doppio tipo, che qualcuno di essi finisca per rimanere colla sua circolazione principalmente in argento, e l'oro affluisca in assai maggior proporzione a quella degli altri.

E sarebbe poi un futile argomento quello che piacesse addurre, che uno Stato acconsentirebbe difficilmente a privarsi della sua moneta migliore, accomodandosi ad altra comparativamente men buona. Tutti questi fenomeni e questi movimenti si com-

piono senza che lo Stato come tale e personalmente sia consultato; senza che sia bisogno di chiederne o averne licenza; e si compirebbero puranco contro ogni sua volontà, se così realmente portasse la natura delle circostanze; si compiono per gradi insensibili, irresistibilmente, per azione spontanea del mercato e il tornaconto di chi vi partecipa. — Certo, sarebbe assai difficile il dire fin dove possa giungere praticamente l'effetto; ma non pare che sia da contrastarne in senso assoluto, e dentro certi limiti, la possibilità.

IV.

Concludendo ora questo lungo discorso, si vede come siavi quindi e quindi a dibattere alquanto, così ai pregi come ai difetti dei due opposti sistemi, che oggi si dividono il campo della discussione e della pratica: il monometallismo e il bimetallismo; ed altresì come il contrasto riesca men forte di quello che per solito si rappresenta.

Vi sono dei concetti fondamentali da rettificare, come quello della moneta legale e della sua importanza; dei calcoli e delle stime da rettificare, per ciò che riguarda gli effetti, e in particolare i presunti danni di una moneta bimetallica; nonchè delle soluzioni intermedie, e dei temperamenti di cui tener conto, e che potrebbero anche talvolta riuscire i più espedienti. — Arrestiamoci ancora un tratto per qualche considerazione circa il sistema monometallico, e le diverse forme che esso può assumere, nonchè circa al modo con cui oggi si presenta la questione monetaria generale.

Nel sistema bimetallico, la combinazione è una: — i due metalli, oro ed argento, entrambi sull'egual piede, a coniazione e circolazione legale del pari illimitata. — O almeno, è questa la forma schietta, razionale, e che generalmente si sottintende e dimanda; quella che corrisponde ai nostri ordini monetari, astrazione fatta dalle alterazioni che hanno subito in questi ultimi tempi, in seguito alla crisi dell'argento.

Nel sistema monometallico, invece, si può prendere a base l'uno o l'altro dei due metalli, l'argento ovvero l'oro: salvo a fare al metallo estraneo una posizione più o meno cospicua, ma pur sempre subordinata.

Ciò premesso, le combinazioni del sistema monometallico, fra le quali si può scegliere, sarebbero le due seguenti:

1. — Moneta legale in argento, con oro quale moneta commerciale, a corso libero, eventualmente ammissibile anche nei pagamenti pubblici: — entrambi, nella rispettiva qualità, a coniazione illimitata.

2. — Moneta legale in oro, con argento supplementare: — a coniazione e circolazione illimitata il primo, limitata il secondo; od anco con argento commerciale, a corso libero di mercato.

Il primo sistema è anche relativamente il più antico nei tempi moderni; ed è da esso che si è svolto via via il sistema bimetallico, col tentare che si è fatto di ragguagliare in modo fisso l'oro all'argento, e per lo più coll'intento di serbare a quest'ultimo la prevalenza. Il che corrispondeva alle condizioni storiche, di fatto, della grande *Età argentifera*, iniziata colla scoperta del Nuovo Mondo. Nella stessa Inghilterra, il Locke, alla sua epoca, non comprendeva altra base possibile al sistema monetario se non l'argento.

Esso è ancora, legalmente parlando, il sistema dell'Austria-Ungheria e della Russia, nonchè quello dell'India Britannica; ed è stato fino agli ultimi tempi quello generale della Germania, dove la sola Brema aveva la valutazione in oro, accanto ad Amburgo che era il principale mercato dell'argento sul Continente.

In questa combinazione la parte dell'oro può essere ancora cospicua, e si regola in certa guisa da sè. Vi si ravvisa in forma materiale e palpabile, ed in tutta la sua importanza, la distinzione fondamentale, su cui si è tanto insistito fin qui, fra la moneta legale e la commerciale.

Il secondo sistema, alla sua volta, riscontra alla prevalente

produzione dell'oro, incominciata cogli auriluvi della California e dell'Australia, verso la metà del presente secolo, e che ha addirittura invertito la proporzione quantitativa dei due metalli nei paesi della civiltà occidentale: — l'odierna e non men grande *Età aurifera*, come potrebbe pur dirsi.

Risponde, cioè, al predominio effettivo dell'oro in Occidente; ed anche come fatto storico è lungi dall'essere una novità. L'oro è stata la moneta dominante nell'antico Oriente; indi dell'Impero Romano, quale terzo stadio, in seguito al bronzo ed all'argento; è stata quella di Firenze e Venezia nel Medio Evo e più tardi, diffusa ed imitata altresì in altri paesi; ² è divenuta nel presente secolo quella esclusiva della Gran Bretagna e de' suoi possedimenti, all'infuori dell'India; e dovrebbe essere pur quella del nuovo Impero Germanico, giusta la riforma del 1871, una volta che fosse pienamente attivata.

La presente lotta dei tipi prende singolarmente di mira, per l'oppugnazione o per la difesa, il sistema monometallico in oro. È il suo principale obbiettivo a questo momento.

Vale a dire che il problema monetario del giorno si pone, nella sua generalità, fra il bimetallismo dall'una parte, e il monometallismo in oro dall'altra: salvo, in questo secondo caso, a far all'argento una parte più o meno larga, quantunque legalmente subordinata.

Io ho già narrato in altro lavoro la storia dei fatti e delle vicende che hanno condotto a quest'ultima condizione di cose, e che si risolvono definitivamente in quella che oggi si denomina la *crisi dell'argento*, quale conseguenza della caduta verificatasi nel valore di rapporto di quest'ultimo metallo, e che fa ormai tutt'uno colla questione monetaria generale; nè sarebbe ora il caso di rifarci su questo argomento. Bensì potrà ripigliarsi più tardi il filo della discussione, quando sia da trattarsi partita-

² IGNAZIO ORSINI, *Storia delle monete della Repubblica Fiorentina*, Firenze, 1760. — Descrive ben 36 diversi fiorini d'oro, battuti da diversi sovrani di Europa a somiglianza di quelli di Firenze.

mente di tale problema e dei possibili provvedimenti; e sarà pur quello il luogo di tener conto delle più recenti vedute in proposito. — Giova soltanto notare, fino da questo momento e secondo un' avvertenza già fatta, che il problema, come ora vien posto, è per gran parte di fatto, e vuol esser risolto dal punto di vista delle presenti condizioni monetarie ed economiche, nonchè di quelle che concernono la produzione ed il traffico dei metalli preziosi; e sia poi in rapporto coll'insieme degli Stati civili del globo, come solitamente si tenta, o nei riguardi speciali di singoli Stati e dei loro particolari interessi, come a dire, per esempio, dello Stato nostro.

La lotta fra il bimetallismo e il monometallismo involge, non v'ha dubbio, un punto astratto e di massima, il quale va bene inteso e definito preliminarmente ad ogni altro, al modo che si è tentato più sopra di fare; ma poi, quando si viene alla scelta del sistema da adottarsi, subentrano di necessità altre considerazioni di più concreta e positiva ragione, le quali riescono comunque a limitare o modificare le possibili soluzioni. — È questo l'aspetto sotto cui verte principalmente il dibattito fra gli uomini di dottrina e di pratica della giornata.

La proposta, intorno a cui oggi si disputa con tanta alacrità, di fare definitivamente dell'oro la base universale monetaria in Occidente, è quella precisamente, come or ora dicevasi, a cui nessuno forse avrebbe aderito in forma assoluta or è appena un cinquant'anni, e negli ultimi secoli precorsi. Non se ne poteva tutt'al più discorrere che dal punto di vista di singoli Stati; ¹ il dominio, la primazia della moneta, era allora quasi universalmente riservata all'argento. Oggi, invece, i termini sono invertiti: si può bensì domandare l'accoppiamento dei due metalli, non già il ritorno puro e semplice al vecchio metallo bianco, in via di soluzione generale e buona al pari per tutti.

¹ Teneva decisamente per l'oro lo Hoffmann in Germania, nel 1838, sull'esempio dell'Inghilterra, e aveasi potuto parlare di un momento di *auromania* anche prima dell'odierna età aurifera.

La presente fase storica va al bimetallismo, ovvero all'oro; ma, nelle condizioni di fatto di cui attualmente si versa, non potrebbe andare del tutto e incondizionatamente all'argento.

Vi è un risultato che domina oggimai la posizione: vale a dire, che il modulo del valore, il *fisso* relativo del cambio, è ora fornito dall'oro anche per i paesi che sono legalmente a regime bimetallico; e può anzi dirsi per tutti, nei rapporti comuni del traffico internazionale. Occorrerebbe un completo rivolgimento nell'economia generale dei metalli preziosi, una nuova e più potente era argentifera, perchè si retrocedesse al punto di partenza di altra età. Dal canto suo, il sistema bimetallico non mira già a detronizzar l'oro in questo suo ufficio, ma ad elevare fino ad esso l'argento, associando indissolubilmente l'uno all'altro metallo.

Senonchè, è pur da notarsi una differenza avvenuta nel modo con cui torna ora a riproporsi la questione monetaria internazionale, in confronto a quello che era stato alcuni anni fa.

Non è più all'unificazione materiale, ad una comune *unità* monetaria, che propriamente si mira, come alla Conferenza di Parigi del 1867; e dov'ebbesi anche per un momento la lusinga di poterla conseguire sulla base del pezzo in oro da 25 franchi, che il maggior numero degli Stati colà rappresentati mostravano infatti di voler accogliere. La nuova monetazione germanica del 1871 ha tagliato corto a quelle aspirazioni; ed oggi l'intento è ancor simile, ma non esattamente il medesimo.¹

¹ Di già nell'Inchiesta inglese del 1868 il Newmarch avvertiva come i principali vantaggi di una comune moneta internazionale sarrebbero ottenuti anche solo per mezzo di una semplice moneta di conto; e più tardi il Bamberger, difendendo il nuovo marco germanico, che non sta in un rapporto esatto collo sterlino, nè col franco, rilevava che ciò che più monta è l'unità del metallo, colla facoltà discrezionale di convertirlo, al bisogno, nella moneta dei singoli paesi. — BAMBERGER, *Reichsgold, Studien ueber Währung und Handel*. 3^a ed. Berlino, 1876, §§ 76. Anche se abbiasi una comune unità, non si evitano le differenze che sorgono in conseguenza del corso variabile del cambio nei rapporti a distanza.

Oggi starebbesi contenti all'uniformità generica del *tipo*, se questo sia il monometallico, ovvero del *rapporto legale* fra l'oro e l'argento, quando fosse a decidersi per il bimetallico: — libero pure ogni Stato di conservare a proprio talento le rispettive unità, franchi, lire, dollari, marchi, corone, comunque fra loro discrepanti, od anco *incommensurabili* in via di ragguglio aritmetico esatto.

Che anzi dai parecchi farebbesi forse buon viso ad una soluzione ancora più ristretta, e solo che rispondesse in sufficiente misura alle preoccupazioni sempre si vive per la generale caduta e la limitazione del mercato dell'argento, e per la temuta deficienza dell'oro. — Vorrebbe la riabilitazione del reietto metallo, oggi cotanto deprezzato, e la cui coniazione e circolazione trovasi dappertutto arrestata o ristretta; e basterebbe anche un provvedimento comune che gli restituisse in sufficiente grado quel carattere di valuta internazionale, che nella presente sua condizione ha quasi totalmente perduto. — Foss'anco, per avventura, a titolo di semplice moneta commerciale, purchè legalmente e universalmente riconosciuta e sancita in tale qualità.

E sembra un'aspirazione, quanto pratica, altrettanto modesta, in confronto a quella di una completa unificazione monetaria, che ha per un tratto dominato ad altra stagione. ¹

Si dubita che l'oro non basti quale moneta unica internazionale che ora esso è, e che non vorrebbe in tale riguardo combattere; si tratta soltanto, come or ora accennavasi, di ve-

¹ È un punto, su cui si ritorna dal giornale l'*Opinione*, in più articoli, dove si sente la speciale competenza e il vigore di uno dei nostri Commissari alla Conferenza di Parigi, il prof. L. Luzzatti. — Questi aveva già impresso a trattare la questione monetaria generale, dal punto di vista delle presenti condizioni di fatto, in alcune lettere pubblicate nella *Nuova Antologia*, alla vigilia stessa di quella Conferenza, e se ne attende la continuazione. Può pur vedersi un'ampia discussione della questione stessa in BOCCARDO, *Sul riordinamento delle Banche in Italia*, 1881. Cap. II. — Si attendono altresì all'opera le *Società bimetallistiche*, che sonosi non ha guari costituite in Inghilterra e Germania.

nirgli più o meno largamente in aiuto, di fronte altresì a quell'enorme consumo industriale che ognor più se ne fa.

Si dubita, dico, che non basti; e non già materialmente nella sua massa (s'intende bene), ma nel suo valore, e senza che questo venga smodatamente a rialzare, cagionando la caduta corrispondente dei prezzi, e una dolorosa alterazione in tutti i rapporti pecuniari del mercato. E il caso sarebbe già alquanto critico fin da questo momento, ed anzi la pressione sembra venir crescendo ogni di più.

Per altra parte, le difficoltà di un qualsiasi provvedimento son grandi, per ciò solo che esso vogliasi di carattere generale; e potrebbe anche esservi lungamente da attendere. In tal caso, toccherà forse al commercio a pensare da sè. Alcuno ha già parlato di espedienti possibili a quest'uopo, e qualche allusione vi si è pur fatta più sopra.

Su di che un'altra osservazione può pur essere importante: cioè, che più s'indugia, e perseverano le presenti condizioni critiche a cui vengono via via accomodandosi i rapporti generali del mercato; e più riuscirà difficile e pericoloso anche lo uscirne. Si cimenta di rifare per qualche parte la crisi in senso inverso. D'altra parte però è vero che non bisogna lasciarsi interamente imporre dagli ostacoli del momento, se mai questi potessero riguardarsi come di carattere più o meno transitorio, ricordando che se ne incontrano sempre e necessariamente ad ogni innovazione di qualche grandezza.

I singoli Stati, alla lor volta, quelli soprattutto come il nostro, che hanno da riordinare la propria circolazione metallica, dovranno, in siffatta emergenza, occuparsi a risolvere la questione monetaria ciascuno per proprio conto, e a norma de' loro particolari interessi (solì, o in consorzio con altri); e non è punto detto che la soluzione debba riuscire per tutti uniforme. Bensi anche in questo, e come a dire nella scelta del tipo legale, nella parte più o men larga da farsi all'uno o all'altro metallo, e nelle differenti modalità del sistema, è impossibile non aver

l'occhio anche alle condizioni generali e dominanti del mercato monetario internazionale.

Dico che importa di avervi l'occhio: senza disconoscere che, al postutto, e per un paese di certa estensione, la somma dei rapporti ed interessi interni conta notevolmente più di quella degli esterni.

Per il paese nostro, in particolare, e circa il partito a cui si potrebbe eventualmente appigliarsi, ci sarebbe altresì un vantaggio in quella stessa libertà di scelta che ci consente lo stato eccezionale da cui stiamo per uscire; ma osta di rincontro il vincolo che ancora ci tiene verso l'Unione latina, e la posizione comparativamente subordinata che ci può in essa competere. — La questione monetaria, che riveste di tal guisa per noi un carattere proprio e quasi specifico, è stata, come ben si sa, da parte degli intelligenti, la preoccupazione più grave al momento di decretare l'abolizione del corso forzoso, e continua tuttavia ad esserlo per la sua effettuazione.

Tutto ciò esigerebbe una trattazione speciale, che esce per ora dall'assunto nostro; passiamo perciò al seguito del presente argomento.

(Continua).

Prof. A. MESSEDAGLIA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LA STORIA DI VENEZIA NELLA VITA PRIVATA,
DALLE ORIGINI ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA,

per P. G. MOLMENTI.

Torino — Roux e Favale, 1880.

La storia di Venezia fu studiata da molti, scritta da pochissimi. Mi spiego. Pochi furono quelli che seppero giudicare le vicende di questa meravigliosa città, elevandosi serenamente sopra le passioni umane, senza badare agli sfoghi accademici o alle bugiarde apoteosi, agli sdegni dei rivivivi Catoni o alle tenerezze degli ottimisti.

Nel secolo scorso videro la luce parecchie istorie, fra le quali quella del Sandi, opera di molta erudizione, ma noiosa e in qualche parte abbracciata alla meglio, specie quella sul medio evo. Dopo il Sandi, o, forse, negli stessi giorni, ne pubblicò una il Laugier, a cui, nel secolo nostro, tenne dietro quella del Daru. Quest'ultimo, con più larghezza di vedute e maggior serietà di studi, fu più pernicioso dell'altro francese. Inventarono fatti, dipinsero il governo della repubblica come il governo della tirannide, e il Daru giunse fino a fabbricar di pianta nuovi statuti e nuovi ordinamenti, i quali istituivano, fra il resto, gl'Inquisitori di Stato due secoli avanti la loro formazione. Non è chi non sappia quanto fango sia stato gettato sulla repubblica dopo la sua ruina, e come nostrani e stranieri, seguendo la corrente napoleonica e applaudendo al restaurato dispotismo, abbiano coperto di villanie in ogni modo il vecchio leone di S. Marco. Caro e glorioso leone, che assistè ruggendo alla caduta della repubblica, e serbò l'ultimo possente anelito per le rivoluzioni avvenute di poi, finchè si raccolse sotto il vessillo della patria comune.

Ci voleva un ingegno paziente e libero da pregiudizii, che alle affermazioni false e vigliacche degli oppositori lanciasse la parola del vero,

distruggendo quel ch'essi avevano costruito sulla rena, con gran pompa di frasi e maggior cattiveria d'intendimenti.

Questo fece Samuele Romanin, rapito troppo giovane agli studi e a Venezia, che vedeva uscir dalle sue mani il faticoso monumento della propria grandezza.

Non però il Romanin potè darci tutto che si aspettava. In lui l'erudito vince l'artista, il paziente ricercatore non è sempre coadiuvato dal fine accorgimento dello storico. Gli mancava lo scintillio dell'ingegno e la piena libertà di aver sott'occhio tutti i codici e tutti i libri della repubblica rimasti alla patria dopo quanto ne aveva tolto Napoleone.

Il Romanin scrisse di Venezia politica e tratteggiò qua e là la vita privata de' cittadini, ma non ebbe precipua cura del rapporto intimo esistente fra la storia e il carattere, i sentimenti, le feste, gli studii, la religione, la famiglia dei veneziani; non seppe dalla osservazione de' fatti minori risalire al governo della repubblica e dedurne possibili conclusioni: non cercò sempre di studiare il substrato, il *dietro scena*, onde meglio dichiarare la vita civile del popolo veneziano.

Molmenti completò l'opera del Romanin. Egli con acutezza e vivacità d'ingegno s'accinse a narrare l'istoria di Venezia nella vita privata, e riuscì a darci un quadro pieno di verità storica, ove, dalla gioia dell'aurora alla malinconia triste del tramonto, ci passano sotto gli occhi le svelte veneziane d'ogni tempo, le severe dogaresse, i gravi patrizi, le voluttuose gentildonne, gli abiti, le feste, gl'intendimenti, le glorie di un popolo maschio e fiero di virtù e di affetti.

Parve al Molmenti, e a ragione, che la storia dovesse tener conto di tutto, anche più quella di Venezia, dove, per natural comunanza di pensieri e vivo amore di patria, regnava dolce armonia fra cittadini d'ogni casta, tutti intesi com'erano a rispettare e far rispettata la gloriosa repubblica.

E bene osservò Paulo Fambri, ¹ che, se l'austero Palazzo della Signoria ci dà l'idea di quel ch'era Firenze nel medio evo, il nostro Palazzo ducale, dove può entrare uno sbarazzino montato sulle spalle di un altro, testimonia eloquentemente sulla civile libertà de' Veneziani.

Il Molmenti ha badato poi ad un'altra essenziale quistione. Egli sa che *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci*, e ravvivò la nuda realtà de' fatti d'un soffio d'arte animatore, presentandoli adorni di grazia e avvenenza, dando così allo scheletro, non pure le polpe e la vita, ma la civettuola leggiadria de' fronzoli e dei ricami.

¹ Nel suo studio sull'opera del Molmenti, pubblicato in parte nella *Nuova Antologia* e interrotto da una somma sventura domestica.

Egli divise l'opera sua in quattro parti: le origini, l'età di mezzo (dal secolo ix a tutto il xiv), lo splendore (secoli xv e xvi) e la decadenza (secoli xvii e xviii).

Fermiamoci a considerare la prima.

Il Fambri chiama Attila il vero fondatore di Venezia, da poi che per le irruzioni barbariche dovettero gli abitanti della terraferma, corsa dal cavallo del Re Unno, riparare nella pace e nel silenzio di queste isolette. E invero, in quel tempo di stragi, di rapine, di libertà conculcate e diritti violati, le tranquille e romite lagune saranno state sicuro e dolce asilo ai fuggenti.

Prima della caduta dell'impero romano d'occidente, a conferma di Strabone, di Cassio, di Tacito, di Svetonio, di Plinio, ecc., le città degli Eneti o Veneti furon considerate come colonie, alle quali, per testimonianza di Dione Cassio, si accordò anche il suffragio ne' comizi romani, ascrivendole a quelle tribù. Onde Aquileia fu aggregata alla tribù Velina, Concordia alla Claudia, Altino alla Scapzia, Padova alla Fabia, Este alla Romilia ecc., e in Tacito (Ann. lib. II) veggonsi molti Veneti ascritti al Senato.

La vita dei Veneti primi era tutta intesa ai negozi commerciali, e se nella famosa lettera di Cassiodoro vediamo Venezia rispettata per il numero de' suoi natanti e per le molte e fiorenti industrie, specie quella del sale, dobbiamo ritenere col Romanin che non poveri pescatori fossero gli antichi abitanti delle lagune, ma uomini in cui lampeggiava ancora un raggio della spenta maestà latina.

Il Molmenti non ci diede che una sintesi dei vari mutamenti anteriori alla vera fondazione di Venezia, avvenuta sotto il dogado di Agnello Partecipazio, col trasferimento della sede del Governo a Rialto; non si fermò allo svolgimento d'ogni causa iniziatrice del gran fatto nazionale; non volle internarsi di troppo fra le nebbie dei secoli iv, v e vi e lavorar di congetture intorno a quistioni non per anco dichiarate; ma sulla salda base delle verità conosciute raggruppò in poche pagine le varie trasformazioni negli ordinamenti avanti la nomina di Paolucio Anafesto, ragionò dei primi abitanti e del lor carattere mite e laborioso, giungendo, come fu detto, fino all'anno in cui appare l'aurora luminosa della futura grandezza veneziana.

Poteva l'autore ampliare il capitolo con nuove ricerche negli archivi e nelle biblioteche? Io penso che sì. E, quantunque riconosca nella sintesi fatta non poco merito, penso anche il Molmenti dovesse interrogare i secoli oscuri.

Il periodo delle origini è infatti privo di alcuna novità. Quello che ne

sapevano il Sandi e il Filiasi si conosce anche oggi senza una parola di più. Eppure, se, come spiegò il Fambri, si fosse studiata l'antica Venezia topograficamente, io credo si avrebbe potuto inoltrarsi con maggior sicurezza e con probabilità di riuscita.

Ma il Molmenti volle star pago a sintetizzare l'opera altrui, e può anche darci di ciò due ragioni: la prima, di aver scritto una storia di Venezia repubblicana nella vita privata, e per conseguenza non della vita precedente alla sua reggimental formazione; l'altra, di aver trascurato alquanto il periodo antico, per istudiar vieppiù la sua cara città nel medio evo, nello splendore e nella decadenza. Nè egli ha perduto il suo tempo, ma ha lavorato con scienza e coscienza.

II.

Il commercio, da cui Venezia trasse gli auspicii e la forza per la gloria futura, andava sempre più fiorendo.

« Nel 1227 Martino da Canal, narrando la storia della città *plus belle et plus plaisant dou siecle, ploine de biouté et de los biens*, aggiungeva che *les marchandies i corent par cele noble Cité, com fait l'eive des fontaines*. Due secoli prima il cronista Giovanni diceva che Venezia oltrepassava di gran lunga tutte le circostanti provincie in ricchezze e magnificenza. Questa grandezza era dovuta al commercio. Coll'aumentare dei mezzi i Veneziani, che appena venuti nell'isole della laguna avevano fatto mercato di merci minute, si spinsero in oriente e importarono a Costantinopoli legname, ferro greggio e lavorato, cereali, stoffe di lana, carne salata, esportandone invece sete, pelliccie, avori, gemme, aromi, zucchero, droghe e così via. — Quindi si comprende perchè i dazii d'uscita fossero otto volte maggiori di quelli d'entrata. Forse il più delle volte i trafficanti delle lagune ricevevano a credito dalle case di commercio greche i carichi preziosi, che a proprio rischio e pericolo vendevano in Italia e negli altri paesi europei.

« Le navi veneziane approdarono poscia ad alcuni porti dell'Africa, alla costa del Marocco, solcarono il Mar Nero e il Mar d'Azof, caricando alla Tana pece, canape ed altre cose necessarie alla marineria, comperando le ricche spoglie saccheggiate dai Tartari nella Cina e nelle Indie, e potendo in tal modo guadagnare in un sol viaggio circa quarantasettemila zecchini. Pel sale, non l'Italia soltanto, ma eziandio alcuni lontani paesi erano tributarii a Venezia, la quale ne ordinava a suo volere il traffico, vietando, colla forza, ai Marchigiani ed ai Bolognesi di ritrarre alcun vantaggio dalle prossime saline di Cervia e di Comacchio. Quarantamila cavalli venivano ogni anno dall'Ungheria, dalla Croazia, dalla parte orientale della Germania a pren-

dere il sale veneziano nell'Istria. Inoltre, fin dall'ottavo secolo i mercadanti veneziani comperavano da' pirati e da altri malfattori gli schiavi, dei quali facevano un esteso e inumano traffico, che arrecava immensi guadagni. » (MOLMENTI, Cap. V, pag. 80-81).

E col commercio fiorivano le industrie e le arti, mentre con leggi e provvedimenti salutari si veniva edificando quel governo, che fu poi maestro di senno civile alle altre nazioni.

« Qui (ripeto le parole di Giustina Renier Michiel) essendo probo ogni uomo, sentiva già nel proprio cuore la forza della legislazione, e già si rallegrava del concerto armonico che risultar dovea dai costumi uniti alle leggi. Avvezzi ad obbedir come figli, ben presto impararono ad obbedire come cittadini: avvezzi a comandare come padri, ben presto appresero a comandare come magistrati. »

La libertà, non trasmodata mai in licenza, era cosa sacra ai veneziani. Che se troviamo anche qui leggi severissime contro questa o quella casta, sbaglierebbe di molto colui che giudicasse tirannico il governo della repubblica, quando, non pure in Italia, ma in tutto il mondo civile, si faceva lo stesso o peggio.

Così, la storia degli ebrei a Venezia è storia dolorosissima; ma che non soffriva in ogni altra parte del mondo questo povero popolo?

Qui, portavano gli ebrei un segno giallo in mezzo al petto, o una berretta dello stesso colore, o un cappello coperto di rosso. Essi non potevano esercitare nessuna arte dignitosa, fuorchè la medicina; non potevano acquistare case, nè immobili; non potevano abitar lungi dal ghetto (o, come allora si chiamava, dalla *Corte delle Calli*); dovevano andare a Mestre per gli uffici religiosi, poichè non si permetteva loro di tener una sinagoga a Venezia; i loro cadaveri venivano sepolti in un romito ed inculco tratto di spiaggia; guai per chi avesse avuto commercio con femmina cristiana; i sopra-Consoli, i Signori di notte, i Decemviri, l'Uditor-Vecchio, il bataver, invigilavano per la completa osservanza dei regolamenti.

A Roma accadeva di molto peggio. Veggasi in Filone, in Gioseffo Flavio, e in cento altri, cosa dovettero sopportare gli ebrei ai tempi di Tito, e leggasi il Gregorovius per avere un'idea della loro storia nella capitale del mondo cattolico.

Basti il dire che per dar sollazzo alla plebe delirante, ne' giorni fissati ogni anno dovevano correre il pallio, *asini, ebrei, bufali e barberi*.

Il medio evo, che altrove fu tempo di vergogne, non fu così nebuloso e così triste per Venezia. La repubblica, pur essendo cattolica, e non venendole mai meno la *reverenza per le somme chiavi*, assoggettò la potestà

spirituale alla potestà laica; nè la santa Inquisizione ebbe qui accoglienza, come negli altri paesi.

Il Molmenti studiò il periodo medio-evale, più che ogni altro, e nel suo libro mostra lo svolgersi delle mille facoltà per cui Venezia fu grande.

Egli seguì l'opera del governo, facendone vedere i pregi e i difetti; passò in rassegna le principali leggi; ragionò dei cittadini, del popolo, delle feste, del commercio, delle arti con copiosa erudizione e larghezza di vedute; mostrò Venezia a' tempi delle crociate, quando un vecchio più che ottantenne, il cui nome per questo soltanto meriterebbe fama nei secoli, primo fra i primi, salì le mura di Costantinopoli e vi piantò la bandiera di San Marco; parlò delle case, dei templi, della lingua e della coltura dei veneziani, giungendo fino al secolo decimo quinto, in cui veramente si afferma la grandezza e lo splendore della repubblica.

« Il medio evo era finito (scrive l'autore); la filosofia sostituivasi alla scolastica, la cavalleria scadeva di moda, e, tra il lento dileguarsi delle idee feudali e le rivoluzioni del pensiero, che prepararono nel secolo xvi la società moderna, splendeva più bello l'ideale dell'arte.

« Una grande trasformazione si andava compiendo; la morbidezza orientale raddolciva sempre più i costumi; l'amor degli studii, le sale e il lusso degli adornamenti finivano col trionfare dell'austerità antica » (MOLMENTI, p. 2^a, pag. 166).

III.

Il secolo xv e il xvi segnarono, come fu detto, l'augurata altezza di Venezia.

La città si abbelliva ogni giorno più; sotto il martello demolitore cadevano le vecchie e logore case, lasciando il posto a nuovi e stupendi edifizii.

Sorgeano a quei giorni, il palazzo Loredano, poi Vendramin Calergi, la Chiesa dei Miracoli, le Procuratie vecchie, la Torre dell'orologio, tutti di stile lombardesco; il palazzo Grimani del Sammicheli, la Libreria, il palazzo Cornaro della Cà grande, opera di Iacopo Tatti detto il Sansovino, il palazzo Contarini dagli Scrigni dello Scamozzi, il palazzo Loredan a S. Stefano e la Chiesa del Redentore del Palladio.

La pittura, che avea mosso i primi passi con Mastro Paolo, Nicolò Semitecolo, Simon da Cusighe, Stefano Pievano di S. Agnese, i Vivarini ecc., appariva già virilmente maestosa coi fratelli Bellini, discepoli di Gentile da Fabriano, con Cima da Conegliano, il Carpaccio, Giorgione, Tiziano, i quali due ultimi, vissuti a' giorni che Venezia s'abbandonava già al lusso e ai go-

dimenti, lasciarono l'idealità campeggiante ne' quadri de' loro predecessori e riprodussero nelle immortali tele la vita calda, allegra, appassionata dei contemporanei. E alla nuova scuola s'informarono Palma il vecchio, Pa-ride Bordone, il Bonifacio, Antonio Licinio Regillo detto il Pordenone, e più tardi Paolo Caliari il Veronese e Iacopo Robusti il Tintoretto.

L'arte trionfava da per tutto; ma, stremata di forze a Ghiaradadda, nella guerra di Cipro, e, pur vittoriosa, in quella di Lepanto, Venezia si dava alle feste, dimenticando per esse i commerci e le industrie. — « Le virtù pubbliche (scrive il MOLMENTI, cap. XII. p. 310), sul declinare del cinquecento e il cominciare del nuovo secolo, scemavano grandemente dinanzi alle lusinghe di una frivola società. La Repubblica cercava porre un freno alla prevalente licenza, ma il bisogno del fasto era insito nel genio paesano, che ad ogni altro godimento preferiva quello della vista. Nel principio del cinquecento il lusso cominciò ad eccedere in tal modo, che nella Dieta di Augusta del 1508, l'ambasciatore Helian destò la gelosia dei principi dell'impero, affermando che in Venezia l'uso del vasellame d'argento era comunissimo, mentre essi, i principi, si cibavano in piatti di terra e di vili metalli. Le leggi suntuarie ci danno un'idea delle abitudini e dei costumi veneziani ».

E ve n'erano di curiose fra queste leggi. Il Senato nel 15 ottobre 1504 pubblicava le seguenti parole: « fra tutte le superflue e inutili spese di pompe, che fanno le donne di questa nostra città, la più dannosa alle facultà delli gentilhomini et cittadini nostri è il mudar spesso le foze del vestir che fanno esse donne, come, inter cetera, hanno facto, che prima dove usavano le veste cum coda, hanno tutte remossa la coda alle dicte veste, et introdotto portar quelle tonde senza coda. Et hora da pochi mesi in quà el se ha dà principio per alcune iterum far et usar veste et viture con code lunghe et larghe trascinando quelle per terra, alla qual foza non è dubbio che se non si prevede tutte vorranno seguir driedo com'è sua usanza, che grandissimo danno ne risulterà alle facultà delli predetti gentilhomini et cittadini nostri, come ogn'uno di questo Consiglio per la prudenzia sua molto ben l'intende; imperocchè le veste predicte, le quali tutte sono vedute alla *tonda*, sariano butade via, et saria bisogno far altre veste nuove nella qual entrerà grandissima spesa ».

Nessuna donna poteva portare *bochetam* od altre gemme, nè spender più di dieci ducati in una cintura d'argento, nè aver borse ricamate in perle, ecc. Il corredo delle nubili non doveva costare più di trenta lire, nè quello delle maritate più di settanta lire di grossi.

Si scendeva a particolarità da sarti (osserva il MOLMENTI, cap. XII, 311) e si finiva col non ottener nulla.

« Nessun ragazzo dai dodici anni in giù poteva portare oro, argento, perle, velluto, pelle di vaio, ermellino, ecc. Dagli anni dodici ai venticinque era permesso l'uso di cinture e cingoli, che non eccedessero il prezzo di ducati venticinque (Legge 21 maggio 1340). Da un'altra provvisione (1348, 7 agosto) erano inibite le vesti di corruccio, cioè l'uso di panni neri e verdi scuri » (MOLMENTI, cap. cit).

La repubblica però nulla poteva contro il trionfante desiderio di lusso e di bagordi. — Le trasgressioni alla legge erano continue, e cittadini e patrizi non curavano punto gli ordini del governo.

Il Molmenti riporta i seguenti fatti curiosissimi: « Gli Avogadori di Comun, avendo veduta in dosso alla moglie del nobil uomo Giovanni Zorzi fu Bertuccio, in una domenica di carnevale, certa veste bianca di seta con maniche e collare di misura illegale, fecero misurare la veste e decretarono il sarto e la moglie dello Zorzi essere incorsi nelle pene stabilite dal decreto del 1400. Lo stesso avvenne nel 1401 alla moglie di Pietro Contavini di San Pantaleone. — Durante le feste per l'incoronazione di Andrea Gritti, essendosi presentata in palazzo una nipote del nuovo doge, moglie d'un Pisani, con indosso una veste d'oro proibita dalle leggi, il Gritti le ordinò di ritornare a casa e di spogliarsi ».

Nel 1440 venivano proibiti i lunghi strascichi; poco dopo si ordinava severa vigilanza su chi avesse portato argento e ricami sulle vesti, il *ponto in aiere e per fil*, così ad ago come d'oro e d'argento; *boltoni e pianette* d'oro o di altro metallo nobile; vesti di raso e damaschini, panni di oro e d'argento, broccati, velluti, tabi, gioie ecc.

Ma come la repubblica emanava leggi austere contro il lusso, perchè nessuno dimenticasse per lo sfarzo esteriore i commerci e le industrie, anima e vita della città, così al lusso chiedeva talvolta l'apparente grandezza.

La vediamo infatti lasciar libere ogni sorta di pompe nell'ingresso di Enrico III a Venezia, e radunare duecento bellissime patrizie nella sala del Gran Consiglio vestite di bianco e ricoperte di diamanti. (MOLMENTI, p. 317).

« Nel 1576 furono ricevuti festosamente il Duca e la Duchessa di Mantova, e nel palazzo Grimani a S. Luca si fece una festa, alla quale intervennero cento gentildonne, vestite di bianco, fra le più belle della città, *et tutte addobbate di quantità di oro e di gioie così grande, che nulla più, non ostante la proibitione delle leggi che concessero per quella fiata il poter comparir così ornate*. Il 19 aprile 1608 nel Consiglio dei Pregadi si stabilì che, in occasione della venuta dei duchi di Savoia, alle donne fosse permesso il portar qualunque sorte di vestimenti et gioie che loro paresse meglio

per ornamento delle loro persone, nè tali eccezioni erano fatte soltanto in occasione di solennità pubbliche, ma eziandio di molte feste private ». (MOLMENTI, luog. cit.).

A chi consideri la repubblica dopo la lega di Cambrai, in cui sostenne da sola l'urto rumoroso dell'Europa coalizzata a suo danno, appar manifesto che la decadenza di una grande nazione è colpa, non pure dell'opera altrui, ma in maggior grado di una ragione subbiettiva.

Noi vediamo infatti, all'approssimarsi del secolo XVII, splender Venezia nelle feste, nei giuochi, nel lusso, ma, dimenticata l'austera vita degli avi, lasciato monopolio del popolo il commercio, perduta la primiera vigoria, avvicinarsi rapidamente all'ultima disperata ruina.

Il Molmenti ci dipinge la società veneziana di quel tempo con evidenza mirabile: « L'arte e il buon gusto erano ospiti ovunque graditi, gli uomini si affinavano sempre più nei costumi, e la memoria di quelle forti e severe generazioni, nate tra le crociate e la guerra di Chioggia, andava ogni dì impallidendo. La munificenza dei ricchi non si restava alla costruzione dei palazzi, alle comparse pubbliche, ai riti nuziali o funerari, ma entrava nelle abitudini intime, nei divertimenti privati. Si scialava di fuori, ma non però si risparmiava in casa. Nelle sale dorate, nei cortili dei palazzi si allestivano rappresentazioni sceniche con cura straordinaria negli ornamenti, si davano festini e banchetti con fasto principesco.

« Il ballo, al quale intervenivano prelati e cardinali travestiti, non aveva allora le rigide forme della moda odierna, era un diletto più naturale e spesso danzavano donne con donne ed anche uomini e donne sole. Una festa in quegli appartamenti dalle pareti ricoperte d'oro, d'arazzi, di specchi di Murano doveva essere addirittura fantastica. Velluti e sete d'ogni colore, vesti e acconciature bizzarramente foggiate e gemme scintillanti alla luce di centinaia di ceri ».

Più avanti il Molmenti parla delle vesti e degli ornamenti, e lo fa con la chiarezza che gli è abituale. Tolgo dal suo capitolo alcune cose curiose.

Nel 1550 le donne si arricciarono per la prima volta i capegli cominciando dalle orecchie et seguendo con ordine diritto fino in cima della fronte, coprendo poi di alcune scuffiette quella parte di capelli che s'intrecciava. Poi vennero di moda i capelli biondi, e alcune seguivano gl'insegnamenti di Arnaldo da Villanova. *Tuolli*, scriveva nel secolo XIII l'autore degli aforismi, *centaurea onze 4, draganti gumma rabicha ana onze 2, sauoon saldo onze 1, lume de feza L. 1 e fa bolire e puo' te unxi li capilli al sole.*

Prima dei capelli biondi, richiamando un'usanza antica, erano venuti di moda i calcagnetti o zoccoli alti, ed era cosa tanto stravagante, che il Casola scrive: « Le loro donne (dei Veneziani) a me pareno per la maior

parte piccole, perchè quando non fossero così, non userebbero le zibre, aliter pianelle, tanto alte quanto fanno; che invero ne ho veduto qualche paro, che sono vendute e anche da vendere, che sono alte almeno mezo brazo milanese, e tanto alte che, portandole, alcune pareno giganti; et anche alcune non vanno secure dal cascare, se non vanno bene appoggiate a le schiave ».

Chi ricordava più le dure battaglie, i fasti, le vittorie d'un tempo,

*Quando ritto il doge antico
Sull'antico Bucentauro
L'anel d'oro dava al mar.
E vedeasi al fiato amico
Della grande sposa cerula
Il crin bianco svolazzar ?*

Chi poteva vantare, in tanta mollezza di lusso asiatico, la severa virtù dei veneti primi?

In mezzo alle feste, rallegrata dal sorriso dell'arte, e dimentica dei passati danni, Venezia si preparava a morire.

IV.

Nella storia di un popolo è il riflesso della sua vita privata. Gli alti ideali politici, al raggiungimento dei quali operino il senno e la costanza di un governo, svaniscono con le virtù cittadine, restando l'impotente desiderio del bene ne' reggitori, se pure non vengano anch'essi travolti nella comune dissoluzione. Finchè durarono in petto ai figli i magnanimi ardimenti, Venezia vide inchinarsi a lei principi e papi, e tutto il mondo civile tributarle omaggio di rispetto e di paura; quando, diminuiti i commerci, tenute in poco conto da' cittadini le patrie istituzioni, abbandonato il mare per la terraferma, essa si diede ai godimenti e al lusso esteriore, i rapporti politici mutarono aspetto e la regina dei mari non fu più temuta come prima.

Il Molmenti ci dà una dipintura vivace delle condizioni generali di Venezia all'aprirsi del secolo XVII. « Nel cinquecento i Veneziani avevano ancora la coscienza e l'orgoglio di essere grandi, non essendo passato il tempo degli alti concetti e delle ardite azioni e durando tuttavia il rigoglio delle arti e delle lettere. Ma, perduta gran parte de' suoi possedimenti marittimi, la repubblica faceva indarno sforzi per impedire la fatale decadenza dei commerci. « Di questa famosissima piazza » scrivevano i Savii alla mercanzia, sul principio del secolo XVII, « resta

poco meno che annichilato l'importantissimo commercio, che ha definitivamente preso altre vie. » E nel 1610 Leonardo Donà esclamava in Senato: « Dove sono ora le navi e galeoni in tanto numero, che quasi non capivano in questi porti »? Lo Stato veneto tendeva pertanto a restringere maggiormente il suo centro politico, mentre l'aristocrazia, limitandosi all'attività nella cosa pubblica, si chiudeva sempre più in se stessa. Benchè il libro d'oro si aprisse venalmente alla gente arricchita, nei momenti di supremo bisogno, pure tra il patrizio e il popolano sorgeva sempre una barriera insuperabile..... Le aggregazioni alla veneta nobiltà erano poche e a troppo lunghi intervalli per risanguare e vivificare con forze nuove il Maggior Consiglio, il quale doveva bene sentir vicina la sua fine, allorchè nel 22 febbraio del 1774 tristamente confessava che il più grave danno alla repubblica proveniva appunto *dalla troppo sensibile diminuzione del numero dei componenti il sovrano aristocratico corpo*. Ma la proposta d'introdurre nuovi elementi moriva senza eco, come inascoltate cadevano le querimonie del penultimo doge Paolo Renier, che, prevedendo gli eventi, esclamava: *No gavemo forze terrestri, non marittime, non alleanze: vivemo a sorte per accidente, e vivemo colla sola idea della prudenza della Repubblica.* » Le ragioni della decadenza veneziana erano molteplici e d'indole diversa, le audaci idee che incominciavano ad agitare il mondo, il desiderio di riforme che si manifestava dovunque, i crescenti bisogni della civiltà, le scoperte nuove, non erano cose ignote fra le lagune, ma non potevano, sopra un corpo ormai decrepito e sfatto, beneficamente operare. Per tal modo il governo non invigoriva la sua azione, e andavano in pari tempo rilassandosi le forze d'una aristocrazia altera, patriottica e che, posta in altre condizioni, avrebbe potuto ritrovare l'antica energia. Imperocchè Venezia, anche nei giorni della corruttela, era migliore della sua fama, migliore di quanto comportassero i tempi infellicissimi. La storia si fa per via di confronti, e chi guardi spassionatamente la vita, le costumanze, gli avvenimenti si convincerà come il guasto, che in Venezia era pure grandissimo, fosse maggiore nella rimanente Europa. In mezzo alla prepotente signoria di Spagna, che fu un'onta per la nostra patria, e che dal trattato di Castel Cambresis durò quasi un secolo e mezzo, Venezia seppe serbarsi indipendente. Alla fatua jattanza spagnuola, l'aristocrazia trovava ancora la forza per rispondere con orgoglio severo; e, dall'interdetto di Paolo V alla guerra per la successione di Mantova, il governo di San Marco ebbe ancora il coraggio di mostrarsi solo in Italia. costantemente e scopertamente antispagnuolo » (p. 385, cap. 1.).

Erano i giorni di folle gaiezza, di appagati desideri, di balli e conviti protratti fino all'apparir del sole. I giorni che il barocco trionfava su ogni

cosa, negli edifici e nelle persone, specie nell'acconciature femminili, che il secentista Scipio Galerano chiama *macchina di capelli, alla quale comparato il volto, sembrava il punto della terra in riguardo alla circonferenza di tutto il cielo.*

Copio dal Molmenti una satira scritta nel 1768, la quale esprime chiaramente la moda d'allora :

| | |
|---------------------------|---|
| L'abito a campana | <i>S'usa il cerchio piccolo e tondo</i> |
| Tabaro alla romana | <i>Se lo getta giù dalle spalle</i> |
| El passo a la levriera | <i>Cammina saltellando</i> |
| El parlar a la massera | <i>Parlar triviale</i> |
| El petto alla ermafrodita | <i>Non usano li busti</i> |
| Le man a la remita | <i>Incrociano le mani</i> |
| I brazzi alla lavandera | <i>I bracci tutti nudi</i> |
| El concero a la cerviera | <i>Le cuffie altissime con molti soleri</i> |
| El capelo a la colombina | <i>Tutto pieno di gran pennacchi</i> |
| La coazza a la Regina | <i>Il strascico lungo</i> |
| I denti mascarati | <i>Imbianchiscono i denti</i> |
| I occhi ben marcati | <i>Per uso della libidine</i> |
| El sentar alla sultana | <i>Mette una coscia sopra l'altra.</i> |

Il Molmenti tralasciò a posta l'ultimo verso, il quale, finendo in *ana*, era, forse, troppo severo.

Nè gli uomini erano diversi dalle femmine ; anch'essi seguivano la moda in tutto e per tutto e gozzovigliando aspettavano l'ora, in cui, tutto intorno scrollato, doveva cadere il glorioso edificio della repubblica.

Nel 1665 il patrizio Vinciguerra di Collalto recò la parrucca di Francia, e il governo che non voleva importazioni di novità, la proibì con decreto del 29 maggio 1668, incaricando gli Inquisitori di Stato di far osservare il divieto. Ma i veneziani deludendo ogni vigilanza la portarono sempre, senza tener conto degli ordini superiori.

Le leggi suntuarie tentavano por freno all'invadente ignavia, ma invano. Il Senato nel novembre del 1658 dolorosamente osservava : « Li lussi e le vanità nella materia di pompa sono oggidì in eccessi esorbitantissimi prorotti, a segno che si vede portata la rilassatezza negli uomini e consumarsi a gara in dispendi molto gravi ».

Le mode succedevano alle mode ; fino alla metà del secolo XVIII le donne usavano il torreggiante *tupé*, sul gusto di quello che vedesi nel ritratto della padovana Isabella Andreini, quando nel 1723 la moglie di Roberto Brun e un'altra dama inglese portarono a Venezia il costume di tagliare i capelli. Da principio gli uomini proibirono assolutamente alle mogli di seguir l'esempio delle due inglesi, ma dovettero poi cedere per

non urtare nell'altro scoglio, di render le donne loro singolari e ridicole. (Rossi. *Cod. Marciano* 1386, bl. VII).

Angelica Tarabotti, verso l'anno 1657, dipinge così i giovani di quel tempo: « Immaginatevi di veder questi Polidori che dopo aver stancata una dozzina di pettini con la zazzera, altrettanti ferri tiepidi con la barba e cento altre frascherie, escano di casa a portare all'universo una pomposa vista delle loro bellezze ed attillature. Eccoli con una capigliatura non riccia, ma arricciata, ogni crine della quale sta così studiosamente ordinato che meglio nol disporrebbe il pennello d'Apelle; la barba ed i mustacchi sono stati in guisa domati col ferro e col fuoco che ha bisognato che lascino i moti naturali quella e questi resi così lucidi dall'olio di gelsomino e di cedro o d'altro che paiono finissima seta, non peli ».

I costumi andavano sempre più corrompendosi: « Questa società, (scrive il Molmenti) per la quale il più necessario era appunto il superfluo, si rifletteva in miniatura nel mondo dei bambini, che incipriati e collo spadino baciavano anch'essi graziosamente la mano alle fanciulle, come i loro babbì, vecchi bambini, alle dame. Gli uomini, a simiglianza delle donne, studiavano i sorrisi cerimoniosi e gli atteggiamenti dinanzi lo specchio, ed erano artifizati nel passeggiare, nell'assidersi, nel parlare, nel salutare: onde si può dire che rassomigliassero alle statuette di porcellana, di cui erano ingombre le cantoniere delle loro stanze. Eppure i più dei Veneziani del secolo scorso, con tutti i loro vizi ed errori, erano spiriti fiacchi, ma non malvagi; animati spesso da una certa punta di fine ironia, amanti sempre della barzelletta e della satira, che sono il brio della decadenza, aveano l'intento di passare piacevolmente la vita » (p. 426).

Il signor Sharp, a proposito dei Veneziani dell'età sua, si permetteva stampare di cotali giudizi: « Là les parents ont très-peu de tendresse pour les enfans de la république et le filles y sont mises de très-bonne heure dans des couvens, où les pères et mères les visitent rarement ». Io credo si sbagliasse di molto. I fanciulli erano qui in grande affetto, e rappresentavano, a così dire, la ricchezza e l'orgoglio della famiglia. « A Venise (scrive il Baretti in risposta a M. Sharp) qui est la ville plus corrompue de toute l'Italie, les pères et les mères, ceux même qui sont les plus qualifiés, promèment sur la Place Saint-Marc leurs enfans vêtus en Houssards, en Sultanes, en Bergères, en Bergères, avec une sorte de complaisance. — (BARETTY, *Les Italiens*, p. 30).

Le seduzioni, le maldicenze, i duelli, erano all'ordine del giorno; « Sembrava (osserva il Molmenti) che certe tendenze spavalde, per cui quasi ogni contesa dovea trovare il suo ultimo appello nell'armi, fossero gli ultimi lampi dell'antica energia, che andava spegnendosi ».

La corruzione, che in piazza trionfava da per tutto, era altresì nei monasteri. Fino dal secolo xvi il Consiglio dei X aveva emanato severissime leggi per regolare *la non buona e licentiosa vita de monasterj de monache*; ma per quanto il magistrato invigilasse, la corruttela si manifestava sempre più profonda.

In mezzo a tanto scadimento, la società mezzana non aveva peraltro interamente dimenticate l'onestà e l'operosità antiche.

Il Molmenti non credette doveroso fermarsi allo svolgimento economico delle sostanze private; ed ebbe torto. Nessun punto di veduta sarebbe stato più importante di questo, nessuna ragione, più convincente per definire la malattia cronica dei commerci e delle industrie nel secolo passato.

Dal 1715 in poi i fallimenti furono così numerosi da spiegarsi facilmente la tate che rodeva in maggior grado la repubblica di Venezia.

Lo sfacelo non poteva essere più completo. Ciò tutto non impediva ai Veneziani di ridere e burlare, anche nelle più dolorose circostanze. A quel Paolo Pellegrini mercante di seta, perchè fallito dopo molte ladronerie del suo agente Zuanne Gardelin, fu composto il seguente epigramma:

*A un Pelegrin Balordo
Che in una Pigna d'oro
Possedeva un tesoro,
Un Gardelin ingordo,
Nel giro si può dir di pochi soli,
Ruppe la Pigna e divorò i Pignoli.*

La satira penetrava da per tutto. La schietta gaiezza paesana non veniva meno neppure in quei giorni di paure e di avvillimenti politici. L'arte, enfaticamente grottesca, saziava l'occhio de' profani, ma non l'ingegno nè il cuore; il barocco trionfava su ogni cosa.

Ed è appunto fra i godimenti, le feste, i conviti, che il grande edificio repubblicano cadde, diventato barocco anch'esso, ai fremiti sopravvenuti di nuove libertà.

Il Molmenti, a mio avviso, si ferma troppo poco a parlare degli ultimi giorni, quando fra lotte e timori, si sfasciava l'antico regime, e all'incalzante frotto degli stranieri Venezia apriva le porte e il cuore.

Ma il popolo no. Dopo la memoranda seduta del 12 maggio 1797, in cui un numero illegale di patrizi votava la cessione alla Francia, il popolo raccolto sotto il palazzo ducale rispondeva alla vigliaccheria dei magnati col secolare suo grido: « Viva San Marco ».

L'opera del Molmenti, dopo le liete accoglienze ricevute dalla critica

italiana, venne a questi giorni tradotta in francese dal Parodi e pubblicata dall' Ongania; pure la *Revue des Deux Mondes* ne parlò con lode.

Gli emendamenti che si veggono introdotti nella nuova edizione, mi danno fiducia che l'autore vorrà pubblicarne presto una terza, nella quale amplierà la prima e l'ultima parte, com'è nei voti di parecchi suoi amici, che ne discorsero pubblicamente.

Venezia, il 20 dicembre 1881.

ATTILIO SARFATTI.

SUL RIORDINAMENTO DELLE BANCHE IN ITALIA

Studi e proposte del prof. G. BOCCARDO, senatore del Regno.

Torino, Unione Tip. Ed., dic. 1881. Un vol. di pag. 282, in-8°.

Alla vigilia della estinzione del corso forzato della carta-moneta e mentre, a quanto si dice, si sta maturando una riforma degli Istituti di emissione, la pubblicazione dell'onor. senatore Boccardo venne molto opportuna: essa poi acquista speciale valore per l'autorità del nome e per il modo col quale il chiaro autore ha discusso i difficili problemi della circolazione e del credito in ordine agli interessi italiani. Anche coloro i quali non dividono per intero le idee professate dallo scrittore intorno alla via da seguirsi per la soluzione di alcune questioni fra le più controverse, può consultare con grande profitto il volume di cui diamo notizia, ed attingere elementi per proprie indagini dal copioso materiale storico, statistico e di legislazione comparata che vi è diligentemente raccolto.

Premesso un esame generale sulle condizioni economiche e sociali del nostro paese, ed accennato alla necessità che in Italia si dia opera solerte per promuovere lo spirito di capitalizzazione in tutte le sue manifestazioni, per volgere a fini seriamente produttivi gli istituti di credito, per migliorare l'imperfetta legislazione civile, commerciale ed amministrativa in quanto ha attinenza col credito, l'onorevole Boccardo tratta con ampiezza la questione monetaria, riassumendo la *battaglia dei tipi* e considerando lo stato attuale della medesima dal punto di vista degli interessi delle nazioni civili.

L'Autore addita i pericoli a cui potrebbe andare incontro il paese nostro al momento della ripresa dei pagamenti in valuta metallica, se perdureranno le poco felici condizioni odierne del mercato monetario.

Rispetto alla riorganizzazione dei nostri istituti di credito, due, secondo l'onor. Boccardo, sono gli aspetti da considerarsi particolarmente: quello di assicurare al paese una circolazione fiduciaria solida, e quello della in-

fluenza che tutti gli istituti, ma specialmente alcuni, possono direttamente esercitare sulla produzione.

L'importanza somma del problema della circolazione fiduciaria ha suggerito all'autore di fare ricerche sullo svolgimento storico dei principali istituti di emissione europei, per riuscire alla conclusione che « il punto di partenza della loro evoluzione economica e giuridica è stato quasi dappertutto la libertà delle emissioni; quasi dappertutto il punto d'arrivo è l'unità della Banca di circolazione; e là dove quest'unità non è stata ancora perfettamente raggiunta, si accentua ogni dì più la tendenza ad accostarvisi ed a conseguirla ». Secondo l'autorevole scrittore, la quantità e qualità delle funzioni, i benefici ed i pericoli eccezionali che gli Istituti di emissione presentano, hanno ormai dimostrato che questi non possono essere retti dalle stesse discipline giuridiche che governano gli altri istituti di credito, e che loro non possono essere applicate le norme del diritto comune.

Ciò però non deve e non può giustificare la creazione di una Banca di Stato; per il Boccardo l'emissione dei biglietti è bensì una « funzione eminente della vita sociale, cui non è lecito abbandonare ai rischi della concorrenza, e su cui lo Stato deve esercitare la suprema sua vigilanza »; ma agli istituti che esercitano cotesta funzione « dev'essere lasciata la più grande indipendenza dall'amministrazione politica » — d'onde la conclusione che le Banche di emissione debbono avere una salda e vigorosa costituzione unitaria, autonomia e indipendenza dall'autorità politica.

In Italia, rispetto alla circolazione fiduciaria il processo evolutivo di cui abbiamo fatto parola non si è verificato, o se mai in senso affatto contrario: qui vige un sistema ibrido di pluralità bancaria, che partecipa dei mali dei due sistemi tanto dibattuti fra gli economisti e gli uomini di Stato, senza presentarne i vantaggi. Ne consegue la necessità di giungere ad un ordinamento più razionale e meglio rispondente agli attuali bisogni della nostra circolazione fiduciaria, e il Boccardo non nasconde le sue simpatie per l'unicità di biglietto e di istituto; anzi egli proporrebbe che alla Banca Nazionale si unissero la Romana, quella Nazionale Toscana, e la Toscana di credito, e insieme costituissero la *Banca d'Italia*; e vorrebbe che i due Banchi meridionali, uniformandosi meglio al loro carattere di corpi morali, diventassero « la chiave di volta nel grande edificio della redenzione agricola italiana ».

Infatti l'eminente economista genovese vagheggia un completo sistema di organizzazione del credito nelle provincie meridionali, avente centro ne' due grandi Banche; mentre le loro succursali, le Banche popolari e le Casse di risparmio ordinarie dovrebbero costituire altrettante istituzioni « accomanditate dai due centri maggiori e destinate, da una parte, a raccogliere i

frutti della previdenza, ed a riversarli, dall'altra, in canali fecondatori su tutta la superficie del paese ».

Gravissimi sono i mali da cui è afflitta la numerosa classe agricola italiana, ed il Boccardo crede che mezzo principale per rimediarsi sia quello di una forte e sapiente organizzazione del credito fondiario ed agricolo, onde mettere a buon mercato il capitale a disposizione del possidente e del lavoratore dei campi, allo scopo di creare « una classe di piccoli proprietari e porre in grado l'agricoltura di migliorare i suoi metodi e di aumentare la potenza produttiva del suolo ». A questo intento però non basteranno gli sforzi individuali, se anche favoriti da una legislazione ipotecaria sapiente; ma sarà indispensabile che il movimento parta da istituti potenti, coadiuvati direttamente o indirettamente dallo Stato.

L'autore dedica l'ultimo capitolo della sua monografia allo studio delle condizioni giuridiche ed economiche delle principali forme di istituti di credito esistenti in paese oltre le Banche di emissione, facendo rilevare la ineguale distribuzione geografica degli istituti medesimi e insistendo con calore sulla necessità di diffonderle più equabilmente acciocchè i benefici del credito siano più e meglio distribuiti nelle varie provincie del Regno, in molte delle quali l'usura assume ancora paurosi aspetti.

B. S.

LA DOMINAZIONE SPAGNUOLA IN LOMBARDBIA,

per MARCO FORMENTINI. — Milano, Ottino, 1881.

L'egregio autore dell'Opera « Il Ducato di Milano » si propone, nel libro qui sopra citato, di cercare la verità storica, con l'aiuto di copiosi documenti originali, intorno all'epoca della dominazione spagnuola in Lombardia, che egli reputa, dopo la gloriosa epoca della repubblica milanese, la più importante nella storia di quella contrada.

I pregiudizi delle popolazioni ignoranti e la malafede di cronacisti interessati hanno tessuto un ordito di favole calunniose e di fallaci narrazioni sugli uomini che vissero in quel tempo e sugli atti pubblici da essi compiuti. Talchè al nostro autore sembra dovere di onesto italiano e carità di patria rimuovere quei pregiudizi, sbugiardare quelle cronache pensatamente non vere.

Egli si accinse all'opera, mosso da tre ragioni: 1° rivendicar la verità storica di quel tempo nel quale primeggiano le due grandi figure di Carlo e Federico Borromeo; 2° restituire al popolo ed ai patrizi milanesi quella reputazione di civiltà che molti scrittori gli contesero affermando esser

essi caduti sin dalla seconda metà del secolo XVI nel più basso grado di ignoranza e di immoralità; 3^a mostrare come i clamorosi dissidi fra la Chiesa e lo Stato non siano un portato del nostro tempo, ma abbiano antiche radici negli ordinamenti settari e nelle male arti dell'ordine dei gesuiti, intese sempre a denigrare i poteri costituiti e la società laica.

Prima di imprendere la narrazione dei fatti occorsi durante la dominazione spagnuola in Lombardia, il chiaro autore, nel primo capitolo del suo libro, delinea le condizioni dello Stato di Milano al tempo della morte del Duca Francesco II Sforza, avvenuta nel 1^o novembre 1535, e ne descrive le istituzioni civili, lo stato delle finanze, delle industrie, dei commerci, delle arti. Da questo breve prospetto storico emerge che quando, dopo la morte di Francesco II Sforza, il De Leyva assunse, in nome dell'Imperator Carlo V, il governo del Ducato di Milano, questo aveva buoni gli ordinamenti civili, morale e già la popolazione, ancora fiorenti le lettere, le scienze e le arti, le finanze in mediocre assetto e l'esercito disfatto.

Col capitolo secondo si entra nella storia di quel periodo di tempo studiato dal Formentini nel suo libro. Sarebbe impossibile raccogliere qui in una breve sintesi tutta la lunga narrazione, o almeno toccare degli avvenimenti più notevoli occorsi in quel tempo. Costretti ad una corta recensione bibliografica, possiamo appena dire che il coscenzioso scrittore discorre ampiamente del governo tenuto dal Marchese del Vasto, in qualità di Capitano generale delle truppe della Lega in Italia e dal Cardinal Caracciolo, come governatore di Milano; della nuova guerra fra l'Imperatore Carlo V e il re cristianissimo Francesco I e della tregua che intervenne nel luglio del 1538; della promulgazione delle nuove costituzioni fatte dall'Imperatore nel suo arrivo in Milano, con le quali si conculcavano tutti i diritti e i privilegi della città e del senato milanese, del caro dei viveri, e dello sperpero delle pubbliche entrate che ne derivarono; della prima amministrazione tenuta dal marchese del Vasto, della sua morte, avvenuta nel giorno 31 marzo 1546 e dell'avvenimento al governo di Milano di Don Fernando Gonzaga; delle operazioni del nuovo censimento per la distribuzione del contributo fondiario; delle corruzioni dei governatori e di altri ufficiali di Corte, delle sfacciate dilapidazioni del denaro pubblico fatte dal Gonzaga, che furono causa del costui richiamo e sostituzione al governo del ducato di una Giunta composta del presidente del Senato e del Gran Cancelliere, conte Francesco Taverna, ai quali successe poi il Duca d'Alba, che ripristinò il sistema dei governatori; della nomina di Carlo Borromeo ad arcivescovo di Milano e delle arti dei gesuiti di cui egli fu docile strumento; del tentativo abortito di introdurre in

Milano la Santa Inquisizione e dei diritti della Chiesa Milanese; della peste che imperversò negli anni 1576-77 e di tutte le misure che furono adottate per reprimerla e della spesa sopportata, che ammontò a lire milanesi 1,052,578, pari a lire nostre 2,220,540; e di tutti gli altri fatti intervenuti sino alla morte di san Carlo Borromeo succeduto il giorno 3 novembre 1584.

Tutta la narrazione è tratta da documenti degni di fede, molti dei quali inediti, che si conservano in Archivi pubblici e privati, il nostro scrittore pubblica nella seconda parte del suo libro, in numero di 163.

In un secondo volume, di prossima pubblicazione, egli si propone di proseguire il racconto dalla morte del primo Borromeo sino alla caduta del dominio spagnuolo in Lombardia, di narrare le gesta del secondo Borromeo, il cardinale Federico, e tutte le conseguenze derivate dalla Signoria forestiera alla vita economica, ai costumi ed alle condizioni politiche del popolo lombardo.

Persuasi, che il Formentini si manterrà in questo secondo volume, così coscenzioso ed esperto narratore come nel primo, crediamo di poter affermare che egli, con questa sua pubblicazione, porta un notevole contributo alla storia di quella cospicua regione del Regno che è la Lombardia, ed alla generale d'Italia.

V. M.

SAGGI DI ECONOMIA POLITICA

di EMILIO NAZZARI. — Milano, Hoepli, 1881.

Il nome del professore Emilio Nazzari è caro agli studiosi della economia politica in Italia. Il valente professore di Forlì, ripresenta, in elegante edizione, i lavori già noti ed apprezzati dell' A. sulle più interessanti fra le questioni economiche. — Non faremo che accennare all'ottimo suo saggio sulla Rendita Fondiaria, che riscosse il plauso fra gli economisti di Germania e d'Italia; ma l'altro saggio che lo segue, e che discorre del profitto, è pure eminente per l'acutezza dell'analisi e per la scelta e profonda dottrina; l'A. vi acquistò, a nostro avviso, un merito insigne, combattendo la teoria che St. Mill ne' suoi *Principii di Economia Politica* (e in aperta contraddizione colla dottrina da lui medesimo svolta nel suo Saggio sul Profitto) avea difeso circa la meta de' profitti. — Il Nazzari dimostra, in antitesi a Mill, che il saggio del profitto è determinato dal costo dei salarii reali, ma indipendentemente dalla produttività di quelle industrie che non producono merci di consumo degli operai. — Il Saggio intitolato: *Alcuni*

quesiti sulla domanda di lavoro, è pure interessantissimo, soprattutto per la decisiva confutazione della teoria del fondo salarii. Infine il lavoro sulla *Scuola classica in economia politica* difende con molta temperanza, e non senza un notevole ravvicinamento alla scuola storica, la scuola economica inglese, e presenta in proposito alcune osservazioni acute ed interessanti. Talune di queste non ci trovano del tutto assenzienti, come p. es. l'affermazione recisa che il lavoro non possa dirsi una merce. Ma il nostro dissenso da alcune considerazioni dell' A. non toglie nulla ai pregi eminenti del libro del Nazzari, libro che raccomandiamo vivamente a tutti i cultori delle discipline economiche.

A. L.

L'ELEMENTO ECONOMICO E L'ELEMENTO TECNICO

NELLE DOGANE.

(*Prolesione letta all'Università di Roma da VITTORIO ELLENA*

il 12 febbraio 1882).

Il corso di lezioni, che ho l'onore d'iniziare, ha due scopi: studiare l'ufficio delle dogane negli ordini finanziari; ricercare quali sieno le attinenze dei dazi di confine con la ricchezza delle nazioni. L'esame de' dazi di confine ci condurrà necessariamente a indagare la natura e gli effetti delle altre gravezze, il cui assetto è collegato in modo intimo col reggimento doganale. E vedremo quanto sia cresciuta ne' bilanci moderni l'importanza delle imposte sui consumi, che hanno per lo più il loro caposaldo nelle dogane.

Le antiche Società, presso le quali le arti erano rudimentali, e i commerci scarsissimi, potevano attingere le entrate quasi esclusivamente dalle imposte dirette. Negli Stati moderni invece, non solo per l'enorme accrescimento delle spese, ma per raggiungere que' fini di generalità, di eguaglianza e di armonia che debbono informare l'ordinamento de' tributi, convenne ricorrere molto largamente alle gravezze indirette. Poche cifre proveranno con eloquenza quest'affermazione. La Gran Bretagna domanda quasi 20 milioni di sterline alle dogane, più di 27 all'assisa, in tutto 47 milioni, e si contenta di avere 30 milioni circa dalle imposte dirette. Gli Stati Uniti, su 350 milioni di dollari che formano l'entrata del bilancio federale, appena 25 ne raccolgono da imposte che non pesino sui consumi. La Francia ricava 1,200 milioni di franchi dai tributi diretti, 1,300 dalle dogane e dalle tasse che hanno con esse diretta relazione. La finanza dell'impero tedesco,

con 340 milioni di marchi d'entrata, ne conta appena 13 non richiesti ai consumi. Il bilancio austriaco, contro 90 milioni di fiorini d'imposte dirette ne ha oltre 180 d'indirette. La Russia ottiene dai tributi diretti 90 milioni di rubli, dalle tasse sui consumi 380. Infine l'Italia, che fa pesare duramente la mano del fisco sopra ogni maniera d'entrate, ricava 370 milioni dalle imposte dirette, e circa 500 dalle tasse sui consumi.

Dopo avere ricercato le relazioni delle gravanze sui consumi coi bilanci degli Stati, lo studio nostro dovrà rivolgersi a tema più difficile: il carattere economico delle dogane.

I dazi doganali, nella loro origine e poi per lunghissimo spazio di tempo, furono soltanto uno strumento di finanza: ebbero, come usano dire gli economisti, carattere prettamente fiscale. Taluno mette in dubbio questa regola, o almeno pretende che sia soggetta ad eccezioni. Così si ricorda che Aristotele narra di Cleomene, il quale impose in Egitto un dazio d'uscita sui grani, sebbene l'annona non fosse scarsa nel paese. Ma, mentre altri scorge in questo provvedimento il preludio delle leggi de' cereali, io preferisco di considerarlo come un abile espediente di finanza, se pure non lo si deve attribuire alla nota rapacità di Cleomene. Quando i forestieri hanno grande necessità di granaglie, può giovare all'Erario o al pubblicano un temporaneo dazio d'uscita.

Certo è che le dogane greche, le quali imponevano i prodotti con dazi equivalenti alla cinquantesima parte del valore, non avevano fine protettivo. E tanto meno si può trovare la traccia di questo intento nelle dogane romane, di cui fu varia, ma sempre moderata la misura (5 o 6 per cento) e che messe dai Re, abolite nell'anno 572 in Roma, furono rinnovate da Cesare. Il popolo consumatore, che dominava tutto il mondo civile, non aveva produzioni nemiche da combattere. Si può quasi dire che i romani misero a prova, tanti secoli prima, il sogno ultimo di Federico List della libertà de' commerci, nell'unione de' popoli.

Durante il medio evo la feudalità e i comuni moltiplicarono le

dogane (se pure con tal nome si posson chiamare i *pedaggi*) e le informarono, piuttosto all'istinto della rapina, che a' criteri finanziari. ¹ Ma, come si venne formando lo Stato moderno, con l'aspirazione al dominio, con la gelosia dello straniero, con un sentimento quasi morboso della propria autonomia, le dogane si foggiarono a protezione, e talvolta con tanta pertinacia, da perdere quasi interamente la facoltà di ristorare l'erario.

Per non risalire a tempi più remoti, basterà ricordare la *carta de' mercanti* di Edoardo I, Re d'Inghilterra, nel 1302; l'editto di Edoardo III, che nel 1337 proscrisse i pannilana forestieri; la tariffa di Carlo I del 1640, e tutti gli atti sempre severi e soventi feroci, che stabilirono nella Gran Bretagna il reggimento protettore. Basterà dire che in Francia, la paternità di alcune delle idee attribuite a Colbert, può essere rivendicata da Filippo il Bello e da parecchi suoi successori, dal Ministro Sully e dal famoso Jean Bodin, che nella sua *Repubblica* ha esattamente enunciato i principii del sistema mercantile, anche prima del nostro Botero. Lo Stato veneto fu dei primi ad accogliere codesto sistema, e il Senato di Milano lo raccomandava a' suoi governanti, un po' innanzi che fossero promulgate le tariffe di Colbert. Il quale diede il nome a un sistema già vecchio, solo perchè seppe codificarlo, temperandone tal fiata gli eccessi. Di fatto la tariffa di Colbert del 1664, appunto a causa della sua moderazione, poco rimase in vita; ma anco la tariffa del 1667, che la surrogò, non era tanto acerba, quanto comunemente si crede. Michele Chevalier, nel suo *Esame del sistema protettore* mostra che i dazi di Colbert sulla canapa pettinata, sui filati di cotone, sul ferro greggio e sull'acciaio, erano cinque, dieci e fino a venti volte minori dei dazi in vigore in Francia nel 1852. Si badi che i dazi dei due tempi sono espressi in danaro.

¹ Al principio del secolo nostro la Germania serbava ancora un reggimento delle dogane degno del medio evo. La sola Prussia aveva 67 tariffe di dazi. Per giungere al centro della Germania dal confine (400 chilometri) s'incontravano 16 linee doganali. Lo *Zollverein* fu adunque una vera e feconda rivoluzione economica.

Dopo Colbert la protezione s'inasprì sempre, e non s'ebbe che una sosta brevissima, quando nel 1786 fu conchiuso fra la Francia e l'Inghilterra il trattato di Eden, che fissava dazi assai miti, e che male a proposito alcuni economisti mettono a fascio col tanto combattuto trattato di Méthuen. ¹ Il primo ebbe indole assai somigliante a quella de' moderni trattati; il secondo invece era informato a teorie più antiquate. Poco dopo, cioè nel 1787, il signor di Calonne proponeva all'Assemblea dei notabili un progetto di tariffa, in cui i dazi massimi, considerati allora come proibitivi, non eccedevano il 20 per cento del valore, ed erano riservati a un picciol numero di prodotti. Il diritto protettore propriamente detto era fissato a 10 per cento. Anche la Costituente, quando nel 1790 determinava le massime che debbono informare il reggimento doganale, riteneva abbastanza protettivi i dazi del 10 per cento. Ma la Convenzione rimise in onore nel 1793 i vecchi errori e venne poi l'Impero, con gli eccessi e le violenze del blocco continentale. Dopo il 1815 si respirarono aure più tranquille; ma per poco; perchè il governo della ristorazione, e la monarchia di luglio aggravarono la mano sulle tariffe doganali, con la perseveranza e l'energia che le moderne borghesie sanno adoperare, quando difendono i loro interessi.

In Germania le cento dogane de'suoi Stati vennero a poco a poco a fondersi nello Zollverein, con tariffe non intinte di troppo esagerata protezione. E l'Austria, nel secolo presente, fu meno illiberale in materia economica, di quel che fosse ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, che avevano confermato il sistema proibitivo introdotto da Carlo VI.

¹ Il trattato di Méthuen si restringeva a permettere l'entrata in Portogallo a' pannilana inglesi, mentre obbligava l'Inghilterra ad accettare i vini portoghesi con un dazio di un terzo minore di quello applicato ai vini delle altre contrade. Il trattato di Eden portava una riforma assai liberale alle tariffe di Francia e d'Inghilterra. Ma il primo ebbe lunga vita; il secondo brevissima.

Intanto la Gran Bretagna, alla quale la ricchezza di carbone e di ferro, che sono il sangue e i nervi della produzione moderna, e le invenzioni dei Watt, dei Lewis, degli Hargreaves, degli Arckwright, diedero il dominio economico del mondo, la Gran Bretagna capì che era giunto il momento di surrogare il libero scambio alla protezione.

Pur troppo i sentimenti manifestati dai partigiani della riforma non furono sempre commendevoli; ed è doloroso di dover rammentare come Lord Brougham dichiarasse che l'Inghilterra poteva sottoporsi a qualche perdita nell'esportazione delle sue merci, pur di soffocare le fabbriche del continente. E Hume disse a un dipresso la medesima cosa. A ogni modo la grande opera iniziata da Huskisson e Mackintosh nel 1825, fu coronata dopo lunga e memorabile lotta, grazie al glorioso apostolato di Cobden e alla savia conversione di Peel. E gli altri popoli cominciarono a seguire l'esempio. La riforma di Cavour non introdusse il libero scambio in Piemonte; ma fu un avviamento; il trattato del 1860 tra la Francia e l'Inghilterra, e gli altri patti internazionali che lo seguirono, mantennero ne' paesi del continente tariffe di dazi alquanto elevate; la dogana dello Zollverein e quella dell'Austria non furono mitigate in tutte le loro parti; però, se il libero scambio non trionfava ancora, i suoi tempi parevano avvicinarsi.

Gli statisti e i dotti erano concordi nel dire che la vittoria del *free trade* era assicurata. Sir Stafford Northcote, cancelliere dello scacchiere ed economista eminente, prevedeva che presto i protezionisti si sarebbero rifugiati ne' gabinetti d'antichità e il Rouher divinava il sorriso di sprezzo col quale i posteri avrebbero guardato le nostre lotte doganali. Ma dall'America, il paese dove i partigiani della schiavitù si battevano in nome delle tariffe liberali, e i discepoli di Wilberforce proponevano e vincevano dazi proibitivi, dall'America cominciò a spirare un gagliardo vento di protezione. In Francia le condizioni eran propizie alla reazione economica. La riforma delle dogane era stata fatta dall'impero e in modo autocratico; onde i francesi la subivano

a malincuore. Il vecchio Thiers aveva potuto mutare le opinioni politiche, non i saldi convincimenti economici. E, se le leggi sulle materie prime e sulla marina mercantile, furon prima disfatte che messe in vigore, la propaganda non andò perduta.

Della crisi del 1873, durata sì a lungo, furono accusate le tariffe doganali troppo miti, e la parte della protezione si afforzò subitamente e giunse ad attrarre a sè, il principe di Bismarck. Onde, se si volgono intorno gli sguardi, un singolare spettacolo ci si presenta: la contraddizione aperta e flagrante tra la dottrina economica quasi generalmente accolta, e la legislazione delle dogane, presso il più gran numero de' popoli civili.

Perfino in Inghilterra restano alcune tracce del sistema protettivo nell'illogico ordinamento de' dazi sul vino, e nelle gravezze sugli spiriti e sui tabacchi. ¹ Nella Svizzera e nel Belgio, paesi che, per la strettezza del loro territorio e per le copiose esportazioni di prodotti degli opifici, mancano dei modi e delle ragioni per difender coi dazi le industrie, si scorgono parecchi segni di tendenze economiche nelle tariffe doganali. La tariffa del Belgio ha dazi alti per alcune specie di tessuti, accorda premi all'uscita degli zuccheri, e, cosa singolare, ha saputo foggiare a strumento di protezione la stessa moderazione di alcuni dazi. Di fatto, mentre i filati di cotone fino al n. 65 (quelli cioè di cui un mezzo chilogramma misura 65 mila metri) sono soggetti a dazi che vanno fino a 60 lire per quintale; i filati di maggior finezza e di maggior pregio pagano solo dieci lire. Così si difende la produzione dei filati grossi e mezzani, e si promuove al tempo stesso la tessitura delle tele finissime.

La dogana Svizzera tutela coll'*ohngeld* la produzione del vino

¹ Secondo la presente tariffa i vini, fino a 26 gradi dell'areometro di Sykes (14,8 di Gay Lussac), pagano 1 scellino per gallone (litri 4,53); oltre quel limite due scellini e mezzo. Il che vuol dire 27 e 68 lire per ettolitro. Sono dazi enormi e fondati sull'inopportuno criterio della forza alcoolica.

in alcuni de' suoi cantoni e protegge le vetrerie e le ceramiche con dazi, che giungono fino al 25 per cento del valore. Nella nuova tariffa (non ancora entrata in vigore) lo spirito di protezione è più palese. Il Consigliere federale *Hammer*, durante la discussione che ebbe luogo al Consiglio degli Stati e al Consiglio Nazionale, ha deplorato che crescesse il consumo dei prodotti esteri, senza che aumentasse di pari passo la capacità di esportazione. E soggiunse che nella riforma doganale si era avuto qualche riguardo all'industria interna, e che la Svizzera non voleva lasciar sfruttare senza limiti il suo mercato da forestieri. ¹

L'Olanda mantiene un viziosissimo ordinamento doganale rispetto agli zuccheri.

La nuova tariffa francese del dì 8 maggio 1881, per quanto possa essere mitigata dai trattati (e speriamo che lo sia) è sempre un monumento dello spirito di protezione, con tutti i suoi più curiosi artifici. Non parlo dei dazi sul ferro, che giungono talora fino a 50 per cento; ma sono alleviati dai singolarissimi ordini degli *acquits à caution*; non parlo dei filati di cotone, che sono ripartiti in 199 classi, con diritti che toccano un'altissima misura; non parlo dei dazi innumerevoli ed inopportuni sui prodotti chimici; ma voglio solo avvertire alcune particolarità di questa tariffa, tanto lodata dai fautori della protezione in Italia, tanto fieramente combattuta dai protezionisti francesi. Essa lascia esenti le sete greggie e torte, e sottopone a dazio di 166 lire per quintale i filati di cascami serici, che hanno valore molto inferiore; accoglie in franchigia i tessuti di seta pura, e gratifica di un dazio di 372 lire i tessuti di seta misti di cotone, perchè rispetto a questi si teme la concorrenza svizzera e tedesca.

¹ È dubbio se cotesta tariffa che, prima di venire applicata, deve essere sottoposta nuovamente all'esame delle assemblee federali, andrà in vigore. Manca ora il pretesto finanziario, che la Svizzera, seguendo l'esempio di altri Stati, aveva messo innanzi, giacchè l'erario della confederazione s'è rimesso in equilibrio.

La tariffa austro-ungarica del 28 giugno 1878 non pecca, neppure essa, di soverchia moderazione. Con un dazio di 30 lire per ettolitro di vino (ridotto a 8 per i soli vini italiani) intende a proteggere i vigneti dell'Ungheria e della Dalmazia; e altri dazi molto elevati stanziò su quasi tutti i prodotti agrari, eccettuato il frumento. Ma, a compenso di queste concessioni fatte all'Ungheria, i prodotti industriali sono fortemente tassati. E non basta; ora i due governi di Vienna e di Pesth si sono messi di accordo per inacerbire vieppiù i dazi di ogni natura. La protezione dell'agricoltura si accompagna a quella dell'industria, a danno dei paesi vicini. ¹

La nuova tariffa tedesca è una prova eloquente della conversione economica del principe di Bismark. Il quale, come fu stanco dell'opera di Camphausen, di Delbrück e degli altri economisti che lo avevano condotto sulla via liberale fino alla tariffa del 1873 (quando fu abolito il dazio de' ferri) si foggì altri nuovi istrumenti di governo economico e vinse la tariffa del 15 luglio 1879, che raddoppia i dazi su alcuni filati e tessuti di cotone, restaura i diritti del ferro e del grano, e protegge, tanto i prodotti agrari, quanto quelli delle manifatture.

Non parlo dei dazi degli Stati Uniti, della Russia, della Spa-

¹ Il progetto di nuova tariffa austro-ungarica introduce, fra gli altri, gli aumenti qui appresso indicati:

| | <i>Tariffa attuale</i> | | <i>Nuovo progetto</i> | |
|---------------------------------|------------------------|--------|-----------------------|--------|
| Grano | 100 kg | esente | fior. | 0 50 |
| Acido stearico | » | fior. | » | 6 00 |
| Filati di cotone sopra il n. 50 | » | » | » | 16 00 |
| Cordami | » | » | » | 12 00 |
| Tessuti di seta | » | » | » | 400 00 |
| Carta di lusso | » | » | » | 30 00 |
| Vetri ordinari | » | » | » | 4 00 |
| Ghisa greggia | » | » | » | 2 00 |

Di molti altri inacerbimenti di dazi non faccio parola; noto solo che nella relazione ministeriale si dichiara che l'Austria-Ungheria ha perduto la speranza di veder rispettati i suoi interessi economici dagli Stati esteri.

gna, del Portogallo e della Grecia. Sebbene applicati in condizioni economiche e sociali tanto diverse, nondimeno si rassomigliano nell'esagerazione dello spirito protettivo.

Adunque poca luce e poca speranza di libertà commerciale ci porgono le nazioni forestiere. L'Italia almeno si è dessa spogliata di questa antica veste della protezione? Si dovrebbe crederlo, se è vera quella che io oso chiamare la leggenda Cavouriana. Non ha detto forse uno de' nostri più illustri economisti, il Ferrara, che la riforma doganale fu la più solida gloria di Cavour, e il più vero dei titoli che il Piemonte possieda alla gratitudine degli italiani? Non si odono forse ogni giorno molti fabbricanti ripetere che il libero scambio è rovina e obbrobrio dell'Italia?

Questo non è fenomeno nuovo. È soventi accaduto che i più caldi seguaci della scuola di Manchester, e i più accesi fautori della protezione, si trovassero meravigliosamente d'accordo nel giudicare il carattere economico de' dazi. Della qual cosa non è da far meraviglia. Gli economisti liberali non sempre si sono curati di cimentare alla prova dei fatti le riforme doganali; bastava un piccolo passo, perchè credessero di aver afferata la meta. Gli avversari, e specialmente i fabbricanti, offesi nella borsa e che temevan di peggio, non volevano che si toccasse all'arca santa delle vecchie tariffe; ad ogni novità, anche di poco momento, gettavano alte strida, e proclamavano pieno il trionfo del libero scambio.

E in Piemonte prima e in tutta Italia poi le cose non procedettero diversamente. Anche ora si afferma, con quasi generale consentimento, che Cavour inalberò la bandiera della libertà degli scambi, che altri uomini egregi, come Minghetti e Scialoia, ne seguirono le ispirazioni. Ciò affermano gli economisti più ortodossi, deplorando talvolta che negli ultimi anni la nostra politica commerciale non sia stata così schietta come era per lo innanzi; ciò ripetono con mirabile accordo i protezionisti, per i quali i dazi di Cavour e de' suoi successori appaiono più conformi all'abborrito *free trade*, che non sian quelli della Gran Bretagna.

È necessario di fare un po' di luce sopra questa leggenda del libero scambio assoluto, sottraendo i nostri uomini di Stato da lodi, forse non interamente meritate, e da ingiuste accuse.

Il conte di Cavour non poteva certo accogliere nella sua altissima mente le grette speculazioni di un protezionismo sistematico, e l'educazione sua e il tempo e la politica lo spingevano a moltiplicare gli scambi del Piemonte coi paesi forestieri. Ma, benchè pieno di fiducia nelle forze economiche e morali del suo paese, era uomo di Stato tanto prudente ed avveduto da non avventurarsi tropp'oltre. Chi giudica spassionatamente, deve riconoscere che le tariffe del 51 e del 53 non condussero che a un sistema di più moderata protezione. Nelle memorabili discussioni del Parlamento subalpino il sommo statista non dissimulò che molti dazi (e, badisi bene, non su derrate coloniali o somiglianti, ma sopra prodotti industriali) andavano al 25 %, e la parola *protezione* ricorre soventi sul labbro suo e non sempre per condannarla, ma talvolta anche per discuterne la ragione.

La stessa cosa può dirsi della tariffa del 1859. Invece i decreti del 18 agosto e del 12 settembre 1860 proposti dal Veggezzi, ma certo per ispirazione del conte di Cavour, sembrano veramente conformi a principii più liberali. Con essi furono ridotti, in misura molto ragguardevole, i diritti sui filati e sui tessuti. Per giustificare tali provvedimenti, si accennava ai disturbi cagionati dall'unificazione delle tariffe. Dicevasi che la Toscana soffriva per l'aumento dei suoi miti dazi; ¹ che la Lombardia, ove la tessitura era stata protetta con diritti molto elevati sui tessuti e con la facoltà d'importare a buon mercato i filati esteri, non poteva tollerare il nuovo sistema, con dazi più bassi sulle stoffe e più acerbi sui fili. Prendevasi anche il pretesto di vincere il contrabbando; e dico pretesto, perchè i dazi esistenti non eran tali da

¹ Anche il giudizio comunemente accolto rispetto ai dazi di confine del Granducato di Toscana non è interamente esatto. Quella tariffa era meno protettiva di quelle degli altri Stati italiani; ma non appariva però tanto liberale quanto si dice.

dargli soverchio vigore. Se inferiva alquanto più, era frutto del disordine amministrativo. Siffatte ragioni si leggevano negli atti della Camera dei deputati, quando i provvedimenti de' quali si parla furon sottoposti alla sua convalidazione; imperocchè il breve preambolo del decreto di agosto si limitò a dire che « il ministro di finanze, di concerto coi ministri degli affari esteri e del commercio, si è fatto a rappresentare l'urgenza di adottare alcune modificazioni sui diritti doganali ».

La violazione evidente delle prerogative parlamentari e la parola *urgenza* farebbero quasi dubitare che quella riforma daziaria avesse maggior relazione con questioni politiche, anzichè col programma economico de' ministri. E, se penso che la diplomazia inglese, per anni molti, prima che il Disraeli risuscitasse le antiche tradizioni, mostrò di preferire la supremazia economica alla politica, e non ne mancano i documenti, più mi confermo nella mia supposizione. Nella discussione della Camera il conte di Cavour ed altri oratori fecero dichiarazioni conformi alla più assoluta libertà commerciale. Ma d'allora in poi continuo a trovare negli annali del Parlamento e negli Atti del governo un affetto caldissimo per i principii della scuola di Manchester, ne cerco però invano la frequente applicazione.

Lo stesso trattato italo-francese del 19 gennaio 1863, segno « d'inestinguibile odio e d'indomato amor » rivela, a chi ben guardi, piuttosto l'opera di un prudente statista, che quella di un economista prettamente ortodosso. Esso ha parecchi difetti, colpa la inesperienza grande de' tempi, nei quali lo Scialoia poteva dire che aveva dovuto *indovinare l'Italia economica*; ma se fosse un difetto la diminuzione dei dazi di confine, deliberata nelle contingenze che ne accompagnavano la stipulazione, il trattato non l'avrebbe. Per quel che riguarda i prodotti delle fabbriche, il trattato poco mutava i dritti della tariffa piemontese, e solo, probabilmente senza volerlo, giunse in qualche parte a una diminuzione di dazi, mercè il poco corretto criterio di fissarli in relazione al valore delle merci, il quale criterio però non era am-

messo che in un piccolo numero di casi. ¹ Ma, quasi a compenso di ciò, il trattato conteneva due clausole, grazie alle quali nel 1866 e nel 1872 lo Scialoia e il Sella, ministri delle finanze, potevano rialzare notabilmente i dritti di confine sui filati e sui tessuti di cotone e sulle macchine.

I trattati coll'Austria e con la Svizzera, stipulati nel 1867 e nel 1868, danno luogo a considerazioni poco diverse.

Voglio forse affermare che codesti trattati, i quali per oltre un decennio governarono le nostre dogane, fossero interamente commendevoli? No, certo. Essi presentavano i numerosi difetti tecnici che sono additati nella relazione presentata alla Camera dei deputati col trattato italo-francese del 1877; e avevano il torto massimo di vincolare la nostra libertà per una lunga serie di anni, che sarebbe poi stata adoperata dal fisco a creare nuovi tormenti per i produttori. Così si aggravò il danno generato dalla fretta con la quale la tariffa piemontese fu estesa alle altre provincie, poco o punto preparate alla sua applicazione.

Però, dopo quel tempo, la nostra tariffa generale e quella convenzionale altresì si allontanarono anche più dai principii del libero cambio. Voglio supporre per un momento che il trattato italo-francese del 3 novembre 1881 (segno ora di tante querimonie) sia approvato, e ragiono quindi come se già avessero avuto effetto le riduzioni che sono sancite da esso. In confronto alle vecchie tariffe, i dazi in vigore presentano un aumento di 20 per cento rispetto agli spiriti; di cento per cento sopra i tessuti greggi di juta; di 55 per cento riguardo ai filati di cotone; di 33 per cento rispetto ai tessuti di cotone; di 67 per cento sui pan-

¹ I dazi *ad valorem*, che erano stati esclusi dalla tariffa prussiana del 1818 (quella che servì di fondamento allo *Zollverein*) e che perdevano terreno anche nelle altre contrade, furono ripristinati per parecchie merci e soprattutto rispetto ai tessuti di lana, in Francia ed in Italia, ad opera degli inglesi. Ora questi dazi di difficile, varia e incerta applicazione furono nuovamente aboliti da quasi tutti i paesi civili, eccettuati gli Stati Uniti e il Belgio.

nilana; di 20 per cento riguardo alle stoffe seriche; di cento per cento sulle pelli concie e rifinite; di 70 per cento sui vetri. Taccio di molti aumenti minori per la misura o per l'importanza dell'oggetto. E, se non basta, si può aggiungere che il nostro dazio sui grani è superiore a quello tedesco del quale si è menato tanto scalpore; che i dazi sul ferro sono più alti quelli della Germania e dell'Austria; che per i filati e i tessuti grossolani di cotone abbiamo diritti più elevati de' francesi, e così per i vetri, le ceramiche, ecc.

Ecco come si presenta la tariffa italiana, oggetto di critiche sì acerbe da parte degli avversari del libero scambio.

Quali sono le cagioni che oscurano tanto questo soggetto dei dazi di confine, che lasciano sì gravi incertezze nel giudizio de' dotti, che generano errori sì numerosi nella mente degli interessati?

Il tema, dobbiamo confessarlo, non è sempre stato trattato in modo compiuto e veramente scientifico. Una breve rassegna delle dottrine potrà chiarire la cosa.

Primi i *Fisiocrati* insorsero contro il sistema mercantile. Essi combattono la protezione, un po' per amore di libertà, molto perchè intendono di reagire contro il favore accordato dal Colbertismo alle manifatture. Non sempre però le opere si accordano con le teorie, e Turgot, che aveva esposto i principii più ortodossi, se ne dipartì allorchè, come intendente di Limoges, accordò premi alla Società di Agricoltura, ordinò case di lavoro in tempi di carestia, e in più altri modi mostrò di non portare nel governo della cosa pubblica teorie così assolute, come quelle che informano taluno dei suoi scritti.

Ma, sebbene gli intendimenti de' fisiocrati fossero generosi, non occorre di ragionar troppo di una scuola di cui l'immortale Adamo Smith disse: « che non val la pena di discutere la sua dottrina, la quale non ha fatto e non farà alcun male ».

Meglio è che ci arrestiamo alquanto sopra il *trattato della ricchezza delle nazioni*, che costituisce il vero fondamento della

scienza economica. Nella parte che si riferisce al commercio internazionale l'opera del filosofo Scozzese è forse alquanto manchevole. Difatto Adamo Smith, per distruggere i pregiudizi del suo tempo, rispetto all'ufficio dei metalli preziosi nella pubblica economia, cade nell'esagerazione contraria, ed è quasi indifferente alla presenza della moneta sonante in circolazione. Poi crede che sia segno di grande prosperità l'esportazione delle mercanzie, che sotto picciol volume racchiudono grande valore. Smith non prevedeva che, grazie ai più facili mezzi di comunicazione, il Regno Unito avrebbe fondato la sua grandezza economica sull'esportazione del ferro e del carbone.

La dimostrazione di Adamo Smith in favore della libertà del commercio riposa tutta sul teorema: che la somma dell'industria di una nazione non possa eccedere ciò che può dare il capitale esistente. Quindi si conclude che gli incoraggiamenti artificiali conceduti ad un'industria, perchè si metta sopra una determinata via, distogliendo i capitali dagli impieghi più fruttuosi, non possono non nuocere alla ricchezza generale. A me sembra che questo teorema non si possa rigorosamente dimostrare. Esso parte dal concetto che il capitale ed il lavoro destinati o destinabili alla produzione, da un determinato paese, siano quantità fisse, e che non si possa aprire una fabbrica, senza chiuderne un'altra contemporaneamente. Ebbene, non solo vi sono sempre capitali paesani in cerca d'impiego, ma il mercato nazionale è aperto ai capitali forestieri. E così dicasi delle braccia, non tanto forestiere quanto disoccupate.

Il filosofo di Glasgow lascia pure scorgere che egli crede molto, facile il passaggio degli individui e dei capitali da una ad un'altra impresa industriale. Ciò poteva esser vero al suo tempo, quando il capitale fisso degli opificii era pochissima cosa, sebbene sia alquanto singolare tale opinione nella bocca di chi ha lasciato il suo nome unito alla teoria della divisione del lavoro, divinata da altri, ma da lui stupendamente illustrata. Nei tempi nostri poi, il passaggio dei capitali fissi da una ad un'altra industria è cosa quasi impossibile.

Adamo Smith però sa correggere con molta prudenza di applicazioni, ciò che vi sarebbe di troppo assoluto nei suoi principii teorici. E quindi ammette che vi possono essere le seguenti eccezioni alla libertà degli scambi internazionali:

1. Quando un'industria è necessaria alla difesa del paese. Laonde dà il suo assentimento all'atto di navigazione e ai premi di pesca, perchè, sebbene non aumentino direttamente la ricchezza anzi abbiamo tendenza contraria, servono a promuovere e mantenere la grandezza dell'Inghilterra. E approva pure i premi per le vele e la polvere da cannone;

2. Concede che vi possono essere dazi sulle merci forestiere a compenso delle tasse interne;

3. Riconosce che può riuscire utile di ricorrere a rappresaglie, quando si spera con fondamento che diventino efficaci.

È vero che soltanto la seconda eccezione ha carattere prettamente economico; mentre le altre due riguardano, come dice Smith, il compito di *quell'insidioso e astuto animale che è l'uomo di Stato*. Ad ogni modo alcuni de' successori di Smith hanno preteso che l'arte politica debba sempre subordinarsi alla scienza economica. Egli invece con queste eccezioni e con altre, che a guardar bene scaturiscono dal suo aureo libro, si è mostrato molto più conciliante, che non siano poi stati molti de' suoi discepoli. — Imperocchè, dove avverte che bisogna procedere lentamente verso il libero scambio, ammette che la protezione, consacrata da lunga tradizione, non si possa spegnere d'un tratto. E in altro luogo egli riconosce che si possono promuovere con la protezione le industrie, provvedute da natura di copiosi elementi di buona riuscita. Egli nega, è vero, che in tal caso si fomenti la ricchezza generale; ma credo che in queste due affermazioni vi sia contraddizione di termini. Ad ogni modo lo stesso Smith ha dimostrato la fallacia di cotesta opinione, là dove prevedeva che gli sforzi fatti per promuovere nella Gran Bretagna l'industria del lino, sarebbero riusciti vani. In qualunque modo si giudichino i premi dati alla coltivazione del lino in Irlanda, e i dazi e le

proibizioni che vi si collegarono, certo è che ora il Regno Unito possiede, senza artificio di dazi proprii, anzi nonostante gli alti dazi forestieri, la più colossale e prospera industria di lino che vanta il mondo.

Anche Giovan Battista Say è caduto, rispetto al commercio straniero, in alcune esagerazioni ed in alcuni errori. Egli deride Seybert, il quale, ne' suoi *Annali statistici degli Stati Uniti*, notava che le importazioni di prodotti forestieri negli Stati Uniti soverchiavano di 15 milioni di dollari la esportazione, e ne conchiudeva che tale somma era perduta dall'America del Nord. Il Say invece dichiara, senza esitazione, che cotesta somma rappresentava il guadagno ottenuto dall'America nel commercio straniero. Non è chi non veda come entrambe le conclusioni siano sbagliate.

Poi il Say, guardando unicamente al cambio di valori, asseriva che, qualora si esporti un milione di lana greggia per trarre dall'estero un milione di pannilana, è indifferente per il bene del paese, che nel secondo caso il numero delle persone impiegate nella produzione sia molto maggiore che nel primo. La quale affermazione non è esatta ne' rispetti economici, e non tiene nessun conto della potenza dello Stato, che ha radice non ultima nel novero della popolazione utilmente operosa.

Il desiderio di combattere gli argomenti e le conclusioni del sistema mercantile traeva soventi il Say fuor dalla retta strada: tanto che reputava si debba preferire l'esportazione de' prodotti greggi a quella dei manufatti; e credeva che la nazione esportatrice di merci fabbricate debba restringere, più che le altre, i salari. L'esempio dell'Inghilterra, e degli altri paesi largamente esportatori, smentisce in modo assoluto questa dottrina¹.

¹ Molti errori hanno radice nella credenza che le spese di produzione siano in relazione diretta col saggio nominale de' salari. Si dimentica troppo spesso che, in generale, l'operaio meglio remunerato, produce molto più di quello scarsamente retribuito e dà luogo a un grande risparmio di spese generali.

Il Say, allorchè combatte i trattati di commercio cita, e pare con onore, i paesi turchi che non si preoccupano della reciprocità; ma commerciano liberamente con tutto il mondo.

Infine condanna in modo assoluto i drawbacks, anche quando non sono che la semplice restituzione d'imposte effettivamente pagate. La qual cosa sembra tanto più strana in uno de' pochi economisti della scuola liberale, i quali hanno riconosciuto che i dazi di confine sulle merci estere possono servir di compenso a tutte le tasse pagate all'interno dai prodotti similari, e non solo, come opinava Smith, delle tasse peculiari al prodotto. Il Say giunge fino a comprendere nelle gravezze da compensare l'imposta fondiaria. D'altra parte poi G. B. Say crede opportuno il dazio d'uscita sugli stracci, che ora quasi tutti i paesi hanno abolito.

Mi manca il tempo per ricordare le opinioni di molti altri economisti che appartengono alla scuola di Manchester; ma non posso astenermi dal citare ancora lo Stuart Mill il quale avverte: « Il solo caso nel quale i dazi protettori possono essere difesi coi semplici principii dell'economia politica, è quando sono stabiliti temporaneamente, soprattutto presso un popolo giovane che cresce, nella speranza di rendervi naturale un'industria forestiera, che per sè stessa conviene alle condizioni del paese. Soventi la superiorità di una contrada sopra l'altra, in un ramo d'industria, dipende solamente da ciò che la prima ha cominciato più presto. Può accadere che non vi sia alcun vantaggio naturale da una parte, alcun svantaggio dall'altra, ma solo una superiorità attuale di abilità e d'esperienza. . . . Ma non si può supporre che dei privati introducano a loro rischio, o piuttosto con la certezza di perdere, una nuova industria in un paese, e sostengano i pesi necessari per mantenerla fino a che i produttori si siano elevati al livello di coloro che fabbricano per tradizione. Un diritto protettore, mantenuto durante un ragionevole periodo di tempo, è spesso l'imposta più conveniente che una nazione possa stabilire sopra sè stessa, per sostenere un'esperienza di questa specie.

Ma la protezione dovrebbe esser limitata ai casi, nei quali si può credere che l'industria così sorretta ne potrà fare a meno in capo ad un certo tempo».

È facile scorgere che le idee di questi tre sommi economisti e grandi maestri di libertà non sono così assolute, come a molti piace di credere, e non appaiono inconciliabili con la ragion di Stato. Cose analoghe si posson dire di Federico List, il primo forse de' partigiani della protezione, che sia riuscito a ridurre a corpo di dottrina il suo sistema economico. Certo la sua *economia nazionale* offre il fianco a molte e savie censure, come, fin dalla sua pubblicazione, dimostrava il nostro Cattaneo; nondimeno se i principii appaiono in parte erronei, in parte esagerati, le conclusioni lo sono molto meno, e quel libro contiene una serie di considerazioni degnissime di studio.

Niuno meglio di List ha saputo dimostrare l'efficacia della robusta costituzione industriale di un paese sopra l'incremento della sua agricoltura, della sua ricchezza, della sua civiltà. Niuno meglio di lui ha esaminato di quanto momento sia per la prosperità delle fabbriche la larghezza del mercato sul quale possono vendere i loro prodotti. Certo egli è stato ingiusto con i padri della scienza, e segnatamente verso Adamo Smith; certo alcune delle sue dottrine sono piuttosto teorie politiche che canoni economici; e peccano di grande esagerazione. Ma, quando si viene allo stringere de' conti, che cosa domanda il List, lo spauracchio degli economisti ortodossi? Egli respinge le proibizioni; non vuole diritti d'uscita; reputa che le gravezze sulle materie greggie non possono avere altro carattere che il fiscale, e non debbono mai proteggere l'agricoltura; ne' paesi industriali intende che i dazi fiscali si assidano sui prodotti di lusso della zona torrida, e non tocchino alle derrate di prima necessità, come i cereali e il bestiame; ne' paesi equatoriali consiglia di porre i dazi finanziari sui prodotti forniti dalle fabbriche delle contrade temperate. Dopo queste massime, di cui in questo corso apparirà la quasi generale saviezza, vengono i dazi protet-

tori. Secondo il List non si debbono proteggere nè l'agricoltura, nè la fabbricazione delle macchine, nè il ferro, nè le industrie, che hanno per fine di somministrarci gli oggetti di lusso. A suo parere i dazi protettivi si debbono restringere ai prodotti delle industrie tessili: lino, cotone e lana, esclusa la seta, come prodotto non destinato al consumo de' più. E la protezione deve esser temporanea e non eccessiva. Se queste massime fossero applicate da tutte le dogane del continente, la causa del libero scambio farebbe un passo insperato!

Ma è vano confidare che si spanda la luce sopra i numerosi e ardui problemi che si attengono alle dogane; se queste non sono l'oggetto di uno studio metodico, nel quale l'elemento tecnico si associ e si confonda coi criteri economici. Fu appunto la mancanza, o l'insufficienza di questo elemento tecnico, che fece cadere molti economisti in parecchi errori e in non infrequenti eccessi.

La scarsa coltura del più gran numero di protezionisti diè origine ad alcune credenze errate sulla bilancia de' commerci, dalla quale poi si dipartirono i corollari assurdi della protezione, considerata come guarentigia dell'ordine sociale ed elemento indispensabile e permanente di prosperità. Essi non capirono che, se la protezione, come dicono, è giusta nella sua essenza, la si deve invocare a favore delle provincie di uno Stato contro le altre, che godono di condizioni industriali più fiorenti. ¹ Affinchè gli sforzi che va facendo la protezione, non per conservare il carattere transitorio ed eccezionale che i List e i Saint-Cricq le hanno attribuito, ma per diventare una norma durevole e inconcussa nell'arte del Governo, riescano infruttuosi, è mestieri che gli economisti non commettano gli stessi peccati dei loro avversari.

Ricordino essi queste savissime parole di Cairnes: « Si chiede, egli dice, quali siano gli effetti della presente protezione ameri-

¹ A tale stregua gli antecessori di Colbert erano logici, allorchè stabilivano e mantenevano in Francia le dogane interprovinciali.

cana, che pigliò le mosse dalla tariffa di Morrill nel 1861. Se tutte le altre condizioni, egli risponde, fossero rimaste inalterate, si potrebbe risolvere facilmente il problema; ma ciò non è. Venne la guerra; la creazione di un immenso debito; l'inacerbimento delle imposte e la carta moneta. Dall'altra parte la scoperta delle miniere, la moltiplicazione delle strade ferrate, i perfezionamenti delle applicazioni scientifiche, tutto modificò profondamente il mondo economico ».

Ma troppo spesso gli economisti scordano questi ragionamenti. Sulle tracce di Pecchio, il quale nella sua *Amministrazione finanziaria* avvertiva che « il codice delle dogane annunzia l'indipendenza o la servitù, la forza o la debolezza, la sapienza o l'imperizia di una nazione »; essi fanno dipendere, si può dire, il progresso umano dall'indole delle tariffe daziarie. Immemori di quell'aurea sentenza di Smith, che il commercio interno di ogni nazione è di gran lunga più ragguardevole del suo commercio esteriore, non si avvedono che in tal guisa forniscono ai loro avversari armi potenti: perchè questi mostrano l'Inghilterra, fino a 40 anni or sono, gli Stati Uniti e la Francia ne' giorni nostri fiorire sotto l'impero della protezione. E per contro ci additano i paesi barbareschi, ove vige la più grande libertà di commerci internazionali, impoverirsi ogni di più, e andare in rovina. ¹

Sono anche poco bene avvisati quegli economisti che insistono soverchiamente sopra questa massima: che i vari popoli debbono ripartirsi gli uffici industriali, a seconda della loro particolare attitudine. Ed è singolare la maniera delle dimostrazioni a cui ricorrono. Sembra ad essi che volere tessere delle stoffe in Italia equivalga alla pazzia di chi volesse produrre del vino

¹ Il mio amico Cognetti de Martiis, nella sua bella prefazione al trattato di Walker, accenna allo sbilancio commerciale del decennio 1860-70, come a prova di decadenza economica degli Stati Uniti, cagionata dall'applicazione dell'*American system*. Ora i protezionisti menan vanto dell'ecceденza delle esportazioni americane e vogliono indurre che gli Stati Uniti hanno tratto grande profitto dalle tariffe elevate.

in Iscozia e del caffè in Francia. Or bene, se nel campo agrario la divisione del lavoro è chiaramente indicata dalla natura del suolo e dal clima, sebbene occorran anche in esso profonde modificazioni determinate dalla costituzione sociale ed economica; nelle faccende industriali la cosa corre diversamente. Sono certo di grandissimo valore le tradizioni fabbrili, in virtù delle quali, per citare un solo esempio, gli inglesi con 6 o 7 operai fanno muovere mille fusi per la filatura del cotone, mentre in Italia ne occorrono una quindicina. Ma non sono sempre doti naturali quelle che producono sì mirabili effetti; anzi nella più parte dei casi questo è il frutto dell'educazione e degli ordinamenti civili, com'è dimostrato da ciò che il primato industriale passò dall'Italia del rinascimento alle Fiandre, alla Francia, alla Gran Bretagna.

Adunque, poichè il possesso di quelle industrie che non hanno fondamento in una particolare fertilità del suolo, o nella peculiare ricchezza delle miniere, dipende in gran parte dall'educazione delle classi lavoratrici, il problema delle fabbriche deve preoccupare l'uomo di Stato. E ciò tanto più in un Regno come l'Italia, che nel corso di pochi mesi s'è formato dalla riunione di sette Stati diversi, e che quindi può aspirare, cosa che prima gli era interdetta, al possesso di quelle industrie, che hanno d'uopo di un largo mercato. Si ponga mente che una non necessaria divisione di lavoro tra paesi diversi è contraria alla somma legge economica del minimo mezzo, perchè moltiplica soverchiamente le spese di trasporto e di cambio.

E nell'esame de'singoli dazi gli economisti debbono perdere il vezzo di chiamare protettivi o proibitivi i dazi che superano un tanto per cento del valore degli oggetti, e fiscali gli altri. Cotesta abitudine molto antica, perchè, per dirne una, il Broggia voleva dazi non superiori al 10 per cento, e che anche ora ha partigiani non pochi, tra cui l'illustre Ferrara, che suggerisce il limite di 5 o 6 per cento; cotesta abitudine ebbe funesti effetti perchè generò una incredibile confusione nello studio dei fatti.

Troppo si è dimenticato che non si posson confrontare tra loro dazi appartenenti a tempi e luoghi diversi, senza prima ridurli ad un comune denominatore. Infatti, se il dazio è espresso in moneta, convien vedere quale sia il ragguaglio suo col valore della merce sopra cui esso riposa. E, se si tratta di tempo alquanto remoto, questo accadrà: che i dazi nominalmente miti sulle materie agrarie, appariranno molto più elevati in sostanza, perchè il prezzo delle derrate era più vile; e al contrario i dazi sui prodotti delle manifatture si chiariranno più lievi, perchè i prezzi di queste sono andati rapidamente declinando. Ciò s'intende quando si parla di dazi a peso od a misura; perchè, se si trattasse di dazi ragguagliati al valore della merce, basterebbe di tener conto della maggiore o minor diligenza, e della rettitudine della riscossione. Ottenuto il ragguaglio si sarà ancora molto lontani dalla meta: imperocchè converrà vedere quanto al dazio si debba aggiungere per spese di trasporto, di commissione, di assicurazione ed altre che debbono aver luogo, affinchè la merce forestiera giunga al mercato di consumo. Se non si fosse quasi sempre messa in non cale questa ricerca, si sarebbe veduto che i dazi antichi, sebbene in taluni casi nominalmente minori di quelli che si riscuotono dalle dogane moderne, nondimeno riuscivano di gran lunga più protettivi, perchè si associavano a un sistema di comunicazioni *naturalmente e altamente protettivo*. E nei tempi moderni i complicatissimi congegni delle tariffe di strada ferrata hanno grande influenza sulle correnti del commercio e sull'incidenza dei dazi; anzi sono diventati molto spesso un vero e poderoso strumento di protezione.¹

Inoltre, per giudicare dell'effetto protettivo di un dazio, bisogna aver riguardo alle condizioni produttive dei paesi alle cui relazioni di commercio tale dazio sarà applicato. Un dazio ele-

¹ Anche i sussidi alle Società di navigazione e i premi alla bandiera nazionale (cito la legge francese del 29 gennaio 1881) sono, riguardati da questo aspetto, un elemento perturbatore.

vattissimo può non essere minimamente protettivo. Si supponga per un momento che l'Inghilterra stanzia un diritto d'entrata del cento per cento sui tessuti di cotone o di lana, sui ferri, sul carbone. Si crede forse che l'industria inglese potrà rincarare i suoi prezzi? Questi sono determinati dalla concorrenza sui mercati stranieri, e non sul mercato inglese, ove non ha luogo, o è poco sensibile, la concorrenza altrui. Naturalmente tale considerazione non si estende a quei particolari prodotti del cotone, forestiero, che sono importati in non troppo scarsa misura sul mercato inglese. Similmente può dirsi che, se l'Italia mettesse un fortissimo dazio sulle sete torte, potrebbe bensì imbarazzare alquanto il commercio, ma non proteggerebbe i suoi torcitori, che già posseggono incontestata supremazia su quelli delle altre nazioni. — In un altro caso il dazio elevatissimo non ha effetto protettivo, ed è quando, per qualsivoglia ragione, non esista e non sorga nel paese la produzione delle mercanzie soggette al dazio medesimo. Così dicasi del dazio di 300 lire sul the, la cui coltivazione non fu tentata in Italia, sebbene si affermi che il nostro suolo e il nostro clima sarebbero adatti a tale produzione. La stessa cosa può ripetersi dei dazi elevatissimi della Grecia. Il suo mercato è troppo ristretto, perchè possano avere efficacia sulla produzione interna. — Infine gli effetti protettori di un dazio molto elevato possono essere distrutti o attenuati dal contrabbando. Sul mercato di Vienna le seterie italiane giungevano, prima del 67, con un premio di poco superiore a due fiorini per chilogramma; onde all'incirca a tal misura era ridotta l'azione economica del diritto.

Per contro un dazio mitissimo può avere carattere di alta protezione, se è applicato a difendere l'industria di un paese molto innanzi nelle vie della produzione. Il dazio tedesco sul ferro è molto inferiore ai dazi italiani, ma può impedire validamente l'importazione dei ferri inglesi, perchè più lieve è nell'industria metallurgica la differenza delle spese di produzione tra il Regno unito e la Germania; mentre è grandissima tra questi due paesi e la nostra penisola.

Inoltre gli effetti dei dazi si debbono considerare congiuntamente alle altre parti della legislazione doganale: cioè al reggimento della marina mercantile e della navigazione; alle tasse di produzione riscosse all'interno; ai drawbacks; alle importazioni e alle esportazioni temporanee; ai depositi doganali di varie specie, cioè i depositi privati, i magazzini generali, e i depositi o porti franchi.

Ancora sono da studiare le relazioni che corrono tra i vari dazi di una medesima, o di differenti tariffe, a seconda dei loro particolari congegni. Errerebbe, ad esempio, chi giudicasse che la tessitura del lino è molto meno protetta di quella del cotone dalla tariffa italiana, perchè il dazio delle tele di lino bianche è fissato a lire 57, 75 per quintale, mentre il dazio delle stoffe di cotone imbianchite va da lire 68, 40 a lire 120. Nel primo caso lire 46, 25 rappresentano la protezione della tessitura, perchè il dazio della materia prima del tessitore (filato imbianchito) non supera lire 11, 50, mentre i dazi dei filati di cotone bianchi vanno da lire 21, 60 a lire 72; laonde la differenza a favore della tessitura batte intorno a 48 lire. Nella stessa guisa chi paragonasse senz'altro i dazi dei tessuti della tariffa italiana con quelle delle tariffe di Austria-Ungheria e di Germania, potrebbe credere che in alcuni casi la protezione della tessitura sia maggiore fra noi. Ma, se poi tenesse conto che i filati sono soggetti in Italia a dazio più alto, vedrebbe che la cifra della protezione attinente alla tessitura è più elevata presso i paesi che hanno, sebbene con profonde modificazioni, mantenuto il vecchio tipo di tariffa dello Zollverein. La quale tariffa voleva favorire l'importazione dei filati a norma di certi principii, che trovano facile orecchio presso alcuni liberi-scambisti moderni, benchè siano stati condannati esplicitamente da Adamo Smith come infetti di protezione.

Non ostante tutto ciò molti dimenticano, nell'esame dei dazi sui prodotti manufatti, di tener conto del reggimento doganale cui è soggetta la materia prima e credono che la protezione accordata si raggugli al valore di tutto il prodotto, mentre soventi si riferisce solo al pregio del lavoro.

Per concludere, rispetto alle cautele delle quali bisogna essere circondati quando si entra nel vivo di questo soggetto, citerò un esempio che mi pare provi non esser savio condannare od approvare un dazio, solo perchè è di *tanto per cento*. In Italia vige da parecchi lustri il dazio di lire 4, 62 per ogni quintale di ferro. Durante il vertiginoso periodo, che seguì alla guerra franco-germanica, i prezzi dei ferri di mediocre qualità andavano a 60 lire il quintale, laonde il dazio anzidetto equivaleva a circa 7 e mezzo per cento. In quel tempo le ferriere italiane fiorivano, perchè potevano agevolmente sostenere a quei prezzi la concorrenza forestiera. Ora gli stessi ferri valgono 14 o 15 lire il quintale, onde il dazio batte tra 25 e 30 per cento. Tuttavia le fucine nostre sono in condizioni di sofferenza. Un dazio di 30 per cento non le protegge, quanto le difendeva il dazio di 7 e mezzo per cento.

Ma l'errore più manifesto che fu soventi commesso, parmi sia quello di negare che il dazio possa compensare i produttori interni delle tasse di varia natura che son costretti a pagare. L'eccesso di cosmopolitismo che anima certi economisti, unito allo spirito di reazione contro la scuola opposta, li porta ad andare oltre ogni naturale confine. Non rammenterò qui, come il Wagner nella sua opera magistrale sull'imposta, abbia chiarito la tendenza della finanza moderna, in ossequio ai principii sommi della generalità e dell'eguaglianza, a estendersi ai soggetti e agli oggetti stranieri, che sono in relazione con lo Stato. Questo solo dirò che, supposti due paesi in uguali condizioni economiche e supposto che uno di essi imponga sulla produzione gravezze molto più elevate dell'altro, e non compensate dalle spese di trasporto, il paese più aggravato dovrà chiudere le sue fabbriche. Vedremo in questo corso come sia arduo, e per ora insoluto, il problema di equivalenza tra i dazi e le imposte interne; ma questa non è ragione sufficiente per toglierlo di mezzo. Pur troppo il detto di Gournay — *laissez faire, laissez passer*, ha eliminato per lungo tempo dall'economia politica molti

problemi che era necessario di studiare a fondo, appunto perchè riuscivano di più difficile soluzione.

Quest'esposizione di criteri che debbono accompagnare lo studio dei dazi di confine, sebbene rapida e incompiuta, parmi dimostri la somma difficoltà del tema, e come sia necessario a chi lo tratta di dare larga parte all'elemento tecnico. E vedremo poi come le tariffe *ad valorem*, che tentavano, se non di escludere, almeno di rimpicciolire questo elemento, fossero repudiate, e a ragione, dai popoli più civili e industri.

In Italia l'introduzione di tale elemento nella materia delle dogane è cosa più recente che non si creda. Durò gran tempo l'abitudine di trattare questi soggetti senza badar troppo alle condizioni economiche del paese, all'intima natura dei dazi, alle loro dirette e indirette conseguenze. Solamente nell'ultimo decennio questi studi ebbero migliore indirizzo e si cominciò a colmare, soprattutto mercè gli atti parlamentari e le pubblicazioni governative, la lacuna che i trattati di economia e anche le monografie speciali presentavano.

Noi procureremo quest'anno di illustrare, per quanto la strettezza del tempo lo può consentire, tutte le parti di questo vasto soggetto delle dogane. E ci adopereremo affinchè i nostri studi sappiano conciliare la scienza economica con l'arte di governo. Senza dimenticare mai che gli Stati, come gli esseri animati, non si avvicinano alla perfezione, se non quando trovano nella mirabile complicazione de'loro organismi, argomenti efficaci per vivere di vita intensa e ricca di manifestazioni diverse, in tutti i campi dell'operosità, non cadremo però negli errori di quella scuola che tutto suol chiedere e tutto vuole attendere dalla dogana. E saremo felici di schierarci fra coloro che si propongono di fare argine, così alla diffusione di teorie troppo radicali, come al predominio degli interessi egoistici. — Adamo Smith temeva che questi interessi, ognora pronti a collegarsi, avrebbero sempre impedito alla libertà del lavoro di instaurarsi in Inghilterra. I fatti hanno smentito la triste previsione. E distruggeranno anche i conati di coloro, che mostrano di avere poca fede nella virtù produttiva degli italiani.

DELL' INCHIESTA PARLAMENTARE

SULLA MARINA MERCANTILE

pubblicata coi tipi Eredi Botta, Roma, 1882 (volumi 1° e 2°).

I.

Secondo i dati contenuti nella fondamentale opera del Kiaer ¹, il materiale delle varie marine mercantili addetto alla navigazione marittima era composto al principio dell'anno 1879 di 93,400 bastimenti di portata superiore a 20 tonnellate, rappresentanti una portata complessiva di tonnellate 19,320,000. Il numero dei bastimenti a vapore era di 10,700, la loro portata 4,641,000 tonnellate. I bastimenti a vela sommavano a 82,700 con 14,679,000 tonnellate. È noto però che il tonnello di un bastimento a vapore rappresenta una forza reale di trasporto triplice od anche quadrupla. Ordinariamente si calcola che un piroscafo, per effetto della velocità con cui naviga, equivalga a tre bastimenti a vela della medesima portata netta. Alcuni autori hanno supposto la proporzione di 4 a 1, come il sig. Giffen nell'*Annual Statement of the Navigation and Shipping of the United Kingdom* per l'anno 1879. Più comunemente accettata però è la proporzione di 3 ad 1, in base alla quale la portata di tutte le marine mercantili, di cui siasi potuto fare la statistica, sarebbe di 28,603,000 tonnellate calcolate, delle quali 13,924,000 (o il 48,7 %) apparterebbero alla marina a vapore. Ora, siccome si crede che nel 1879 il tonnel-

¹ Statistique internationale, Navigation. II Les marines marchandes, 1881.

laggio dei vapori sia aumentato del 9 % e che quello dei velieri sia diminuito invece del 2 %, si ha che il primo gennaio 1880 i vapori contavano pel 51 % circa nel tonnellaggio calcolato delle marine mercantili.

Nel periodo di tempo che va dal principio dell'anno 1850 a tutto il 1879, il tonnellaggio della marina a vapore crebbe nella misura del 10, 14 per cento in media ogni anno; quello della marina a vela crebbe invece annualmente dell'1,70 per cento. L'aumento complessivo del tonnellaggio reale della marina a vela e di quella a vapore riunite fu di 2,59 per cento all'anno. Notisi però che in alcuni anni, come nel 1861, nel 1867, nel 1873, nel 1878 e nel 1879 la marina a vela decrebbe. Non pertanto, e per effetto dello svolgimento avuto dalla marina a vapore, la portata complessiva della marina mondiale aumentò in quegli anni medesimi, ed è di molta importanza il fatto che, dopo il 1860, i periodi durante i quali il materiale marittimo aumenta con maggiore progresso, corrispondono a quelli in cui aumenta di più il materiale a vapore. È quest'ultimo adunque che ha ormai la prevalenza nell'incremento della marina mondiale.

Il Regno unito della Gran Bretagna e Irlanda, che nei commerci marittimi tiene il primo posto fra tutti gli Stati, possedeva nel 1870, 1,062,172 tonnellate di bastimenti a vapore, e 4,765,304 tonnellate di bastimenti a vela, in totale 5,827,476 tonnellate. Nel 1880, invece quello Stato possedeva 2,812,581 tonnellate di bastimenti a vapore contro 4,068,742 tonnellate di bastimenti a vela, in totale 6,881,323 tonnellate. Che se si tenga conto della potenza di trasporto che hanno i piroscafi, si hanno invece nel 1870, 3,186,516 tonnellate di bastimenti a vapore contro 4,765,304 di bastimenti a vela: in complesso 7,951,820 tonnellate; nel 1880, 8,427,743 tonnellate di piroscafi, contro 4,068,742 di velieri, in complesso 12,506,485. La forza di trasporto della marina mercantile inglese è dunque quasi raddoppiata in 10 anni, e ciò per l'aumento solo della marina a vapore, giacchè quella a vela diminuì nel frattempo di 696,562 tonnellate, cifra che rappresenta circa gli $\frac{8}{10}$ della marina italiana a vela esistente al 1° gennaio del 1880.

La Francia nel 1870 possedeva 190,113 tonnellate di bastimenti a vapore e 894,446 di bastimenti a vela; nel 1880, 286,674 dei primi, 676,894 dei secondi. La portata calcolata del naviglio a vapore era così nel 1870 di 570,339 tonnellate, e nel 1880 era invece di 860,022 tonnellate. Anche qui si osserva che il tonnello calcolato della marina a vapore, il quale nel 1870 era notevolmente inferiore al tonnello della marina a vela, ora supera di buon tratto quest'ultimo, e ciò per effetto di due movimenti: un accrescimento assai sensibile nel materiale della marina a vapore, un forte decremento in quello della marina a vela. La portata complessiva reale della marina francese era nel 1870 di 1,084,559 tonnellate e nel 1880 di tonnellate 963,568; quella calcolata sali da tonnellate 1,464,785, qual'era nel 1870, a 1,536,916 tonnellate, quale fu nel 1880.

In Austria e in Germania aumentano così la marina a vela come la marina a vapore. Il primo di questi due paesi aveva, nel 1870, 45,353 tonnellate effettive di piroscafi, pari a una portata calcolata di 136,059 tonnellate, e 258,892 tonnellate di bastimenti a vela; nel 1880 l'Austria-Ungheria possedeva 60,281 tonnellate di piroscafi, le quali erano computabili come 180,843, e 270,391 tonnellate di navi a vela. La portata reale era di 304,245 tonnellate nel 1870, di 330,672 nel 1880, quella calcolata era di 394,651 tonnellate nel primo anno, di 451,234 tonnellate nell'ultimo. La Germania nel 1870 possedeva 999,044 tonnellate reali di cui 77,747 a vapore, 921,297 a vela; nel 1880 ne possedeva 1,171,286 di cui 196,343 a vapore, 974,943 a vela; possedeva nel 1870, 1,154,538 tonnellate calcolate, di cui 233,241 a vapore; ne aveva 1,563,972 nel 1880, delle quali a vapore 589,029. Giova notare che la marina a vela germanica diminuì dopo il 1870, ma cominciò ad aumentare di nuovo già col 1875, mentre quella austriaca ebbe alternative d'aumenti e di diminuzioni fino al 1878, nel quale anno toccò un limite inferiore a quello ch'essa raggiungeva nell'anno 1871, e che fu nuovamente superato da essa nel 1879 e nel 1880.

Gli Stati Uniti d'America nel 1870 possedevano 1,310,788 tonnellate di bastimenti addetti alla navigazione di lungo corso, di cui 138,608 a vapore, 1,172,180 a vela; ne possedevano 1,359,054 nel 1880 di cui 115,679 a vapore e 1,243,375 a vela. Agli Stati Uniti, adunque, è in aumento la vela e diminuisce il vapore. Le tonnellate calcolate erano 1,588,004 nel 1870 di cui 415,824 a vapore, 1,590,412 nel 1880 di cui 347,137 a vapore.

E l'Italia? Nel 1870 essa possedeva, compresa la marina del litorale romano, 883,487 tonnellate, di cui 29,587 a vapore e 853,900 a vela. La forza calcolata di trasporto del suo naviglio mercantile era di tonnellate 942,661, delle quali 88,761 rappresentavano la marina a vapore. Nel 1880 la portata reale dei nostri bastimenti era salita a 1,005,972 tonnellate, o 72,666 tonnellate di piroscafi e 933,306 di velieri, corrispondenti a tonnellate 1,151,304, calcolando la portata dei vapori, in ragione della loro potenza di trasporto, a 217,998 tonnellate. La nostra marina a vela dunque, dal 1870 al 1880, è cresciuta, come è cresciuta in più forte proporzione quella a vapore.

Ma quale è il posto che la marina nazionale teneva nel 1880, fra quelle di altre nazioni? Lo dicono le cifre seguenti:

| | Navi a vapore | | Navi a vela | | Navi a vela e a vapore riunite | | |
|--|---|----------------------|-------------|----------------------|--------------------------------|----------------------|-----------|
| | Num. | Tonnellag. effettivo | Num. | Tonnellag. effettivo | Num. | Tonnellag. effettivo | |
| Gran Bretagna e Irlanda | 5,027 | 2,812,581 | 20,538 | 4,068,742 | 25,565 | 6,881,323 | |
| Danimarca. | 192 | 54,654 | 2,953 | 203,159 | 3,145 | 257,813 | |
| Norvegia | 324 | 54,781 | 7,823 | 1,455,888 | 8,147 | 1,510,669 | |
| Svezia | 752 | 93,698 | 3,550 | 447,144 | 4,302 | 540,842 | |
| Russia | 245 | 79,734 | 3,154 | 264,570 | 3,399 | 344,304 | |
| Germania | 374 | 196,343 | 4,403 | 974,943 | 4,777 | 1,171,286 | |
| Olanda | 76 | 61,790 | 1,044 | 290,020 | 1,120 | 351,810 | |
| Belgio | 39 | 50,010 | 25 | 10,723 | 64 | 60,733 | |
| Francia | 599 | 286,674 | 14,434 | 667,894 | 15,033 | 963,568 | |
| Portogallo (1° gennaio 1879) | 33 | 11,246 | 442 | 73,503 | 475 | 84,749 | |
| Spagna | 244 | 108,944 | 5,522 | 321,179 | 5,766 | 430,123 | |
| Italia | 151 | 72,666 | 7,910 | 933,306 | 8,061 | 1,005,972 | |
| Austria | 101 | 60,139 | 7,629 | 200,896 | 7,730 | 261,035 | |
| Ungheria | 3 | 142 | 493 | 69,495 | 496 | 69,637 | |
| Stati Uniti d'America (1879) | Portidi mare | 2,470 | 534,340 | 15,569 | 2,031,106 | 18,039 | 2,562,446 |
| | Porti di mare e navigazione interna | 4,569 | 870,368 | 17,042 | 2,325,901 | 21,611 | 3,196,269 |

Se si guarda al tonnellaggio effettivo delle navi a vela ed a vapore riunite, l'Italia, fra gli altri Stati d'Europa, viene dopo l'Inghilterra, la Norvegia, la Germania e precede la Francia. Così pure se si tenga conto del tonnellaggio delle navi a vela. Osservando invece le cifre del tonnellaggio delle navi a vapore si vede che l'Italia vien dopo l'Inghilterra, la Svezia, la Russia, la Germania, la Francia e la Spagna, ed è immediatamente seguita dall'Olanda e dall'Austria. Le cifre seguenti dimostrano in modo

anche più efficace quale importanza abbia la marina a vapore italiana di fronte a quelle di altre nazioni.

| <i>PAESI SCARITTIMI</i> | <i>Numero delle navi a vapore dalle 50 tonnellate in su</i> | <i>TONNELLAGGIO</i> | <i>Proporzione nella cifra totale delle navi a vapore</i> | <i>Tonnellaggio a vapore per 1000 abitanti</i> | <i>Tonnellaggio calcolato delle navi a vapore in proporzione della cifra totale delle navi a vapore e a vela riunite</i> |
|--|---|---------------------|---|--|--|
| Gran Bretagna e Irlanda e possedimenti inglesi in Europa | 3,514 | 2,566,237 | 56,2 % | 74,4 % | 65,8 % |
| Stati Uniti dell'America del Nord. | 1,779 | 617,054 | 13,5 | 12,8 | 50,0 |
| Francia | 387 | 270,717 | 5,9 | 7,3 | 57,3 |
| Germania | 266 | 177,483 | 3,9 | 4,0 | 36,9 |
| Spagna | 237 | 103,038 | 2,3 | 6,2 | 51,5 |
| Possedimenti inglesi in America | 324 | 82,238 | 1,8 | 14,2 | 18,1 |
| Svezia | 266 | 77,187 | 1,7 | 17,0 | 36,9 |
| Russia d'Europa. | 191 | 67,098 | 1,5 | 0,9 | 46,3 |
| Paesi Bassi. | 76 | 66,024 | 1,4 | 16,6 | 42,1 |
| Italia | 119 | 62,277 | 1,4 | 2,2 | 17,5 |
| Austria | 81 | 61,631 | 1,4 | 2,8 | 51,5 |
| Possedimenti inglesi in Oceania. | 264 | 60,438 | 1,3 | 21,4 | 51,5 |
| Danimarca | 127 | 51,030 | 1,1 | 26,2 | 46,7 |
| Norvegia | 182 | 48,720 | 1,1 | 25,8 | 9,5 |
| Belgio | 34 | 42,327 | 0,9 | 7,7 | 93,0 |
| Giappone | 88 | 40,699 | 0,9 | 1,2 | 44,8 |
| Altri paesi | 450 | 171,668 | 3,7 | 0,5 | 32,0 |
| TOTALE | 8,385 | 4,565,866 | 100 % | 6,4 % | 50,0 % |

Un semplice sguardo a queste cifre lascia scorgere quanto sia umile la posizione del nostro paese in quella specie di navigazione, che certo ha per sè l'avvenire. È detto più sopra che nell'ultimo decennio crebbe in Italia il materiale marittimo a vela, ed in più forte proporzione quello a vapore. Ma questo stesso aumento della marina a vela non concorre forse ad aggravarne oggi le condizioni? E quello che si verifica nella marina a vapore, è esso rapido abbastanza per giustificare la fiducia che l'Italia possa in breve e senz'altri aiuti oltre a quelli di cui si valse finora, tener posto vantaggioso nella concorrenza sul mare?

Ecco il problema primo e massimo che si affaccia a chi da uno studio delle condizioni presenti della nostra marina mercantile cerchi di trarre il presagio dell'avvenire che le è riservato. Certo la portata complessiva delle navi italiane addette ai commerci è ragguardevole. Ma il numero di tonnellate (1,151,304 nel 1880) che rappresenta la potenza di trasporto delle nostre navi mercantili, vale esso in tutta la sua estensione ad indicare una ricchezza vera, un grande stromento di prosperità nazionale, atto ad aprire molteplici e facili vie alle nostre esportazioni, a dirigere sull'Italia utili correnti di produzioni straniere? O non piuttosto rappresenta esso, per la sua massima parte, una gloriosa industria mortalmente ferita, quando appunto maggiore era il rigoglio delle sue forze, un fallace impiego di capitali, destinati a perdere il frutto sperato, e ad essere, a poco per volta, distrutti da quel mare stesso, d'onde si affidavano di trarre lautì guadagni e rapido incremento? La ricchezza delle nostre foreste, l'uso di un motore gratuito consentiranno ai nostri armatori di navi a vela tali profitti, da poter reggere alla lotta cui li sfida la nave a vapore, forte della rapidità propria? O perchè pure la navigazione a vela porga ancora qualche utile a chi la intraprende, sarà necessario rinunciare alla costruzione in legno e darsi decisamente alla costruzione di velieri in ferro? D'altro canto, l'operosità che le principali nazioni marittime spiegano nel sostituire il piroscalo alla nave

a vela, non ci addita un esempio che noi dobbiamo tosto ed energicamente seguire? Quali adunque i modi di farlo, quali gli interessi massimi onde l'azione dee ritrar qui pure carattere e misura? Deve intervenire l'azione dello Stato, e fino a qual punto? Oppure, all'avvenire della nostra marina mercantile si collega per noi un grande interesse politico, così che le considerazioni d'indole prettamente economica diventino qui affatto subordinate e le politiche sieno prevalenti e decisive? O non piuttosto le une e le altre devono contemperarsi in modo da sortire i migliori effetti sia per la sorte della nostra industria marittima, e sia, a pro della nostra marina militare? Ora, se un'azione dello Stato possa essere in qualche maniera giustificata, quali saranno le sue forme? Anche così rapidamente punteggiati i confini del tema lasciano scorgere quanto s'allarghino e quanto grave ed intricata materia racchiudano in sè.

II.

Se la nostra marina è formata oggigiorno, nella sua massima parte, di velieri, se la sola iniziativa privata non pare che possa darci in breve tempo una flotta mercantile a vapore, sufficientemente numerosa, il problema per cui si chiede se alla navigazione a vela rimanga ancora un avvenire, va ascritto fra i più ponderosi onde il buon andamento dell'economia nazionale richiegga la risoluzione. E perciò fu cosa ottima che l'inchiesta italiana sulla marina mercantile cercasse anzitutto di raccogliere pareri ed elementi di fatto, atti a spargere sopra di esso nuova e copiosa luce. A che la consigliavano ancora i voti espressi, con qualche clamore, da molti armatori italiani radunati in Camogli nell'ottobre del 1880 e le vivaci insistenze con cui altri, in un campo affatto opposto, chiedevano al governo che con particolari favori venisse in aiuto della marina a vapore. Sembra che dinanzi all'inchiesta i giudizi così degli uni come degli altri prendessero forme più temperate, dimodochè, mentre i soste-

nitore della vela non negarono che il vapore si facesse di più in più prevalente sul mare, quelli che parteggiano invece per la marina a vapore riconobbero che la navigazione a vela ha ancora possibilità di ritrarre in certi viaggi e per certi generi di traffico rilevanti vantaggi. Tale sembra essere la nota predominante nelle risposte che la Commissione d'inchiesta ottenne intorno a questo soggetto. La questione che a prima vista può parere accademica ed oziosa, ha attinenza ad interessi vivi e fortemente sentiti, e secondo ch'essa accenni all'una o all'altra soluzione, molte speranze possono o sentirsi rafforzate, o dar luogo a profondi sconforti. Giacchè se la marina a vela è veramente destinata a morire, per usare la frase ormai passata in uso, come si potrebbero giustificare i sacrifici che lo Stato compiesse nell'intento di sollevarne le sorti nel nostro paese? Il denaro pubblico dovrebbe essere impiegato a prolungare d'alquanto la vita di un'industria che irreparabilmente deve estinguersi? Se, invece, il numeroso tonnello a vela che l'Italia possiede è ancora produttivo, e può diventarlo ancor più, finita una crisi passeggera, perchè si vorrà favorire eccezionalmente la marina a vapore a danno di quella a vela; perchè spostare, con tutte le rovine che i forzati spostamenti traggono seco, un grosso capitale da un'industria a cui sembrano invitarci le tradizioni nostre e le condizioni naturali del nostro paese, per rivolgerlo ad altra, la quale, stante la presente scarsezza delle nostre ricchezze minerarie, e la nostra poca esperienza, non può ancora in Italia fidarsi del tutto a sperare quegli ampi svolgimenti che potè ricevere all'estero? In complesso gli armatori a vela, da un lato, e dall'altro i capitalisti e gli intraprenditori che vorrebbero darsi alla navigazione a vapore, attendono soccorso dall'opera dei poteri pubblici, ma temono che ciò che agli uni sia dato, agli altri sia tolto, e vicendevolmente gelosi tendono a discreditarsi a vicenda. Certo questa poco saggia e non generosa tendenza si precinse di certi pudori dinanzi alla solennità dell'inchiesta parlamentare testè compiuta. E qualcuno volle cavallerescamente dividere la groppa del suo destriero (se il para-

gone si accetti, in argomento marittimo) col campione avversario, nè furon rari i casi in cui l'uno chiedesse per l'altro. Così frequentemente gli armatori di velieri espressero il giudizio che s'avesse a soccorrere la marina a vela per aiutarne la *trasformazione* in marina a vapore. Poetica palingenesi che in linguaggio men figurato significa doversi dar modo agli armatori di legni a vela di far navigare i loro bastimenti tanto che possa essere salvato o liquidato il capitale che questi rappresentano il quale potrebbe poi trovare impiego in imprese di navigazione a vapore. Ed altri, pure insistendo perchè lo Stato promuova un rapido incremento della marina a vapore, gli raccomandarono d'esser mite e benigno colla morente marina a vela, così da renderne men doloroso il trapasso.

È da notare però, che quantunque fra coloro che deposero dinanzi all'inchiesta fosse di lunga mano prevalente l'elemento degli armatori di velieri, fu dai più riconosciuto che la vittoria del vapore in molte navigazioni è ormai compiuta. Si crede che il veliero potrà essere ancora preferito nel trasporto di certe merci, le quali cercano più l'economia che la rapidità, o che pel volume loro, mal s'adattano (come, per esempio, il legname) ad essere caricate sui piroscafi, il centro dei quali è occupato dalla macchina; e in certe navigazioni oceaniche nelle quali lo spirare dei venti regolari attenua di molto il vantaggio della maggiore velocità presentato dal piroscavo, e dove le provviste di carbone non possono rinnovarsi o riescono costosissime, mentre le abbondanti provviste alla partenza diminuiscono la portata che rimane libera nel piroscavo. Altri crederettero poter asserire che alla marina a vela rimarrà per l'avvenire la navigazione di cabotaggio; ma questo giudizio va accettato con molta riserva. Imperocchè se per cabotaggio s'intende trasporto marittimo delle mercanzie tra i maggiori porti del nostro paese, oggi stesso vediamo la marina a vapore, e quindi la marina straniera, tenere per sè parte notevole nel commercio fra quei porti e farsi di più in più invadente. E se la marina a vela aspira all'ufficio di approvvigionare di mercanzie i depositi

dei maggiori porti, ove approdano in forte numero e regolarmente i vapori, e compiere così opera simile a quella cui attendono presentemente gli antichi veicoli di terra, che, scacciati dalle grandi vie commerciali, affluiscono a certi punti delle strade ferrate per agglomerarvi i prodotti del paese circostante, è certo che in questo ufficio medesimo la marina a vela è in gran parte soppiantata dalle linee ferroviarie, che congiungono i minori punti delle coste con quelli di più alta importanza commerciale. Bensì può dirsi che, fatta astrazione dal cabotaggio colle isole, o in certi paraggi che difficilmente possono essere praticati dai bastimenti a vapore, la vela potrà più lungamente sostenersi dinanzi alla doppia concorrenza del piroscavo e della ferrovia laddove, come avviene in alcune provincie esportatrici, specialmente dell'Italia meridionale, i commercianti delle derrate paesane si facciano anche armatori di bastimenti pel trasporto delle loro mercanzie. In tal caso essi possono ridurre le spese di trasporto a quelle soltanto che son necessarie per l'esercizio della loro navigazione, trasportare, cioè, il loro carico a prezzo minore di quello richiesto dagli stessi vapori, ed aprire alle merci proprie sul mercato nazionale o su quelli dell'estero più facile sbocco. Senonchè la navigazione a vela sembra già sì poco consentanea all'indole del commercio moderno, diligente anzitutto di prontezza e di precisione nelle operazioni proprie, che anche in questo genere di trasporti essa comincia ad essere sostituita dal vapore. Così la fiorente ed operosa Puglia ci diede in questi ultimi anni un esempio di tale consociazione d'impresе, coll'impiego di battelli a vapore, anzichè di navi a vela. Le quali, generalmente, sembrano destinate a reggersi per alcun tempo (la durata del quale non è ora in modo alcuno determinabile) solo laddove il piroscavo mancando del proprio principale elemento, il carbone, lascia loro pressochè libero il campo.

III.

E questa decadenza del cabotaggio a vela sulle coste italiane ci è dimostrata anche dalle nostre statistiche del movimento della navigazione. Ecco infatti le cifre relative alla navigazione di cabotaggio con legni a vela nei porti italiani nel quadriennio 1877-1880 ¹.

BASTIMENTI A VELA DI OGNI NAZIONALITÀ

(arrivati e partiti).

| ANNI | CARICHI | | VUOTI | | TOTALE | |
|------|---------|------------|--------|------------|---------|------------|
| | Num. | Tonnellate | Num. | Tonnellate | Numero | Tonnellate |
| 1880 | 69,338 | 2,329,152 | 26,802 | 1,241,997 | 96,140 | 3,571,149 |
| 1879 | 67,508 | 2,199,259 | 25,198 | 1,156,308 | 92,706 | 3,355,567 |
| 1878 | 94,909 | 2,735,548 | 33,328 | 1,346,497 | 128,237 | 4,082,045 |
| 1877 | 104,985 | 3,230,941 | 36,282 | 1,534,526 | 141,267 | 4,765,467 |

Come si vede, non solo la navigazione di cabotaggio a vela fra i nostri porti è scemata nella sua totalità, ma più forte è la diminuzione avvenuta nelle cifre dei bastimenti carichi, che non quella verificatasi per i bastimenti che viaggiano senza nolo. È vero che la portata media di questi bastimenti carichi apparisce essere alquanto aumentata, onde si potrebbe supporre che alcuni bastimenti addetti alla navigazione internazionale cercassero rifugio in quella di cabotaggio e ne scacciassero i piccoli, atti a questa soltanto. Ma ciò non elimina il fatto che il tonnellaggio complessivo siasi in questa specie di navigazione fortemente ristretto. L'aumento che si nota nelle cifre del 1880 paragonate a quelle

¹ Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. *Movimento della navigazione nei porti del Regno*. — Roma, Tipografia Elzeviriana.

del 1879, spiegabile col maggiore sviluppo preso recentemente dai traffici e accompagnato da un aumento ben più forte nella navigazione di cabotaggio a vapore, non basta ancora a giustificare migliori pronostici per l'avvenire del cabotaggio a vela.

Le cifre seguenti indicano quale sia stato nei detti quattro anni il movimento della navigazione di cabotaggio esercitata da bastimenti a vapore tra i nostri porti:

BASTIMENTI A VAPORE DI OGNI NAZIONALITÀ

(arrivati e partiti).

| ANNI | CARICHI | | VUOTI | | TOTALE | |
|------|---------|------------|-------|------------|--------|------------|
| | Num. | Tonnellate | Num. | Tonnellate | Numero | Tonnellate |
| 1880 | 27,530 | 14,386,141 | 1,621 | 710,161 | 29,151 | 15,096,302 |
| 1879 | 25,431 | 12,872,685 | 1,300 | 458,267 | 26,731 | 13,330,952 |
| 1878 | 28,017 | 12,664,613 | 1,462 | 353,620 | 29,479 | 13,018,233 |
| 1877 | 26,709 | 12,150,209 | 1,129 | 309,827 | 27,838 | 12,460,036 |

I due prospetti che seguono indicano il primo il movimento della navigazione di cabotaggio esercitata da bastimenti italiani fra i nostri porti, il secondo il movimento dei bastimenti esteri nella navigazione di cabotaggio in Italia.

NAVIGAZIONE DI CABOTAGGIO — BASTIMENTI ITALIANI (arrivati e partiti).

| Anni | NAVIGAZIONE A VELA | | | | | | NAVIGAZIONE A VAPORE | | | | | | NAVIGAZIONE A VELA E A VAPORE RIUNITE | | | | | |
|------|--------------------|-----------|--------|-----------|---------|-----------|----------------------|------------|-------|---------|--------|------------|---------------------------------------|------------|--------|------------|---------|------------|
| | Carichi | | Vuoti | | Totale | | Carichi | | Vuoti | | Totale | | Carichi | | Vuoti | | Totale | |
| | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | N. | Tonn. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. |
| 1880 | 69,061 | 2,284,942 | 26,181 | 1,098,034 | 95,242 | 3,382,976 | 22,309 | 10,352,854 | 973 | 186,429 | 23,282 | 10,539,283 | 91,370 | 12,637,796 | 27,154 | 1,284,463 | 118,524 | 13,922,259 |
| 1879 | 67,136 | 2,138,915 | 24,456 | 996,207 | 91,592 | 3,135,122 | 20,442 | 9,092,459 | 951 | 191,732 | 21,393 | 9,283,791 | 87,578 | 11,231,574 | 25,407 | 1,187,939 | 112,985 | 12,419,313 |
| 1878 | 94,572 | 2,681,879 | 32,563 | 1,158,378 | 127,135 | 3,840,257 | 23,299 | 9,137,349 | 1,218 | 185,652 | 24,517 | 9,323,001 | 117,871 | 11,819,228 | 33,781 | 10,481,379 | 151,652 | 22,300,607 |
| 1877 | 104,529 | 3,148,123 | 35,514 | 1,351,143 | 140,643 | 4,499,266 | 21,607 | 8,262,171 | 918 | 168,716 | 22,525 | 8,430,987 | 126,136 | 11,410,294 | 36,432 | 1,519,859 | 162,568 | 12,930,153 |

BASTIMENTI STRANIERI (arrivati e partiti).

| Anni | NAVIGAZIONE A VELA | | | | | | NAVIGAZIONE A VAPORE | | | | | | NAVIGAZIONE A VELA E A VAPORE RIUNITE | | | | | |
|------|--------------------|----------|-------|----------|--------|----------|----------------------|------------|-------|----------|--------|------------|---------------------------------------|------------|-------|----------|--------|------------|
| | Carichi | | Vuoti | | Totale | | Carichi | | Vuoti | | Totale | | Carichi | | Vuoti | | Totale | |
| | N. | Tonnell. | N. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnellate | N. | Tonnell. | Num. | Tonnellate | Num. | Tonnellate | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnellate |
| 1880 | 277 | 44,210 | 621 | 143,963 | 898 | 188,173 | 5,221 | 4,033,287 | 648 | 523,732 | 5,869 | 4,557,019 | 5,498 | 4,077,497 | 1,269 | 667,695 | 6,767 | 4,745,192 |
| 1879 | 372 | 60,344 | 742 | 160,101 | 1,114 | 220,445 | 4,989 | 3,780,226 | 349 | 266,935 | 5,338 | 4,047,161 | 5,361 | 3,840,570 | 1,091 | 427,036 | 6,452 | 4,467,606 |
| 1878 | 337 | 53,669 | 765 | 188,119 | 1,102 | 241,788 | 4,718 | 3,527,264 | 244 | 167,968 | 4,962 | 3,695,232 | 5,055 | 3,580,933 | 1,009 | 356,087 | 6,064 | 3,937,020 |
| 1877 | 456 | 82,818 | 768 | 183,383 | 1,224 | 266,201 | 5,102 | 3,887,938 | 211 | 141,111 | 5,313 | 4,029,049 | 5,558 | 3,980,756 | 979 | 324,494 | 6,537 | 4,305,250 |

Come si vede, le osservazioni fatte più sopra pel complesso dei bastimenti impiegati nella navigazione di cabotaggio si possono ripetere in particolare pei bastimenti italiani. La navigazione di cabotaggio compiuta tra i nostri porti da bastimenti a vela nazionali discese precipitosamente dal 1877 al 1879; Nel 1880 aumentò d'alquanto: ma l'aumento fu molto più forte nella navigazione italiana a vapore. Nella navigazione di cabotaggio esercitata in Italia da bastimenti stranieri vediamo restringersi la marina a vela e prender parte considerevole la marina a vapore, indicata da cifre che vanno pur esse aumentando anno per anno.

Per avere un quadro completo del movimento della nostra marina, vediamo ora quale sia stata la sua attività, così nella navigazione tra i porti italiani e l'estero, come fra i vari porti esteri nel solito quadriennio.

I dati relativi alla navigazione tra i porti italiani e gli esteri ci vengono da due fonti, cioè le capitanerie di porto e gli uffici consolari italiani all'estero. Le cifre della navigazione *diretta* comunicate dai regi consoli sono alquanto minori di quelle che appaiono nei prospetti desunti dai registri dei capitani di porto del Regno. Questa differenza è prodotta dai diversi criteri adoperati dai consoli all'estero nello stabilire i porti di provenienza e di destinazione delle navi. Accade sovente che i bastimenti arrivati per operazioni di commercio ne' porti esteri, con provenienza dall'Italia abbiano fatto sosta per rilascio in qualche porto estero intermedio, e ciò basta perchè il compilatore dei registri di navigazione noti il porto estero ultimo toccato e non il porto italiano da cui il bastimento effettivamente proviene, avendovi preso la massima parte del carico. Lo stesso dicasi pei bastimenti partiti dai porti esteri per l'Italia, i quali bastimenti il più delle volte appaiono, da documenti consolari, partiti per quei porti che devono necessariamente toccare prima di giungere in Italia, ma nei quali non devono fare operazioni di commercio. Aggiungasi poi che nei fascicoli di navigazione compilati dai regi consoli si trovano

notati solamente i bastimenti approdati nei porti o rade poste sotto la loro giurisdizione o partiti da questi stessi porti o rade ed i quali furono nel caso di doversi rivolgere ai regi funzionari predetti per rilascio di spedizioni o per altro motivo; mentre invece i bastimenti che non ricorrono al ministero del consolato o dell'agenzia da cui dipende il porto o la rada in cui approdano non possono figurare, negli stati di navigazione spediti dagli uffici consolari, ai quali mancano i dati per conoscere gli arrivi e le partenze delle navi in quistione.

Il primo fatto tende a diminuire la cifra della navigazione diretta e ad accrescere invece quella della indiretta. All'incontro la diminuzione prodotta dal secondo fatto non è compensata da verun aumento. Ciò vale a spiegare la differenza avvertita tra le cifre ricavate dai documenti consolari e quelle fornite dalle capitanerie di porto del Regno ¹.

Ecco ora le cifre della navigazione compiuta da navi italiane tra i nostri porti e quelli dell'estero (diretta) secondo le due fonti:

¹ Movimento della navigazione italiana nei porti esteri, anno xvii. 1878.

NAVIGAZIONE INTERNAZIONALE (DIRETTA).
BASTIMENTI ITALIANI (arrivati e partiti).

| Anni | A VELA | | | | | | A VAPORE | | | | | | A VELA E A VAPORE RIUNITI | | | | | |
|------|---------|-------|-------|-------|--------|-------|----------|-------|-------|-------|--------|-------|---------------------------|-------|-------|-------|--------|-------|
| | Carichi | | Vuoti | | Totale | | Carichi | | Vuoti | | Totale | | Carichi | | Vuoti | | Totale | |
| | N. | Tonn. | N. | Tonn. | Num. | Tonn. | N. | Tonn. | N. | Tonn. | N. | Tonn. | N. | Tonn. | N. | Tonn. | Num. | Tonn. |

Secondo i dati delle Capitanerie di Porto

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|------|--------|-----------|-------|---------|--------|-----------|-------|-----------|----|--------|-------|-----------|--------|-----------|-------|---------|--------|-----------|
| 1880 | 14,429 | 1,259,631 | 4,564 | 466,690 | 18,993 | 1,726,321 | 2,359 | 1,651,761 | 65 | 46,926 | 2,424 | 1,698,687 | 16,788 | 2,911,392 | 4,629 | 513,616 | 21,417 | 3,425,008 |
| 1879 | 13,712 | 1,228,545 | 4,464 | 523,493 | 18,176 | 1,752,038 | 2,114 | 1,463,286 | 67 | 53,403 | 2,181 | 1,516,689 | 15,826 | 2,691,831 | 4,531 | 576,896 | 20,357 | 3,268,727 |
| 1878 | 13,697 | 1,193,665 | 3,916 | 474,089 | 17,613 | 1,667,754 | 2,342 | 1,470,233 | 51 | 39,206 | 2,393 | 1,509,439 | 16,039 | 2,663,898 | 3,967 | 513,295 | 20,006 | 3,177,193 |
| 1877 | 14,585 | 1,331,894 | 5,978 | 509,534 | 18,563 | 1,841,428 | 1,840 | 1,070,902 | 50 | 26,180 | 1,890 | 1,097,082 | 16,425 | 2,402,796 | 4,028 | 535,722 | 20,453 | 2,938,518 |

Secondo i dati dei RR. Consoli

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|----------|--------|-----------|-------|---------|--------|-----------|-------|-----------|-----|--------|-------|-----------|--------|-----------|-------|---------|--------|-----------|
| 1878 (1) | 11,101 | 1,018,805 | 3,642 | 467,664 | 14,743 | 1,486,469 | 1,897 | 1,194,838 | 244 | 98,728 | 2,141 | 1,293,566 | 12,998 | 2,213,643 | 3,886 | 566,392 | 16,884 | 2,780,035 |
| 1877 | 11,679 | 1,175,087 | 3,331 | 485,324 | 15,010 | 1,660,411 | 1,587 | 966,533 | 273 | 96,889 | 1,860 | 1,063,422 | 13,266 | 2,141,620 | 3,601 | 582,213 | 16,870 | 2,723,833 |

1 Le statistiche del movimento della navigazione italiana nei porti esteri non contengono dati per gli anni posteriori al 1878.

BASTIMENTI STRANIERI.

(arrivati e partiti).

| Anni | CARICHI | | VUOTI | | TOTALE | |
|------|---------|------------|--------|------------|--------|------------|
| | Numero | Tonnellate | Numero | Tonnellate | Numero | Tonnellate |

NAVIGAZIONE A VELA.

| | | | | | | |
|------|-------|---------|-------|---------|-------|-----------|
| 1880 | 3,595 | 583,889 | 1,720 | 238,934 | 5,315 | 822,823 |
| 1879 | 4,172 | 751,303 | 1,995 | 343,173 | 6,167 | 1,094,476 |
| 1878 | 4,160 | 760,805 | 1,746 | 316,921 | 5,906 | 1,077,726 |
| 1877 | 4,292 | 711,902 | 1,828 | 289,470 | 6,120 | 1,001,372 |

NAVIGAZIONE A VAPORE.

| | | | | | | |
|------|-------|-----------|-----|---------|-------|-----------|
| 1880 | 6,188 | 4,930,807 | 885 | 668,332 | 7,073 | 5,599,139 |
| 1879 | 5,465 | 4,028,366 | 987 | 750,962 | 6,452 | 4,779,328 |
| 1878 | 4,813 | 3,413,397 | 713 | 484,508 | 5,526 | 3,897,905 |
| 1877 | 5,057 | 3,558,510 | 520 | 333,397 | 5,577 | 3,891,907 |

NAVIGAZIONE A VELA E A VAPORE RIUNITE.

| | | | | | | |
|------|-------|-----------|-------|-----------|--------|-----------|
| 1880 | 9,783 | 5,514,696 | 2,605 | 907,266 | 12,388 | 6,421,962 |
| 1879 | 9,637 | 4,779,669 | 2,982 | 1,094,135 | 12,619 | 5,873,804 |
| 1878 | 8,973 | 4,174,202 | 2,459 | 801,429 | 11,432 | 4,975,631 |
| 1877 | 9,349 | 4,270,412 | 2,348 | 622,867 | 11,697 | 4,893,279 |

Seguono le cifre della navigazione compiuta da bastimenti italiani tra porti esteri, secondo le notizie ricevute dai regi consoli:

ARRIVI E PARTENZE RIUNITI.

| Anni | Bastimenti a vela | | Bastimenti a vapore | | Bastimenti carichi | | Bastimenti vuoti | | Totale | |
|------|-------------------|-----------|---------------------|-----------|--------------------|-----------|------------------|-----------|--------|-----------|
| | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. |
| 1878 | 14,094 | 4,631,894 | 3,127 | 1,730,688 | 11,699 | 4,438,799 | 5,522 | 1,923,783 | 17,221 | 6,362,582 |
| 1877 | 12,347 | 4,081,449 | 2,284 | 1,281,359 | 9,807 | 3,762,337 | 4,824 | 1,600,471 | 14,631 | 5,362,808 |

I centri più importanti di questo movimento per la nostra marina a vela sono indicati dalla seguente tabella:

NAVIGAZIONE A VELA (anno 1878).

| | <i>Num.</i> | <i>Tonnell.</i> |
|--|-------------|-----------------|
| Austria | 2,641 | 132,354 |
| Francia (esclusa la Corsica). | 1,718 | 478,429 |
| Gran Bretagna | 2,456 | 1,360,941 |
| Russia del Sud | 946 | 393,719 |
| Indie Inglesi | 204 | 151,717 |
| Repubb. Argentina. | 544 | 152,899 |
| Stati Uniti dell'Ame- rica del Nord | 1,571 | 861,332 |
| Perù. | 167 | 125,478 |
| Totale | 10,247 | 3,656,869 |

Questa cifra totale di 3,656,869 equivale a oltre i tre quarti del tonnellaggio delle navi italiane addette alla navigazione indiretta.

I centri maggiori della nostra navigazione a vapore all'estero sono la Francia, la Grecia, la Russia meridionale, la Turchia europea ed asiatica, la Tunisia e la costa orientale dell'America del Sud.

Inutile il dire che nella navigazione italiana a vapore nel Mediterraneo il campo è pressochè interamente tenuto dalle nostre compagnie sovvenzionate.

Nella navigazione tra i porti italiani e gli esteri, se la marina a vela straniera concorre in piccole proporzioni, paragonato che ne sia il movimento a quello della marina italiana a vela e a vapore, troviamo che la marina straniera a vapore è rappresentata da un numero di tonnellate ben superiore, non solo a quello indicante il movimento della marina italiana a vapore e di quella

a vela separatamente considerate, ma alla stessa cifra indicante il movimento complessivo della marina italiana, a vela ed a vapore, nella navigazione diretta internazionale. Così, come risulta dalle tabelle inserite più sopra, mentre il movimento dei piroscafi stranieri carichi tra i nostri porti e quelli d'altri paesi ci è indicato, pel 1880, da 6,188 tra approdi e partenze, per una portata totale di 4,930,807 tonnellate, il movimento totale dei bastimenti italiani a vela e a vapore con carico in quella specie di navigazione ci è indicato da 16,788 tra arrivi e partenze per una portata totale di 2,911,392 tonnellate, alle quali aggiungendo il tonnelloaggio da bastimenti vuoti, si hanno appena 3,425,008 tonnellate. Da queste cifre si rileva dunque che la portata dei soli piroscafi stranieri i quali navigarono con carico, nel 1880 tra l'Italia e l'estero, superò di 1,505,799 tonnellate quella di tutti i bastimenti italiani, a vela e a vapore, carichi e vuoti, che esercitarono in quell'anno la stessa navigazione.

Notevole è però l'attività spiegata dalla marina italiana nella navigazione tra i porti esteri (indiretta), la quale nel 1878 diede luogo a 11,699 approdi e partenze con carico e ad un movimento complessivo di 4,438,799 tonnellate.

IV.

Questo rimane dunque accertato: Una forte concorrenza della marina estera a vapore alla nostra nella navigazione di cabotaggio sulle coste italiane: una prevalenza decisa dei piroscafi stranieri nella navigazione tra i nostri porti e quelli dell'estero; una attivissima navigazione di bastimenti italiani tra i porti esteri. Quest'ultima specie di navigazione ha il suo maggior centro nella Gran Bretagna. Viene subito dopo, in ragion del numero dei bastimenti, l'Austria, ultima fra i centri maggiori in ragione di tonnelloaggio. Sono le piccole navi della nostra costa Adriatica, guidate da marinai, in cui però è grande la costanza e l'ardimento, le quali offrono economico mezzo di trasporto principalmente ai commerci

fra le coste levantine, greche, albanesi, e dalmate e i maggiori porti dell'Adriatico superiore. Queste navi, siccome hanno poca immersione, possono sbarcare le mercanzie che trasportano su qualsiasi scogliera e in molti luoghi poco accessibili ai piroscafi. Esse sono per la maggior parte trabaccoli, che stazzano da 40 a 100 tonnellate, ed è opinione di persona autorevole nelle cose di mare, che il loro ufficio continuerà sempre ad essere richiesto, a meno che lo Stato, volendo compiere una troppo radicale trasformazione della marina a vela in marina a vapore non li distrugga; ciò che recherebbe la completa rovina di numerose famiglie che traggono da essi il proprio sostentamento¹. In ragione di tonnello, la nostra navigazione colla Gran Bretagna è seguita immediatamente da quella cogli Stati Uniti dell'America del Nord, ove le navi italiane importano sale, marni, agrumi, zolfo, mentre ne esportano principalmente i grani e il petrolio, nella massima parte per depositi dell'estero.

Vengono appresso i porti francesi del Mediterraneo, ove la marina italiana importa olio, vino, frutta meridionali e grani, in gran parte dal Levante. Dalla Russia esporta il grano, in notevoli porzioni per la Francia e per l'Inghilterra. Dalle Indie inglesi, e specialmente da Rangoon, esporta il riso; dal Perù il guano; nella Repubblica Argentina reca i prodotti nazionali richiesti dai nostri emigranti, che sono colà, e ne esporta pelli, lane ecc., dirigendosi principalmente ai depositi francesi ed inglesi.

Ma due specie di commerci dai quali la marina italiana trae profitti specialmente rilevanti sono quelli del grano e del riso. Le grandi importazioni di grano ch'ebbero luogo negli ultimi anni dall'America in Europa offrirono ottima occasione di lucro al nostro errante materiale nautico, preferito frequentemente a quello delle marine straniere. Se si esaminano le statistiche dell'Inghilterra si scorge come sieno stati numerosissimi, in quel paese

¹ Vedi la deposizione dell'ingegnere Rodolfo Poli di Chioggia, nel primo volume degli Atti dell'inchiesta sulla marina mercantile, pag. 65.

negli anni testè decorsi, gli approdi di bastimenti italiani provenienti dagli Stati Uniti dell' America del Nord. Senonchè anche da questa specie di traffico la nostra marina a vela comincia ad essere scacciata dal vapore, ed anzi si può reputare che nel commercio granario tra il Mar Nero e l' Occidente essa abbia definitivamente perduto la bella posizione che teneva altra volta. I grani del Mar Nero per la massima parte vengono caricati sopra vapori e questi sono tutti d'altre nazioni, ad eccezione di pochi postali italiani sovvenzionati ¹. I vapori inglesi rapirono alla marina italiana gran parte di questo traffico, non solo, ma vanno ormai sostituendola in proporzioni ragguardevoli nei trasporti di granaglie dagli Stati Uniti d' America, traendo da ciò doppio vantaggio e recando doppio danno alla nostra marina, che, mentre perde il carico dei grani, non può più assumere a così facili condizioni, comè un tempo poteva, quello dei carboni ², eseguito ora sempre più largamente dai piroscafi inglesi. Se in quest'ultima specie di trasporto rimane ancora alla marina nazionale a vela qualche cosa da fare, ciò avviene generalmente quando si tratti di minori partite di carbone, per cui troppo gravoso riuscirebbe il noleggio d'interi piroscafi. Ma il carbone onde abbisognano certe grandi amministrazioni italiane, e quelle specialmente delle ferrovie, è trasportato di preferenza su piroscafi, ed a vantaggio quindi delle marine straniere. Il governo raccomanda ai suoi agenti in Inghilterra di dar possibilmente la preferenza alla marina italiana; ma ciò non è sempre possibile, stante la mancanza di navi italiane nei porti di caricamento, o l'elevatezza dei noli che le nostre navi dimandano, in confronto a quelli che devono essere pagati ai piroscafi inglesi ³. Nel 1880 l'amministrazione delle ferrovie dell'Alta Italia

¹ Vedi p. e. la relazione del sig. Vallebona, segretario del Comitato degli assicuratori di Genova alla Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile. — Vol. I, pag. 292.

² Relazione del R. Console di Dublino alla Commissione d'inchiesta, V. I, p. 293.

³ Vedi le note sul trasporto de' carboni per lo Stato, contenute nel secondo volume degli atti dell'inchiesta, p. 324.

importava a Venezia, a Genova e a Savona 147,074 tonnellate di carbone inglese, trasportato su piroscafi egualmente inglesi, e 30,087 tonnellate della stessa merce, trasportate con velieri nazionali. Nè meno sconfortanti sono le cifre che si riferiscono al trasporto dei grani dal Mar Nero.

Prendendo la statistica delle navi entrate ed uscite nell'ultimo decennio dal Danubio si ha il seguente risultato ¹.

| | 1871 | | | | 1880 | | | |
|----------------------|---------|----------|-----------|----------|---------|----------|-----------|----------|
| | Velieri | | Piroscafi | | Velieri | | Piroscafi | |
| | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. | Num. | Tonnell. |
| Bandiera Italiana. . | 222 | 93,591 | 3 | 1,337 | 49 | 13,918 | 3 | 1,321 |
| » Inglese . | 141 | 44,456 | 240 | 134,402 | 9 | 2,543 | 362 | 329,715 |

Queste cifre bastano a dare un'idea della concorrenza vincitrice mossa dai piroscafi inglesi alla marina italiana, in que traffico medesimo onde essa traeva per lo passato il suo maggiore alimento.

Un genere di trasporti, che si mantiene però tuttavia assai profittevole per la nostra marina, è quello del riso dall'India. Se osserviamo le nostre statistiche della navigazione indiretta, vediamo molte navi italiane affluire nei porti dell'India inglese, raccogliersi in maggior numero a Rangoon e di là salpare massimamente per l'Inghilterra. È appunto il commercio del riso indiano che dà luogo a questo movimento di navigazione.

Ed a proposito di questo commercio a cui la marina italiana, partecipa largamente, piacemi di riportare qui un brano di una interessante memoria presentata dall'ing. E. Chiaves alla Commissione d'inchiesta sulla marina mercantile:

¹ Vedi il rapporto del R. Console a Galatz. Atti dell'Inchiesta, volume I, p. 307.

« Abbiamo un prodotto, il riso, che si raccoglie sulla immensa distesa del delta dell'Irrawaddy nei mesi di dicembre e gennaio. Trasportato per mezzo di detto fiume e delle sue innumerevoli ramificazioni, abbonda sulle piazze marittime di Rangoon e Bassein nei mesi di febbraio, marzo ed aprile; negli stessi mesi il riso delle provincie di Arracan e Tenasserim abbonda sulle piazze di Akyeb e Moulmein. A metà maggio il monzone di nord-est comincia a lasciar libero il campo dei mari e delle coste indiane ed indo-chinesi al monzone di sud-ovest. La stagione secca è finita, cominciano i cinque mesi di piogge. Durante questa stagione, l'atmosfera è continuamente saturata di umidità e l'influenza del clima caldo umido si fa sentire in modo sorprendente su tutte le sostanze ed i prodotti suscettibili di trasformazioni chimico-fisiche.

« Così il riso, imbarcato dopo la prima metà di maggio, non si trova, malgrado le più accurate precauzioni, in buone condizioni per non correre rischio di alterarsi durante la lunga traversata di mare, e specialmente di mare tropicale.

« Il grosso delle spedizioni vien quindi fatto da febbraio a metà maggio, quando il riso è perfettamente secco; lo stato dell'atmosfera e le calme, regnanti nel golfo di Bengala e nel mare arabico, assicurano la possibilità di compiere il tragitto nelle latitudini tropicali coi *boccaporti aperti*, condizione essenziale per la buona conservazione dei carichi di riso, che, senza un'abbondante ventilazione, corrono rischi di riscaldarsi e scolorarsi.

« Se la spedizione di questa enorme quantità di riso, che oltrepassa le 700,000 tonnellate all'anno, venisse effettuata per mezzo di vapori, i porti d'Europa sarebbero ingombri di tale prodotto; si richiederebbero dei magazzini *monstres* per contenerlo e la sproporzione dell'offerta colla domanda eserciterebbe sulle condizioni della vendita un effetto di un'estensione imprevedibile. Utilizzando, invece, promiscuamente, ed in dovuta proporzione, la vela ed il vapore, si hanno i primi arrivi di carichi per vapore sulle piazze del Nord dell'Europa in marzo; conti-

nuano arrivi di vapori in aprile, maggio, giugno; in giugno cominciano pure ad arrivare i primi carichi a vela, quelli partiti in febbraio, e sono seguiti da altri in luglio, agosto, ecc., fino a tutto ottobre.

« Così un prodotto che abbonda, si può dire, sulle piazze di esportazione durante due o tre soli mesi, è portato su tutti i porti europei in un periodo di otto ed anche di nove mesi. I caricatori rientrano nel possesso del loro capitale circolante nella stagione in cui ne abbisognano. I compratori non hanno a sborsare il valore del carico che all'epoca dell'arrivo o della rivendita, e l'equilibrio del carico è mantenuto dall'azione combinata dei bastimenti a vapore con quelli a vela.

« Provato che la navigazione a vela è una necessità assoluta di taluni traffici importantissimi, aggiungerò che ho più d'una volta visto sulle piazze asiatiche, offrire ai velieri un nolo eguale a quello dei vapori per partenze contemporanee per la stessa destinazione e che in qualche occasione la vela ha ottenuto un nolo molto più alto del vapore, sempre a causa del vantaggio che i caricatori avevano a ritardare l'arrivo del carico in Europa e sfuggire agli effetti di una crisi passeggera. Conchiudendo: a meno che le condizioni del commercio marittimo non vengano da circostanze imprevedibili alterate radicalmente, il veliero ed il vapore dovranno continuare a dividersi i profitti dei traffici e i rischi degli oceani ».

La frase adunque, troppo facilmente ripetuta, che la marina a vela è morta o moribonda è lungi dall'esser vera nella sua assoluta crudezza. Al contrario è certo che per un periodo di anni, forse non breve, il veliero potrà trovare ancora utili impieghi. E sotto un certo rispetto, può essere sostenuto il paradosso che alla nostra marina a vela sia riserbata più vigorosa vita che mai non fiorisse per essa nel tempo passato; e ciò in quanto dai traffici minuti e a limitate distanze farà passaggio a quelli maggiori e si spingerà più arditamente e più oltre nel vasto mare. Ma è necessario farla finita con ogni illusione; bisogna convincersi che

soltanto in alcuni particolari trasporti la marina a vela potrà ancora essere impiegata con profitto.

L'ostinarsi dunque a percorrere col veliero certe vie commerciali, fra cui principalissime quelle che collegano l'Italia coi diversi empori d'Europa e del Levante sarebbe causa di danni ed equivarrebbe a voler lasciar cadere gran parte del commercio internazionale marittimo dell'Italia in mani straniere; ad abbandonare le vie che natura stessa addita per prime alla navigazione italiana, e che i nostri marinai si avvezzano, a misurare collo sguardo, ancora fanciulli, dalle banchine dei nostri porti o dalle sabbie delle nostre spiagge, per limitarsi a correrne altre estranie e men note, per recare in casa qualche pagliuzza d'oro e mandare all'estero somme cospicue sotto forma di noli pagati agli stranieri.

Occorre perciò dare opera energica a compiere una profonda trasformazione del nostro materiale nautico. Questa necessità riconosciuta, giova ora vedere che cosa siasi fatto finora in Italia per rispondere ad essa, e che cosa si proponga di fare in appresso, perchè non vada perduta in vani conati contro la forza delle cose, o in pigri scoraggiamenti, quell'energia che tutti dobbiam porre a profitto, affinchè le difficili prove della nostra *Vita nuova* sieno vittoriosamente superate.

V.

Abbiamo in Italia una marina a vapore, piccola, ma valorosa ed animata dai più fermi propositi. Le nostre compagnie sovvenzionate moltiplicano quanto più possono l'operosità loro, così nella navigazione internazionale diretta ed indiretta, come, e con risultati più sensibili ancora, nel nostro commercio di cabotaggio. Accanto alla marina sovvenzionata, che forma quasi la totalità della marina italiana a vapore, alcune piccole imprese rappresentano quanto l'iniziativa dei privati, pressochè abbandonata a se stessa, sa o può fare oggigiorno presso di noi in questo ramo

d'industria. Così Lavarello e Piaggio lottano per serbare ai piroscafi italiani il traffico tra Genova e l'America meridionale. La Società Puglia, esempio di vigorosa intraprendenza e di economica amministrazione, trae esistenza non disagiata dalla ricca esportazione barese. A non parlare di qualche impresa privata di minore importanza, altro non abbiamo in Italia. E qui sorge una formidabile questione. Potremmo noi avere di più, se altrimenti avesse provveduto lo Stato, e l'opera dei particolari non si fosse trovata prevenuta in Italia dai privilegi accordati ad alcune Compagnie di navigazione? O ciò che abbiamo è invece dovuto a codesti privilegi appunto, senza dei quali noi ci troveremmo ora con una marina a vela languente e senza alcun nucleo di marina a vapore? Fu sentenziato, è vero, da molti che le Compagnie sovvenzionate impedirono che si avviasse in Italia un libero spirito di speculazione marittima, per cui all'antica e piccola industria della navigazione a vela si sostituisse anche da noi, ed in tempo opportuno, la grande industria della navigazione a vapore. Per cui della mancata trasformazione sarebbero principalmente colpevoli le Compagnie sovvenzionate, senza le quali l'Italia lancerebbe nei mari centinaia e centinaia di piroscafi. Per quanto l'orgoglio nostro nazionale congiuri con quelli che così parlano per cattivarci l'animo a loro favore, la fredda ragione ci consiglia dinanzi a tale sentenza gravissimi dubbi. I piroscafi stranieri che esercitano la navigazione internazionale affluiscono per milioni e milioni di tonnellate nei nostri porti, come fu dimostrato più sopra, e dinanzi ad essi la marina italiana a vapore che viaggia tra i nostri porti e quelli dell'estero apparisce ben piccola cosa. E ciò essendo, come può mai venire asserito che nelle nostre Compagnie sovvenzionate la marina libera a vapore trovi il maggior impedimento a sorgere e a prosperare nel nostro paese, e che sarebbe già grande se quelle Compagnie non fossero esistite?

I fatti (per quanto ciò possa riuscire amaro per noi) rispondono precisamente il contrario. Sopra molte vie, lungo le

quali le Compagnie nostre sovvenzionate non esercitano la navigazione, impera ormai il piroscavo straniero. Non è da far colpa di ciò alle persone, e deesi certo addebitarne principalmente la fatalità delle cose. La debolezza del nostro organismo economico e le condizioni eccezionalmente favorevoli in cui può svolgersi altrove, e specie in Inghilterra, l'industria della navigazione a vapore, concorsero a determinare la presente inferiorità nostra marittima. Non palleggiamoci adunque vane accuse, e non perdiamo il tempo in recriminazioni, le quali non hanno altro effetto se non se quello di separare gli animi e di preoccuparli con litigi, mentre è tempo di operare concordemente e con intenso volere. Riconosciamo che le nostre Compagnie sovvenzionate non bastavano certo ad impedire che l'iniziativa degli italiani prendesse per sè quella considerevole parte di traffico marittimo che l'iniziativa degli stranieri ha pur potuto rapirci. Non corriamo d'altronde troppo facilmente ad accusare di indolenza e di ostinatezza in vecchi pregiudizi la maggior parte di coloro che in Italia si dedicano ad imprese marittime. Si fa generalmente appunto agli armatori italiani di aver persistito ad usare materiale a vela, quando l'Inghilterra già prodigiosamente aumentava le sue costruzioni di navi a vapore. Ma nemmeno gli armatori italiani vanno lasciati indifesi dinanzi a questa accusa, quando si voglia portare nella questione lucidezza di esame e severa imparzialità di giudizio. Giacchè è da chiedere se, non ostante il miglior volere di codesti armatori a trasformare il proprio materiale, essi non trovassero nello sviluppo, ancora scarso, dei nostri commerci, nella deficienza dei capitali, o negli adescamenti che a questi son fatti per dirigerli verso altri impieghi, nelle difficoltà di stringere facili e spedite relazioni di commercio tra lontane regioni e la patria, e in altre simili condizioni inerenti allo stadio economico affatto iniziale e formativo che il nostro paese attraversa, un cerchio di ferro, contro il quale dovessero rompere le più decise energie. L'interesse dei particolari è il maestro più sagace ed accorto nei com-

merci e nelle industrie. Ora non è da credere che gli armatori italiani per un platonico amore all'antica navigazione a vela si sien fatti ad operare contro il loro interesse medesimo. La volontà di darsi alla navigazione a vapore non era bastevole; occorreano i mezzi per farlo. Ora sono questi mezzi appunto che gli armatori nostri si sentirono mancare; nè s'intende qui significare soltanto i mezzi pecuniari, ma quell'insieme di condizioni onde si svolge la potenza economica di ogni industria, quel concerto di modi onde è fatto conseguibile il frutto che l'imprenditore si prefigge, come risultato degli sforzi propri.

Gli armatori italiani fecero quanto poterono. Lo dica quell'aumento stesso di costruzioni a vela di cui si suole mover loro rimprovero, giacchè esse, pur concorrendo ad aggravare la condizione del materiale più antico e meno adatto, rappresentano per una notevole parte almeno, la formazione di un materiale marittimo di maggiore portata, e meglio atto a sostenersi nelle presenti difficoltà. Quegli armatori, trovando che da un giorno all'altro non avrebbero potuto tramutarsi in armatori di piroscafi, e che l'opera di trasformazione in Italia, rimanendo tutte le altre cose uguali, avrebbe richiesto sì lungo tempo, che intanto il piroscavo straniero avrebbe interamente disperso l'antico nostro naviglio mercantile, si adoperarono ad infondere in questa nuova forza vitale.

Essi oppongano dunque queste ragioni a coloro che li accusano di non aver compreso il loro tempo; ma non eccedano nella difesa, attribuendo al sistema delle sovvenzioni la quasi mancata formazione di una marina libera a vapore in Italia. Ciò facendo, essi provocano pericolose reazioni. E fu perciò, forse, che il signor Giovanni Laganà, direttore della Compagnia Florio, fu con loro alquanto severo, nella brillante difesa delle Compagnie sovvenzionate da lui fatta dinanzi alla Commissione d'inchiesta. Ciò a parte, egli addusse ragioni certo atte a recar qualche pace negli animi più timorosi. Le Compagnie sovvenzionate, egli disse, coi loro viaggi obligatorî a tempo fisso, con tutti gli oneri a cui

van soggette, per le maggiori spese che debbono sostenere, coll'obbligo di approdar in moltissimi scali di traffico passivo, non possono opporre ostacoli ai vapori della libera navigazione; i quali, coll'economie sul personale e nella manutenzione, colla libertà di recarsi ove sono noli più remunerativi e fermarsi sui luoghi di caricazione, quanto si richiede a completare un carico, trovano quel compenso che i vapori sovvenzionati ricevono dallo Stato.

VI.

Ciò per quanto riguarda il passato; che se si guardi alle proposte fatte per preparare miglior avvenire alla nostra marina si trova di poterle distribuire sotto tre capi principali e cioè: Provvedimenti indiretti così a prò delle costruzioni navali, come della navigazione. Provvedimenti diretti negativi, e cioè diminuzione delle imposte a cui la navigazione è assoggettata, agevolanze doganali, ecc. Provvedimenti diretti positivi, e cioè concessione di premi alle costruzioni navali e alla navigazione, secondo l'esempio dato recentemente dalla Francia. Ai quali tre ordini di provvedimenti, di indole tutta nazionale ed interna, un terzo potrebbe essere aggiunto, comprendente tutte le misure intese ad ottenere patti più favorevoli nelle convenzioni internazionali di navigazione, e in principalità, per ciò che s'attiene al cabotaggio, che alcuni vorrebbero in ogni caso riservato alla bandiera italiana, altri vorrebbero concedere solo a patto di perfetta reciprocanza, intendendo con ciò talora la piena libertà di esercitare il cabotaggio con navi italiane sulle coste straniere, tal'altra il conseguimento di vantaggi d'indole varia, sufficienti a compensare quello che le marine straniere traggono dall'esercizio del cabotaggio sulle nostre coste, tanto estese e ricche di porti.

I provvedimenti indiretti comprendono lo sviluppo del credito marittimo in Italia, sia con opportuni istituti giuridici, e sia colla fondazione di speciali stabilimenti, intesi a favorire la costru-

zione di navi e la navigazione; la creazione di Banchi in quei paesi lontani, che la nostra marina potrebbe visitar con profitto, ma dove le relazioni commerciali col nostro paese difficilmente ora possono aver luogo per via diretta; lo stabilimento di colonie e di fattorie, sagge disposizioni di legge relative all'emigrazione, dispensa dall'obbligo della leva a quei giovani che si rechino all'estero, per darsi ai commerci, incoraggiamenti a che l'Italia tragga maggior profitto dalle sue ricchezze minerarie, sì di ferro e sì di carbone, ordinazioni del governo ai cantieri ed alle navi nazionali, miglioramenti nei porti e più completo coordinamento fra questi e le reti ferroviarie, miti tariffe di trasporto sulle strade ferrate, per cui più facilmente le merci dall'interno o da oltr'Alpe possano affluire ai porti italiani, ed ogni provvedimento utile a far sì che in questi medesimi porti si formino grandi depositi, dai quali la nostra marina possa trarre alimento. I provvedimenti così suggeriti possono per una gran parte trovar la loro sintesi in quest'unica formola. Si formi la grandezza commerciale del paese, e la marina ne trarrà immediato vantaggio.

Senonchè è da temere che, mentre la grandezza commerciale del paese si va formando, la marina italiana rimanga intieramente sopraffatta dalle straniere. Onde apparisce che questi provvedimenti indiretti non corrispondono da soli alla gravità della situazione ed all'urgenza dello scopo. Nè con ciò si intende significare che non si debba dar mano operosamente a molti di essi, giacchè prima condizione di florida esistenza per la marina di un paese è che su di questo si dirigano grandi correnti di commercio. Le relazioni mercantili tra esso e l'estero diventano allora sicura sorgente di guadagno per la sua marina. In caso diverso, le navi dei paesi economicamente meglio situati, fatte forti dai lucrosi impieghi che trovano nei commerci patri, assorbono per sè in gran parte i traffici marittimi dei paesi più poveri. È ciò che comprese molto bene la Francia, la quale, allorchè abolì per l'ultima volta nel 1873 i diritti differenziali di bandiera, mantenne le *surtaxes d'entrepôt*, allo scopo principalmente di fa-

vorire la bandiera nazionale tra la Francia e l'estero. Come questi diritti, i quali colpiscono indifferentemente la bandiera francese e la straniera, quando le merci importate non provengono dai paesi d'origine, ma da depositi esteri, possano danneggiare la nostra marina, non riesce forse evidente a prima vista, nè ugualmente è da tutti compreso. Ma certo la Francia sapeva che, riuscendo per tal modo nell'assunto di sostituire in parte i propri depositi a quelli inglesi, e di accrescere le relazioni dirette tra la Francia ed altri paesi, principalmente quelli d'Oriente e d'America, avrebbe aumentato i profitti e la forza di concorrenza della sua marina. Il mezzo coattivo e artificioso trae naturalmente seco stridenti ingiustizie e fallisce in certi casi al suo scopo, giacchè alcuni industriali francesi sono costretti in forza della *surtaxe* a provvedersi delle loro materie prime nei porti francesi, anzichè in quelli dell'Inghilterra o in altri, d'onde li potrebbero trarre a più buon mercato, o devono tuttavia provvedersi all'estero, caricando dell'accennato diritto la merce importata. Si sa infatti che, nello svolgimento attuale dei commerci, non è sempre vero l'assioma geometrico, che la minor distanza tra due punti sia segnata dalla linea retta. Certe volte giova ad un paese eseguire le proprie importazioni servendosi di un paese intermediario. Così l'Inghilterra, per un complesso di circostanze specialmente favorevoli, provvede altre nazioni a prezzo minore di quello che esse dovrebbero sborsare per provvedersi da se medesime. Ma se contro le *surtaxes d'entrepôt* si sostengono vigorosamente i depositi inglesi, non altrettanto può dirsi dei nostri, giacchè pel nostro paese sono ben lungi dall'avverarsi ancora quelle felici condizioni onde l'Inghilterra è resa economicamente sì forte. Quei diritti, combinati colla politica ferroviaria della Francia, stornano la natural clientela dei depositi italiani, e specialmente di Genova, da questi a Marsiglia. Dal che viene gravissimo nocumento ai nostri commerci, e di rimbalzo anche alla nostra navigazione, e l'obbligo per noi di provvedere convenientemente al riparo. Qui è forza il dire che a tal uopo si dimostrò saggia-

mente solerte l'opera del governo, il quale, nel nuovo trattato di commercio colla Francia, stipulò in modo esplicito, il diritto dell'Italia a colpire di soprataxa di deposito le merci qui importate per via indiretta. Il voto che le *surtaxes d'entrepôt* debbano essere applicate anche in Italia fu frequentemente espresso dinanzi alla Commissione d'inchiesta, e fu formulato a Genova in un'assemblea popolare. Certo siffatto voto è degno di maturo esame; non pertanto è inutile celare che lo spediente da esso additato, massime essendo ancora scorso lo sviluppo dei nostri commerci diretti, non è scevro di grandi pericoli. Felici noi se la nuova via commerciale per la Germania, attraverso il Gottardo, potesse darci compenso di quella che ci viene preclusa verso la Francia.

E poichè la consociazione degli argomenti mi conduce a discorrere delle nostre relazioni di politica commerciale colla Francia, accennerò qui ad altra misura, reclamata insistentemente durante l'inchiesta, e che fa parte di quelle che sopra furono indicate col nome di provvedimenti d'indole internazionale. Consisterebbe essa nella riserva del cabotaggio, e viene specialmente chiesta per la ragione che le navi francesi a vapore esercitano un attivissimo commercio fra i nostri porti, mentre le navi italiane a vela, sono escluse dai porti francesi, e alle stesse nostre navi a vapore, l'esercizio del cabotaggio in Francia non è concesso che fra porti del Mediterraneo, compresi però quelli dell'Algeria. Ciò dipende dalla convenzione di navigazione stipulata con quello Stato il 13 giugno 1862, ed ora prorogata al 31 maggio 1882, la quale assicura libertà di cabotaggio alle sole navi a vapore di ciascuno Stato contraente nei porti dell'altro Stato, rimanendo però limitata questa facoltà per l'Italia, nel modo sopraccennato. A parole, la reciprocità esiste. In quanto che i francesi chiamano grande cabotaggio il commercio marittimo esercitato tra i loro porti del Mediterraneo e quelli dell'Atlantico, mentre noi non concediamo loro che il piccolo cabotaggio, quello cioè fra tutti i porti italiani. In sostanza e indipendentemente dal fatto che la nostra marina

a vapore è scarsa e sufficientemente numerosa è quella francese, esiste la più grande disparità nelle condizioni che i due Stati reciprocamente si consentirono. Perchè le navi francesi hanno aperti tutti i porti italiani e possono scegliere liberamente quelli che vogliono visitare, mentre che all'Italia non spetta pari libertà. Ora la marina francese approfitta non poco della libertà concessale, giacchè nel 1879 gli approdi di bastimenti a vapore carichi nei porti italiani per ragione di cabotaggio furono 1840, per tonnellate 894,709, e nel 1880, 1946, per tonnellate 998,265; ciò che corrisponde secondo le cifre della portata, al 6,95 per cento, nel 1879, e al 6,94 per cento, nel 1880, sul movimento totale del cabotaggio a vapore con carico in Italia. Non pertanto, il primo posto nel cabotaggio italiano è tenuto dalla bandiera inglese, che tenne egualmente nella portata complessiva il 19,35 per cento nel primo anno, il 17,91 per cento nel secondo.

Per ben valutare l'importanza di queste cifre, basti notare che tutti i bastimenti stranieri a vapore con carico, che esercitarono il cabotaggio nei porti tedeschi nel 1878 e nel 1879, tenevano nel tonnelloaggio complessivo, nel primo anno, il 12,27 per cento all'arrivo, il 14,6 per cento alla partenza, nel secondo il 9,6 per cento all'arrivo, il 12,1 per cento alla partenza.

La portata complessiva dei vapori esteri che esercitarono il cabotaggio in Italia nel 1879 è rappresentata del 28,37 per cento e nel 1880 del 28,04. Ora è vero che una parte di questo movimento è causato da operazioni di carico o di scarico fatte successivamente in porti diversi del nostro litorale, senza che sia intervenuto perciò vero commercio di cabotaggio, nel senso dei trattati, e cioè caricamento di merce in un porto d'Italia per scaricarla in altro porto egualmente italiano. Ma, oltrechè la stessa cosa può osservarsi pel movimento delle nostre navi, va qui notato che il cabotaggio delle navi a vapore italiane è esercitato per la massima parte dalle compagnie sovvenzionate, obbligate ad approdi fissi, e costrette quindi a compierli anche quando lo debbano fare con carico scarso. Mentre è presumibile

che i piroscafi stranieri, e specialmente quelli che esercitano il cabotaggio tra i soli porti del Regno, si dieno a questa industria solo quando possono trarne notevole profitto. D'altronde, i piroscafi stranieri che fanno operazioni di cabotaggio in Italia e provengono dall'estero o sono diretti all'estero, altro non fanno in un gran numero di casi che completare i loro carichi, ciò che dà loro modo di offrire noli bassissimi e di attrarre a sè molta parte delle spedizioni. ¹

In presenza di questi fatti, non studiati tutti ancora nella loro forma precisa, ma sentiti (per ripetere una felice espressione testè usata) nella coscienza marittima del paese, apparisce fino ad un certo punto giustificabile la dimanda di coloro che vorrebbero decisamente riservato il diritto di cabotaggio in Italia alle navi nazionali. Ben diceva l'on. Luzzatti nel 1878, che dinanzi all'ideale che intravede il tempo in cui sarà abolito ogni privilegio di cabotaggio, si frappongono dei punti neri. E soggiungeva: Beati i popoli forti, perchè, tra le altre fortune, si procurano anche quella di seguire arditamente e senza esitanze i principii della scienza economica. Queste esitanze ora noi le proviamo. Dobbiamo però guardarci dai pericoli che trarrebbe seco per noi il sistema di riservare il cabotaggio alla nostra marina. Perocchè le altre nazioni potrebbero colpirci di rappresaglie di vario genere per noi gravosissime. Bisogna inoltre ricordare che la marina italiana dell'Adriatico esercita con profitto il cabotaggio sulle coste austriache, ove eccezionalmente pare riservato, come si notava più sopra, anche al piccolo materiale della nostra marina a vela un avvenire non ispregevole, e che questa proposta di riservare

¹ La statistica ufficiale della navigazione italiana non dà modo a più particolari indagini, su questo argomento, giacchè essa dovette essere compilata finora sui dati delle capitanerie di porto, che riguardavano solo il materiale marittimo. La compilazione di questa statistica fu assunta per l'anno 1881 dalla Direzione generale delle gabelle, la quale potrà completarla coll'indicazione delle quantità sbarcate e imbarcate. Questa nuova statistica avrà per lo studio delle questioni marittime in Italia la più grande importanza.

il cabotaggio sollevò a Chioggia, vive e dignitose proteste; onde sembrerebbe meno compromettente il sistema di cui ci diede testè esempio la Germania, la quale riservò di regola a sè il cabotaggio, salvo a concederne l'esercizio alle marine straniere sotto la condizione di ottenerne in cambio adeguati vantaggi.

Passando ora a quegli altri provvedimenti, che si dissero indiretti, principale fra essi apparisce la riforma tributaria, alla quale si era dato principio prima ancora che cominciasse l'inchiesta. Il governo aveva infatti presentato alla Camera dei deputati un progetto di legge sulle tasse marittime, emendato quindi da una commissione parlamentare, che per mezzo del suo relatore, onorevole Boselli, nuove e più profonde riforme propose a favore della marina nazionale.

Le proposte della Commissione riguardarono principalmente la tassa d'ancoraggio, che il governo voleva fissata ad una lira, e la Commissione volle abbassata ad 80 centesimi per ogni tonnellata di stazza, giacchè, se è vero che questa tassa è pagata per gran parte dalle marine straniere, è vero del pari, come egregiamente notava l'onorevole Boselli, che una diminuzione di essa arrecherà sensibili vantaggi ai porti italiani che si trovino in concorrenza con porti stranieri, e sarà sempre più a beneficio della marina italiana se si svolgeranno le imprese, le iniziative foriere della sua trasformazione. Contemplavano pure quelle proposte i diritti marittimi, le tasse di registro e bollo, i diritti consolari. Ma un'imposta, contro cui s'elevarono durante l'inchiesta i più forti reclami, è quella di ricchezza mobile, che alcuni vorrebbero applicata con più sani criteri, altri abolita del tutto per la marina. Il che pare molto più difficile, così per considerazioni finanziarie, come per ragioni gravissime di diritto tributario.

Non va però dimenticato che uomini esperti nelle discipline economiche e giuridiche sostennero che l'abolizione di quella tassa sarebbe stata conveniente e giusta. Così il Boccardo, l'avvocato Del Re, il Randaccio, il Virgilio, il quale ultimo, in un suo progetto di provvedimenti per migliorare le condizioni della

marina mercantile, ¹ proponeva all'art. 1 che l'imposta di ricchezza mobile cessasse d'essere applicata per mezzo di ruoli nominativi ai redditi provenienti da esercizio di navigazione, ed in qualsiasi modo ottenuti per mezzo di navi addette a viaggi di lungo corso o di grande e piccolo cabotaggio, sottoposte a tasse d'ancoraggio; sanitarie e consolari, o ai diritti marittimi in forza della legge 11 agosto 1870, n. 5784, allegato *H* e allegato *I*, e della legge 16 giugno 1871 n. 260 serie 2^a, nelle quali tasse s'intenderebbe d'ora in avanti compresa quella imposta sui redditi di ricchezza mobile per i cespiti sopra indicati.

Si afferma infatti la tassa di ricchezza mobile essere, nella sua applicazione alle navi, un duplicato delle tasse d'ancoraggio dei diritti marittimi, di quelle di sanità e delle consolari; e ciò pel diverso campo in cui operano le leggi terrestri e le marittime; necessario quindi che le navi perchè gravate di tasse marittime, debbano essere esenti da tasse territoriali, come i naviganti soggetti alle leve di mare sono esenti dalle leve di terra. Si osserva quanto sia improvvida e non adatta la tassa di ricchezza mobile che colpisce le navi di bandiera italiana, appunto perchè in questo modo si favorisce la bandiera estera, che sfugge a tale tributo. — Le navi sono già tassate con un tributo speciale molto superiore a quello stabilito come tassa di ricchezza mobile. — Le tasse marittime e consolari, più la tassa di ricchezza mobile, costituiscono un peso tributario del 45 o/o sul reddito delle navi. — Questo peso è gravissimo, in confronto delle tasse a cui è sottoposta la proprietà mobile terrestre. — Ma non è questo confronto l'argomento principale; le tasse che s'impongono dal governo alla marina devono essere misurate, non tanto in confronto con le tasse terrestri, quanto in confronto con le tasse marittime degli altri Stati; affinchè le nostre navi abbiano la possibilità di sostenere la concorrenza di quelle straniere. — La tassa

¹ Vedi la eccellente Memoria del prof. Virgilio sulle tasse marittime, stampata negli Annali dell'industria e del commercio, 1879, n. 4.

di ricchezza mobile che colpisce *al domicilio del proprietario*, favorisce la bandiera estera, gravando tutta sulla bandiera nazionale. Il cumulo delle tasse di ricchezza mobile con le tasse marittime è illegittimo, di fronte alle disposizioni dello Statuto. E se anche potesse codesta tassa estendersi legalmente alle navi, non le potrebbe colpire pel tempo che navigano all'estero a servizio d'esteri commercianti. Nella conclusione della *Memoria* si osserva come l'aver addossato alle navi la tassa di ricchezza mobile oltre alle tasse marittime, mentre forma un duplicato di tributi ingiusti, abbia portato un peso disastroso alla navigazione, specialmente perchè si tratta di una industria che si esercita fuori Stato, in concorrenza con le altre marine, e particolarmente con l'inglese, che non soffre l'aggravio delle tasse che colpiscono la marina italiana.

Una riduzione d'imposte è tanto più necessaria in tempo di difficili prove, quale è quello in cui la marina mercantile attualmente si trova, poichè è appunto ai corpi meno sani e maggiormente deboli, che è mestieri commisurare prudentemente gli aggravii.

E soprattutto deve avere precedenza di riduzione la tassa di ricchezza mobile; poichè, sia per gli aggravii co' quali si accumula, sia per le questioni e dubbiezze che involve, come per il metodo col quale viene applicata, è quella che più di ogni altra torna infesta e dolorosa per l'industria marittima.

Senonchè, sia che gli armatori italiani non credano ad un così profondo rimaneggiamento delle tasse che li colpiscono, e non reputino sufficienti le riforme tributarie proposte in parlamento a loro favore, sia che un soccorso effettivo dello Stato prometta ad essi maggior vantaggio e li ponga in grado di poter misurare meglio le proprie forze, di fronte alla marina francese, forte dei premi che le sono concessi, fatto sta ch'essi generalmente chiedono la concessione di premi alla foggia di Francia. In ciò consisterebbero i provvedimenti diretti positivi, dei quali ci è dato il modello dalla legge francese del 29 gennaio 1881.

Questa legge dispone che in compenso degli aggravi imposti dalla tariffa doganale ai costruttori di bastimenti destinati alla navigazione sul mare, vengano assegnate ai costruttori medesimi le somme seguenti:

Per le navi in ferro e in acciaio, 60 fr. per tonnellata di stazza lorda.

Per le navi in legno di più di 200 tonnellate, 20 franchi;

Per le navi in legno di meno di 200 tonnellate, 10 franchi;

Per le navi di costruzione mista, 40 franchi;

Per le macchine motrici situate a bordo delle navi a vapore, e per gli apparecchi ausiliari, come pompe a vapore, ecc., e per le caldaie, 12 franchi ogni 100 chil. (art. 4).

Ogni trasformazione di nave, avente lo scopo di accrescere il tonnellaggio, dà diritto ad un premio, nella ragione accennata, per quel numero di tonnellate di cui la portata rimanga accresciuta.

Pel cambiamento delle caldaie è concesso un premio di 8 franchi per 10 chilogrammi di caldaia nuova, pesata senza i tubi e di costruzione francese (art. 5).

Il regime dell'ammissione in franchigia, secondo l'articolo 1 della legge 19 marzo 1866 e l'articolo 2 della legge 17 marzo 1879 sono soppressi (art. 7).

A titolo di compenso per gli aggravi derivanti alla marina mercantile, pel servizio nell'armata, è accordato per un periodo di 10 anni, un premio di navigazione alle navi francesi a vela e a vapore. Questo premio è accordato esclusivamente alla navigazione di lungo corso.

Esso è fissato a franchi 1, 50 ogni tonnellata di stazza ed ogni 1000 miglia percorse, per le navi di costruzione francese che escono dal cantiere e decresce ogni anno;

o fr. 075 per le navi in legno;

o fr. 075 per le navi composite;

o fr. 05 per le navi in ferro.

Il premio è pagato in ragione di metà ai bastimenti di costru-

zione straniera. Esso è aumentato del 15 o/o pei bastimenti a vapore preventivamente approvati dal dipartimento della marina.

Il numero delle miglia percorse è calcolato secondo la distanza compresa tra i punti di partenza e quelli di arrivo, misurata sulla linea diretta marittima.

In caso di guerra le navi di commercio possono essere requisite dallo Stato.

Sono eccettuati dal premio i bastimenti addetti alla grande e alla piccola pesca, alle linee sovvenzionate e alla navigazione di piacere.

VII.

Ecco dunque rivivere, sotto mutata forma, le tasse differenziali di bandiera, che la Francia aboliva nel 1866, e ripristinava per breve tempo sotto il governo di Thiers, per decretarne nuovamente l'abolizione colla legge del 28 luglio 1873. Già l'articolo 2 di quella legge stabiliva *che il governo avrebbe fatto studiare da una commissione, che egli stesso avrebbe nominata, i mezzi più efficaci per venire in aiuto alla marina francese ed assicurarne la prosperità*. La promessa fu mantenuta, e noi ne vediamo gli effetti. Le tasse differenziali di bandiera, abolite nella lettera della legislazione francese, continuano ad esistere nello spirito di questa. Non è più la marina straniera sottoposta a speciali gravami, ma è la marina francese fatta oggetto di speciali favori. Il risultato è il medesimo, o anzi più grave. Mediante l'intervento dell'opera pubblica, la forza di concorrenza della marina francese aumenta a danno delle marine straniere, e non solo nella navigazione tra la Francia e l'estero, ma nella navigazione stessa esercitata da bastimenti francesi tra porti stranieri.

Ciò non vuol dire che il sottile ingegno dei francesi non abbia trovato argomenti per giustificare il sistema dei premi anche nei rapporti internazionali. Fu osservato, in fatti, il premio alle co-

struzioni altro non essere se non se la restituzione del dazio che il costruttore francese paga per l'introduzione delle materie prime necessarie alla sua industria. Quando nel 1866 furono abolite le tasse differenziali, si volle concedere agli armatori francesi, affinchè meglio potessero sostenere la concorrenza delle marine straniere, la facoltà d'introdurre bastimenti costrutti all'estero, verso pagamento di un diritto di soli 2 franchi per tonnellata. Contemporaneamente, e per non danneggiare i costruttori nazionali, fu concesso a questi d'introdurre in franchigia le materie prime di cui avessero bisogno, purchè dimostrassero entro un certo tempo di averne fatta applicazione alle costruzioni navali. Questo sistema fu criticato dal sig. Dupuy de Lôme in seno alla Commissione del 1873. Egli notava come, mentre ogni altro oggetto fabbricato esige per essere importato dall'estero delle spese di trasporto, il ferro, allo stato di bastimento completo, si trasporti da se medesimo, e, di più, nel suo primo viaggio possa fare un nolo che costituisce un beneficio per l'importatore, o che almeno copre le spese di viaggio. Da ciò derivava che la franchigia all'importazione delle materie prime era lungi dal mettere il costruttore nazionale in condizioni pari a quelle dell'estero (ciò che del resto è qualche cosa di più che non sia il provvedere ad una semplice perequazione daziaria). Oltre a ciò, asseriva il sig. Dupuy de Lôme, siccome il dazio è condonato sul peso degli oggetti fabbricati, e rimane a carico del costruttore nazionale il dazio sugli avanzi della costruzione, il regime dell'importazione temporanea lascia aggravati i nazionali di fronte agli stranieri, e specialmente agli inglesi, che non pagano dazio alcuno per gli avanzi della loro lavorazione. Di più i costruttori francesi, non avendo sempre il tempo di attendere il ferro dall'estero, erano costretti ad acquistarlo nelle fucine di Francia negoziando il loro *acquit à caution*, e ciò facendo perdevano parte di quel beneficio stesso che tal titolo loro porgeva. Da ciò derivava la necessità di compiere con un premio il beneficio che la legge aveva accordato loro fino a quel tempo. In realtà le proposte

del sig. Dupuy de Lôme erano di tale entità che, se fossero state adottate, non solo i costruttori francesi, sarebbero stati posti in condizioni pari a quelli dell'estero, ma ne sarebbe venuto ai primi un grande premio. Quelle proposte ebbero nella legge del gennaio 1881 un notevole temperamento, giacchè per essa il sistema dell'importazione in franchigia venne abolito.

Non è però a credere che le largizioni promesse da quella legge ai costruttori francesi perdano il carattere di un vero premio. Essendo stato notato che delle somme sbersate l'erario avrebbe trovato compenso nei dazi pagati dal materiale straniero adoperato per le costruzioni navali in Francia, il Ministro di agricoltura e commercio rispondeva essere questa un'illusione, un errore, mentre era certo che, dal giorno in cui la restituzione dei dazi fosse cessata, i cantieri di costruzione navale si sarebbero rivolti alle industrie nazionali. Lo Stato avrebbe compensato con mezzi propri ai costruttori di bastimenti la differenza di prezzo tra i materiali di costruzione francesi e quelli stranieri. Lo Stato adunque non farebbe una semplice restituzione di dazio giacchè in tal caso i costruttori francesi approfitterebbero del miglior mercato dei prodotti stranieri; ma darebbe un vero premio inteso ad eliminare gli effetti della differenza di prezzo tra i materiali di Francia e quelli dell'estero, per cui il costruttore non sarebbe più indotto a dare le sue ordinazioni, in altro paese .¹

Il premio alla navigazione o all'*armamento* è esso pure della maggiore gravità. Ecco, secondo i calcoli del *Soir* e di alcuni armatori inglesi, quali effetti quel premio sarebbe atto a produrre. Il *Soir* dice: Secondo i calcoli posti a base della legge francese pei premi, un piroscavo, costruito secondo le norme recenti, può percorrere in un anno, circa 40, 000 miglia. Un piroscavo adunque di circa 2700 tonnelli, nette, ovvero di una portata reale di 3000 tonnellate, riceverà per ogni 1000 miglia percorse 4050 fr. cioè 2700

¹ Vedi le *Kleinere Mittheilungen* nello *Jahrbuch für Gesetzgebung Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich*, di Schmoller, VI Jahrgang. Erstes Heft — Leipzig, 1882.

volte 1 fr. 50. Se tale piroscavo percorrerà 40 volte questa distanza, esso percepirà un premio di 162,000 franchi. Se il bastimento fu costruito secondo i piani approvati dal Dipartimento della Marina, questa somma si eleverà a 186,300 franchi. Supposto che quel bastimento costi 1,800,000 fr. il premio da esso percepito rappresenterà, nel primo caso, il 9 o/o, nel secondo il 10 o/o del valore della nave. Quando pure, adunque, il nolo non riuscisse a coprire che le spese di viaggio, il capitale investito in quel bastimento riceverà un interesse del 9, o del 10 o/o.

Gli armatori inglesi espongono quanto segue. Un piroscavo francese di 2600 tonnellate, in un viaggio per la Plata riceverebbe a titolo di premio circa 2000 lire sterline; e siccome tale piroscavo può fare in un anno 4 viaggi e in due anni 9, così gli sarebbero pagati premi di 8 mila o 9 lire all'anno, cioè dal 13 al 15 % del valore del piroscavo, computato questo a 60,000 lire sterline. Gli armatori inglesi si impensieriscono per la sorte della loro industria. Il bastimento francese, essi dicono, può accettare noli appena sufficienti a coprire le spese di viaggio, e ciò non ostante, grazie al premio governativo, realizzare un cospicuo guadagno. Quando l'affare fosse rovinoso per gli inglesi, i francesi potrebbero trarne ancora un buon frutto. Questo premio adunque, che dovrebbe essere un risarcimento di certi carichi imposti alla marina francese, è veramente un soccorso di Stato che porrà gli armatori francesi in grado di rendersi potenti sul mare.

Certo che dinanzi a codeste cifre, e apprendendo i timori della stessa marina britannica, appariscono pienamente giustificabili le trepidanze degli armatori italiani. Ed è di grande onore, così per l'industria italiana delle costruzioni navali, come per quella della navigazione, la mitezza delle dimande da essi fatte all'occasione della recente inchiesta. Invero il sig. Luigi Orlando di Livorno proponeva in base a calcoli, i quali per la competenza dell'autore, hanno la più alta importanza, che il governo italiano accordasse al costruttore nazionale, per ogni tonnellata della stazatura lorda di un piroscavo costruito, L. 29,05 e per ogni quintale

di peso delle macchine L. 6,00, cioè la metà di quanto la Francia accorda ai suoi costruttori. Così molti armatori italiani chiesero che loro si concedesse soltanto metà del premio di navigazione dato in Francia, e si crede che si accontenterebbero anche del terzo; vuole però giustizia che qui sia ricordato come alcuni abbiano espresso dinanzi alla Commissione d'inchiesta un parere contrario ai premi. Basti accennare all'ardita dichiarazione fatta dall'assemblea degli armatori Chiavaresi. Convinti, come sono, della vitalità della nostra marina a vela, non domandano sussidi o premi di sorta, malgrado che la recente legge approvata in Francia ponga la marina italiana in una condizione di inferiorità, che darebbe diritto ad una rappresaglia. Non desiderano una esistenza artificiale che potrebbe far scomparire in momenti più critici degli attuali, la nostra marina, ma soltanto chiedono al governo che non opprime la marina con balzelli, e che faciliti in ogni miglior modo le operazioni del commercio marittimo.¹

A parte questo slancio di fede, la nota predominante nelle deposizioni italiane è assai triste, e ciò si poteva prevedere. Il premio, per quanto tenue, è generalmente considerato come unico mezzo per poter uscire dalla depressione attuale. Se qualche voce però si leva a combatterlo, sia in nome dei principii della scienza, sia per considerazioni d'indole pratica, conviene ammettere che non mancano del tutto i buoni argomenti onde possa trarre conforto. Così p. e. il presidente dell'Unione nautica tedesca, il sig. Gibsone, così analizzava in un suo scritto gli effetti ultimi che, per quanto egli crede, devono esser prodotti dal sistema dei premi alla navigazione. L'armatore porrà ogni sua cura a trarre dal premio governativo il maggior utile possibile. Vi sarà un incitamento artificiale a preferire i lunghi viaggi e i porti in cui le operazioni di carico e di scarico procedano speditamente, giacchè, mentre la nave rimane ferma nel porto, nulla riceve dallo Stato. Avviene sovente che le navi, per mancanza di nolo, riman-

¹ Atti dell'inchiesta. Vol. I, p. 169.

gano lungamente ferme in un porto; ma l'armatore francese non vorrà mai condursi così svantaggiosamente. Egli farà navigare il suo bastimento per un nolo minimo o in zavorra, e perciò solo raccoglierà un vantaggio che sarebbe stato da lui perduto, ove avesse dovuto trattenersi lungamente in porto. I danni della navigazione in zavorra cessano intieramente per la marina francese addetta a viaggi di lungo corso. In Inghilterra, la parola d'ordine per la costruzione di piroscafi è: *massima portata di carico e piccolissima macchina*. In Francia essa suonerà invece: *massima celebrità*; imperocchè ciò che importa è di percorrere molte volte mille miglia in un anno. La nave munita di grande macchina avrà un tonnello netto minore, ma ciò avrà il suo compenso nel fatto che la macchina, essendo più pesante, il premio di costruzione sarà maggiore. Così i fini della navigazione vengono spostati, e siccome il premio va diminuendo d'anno in anno, è probabile che, prima ancora del compimento dei dieci anni, durante i quali il premio deve esser pagato, i vapori francesi, costruiti ad altro scopo, che non sia quello di trarre guadagno dai noli, non si trovino più in grado di competere coi rivali che essi hanno in altre nazioni. L'Autore rivolge qui particolarmente il suo pensiero alla Germania e dice: È pur possibile che questo paese, qualora accordasse egli pure dei sussidi alla sua marina, evitasse gli errori commessi dalla Francia. Il problema però è questo: I sussidi concessi dallo Stato sono utili sotto il riguardo degli interessi generali? non possono essi invece trar seco dei danni? Lo Stato tende già a rendersi quanto è possibile indipendente dall'estero, a far sì che ogni maggior quantità di merci sia prodotta all'interno, dando minore importanza all'esportazione, che non sia alla potenza del paese di provvedere a se medesimo. Ora il governo potrebbe forse non riconoscere che, quando mettesse gli armatori tedeschi in grado di trasportare le merci estere in Germania a più buon mercato, egli fallirebbe allo scopo che si propone di raggiungere coi dazi protettivi? La navigazione a vapore, dice l'Autore tedesco, si sviluppa

presso di noi con moto lento, ma costante. Lo Stato non turbi il tranquillo svolgimento di questa industria. Se la marina a vela è morta, lo Stato non ha potere di risuscitarla. I vivi provvederanno da sè a mantenersi in vita.

Ciò per la fortunata Germania. In Italia l'industria libera della navigazione a vapore non accenna ancora a voler prendere simile slancio. Quanto maggiori sono le difficoltà che si oppongono al sorgere di questa industria tra noi, e tanto più energico aiuto deve avere l'intraprendenza privata affine di poterle superare. Perciò è raccomandato da taluni il premio come il mezzo più idoneo a raggiungere il fine. Esso, se largito in sufficiente misura, sembra promettere risultati più sicuri e più pronti. È necessario invero far grande economia di tempo. L'Inghilterra ha aumentato in dieci anni il suo tonnello, più che non sembrasse richiederlo lo sviluppo del suo commercio, e l'aumento avvenne totalmente nella marina a vapore. Ciò dà ragione a credere che quel paese operi già per proprio conto, e a tutto suo vantaggio, la trasformazione del materiale marittimo nella navigazione di paesi economicamente più deboli. I piroscafi inglesi si sostituiscono ai nostri velieri, mentre noi stiamo discutendo della trasformazione. La Francia si unisce all'Inghilterra in quest'opera, e la Germania aumenta il proprio naviglio a vapore lentamente, ma con moto costante, e più rapidamente lo aumenterà in avvenire, se, come sembra, essa istituisca delle compagnie sovvenzionate. Sull'altra costa dell'Adriatico si rende di più in più potente la compagnia austriaca del Lloyd. Onde è a temere che, quanto più tempo trascorra, e tanto più difficile riesca per l'Italia prendere posto conveniente tra le altre nazioni marittime. Già gli effetti della specialissima condizione in cui noi ci troviamo, si rendono palesi nell'ordine medesimo di quei fenomeni, onde fu accompagnato il cessare della lunga crisi che travagliò il mondo economico nell'ultimo decennio. Giacchè, mentre, come osserva il sig. Neumann-Spallart, ¹ la varia attività

1. Uebersichten der Weltwirthschaft Jahrgang 1880, Stuttgart Verlag von Julius Maier 1881.

dei trasporti è uno dei primi segni con cui si manifesta una depressione, o un risveglio nelle industrie e nei commerci, avvenne che quando questi si ravvivarono in Europa, e la navigazione straniera si fece maggiormente operosa, la marina italiana si mantenne in uno stato di languore. Ciò, secondo ogni apparenza, ha la sua spiegazione nel fatto, che le marine straniere, con materiale meglio corrispondente ai bisogni del commercio moderno, avocarono a sè gran parte dei vantaggi, che la marina italiana avrebbe tosto potuto trarre dagli aumentati traffici.

Se però il naturale desiderio di trarre ogni maggior profitto dalla nostra posizione sul mare, e serie considerazioni d'indole politica ci persuadono di dar opera efficace a formarci una forte marina mercantile a vapore, l'avvedutezza nostra, se non è vuoto nome, deve consigliarci a procedere colle maggiori cautele. L'Olanda, che alcuni anni fa inaugurava un sistema di protezione della propria marina mediante premi alla costruzione e diritti differenziali se ne trova già amaramente pentita. Si ammette che il sistema dei premi alla navigazione presenti vantaggi notevoli di fronte al sistema delle tasse differenziali di bandiera. E non pertanto, senza essere protezionisti, ed anzi contro il protezionismo stesso, si può chiedere se, per proteggere un'industria, per largheggiare con essa di premi, convenga compromettere lo sviluppo delle altre, rendendo più facile sul mercato interno la concorrenza dei prodotti stranieri. Convieni paventare gli effetti di crisi future, quando soverchio e troppo subitaneo sviluppo prendesse la nostra marina a vapore. Nè le considerazioni finanziarie devono tenere qui l'ultimo posto, quantunque men paurose di quanto comunemente possa essere creduto. Imperocchè, colla misura limitata del premio chiesto in Italia, e col minore tonnello a cui si potrebbe per ora aspirare, le spese che lo Stato dovrebbe sostenere per la concessione di premi alla marina sarebbero notevolmente inferiori a quelle che pesano sul bilancio francese; senza contare che, mentre noi paghiamo di sovvenzioni soli 8 milioni e mezzo circa, la Francia ne paga ben 25. Ma ciò che sopra tutto deve essere

tenuto in mira si è che, qualora null'altro mezzo sia efficace a risollevar le sorti della marina italiana, all'infuori di un premio, o di un sussidio in genere, esso sia congegnato per modo che venga eliminato il pericolo di veder questa marina perdere l'energia propria e la sua onorata fama in una specie di vagabondaggio dei mari, e di far alitare sovr'essa un falso e sconveniente spirito di speculazione; conviene guardare a che il sacrificio sostenuto dal paese ridondi quanto è possibile a beneficio di tutto il paese. Del che l'Italia ha garanzia nel nome di coloro a cui essa affidò la risoluzione di questo problema.

RUGGERO BANDARIN.

DELLA STATISTICA DEL SUICIDIO.

ALESSANDRO VON OETTINGEN. *Ueber akuten und chronischen Selbstmord. Ein Zeitbild.* Dopart, 1881. — Dr. TH. G. MASARYK. *Der Selbstmord als sociale Massenerscheinung der modernen Civilisation.* Wien, 1881. — A. LEGOYT. *Le suicide ancien et moderne. Etude historique, morale et statistique.* Paris, 1881. — WALTER IOCHNICK. *Le suicide.* Stockolm, 1881. — Dr. F. X. von NEUMANN-SPALLART. *Ueber den Selbstmord* (memoria compresa nelle *Statistische Monatsschrift*). Vienna, 1881.

Uno dei fondatori della scienza statistica, il Sussmilch, nel 1742, scriveva: « Noi esciamo dal mondo per tre porte: l'una immensa, per la quale passano i più, quella delle malattie; la seconda meno ampia, per cui passano pochi, quella della vecchiaia e decrepitezza; la terza triste, sinistra, macchiata di sangue, che ogni giorno s'apre po' un di più; è la porta delle morti violente, e specialmente del suicidio. »

Oggidi, si è resa anche alquanto più piccola la seconda porta; e la terza si è notevolmente allargata. Il suicidio si è fatto molto più frequente. Da un mezzo secolo il suicidio nei principali Stati d'Europa forma oggetto di un'inchiesta permanente, e questa inchiesta ha già messo in evidenza una quantità di fatti precisi e concordanti che permettono di fare una psicologia del suicidio, la quale viene continuamente completata e consolidata dalle ulteriori osservazioni.

La questione del suicidio è uno dei più gravi, dei più complicati problemi della sociologia moderna. Nulla di più semplice del fatto della morte volontaria, se si considera dal punto di vista del puro dovere, non complicato di paradossso o di passione. La questione è più difficile se si vuole escire dalla tesi morale che diviene facilmente volgare o declamatoria, se si vuole penetrare nella sociologia dolorosa del suicidio, scrutare le influenze generali, le cause particolari, le occasioni che hanno potuto trionfare dell'orrore naturale della morte, e determinare l'uomo, malgrado le sue più vive ripugnanze, a quest'atto disperato. Quando ci troviamo in presenza di un caso isolato, noi cerchiamo con movimento spontaneo di ricostruire tutta quella esistenza così fatalmente terminata. Noi vorremmo penetrare i segreti

di quel povero cuore, misurare la parte che ebbe la sua libertà e quella delle influenze che ha respirato, segnare la responsabilità che spetta alle false idee, ai paradossi, ai sistemi viziati che sono come le correnti avvenute dell'atmosfera sociale.

La psicologia ora prende aiuto dalla statistica, e ciò che sarebbe la espressione d' un atto individuale, si eleva a fatto sociale e ad esponente delle condizioni morali, civili ed economiche d'una epoca e d'un paese.

Abbandonato il terreno oscuro e mal fido delle ipotesi e postosi su quello dei fatti, una letteratura ricca e strettamente scientifica si viene formando intorno al suicidio.

Dopo i lavori di Briere de Boismont e di Morselli, pieni di cifre, ma di cifre molto bene ordinate e significative, altre contribuzioni allo studio del suicidio sono venute in questi mesi alla luce per opera di Oettingen, di Masaryk, di Legoyt e di Walter Ichnick.

Si può dire in certo modo che questi nuovi studi pigliano per punto di partenza il libro di Morselli: poichè se non accettano tutte le sue tendenze deterministe, si valgono delle sue ricerche di statistica comparata.

Due direzioni opposte si sono prese dai moderni studiosi del suicidio o della tendenza suicida nella collettività di uomini, il naturalismo e l'etica personale.

Il professore Morselli ha preso un posto ragguardevole fra i deterministi, e non solo è un determinista nel senso della scuola di Quetelet, ma appartiene a quei positivisti esatti, i quali sono convinti della possibilità di una soluzione scientificamente naturalistica del problema. Per essi i processi psichici sono una parte dei processi biologici, e in quel modo nel quale la psicologia sperimentale indaga le individuali operazioni del pensiero, la sociologia e la statistica morale devono fare oggetto delle loro ricerche le manifestazioni del pensiero collettivo della società, per arrivare a una demopsicologia, ossia a una psicologia della collettività sociale e registrare le risultanti di quegli agenti che con regolarità operano sulla maggior parte degli individui.

Così il professor Morselli ha considerato il suicidio come una estrinsecazione determinata della collettività degli individui, un fenomeno fisico e biodemologico che ha la legge del suo sviluppo, e lo ha definito; la necessaria e naturale conseguenza della lotta per la esistenza e della selezione umana, operante secondo le leggi di progresso dei popoli inciviliti.

L'altra direzione della morale metafisica l'ha seguita Walter Ichnick. Dopo di aver detto che: « les souffrances qui frappent l'homme, lui sont imposées par un Dieu plein d'amour, juste et paternel et seulement dans le but d'amender son esprit » attribuisce il suicidio a « l'imperfection de

l'esprit qui le rend mécontent d'une circonstance de sa vie matérielle ou de cette vie même. Il veut se libérer de ce mécontentement, ce qui est fort naturel, mais il se laisse entraîner à choisir un chemin conduisant dans une direction diamétralement opposée.... Il ne peut pas donner pour excuse que des esprits mauvais lui ont persuadé de prendre cette décision fatale, car il ne manquait pas de bons esprits qui s'empresaient de l'en dissuader par la voix de la conscience.... La cause déterminante du suicide est, que l'homme, devenu mécontent, s'y laisse entraîner par des esprits mauvais qui profitent, pour le faire, de l'aspiration à la liberté que l'esprit de l'homme ressent toujours à un degré plus ou moins grand».

E parlando delle apparizioni epidemiche del suicidio scrive « Les esprits qui sont incarnés simultanément dans une certaine région, ont en général des opinions identiques et, par suite de cette ressemblance, ils se sont associés ensemble. Il est dès lors évident qu'une partie des hommes habitant cette région doit envisager d'une manière analogue les circonstances qui se présentent et que celles-ci les influenceront d'une manière analogue. Le résultat pourra être une épidémie de suicide. »¹

Il dottor Masaryk si trova sopra un terreno più conciliante: egli si propone nella teoria sul suicidio il quesito di ricondurre il fenomeno del suicidio colla maggior precisione a un principio generale. « Darwin riguarda il suicidio come un mezzo correttivo pel quale gli ammalati di spirito e i melanconici sono eliminati dalla lotta per l'esistenza. Questo modo di vedere non basta per una dimostrazione storica, poichè qui trattasi di provare come e perchè tanti sono presentemente gli ammalati di spirito e il suicidio cresce.» Egli aggiunge che nè Wagner, nè Morselli hanno saputo chiarire perchè la propensione al suicidio si presenti come un fenomeno storico, e debba perciò essere come tale ricondotta a un processo morale. « Il decorso storico, e non le alterazioni nella sostanza cerebrale, sono la causa del suicidio. Il fenomeno sociale del suicidio è la conseguenza della perdita di una esatta visione del mondo, quale l'aveva data il cristianesimo. La lotta del libero pensiero colle religioni porta l'irreligiosità nelle masse: e questa irreligiosità, significa anarchia intellettuale e morale, e morte. »

¹ Il Ichnick cita l'epidemia che si manifestò verso la metà di questo secolo a Trondhjem, in Norvegia: « La gente s'impiccava. Fatte ricerche fu constatato che si era sparsa la credenza che se un uomo moriva soffocato, la sua anima chiusa nel corpo non poteva più abbandonarlo ed era annientata colla dissoluzione della materia. Molte persone poco sicure della loro sorte nella vita futura vedevano in questo genere di morte un mezzo per sottrarsi alle pene che temevano nell'altro mondo. Quando si riuscì a persuadere il popolo del suo errore l'epidemia cessò. » (Pag. 101).

Ma sebbene il Masaryk si sia schierato contro le tendenze naturaliste, tuttavia egli indirettamente viene a prendere gli argomenti, la tecnica e le indagini dal campo positivista, determinista e biopsicologico, e finisce per ammettere l'influenza dell'organizzazione del cervello e a riguardare il suicidio come una psicosi. Il suo studio merita di essere conosciuto specialmente dove egli si pone la questione come la generale eccitazione si coordina ad una generale psicosi, si manifesti per l'irreligiosità e la tendenza al suicidio: e tratta questo punto non solo con materiale psicologico, ma anche storico e statistico.

Il lavoro di Oettingen *sopra il suicidio acuto e cronico* è pieno d'interesse; ha molti punti di contatto con quello di Masaryk, sebbene i due autori abbiano studiato il loro tema indipendentemente l'uno dall'altro. L'Oettingen non è un determinista, anzi combatte le osservazioni materialiste e di Quetelet e Buckle, di Ad. Wagner, di Guerry, Dufau e Morselli e sostiene che sia una conclusione incompleta, falsa e precipitata quella d'indurre dalla regolarità della cifra dei suicidi l'esistenza di una legge naturale, in forza di che il caso individuale debba essere unicamente un prodotto di date cause materiali; l'Oettingen tiene per ingiusto e non trova fondamento per ammettere che « il clima, la stagione, le circostanze sociali, in breve una certa affezione cerebrale collegata a influssi sociali e filosofici producano in modo regolare quel risultato che in quella città, in quel paese ogni anno, mese, giorno e ora tanti individui si tolgano la vita. » Egli non può negare una certa regolarità in queste cifre, ma non accetta che essa sia così fissa e assoluta, da ritenersi come una legge naturale e tale da far considerare il caso singolo come il prodotto di una necessità naturale.

Ma mentre egli fa delle dichiarazioni che lo farebbero ascrivere alle file più pure dei moralisti soggettivi, in altri punti manifesta una tendenza verso il più deciso determinismo; così difatti egli scrive: « In nessun campo dell'umana attività si lascia vedere così forte la colleganza (Bedingtheit) per non dire la servile dipendenza fra l'uomo e le circostanze di tempo e di civiltà e la forza dei dolori e dei disinganni, come nel suicidio, in questa manifestazione d'una volontà degenerata che giunge fino alla follia. » E in un altro posto: « La statistica ci ha inconfutabilmente provato che il fatto individuale volontario del suicidio, se noi lo osserviamo in grandi gruppi collettivi, si produce con una regolarità terribile e che richiama la nostra attenzione. Noi perciò pressentiamo una segreta connessione del caso individuale accidentale, con una abitudine e tendenza suicida della natura umana, o più giustamente di quelle società a cui appartiene l'individuo. »

Il Legoyt, che scrisse più recentemente sul suicidio, non arriva fino a questo punto: egli mette a contribuzione con molta valentia la statistica,

ma nello studio dei moventi, delle circostanze e della terapeutica, il minor posto lo dà alla parte naturale e deterministica. Egli ha insistito nel dare al suo lavoro il carattere di morale e di filosofico, e perciò ha fatta larga parte agli elementi di ordine etico che possono produrre il suicidio. Non ha molta fede nell'idea della mania suicida, e sebbene non si fermi a pronunziare il suo giudizio sulla regolarità necessaria, fatale del suicidio, pure si vede che egli è schierato contro a questa dottrina: valgono a prova i mezzi preventivi che suggerisce contro il suicidio. Ciò nonostante, il suo lavoro resta notevole per i dati raccolti e avrà in questo studio più volte l'occasione di rammentarlo.

Malgrado discrepanze nel metodo e nelle conclusioni, si può dire, che tutti sono concordi nello stabilire il carattere del suicidio, come un fenomeno nel quale prevalgono gli influssi fisico-sociali, ai quali è sottomessa una data popolazione. Il singolo fatto dipende dalla libertà collettiva limitata dalle circostanze e dalle condizioni psichiche dell'individuo. Ogni regione ha la propria fisionomia del suicidio, ma gli agenti determinanti restano fissi in tutta la collettività: la differenza che passa fra Morselli e questi suicidologi, fra i naturalisti deterministi e i moralisti, sta nell'ammettere la necessità del suicidio, mentre quasi tutti indistintamente ne riconoscono la fissità per quelle sociali condizioni che diminuiscono o aumentano la disposizione al suicidio, ritenuta come una vera e propria psicosi.

Conviene investigare dal doppio punto di vista storico e statistico, le circostanze che influiscono sul suicidio epidemico: il caso singolo offre un interesse psicologico, ma soltanto l'osservazione su larga scala mette in grado di conoscere le leggi e illustra l'intero fenomeno. In questo senso Morselli, e Masaryk, e Oettingen, e Legoyt, sono d'accordo nel ricercare le cause della disposizione al suicidio e procedono nello stesso modo per determinare gli elementi naturali, come gli etico-economici.

Accennate così le tendenze e gl'indirizzi di questi scrittori, noi riassumiamo la parte induttiva dei loro lavori e le cifre che essi presentano; e perchè sia più fruttuoso quest'uso delle cifre, vi faremo seguire lo studio delle cause e dei rimedi che essi propongono.

*
**

L'importanza che ha il suicidio nell'epoca attuale dipende dal fatto del suo aumento in ragione diretta della civiltà e del progresso. Ecco dunque il problema più grave che si presenta nello studio del suicidio: spiegare come, in tanta esuberanza di vita, di forza e di progresso, il suicidio oc-

cupa un posto così notevole e la distruzione di sé appaia come l'esponente della vita sociale contemporanea.

« Godere affratella » dice Faust a Mefistofele, dopochè un'amara esperienza lo ha disgustato coi piaceri della vita. E perciò la determinazione al suicidio, incalzante e disperata, era una conseguenza della sua teoria del piacere.

« Essere capace di godere, si chiama vivere. » Così gli si poteva contrapporre. Solo il modo e la misura di godere ci fa apprezzare quanto e come godiamo. Oggi la caccia è a una felicità utopistica; il mondo appare nel cervello dei più un walhalla delle saghe nordiche e siccome continue si succedono le delusioni che precipitano da queste iperboliche altezze del piacere, Schopenhauer diviene naturalmente il medico di tutti questi spiriti malati; il pessimismo si presenta come l'infermiere distruttore: la vita è un peso, un'espiazione che non meritiamo, e bisogna finirla. È la esperienza dei nostri padri che ha trovato quel proverbio: « Il mondo dà a chi lo ama veleno invece di miele ». Ma la leggerezza dei più nasconde la realtà del dolore, dell'amarezza, sotto i fiori della speranza, dell'ammirazione e della scusa. Non si ha il coraggio di affrontare quelle apparenze e di combatterle: tutto lusinga intorno e fa credere che esse si dissolveranno come le figure di un diorama, e intanto si cade vittima della propria leggerezza di carattere, della poca consistenza di propositi.

Sotto questo punto di vista psicologico, il suicidio è eguale in tutte le epoche, in tutti i paesi. La stessa nota è in fondo alle tragedie di Socrate o di Catone, come a quelle che avvengono oggidì. La differenza sta nell'intensità e nell'estensione del fenomeno. Nell'antichità si preferiva suicidarsi per « alti motivi »: alle volte suicidi collettivi di tutti gli abitanti di una città, i quali sapendo di non poter resistere al nemico, uccidono le loro donne e i loro fanciulli, bruciano i loro oggetti preziosi, poi fanno una sortita colla certezza e la risoluzione di morire fino all'ultimo. Ricordiamo ancora il suicidio dei 27 senatori di Capua, al momento in cui i romani riconquistano la città. In Grecia i suicidi avvengono per il timore del ridicolo, per malattie incurabili, per la prosperità della repubblica. Con ciò perdevano del carattere criminoso di attentato ai propri giorni, e divenivano un fatto normale, ammesso, consigliato. Strabone racconta che gli abitanti dell'isola di Ceos bevevano il veleno, quando avevano raggiunto i sessant'anni, perchè avanzassero più viveri pei giovani e pei forti. Più tardi quando l'isola si trovò più ricca, non fu permesso ai vecchi di suicidarsi senza motivi potenti, che erano apprezzati dai magistrati (Legoyt). Montaigne riporta da Valerio Massimo che il Senato di Marsiglia teneva del veleno a disposizione di quelli che volevano suicidarsi, ma solo dopo avere approvato i motivi della loro risoluzione.

A Roma il suicidio si manifesta come endemico verso la fine della repubblica. Le lotte violente dei partiti, le sedizioni frequenti, le proscrizioni delle fazioni vinte; poi la corruzione, la perdita del sentimento religioso, l'indebolimento della disciplina militare, del culto della patria, dell'amore del focolare domestico, produssero una specie d'immensa stanchezza, un profondo malessere morale e disposero gli spiriti agli insegnamenti delle scuole filosofiche che proclamano il suicidio come l'unico rimedio ai mali della vita. « Da ciò, dice Lisle (*Du suicide*, 1856), una vera epidemia di suicidi, che si estese a tutto il mondo romano, durò molti secoli e uccise tutti gli anni migliaia di vittime ». Sotto l'impero il suicidio batte alle dimore imperiali, alle case degli eroi del circo e dei capi della guerra civile, come a quelle dei poeti, dei magistrati, dei filosofi, dei governatori delle provincie, dei moralisti. « Involarsi alla morte », come dice Shakespeare, è pei romani la prova che l'uomo appartiene a sè stesso: e perciò la parola « patet exitus » è il *mot de la fin* del filosofo stoico e dell'epicureo, quando il calice del piacere è vuoto, e il dolore entra a gettare l'amarrezza, lo sconforto, la disperazione nel cuore umano. E allora si grida: « Oh virtù! non sei che un nome! » e i romani col riso sulle labbra, colle rose sulla testa, dopo averla discussa, vanno alla morte volontaria.

Il cristianesimo presentò la vita da un altro punto, insegnando che si deve odiarla e che bisogna staccarsi da quaggiù. La vita è un'espiazione, che bisogna scontare fino all'ultimo, perchè essa è la preparazione alla vita futura.

« Non è grandezza l'impotenza a sopportare il proprio male o le colpe altrui: nulla denota meglio che uno spirito senza energia il non potersi rassegnare alla schiavitù del corpo e alla follia dell'opinione. Vi è più coraggio a resistere in un'esistenza miserabile che a fuggirla, e il dubbio luccichio dell'opinione, specialmente dell'opinione volgare, non deve prevalere sopra i sereni bagliori della coscienza » (Agostino). Quest'idea ha trionfato pel medio evo e per una gran parte dei tempi moderni, ma poi il sentimento dell'individualità, la pienezza della vita circostante, il pensiero dell'equipollenza tra vivere e godere hanno superato le speranze di oltretomba; la morale pubblica, le minacce della religione non han potuto resistere alle correnti delle passioni; i popoli hanno creduto che la vita possa diventare un obbrobrio e la morte un dovere e hanno riguardato il morire come un porto sicuro contro i dolori fisici e contro le sofferenze morali. Il suicidio è così l'epilogo di quelle esistenze agitate, trascinate da un delirio dell'amore di sè, delirio che fa obbliare i doveri più sacri, perfino il sentimento della propria conservazione.

La società moderna ha lasciato con indifferenza crescere il suicidio,

poi se ne è allarmata, ha scosso il torpore, ed ora è tutta a studiare le cause di questo fenomeno. Ma in generale lo riguarda essa come un bene o come un male? A intendere certe dottrine, a vedere come si dilata questa malattia in tutti gli strati sociali, si direbbe quasi che essa sta peritante e che amnistia quelli che abbandonano volontariamente la vita. Si direbbe che essa approva che si può rompere il bicchiere quando il liquore è troppo amaro, che la morte è un diritto e che i diseredati possono partirsì da questo mondo che li abbandona. Che cosa è che protesta contro questo doppio grido di debolezza e d'orgoglio? Non la melanconia moderna, che non ha più ideali di virtù, che si compiace del vuoto e dell'inazione, non la credenza generale della possibilità di arrivare a tutto, non le disillusioni che seguono, non l'esagerazione del culto degli interessi materiali, non le catastrofi inseparabili dalla concorrenza illimitata, non le sfrenate eccitazioni del lusso, non il sentimento delle privazioni politiche, reso più doloroso dallo sviluppo intellettuale, non i disastri finanziari. Così la triste divisa di Chatterton « disperare e morire » diviene quella di migliaia e migliaia di disgraziati.

Non si può più riguardare il suicidio, scrive l'Oettingen, come un fatto accidentale: ora esso gravita nell'economia sociale, e dobbiamo ricercarlo nelle sue cause, nei suoi rapporti, nella sua influenza: l'etica sociale, che studia la condotta dell'individuo in rapporto alla collettività, deve farne argomento di speciali ricerche, deve osservare sui dati della statistica la regolarità con cui avviene questo fenomeno. Diciamo pure, senza esitazioni: regolarità, poichè nel caso *acuto* dell'individuo che si toglie la vita, si vede agire la tendenza *cronica* al suicidio presso la collettività: e lo dimostrano le cifre.

*
**

Circa il grado di esattezza delle statistiche non dubitiamo di affermare che i casi reali di suicidio sono più numerosi di quelli indicati nelle statistiche. Infatti è ragionevole supporre che molte famiglie dissimolino la vera morte dei loro membri, quando questa causa è un atto di disperazione: esse si preoccupano dell'inchiesta giudiziaria, dei sospetti che peserebbero sulla famiglia se l'autorità credesse scorgerci qualche cosa di criminoso; dello scandalo, della pubblicità che vi danno i giornali, dei commenti che fa il pubblico malgrado la tolleranza moderna. Non è solo il morto che è tratto dinanzi alle assise del pubblico, ma tutta la sua famiglia, la vita sua e quella dei suoi. Poi il suicidio è ereditario, ed è naturale il ribrezzo di entrare in una famiglia dove si può riprodurre nei figli. Il suicidio per sommersione e per caduta, è spesso presentato come il risultato d'un ac-

cidente (Legoyt). E quanti suicidi non possono essere constatati come tali, quando la vittima ha prese le misure necessarie per far credere a un caso di forza maggiore!

Nei paesi poi dove il suicidio porta seco una pena, come la confisca dei beni a profitto della corona, o il diniego della tumulazione nei cimiteri pubblici (Inghilterra), gli agenti dell'autorità nel verificare la causa del decesso, ammettono facilmente le dichiarazioni della famiglia. Oltre a ciò i confronti internazionali, non possono essere perfettamente esatti, poichè il modo di constatazione della morte volontaria non può avere ovunque eguale efficacia.

L'Oettingen inizia le sue ricerche dall'intensità e dall'estensione del suicidio sul totale della popolazione nei diversi paesi. Il numero dei suicidi che annualmente si verifica su un milione d'abitanti, è la *propria cifra* del suicidio. Egli analizza solo le cifre dei paesi d'Europa più civilizzati perchè questi presentano una statistica più solida. La Russia non presenta dati molto sicuri; ma sarebbe interessante conoscerla per il grande aumento di suicidi che si verifica nelle file della gioventù slava; lo stesso dicasi per la Turchia, la Grecia e la Spagna.

In tutti i paesi in cui è stato possibile fare la statistica dei suicidi, si è riscontrato un aumento spaventoso. Alcuni credono che falsa, illusoria sia l'idea dell'aumento, e l'attribuiscono al modo più perfetto e regolare con cui funzionano gli uffici di statistica, mentre altri l'attribuiscono all'indebolimento delle idee morali e alle dottrine che escludono la responsabilità umana. La prima è più specialmente una critica diretta contro le statistiche antiche; ma se si pensa che dal 1861 la statistica come scienza è stata applicata a queste materie, e che nella loro totalità i dati sono esatti, non si potrà contestare i risultati e mettere in dubbio il visibile aumento dei suicidi.

In generale nella maggior parte dei paesi d'Europa si osserva il numero dei suicidii da oltre una ventina d'anni crescere d'anno in anno e mostrare ancora una tendenza all'aumento. Non si trova alcun paese che accenni a una diminuzione graduale e costante: quelle diminuzioni che talvolta presentano le tavole statistiche sono fenomeni isolati, dipendenti da speciali condizioni ed avvenimenti. L'anno susseguente la cifra dei suicidii torna allo stesso livello dei precedenti o segna su questi un aumento.

Nella tavola che uniamo a questo scritto, ¹ tavola la quale ha un valore particolare essendo stata composta su dati ufficiali, l'aumento dei suicidii appare a colpo d'occhio. Abbiamo preso generalmente il periodo di 16 anni

dal 1865 al 1880, e vediamo d'anno in anno questo morbo farsi più intenso. Pochi paesi sono stazionari; vi è la Scandinavia, dove da 16 anni il numero dei suicidii non ha subito che insignificanti oscillazioni. Nella Svezia dal 1865 al 1879 l'aumento è stato da 330 a 438, il numero dei suicidii variando dal 1865 al 1878 tra 80 e 91 su un milione di popolazione; nella Norvegia dal 1865 al 1875 il numero di 144 suicidii dopo di avere nell'intervallo ribassato, è ritornato a 144. Però 144 suicidii nel 1865 davano per la Norvegia una proporzione di 85 per 1,000,000 di abitanti; mentre lo stesso numero non dava che la proporzione di 78 nel 1875 nel quale anno la popolazione era maggiore. In Norvegia pertanto il numero dei suicidii è stato in diminuzione.

Queste cifre ci permettono di riguardare in questi paesi quasi stazionario il suicidio.

Nell'Austria cisleitana il numero dei suicidi è salito da 2,463 nel 1873 a 3,469 nel 1879, raggiungendo negli anni 1877 e 1878 cifre anche maggiori (3,598, 3,480). È evidente che l'Austria obbedisce alla legge dell'aumento. Nel 1877 l'Austria cisleitana ha contato 170 suicidi su un milione d'abitanti. Si noti intanto che il Morselli nel suo quadro sinottico del progresso del suicidio in Europa aveva creduto di dover distinguere fra l'Austria Alemanna e la Galizia Bucovina: e la divisione è giusta, giacchè a partire dal 1841 al 1875 l'aumento è per la prima triplo, per la seconda è di 142 per cento.

Questo quadro mostra due fatti caratteristici: 1° l'accrescimento del suicidio in quasi tutte le provincie; 2° per i primi cinque anni le provincie conservano il loro posto secondo la frequenza dei suicidi.

Il Morselli ha constatato per la Spagna un aumento, e anche i dati di Stein e di Wappaus pel Portogallo mostrano che per gli anni 1850-52-54 la cifra dei suicidi è montata da 13.8 a 16.6 e 17.7 per un milione d'abitanti.

Per il Belgio si nota un periodo in cui il numero dei suicidii è stazionario (1870-75): il *maximum* 71 per un milione di abitanti nel 1873; il *minimum* 62 nel 1875. In provocare quel *maximum* non è estranea quella crisi finanziaria che ebbe il suo contraccolpo anche nel Belgio. Nel 1876 si ha un subitaneo aumento che si mantiene negli anni 1877 e 1878.

Per la Francia il Legoyt nota con ragione che quello è il paese dove maggiore è la recrudescenza del suicidio, specialmente considerando che ivi la popolazione è stazionaria. Nella sua opera dà la media delle vittime che ha fatto la morte volontaria:

| | | | |
|---------------|-------|----------------|-------|
| 1827-30 . . . | 1,739 | 1866-69 . . . | 5,207 |
| 1831-35 . . . | 2,119 | 1872-75 . . . | 5,472 |
| 1836-40 . . . | 2,574 | 1875 | 5,472 |
| 1841-45 . . . | 2,952 | 1876 | 5,804 |
| 1846-50 . . . | 3,446 | 1877 | 5,922 |
| 1851-55 . . . | 3,639 | 1878 | 6,434 |
| 1856-60 . . . | 4,022 | 1879 | 6,496 |
| 1861-65 . . . | 4,661 | | |

Calcolato su un milione di popolazione risulta che il suicidio da 54 per il periodo 1826-30 è arrivato a 97 pel 1846-50 e a 150 pel 1871-75. Il dipartimento della Senna è quello che fornisce il maggior contingente.

L'Italia da 728 nel 1865 arriva a 1261 nel 1880; l'Inghilterra da 1392, a 1979; la Sassonia da 619 ha quasi raddoppiato il numero, giacchè il 1880 si è chiuso con un bilancio di 1175 suicidii.

L'Europa centrale e meridionale è quella più afflitta da questa malattia; e quei paesi che hanno subito maggiori trasformazioni tanto nella vita pubblica quanto nella privata sono quelli che danno il maggiore contingente al suicidio. Si guardi invece ai paesi europei dell'estremo nord; il suicidio non ha aumentato: ogni anno vi è quel numero d'infelici che si tolgono la vita. Qui pure la civiltà è penetrata, ma non ha mutato le basi dell'ordinamento della famiglia, non ha eccitato le passioni egoistiche con quest'intensità ed ampiezza come in Francia, in Germania, in Italia, ecc. L'amore, i dispiaceri di famiglia, l'alcoolismo avranno le loro vittime, ma mancando quella potente febbre di affari, quell'insaziabile aspirazione al *pervenire*, manca il coefficiente dell'aumento straordinario del numero dei suicidii. Invece nel resto d'Europa la civiltà ha portato questi suoi elementi che se sono una debolezza, sono spesso anche una forza. Sì, la civiltà ha questa affezione, che in alcuni diventa disgrazia e morte, in altri sangue e robustezza.

**

Molteplici e complicate sono le caratteristiche del suicidio: non abbiamo qui la pretesa di riassumerle, e meno ancora di descriverle; solo ci proponiamo di accennare alle nuove osservazioni che vi hanno portato i più recenti suicidologi.

Guerry, Wagner, Morselli, Legoyt e Oettingen hanno notato come il suicidio si verifichi con maggior intensità in certi mesi dell'anno e come esso raggiunga il suo punto culminante in maggio e giugno; il medesimo

poi discende con una curva, decresce lungo tutto l'autunno, e perfino nel novembre, il mese dello *spleen*, come dice Oettingen. Questi scrittori spiegano l'andamento della curva come un fatto fisiologico e l'attribuiscono alla temperatura che agisce sull'organismo dei sensi. « Tuttavia, scrive l'Oettingen, sarebbe ridicolo il pensare che il suicida si preoccupa del mese e del giorno della settimana. L'esperienza c'insegna che i grandi calori, su coloro che hanno tendenza al suicidio, operano spingendoli a togliersi la vita, il freddo arrestandoli, poichè quelli diminuiscono notevolmente la forza di volontà dell'individuo, la quale sola può ritrarlo dal triste proposito. Il fattore climatico il cui influsso si fa sentire sulla collettività, agisce per molte altre cause regolarmente ». (pag. 16).

Lo stesso scrittore spiega anche i motivi per cui il suicidio si verifica con maggiore intensità in alcuni giorni della settimana per i maschi e in altri per le femmine. Per entrambi il sabato è quello che dà il maggior numero di suicidi: per i primi è il giorno del salario, per le altre il giorno di polizia. Molte donne si suicidano la domenica, giorno in cui sono sole, mentre molti uomini passano la domenica e il lunedì, come i due giorni che più attraggono alla vita, bevendo, godendo, dando fondo a tutte le risorse, e al martedì si danno la morte.

L'influenza della stagione fa riscontro coll'altro fatto già constatato, che le ammissioni agli asili degli alienati sono più numerose durante la bella stagione, piuttosto che nella cattiva, e che i detti asili presentano in primavera lo spettacolo d'un'esacerbazione sensibile nello stato dei malati. Certi delitti contro le persone, e specialmente gli attentati al pudore, sono più frequenti nei mesi caldi. È in primavera che avviene il massimo degli ingravidamenti, sia legittimi che naturali. In estate si sono sempre prese le risoluzioni più violenti. La sensibilità umana subirebbe nell'inverno una specie di torpore, da cui escirebbe in primavera, per raggiungere generalmente in estate il suo massimo.

Importa tuttavia di fare alcune riserve intorno all'azione del calore sulla morte volontaria. Si sa, per esempio, che certe malattie, che si sviluppano principalmente nella bella stagione, come l'alienazione mentale in generale, come la pellagra in Italia, hanno, indipendentemente dalla temperatura, una gran parte nell'aumento del suicidio. Generalmente nella bella stagione si fanno tutte le operazioni, le quali, se falliscono, conducono spesso al suicidio. Inoltre molti suicidi progettati in inverno, non si compiono che in estate, in seguito della profonda ripugnanza dei loro autori, specialmente delle donne, all'impiego d'un mezzo, molto usato nella buona stagione, la sommersione. Si noti intanto che il massimo delle morti volontarie non avviene nel colmo dell'estate, ma in primavera. Sono dunque

i primi calori che eliminano dalla lotta i deboli, i vili, quelli che sentono le loro forze inferiori alla grande sensibilità più intensa che provoca l'irradiazione solare, la quale li elettrizza, li fa scattare, li fa più fortemente soffrire.

Alcuni suicidografi si sono domandati se l'aumento del suicidio nella bella stagione dipendesse piuttosto dall'allungarsi dei giorni, che non dall'elevarsi della temperatura. Tale questione non potrebbe essere risolta affermativamente se non quando fosse dimostrato che un numero maggiore di suicidi si commette più di giorno che di notte; ma i dati raccolti a questo proposito sono rari e poco concludenti. Per ciò che riguarda l'ora, gli scrittori da noi citati accettano la conclusione di Morselli, cioè che i suicidi sono più frequenti nel giorno, nelle ore di maggiore attività degli affari. Questa tesi ha una certa analogia con quella che sottomette l'aumento mensile del suicidio all'elevarsi della temperatura, poichè qui l'atmosfera si riscalda gradatamente fino all'ora del giorno, alla quale corrispose il massimo. In questo caso alla influenza calorifera verrebbe ad aggiungersi la sovraccitazione cerebrale provocata, nel giorno, dal movimento degli affari. Quanto alla sensibile diminuzione del suicidio nelle ore avanzate della notte essa dipende evidentemente dal sonno che trionfa dei più tristi pensieri, delle più sinistre risoluzioni.

Quanto al modo di esecuzione si può dire che chi ricorre al suicidio cerca il mezzo più sicuro, più rapido; vuole evitare inutili dolori ed abbreviare quella lotta suprema della vita contro la morte, che si chiama agonia. La donna ha sempre la grande preoccupazione di non sfigurarsi, di non esporre il suo corpo insanguinato alla curiosità del pubblico, rifugge dalle armi bianche o da fuoco, e preferisce la morte per sommersione, per avvelenamento e le lunghe e crudeli sofferenze dell'asfissia.

Pei mezzi di esecuzione, si potrebbe quasi fare una specie di geografia del suicidio: dove l'acqua abbonda, la sommersione è frequente; le città e le campagne hanno i loro propri mezzi. Vi è anche della diversità nell'esecuzione secondo le diverse classi sociali. I poveri si impiccano o si annegano, i *non poveri* si bruciano le cervella. Nei paesi dove il porto d'armi è vietato, raramente esse intervengono quali agenti di distruzione. Un nuovo genere di morte è sopravvenuto coll'aprirsi delle linee ferroviarie, quello per schiacciamento, che si accresce coll'estendersi delle ferrovie. Per l'impiccamento la Russia tiene il primo posto (73 per cento), poi la Sassonia (69 per cento), poi la Prussia (65 per cento), indi la Baviera (54 per cento), l'Austria (47 per cento), la Francia (33 per cento), ecc. La sommersione è molto elevata in Francia, Inghilterra, Italia e Danimarca. Gli altri mezzi, armi a fuoco, armi bianche, veleni, cadute, asfissia, variano

moltissimo da paese a paese, tanto che l'Oettingen scrive non essere questa ricerca statistica di valore morale, e avere essa soltanto dimostrato che tra il mezzo e il motivo passa qualche rapporto, giacchè i così detti motivi nobili (amore sfortunato, affezioni, rimorsi e pentimenti) producono il suicidio coll'arma a fuoco e il veleno, mentre i motivi derivanti da vita sregolata, alcoolismo, ecc., conducono di preferenza alla strangolazione. Ciò spiega, scrive il Wagner, come in questi ultimi decenni, in Prussia e in Sassonia, la corda sia un mezzo di morte tanto in voga presso i suicidi, e come nel 1874-1878 lo schiacciamento sotto i treni delle ferrovie abbia dato 274 suicidi maschi e 53 femmine. Ma non bisogna spingere queste osservazioni al di là di certi limiti, nè ritenerle invariabili, giacchè molti fatti vi si oppongono. A Londra, per esempio, il suicidio con arma da fuoco è il 45 per cento, a Francfort il 33, a Ginevra è il 15, a Berlino il 43, a Parigi il 10. Se si ha riguardo a tali variazioni, l'Oettingen si domanda a che si riduce la teoria della necessità meccanica del modo di suicidio.

D'altri fatti ancora si sono occupati i suicidologi, come dell'influsso dell'età, del sesso, dello stato civile, del grado di cultura sulla frequenza del suicidio, per meglio investigare la difficile questione dei motivi individuali della morte volontaria. L'Oettingen osserva come il modo di suicidio si colleghi alle diverse situazioni in cui si trovano i soggetti: i giovani si bruciano le cervella, le ragazze si annegano, le donne e i vecchi si avvelenano o si impiccano. La morte volontaria è rara nei fanciulli; ma una cultura precoce ha avuto per risultato di sviluppare prima del tempo le suscettibilità orgogliose e gelose. Una tendenza al suicidio si è perciò verificata fra i giovani in Francia e specialmente in Russia e in Sassonia. Anche nei paesi dell'Europa centrale vi è una forte recrudescenza nel suicidio fra i minori di 14 anni. A Vienna nel 1876 si tolsero la vita 105 minorenni, nel 1877 109, nel 1878 116. La proporzione del suicidio presso i vecchi è più elevata che presso gli adulti, se si tien conto delle popolazioni rispettive di queste due serie. Fino a 60 o 65 anni il suicidio cresce, poi scema. L'uomo quanto più s'avvanza nella vita, altrettanto l'ama, se è felice; ma se il dolore gli ha corroso il cuore, egli ha più ragione d'abbandonarla, perchè per lui non esiste più l'avvenire. A prima vista ciò può sembrare una contraddizione, mentre invece sono le due faccie della stessa verità.

Sopra queste liste funerarie la proporzione delle donne è inferiore a quella degli uomini: la donna ha generalmente maggiori preoccupazioni dell'oltretomba e meno coraggio fisico necessario per superare, in un momento di decisione suprema, le ultime rivolte della natura. L'influenza del

celibato è considerevole, giacchè in questo stato l'uomo si considera come più libero di disporre di sè. Il sentimento dell'inutilità dell'esistenza pesa molto nella decisione del suicidio. Sentirsi necessario è una ragione di più contro il suicidio, a cui anche i più depravati non sanno, generalmente, resistere. Su un milione d'abitanti in Francia si sono avuti 422,14 suicidi di celibi, 271,71 d'ammogliati, 737,22 di vedovi. In Prussia negli anni 1873-75, si ebbero 3,060 suicidi di celibatarii, di cui 2,387 erano uomini, 673 femmine. Gli ammogliati (dispiaceri di famiglia) rappresentano la maggior cifra dei suicidi, 3,391: mentre le donne maritate non vi sono che per 646. I divorziati sono quelli che danno il minor numero: 130 uomini e 25 donne, mentre si ebbero 1,052 suicidii di vedovi e 357 di vedove. Fatta eccezione anche per la Sassonia, dove i suicidi ammogliati sono in maggior numero dei celibi, si deve però constatare la benefica influenza del matrimonio nella conservazione della vita, influenza che si fa egualmente sentire nel campo della mortalità, della criminalità e nei casi di alienazione mentale.

La miseria è senza dubbio una causa predisponente: ma non interviene, come circostanza principale od accessoria, che in un terzo dei casi.

Uno studio curioso è quello dell'influenza della professione e della condizione sociale sul suicidio. È necessario tener conto del grado di intelligenza. Si dice con ragione: il selvaggio non si uccide, non essendo che dell'uomo libero questo privilegio della morte volontaria. Per arrivare all'idea del suicidio è necessario un certo grado d'intelligenza. L'uomo il più infelice, il più Giobbe di tutti, se non ha un poco gustato dell'albero della scienza, se alle sue sofferenze non ha aggiunto il tormento del pensiero, questo uomo non penserà a finirla colla vita. È la scienza ciò che dà l'idea della felicità e la coscienza di ciò che manca. Il suicidio non è la malattia dei poveri di spirito: è la malattia di quelli che sentono l'immensa distanza che il più delle volte passa tra la realtà della vita, le aspirazioni individuali e le necessità dell'ambiente e della civiltà; è la malattia di coloro che alla massima sensibilità dei bisogni creati dal progresso e dalla scienza, oppongono la minima forza di resistenza, ed essa inferisce specialmente su coloro che non hanno trovato che un'eccitazione a godere presto e profondamente degli orizzonti larghi, immensi, aperti dinanzi ai loro sguardi, dalla civiltà moderna.

Il problema delle influenze della professione e della condizione sociale è assai complicato, e allo stato attuale della statistica, gli elementi di soluzione sono lungi dall'essere concludenti.

In Francia sono gli individui di professione ignota, i *miserabili*, che in maggior numero si gettano nella voragine del suicidio; poi vengono le

professioni liberali; ultimi i domestici. Nella statistica di Parigi si osserva invece che il numero prevalente è quello degli operai; in un grande centro essi difatti sono quelli più esposti alle influenze che possono determinare il suicidio: l'accentramento industriale, la concorrenza, le privazioni d'ogni genere, la carezza dei viveri, la loro situazione miserabile, l'ignoranza o il disprezzo dei doveri, le cattive letture e i cattivi spettacoli, l'esempio contagioso del vizio, la vista irresistibilmente morbosa del lusso, l'indebolimento e l'assenza delle idee morali.

L'immunità degli agricoltori è notevole anche in Prussia e in Sassonia. Presso noi, le professioni liberali stanno alla cima della scala, poi sono seguite dall'esercito, dall'insegnamento, dalle professioni pubbliche; l'ultimo gradino è solo apparentemente occupato dagli agricoltori, giacchè probabilmente una parte di quelli che la pellagra conduce al suicidio per sommersione, sono classificati tra i morti per cause accidentali.

Non solo gli statistici, ma anche i parlamenti e la stampa politica, si sono occupati della tendenza dei soldati al suicidio: ma questo è un male che difficilmente si potrà alleviare giacchè è connesso al sistema della coscrizione.

In Prussia nel 1867-69 si ebbero 0,60 suicidi militari per 1000 uomini dell'effettivo; nel 1872 questo rapporto crebbe a 0,62, cioè per un milione di soldati, da 600 a 620 suicidi, proporzione ben superiore a quella della popolazione civile dai 20 ai 30 anni (394).

In Austria si trova (periodo 1869-73) una mortalità militare per suicidio di 0,85, 0,87, 0,82, 0,88, 0,81, per 1000 dell'effettivo, cioè una media di 861 per un milione, contro 122 della popolazione civile nella stessa età. Secondo un documento ufficiale recente, il rapporto dei suicidi militari al totale dei decessi militari su 100 sarebbe in aumento, come lo indicano le seguenti cifre:

| | <i>Totale delle morti</i> | <i>Suicidi</i> | <i>Per cento</i> |
|---------------|-------------------------------|----------------|------------------|
| 1873. | 14,353 | 271 | 2.0 |
| 1874. | 11,184 | 347 | 3.1 |
| 1875. | 9,251 | 353 | 3.8 |
| 1876. | 8,275 | 408 | 4.9 |

In Belgio la statistica militare ufficiale accusa nel 1868-69, 0.459 suicidi militari per 1000 e solo 0.068 nella popolazione civile della stessa età.

In Inghilterra si sono riscontrati dal 1862 al 1871, 663 suicidi o 0.379 per 1000 dell'effettivo e nella popolazione civile della stessa età (da 20 a 45 anni) solo 0.107, o più di due terzi almeno.

In Italia il suicidio fra i militari si fa più frequente, e più ancora fra gli ufficiali che fra i soldati. Dal 1871 al 1875 sopra una media annua di 11,316 ufficiali, 32 si sono suicidati, ossia 565 per un milione, e nella bassa forza, 230 uomini hanno volontariamente posto fine ai loro giorni; la qual cifra corrisponderebbe a 276 per un milione. L'intensità del suicidio militare in Italia sarebbe decupla di quella che si osserva nella popolazione totale; è quintupla di quella degli uomini d'ogni età, e quadrupla di quella degli uomini da 20 a 30 anni.

Secondo Adolfo Wagner, per 100 suicidi civili delle stesse età, negli eserciti dei paesi seguenti, si avrebbero avute queste cifre:

| | |
|--------------------------------|-----|
| Sassonia (1847-58) | 177 |
| Wurtemberg (1846-56) | 192 |
| Francia (1854-66) | 253 |
| Prussia (1849) | 293 |
| Svizzera (1851-55) | 423 |
| Austria (1851-57) | 643 |

Lascio da parte il fatto che i grandi centri di popolazione esercitano una grande influenza sul suicidio. A Parigi, per esempio, trovasi il massimo delle morti volontarie e la sua influenza s'irradia sui dipartimenti vicini. Un altro fatto, che del resto si riavvicina a quello che ora ho annunziato, sta nel rapporto diretto dell'incremento o della diminuzione del numero dei suicidi, in tutti i dipartimenti, colla forza relativa delle popolazioni urbane.

Walter Jochnick dà valore all'influenza del culto sul suicidio, e dice che questo raggiunge il suo massimo presso i protestanti, il suo minimo presso gli ebrei, e che il posto di mezzo è tenuto dai cattolici. Ma noi qui ci troviamo innanzi a uno di quei problemi che riguardano l'intima coscienza individuale. La ricerca del culto si porta sopra un fatto così vago, che in gran numero di casi la statistica non crede di poterla eseguire con successo. Non si può dunque attenersi al principio che un paese perchè protestante conti maggior numero di suicidi. La sua intensità è il prodotto d'un gran numero di fattori. Dove la popolazione appartiene a culti diversi, ma vive in comune e in mezzo a eguali circostanze esterne e dove tutti gli altri fattori agiscono quasi egualmente sopra l'assieme della popolazione, in questi

paesi l'influenza del culto, se regolarmente si potesse valutare, non dovrebbe essere trascurata.

Ho indicato alcuni fatti generali che mettono in luce certe influenze: ora gli scrittori scendono all'analisi delle cause particolari, che alcuni dividono in predisponenti e in determinanti. Mi pare che in questa classificazione artificiale vi sia troppo di vago e di confuso, e sia da preferire l'altra divisione in tre grandi gruppi, cioè: cause psicologiche, dove l'organismo rappresenta la parte principale; cause morali, dipendenti essenzialmente dalle passioni; cause miste dove si riscontra la duplice influenza psicologica e fisica.

Al primo gruppo vanno assegnate l'eredità e le influenze climateriche; al secondo le passioni, i dispiaceri, la disperazione; nel terzo dovevano trovar posto la follia, il delirio, l'imitazione contagiosa, la debolezza di carattere, l'esaltazione, l'ipocondria, e questa specie di melanconia che deriva tanto dal temperamento quanto dall'inerzia morale.

Ci resta sempre la difficile questione se e come la cronica tendenza al suicidio si presenti come una malattia contagiosa che tende ad allargarsi. L'esatta diagnosi, la conoscenza delle cause della malattia sono la condizione di una metodica cura. Anche nel campo psichico-morale la *cura antisettica*, come la si nomina, ha trovato la sua via, e sono suggeriti i mezzi per disinfettare l'ambiente sociale.

In assoluto, il numero dei suicidi acuti non è grandissimo, poichè in Europa sopra un milione d'abitanti da 80 a 90, in un anno, si tolgono volontariamente la vita, mentre il contingente generale della morte è di 30 mila. Ma non è tanto il numero assoluto quanto l'aumento della frequenza del suicidio e il suo significato sintomatico che deve richiamare l'attenzione di tutti. Per quanto siano esigue le cifre effettive, ciò che colpisce è la regolarità del fenomeno; nella cifra è impresso un carattere morboso, e ciò è da esaminarsi.

Nei casi singoli di suicidio spesso ciò che è passato in quel cuore ci è ignoto. Chi scioglierà i complicati nodi dei motivi? Chi valuterà la forza con cui essi hanno operato sulla sua coscienza per determinarlo a quel passo? Chi porrà i confini delle perturbazioni soggettive le quali sono il movente più forte del suicidio? Chi misurerà l'influsso dei dolori corporali i quali rendono incosciente il paziente? E anche quando il fatto si verifica in condizioni note, noi ci dobbiamo chiedere: chi conosce e spiega l'inviluppato sistema psicologico dei moventi? Chi sa se il suicida non sia un sacrificio della viziata atmosfera sociale? Certo in molti casi il fatto decisivo è come l'essulcerazione, la quale trae il suo nutrimento dagli umori infetti del corpo.

Senza di ciò, noi non giungeremo mai a spiegarci la spaventosa regolarità nella somma periodica dei singoli casi: è perciò necessario mettere prima a base i generali influssi, cercare quegli elementi i quali, sotto sfavorevoli circostanze, potrebbero condurre anche nella terribile collisione del dovere e determinare il suicidio. Quale è l'uomo, si domanda l'Oettingen, il quale non ha qualche esperienza in questa materia, e che non ha sentito nel suo cuore i fremiti della disperazione di Faust?

Ma anche nel complesso dei suicidi, non dobbiamo riguardare la sua frequenza come la misura e il criterio dell'abbassamento morale e religioso. Anche qui il fenomeno si collega con una quantità di difetti e di pericoli i quali sono lo strascico d'un grado maggiore d'intensità della vita sociale; e nell'altro fatto che il suicidio è più frequente presso i popoli germani e i latini, che non presso gli slavi. Ma come avviene questo? Come agisce la maggiore civiltà in senso così triste? Quali sono i suoi rapporti col morbo suicida? Tutto ciò è necessario a stabilirsi per poter arrivare a conoscere i mezzi di cura.

È una preoccupazione molto commendevole quella di ricercare le cause del suicidio: ma una tale indagine è piena di difficoltà, imperocchè si tratta di fatti numerosi, intricati, nei quali non è facile separare la vera parte di azione sul risultato prodotto. Che due anatomisti procedano a un'autopsia, a una dissezione; qualunque sia la loro scuola, essi constateranno l'esistenza degli stessi organi e delle stesse alterazioni. Ma quando si tratta delle parti costitutive di questa entità, di questa astrazione così complicata nei suoi elementi che si chiama una società, ossia un'agglomerazione d'individui viventi, anche sotto le medesime leggi, ma di carattere, di spirito, di temperamento diversi, accadrà di rado che due osservatori siano d'accordo circa la natura e le cause delle modificazioni che ha subite.

Per tutti non è dubbio che il suicidio divenuto più frequente in tutti i paesi è l'esponente, l'indice d'una malattia generale che tende ad aggravarsi. Da che proviene ciò? Le condizioni morali e materiali della vita sono più difficili? La lotta per la vita è più ardente, più viva che per il passato? La mischia è più furiosa, più accanita? Ciò è probabile: ma perchè? Che cosa è sopravvenuto in seno di queste masse coscienti e sensibili, perchè esse si slancino le une contro le altre e si disputino con furore il loro posto al sole? Perchè quest'antagonismo? Donde viene il sentimento ostile che anima codeste generazioni che corrono alla conquista della fortuna, del benessere, dei godimenti materiali d'ogni genere, e che lasciano senza pietà sul campo di battaglia feriti, rovinati, disperati quelli che non hanno potuto toccare la meta?

I suicidologi sono tutti intenti alla ricerca dei moventi che fanno agire

i personaggi di questo truce dramma: essi devono da un punto di vista generale investigare la cronica regolarità del fenomeno morale-patologico e specialmente la disposizione della volontà. L'Oettingen mette in prima linea fra gli agenti il concetto della libertà, quale prevale nella società moderna, concetto che egli dichiara falso, e il senso del godere messo a solo principio regolatore dell'esistenza umana, cosicchè nella maggior parte dei casi porta la morte fisica e la morale, il disprezzo della vita, la stanchezza d'una esistenza che pare monotona e infelice, l'odio del mondo, l'orrore del nostro simile. Contro questa tendenza suicida si cerca un antidoto nella distrazione e nei piaceri: ma una vita senza scopo non trova nel piacere che nausea, e allora ciò che si presenta come più conforme a questo stato morale, è il pessimismo teorico e pratico, che finisce per abbattere qualunque illusione, qualunque idea e scopo elevato.

E proseguendo nell'indagine dei moventi del suicidio, mi limiterò ad accennare alle linee generali, perchè ciò non si attiene strettamente al campo statistico, ma al morale e sociologico. L'Oettingen insiste nel riguardare il deperimento delle idee religiose come un coefficiente dell'aumento del suicidio nella civiltà moderna e dice che, tolte le speranze dell'oltretomba, la morte appare come un processo naturale, in cui l'essere si riposa, quando è stanco della lotta, e ne vuole escire. Egli stabilisce un rapporto fra le vittime dell'alcoolismo e quelle del suicidio, e vede in entrambe queste ombre della società attuale il sintomo della malattia morale e del disprezzo cronico della vita. Poi riconosce come altri agenti il rilassamento dei vincoli di famiglia, il decadimento progrediente del matrimonio per sostituirvi le unioni libere coi figli illegittimi, questi piccoli martiri, i quali, se scampano, vanno a ingrossare le cifre dei delinquenti e dei suicidi, e a capo di tutto questo un egoismo immenso, senza base, senza confini, senza nobili aspirazioni.

Aggiungete a queste cause soggettive, le infinite provocate dal mezzo circostante. I mezzi di sussistenza sono diminuiti; per l'aumento della popolazione, per la vertiginosa invasione della concorrenza, per tutti quei problemi sociali che s'impongono alla civiltà nostra, la lotta per la vita è riuscita più aspra e difficile. Le più rapide comunicazioni hanno contribuito al rincaro dei generi nelle campagne e per esse le grandi città sono divenute gigantesche pompe aspiranti che fanno il vuoto a una grande distanza intorno, e che estendono continuamente il loro raggio di approvvigionamento. Le crisi economiche, le esigenze crescenti dei salariati, gli scioperi, le grandi liquidazioni, i disastri che succedono alle guerre, lasciano nell'anno in cui avvengono la loro triste impronta sulle tavole del suicidio. Infine la questione sociale divenuta ora acuta si riverbera funebremente sul suicidio.

La vita politica degli Stati moderni fa sentire più che mai il pungolo dell'ambizione, delle perturbazioni morali, le quali rovinano e uccidono gli spiriti deboli e moralmente ammalati. L'agitazione dei partiti, le manovre elettorali, le violenze della stampa, non sono per nulla nei coefficienti del suicidio cronico. I giuochi di borsa, i giuochi d'azzardo sono entrati in questo secolo nel campo sociale, e non è dubbia la loro influenza sulla frequenza della morte volontaria.

Il suicidio cronico ha altri moventi in quella grande categoria di dolori che passa sotto il titolo di dolori domestici. Questa categoria cresce ogni giorno: la civiltà raffina la sensibilità: le antipatie di carattere, i sentimenti profondi hanno più facile presa oggi, che non per l'addietro. E a resistere a siffatta sensibilità, non ci si prepara con forza sufficiente. Invece di secondare le inclinazioni del cuore, si subordinano le simpatie, i gusti, a questioni d'interesse. Questo vizio d'origine non tarda a minare e sfasciare l'edifizio domestico e a mettere in fuga la felicità e la pace.

Altri elementi concorrono ad aggravare la cifra del suicidio, e li troviamo nell'istruzione che ha raddoppiato in noi la facoltà di sentire, e che non è tale ancora da fortificarci contro le tentazioni della disperazione, nel falso punto d'onore che spinge l'individuo a sottrarsi colla morte a un ignoto che teme, e infine in gravi difetti delle nostre leggi penali, che gettando alla pubblicità un nome onorato, mettendolo alla berlina per mezzo d'una stampa sempre avida di soddisfare la malsana curiosità dei lettori, rendono talvolta impossibile la riabilitazione, e sospingono l'accusato d'un giorno a giustificarsi col suicidio se fu innocente, o col suicidio a riparare al suo traviamiento, se errò.

E alla somma di questa falange di dolori che stridono, di miseria che urla per fame e sofferenze, di abbiezioni, di delitti, di follie, di traviamienti siede fosca e terribile, quale melanconica innamorata di sè stessa, quella tristezza particolare che fu chiamata la malattia di Werther, la malattia del secolo. Tutti gli elementi umani v'hanno portato il loro tributo; ogni facoltà vi si incontra: vi è l'immaginazione sterilmente attiva e che si tormenta nel vuoto; vi è la volontà colle sue miserie, le sue disillusioni, i suoi martiri; vi è la sensibilità alle prese con desideri irrealizzabili. Vi si incontra una specie di accidia, che respinge dall'azione e uno scetticismo vanitoso che ama a ripiegarsi su sè stesso in una vera idolatria. E questa oziosità febbrile va poi in cerca di sogni impossibili, di amori chimerici, di passioni fittizie, di studi sterili, ai quali risponde il nulla, il vuoto e l'infelicità. In mezzo al vertiginoso movimento della società moderna, e alla tendenza irresistibile di vivere in fretta, latente, ma vigorosa, serpeggia una corrente, che ha scaturigine appunto nel seno di quella stessa attività, la

quale tende a far prevalere nell'attuale società lo scetticismo contro gli slanci dell'entusiasmo, i calcoli dell'egoismo contro le più generose aspirazioni: due elementi che indeboliscono la volontà, e lasciano in balia a loro stesse le passioni più disordinate. Così il nostro secolo si distingue per questa inquietudine, o noia, o stanchezza della vita, per questa sete dello spirito, che vuole, come dice Goethe, bere la vita alla coppa dell'infinito, mentre la forza morale non è al livello dei desiderii nè dell'intelligenza. Il male è tutto nella volontà che è ineguale alla lotta e che si abbatte sotto il dolore e sotto lo sforzo.

Il suicidio cresce perchè le facoltà umane non sono salite parallelamente al progresso e alla civiltà, e cresce per le prodigiose disillusioni di quelle ardenti attività che vogliono ad ogni prezzo conquistarsi un posto al sole, per la febbre dell'ambizione, per l'impotenza condannata a rientrare nel suo nulla, per l'intelligenza tradita da una volontà mediocre, per il talento mal servito dalla fortuna.

Ricordo quel profondo pensiero di Goethe « in tutti i generi, l'attività senza riposo finisce colla bancarotta. » Questo pensiero potrebbe servire di epigrafe al nostro tempo. E lo si noti, la bancarotta di cui parla Goethe, è quella della ragione e della vita; è la follia o il suicidio.

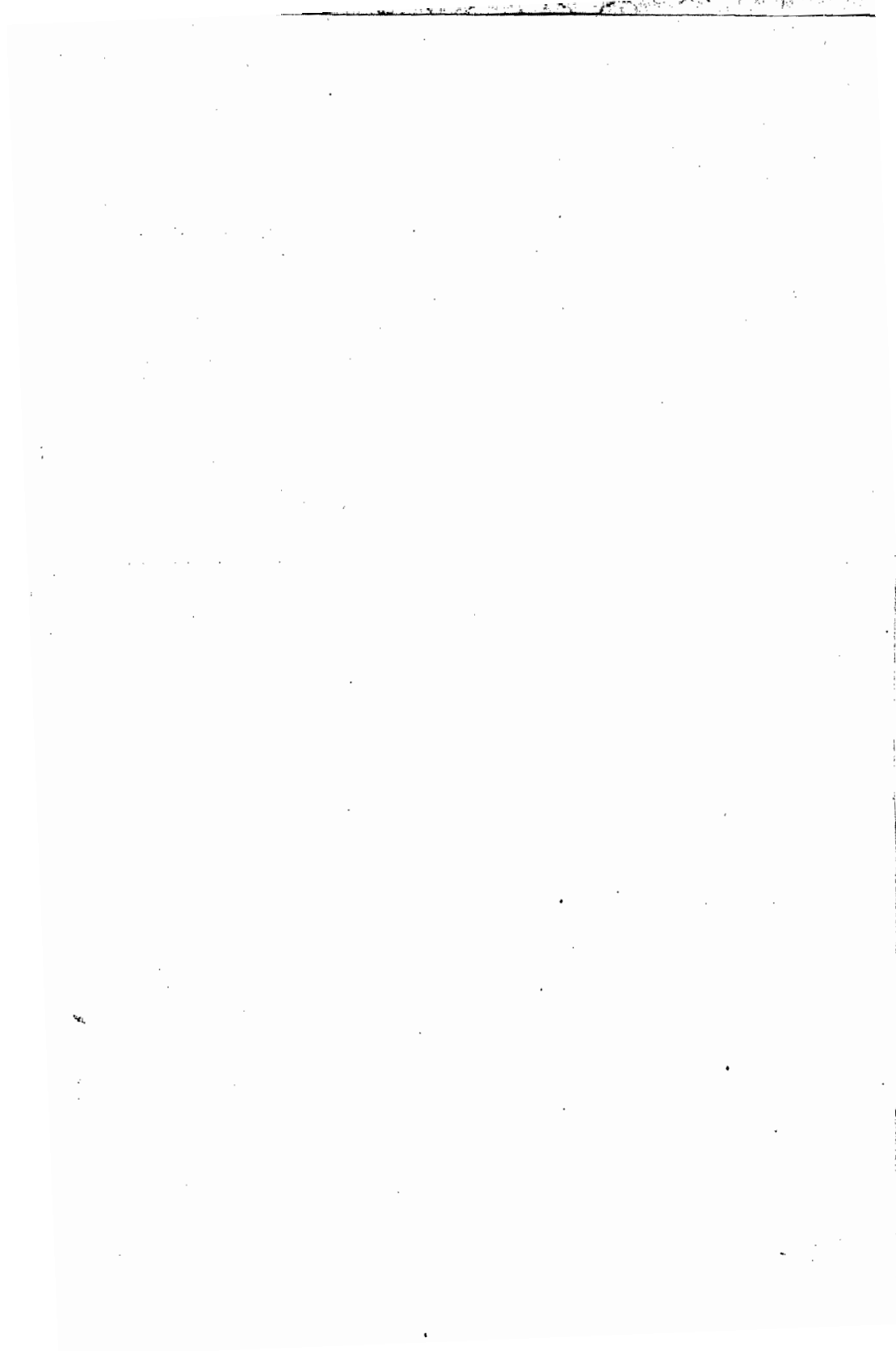
Bisogna impedire la bancarotta, bisogna fornire la società di quel benessere morale col quale possa far fronte alle difficoltà e al disquilibrio nel bilancio del sentimento e dell'intelligenza. Il suicidio è una psicosi, dice Masaryk, e bisogna curarla, o, come vuole il Legoyt, fecondando il sentimento della religiosità, schiudendo gli orizzonti del cielo, ritornando alla religione, all'insegnamento religioso, e fortificando la coscienza nelle speranze della fede; oppure con una sana educazione morale, che tragga dall'intera coscienza e dal sentimento del dovere la forza per lottare e resistere. Il Legoyt domanda a Morselli il modo di attuare un'educazione rigeneratrice del carattere, come questi aveva proposto. Bisognerebbe rinunciare a credere alla possibilità d'una morale razionale, naturale, per non trovare salute fuori della dottrina religiosa. Ricordo che Kant ha scritto « I dogmi non fanno morali i popoli. »

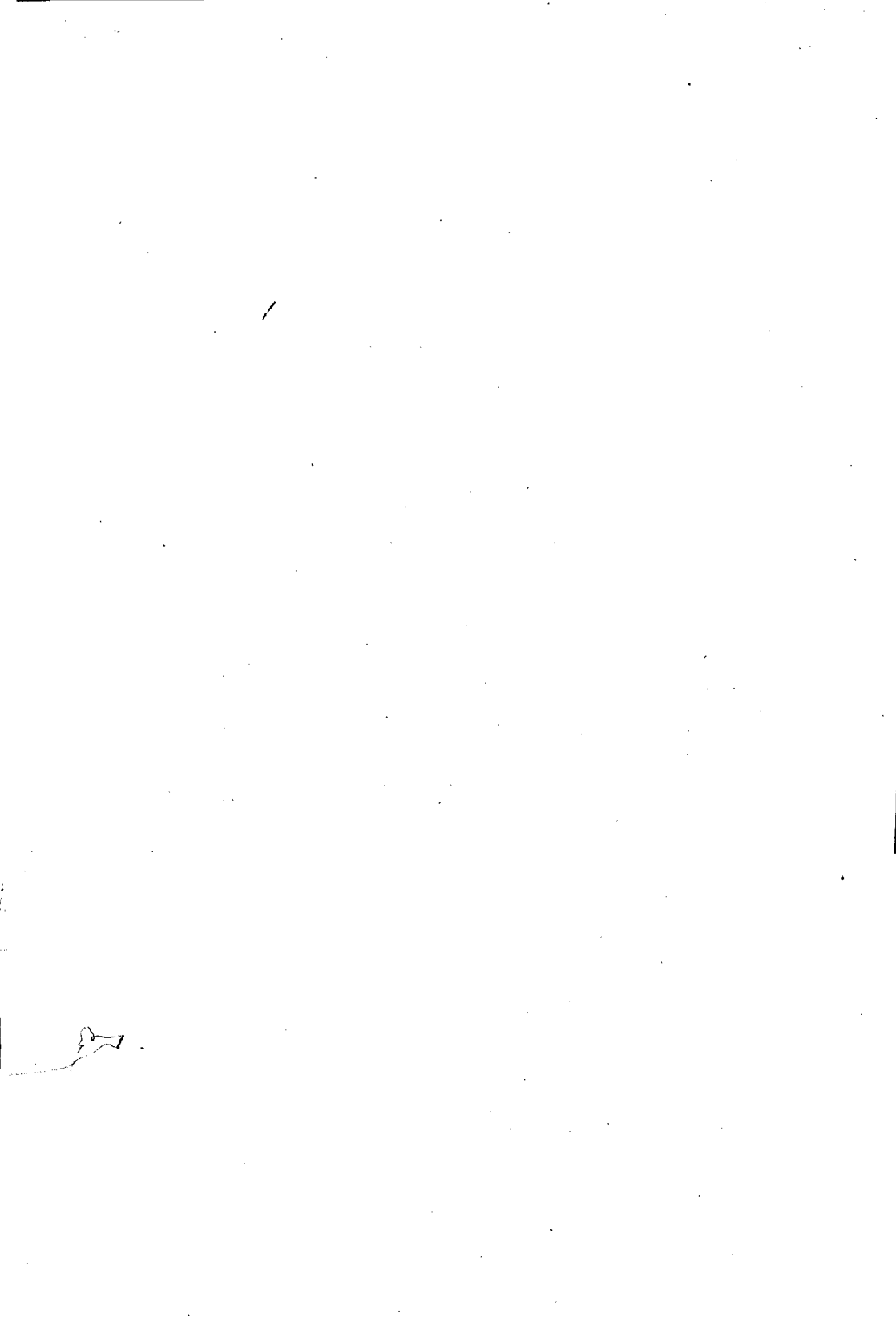
Vi è un'igiene morale che conserva la salute dello spirito; perchè non dobbiamo ricorrere ad essa per vincere quel disordine morale che è il suicidio? È quest'igiene, che deve rinnovare il carattere. La cura consiste nel raggiungere il suicidio nelle sue cause, cioè nelle passioni che lo suggeriscono; e ciò col migliorare l'opera dell'educazione, sviluppando non solo l'intelligenza, ma il carattere; non solo le idee, ma le convinzioni, corroborando idee e convinzioni con abitudini d'ordine, di lavoro, di regolarità, coi sentimenti di famiglia. Il rimedio contro il suicidio è fortificare l'uomo

interno, e sostituire con nobili amori le volgari tentazioni d'una sensibilità turbata, e le ristrette e vili preoccupazioni del *me*, con ideali contemplazioni; il rimedio è spogliarsi dell'egoismo per interessarsi ai destini generali dell'umanità, è allargare l'orizzonte del pensiero alla misura dell'infinito, è liberarsi dai mortali languori del dubbio per prendere in virili convinzioni il punto d'appoggio della propria volontà e della vita.

Non è l'istruzione che ci conduce al suicidio. « Più si estendono le idee del nostro spirito, più ci avviciniamo al vero benessere » ha detto Spinoza. Tutto dipende dal punto di vista da cui si osserva il mondo, e questo punto è determinato dalla cultura individuale. Sì, affermiamolo pure altamente, e come norma di vivere: tutto dipende dall'educazione, se si porta in sé lo scoraggiamento o la consolazione, il paradiso o l'inferno. Ma date all'uomo una forte convinzione ragionata, essa diverrà una parte integrante di lui, un appoggio, un rimedio ai dolori morali. Dategli un'educazione vigorosa ed umana ed imparerà che la vita non è un dono gratuito della natura, ma che è una missione e un dovere. Il miglior rimedio è di opporre all'egoismo tutto quello che rinvigorisce la volontà e colla volontà la vita.

GIUSEPPE SALVIOLI.





INDICE DEL VOLUME VI.

FASCICOLO I.

| | |
|---|--------|
| X ENRICO RASERI - <i>I fanciulli illegittimi e gli esposti in Italia</i> . . . | Pag. 5 |
| LORENZO ZAMMARANO - <i>La questione agraria in Irlanda</i> | 25 |
| ANGELO MESSEDAGLIA - <i>La Storia e la Statistica dei metalli preziosi</i> | 89 |
| BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: | |
| <i>Report upon the commercial relations of the United States with foreing Countries</i> - V. M. | 191 |
| <i>Primi elementi di economia Politica per LUIGI COSSA</i> | 195 |

FASCICOLO II.

| | |
|--|--------|
| LUIGI PALMA - <i>La proporzionalità della rappresentanza nella riforma elet- torale italiana</i> | Pag. 5 |
| EMILIO MORPURGO - <i>Antonio Rosmini-Serbati e i suoi concetti sull'ufficio scientifico della statistica</i> | 45 |
| VINCENZO MAGALDI - <i>Delle Casse di Risparmio postali in Europa</i> . . | 71 |
| F. AMICI - <i>Il Commercio a traverso il Canale di Suez considerato dal punto di vista degli interessi italiani</i> | 112 |
| BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: | |
| <i>Le forme primitive nella evoluzione economica</i> - R. BANDARIN | 131 |
| <i>Le Budget - Revenus et Dépenses de la France. — L'impôt et les formes variées qu'il affecte. Entretiens familiers sur l'administra- tion de notre pays, par Mcurice Block</i> - V. M. | 132 |
| <i>Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche diretto da Carlo F. Ferraris</i> - V. M. | 135 |
| <i>Die Krisis in der Landwirtschaft und Mittel zur Abhülfe, von Max Wirth</i> - V. M. | 141 |
| <i>W. Roscher - Nationaloekonomie des Handels und Gewerbfleisses.- Stuttgart, 1881</i> - A. L. | 144 |
| ATTILIO BRUNIALTI - <i>Sulla distribuzione geografica degli Ebrei e sulla condizione giuridica e sociale dei medesimi nei vari Stati</i> | 149 |

FASCICOLI III e IV RIUNITI.

| | | | |
|--|------|-----|---|
| ANGELO MESSE DAGLIA - <i>La Moneta e il sistema monetario in generale.</i> | Pag. | 5 | * |
| BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO: | | | |
| <i>La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della repubblica,</i> per P. Molmenti - A. SARFATTI. | | 124 | |
| <i>Sul Riordinamento delle Banche in Italia,</i> per G. Boccardo - B. S. | | 138 | |
| <i>La Dominazione spagnuola in Lombardia,</i> per Formentini - V. M. | | 140 | |
| <i>Saggi di Economia Politica,</i> per E. Nazzani | | 142 | |
| VITTORIO ELLENA - <i>L'Elemento economico e l'elemento tecnico nelle dogane.</i> | | 144 | |
| RUGGERO BANDARIN - <i>Dell'inchiesta parlamentare sulla marina mercantile.</i> | | 170 | |
| GIUSEPPE SALVIOLI - <i>Della statistica del suicidio.</i> | | 218 | |

